



Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore  
nella sezione “Pressonline”

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 / 42 81 84 17,  
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

# La ricerca come passione

Studi in onore di Lorenzo Del Piano

A cura di Francesco Atzeni



Carocci editore

Volume pubblicato con il patrocinio  
del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio  
Università degli Studi di Cagliari



1<sup>a</sup> edizione, maggio 2012  
© copyright 2012 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Finito di stampare nel maggio 2012  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6547-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

1. **Questione sarda e questione meridionale. La riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano** 9  
di *Francesco Atzeni*
2. **Leggi fondamentali e dispotismo monarchico. La memoria segreta del magistrato Giuseppe Cossu sulla natura pattizia dei capitoli di Corte del Regno di Sardegna (novembre 1793)** 29  
di *Antonello Mattone, Eloisa Mura*
3. **Le cronache della Restaurazione in Sardegna in un manoscritto del primo Ottocento** 71  
di *Aldo Accardo*
4. **I moti angioiani della fine del Settecento in Sardegna interpretati da Sebastiano Pola** 95  
di *Luciano Carta*
5. **La gestione economica di una comunità religiosa tra Settecento e Ottocento** 115  
di *Giuseppe Doneddu*
6. **Banditismo e colonizzazione nella Sardegna sabauda** 137  
di *Marcello Lostia di Santa Sofia*
7. **Diplomazia e progettualità politico-militare del Regno di Sardegna nel corso della V coalizione (1809)** 145  
di *Giorgio Puddu*

<b>8.</b>	<b>Gli esordi della marina americana e la presenza di navi statunitensi nei mari sardi tra Sette e Ottocento</b>	165
	di <i>Carlo Pillai</i>	
<b>9.</b>	<b>La Sardegna nei primi decenni dell'Ottocento: un Regno sull'orlo della bancarotta</b>	175
	di <i>Federico Francioni</i>	
<b>10.</b>	<b>La collazione dei benefici del delegato apostolico Francesco Maria Sisternes de Oblites (1809-11)</b>	197
	di <i>Tonino Cabizzosu</i>	
<b>11.</b>	<b>Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca</b>	221
	di <i>Cecilia Tasca</i>	
<b>12.</b>	<b>Ordine pubblico e proclamazione dello stato d'assedio in Sardegna (1848-55)</b>	249
	di <i>Giovanni Murgia</i>	
<b>13.</b>	<b>Il problema istituzionale secondo Giorgio Asproni</b>	281
	di <i>Maria Corona Corrias</i>	
<b>14.</b>	<b>I personaggi sardi del Risorgimento nella produzione storica di Lorenzo Del Piano</b>	293
	di <i>Tito Orrù</i>	
<b>15.</b>	<b>La massoneria ad Iglesias: la loggia Ugolino</b>	305
	di <i>Maria Dolores Dessì</i>	
<b>16.</b>	<b>Uomini e terre del Goceano nella seconda metà dell'Ottocento</b>	315
	di <i>Gianfranco Tore</i>	

<b>17.</b>	<b>Il mito della Brigata</b> di <i>Manlio Brigaglia</i>	327
<b>18.</b>	<b>Per una biografia di Paolo Pili. Gli anni della formazione giovanile</b> di <i>Leopoldo Ortù</i>	343
<b>19.</b>	<b>L'aratro e l'inchiostro. Il ruralismo fascista in Sardegna (1928-38)</b> di <i>Giovanni Murru</i>	361
<b>20.</b>	<b>Un carteggio fra Lorenzo Del Piano ed Ernesto Rossi</b> di <i>Aldo Borghesi</i>	373
<b>21.</b>	<b>Il giornalismo liberale di Francesco Cocco Ortù jr. negli anni della ricostruzione (1945-69)</b> di <i>Laura Pisano</i>	389
<b>22.</b>	<b>Le elezioni regionali sarde del 1949. I partiti tra conferme e discontinuità</b> di <i>Luca Lecis</i>	411
<b>23.</b>	<b>Un'isola di fronte alla crisi. La Sardegna negli anni Settanta</b> di <i>Gianluca Scrocci</i>	423
<b>24.</b>	<b>Metamorfosi del Piano di Rinascita</b> di <i>Marcello Tuveri</i>	441
<b>25.</b>	<b>Patrimonio identitario e fallimento del regionalismo: gli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu</b> di <i>Attilio Mastino</i>	481

<b>26.</b>	<b>Una borghesia prigioniera del passato</b> di <i>Paolo Fadda</i>	497
<b>27.</b>	<b>Il problema del Mezzogiorno oggi</b> di <i>Gianfranco Sabattini</i>	511
	<b>Bibliografia degli scritti di Lorenzo Del Piano</b> a cura di <i>Vittoria Del Piano</i>	527
	<b>Gli autori</b>	541

# Questione sarda e questione meridionale. La riflessione storiografica di Lorenzo Del Piano

di *Francesco Atzeni*

La riflessione sulla questione sarda caratterizza l'intero itinerario culturale di Lorenzo Del Piano, sia in riferimento al suo impegno come studioso di storia, sia nella sua quasi trentennale attività di docente universitario. Come molti altri esponenti della sua generazione la sua formazione avviene nei cruciali anni compresi tra la guerra, la fine del fascismo e il dopoguerra, quando frequenta e si laurea presso la prestigiosa “Cesare Alfieri” di Firenze. Alla ricerca storica Del Piano arriva dopo una esperienza nel campo del giornalismo di vari anni a Cagliari (dove è rientrato nel dopoguerra), maturata nel periodo tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, che segnano il ritorno della democrazia, la ricostruzione democratica del paese e l'avvio in Sardegna dell'esperienza autonomistica<sup>1</sup>. Lo stimolo ad approfondire lo studio delle vicende dell'ultimo secolo nasce dall'esigenza di una analisi storica dei processi culturali, sociali e politici contemporanei, legata anche alla sua esperienza lavorativa nel giornalismo, e dalla necessità di stabilire un nesso tra passato e presente, collegandolo al dibattito politico-culturale che si sviluppa ampiamente in quegli anni sia sui temi dell'autonomia, sia dello sviluppo economico e sociale dell'isola, in un momento in cui il problema della rinascita vede impegnati intellettuali, esponenti del mondo politico e dell'economia in un ampio confronto, che non è solo po-

1. Lorenzo Del Piano (Cagliari, 1922-2009) frequentò a Firenze, dove la famiglia si era trasferita per motivi di lavoro, il liceo classico “Michelangelo” e nella città toscana si laureò in Scienze politiche presso la “Cesare Alfieri”. Rientrato a Cagliari, iniziò la sua attività professionale come giornalista presso “Il Quotidiano sardo”, per poi entrare nell'amministrazione regionale come funzionario dell'assessorato alla Pubblica Istruzione. Collaboratore di Enzo Tagliacozzo, a metà degli anni Sessanta conseguì la libera docenza e divenne professore incaricato di Storia contemporanea (il primo in Sardegna a ricoprire questo ruolo) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, dove avrebbe insegnato questa disciplina per circa trent'anni sino al 1992, anno in cui andò in pensione.

litico, ma anche culturale e di analisi della realtà isolana, in una prospettiva di riflessione anche storica, nel dibattito sui possibili modelli di sviluppo. Il suo approccio allo studio della storia contemporanea avviene attraverso un processo di maturazione nel quale esercitano un ruolo importante l'influsso culturale di Croce e le sollecitazioni provenienti soprattutto dal pensiero democratico e dagli scritti di alcuni dei più influenti meridionalisti, come Fortunato, Salvemini e Dorso, e per l'isola il democratico Giovanni Battista Tuveri, ed il contatto con la scuola storica che si creerà a Cagliari attorno alle figure di Luigi Bulferetti, Alberto Boscolo ed Enzo Tagliacozzo, col quale collabora come assistente volontario nei suoi primi passi nel mondo accademico.

Mentre gli studi sull'Italia unita stavano allargando i propri orizzonti, con più ampie prospettive, sia sulla storia della cultura, delle idee e delle élite dirigenti, sia sulla storia sociale ed economica e sulla storia dei movimenti politici, ampliando percorsi di ricerca che annoveravano già significativi lavori, per la storia della Sardegna dell'Ottocento, e soprattutto per la storia del Novecento, le carenze storiografiche erano vistose e l'indagine storica si mostrava nettamente in ritardo rispetto agli studi di storia generale, ma anche agli studi condotti in altre regioni. Sul periodo risorgimentale e su alcuni suoi più influenti esponenti e protagonisti vi erano stati invece importanti e pionieristici lavori, pensiamo a quelli di Gioele Solari su Tuveri e all'ampio lavoro di Alessandro Levi sul periodo risorgimentale<sup>2</sup>, oltre ai numerosi studi, talvolta condotti anche in un'ottica "politica", di vari studiosi sardi su aspetti, figure e momenti salienti della storia isolana dell'Ottocento e del Novecento<sup>3</sup>. La storiografia sarda si era comunque prevalentemente interessata ai secoli precedenti, oltre naturalmente al periodo

2. G. Solari, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in "Archivio storico sardo", xi, 1915, pp. 33-151; Id., *Il pensiero politico di G. B. Tuveri*, in "Annuario della R. Università di Cagliari per l'anno accademico 1914-15", Cagliari 1915, pp. 1-127; A. Levi, *Sardi del Risorgimento*, in "Archivio storico sardo", XIV, 1923.

3. Una stagione di studi sul periodo sabaudo, su quello risorgimentale e postrisorgimentale si era avuta nel periodo liberale e fascista, che saranno la base per gli studi più aggiornati metodologicamente che si sarebbero avuti a partire dagli anni successivi. Tra gli studi, oltre quelli citati alla nota precedente, sono da ricordare quelli di Sebastiano Deledda su Cavour, Cattaneo e Asproni, e di altri (come Pietro Leo e Luisa Cao), su temi soprattutto riferiti al periodo risorgimentale e i volumi di Sebastiano Pola (*I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Stamperia della LIS, Sassari 1923), dello storico della Chiesa sarda il canonico Damiano Filia (*La Sardegna cristiana*, 3 voll., Sassari 1909-29) e di Camillo Bellieni (*Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, Cagliari 1925; vari lavori Bellieni dedicò inoltre, in un'ottica "sardista", al periodo antico).

nuragico e classico, all'età medievale e a quella moderna, cui peraltro negli anni Cinquanta e Sessanta la storia contemporanea continuava ad essere strettamente legata. Ciò che mancava e occorreva avviare, al fine di una ricostruzione più articolata delle vicende storiche più vicine, erano sistematici studi e ricerche attraverso una preliminare ricognizione delle fonti d'archivio e a stampa, della pubblicistica, dei giornali (quotidiani, periodici, numeri unici), delle memorie degli stessi protagonisti. Mancavano studi scientificamente aggiornati, secondo le più recenti metodologie di ricerca, sui principali temi della storia sarda contemporanea, ad iniziare dalla stessa "questione sarda", sui momenti cruciali della storia isolana più recente (fine Settecento, periodo unitario, primo dopoguerra, secondo dopoguerra e periodo autonomistico), sul tema dei condizionamenti economici, culturali, storici, sul problema del sottosviluppo, sui partiti e movimenti politici, che stavano avendo largo spazio negli studi di storia contemporanea.

Quando nel 1959 Del Piano pubblica l'*Antologia storica della questione sarda*<sup>4</sup> di questione sarda si era parlato e si parlava a livello politico, pubblicistico, giornalistico, ma su di essa non si era ancora concentrata l'attenzione degli studiosi in una prospettiva storica che la analizzasse in rapporto alle più vaste problematiche della questione meridionale. Si trattava di un nesso importante da affrontare e valutare in ambito scientifico se si voleva far compiere un passo in avanti ad una riflessione che dal piano politico voleva essere estesa a quello scientifico e se si voleva collegare lo studio della questione sarda alla ripresa degli studi sulla questione meridionale, che stavano dando nuove prospettive all'analisi storica dell'arretratezza del Mezzogiorno<sup>5</sup>.

4. L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, con prefazione di L. Bulferetti, CEDAM, Padova 1959.

5. Sono di questi anni numerosi lavori sulla questione meridionale, collegati anche ai lavori generali di storia economica, di diversa impostazione e prospettiva. Cfr., per citare alcune delle pubblicazioni dedicate in questi anni ad analisi differenti della questione meridionale, B. Caizzi, *Antologia della questione meridionale*, Milano 1954 (II ed.); F. Vöchting, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1955; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947; M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna 1948; Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958; G. Cingari, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Parenti, Firenze 1954; F. Compagna, *Labirinto meridionale*, Neri Pozza, Venezia 1955 (di cui cfr. anche *La questione meridionale*, Garzanti, Milano 1963); G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955; M. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Einaudi, Torino 1960; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.

Nel 1922 il magistrato e studioso Giovanni Maria Lei Spano aveva pubblicato un suo importante contributo sul tema con un volume intitolato appunto *La questione sarda* (che si fregiava di una prefazione di Luigi Einaudi)<sup>6</sup>, che era stata una prima sistematica analisi di vari aspetti di quella che complessivamente appunto indichiamo come questione sarda. Vi erano stati inoltre studi su aspetti e problemi specifici. Ma la questione sarda, come storia delle cause dell'arretratezza economico-sociale dell'isola nel suo articolarsi storicamente, non aveva trovato sufficienti approfondimenti negli aspetti generali nei decenni successivi e divenne nuovamente oggetto di analisi nelle discussioni e nel dibattito politico e culturale nel secondo dopoguerra.

Sul piano storiografico il problema era stato posto da Del Piano nel 1956 in una nota pubblicata sulla rivista di Antonio Pigliaru, "Ichnusa", dal titolo *Questione sarda e questione meridionale*<sup>7</sup> (tema attuale in un momento nel quale erano forti le aspettative e le speranze generate dal dibattito sul Piano di Rinascita della Sardegna), nella quale constatava la debolezza della letteratura sulla questione sarda e la scarsa e ridotta presenza (e talora assenza) della Sardegna nella letteratura meridionalista, ponendo inoltre il problema dell'inserimento della questione sarda nella più ampia questione meridionale, della quale sosteneva era da considerare come un aspetto specifico e peculiare, se col termine di questione meridionale si doveva intendere «l'insieme dei problemi politici, economici e sociali venuti in luce come conseguenza del processo di formazione dello Stato nazionale, nel corso del quale regioni profondamente diverse per storia, per costume, per interessi, e nel caso particolare regioni settentrionali e regioni meridionali» erano state giustapposte «senza particolare cautela in un unico organismo politico», pur rilevando le differenze storiche evidenti e incontrovertibili che avevano portato alcuni studiosi a voler scindere le due questioni.

Del Piano poneva anche il problema politico delle classe dirigente sarda che non era riuscita ad imporre la questione sarda come questione nazionale, al pari e con la stessa autorità di uomini politici e di cultura espressi da altre regioni meridionali. Emerge dunque l'attenzione al ruolo che classe politica e classe dirigente avrebbero dovuto avere nella loro funzione

6. G. M. Lei Spano, *La questione sarda*, prefazione di L. Einaudi, Einaudi, Torino 1922.

7. L. Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, in "Ichnusa", 15, fasc. V, 1956. Cfr. anche la rassegna A. Boscolo, L. Del Piano, *Orientamenti bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, in "Ichnusa", 16, fasc. V, 1956.

di mediazione e di raccordo con la più vasta realtà nazionale, politica ed economica, e in definitiva l'interesse e la necessità di uno studio sul suo caratterizzarsi e sul suo stesso formarsi, e dunque la necessità di uno studio sulle sue peculiarità, carenze e debolezze, che saranno poi temi affrontati e sviluppati ripetutamente nella sua lunga attività di ricerca.

La riflessione sulla questione sarda, sulle condizioni economiche e sociali, e dunque anche politiche, dell'isola apre ad una serie di ricerche che analizzano sia gli aspetti specifici, sia il contributo di intellettuali e politici, sia la lotta politica. Rientrano in questa linea di indagine sia il volume *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, pubblicato nel 1962, scritto in collaborazione con Alberto Boscolo e Luigi Bulferetti<sup>8</sup>, ulteriore passo nella riflessione sulla storia economica e sociale della Sardegna, che costituisce la prima sintesi che, assieme agli studi precedenti, mira a dare supporto storico al dibattito culturale e politico sviluppatisi in occasione dell'elaborazione e dell'approvazione del Piano di Rinascita e delle sue successive fasi di attuazione, sia il volume del 1963 su Attilio Deffenu e sulla rivista "Sardegna"<sup>9</sup>. Il lavoro su Deffenu è una ricerca che ripercorre il ruolo svolto dal giovane intellettuale sardo nella divulgazione e rielaborazione del pensiero meridionalista e antiprotezionista e dunque nella rilettura del problema del Mezzogiorno (e della questione sarda) secondo più ampie prospettive: non solo dunque con attenzione ai termini naturalistici ed economici (che pure dovevano essere approfonditi e sviluppati maggiormente), ma soprattutto all'obiettivo di una maggiore consapevolezza dei termini politici della questione, attraverso il dibattito sui temi che potevano portare all'identificazione degli interessi della Sardegna (e con essa delle altre regioni meridionali), sacrificati dalla politica di protezione e di vantaggio che era stata attuata a favore solo di una parte del paese, la parte settentrionale, e dunque delle classi sociali che di queste condizioni favorevoli avevano potuto avvantaggiarsi e godere. È anche una riflessione su una possibilità di rinascita che non poteva essere solo demandata ad interventi, anche ampi, provenienti dall'esterno, ma generata dall'interno. Riemerge nella riflessione storica e storiografica il problema delle élite isolate e il ruolo che classe dirigente e classe politica avrebbe dovuto svolgere nel processo di riscatto e di sviluppo dell'isola.

Il ruolo della borghesia imprenditrice sarda ha una collocazione privilegiata anche in una ricerca dedicata alla politica mediterranea nell'Ottocen-

8. A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, CEDAM, Padova 1962.

9. L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1963.

to, sfociata in un volume sulla penetrazione e presenza italiana in Tunisia alla metà del secolo<sup>10</sup>, non unico, ma uno dei pochi volumi dedicati a problemi non di storia sarda, nel quale però la Sardegna ha un posto di rilievo sia per gli interscambi instauratisi già alla metà del secolo, e cresciuti nei decenni successivi, tra l'isola e il paese nordafricano, sia per il ruolo svolto, tra il 1861 e il 1881, dagli imprenditori sardi nelle vicende tunisine.

La necessità di studi sulle cause alla base della situazione di arretratezza dell'isola funge da stimolo per indagini e attente e documentate riflessioni sui condizionamenti della realtà sociale ed economica, sulle sue caratteristiche e peculiarità, sul suo formarsi storicamente. L'indagine su aspetti, momenti e specificità diventa uno strumento per mettere insieme una serie di elementi, passaggi, tasselli necessari per una ricostruzione complessiva e documentata più generale, che non poteva non essere la sintesi di studi specifici e analitici sulle varie problematiche.

Anzitutto il problema della terra, con attenzione particolare alle caratteristiche del formarsi della proprietà e alle sue peculiarità, ai condizionamenti ambientali, mentali, culturali, poi il problema della classe politica e dirigente, che avrebbe dovuto dare indicazioni, prospettare soluzioni, studiare e proporre provvedimenti.

Queste sollecitazioni costituiscono lo stimolo e la base di quell'intenso lavoro di ricerca e di studio (cui si affianca l'impegno nell'insegnamento universitario), iniziato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, e destinato a durare circa trent'anni, periodo in cui vengono pubblicati importanti monografie e saggi che costituiscono tappe fondamentali nella storiografia contemporaneistica sarda. L'intensa attività di ricerche e di impegno scientifico che si sviluppa si caratterizza per un metodo di approccio alla ricerca storica privo di irrigidimenti politici e ideologici, ma attento ad un'analisi dei fatti storici sempre critica e mai predefinita. Libri e saggi pubblicati sono frutto di lunghe e accurate ricerche su fonti originali, giornali, periodici, pubblicistica, bibliografia, documenti d'archivio, e di una riflessione e ricostruzione storica sempre attenta e documentata, anche con una minuziosa citazione delle fonti; sono frutto di ricerche minute nelle quali vi è una costante attenzione a ricercare riscontri su diverse fonti.

Il filo conduttore che unisce questi studi è la questione sarda, che costituirà l'oggetto portante delle sue ricerche, con particolare attenzione alla sua origine già tra Settecento e Ottocento ed al suo evolversi, in contesti politici e sociali differenti, tra Ottocento e Novecento, la storia politica so-

<sup>10</sup> L. Del Piano, *La penetrazione italiana in Tunisia*, CEDAM, Padova 1964.

prattutto dell'Ottocento, la storia dell'autonomismo; studi tutti che hanno spesso aperto nuovi fronti di ricerca.

Il problema della terra viene esaminato in riferimento alla politica di divisione e di privatizzazione delle terre ad uso comune che si sviluppa lungo tutto l'Ottocento, a partire dalla nota “legge delle chiudende” e successivamente proseguita con i provvedimenti legislativi finalizzati all'eliminazione dei beni “adempriprivili”. Di «infelici sperimentazioni legislative» fatte su dei patrimoni necessari alla sussistenza delle popolazioni rurali, soprattutto di quelle meno abbienti, contadini senza terra e pastori senza pascoli, o comunque di molte comunità, parlerà Del Piano in riferimento alle leggi che miravano ad abolire i diritti adempriprivili. Di questi problemi, con specifico riferimento alle resistenze contro la legge sulle chiudende e alle ripercussioni sull'ordine pubblico, con le derivate conseguenze giudiziarie, si occuperà nel 1971 in un volume dedicato alla “sollevazione contro le chiudende”, dove utilizza gli inediti documenti d'archivio relativi alla vicenda<sup>11</sup>.

Questo argomento, che avrà particolare attenzione nella sua riflessione storica anche successivamente, viene ripreso in un altro volume pubblicato qualche anno dopo, dedicato alle vicende del “salto” di Orune<sup>12</sup>. È questa una importante ricerca di storia sociale, ampia, articolata, attenta però non solo agli aspetti economici e sociali, perché condotta anche con una particolare attenzione al contesto culturale e politico; esamina un aspetto specifico del processo di privatizzazione della proprietà collettiva che si sviluppa nel corso dell'Ottocento, quello del “salto” di Orune. Il libro è anche un affresco della comunità di un centro barbaricino di media dimensione come Orune, dei suoi rapporti conflittuali, della lotta fra le famiglie e fra i potentati locali e del circondario; è una di quelle storie dal basso che permettono spesso di capire meglio la storia generale. Il volume è frutto di una ricerca minuta, analitica, risultato di uno spoglio accurato di decine di numeri di giornali, opuscoli, documenti, che risente della suggestione della scuola delle “Annales” per questa sua attenzione al vissuto delle persone in una piccola località, in una piccola comunità, spesso argomento di studio di quella storia sociale che negli anni Settanta ha avuto largo impulso e seguito ed ha conosciuto l'apporto di molti storici.

È anche un'indagine e una riflessione sulle conseguenze di provvedimenti calati dall'alto che si rovesciano su assetti tradizionali e consolidati,

11. L. Del Piano, *La sollevazione contro le chiudende*, Sardegna nuova, Cagliari 1971.

12. L. Del Piano, *Proprietà collettiva e proprietà della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Della Torre, Cagliari 1979.

ed anche condivisi, ma anche sulle contraddizioni che si possono determinare per le fratture e le contrapposizioni che contribuiscono a rendere più gravi i rapporti sociali in comunità con una conflittualità già presente tra ceti o gruppi avvantaggiati e quelli svantaggiati, spesso in assenza di un processo di trasformazione e di ammodernamento della struttura produttiva e degli assetti agrari<sup>13</sup>.

Questi temi sono presenti in tutti i lavori sulla storia politica e sociale dell'isola che vedono la luce tra gli anni Settanta e Ottanta, oltre che in alcuni lavori di sintesi, a partire dal volume *La Sardegna contemporanea*, pubblicato nel 1974 in collaborazione con Alberto Boscolo e Manlio Brigaglia<sup>14</sup>, e ristampato ripetutamente, che ha costituito per anni il testo attraverso il quale intere generazioni, non solo di studenti universitari, si sono avvicinate per la prima volta alla storia contemporanea sarda; o il volume dedicato una decina di anni dopo alla Sardegna nell'Ottocento<sup>15</sup>, oltre 400 pagine, con una ricca sezione *Fonti e orientamenti bibliografici* che costituisce ancora oggi un punto importante di partenza per gli studi sull'Ottocento sardo e un punto di riferimento per chiunque voglia cimentarsi negli studi sul XIX secolo.

Nel volume della collana rossa, “Testi e documenti per la storia della questione sarda”, del 1977, dedicato all’età della destra<sup>16</sup> riprende il più generale tema della questione sarda, partendo dal contributo dato al dibattito sui problemi dell’isola da esponenti del mondo politico, economico e culturale (Cattaneo, Mazzini, Giuseppe Musio, Francesco Salaris, Francesco Cocco Ortu, Giovanni Siotto Pintor, Giovanni Battista Tuveri). In esso si sofferma su temi qualificanti del dibattito sulla questione sarda, come la colonizzazione e il decentramento, ma anche i condizionamenti ambientali e fisici, e sul nodo del rapporto di debolezza col quale la Sardegna si trovò a confrontarsi col Piemonte e gli altri territori della penisola; con l’isola che, inserita in uno Stato unitario e accentrativo, non era stata e non sarebbe stata in grado d’imporre una linea politica rispondente ai propri interessi, sempre che la classe dirigente e politica sarda fosse riuscita ad elaborare una linea compiuta e condivisa. Riproponendo il problema del rapporto

13. Nel filone degli studi di storia sociale è da ricordare anche l’agile volume *Il processo della fame e il verdetto della paura. I fatti di Sanluri dell’agosto 1881 e l’epilogo giudiziario del febbraio 1883*, ESA, Cagliari 1982.

14. A. Boscolo, L. Del Piano, M. Brigaglia, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari 1974.

15. L. Del Piano, *La Sardegna nell’Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.

16. L. Del Piano, *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Fossataro, Cagliari 1977.

tra questione sarda e questione meridionale, pur riconoscendo che i problemi particolari delle regioni meridionali non erano sempre «esattamente sovrapponibili ai problemi sardi», non accoglie e contesta «la tesi dell'originalità e dell'assoluta autonomia della questione sarda rispetto alla questione meridionale», periodicamente riproposta, anche se riconosce che, per certi aspetti, era possibile considerare separatamente le due questioni; rilevava però al riguardo le differenze e le specificità che esistevano anche in riferimento alla Sicilia in rapporto alle regioni del Mezzogiorno, e anche in riferimento ad esso, perché non era un tutto geograficamente, economicamente e socialmente indifferenziato, come d'altronde diverse erano le varie realtà territoriali e sociali della stessa Sardegna (coste e pianure e zone dell'interno, mondo contadino e mondo pastorale), con i propri differenti interessi specifici. Del Piano ripropone il problema della classe dirigente isolana e il problema fondamentale del «troppo squilibrato rapporto di forze tra l'isola e le altre regioni», collegandolo alla tradizionale divisione tra i politici sardi. Rileva che l'appartenenza alla stessa regione, «salvo sporadici episodi di convergenza per il conseguimento di obiettivi specifici», non era stata unificante sul sistema politico e che non si era mai avuta una “unità regionale” della rappresentanza politica, e ciò significava «non assegnare al fatto regionale un valore esclusivo» e soprattutto serviva a mettere in rilievo gli elementi di differenziazione, che erano diversità di interessi, ma anche differenza ideologica tra le diverse correnti e componenti politiche. Le differenziazioni erano anche diversità di approccio alla questione sarda. Da un lato vi era una linea che aveva puntato su provvedimenti speciali per l'isola, dall'altra una linea che aveva sottolineato l'esigenza di una revisione dell'ordinamento accentrativo dello Stato e che aveva prospettato ora soluzioni di solo decentramento burocratico, ora riforme di tipo regionalista o addirittura federalista; linee che avevano acquistato forza ed erano prevalse in momenti diversi della storia sarda, con la politica delle leggi speciali che si era realizzata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, e la linea autonomistica che aveva caratterizzato l'ideologia e la battaglia politica del Partito sardo d'azione nel primo dopoguerra. Riflessione importante in un momento in cui riprendeva vigore il dibattito sulla questione sarda anche in conseguenza di tesi politiche e storiografiche di matrice sardista che imponevano nuove riflessioni e nuovi approcci ad un tema che stava animando anche il dibattito politico in riferimento alla “mancata” rinascita, al ripensamento dell'autonomia sarda, all'adeguamento dello statuto sardo<sup>17</sup>.

17. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)* e F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il di-*

E proprio il tema dell'autonomia è affrontato, in rapporto al suo nascere nell'Ottocento, in un volume del 1975<sup>18</sup>, che è il primo saggio che ripercorre lo sviluppo dell'idea autonomistica nell'isola nell'età liberale, ricostruendo l'apporto che al dibattito sull'autonomia e sul federalismo avevano dato nell'isola varie correnti di pensiero, politici, intellettuali, giornali, riviste. Emergono figure come Siotto Pintor, Tuveri, Pietro Paolo Siotto Elias, personalità sulle quali si soffermerà, come sul tema dell'autonomismo, in saggi, articoli, capitoli di libri, convegni, conferenze e articoli anche a livello divulgativo.

L'approfondimento del tema dell'autonomia ritorna più volte negli studi di questi e degli anni successivi, sia in riferimento a singole personalità, sia di specifici periodi, in un momento in cui il dibattito politico-culturale nell'isola affrontava un problema destinato a ripresentarsi ripetutamente anche nei decenni successivi e cioè la definizione e ridefinizione dei rapporti politico-istituzionali dell'isola con lo Stato centrale, cioè della forma e dello sviluppo che l'autonomia sarda avrebbe dovuto avere nel mutato contesto politico-sociale degli ultimi decenni del Novecento<sup>19</sup>.

In particolare Tuveri sarà una figura cui dedicherà particolare attenzione sia in studi specifici, saggi, articoli, sia anche in scritti di divulgazione storica, nei quali analizzerà il suo pensiero e l'attività pubblicistica e di giornalista in collegamento e in relazione al pensiero e alle riflessioni di importanti federalisti e meridionalisti, come Cattaneo e Salvemini, mettendone in rilievo, pur nelle diversità, analogie e convergenze di analisi e di prospettive<sup>20</sup>. Di Tuveri sarà interessato, oltre che all'elaborazione teorica,

battito politico, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035; si vedano anche Id. (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994 e Id., *La scommessa della Rinascita. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna (1962-1993)*, Tema, Cagliari 2002.

18. L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Del-la Torre, Cagliari 1975. Il tema dell'autonomismo Del Piano lo affronta anche in relazione al dibattito sulla questione meridionale e alle vicende siciliane della fine dell'Ottocento, quando la discussione sul regionalismo e sull'autonomismo prende nuovo vigore; cfr. il suo agile volume *Regionalismo e autonomismo in Sardegna e in Sicilia, 1848-1914*, Edizioni Fondazione Sardinia, Ozieri 1995.

19. Cfr. Ruju, *Società, economia, politica*, cit., pp. 869-70.

20. Si vedano, ad esempio, L. Del Piano, *Giovanni Battista Tuveri tra Cattaneo e Salvemini*, in *Giovanni Battista Tuveri filosofo e politico*, Atti del Convegno nazionale sull'opera e sull'attività politica di Giovanni Battista Tuveri, in "Quaderni sardi di filosofia e scienze umane", 13-14, 1984-85 e *Giovanni Battista Tuveri e la*

in modo specifico alle implicazioni politiche del suo pensiero in rapporto ai temi della questione sarda e dell'autonomismo e del federalismo e alle sue analisi della realtà sarda, politica, economia, sociale, quale mezzo di indagine, di denuncia e di critica della classe politica e delle iniziative prese negli anni centrali dell'Ottocento. Di Tuveri rileverà in particolare l'originalità «nell'impostazione della questione sarda ed in particolare del suo tentativo di elaborare una cultura economico-sociale legata alla realtà storica e geografica dell'isola» e metterà in rilievo i nessi esistenti nel suo pensiero tra questione sarda, questione meridionale e problema della riorganizzazione dello Stato, dedicando grande attenzione proprio alla sua attività nel giornalismo come impegno di crescita civile e politica. Nel 2002 con Gianfranco Contu e Luciano Carta curerà un volume, nell'ambito del progetto sponsorizzato dalla Regione Sardegna, dedicato agli scritti giornalistici, sui temi quali la questione sarda, il federalismo, la politica internazionale, la questione religiosa<sup>21</sup>.

Nel 1975 esce *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, un volume che contiene saggi sulla lotta politica nell'età della destra, sul prefetto di Cagliari Bardari e sull'ascesa del Cocco Ortù, che costituiranno oggetto di studi, articoli, relazioni a convegni anche successivamente<sup>22</sup>. Ma il volume è importante anche per il saggio dedicato al movimento democratico cristiano a Cagliari, che costituisce uno dei primi contributi che dedicherà al tema del movimento cattolico. È un saggio che mette per la prima volta in rilievo il ruolo che sul piano organizzativo e nel contesto della lotta politica del periodo svolgono i cattolici organizzati e si inserisce in un filone di studi che nel corso degli anni Settanta vede impegnati in campo nazionale numerosi storici. Anche se la storia del movimento cattolico non costituirà un tema portante della sua ricerca storica, ad esso, come alla storia della Chiesa, dedicherà altri contributi, saggi, articoli, comunicazioni a convegni anche nazionali, come quello organizzato dall'Istituto Luigi Sturzo nel 1985, mentre alla storia della Chiesa si interesserà in particolare in riferimento all'età del Risorgimento, ma an-

*questione sarda*, in *Radici storiche e prospettive del federalismo*, Atti del Convegno internazionale nel centenario della morte di Giovanni Battista Tuveri, Janus, Cagliari 1989.

21. L. Del Piano, G. Contu, L. Carta (a cura di), *Scritti giornalistici. Questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa* (vol. 5 della collana “Giovanni Battista Tuveri. Tutte le opere”), Delfino, Sassari 2002.

22. L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975.

che dei decenni precedenti (periodo angioiano)<sup>23</sup>, collaborando tra l'altro al *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*<sup>24</sup>.

Il saggio dedicato all'ascesa politica di Francesco Cocco Ortù rientra in quell'interesse per lo studio della classe politica e della classe dirigente che costituiva un costante punto di riferimento della sua analisi storica per comprenderne ruolo e funzione svolti nei processi economico-sociali e politici del periodo. Del Cocco Ortù si occuperà anche in anni successivi con un lungo saggio e altri contributi dedicati in particolare al suo ruolo nella predisposizione e approvazione della legislazione speciale per l'isola<sup>25</sup>.

Un altro volume frutto di un capillare lavoro di scavo in una massa enorme di fonti, archivistiche e a stampa, è quello dedicato al giacobinismo e alla massoneria in Sardegna tra Settecento e Ottocento<sup>26</sup>. Pubblicato nel 1982, è la prima e unica indagine scientifica sulla massoneria isolana, su quello che per taluni è il vero partito borghese dell'età risorgimentale e postrisorgimentale. È uno studio sui collegamenti tra periodo rivoluzionario della fine del Settecento ed età risorgimentale, su figure che questo collegamento interpretavano e riassumevano nei loro percorsi di vita anche politici oltre che culturali; uno studio sul formarsi di quella borghesia delle professioni e dei commerci, che costituì un altro campo di indagine, perché nella debolezza di questa borghesia veniva individuata una delle cause dell'arretratezza dell'isola.

Il volume sui giacobini e i massoni riprende un interesse per quel periodo fondamentale della storia sarda, le vicende della fine del Settecento e l'epopea di Angioi, ormai consacrate da una lunga produzione di saggi, riconosciuto dalla storiografia sarda come un importante periodo di sodo tra età moderna e contemporanea, un momento nel quale emergono nuove spinte all'emancipazione e al cambiamento e nel quale abbiamo la prima comparsa di quelle nuove forze ideali, politiche ed economiche che

23. L. Del Piano, *Il clero sardo nel periodo rivoluzionario*, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Della Torre, Cagliari 1998.

24. L. Del Piano, *Cadello Diego Gregorio*, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, vol. 2, AM&D, Cagliari 2005 e Marongiu Nurra Emanuele, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. L'Ottocento*, vol. 3, AM&D, Cagliari 2010.

25. L. Del Piano, *Francesco Cocco Ortù. Contributo ad una biografia*, in "Archivio storico sardo", XL, 1999; cfr. inoltre *Francesco Cocco Ortù senior (1842-1920)*, in *I cagliaritani illustri*, vol. 1, STEF, Cagliari 1993, pp. 63-85.

26. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.

avrebbero svolto un ruolo importante di stimolo, anche se in origine forze minoritarie, nella società di questi decenni verso l'accelerazione dei processi di trasformazione della arretrata realtà politico-istituzionale, culturale e socio-economica isolana. L'interesse di ricerca si concentra su problemi legati al mondo delle campagne, ai moti antifeudali, al "giacobinismo"<sup>27</sup>, al ruolo svolto da alcune importanti personalità, quali, ad esempio, oltre l'Angioi, il Frassu<sup>28</sup>.

Al periodo angioiano Del Piano aveva dedicato già un lavoro all'inizio della sua attività di ricerca. *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*<sup>29</sup> è il titolo di un lungo saggio pubblicato nel 1961, che costituì allora un punto fermo sulla storiografia dedicata alle vicende della fine del Settecento, che da quegli anni iniziò a conoscere una nuova stagione grazie anche agli studi di Carlino Sole e di Girolamo Sotgiu<sup>30</sup>. Il saggio costituì un momento di riflessione sullo stato degli studi sull'Angioi e sul periodo rivoluzionario, che erano da intendere, come rileverà anche in studi successivi, come approfondimento della storia politica, ma anche culturale, economica e sociale della Sardegna negli ultimi anni del Settecento: storia che era da studiarsi anche attraverso i rapporti che l'isola aveva avuto non solo con gli Stati e le regioni con cui si era trovata legata dalle vicende storiche del periodo, ma anche con gli altri Stati e le altre regioni italiane e mediterranee.

Accanto al periodo angioiano, naturale campo di indagine non poteva non essere il primo dopoguerra, che con l'esperienza del movimento autonomistico e del Partito sardo d'azione ha costituito un laboratorio di indagine storica per la sua specificità nell'ambito della storiografia contemporaneistica in riferimento sia allo sviluppo della storia politica in raffronto con le altre regioni, sia allo stesso fascismo, al suo sorgere, al suo sviluppo

27. L. Del Piano, *Documenti sulla propaganda "giacobina" e antifeudale in Sardegna (1797-1799)*, in *Studi in memoria di Paola Maria Arcari*, Giuffrè, Milano 1978; Id., *Città e campagna nel periodo rivoluzionario sardo 1793-1812*, in "Quaderni bolzanesi", 25, 1999.

28. L. Del Piano, *Salvatore Frassu e i moti rivoluzionari della fine del Settecento a Bono*, Chiarella, Sassari 1989.

29. L. Del Piano, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in "Studi sardi", XVIII, 1969-70.

30. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984. Questi studi hanno avuto un largo sviluppo negli anni successivi grazie agli importanti contributi, tra gli altri, di Italo Biocchini, Antonello Mattone, Piero Sanna, Aldo Accardo, Luciano Carta, Vittoria Del Piano, Tito Orrù, Federico Francioni e ai numerosi contributi che Del Piano ha dedicato all'argomento anche in saggi ed altre pubblicazioni di divulgazione storica.

(condizionato come fu dall'esistenza del movimento autonomista e sardista) e al suo consolidamento come partito e come regime.

In un contesto di studi su questo periodo i cui problemi hanno costituito, e costituiscono, un punto nodale della riflessione storiografica sulla Sardegna contemporanea che vede impegnati numerosi storici<sup>31</sup>, Del Piano si inserisce con una serie di contributi dedicati al combattentismo, al sardismo, al sardofascismo, al fascismo; temi che affronta ripetutamente in saggi, comunicazioni a convegni e in numerosi articoli, anche a carattere divulgativo, dedicati a personalità di spicco sul piano politico e culturale, ad argomenti generali o aspetti specifici.

Del 1986 è un volume dedicato a Camillo Bellieni<sup>32</sup>, principale teorico e ideologo dell'autonomismo sardo e del sardismo, figura che acquista un ruolo di rilievo nel dopoguerra, per il suo spessore politico e culturale, anche in campo nazionale, accanto ad altre personalità, come, ad esempio, Guido Dorso, ma per altri versi anche Piero Gobetti; fondamentale è il rapporto tra Bellieni e il meridionalismo democratico e alcune sue significative personalità, e tra queste Salvemini, come documentano gli studi sul combattentismo<sup>33</sup>. Su Bellieni (sul quale avevano richiamato l'attenzione già Salvatore Sechi e, per il ruolo svolto in campo nazionale, Giovanni Sabbatucci) non vi era stata da parte della storiografia sarda un adeguato lavoro di studio e approfondimento come su altre figure, soprattutto Emilio Lussu<sup>34</sup>, ma proprio con quegli anni si sviluppa una nuova stagione di ricerche

31. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969; Id., *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Fossataro, Cagliari 1975; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano 1979; E. Tognotti, *L'esperienza del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex combattenti e il Partito sardo d'azione a Sassari (1918-1924)*, Della Torre, Cagliari 1983; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della Regione autonoma*, Franco Angeli, Milano 1986; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo e Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990 e 1995; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo* e L. Marrocù, *Il ventennio fascista*, in Berlinguer, Mattone (a cura di), *Storia d'Italia*, cit.

32. L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, premessa di R. Ugolini, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986.

33. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974; Id. *La stampa del combattentismo (1918-1926)*, Cappelli, Bologna 1980. Tra gli studi dedicati a Bellieni cfr. inoltre L. Nieddu (a cura di), *Camillo Bellieni. Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, Gallizzi, Sassari 1985.

34. M. Brigaglia, *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà"*, Della Torre, Cagliari 1976; E. Lussu, *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1979;

(e tra queste sono da inserire quelle di Del Piano), che ampliano, anche con nuovi approcci metodologici, gli studi sul dopoguerra e sul fascismo con maggiore attenzione oltre che agli aspetti politico-ideologici anche a quelli culturali, economici, sociali. Si sviluppano in questa stagione di studi indagini su personalità, aspetti, figure, momenti fino ad allora non sufficientemente approfonditi, che riprendono (anche con differenti prospettive) gli studi sul rapporto tra combattentismo e fascismo, sulle lotte politiche nel primo dopoguerra, sul sardofascismo, sullo stesso fascismo e sul ventennio fascista (anche con attenzione alle più significative personalità politiche e del mondo culturale), valorizzando anche nuovi temi di ricerca sulla scia dei più recenti orientamenti storiografici che avevano dato nuovi impulsi alle ricerche in campo nazionale<sup>35</sup>.

Il problema del rapporto tra l'ideologia del combattentismo sardo e del sardismo col pensiero autonomistico ottocentesco sardo e nazionale, con le correnti democratiche e col meridionalismo ha costituito, e costituisce, un tema di confronto storiografico che ha visto impegnati numerosi storici, così come il rapporto tra combattentismo e fascismo. Il ruolo svolto in questo contesto dagli intellettuali e dai politici diventa campo di indagine e oggetto di studio in saggi che Del Piano dedica a vari aspetti, quali il rapporto tra dannunzianesimo, combattentismo e sardismo e tra programma di Macomer e Carta del Carnaro<sup>36</sup>, a figure rappresentative come De Lisi

M. Brigaglia (a cura di), *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e libertà"*, Gallizzi, Sassari 1979; G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985.

35. Sul sardofascismo, in particolare, non vi erano stati approfondimenti fino agli anni Settanta, quando furono pubblicati di F. Manconi, G. Melis, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 8-10, dicembre 1977 e *Una esperienza di cooperazione nella Sardegna fascista*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Feltrinelli, Milano 1979. Negli anni Ottanta e successivamente sono stati pubblicati di L. Ortù, *Il "sardofascismo" nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in “Archivio storico sardo”, xxxvi, 1989 e, a cura di S. Cubeddu, *Il sardofascismo tra politica, cultura, economia*, Atti del Convegno di studi (Cagliari, novembre 1993), Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 1995. Sulle lotte politiche nel dopoguerra cfr. F. Atzeni. *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002; sul periodo fascista cfr. Marrocù, *Il ventennio fascista*, cit., e L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, CUEC, Cagliari 2000.

36. L. Del Piano, *La Carta di Macomer e la Carta del Carnaro*, in M. Pinna (a cura di), *Il Partito Sardo d'Azione nella storia della Sardegna contemporanea*, Atti del Convegno per il settantennale della fondazione del PSDA (Sassari, aprile 1991), Lorziana Editrice, Sassari 1992, pp. 21-41; Id., *Il Partito Sardo d'Azione e il programma di*

e Raimondo Carta Raspi<sup>37</sup>, al sardofascismo e al suo principale esponente, Paolo Pili (su cui si sofferma anche in saggi di divulgazione). L'interesse per il rapporto tra cultura e politica sta anche al centro di un volume del 1993 nel quale vengono esaminate alcune figure di intellettuali e di politici e il ruolo svolto da alcune riviste e istituzioni culturali<sup>38</sup>.

In questo contesto di studi si colloca il volume dedicato a una delle figure più importanti di intellettuale e politico del dopoguerra, Umberto Cao<sup>39</sup>, uomo di cultura e docente universitario, che, dopo aver animato nel primo quindicennio del Novecento la lotta politica da posizioni radicali e antigiolittiane, dopo la Prima guerra mondiale era stato un esponente di primo piano del movimento autonomistico (era stato suo l'opuscolo del 1918, *Per l'autonomia*, che aveva segnato nell'isola la ripresa del dibattito autonomistico) e poi del PSDA, di cui era stato deputato dal 1921 al 1924, per poi aderire, dopo la concessione all'isola di uno stanziamento straordinario di un miliardo per opere pubbliche (la "legge del miliardo"), al fascismo, rimanendo però da allora sostanzialmente emarginato. Il volume ripercorre la sua vicenda politica e culturale, ad iniziare dall'età giolittiana, per poi concentrarsi sul ruolo da lui svolto nel dibattito ideologico e politico del dopoguerra, ed in particolare su quello dell'autonomia, le sua militanza nel PSDA, la sua opposizione al fascismo ed infine la sua adesione al fascismo.

Il volume del 1986 su Bellini interessa anche per un altro campo di ricerca coltivato da Del Piano, la Corsica, perché contiene un saggio sul movimento autonomista corso dopo la Prima guerra mondiale. Raramente Del Piano si interessò di argomenti non sardi, anche se questi erano stati sempre analizzati in raffronto alla realtà nazionale, alle regioni meridionali ed anche al contesto mediterraneo. Nel 1964 vi era stato un volume sulla penetrazione italiana in Tunisia, argomento questo ripreso anche successivamente per gli stretti rapporti che si erano determinati nel corso dell'Ott-

*Macomer*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1-2, gennaio-agosto 1989, pp. 196-208; Id., *Sardismo e d'Annunzianesimo*, in Cubeddu (a cura di), *Il sardofascismo tra politica, cultura e autonomia*, cit.

37. L. Del Piano, *In ricordo di Raimondo Carta Raspi*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 14, 1991, pp. 55-60; Id., *Lionello De Lisi e il "programma di Macomer"*, in G. Contu (a cura di), *Emilio Lussu e il Sardismo*, Atti del Convegno di studi (Cagliari, dicembre 1991), Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 1994.

38. F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, CUEC, Cagliari 1993.

39. L. Del Piano, «Signor Mussolini...». *Umberto Cao tra Sardismo e Fascismo*, Città Aperta, Troina (EN) 2005.

tocento tra Nord Africa e Sardegna. Ma la Corsica esercitava su di lui un fascino particolare, forse anche per il parallelismo che era possibile stabilire tra la Corsica e la Sardegna, tra la “questione corsa” e la “questione sarda”. L’autonomismo corso e la storia del Partito corso d’azione verranno studiati in vari saggi (anche per l’interesse che avevano suscitato tra i sardi, in particolare Bellieni)<sup>40</sup> e poi analizzati in una prospettiva più ampia, anche nel contesto della politica estera dell’Italia fascista, in un volume dedicato a Gioacchino Volpe e alla Corsica nel dopoguerra e nel periodo fascista, che costituisce uno dei più importanti contributi dedicati alla storia della Corsica dalla storiografia italiana<sup>41</sup>. In esso si ricostruiscono, attraverso lo studio delle carte diplomatiche, della pubblicistica e della stampa, le vicende sia dell’autonomismo corso (politiche e culturali), sia del Partito corso d’azione, sia l’azione svolta dal fascismo per rivendicare sul piano culturale l’italianità delle Corsica attraverso la promozione di una serie di pubblicazioni (riviste e libri) e con una attività clandestina di sostegno ai gruppi filoitaliani operanti nell’isola.

Gli studi sul dopoguerra (col nuovo ruolo che mira a svolgere nel contesto della realtà del periodo postbellico la nuova generazione cresciuta con la guerra, in antagonismo alle vecchie élite politico-economiche e con differenti strategie politiche nei confronti dei problemi dell’isola, soprattutto con la rivendicazione dell’autonomia), sul sardofascismo (col suo specifico apporto attraverso la figura dell’esponente politico che l’incarna, Paolo Pili, al problema sardo) e sul fascismo (con le sue nuove e vecchie élite e con i nuovi programmi di intervento e di trasformazione della realtà isolana) si ricollegano alle ricerche svolte sul ruolo avuto dalla classe dirigente e dalla classe politica nei processi economici e sociali della Sardegna, che erano stati al centro della riflessione di Del Piano nei suoi primi lavori di analisi storica delle vicende isolate tra Ottocento e Novecento, anche in riferimento al dibattito politico che negli anni Cinquanta si era svolto sul problema della “rinascita”, cioè del modello di sviluppo che si voleva attuare nell’isola. La questione sarda, come insieme di cause storiche, geografiche, ma anche, o soprattutto, di scelte (o mancate, o errate, anche politiche) e di azione svolta dalle élite, politiche ed economiche, isolate, è stata oggetto

<sup>40</sup> L. Del Piano, *Regionalismo e irredentismo nel primo dopoguerra in Corsica*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, nuova serie, vol. V (XLII), 1986, pp. 143-83; Id., *La Corsica negli scritti di Camillo Bellieni*, in “Archivio storico sardo”, XXXIX, 1998, pp. 589-627.

<sup>41</sup> L. Del Piano, *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, CUEC, Cagliari 1987.

di studio proprio in riferimento a questi temi. Nella sua ricca produzione storiografica Del Piano si interessa sia degli aspetti generali, come la politica delle leggi speciali, la modernizzazione, sia del ruolo svolto da esponenti politici (con particolare attenzione alla figura di F. Cocco Ortu)<sup>42</sup> e dai ceti imprenditoriali, cioè dalle élite, nei processi economici e sociali dell'isola; si interessa di figure di tecnici e di imprenditori<sup>43</sup>.

Questi temi, già affrontati in saggi e volumi fin dai primi suoi studi e presenti nei suoi lavori di carattere generale e in vari studi specifici, vengono ripresi e approfonditi nel volume collettaneo *Uomini e industrie*, nel quale Del Piano traccia un profilo delle principali iniziative imprenditoriali, che si sviluppano nel Cagliaritano tra la fine dell'Ottocento e il fascismo, e delle organizzazioni di categoria che si costituirono in quel periodo<sup>44</sup>, e in un altro volume collettaneo dedicato alla Camera di Commercio di Cagliari, che è una storia di quella borghesia commerciale e industriale e delle professioni che ha costituito un argomento centrale nel suo lavoro di ricerca<sup>45</sup>. Affronta inoltre un tema su cui si era soffermato spesso, quello della modernizzazione dell'isola, del modello di sviluppo e della predisposizione

42. Del Piano, *Francesco Cocco Ortu. Contributo ad una biografia*, cit. e *La bonifica nella legislazione speciale per la Sardegna*, in *La legislazione speciale e l'azione del ministro Francesco Cocco Ortu*, Atti della Giornata di studi nel centenario della legislazione speciale per la Sardegna (1897-1997), in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 25, 1999, pp. 73-9.

43. L. Del Piano, *Benjamin Piercy industriale e imprenditore agricolo in Sardegna. La costruzione della rete ferroviaria isolana nell'Ottocento*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 15, 1992; ha inoltre dedicato vari articoli a figure di tecnici e imprenditori quali Carlo Baudi di Vesme, Luigi Falqui Massidda, Giovanni Antonio Sanna, Enrico Serpieri, Edmundo Sanjust.

44. *Uomini e industrie. Settant'anni di storia dell'Associazione provinciale degli industriali di Cagliari nell'evoluzione dell'economia sarda*, saggi di Lorenzo Del Piano, Achille Sircchia, Paolo Fadda, a cura dell'Associazione industriali della provincia di Cagliari, Confindustria e della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna, GAP, Cagliari 1995. Del Piano ricostruisce le vicende delle associazioni industriali, esaminate nel contesto della storia politica, economica e sociale del periodo, e in particolare si sofferma sull'Associazione mineraria sarda, sull'Associazione tra commercianti ed industriali di Cagliari e provincia e sulla Federazione commerciale, industriale e agricola, mentre nello stesso volume Achille Sircchia ricostruisce la storia dell'Unione industriali dal 1924 al 1944 e Paolo Fadda quella dell'Associazione degli industriali dal 1944 al 1984.

45. *La Camera di Commercio di Cagliari (1862-1997)*, 2 voll., Cagliari 1997, con saggi di L. Del Piano, Maria Dolores Dessì, Paolo Fadda, Sergio Serra, Achille Sircchia e Gianfranco Tore.

di provvedimenti ed interventi nel contesto della politica di “rinascita”, come verrà dibattuta, definita e avviata dopo la Seconda guerra mondiale. Di questi temi si occuperà oltre che in vari saggi e in alcuni specifici contributi, nei quali si soffrono, oltre che sulle tematiche generali, anche sull’ipotesi di coinvolgimento nella predisposizione di una politica di “rinascita” dell’isola della Fondazione Rockefeller, che nell’isola nel dopoguerra aveva debellato la malaria<sup>46</sup>. Questi studi, come quelli elencati in precedenza, si inseriscono nella linea di analisi della realtà isolana tra Ottocento e Novecento, che è stata il filo conduttore della sua riflessione storiografica<sup>47</sup>, che ha ruotato attorno a problemi e concetti chiave, affrontati e sviluppati con diverse prospettive di ricerca e differenti linee interpretative: rapporto tra questione sarda e questione meridionale; cause dell’arretratezza dell’isola, sia economica e sociale sia culturale; ruolo frenante svolto dalla sua insularità, e dunque anche della sua economia chiusa; condizionamenti che l’insularità ha avuto sulle sue possibilità di sviluppo; condizioni che hanno impedito lo svilupparsi di un solido ceto borghese e imprenditoriale, e dunque le conseguenze che questa debolezza e le carenze della classe imprenditoriale e dei ceti produttivi e della stessa classe politica e dirigente isolana hanno avuto nella loro incapacità o inadeguatezza ad avviare e realizzare un reale e solido processo di trasformazione, di sviluppo e di modernizzazione dell’isola. Su questi temi la sua riflessione e appassionata ricerca storica hanno portato a numerosi studi che hanno arricchito la produzione storiografica che si è sviluppata nell’isola soprattutto nell’ultimo trentennio del Novecento (e poi successivamente), dando un contributo di rilievo a quell’insieme di studi e ricerche che hanno permesso alla storiografia sarda di inserirsi pienamente con metodologie aggiornate nel panorama della storiografia nazionale.

46. L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, Franco Angeli, Milano 1991.

47. L. Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, Lacaita, Manduria 1997.



Leggi fondamentali e dispotismo monarchico.  
 La memoria segreta del magistrato  
 Giuseppe Cossu sulla natura pattizia  
 dei capitoli di Corte del Regno di Sardegna  
 (novembre 1793)\*

di Antonello Mattone, Eloisa Mura

**2.1**  
**Verso le Corti generali**

Erano i Popoli Sardi già da un pezzo trattati a guisa di abitanti di qualche Colonia malgrado la loro Costituzione politica fondamentale che doveva garantirgli dalla menoma prepotenza, e dispotismo ministeriale (giacché rispetto alla Sardegna poteva darsi ed era veramente *Costituzionale* il loro Re), e tenevasi soffocata qualunque scintilla di malcontento per la sovversione gradatamente fattasi di tutte le loro leggi e i privilegi con l'invio di tanti Piemontesi ad occupare le primarie cariche di Governo, li quali [...] voluto avrebbero piantare in Sardegna lo stesso sistema del Piemonte, li stessi usi, leggi, e costumanze<sup>1</sup>.

Così uno dei protagonisti del moto rivoluzionario di fine secolo, il giovane magistrato algherese Matteo Luigi Simon, descriveva lo stato d'animo delle

\* Questo lavoro è frutto di una stretta collaborazione tra i due autori nella ricerca e nella stesura del saggio. Tuttavia i PARR. 2.2 e 2.3 sono di Antonello Mattone e i PARR. 2.1 e 2.4 sono di Eloisa Mura. La trascrizione è di entrambi.

1. Astemio Lugtimnio [Matteo Luigi Simon], *Crisi politica dell'isola di Sardegna*, Italia [ma Genova] 1800, pp. 3-4. Una considerazione non dissimile venne fatta da G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1793 al 1799*, a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro 1998 (1 ed. Favale, Torino 1842), pp. 63-4: «Non è già che in Sardegna, prima di quegli anni, fossero passate in dimenticanza le leggi sue politiche, ma erano curate meno da che era palese l'impegno di condurla per altra via al miglioramento da lei aspettato, giacché se havvi un patrio istituto che fa amare quelle leggi come istituzioni lasciate dai maggiori, havvi anche un sociale bisogno che le fa pregiare come instrumenti di ben pubblico. Ma allor quando parve sottentrare alla sollecitudine il pentimento, all'attenzione l'abbandono, all'amore lo spregio, ritornò vivo il pensiero di quelle leggi, nelle quali non più cercavasi un aiuto ma un rimedio. Soprattutto dopo che le grandi speranze concepite per la gloriosa resistenza degl'isolani alle armi e alle seduzioni della Francia, si erano già convertite in disinganno».

popolazioni sarde alla vigilia dell'attacco navale francese contro Cagliari. Il 14-16 febbraio 1793 il corpo di spedizione repubblicano che era riuscito a sbarcare nelle spiagge del villaggio di Quartu, vicino alla capitale, fu respinto e messo in fuga dalle truppe miliziane comandate dai nobili sardi con una mobilitazione che aveva visto l'impegno della feudalità, della nobiltà di servizio, ma anche dei nuovi ceti emergenti (avvocati, notai, magistrati, proprietari terrieri, mercanti)<sup>2</sup>. Fu durante le stesse operazioni militari di difesa che emersero le prime fratture tra lo Stamento militare – l'antico braccio delle Corti, rappresentativo della grande e piccola nobiltà – e il governo vicereggio, cui seguì l'inevitabile inasprimento dei rapporti tra i sardi e i piemontesi. Il 4 gennaio, nella chiesa del Santo Monte del Carmelo, si riuniva a Cagliari lo Stamento militare, formalmente autoconvocato, previa autorizzazione vicereggio, per discutere i provvedimenti da prendere per la difesa della capitale, e il giorno dopo proponeva al viceré i nomi di quindici «titolati e cavalieri» che avrebbero comandato i 4.000 uomini arruolati a spese della nobiltà<sup>3</sup>. Nelle riunioni stamentarie e nella resistenza all'attacco

2. Sull'attacco francese a Cagliari, fra le diverse cronache, cfr. quella assai viva di M. L. Simon, *Il bombardamento di Cagliari*, a cura di A. Flore, Fossataro, Cagliari 1964, con in appendice G. Perantoni-Satta, *Saggio bibliografico sulla fallita invasione della Sardegna da parte dei francesi*, pp. 156-83. Tra i saggi più recenti, P. Marini, *La spedizione francese per la conquista della Sardegna nel 1793*, in “Archivio storico sardo”, XVIII, 1931, pp. 56 ss.; C. Sole, *Echi della spedizione franco-corsa del 1793 e La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria (1792-93)*, entrambi in “Studi sassaresi”, serie II, XXV, 1953, pp. 146-54 e XXVI, 1956, pp. 92-161; Id., *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, pp. 185-216; Id., *La Sardegna e la Rivoluzione francese. Note e riflessioni sulla disfatta della flotta francese davanti a Cagliari nel febbraio 1793*, in “Quaderni bolotanesi”, 17, 1991, pp. 393-407; J. Defranceschi, *La Corse française (30 novembre 1789-15 juin 1794)*, Société des études robespierristes, Paris 1980, pp. 103-26; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 133-56; F. Francioni (a cura di), *1793: I franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Condaghes, Cagliari 1993; i saggi compresi in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794*, Laterza, Roma-Bari 1995; T. Orrù, M. Ferrai Cocco Ortú, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi*, Condaghes, Cagliari 1996; A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 141-240; A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011, pp. 5-32.

3. L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, vol. I, *Atti dello Stamento militare. Anno 1793*, Consiglio regionale della Sardegna (“Acta Curiarum Regni Sardiniae”, 24), Cagliari 2000, docc. 1-2, pp. 291-3; C. Sole, *Lo Stamento militare del Parlamento sardo nel gennaio 1793*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sar-*

francese nel litorale cagliaritano iniziava così a prender corpo quello spirito “patriottico” che avrebbe caratterizzato l’intero triennio 1793-96 e che, già all’indomani dello scampato pericolo, venne alimentato dalla sottovalutazione da parte del governo viceregno del valore dei sardi.

Dall’aprile al giugno del 1793 gli Stamenti iniziarono ad elaborare una vera e propria piattaforma “autonomistica” da presentare alla Corona come contropartita politico-istituzionale degli ordini e dei ceti dirigenti del Regno per aver ricacciato l’esercito invasore. Si trattava delle celebri *cinque domande*: 1. la celebrazione delle Corti generali, calmate le attuali vertenze di guerra e la loro periodica rinnovazione ogni decennio; 2. l’osservanza, e confermazione de’ privilegi, e leggi fondamentali del Regno; 3. la nomina de’ nazionali alle quattro mitre riservate nell’ultimo Parlamento del 1698, come pure, a riserva della carica di viceré, agli impieghi secolari privatamente; 4. lo stabilimento di una terza sala nella Reale Udienza, che sia il Consiglio di Stato ordinario, cui venga comunicata per averne il parere qualunque supplica si presenti al viceré, anche per inoltrarla a Sua Maestà; 5. la destinazione d’un ministero, o segreteria di Stato particolare per gli affari della Sardegna<sup>4</sup>.

Era una rivendicazione che, se da un lato si riallacciava all’antica autonomia del *Regnum Sardiniae*, al costituzionalismo dell’età spagnola, alla reiterata richiesta dell’esclusività delle cariche pubbliche e delle dignità ecclesiastiche per i regnicoli, avanzata ripetutamente nelle Corti del XVI-XVII secolo, dall’altro non era del tutto estranea alla cultura illuminista e al patriottismo delle rivoluzioni settecentesche (Corsica, Fiandre, Stati Uniti d’America). In particolare, i primi due punti, con la richiesta della riconvocazione del Parlamento generale non più riunito dalla sessione del 1698-99 e del rispetto dei privilegi e delle leggi fondamentali del Regno, ipotizzavano una monarchia “mista” con una serie di poteri intermedi (gli ordini e le magistrature, ossia la Reale Udienza e il Consiglio di Stato), che avrebbero dovuto temperare la pratica assolutistica del governo di Vittorio Amedeo III. C’era anche – diciamo così – una sorta di rimpianto per l’esperienza riformatrice del conte Bogino, che si concretizzava nell’auspicio della ri-costituzione della segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, soppressa

*degna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo e Età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. I, *La Sardegna*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 553-95.

4. Le *cinque domande* sono in *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il di XXVIII aprile MDCCXCIV*, Reale Stamperia, Cagliari 1795, pp. 18-21, ora in L. Carta (a cura di), *Pagine di storia cagliaritana 1794-1795. Manifesto giustificativo e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1995, pp. 158-61.

nel 1773 in occasione della «giubilazione» del ministro. Ma era soprattutto con la seconda domanda che la *nazione sarda* si poneva veramente – ha osservato Italo Birocchi – «come un soggetto politico, cosciente dei propri diritti». Le *cinque domande* non erano dunque una mera riproposizione di dottrine ormai obsolete e in contrasto con i tempi: gli esponenti più colti dello Stamento militare avevano letto le opere di Montesquieu e di Filangieri e davano quindi all’antico costituzionalismo del Regno una lettura in chiave decisamente “estensiva”.

Nell’estate del 1793 gli Stamenti prepararono con estrema cura l’invio a Torino di sei deputati (due per ogni braccio) per perorare l’approvazione delle loro richieste da parte del sovrano. L’invio si rendeva necessario per presentare direttamente al re le rivendicazioni del Regno, scavalcando in qualche misura la segreteria di Stato e il governo vicereggio. Era una prassi che, pur richiamandosi al diritto parlamentare del periodo spagnolo, risultava di fatto per certi versi “eversiva” nei confronti del rigido clima assolutista praticato dal governo sabaudo, per nulla intenzionato a trattare su un piano di parità i rappresentanti degli ordini<sup>6</sup>. Il 12 luglio a Cagliari il deputato del Militare Domenico Simon, vicecensore generale ed esponente di una famiglia della nobiltà di servizio, in procinto di partire per Torino, alla presenza degli «illustri membri stamentari» e del magistrato della Reale Udienza, veniva chiamato a giurare, per sé e per il condeputato Girolamo Pitzolo, sulla «copia autentica del diploma 14 maggio 1390» in cui veniva «prescritta la formula di esso giuramento da prestarsi in simili circostanze». Si richiamava ancora una volta il passato, in questo caso assai lontano, per giustificare le scelte del presente. Simon, genuflesso di fronte all’altare con la mano su un messale aperto sui Vangeli, giurava solennemente di «regalarsi esattamente» secondo le disposizioni della carta reale trecentesca che vincolava il ruolo dei deputati alle direttive e all’approvazione degli Stamenti<sup>7</sup>.

5. I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le leggi fondamentali nel triennio rivoluzionario sardo (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992, p. 103.

6. Nell’autunno del 1793 Lodovico Baille avrebbe redatto una dettagliata memoria sul diritto del Regno di inviare ambasciatori a Torino, che prendeva le mosse dal XIV secolo. Cfr. a questo proposito I. Birocchi, *Tra diritto e politica nel triennio rivoluzionario sardo di fine Settecento: considerazioni in margine a un’inedita memoria di Lodovico Baille*, in “Quaderni bolotanesi”, 17, 1991, pp. 187-99.

7. Carta (a cura di), *L’attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, cit., vol. I, doc. 49, pp. 722-3. La cerimonia del giuramento è decritta anche dal fratello di Domenico Simon, il magistrato Matteo Luigi, in un manoscritto conservato nella

Nel frattempo l'Ecclesiastico, che si era spaccato sulla nomina dei deputati (il contenzioso era dovuto al fatto che, a dispetto delle regole paritarie con quello di Sassari, erano stati designati due rappresentanti del Capo di Cagliari), formulava altre quattordici precise richieste: una serie di istanze particolaristiche essenzialmente vertenti su tematiche relative alle questioni giurisdizionalistiche, all'amministrazione da parte dei parroci dei Monti di soccorso, ai privilegi di foro, al tema degli "spogli" dei beni dei prelati defunti, al ripristino delle censure ecclesiastiche sull'editoria<sup>8</sup>. Giovanni Battista Simon, fratello di Domenico e di Matteo Luigi, canonico della cattedrale di Alghero, che aveva sostenuto la tesi della rappresentanza paritaria dei due Capi, non volle partecipare alla votazione, giacché riteneva «di non doversi aggiungere alle cinque generali altre domande particolari»<sup>9</sup>. Anche il Militare non esitò a criticare l'Ecclesiastico che,

Biblioteca comunale di Alghero, *Quadro storico delle vicende politiche del Regno di Sardegna dal momento della dichiarazione di guerra della Repubblica francese del 1792 sino alla partenza della Real Casa di Savoia per quell'isola nel 1799*, pubblicato in un'edizione non filologicamente corretta e con un nuovo titolo da L. Neppi Modona, *Quadro storico della Sardegna durante la Rivoluzione Francese*, Fossataro, Cagliari 1974, pp. 30-3.

8. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Paesi, Sardegna, Materie Politiche, Carte relative ai dispacci 1791-93*, mazzo 1, «Proposte dello Stamento ecclesiastico da umiliarsi a Sua Maestà per mezzo de' deputati».

9. Sulla vicenda della spaccatura dello Stamento ecclesiastico cfr. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, cit., vol. II, *Atti dello Stamento ecclesiastico. Anno 1793. Atti dello Stamento militare, della Reale Udienza e dello Stamento reale. Anno 1794*, docc. 99, 104-5, pp. 1000-34. Il 22 luglio 1793 Giovanni Battista Simon, in qualità di procuratore degli abati di Saccargia e di Salvenero, presentava un ampio memoriale articolato in quattro parti: nella prima si soffermava sulla prassi di convocazione degli Stamenti; nella seconda sintetizzava ciò che era stato deliberato nella sessione con la nomina a deputati dello Stamento di due ecclesiastici del Capo di Cagliari, il vescovo di Ales, Michele Antonio Aymerich, e il canonico della cattedrale di Cagliari, Pietro Maria Sisternes de Oblites, evidenziando inoltre le proteste dei sassaresi; negli ultimi due, infine, sosteneva l'irregolarità e la nullità degli atti (AST, *Paesi, Sardegna, Politico, Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, mazzo 1). Pochi giorni dopo il governo vicereggio, esprimendo un parere positivo su quel memoriale, inviava un dispaccio alla segreteria di Stato torinese nel quale si affermava: «Tutto è confusione in questo Stamento e laddove gli altri due par che s'avvedano di aver precipitate molte deliberazioni e poco maturate alcune domande, prendono gli ecclesiastici nuovo vigore e si impegnano nelle loro pretese sempre più, seguendo così il mal genio delle vie teologiche, che delle cavalleresche, son sempre e più ostinate, e più terribili, sebbene nel caso nostro non abbiano a temere delle conseguenze» (AST, *Copia di articoli di dispaccio di S. E. il signor viceré alla Segreteria di Stato agli Affari Interni*, Cagliari, 26 luglio 1793). Sul ruolo di Gio-

col suo atteggiamento, avrebbe potuto vanificare l'intera iniziativa nei confronti della Corona.

Un ruolo particolare in questa fase della vita politica del Regno iniziò ad assumerlo il censore generale e giudice della Reale Udienza, Giuseppe Cossu, a cui il viceré Vincenzo Balbiano di Aramengo, richiese una serie di pareri sul dinamismo stamentario e in particolare sulle vertenze interne all'Ecclesiastico. Il 25 luglio Cossu, analizzandone il contenzioso, si interrogava sulla legittimità formale di quelle riunioni e sulla loro cavillosità procedurale, basata su una prassi per certi aspetti difforme da quella seguita nell'età spagnola. Riflettendo sul fatto che nell'elezione il deputato ecclesiastico a Torino aveva ottenuto tredici voti su ventidue, il censore osservava come lo «stile di accumulare in un procuratore e moltiplicare nello stesso soggetto voti» fosse «contrario al disposto per le Corti di Catalogna», che costituiva ancora «la regola prescritta da osservarsi in Sardegna»<sup>10</sup>. Egli si esprimeva inoltre su come il «rassegnar una deputazione» altro non fosse se non un sostanziale atto di sfiducia nei confronti del viceré e una violazione della prassi tradizionale di svolgimento del Parlamento<sup>11</sup>. Pochi giorni dopo entrava in merito ai quattordici articoli elaborati dal canonico Sisternes, che venivano puntualmente discussi e in gran parte confutati alla luce della legislazione ecclesiastica del Regno e delle fonti sinodali<sup>12</sup>. Un anonimo me-

vanni Battista Simon cfr. A. Mattone, P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, vol. II, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 788-91.

10. AST, *Paesi, Sardegna, Politico, Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, mazzo 1, «Parere di Giuseppe Cossu sulle rimostranze allo Stamento ecclesiastico del vescovo di Ampurias e Civita» (Cagliari, 25 luglio 1793).

11. «In tempo di Corti le domande si esaminano sovraluogo e si provvedono alcune, e per altre s'informa il sovrano e quindi al medesimo tutto si manda per l'approvazione. Al presente si vuol alterar il sistema e si lusingano che Sua Maestà addirittura le accorderà le domande senza sentire chi sovra luogo presiede e combinare sovra luogo coi veri interessati il tutto».

12. AST, *Paesi, Sardegna, Politico, Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, mazzo 1, «Parere di Giuseppe Cossu sulle quattordici domande dello Stamento ecclesiastico» (Cagliari, 31 luglio 1793). Le questioni affrontate erano: 1. il divieto della convenienza prima del matrimonio che costituiva un «grave scandalo», per cui si chiedeva l'intervento del braccio secolare con idonee pene per «sterminare la coabitazione»; 2. la repressione dei matrimoni clandestini («furtivi») nelle città e nei villaggi; 3. l'esenzione per i procuratori delle chiese e delle cause pie e per i sacrestani delle chiese parrocchiali dai «comandi personali», analogamente ai miliziani e ai ministri patrimoniali; 4. l'istituzione di un servizio di posta, con un censore o giurato in

moriale (attribuibile all'avvocato Costantino Musio) accusava addirittura Cossu di avere scritto materialmente le lettere del vescovo di Ampurias, Michele Pes, in «opposizione agli atti dello Stamento ecclesiastico» e di essere «confidentissimo» della segreteria di Stato torinese<sup>13</sup>.

«Non è a me permesso di entrare in una materia, che si deve discutere così»: così il viceré Balbiano, non ostile alla nomina di Sisternes, scriveva il 9 agosto alla segreteria di Stato, sottolineando che soltanto «alcune riflessioni del signor dottor Giuseppe Cossu» sarebbero state «opportunissime» per spiegare al conte Graneri i termini della faccenda. Era comunque soddisfatto della relazione del magistrato, giacché, come riferiva a Torino, «lo scrittore ha trattato l'argomento con maestria anche perché accenna diversi punti che lo Stamento non ha avuto presenti e che guidano a provvidenze forse più utili e sicuramente più giuste che non son le proposte»<sup>14</sup>. Il viceré teneva dunque informata la Corte sulle deliberazioni stamentarie, ma, «prescindendo dai cinque punti principali» accettati da tutti e tre gli Stamenti, avvertiva sul come nelle riunioni si facessero spesso «conversa-

tutti i villaggi per «eseguire gli ordini delle curie ecclesiastiche»; 5. la limitazione delle funzioni degli ecclesiastici nei Monti di soccorso alle sole incombenze delle ispezioni dei conti, a esclusione della custodia, della distribuzione e della restituzione del denaro e del grano; 6. la privativa per i prelati dei giudizi sui debiti verso le chiese e sulle cause pie, con l'obbligo per le curie di «prestare il braccio per l'esecuzione delle loro sentenze», e l'osservanza della normativa relativa alle feste religiose e alla dottrina cristiana; 7. la possibilità di aumentare le elemosine per le messe sino a un reale e mezzo d'argento; 8. il permesso ai Capitoli delle cattedrali di nominare l'economia delle sedi vacanti attraverso una terna di soggetti capaci di «cuoprire degnamente questo impiego»; 9. l'assistenza dei deputati del Capitolo all'inventario, alla stima e all'alienazione dei beni dei prelati defunti secondo le disposizioni del diritto canonico; 10. la supervisione delle scritture lasciate dai prelati defunti da parte del vicario capitolare con la conservazione di esse nell'archivio e la consegna al suo successore; 11. il ricorso alla Santa Sede per la ripartizione delle «terze parti» delle sedi vacanti ai seminari, alla cattedrale e al vescovo successore; 12. lo «stabilimento» a Cagliari, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, di «padri missionari» dediti all'insegnamento e all'educazione della gioventù; 13. il ricorso alla censura per «impedire l'introduzione dei libri» contenenti «le massime le più perverse contro Iddio, i costumi e il Principe»; 14. la richiesta della perpetuità dei vicariati e l'applicazione della bolla di Pio V, «mai messa in esecuzione» nel Regno.

13. L. Carta (a cura di), *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, EDISAR, Cagliari 1994, p. 24. Sull'attribuzione del testo a Musio cfr. A. Mattone, *Giuseppe Manno magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009, pp. 130-7.

14. AST, Paesi, *Sardegna, Dispacci del viceré, 1793-94*, mazzo 4, dispaccio del 9 agosto 1793.

zioni pericolose, perché aggitantisì su d'oggetti governativi» e auspicava il loro scioglimento, per far cessare «ogni pericolo ed ogni timore». E, a proposito dell'atteggiamento dei sudditi sardi nei confronti della piattaforma delle *cinque domande*, così continuava: «Mi riesce sommamente difficile e pressoché impossibile informarla delle disposizioni del popolo e delle varie classi dei regnicoli sulle note domande [...], l'idea d'ottenere gl'impieghi pei nazionali escludendone i forastieri è stata diffusa così scaltramente che ha guadagnato la maggior parte del popolo e singolarmente la classe dei procuratori e dei notai, che essendo all'avvilimento cerca di sollevarsi e si lusinga di averne il merito e le forze»<sup>15</sup>.

Il governo vicereggio si poneva intanto anche il problema della legittimità dell'autoconvocazione degli Stamenti che, se da un lato si riallacciava a un'antica tradizione “costituzionale” del Regno, dall'altro rappresentava una prassi quanto meno anomala nell'ambito della politica “assolutistica”, e per taluni aspetti “dispotica”, dei tempi di Vittorio Amedeo III. Anche a questo proposito il viceré Balbiano allertava la segreteria di Stato: «Non insisterò più perché si tolga alla fine ai tre ordini del Regno la libertà di congregarsi dopo che hanno ottenuto il loro fine primario, che era quello di provvedere alla difesa del Regno, e quindi di combinare e di stendere le loro rappresentanze in seguito alle quali altro più loro non resta che di attendere con ossequio e venerazione quanto a sua maestà piaccia di rispondere e di determinare»<sup>16</sup>. Ma intanto nei regi archivi si cercavano tutti i documenti che potessero comprovare il diritto di autoconvocazione degli ordini del Regno.

15. AST, *Politico, Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, mazzo 1, «Copia di articoli di dispaccio di S. E. il signor viceré alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni» (9 agosto 1793). A questo proposito Balbiano notava: «è naturale generalmente in tutti il risentimento di dipendere da un'altra nazione, e di cedere ai forestieri il pane, al quale si crede di aver diritto per preferenza, e che si considera come proprio. Ciò che accadeva in Savoia, ciò che si osserva nelle Province di nuovo acquisto, e ciò che succede nella Lombardia austriaca riguardo ai Tedeschi, accade qui tra i regnicoli ed i sudditi di Terraferma e ciò tanto più, che non son gl'isolani inculti amici della società e che i sardi in particolare si considerano i più distinti tra i sudditi di S. M. non dubitando di dire apertamente che cinge per essi di Real Diadema la fronte. Ma l'idea che seduce il basso popolo e inorgoglia in un paese che ha qualche avanzo della rozzezza e della barbarie antica, quei che sanno scrivere, ha la disapprovazione di chi ragiona e scerne le vere dalle false idee». Cfr. a questo proposito anche G. Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, AM&D, Cagliari 1995, pp. 124-5.

16. AST, *Paesi, Sardegna, Dispacci del viceré 1793-94*, mazzo 4, dispaccio del 23 agosto 1793.

Nel settembre, all’indomani del loro arrivo a Torino, i sei rappresentanti degli Stamenti, Gerolamo Pitzolo e Domenico Simon per il Militare, Michele Antonio Aymerich, vescovo di Ales, e Pietro Sisternes per l’Ecclesiastico, Antonio Sircana e Francesco Ramasso per il reale, stendevano una «rappresentanza» nella quale, richiamando i «mali» dovuti alla «poca perizia dei preposti al governo nelle Leggi statutarie», agli «abusì che vi si sono introdotti lesivi degli antichi irrevocabili privilegi e costumi» e alla mancata celebrazione delle Corti per quasi un secolo, con la relativa violazione della costituzione e delle leggi fondamentali del Regno, spiegavano le ragioni che avevano sollecitato la formulazione delle *cinque domande*<sup>17</sup>.

Nel contempo il Supremo Consiglio di Sardegna, esaminando i dispacci viceregari e le relazioni pervenute da Cagliari e in particolare il «lungo ragionamento» di Cossu sui quattordici articoli dell’Ecclesiastico, prendeva la decisione di non entrare in merito nella «disamina» delle richieste dei deputati, ma osservava che al momento opportuno, nell’incombenza di «dover esaminare le domande degli Stamenti per le sovrane determinazioni», sarebbe stato necessario «avere presenti i rilievi del signor viceré e del censore generale». Il Consiglio mostrava di condividerne in pieno le considerazioni, in particolare a proposito della nomina sostanzialmente illegittima del canonico Sisternes a membro della deputazione<sup>18</sup>.

In questo quadro il censore diventava il punto di riferimento del governo piemontese, sia per la sua profonda conoscenza del diritto patrio sardo, sia per la sua affidabilità politica: sin dagli anni del riformismo boginiano aveva sempre servito la Corona con zelo e competenza. Il governo viceregiale riproponeva ancora una volta una lettura in chiave dispotica della «rappresentanza» del Regno e l’autoconvocazione degli Stamenti suscitava a Tori-

17. AST, *Politico, Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, mazzo 1, «Rappresentanza dei tre Stamenti del Regno di Sardegna» (settembre 1793). Tra le «pezze unite al ragionamento degli Stamenti sulle cinque domande» venivano allegati i capitoli 7 e 27 del Parlamento del 1677, il capitolo 76 di quello del 1545, il capitolo 18 del 1604 e quelli delle Corti del 1654, del 1689 e del 1643. In questa circostanza l’archivista di Cagliari, il piemontese Vincenzo Grella, elaborò una dettagliata relazione sui documenti del periodo spagnolo nella quale tracciò un sintetico quadro della storia e delle funzioni del Parlamento sardo: ivi, cat. 3 e 4, mazzo unico da inventariare, n. 13, «Relazione sulla congrega delle Corti in Sardegna» (1793).

18. «Riesce veramente di qualche sorpresa al Supremo Consiglio che mentre il signor viceré era informato di queste difficoltà [cioè dal memoriale di Cossu], ed anzi ne le aveva rassegnate a S. M. per le provvidenze, che avrebbe giudicate opportune, siasi quindi determinato di lasciar partire il canonico Sisternes prima di averne la risposta». AST, *Pareri del Supremo Consiglio di Sardegna, 1793, 1794, 1795*, mazzo 14, parere del 15 settembre 1793.

no timori e preoccupazioni<sup>19</sup>. D'altra parte non si doveva dimenticare come la riunione degli Stati Generali in Francia avesse trasformato un'assemblea parlamentare di Antico Regime in assemblea costituente all'interno di un processo che si era poi direttamente incamminato sulla via della Rivoluzione. Dal canto suo Cossu riteneva imminente il fallimento del movimento stamentario ed esortava il ministero a seguire una linea di massima fermezza<sup>20</sup>. Nasceva così l'idea di affidargli un memoriale “tecnico” sulla natura pattizia dei capitoli di Corte parlamentari.

## 2.2

### **La mancata convocazione del Parlamento: un'occasione persa**

Il 9 agosto il viceré Balbiano sconsigliava perentoriamente al sovrano di acconsentire alla celebrazione delle Corti: «Se ne sente la sconvenienza, se ne prevedono i danni – osservava – [...], è altamente radicata l'opinione che, sol nelle Corti s'abbiano a trattare gli affari della maggior importanza». Suggeriva invece a Torino di «seguire le tracce» adottate nel 1736, con le quali si era deliberato di procedere a un dettagliato censimento degli abitanti dell'isola per «rilevar lo stato vero della popolazione» necessario per l'imposizione del donativo<sup>21</sup>. Il Parlamento generale, d'altra parte, non

19. «Qualunque sia il Rappresentante egli è certo, che nel Regno tutto a lui si riferisce e tutto da lui, se non in sostanza, in apparenza dipende – scriveva il 23 agosto 1793 il viceré Balbiano al conte Graneri a proposito della sovranità regia – ed egli è altresì certo che il viceré propriamente deve essere l'arbitro delle grazie e il vindice e il custode delle leggi sovrane. L'idea del governo monarchico è stata dagli antichi possessori dell'isola qua trasferita con la massima pompa; ed il concetto del Rappresentante è così sublime generalmente, che laddove i rozzi coltivatori della campagna e gli abitatori feroci de' monti ignorano perfino il nome di Reale Udienza e di Magistrato, s'inchinano umilmente al nome di chi richiama loro l'idea dell'assoluto sovrano del Regno».

20. «Io fo ciò che debbo – scriveva Cossu al ministro Graneri – ed i lumi che acquistai non ometterò, richiesto di somministrarli; e se avessero quei signori stamentari osservato lo stile di conferire le cose coi ministri regi ed inoltrarle pel canale del signor viceré, ed io fossi stato uno dei *trattadores* avrei dimostrato a questi stamentari che ignoravano ciò che chiedevano. Mi tranquillizza però il riflesso che Vostra Eccellenza penserà per far svanire simili idee al più presto, mentre terminando la Deputazione tutto terminerà»; ivi, cat. 3 e 4, mazzo unico da inventariare, «Parere di Giuseppe Cossu» (7 ottobre 1793).

21. AST, «Copia di articoli di dispaccio di S. E. il signor viceré alla Segreteria di Stato agli Affari Interni» (9 agosto 1793), cit. anche in Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari*, cit., p. 125.

veniva convocato da circa un secolo e la sua riunione poneva seri problemi al governo piemontese.

Nonostante le clausole dell'atto di cessione del 1720 avessero imposto il pieno rispetto degli ordinamenti e delle istituzioni dell'età spagnola, la dinastia sabauda aveva potuto usufruire di alcuni spazi di manovra concessi nel 1717 dall'estensione alla Sardegna del decreto di *Nueva Planta* che, con l'introduzione della figura dell'intendente generale di modello francese, aveva soppresso il vetusto Consiglio del Regio Patrimonio, composto dal procuratore reale, il maestro razionale e il reggente la Reale Tesoreria. Vittorio Amedeo II, per aggirare l'articolo che imponeva il rispetto dell'ordinamento costituzionale del Regno, fece ricorso alla prassi adottata da Filippo V nel 1706, secondo la quale, con una procedura di convocazione abbreviata, la concessione del donativo veniva effettuata direttamente dalle sole «prime voci» dei tre ordini senza la convocazione dell'assemblea, le abilitazioni dei deputati, le riunioni dei singoli Stamenti, la riparazione dei *greuges* e la proposta in chiave pattista dei capitoli di Corte<sup>22</sup>. Nel 1721 le «prime voci» avevano perciò approvato, secondo questa nuova prassi, il donativo annuale di 60.000 scudi e avevano avanzato una serie di richieste che, venuto meno il rapporto contrattualistico tra il re e le Corti, il governo si era riservato di accettare. Un iter eccezionale, nato per cause contingenti e transitorie, si era trasformato così in un procedimento normale che per tutto il corso del secolo avrebbe sostituito e soppiantato in modo definitivo il rito ordinario<sup>23</sup>.

Nel 1727 Vittorio Amedeo II, sia per ottenere un aumento dell'importo del donativo, sia per accogliere una richiesta formulata dallo Stamento militare, aveva comunque manifestato l'intenzione di convocare l'assemblea parlamentare per l'anno successivo. Il disastroso raccolto e la grave carestia del 1727-29 lo avevano tuttavia indotto ad accantonare l'idea: in un momento di evidente crisi economica, una maggiore imposizione fiscale sarebbe stata impopolare presso i sudditi e soprattutto presso i ceti privilegiati. «Ma

22. Cfr. A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in "Rivista storica italiana", CIV, 1992, pp. 5-89.

23. Cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico regime all'età rivoluzionario*, Atti del Convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), vol. I, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, pp. 346-7; G. Olla Repetto, *Il primo donativo concesso dagli Stamenti sardi ai Savoia*, in *Liber memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles 1963, pp. 103-11.

siccome egl'è certo – si legge nelle istruzioni al viceré marchese di Cortanze del 16 gennaio 1728 – che gli Stamenti non si stancano mai in occasione della tenuta delle Corti di chiedere nuove grazie e privileggi, ci riserviamo d'accordar loro su questo particolare, o rifiutare rispettivamente quel tanto che stimeremo esser di maggior nostro servizio, e dovuto alla loro maggior, o minor deferenza per i nostri desideri»<sup>24</sup>. Alla base delle riserve del viceré stavano ragioni di opportunismo politico e di cautela nel confrontarsi con gli ordini del Regno: e così, dopo aver trattato direttamente con le «prime voci», questi dapprima consigliò alla Corte di rimandare la riunione al 1730 e infine di rinunciarvi del tutto<sup>25</sup>.

Nel 1731 l'ipotesi venne presa ancora una volta in considerazione, ma un memoriale anonimo mise in guardia il governo sul fatto che il raccolto non era stato così abbondante da permettere di rivedere la proposta di un aumento del donativo; anzi, per tutta una serie di circostanze, si correva addirittura il rischio di vederne diminuita l'entità<sup>26</sup>. Il timore era quello di un'autoconvocazione degli Stamenti in pregiudizio della sovranità: nel settembre di quell'anno il marchese d'Ormea si cautelava avvertendo il nuo-

24. AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, n. 5, «Minuta d'istruzione al viceré di Sardegna marchese di Cortanze» (16 gennaio 1728).

25. Le considerazioni del marchese di Cortanze sull'inopportunità di convocare gli Stamenti del Regno sono in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, *Affari interni*, vol. 49, «Relazione sulle riflessioni del marchese di Cortanze al finire del suo governo» (1732), e ivi, serie I, vol. 278, dispacci vicereghi del 4 luglio 1728, del 15 luglio 1728, del 3 ottobre 1728. Nella lettera del 18 ottobre 1730 il viceré assicurava alla Corte di aver preso separatamente accordi con le «prime voci» affinché non facessero più alcun accenno alla convocazione del Parlamento. Contro la riunione dell'assemblea rappresentativa del Regno si sarebbe espresso ancora due anni dopo. Cfr. ivi, vol. 390, dispaccio viceregno del 18 aprile 1731. In vista della riunione delle Corti era stato effettuato nell'isola un nuovo censimento (il primo dell'epoca sabauda), coordinato dal viceré, che, ultimato nel luglio del 1728, aveva registrato una popolazione di 310.000 abitanti, con un significativo incremento rispetto ai 261.000 rilevati nel 1698. La Corte dimostrò grande attenzione a quelle operazioni di rilevazione. Cfr. AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Lettere di Sua Maestà e del ministro al viceré*, serie G, vol. 1, dispacci regi del 23 maggio 1728 e del 6 luglio 1728; ivi, *Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei viceré*, mazzo 3, dispacci vicereghi del 27 aprile 1728, del 20 giugno 1728, del 14 luglio 1728 e del 31 luglio 1728, e lettera a Mellarede del 20 giugno 1728. Per i dati relativi alla popolazione e allo sviluppo demografico cfr. il classico studio di F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Forni, Torino 1902.

26. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 3, mazzo 1, n. 5, «Motivi che ostano alla congrega per hora de' Stamenti o sia delle Corti di Sardegna» (1731).

vo viceré marchese Falletti di Castagnole di stare «attento che le suddette voci non si radunino per fatti, i quali non siano di loro cognizione e che non si attribuiscano autorità maggiore di quella, che per l'addietro hanno avuta»<sup>27</sup>.

In questa linea, nella *Relazione* inviata quello stesso anno al sovrano, il reggente la Reale Cancelleria, Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, rimarcò lucidamente le ragioni che sconsigliavano la riunione: le gravi condizioni di miseria del Regno e la «penuria indicibile di denaro» rendevano impossibile qualsiasi ritocco all'importo del donativo. Ponendo al governo torinese il problema se convenisse o meno riunire «li tre Stamenti in corpo», cioè procedere alla convocazione delle Corti generali, o se viceversa non fosse più utile radunare le «tre voci prime solamente», si mostrò favorevole a quest'ultima soluzione, soprattutto alla luce delle complesse procedure e delle formalità indispensabili per un'adunanza plenaria degli ordini («vi vole un gran tempo e le molte formalità che son note»).

D'altra parte era da oltre un trentennio che il Parlamento non veniva convocato. Vi sarebbero stati numerosissimi adempimenti formali per rendere valida l'assemblea, primo fra tutti l'elenco degli abilitati dello Stamento militare, cioè degli aventi diritto a partecipare ai lavori, giacché il numero dei nobili era ormai sostanzialmente diverso da quello dell'ultimo decennio del governo asburgico. Si temeva, inoltre, di ripristinare la prassi pattista e quindi di dover in qualche modo contrattare con i ceti dirigenti locali la politica e i provvedimenti legislativi nei confronti della Sardegna. E proprio a questo proposito il reggente metteva in evidenza

la molteplicità delle grazie e privilegi che sempre si dimandano in tal occasione, tanto in generale che in particolare da' titolati e baroni del Regno, dalle città e dalli ecclesiastici e massime da quelle persone che si credono posseder qualche credito, mirando ciascheduno piuttosto al proprio che all'interesse del pubblico e ad ottenere prerogative che per lo più se non intaccano, almeno offuscano l'autorità regia et sovrana<sup>28</sup>.

27. L. La Rocca, *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole viceré di Sardegna dal 1731 al 1735*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, vol. III, Giannotta Editore, Catania 1910, p. 115.

28. Cfr. AST, *Sardegna, Politico, Storie e relazioni della Sardegna*, cat. 2, mazzo 4, n. 10, «Relazione del conte Beraudo di Pralormo reggente la Reale Udienza in Sardegna sovra lo stato di quel Regno. Con lettera del medesimo al marchese d'Ormea sovra lo stesso soggetto» (30 aprile 1731), c. 14, ora in A. Mattone, E. Mura, *La relazione del reggente la Reale Cancelleria, il conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, sul governo del Regno di Sardegna (1731)*, in «Diritto@Storia. Rivista

Nel 1751 l'ipotesi di una convocazione del Parlamento generale fu presa ancora una volta in considerazione, ma anche in quel caso emersero le perplessità e i riflessi negativi che erano stati fatti propri dal conte di Pralormo. Il 31 maggio di quell'anno il reggente la Reale Cancelleria, Francesco Enrici, espresse una serie di riserve sull'effettiva rappresentatività politica e sociale degli Stamenti, rimarcando il ruolo negativo che avrebbe potuto assolvere la nobiltà feudale sarda, tesa soltanto alla difesa dei propri privilegi e della propria giurisdizione. Osservava che nell'assemblea nessuno interveniva per tutelare «gli interessi, et il pubblico vantaggio delle ville, e del popolo» e sottolineava che «niun vantaggio [...] hanno mai apportato le Corti all'università delle ville, e del popolo, ma solamente hanno servito ad accrescere, et dilatare sempre più li privilegi, le esenzioni, l'autorità e la giurisdizione di detti baroni, nobili, e cavalieri»<sup>29</sup>. Al memoriale del reggente si sarebbe aggiunta l'autorevole opinione del neosegretario della Guerra, il conte Bogino, che suggerì al re di non procedere alla convocazione<sup>30</sup>.

Nel 1758 Antonio Bongino, funzionario della segreteria di Stato, sintetizzava in un'ampia relazione le numerose memorie conservate negli archivi di Corte e i risultati delle riunioni di giunta torinesi sulle prospettive di governo della Sardegna, svoltesi alla presenza dell'ex viceré Cacherano di Bricherasio. A proposito del donativo e della convocazione del Parlamento, dopo aver enumerato i precedenti tentativi per «congregare» l'assemblea, sosteneva che «la celebrazione delle Corti assorbisce con le spese che vi si fanno poco meno che l'importare del donativo di un anno. Porta con sé a seconda dell'uso, delle diverse graziose concessioni, singolarmente quella di liberare li rispettivi Stamenti dei reliquati del donativo precedente». Ritenendo che «il Regno in parallelo dei tem-

internazionale di scienze giuridiche e tradizione romana», IX, 2010, in <http://www.dirittoestoria.it/9/Contributi/Mattone-Mura-Relazione-Beraudo-di-Pralormo-governo-regno-Sardegna.htm>

29. M. A. Benedetto, *Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII*, in *Liber memorialis*, cit., p. 158. Cfr. inoltre A. Marongiu, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 306-17; Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 348-9.

30. Cfr. G. Quazza, Bogino, *Giovanni Battista Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. xi, Istituto dell'Encyclopædia Italiana, Roma 1969, p. 186. Cfr. AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, cat. 3, mazzo 1, n. 8, dispaccio regio del 4 giugno 1751, ispirato chiaramente dal parere boginiano, riportato in parte anche in D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, Eredi Botta tipografi, Torino 1859, pp. 336-8.

pi dei passati governi» fosse «di molto beneficato», affermava così la loro sostanziale inutilità<sup>31</sup>.

Negli anni del riformismo boginiano il ricorso all'antica assemblea non sembrò più produttivo, giacché l'ambizioso disegno di inserire i ceti dirigenti locali, integrandoli politicamente e culturalmente nel contesto della monarchia sabauda, poteva benissimo prescindere dalla convocazione delle Corti. È comprensibile infatti che, negli anni delle riforme, i ministri e i magistrati piemontesi considerassero l'antica costituzione “feudale” del *Regnum Sardiniae* come un'anacronistica reliquia del passato: la difesa dei privilegi cetuali era del resto emersa nel serrato contenzioso che nel 1771 aveva opposto il governo torinese alla nobiltà feudale, soprattutto quella residente in Spagna, che, a proposito dell'editto di riforma dei Consigli comunitativi, aveva denunciato la violazione delle clausole dell'atto di cessione<sup>32</sup>. Durante il Regno di Vittorio Amedeo III, quando il coinvolgimento della società sarda nel progetto riformatore finì per attenuarsi, emerse un assolutismo paternalistico, sostanzialmente diffidente nei confronti delle élite locali che, tra i suoi obiettivi, non aveva certo quello della convocazione del Parlamento. Così nel 1773 gli Stamenti «si radunarono solennemente» soltanto per procedere al riconoscimento del nuovo sovrano; nel 1782 furono ancora convocati, ma soltanto per un nuovo tributo finalizzato al restauro delle strade e dei ponti<sup>33</sup>.

Già nella primavera-estate del 1793 il Militare era divenuto il punto di riferimento di tutta una serie di problematiche e di aspirazioni riformatrici. Ad esso, infatti, vennero direttamente trasmessi diversi memoriali che auspicavano organici piani di riforma delle istituzioni giudiziarie, dell'istruzione, della legislazione e dell'amministrazione del Regno,

31. A. Bongino, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, in L. Bulferetti (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di piemontesi*, Fossataro, Cagliari 1966, pp. 137-9.

32. Cfr. I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in “Quaderni sardi di storia”, 4, 1983-84, pp. 138-58; Mattone, *La cessione del Regno*, cit., pp. 55-62; M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, pp. 92-153.

33. Cfr. V. Angius, *Memorie de' Parlamenti generali o Corti del Regno di Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XVIII quater, G. Maspero e G. Marzorati, Torino 1856, Appendice, pp. 913-4. La riunione si svolse il 29 gennaio 1783. In quell'occasione Cossu aveva redatto un esauriente memoriale sulle strade e sui problemi della viabilità nel Regno: Archivio Simon Guillot, Alghero, fasc. 323, «Sentimento del censore generale sulle strade» (Cagliari, 27 marzo 1782).

scavalcando di fatto il governo vicereggio e la stessa segreteria di Stato torinese<sup>34</sup>.

In realtà le riunioni stamentarie di quell'anno assunsero una fisionomia sociale, politica e istituzionale assai diversa da quella dell'età spagnola, destinata a differenziarsi ulteriormente nelle sessioni degli anni 1794-95. Sin dal 1720, il punto di riferimento era stato l'ultimo Parlamento generale celebrato nel 1698-99<sup>35</sup>. Tuttavia queste Corti si erano differenziate notevolmente in alcuni aspetti formali dalle precedenti adunanze seicentesche: sia per un nuovo attivismo delle ville infeudate, che presentarono propri capitoli di Corte distinti da quelli del Militare, sia per le tensioni interne all'assemblea dove, anche attraverso un accaparramento delle procure, si erano profilati, in vista del precario stato di salute di Carlo II, i due schieramenti, filoborbonico e filoasburgico<sup>36</sup>. Era inoltre profondamente mutata la struttura interna dello Stamento militare, anche a causa dell'ampia concessione di titoli di nobiltà nel corso della seconda metà del Seicento e dello stesso Settecento: la componente del ceto dei cavalieri, della piccola nobiltà di campagna e della nobiltà di servizio assolveva ormai un ruolo predominante rispetto alla vecchia aristocrazia feudale. I due deputati "militari" inviati a Torino, Girolamo Pitzolo e Domenico Simon, un affermato avvocato e un funzionario pubblico, ne erano la piena espressione

34. Cfr., fra questi, il lungo memoriale di Antonio Ignazio Paliaccio, conte di Sindia, «sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportarsi alla Sardegna» (Torino, 15 maggio 1793), quello di Gavino Sequi Bologna, rettore di Florinas (Florinas, 20 aprile 1793), quello dell'avvocato sassarese don Giovanni Battista Serafino sul piano di riforma nell'amministrazione della giustizia e degli impieghi (7 maggio 1793), tutti ora in Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, cit., vol. I, pp. 650-95, 635-42, 565-73, e inoltre il memoriale di Lorenzo Sanna (allegato al dispaccio del 9 agosto 1793): AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 1, *Carte relative ai dispacci 1791-92-93*, «Scritto del signor don Lorenzo Sanna a riguardo della legislazione e rifiorimento del Regno di Sardegna con vantaggio del Regio Erario e dei sudditi». Cfr. a questo proposito A. Mattone, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, in "Rivista storica italiana", CXVI, 2004, pp. 979-83.

35. Cfr. AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 3, mazzo 1, n. 4, «Relazione di ciò che si è praticato nell'ultime Corti celebrate dal conte di Montellano nel 1698».

36. Cfr. C. Ferrante, G. Catani, *L'autunno degli Stamenti. Costituzionalismo, lotta politica, ricompilazione delle leggi nell'ultima riunione del Parlamento sardo (1698-1699)*, in *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano*, vol. 1, Consiglio regionale della Sardegna ("Acta Curiarum Regni Sardiniae", 23), Cagliari 2004, pp. 9-111, e inoltre F. Francioni, *Le comunità rurali nei Parlamenti sardi del Seicento*, in "Le Carte e la Storia. Bollettino semestrale della Società per gli studi della storia delle istituzioni", III, 2, 1997, pp. 118-29.

politica. La sua composizione territoriale appariva inoltre concentrata soprattutto nella capitale del Regno, grazie anche alla consistente presenza della nobiltà di servizio impiegata nelle istituzioni di governo. Vi era poi da risolvere l'annoso problema del rapporto dei villaggi infeudati con i propri baroni: già nello stesso 1793 si erano registrate rivolte antibaronali in alcune ville del Logudoro e del Campidano<sup>37</sup>. I Consigli comunitativi non avevano quindi intenzione di farsi rappresentare, come nel passato, dai propri feudatari<sup>38</sup>.

Per parte sua lo Stamento reale, anche in seguito alla riforma dei Consigli civici del 1771, esprimeva una società urbana più ampia e articolata di quella del secolo precedente, con significative aperture al mondo delle professioni e dell'artigianato, come avvenne nel 1794-95, quando alle riunioni vennero convocati anche i «gremi» cagliaritani, cioè le antiche corporazioni di arti e mestieri<sup>39</sup>. Nell'età spagnola i cinque consiglieri delle sette città regie nominavano un «sindaco» col compito di rappresentarle all'interno delle Corti generali: con la nuova riforma riproporre la vecchia prassi risultava impossibile. Eclissato definitivamente il pattismo dell'età spagnola, il Parlamento sardo assumeva così una nuova natura giuridica. Con essa il magistrato Cossu era chiamato a fare i conti.

### 2.3

### **Il censore generale Cossu da Bogino alla giubilazione**

Nell'autunno del 1793 Giuseppe Cossu aveva cinquantaquattro anni ed era al culmine della sua carriera di pubblico funzionario. Nato a Cagliari il 13 ottobre 1739 da padre sassarese, Giovanni Battista, medico, e da madre cagliaritana, Anna Fulgheri, si era laureato *in utroque* nella città natale prima della riforma boginiana: l'Università era in piena decadenza, non venivano

37. Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, a cura di L. Carta, Ilisso, Nuoro 2009 (1 ed. Stamperia della LIS, Sassari 1923), pp. 141 ss.

38. Cfr. A. Era, *Estrema reviviscenza di un secolare istituto. Gli Stamenti nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in “Annuario dell'Università di Sassari”, a.a. 1943-47, pp. 13-30; C. Sole, *Gli Stamenti e la crisi rivoluzionaria sarda della fine del XVIII secolo*, in *Liber memorialis*, cit., pp. 179-91; F. Francioni, *Un'anomalia istituzionale: il Parlamento sardo nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 29-31, 1990, pp. 149-78; L. Carta, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, in Id. (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, cit., I, pp. 15 ss.

39. Cfr. F. Francioni, *I «sanculotti» sardi del 1794-95*, in Carta, Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione*, cit., pp. 223-49.

svolte le lezioni e gli studenti ricorrevano a maestri privati per apprendere gli schematici rudimenti del diritto romano e di quello canonico<sup>40</sup>. Intrapresa la carriera forense, ebbe modo di fare pratica come volontario negli uffici della Reale Udienza e di frequentare in particolare il magistrato piemontese Pietro Giuseppe Graneri, giunto a Cagliari nel 1760 per ricoprire l'incarico di giudice civile del tribunale supremo del Regno<sup>41</sup>. I rapporti con Graneri, un funzionario che mostrava un atteggiamento sostanzialmente ben disposto nei confronti dell'ambiente locale (avrebbe sposato la nobil-

40. Per la biografia di Cossu cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. 1, Chirio e Mina, Torino 1837, pp. 233-8; P. Martini, *Biografia sarda*, vol. 1, Stamperia Reale, Cagliari 1837, pp. 367-81; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. 1, Tipografia Timon, Cagliari 1843, pp. 358-72; C. Sole, *Un economista sardo del '700 precursore dei "Piani di rinascita": Giuseppe Cossu*, in "Ichnusa", x, 1, 1959, pp. 45-56; F. Venturi, *Giuseppe Cossu*, in G. Giarrizzo, G. F. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. vii, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, Ricciardi, Milano-Napoli 1965, pp. 849-59 (nuova edizione con bibliografia aggiornata a cura di F. Torcellan, Ricciardi, Milano-Napoli 1998); V. Porceddu, *Il censore Giuseppe Cossu e la demografia sarda del secolo XVIII*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari", 1976, pp. 295-316; L. Scaraffia, *Cossu, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. xxx, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 115-8; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991.

41. Il conte Graneri svolse un ruolo assai importante nella realizzazione della politica di riforme in Sardegna. L'avvocato Pierantonio Canova, primo ufficiale della segreteria di Stato per la Sardegna, stretto collaboratore del ministro Bogino, così ricorda il suo operato: «diedesi S. M. in sui principii per aggiuntar il giudice della Real Udienza, commendator Graneri il quale versato ancora più di fresco nell'università di Torino dal reggente Arnaud, ove avea più anni seduto nel collegio dei leggisti con dimostratione di talento e capacità singolare, e dalle molteplicità di attendenze non distratto, poteva riuscire, come fu in effetti, strumento assai utile adatto a promuovere delle fissate cose l'esecuzione e l'avviamento, e a renderne, come fece anche in particolar carteggio, esatta contezza in tutto ciò che la cognizione e le disposizioni sovrane potevano esigere» (Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria*, ms. 302, «Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozii di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773, distesa da Pierantonio Canova», ff. 121-122). Per la biografia di Graneri cfr. la voce di A. Merlotti, *Graneri, Giuseppe Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. lviii, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 538-40. Una più problematica rivalutazione del ruolo del ministro piemontese negli anni della crisi dell'Antico Regime è stata fatta da G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico Regime*, UTET, Torino 2001, pp. 254 ss.; Id., *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreteria di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., vol. 1, pp. 63-70.

donna sarda Anna Maria Manca, vedova del duca di San Pietro), gli aprirono le porte dell'amministrazione pubblica nella fase iniziale della politica di riforme varata da Bogino. Fu proprio il ministro a notare nel 1766 quel giovane brillante, decidendo di proporlo per una carica minore, quella di segretario dell'Università appena riformata<sup>42</sup>. Il viceré e il reggente gli erano comunque sfavorevoli, ritenendo che Cossu non fosse ancora un «soggetto abile a sostenere siffatto impiego», non avendo un «sufficiente carattere». I rapporti con Graneri si mantenne cordiali e continui anche negli anni successivi: anzi dal 1789, quando questi subentrò a Giuseppe Ignazio Corte nella carica di segretario di Stato agli Interni, Cossu costituì il punto di riferimento sardo del ministro piemontese<sup>43</sup>.

Appartiene probabilmente agli anni Sessanta un suo lavoro di carattere eminentemente pratico, la *Enciclopedia juridica criminalis theoretico-forensis*, nella quale il giovane avvocato risistemava per argomenti e con una organica articolazione la normativa penale del Regno: gli istituti venivano analizzati alla luce delle fonti del diritto patrio, mostrando una buona conoscenza non soltanto della prassi criminale vigente, ma anche dei testi del tardo diritto comune. Al di là della relativa originalità, l'opera dimostra comunque come Cossu fosse ormai padrone della dottrina penalistica<sup>44</sup>.

In seguito al termine del mandato del viceré Della Trinità e all'imminente ritorno in Piemonte del reggente Arnaud, la posizione di Cossu incominciò a mutare. Bogino lo teneva sempre d'occhio da lontano e Graneri non faceva altro che lodare la sua intraprendenza e le sue capacità. Nel 1767 venne così nominato segretario della Giunta istituita per sorvegliare

42. Cfr. F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in “Rivista storica italiana”, LXXXVI, 1964, p. 476: «dopo d'aver veduta qualche di lui memoria, da cui potei rilevare aver egli del talento e dei lumi, senza che altronde io ne avessi conoscenza, né che alcuno me ne abbia parlato», scriveva al reggente Arnaud il 14 gennaio 1767.

43. Cfr. ad esempio P. Sanna, Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda, in A. Mattone, P. F. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto*, Carocci, Roma 2011, pp. 721-32, a proposito della corrispondenza tra Graneri e Cossu sul miglioramento della razza ovina (1789-90).

44. Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in avanti BUC), Manoscritti Baille, s.p. 6.1.10, Josephus Cossu, *Enciclopedia juridica criminalis theoretico-forensis sive collectio omnium capitulorum curiae Regiarum ordinationum ac Statutorum Regni Sardiniae [...]*. Si tratta di un grosso manoscritto di 217 fogli su cui cfr. I. Birocchi, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento. Il trattato «Dei delitti, delle pene» di Domenico Fois*, CUEC, Cagliari 1988, pp. 36-7; Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit., pp. 14-5.

i conventi e di quella creata per amministrare i Monti frumentari, «quasi a congiungere nella propria persona – come ha scritto Franco Venturi – le due fasi e i due aspetti, giurisdizionale e agricolo, delle riforme che in Sardegna si andavano operando»<sup>45</sup>. La Giunta dei regolari era composta dal reggente la Reale Cancelleria, da due magistrati della Reale Udienza e dal segretario, cioè Cossu, che aveva funzioni consultive, senza poteri giurisdizionali. Era un compito estremamente delicato, perché la maggiore opposizione alla riforma delle scuole e delle università era venuta proprio dagli ambienti ecclesiastici e, in particolare, dal clero regolare, ancora in gran parte soggetto alla Provincia spagnola e legato alla cultura e alla lingua castigliana: come scriveva il viceré al ministro nell'inverno del 1766, i frati e i monaci erano i veri «vindici delle massime spagnuole e delle scuole peripatetiche»<sup>46</sup>. I gesuiti continuavano a indossare abiti alla spagnola e, in particolare, i vistosi *sombberos*. La Giunta si mise subito al lavoro intervenendo su questioni di notevole rilievo, come l'avvicendarsi dei visitatori dei diversi ordini, la limitazione delle questue, la proibizione delle processioni notturne, l'imposizione della lingua italiana nelle prediche. In questo ambito Cossu mostrò subito un “protagonismo” che finì per impensierire il ministero torinese.

Un ruolo ancora più rilevante venne assolto dal giovane avvocato cagliaritano nella Giunta sopra i Monti granatici che, con la riforma del 1767, vennero sottoposti al controllo capillare di un apparato amministrativo di giunte comunali e diocesane: la Giunta cagliaritana dirigeva questo complesso sistema insieme al censore generale che funzionava da anello di congiunzione tra il governo di Torino e l'intera amministrazione dei Monti<sup>47</sup>.

45. Venturi, *Il conte Bogino*, cit., p. 477.

46. Ivi, p. 473. Cfr. inoltre D. Filia, *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in “Mediterranea”, novembre 1928, pp. 28-33; Id., *La Sardegna cristiana*, vol. III, *Dal 1720 alla Pace del Laterano*, Delfino, Sassari 1995 (1 ed. U. Satta, Sassari 1929), pp. 117-48. I lavori di Filia costituiscono ancora i testi più convincenti su questa tematica, a differenza di R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Due mila*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 461 ss., che su questo tema appare reticente ed evasivo.

47. La normativa sui Monti è in *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna [...]*, vol. II, Reale Stamperia, Cagliari 1775, tit. XIV, ord. III, VI, VIII, pp. 99-102, 104-27, 129-51. Cfr. inoltre Venturi, *Il conte Bogino*, cit., pp. 470-506; P. Grossi, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il censore dell'agricoltura*, in “Annali dell'Università di Macerata”, XXVI, 1963, pp. 171-240; C. Sole, *Il problema annonario e il rapporto città-campagna*, in Id., *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Fossataro, Cagliari 1978, pp. 11-51; G. Doneddu, *Il Censorato generale*, in “Economia e storia”, I, 1980, pp. 65-94; M. Lepori, *Le fonti settecentesche*:

Occorreva porre gli agricoltori al riparo dai cattivi raccolti, proteggerli dalle usure, incentivare lo sviluppo della cerealicoltura, introdurre nuove tecniche agronomiche, riformare la normativa sulle «sacche» (concessioni) di esportazione, diminuendo i gravosi diritti percepiti dallo Stato, sanare i conflitti tra i contadini, i feudatari e i «principalì» dei villaggi<sup>48</sup>.

Nella sua veste di segretario, Cossu si impegnò a fondo in questo lavoro, verificando lo stato dei Monti in ogni villa, riscontrando la relativa data di fondazione e la quantità di grano immagazzinato<sup>49</sup>. Bogino si aspettava grandi cose da questa vasta e persino frenetica iniziativa e Graneri, che col segretario si era cimentato nella riforma, aveva ricevuto lusinghieri complimenti da Torino. Nel 1769 Cossu fece un viaggio nell'isola, una vera e propria missione tesa ad assicurare l'esecuzione degli ordini della Giunta e a verificare l'obbligo delle *roadie*, cioè le prestazioni volontarie di lavoro a favore dei Monti, sforzandosi, come ha affermato Venturi, di trasformare la loro organizzazione in «un vero e proprio organo di miglioramento dell'agricoltura e dell'economia sarda»<sup>50</sup>. Per raggiungere questo obiettivo doveva necessariamente guardare oltre la Sardegna, rifacendosi agli esempi delle altre nazioni, riconsiderando gli atti e le memorie delle Accademie agrarie europee e meditando sulle opere economiche degli scrittori del tempo, e in particolare dei fisiocratici e dei mercantilisti.

Il 27 ottobre 1770 giunse il riconoscimento ufficiale della sua opera con la nomina a censore generale. L'anno successivo insieme con il viceré Des Hayes si mise al lavoro per preparare il progetto di un pregone teso a migliorare ulteriormente l'organizzazione dei Monti: secondo gli orientamenti del ministero era necessario compilare una *Istruzione* estremamente semplice da poter essere compresa dagli agricoltori, grazie anche alla traduzio-

*Annona e Censorato*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, II-13, 1980, pp. 161-92; P. Sanna, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie, indici generali*, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 219-21; G. Toniolo, *Credito, istituzioni, sviluppo: il caso della Sardegna* e L. Conte, *Dai monti frumentari al Banco di Sardegna*, entrambi in G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 29-39 e pp. 117-30; M. Brigaglia, M. G. Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano. Dai Monti frumentari agli anni Due mila*, Banco di Sardegna, Sassari 2003.

48. Sul problema delle usure cfr. ora G. De Giudici, *Interessi e usure. Tra dirigenza ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, ETS, Pisa 2010.

49. AST, Paesi, *Sardegna, Politico*, cat. 7, mazzo 3, «Stato de' Monti granatici eretti nel Regno di Sardegna». Nel giro di pochi anni i Monti avrebbero raggiunto la ragguardevole cifra di 357.

50. Venturi, *Il conte Bogino*, cit., p. 493.

ne in sardo accanto al testo italiano. Il provvedimento si profilava come una sorta di «vero e proprio codice agrario dell’isola», che compendiava le leggi agrarie sarde e non a caso si apriva con una succinta esposizione storica che collocava in un mitico passato la prosperità della Sardegna; ipotizzava un governo illuminato, capace di affidare il governo dell’agricoltura ad «algunas personis de distinzionis», cioè i censori locali, preposti a educare gli agricoltori e a guiderli verso il benessere<sup>51</sup>.

Quando le *Istruzioni* giunsero con dispaccio ufficiale nelle mani di Bogino, scoppiò un vero e proprio scandalo. Nella disposizione, sotto la firma del viceré, campeggiava quella del censore generale e non quella, secondo la prassi, del segretario di Stato: Cossu si era attribuito un’autorità che nessuno si era mai sognato di conferirgli. Ai censori locali erano inoltre riconosciuti compiti economici e politici ritenuti eccessivi, tanto più che a Torino si stava elaborando l’editto di riforma dei Consigli comunitativi con un drastico ridimensionamento dei poteri baronali. Bogino quindi, il 24 settembre 1771, «richiamava», cioè sopprimeva, queste *Istruzioni*, che per questo non furono comprese nella grande raccolta degli *Editti, pregoni*, curata dai magistrati Francesco Sanna Lecca e Francesco Pes<sup>52</sup>.

Il contrasto Bogino-Cossu induce a riflettere sulla natura stessa del riformismo boginiano: un riformismo realizzato con un’ottica fortemente centralistica, che sovente guardava con una certa diffidenza quel nuovo ceto di funzionari sardi che lo stesso ministro aveva promosso, utilizzato e, in qualche misura, inglobato nell’articolato sistema della monarchia sabauda<sup>53</sup>. Nel momento in cui Cossu prese decisioni, pur concordate col vi-

<sup>51.</sup> ASC, *Atti governativi*, vol. VI (1769-79), n. 315, «Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna [...] emanate d’ordine di S. E. il signor viceré d. Vittorio Lodovico D’Hallot conte Des Hayes» (10 luglio 1771), Stamperia Reale, Cagliari 1771.

<sup>52.</sup> Tutta la vicenda è dettagliatamente ricostruita da Venturi, *Il conte Bogino*, cit., pp. 497-501, cui si fa riferimento.

<sup>53.</sup> Sul riformismo boginiano, fra l’ormai consistente bibliografia, cfr. soprattutto G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in “Studi storici”, XXVII, 1986, pp. 57-92, ora in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier, Torino 1989, pp. 157-202; Id., *Lo Stato sabaudo nel Settecento*, cit., pp. 89 ss.; Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 380-419, che segnano un’ inversione di tendenza rispetto alle tesi della storiografia precedente che, ad eccezione dell’encomiastico giudizio di G. Manno (*Storia di Sardegna*, vol. III, a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro 1996, 1 ed. Alliana a Paravia, Torino 1827, pp. 177-226) e delle equilibrate posizioni di F. Loddo Canepa (*Le riforme settecentesche nel Regno di Sardegna*, in “Il Ponte”, VII, 9-10, 1951, pp. 1033-44; Id., *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto,

ceré, che sfuggivano in parte alle maglie dell'oculato controllo ministeriale, Bogino, annullandole, ribadì con forza la propria autorità, mostrando che non intendeva farsi prendere la mano da un funzionario locale, tanto più se sardo.

Dopo il licenziamento del ministro nel 1773, Cossu si adeguò senza grandi problemi al nuovo clima politico. Continuò, per tutto il Regno di Vittorio Amedeo III, a esercitare con passione la carica di censore generale, dedicando grandi energie al potenziamento dei Monti, di animatore del rinnovamento agronomico e di compilatore di periodiche e complete tabellae statistiche sulla produzione agraria del Regno. Nel 1783 vennero creati, quasi contemporaneamente, i Monti di soccorso (sul modello del Banco di San Paolo di Torino) e l'Azienda delle strade e ponti (sul modello francese): anche la direzione di queste nuove istituzioni venne affidata a Cossu, con i relativi emolumenti. In questo periodo il censore incominciò a interessarsi anche agli studi storici<sup>54</sup>: lo stimolo fu in qualche misura sollecitato dalla pubblicazione a Cagliari dell'ampia *Storia della Sardegna* del funzionario piemontese Michele Antonio Gazano, che ambiva a essere una trattazione "ufficiale" delle vicende dell'isola dal punto di vista del governo sabaudo, un'opera deludente, per il suo «stile alla segretariesca» e per la «poca dili- genza» di una narrazione storica che, secondo Giuseppe Manno, confondeva la «storia della provincia» con quella della «metropoli»<sup>55</sup>. L'occasione venne data a Cossu dalla collaborazione alla *Descrizione delle città d'Italia* del perugino Cesare Orlandi<sup>56</sup>. Il censore rielaborò i suoi contributi in due monografie dedicate rispettivamente alle città di Cagliari e di Sassari, scritte con un taglio di impianto antiquario e con uno stile decisamente sciatto<sup>57</sup>.

Gallizzi, *Sassari* 1975, pp. 321-66), aveva considerato il riformismo boginiano, legato peraltro agli anni di Vittorio Amedeo III, come «un riformismo che non rinnova» (Sole, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 101-73) o una «razionalizzazione senza riforme» (Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 90-131).

54. BUC, Manoscritti Baille, s.p. 6 bis 2.10, J. Cossu, *Ad Sardiniam sacram frati Antonii F. Matthei notationes*. Si tratta di appunti sulla *Sardinia sacra* di Antonio Felice Mattei, edita a Roma nel 1758.

55. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 275-6.

56. Cfr. C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie*, vol. v, Reginaldi, Perugia 1778.

57. G. Cossu, *Della città di Cagliari, notizie compendiose sacre e profane*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1780; Id., *Della città di Sassari, notizie compendiose sacre e profane*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1783. «Lo stile in cui sono scritte – osserva Pasquale Tola (*Dizionario biografico*, cit., vol. I, p. 236) – è al disotto del mediocre: sebbene in qualche rispetto possano essere utili [...], debbono però essere lette con diffidenza laddove discorre dei fatti storici, e degli uomini chiari per gesta

Invece i suoi lavori agronomici ed economici, animati da un sincero e motivato patriottismo, redatti nel suo solito stile dimesso e talvolta scorretto, mostrano, nonostante tutto, un autore, come ha osservato Venturi, «aperto ai grandi dibattiti dell'epoca e radicato insieme nell'arida e dura realtà isolana»<sup>58</sup>. Il primo scritto di carattere agronomico è il *Discorso georgico indicate i vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*, edito a Cagliari nel 1787, un vero proprio «elogio» delle potenzialità economiche della pastorizia per la produzione del latte, della carne e persino della lana: a quel fine venivano proposte una serie di indicazioni relative ai pascoli, agli ovili, alla tosatura, alla pulizia, alle diverse qualità di formaggi e alla loro conservazione. Addebitava, infatti, soprattutto alla «trascuraggine e ignoranza de' pastori» le malattie del bestiame e la stessa «ruvidezza della lana»<sup>59</sup>. Una copia del libro venne presentata ai membri della Società agraria torinese; in quella occasione Cossu, primo tra i sardi, fu cooptato come «socio libero corrispondente»<sup>60</sup>.

Un salto qualitativo nella sua produzione è rappresentato dai due volumi, editi in una splendida edizione della Stamperia Reale di Cagliari nel 1788 e nel 1789, dedicati alla coltivazione dei gelsi e alle prospettive dell'impianto in Sardegna di una manifattura serica, nella convinzione che l'isola avrebbe potuto produrre «sete in quantità tale a poter liberar l'Europa dalla dipendenza [...] dall'Asia e dall'America»<sup>61</sup>. Insomma, l'isola avrebbe

onorate; perciocchè nei primi non curò né critica, né cronologia, accumulò senza discernimento le notizie certe con le false, le probabili con le incredibili, e cadde in molti e frequenti errori». La generazione più giovane degli eruditi sardi (i fratelli Domenico, Gian Francesco e Matteo Luigi Simon, Lodovico Baille) criticò senza mezzi termini la produzione storica di Cossu, considerata completamente avulsa da quel modello muratoriano a cui essi facevano riferimento. Cfr. A. Mattone, *Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXXI, 2009, pp. 103-4.

58. Venturi, Giuseppe Cossu, cit., p. 854.

59. G. Cossu, *Discorso georgico indicante i vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde tanto per la qualità delle lane, come per il latte qualor si usino le diligenze che si propongono*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1787. Cfr. a questo proposito l'analisi di Sanna, *Il «grande affare» delle lane*, cit., pp. 723-5.

60. P. Sanna, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in M. L. Di Felice, A. Mattone (a cura di), *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 179.

61. Cfr. L. Sannia Nowé, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza "nazionale" nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)* e M. G. Sanjust, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, entrambi in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., vol. II, pp. 633-6 e pp. 665-6; T. Olivari, *Artigiani, tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in A. Mattone (a cura

potuto gareggiare col Piemonte nella produzione e nella trasformazione manifatturiera della seta. In questo quadro si raccomandava agli agricoltori l'abbandono delle abitudini ataviche in favore delle moderne tecniche agronomiche fondate sui «lumi dell'util fisica». Nella dedica della *Moriografia*, il censore richiamava gli ideali mutaroriani e augurava alla «patria» di raggiungere «una compiuta terrena felicità».

L'opera si apriva con un'«allocuzione di un parroco a' suoi figliani», composta probabilmente dal fratello di Cossu, Agostino, ex gesuita, rettore del villaggio di Orroli. Il catechismo agrario, redatto in un testo bilingue, italiano e sardo-campidanese, dopo un'introduzione di carattere storico ed economico, si sviluppava attraverso un dialogo tra un *censori*, cui spettava il compito di «istruire i contadini [...] nei rami più utili dell'arte», e un *massaiu* (cioè un agricoltore): venivano elencate le qualità dei gelsi, il modo di fare la semina e costruire i vivai, l'innesto delle piante, il loro trapianto, la cura nella coltivazione, le malattie, la sbrucatura e lo «sfogliamento» dei gelsi<sup>62</sup>. Anche nella successiva *Seriografia sarda*, dedicata «al gentil sesso», a proposito dell'allevamento dei filugelli, cioè dei bachi da seta, Cossu utilizzava la forma del dialogo italiano-sardo-campidanese tra il censore, una marchesa e le sue cameriere, nel quale venivano esposte le incidenze climatiche, «s'alloggiu e mobilis nezessarius», il nutrimento dei «bremis», le loro malattie e il modo di soffocare le crisalidi nei bozzoli<sup>63</sup>.

Negli anni seguenti continuò a pubblicare diversi testi agronomici sui temi più svariati: la produzione dell'olio, la coltivazione del cotone, i metodi per distruggere le locuste, l'introduzione della coltura delle patate, la

di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000, pp. 591-605.

62. G. Cossu, *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario proposto per ordine del Regio Governo alle possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1788. Un ex professore dell'Università di Cagliari, Gian Battista Vasco, avrebbe recensito l'opera in “Biblioteca oltremontana”, IX, 1788, pp. 300-2, trovando «bellissima» l'«allocuzione» del parroco e sottolineando l'ipoteca negativa del sistema feudale sulle possibilità di sviluppo dell'agricoltura nell'isola. Cfr. A. Mattone, P. Sanna, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea*, in Idd., *Settecento sardo e cultura europea*, cit., pp. 95-6.

63. G. Cossu, *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del Regio Governo alle gentili femmine sarde*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1789. I due volumi sono stati riediti in anastatica: Id., *La coltivazione de' gelsi, e la propagazione de' filugelli in Sardegna*, Centro di studi filologici sardi-CUEC, Cagliari 2002 (cfr. l'*Introduzione* di G. Marci, *La santa follia del censore*, ivi, pp. 9-59).

diffusione degli alberi da frutto, le tecniche di semina del grano<sup>64</sup>. La sua produzione si discosta dalla grande opera sul *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* di Francesco Gemelli, composta tra il 1770 e il 1773 su diretta commissione di Bogino e pubblicata soltanto alcuni anni dopo a Torino, nel 1776, cioè dopo il licenziamento del ministro che pare si sobbarcò le spese dell'edizione<sup>65</sup>. Gli scritti di Cossu sono infatti più in sintonia con le numerose proposte di riforma dell'agricoltura, essenzialmente pratiche, prodotte in Sardegna in quegli anni<sup>66</sup>.

64. G. Cossu, *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della Diocesi di Ales e Terralba. Discursu assuba de s'utilitadi de is plantas e de su coltivu de issas pro usu de sa Diocesi de Ales e Terralba*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1779; Id., *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del Duca di San Pietro*, nella Stamperia Reale, Torino 1789; Id., *Istruzione sulla coltivazione del cotoniere*, Cagliari, nella Stamperia Reale, 1790; Id., *Metodo per distruggere le cavallette o siano locuste. Metodi po destruiri s'alegusta*, Cagliari, nella Stamperia Reale, 1799; Id., *Istruzione po sa cultura e po s'usu de is patatas in Sardinia*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1805; Id., *Istruzioni po coltivai su cotoni*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1806; Id., *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi conosciuti allignanti a terreno e al clima della Diocesi di Bosa. Maniera di preservarli dagli insetti, cogliere i frutti e conservarli lungamente [...]*, nella Stamperia Reale, Cagliari s.d.; Id., *Il cotoniere arboreo producente il cotone detto di pietra, e sua coltivazione in Sardegna*, Luchi, Firenze s.d. A questi bisogna aggiungere la *Memoria sulla libertà di commercio de grani*, in Venturi, Giuseppe Cossu, cit., pp. 860-71, il *Ragionamento sovra il modo di seminare il grano a "berenil" e a "bedustu"*, in C. Sole (a cura di), *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Fossataro, Cagliari 1967, pp. 71-83, gli scritti agronomici inediti pubblicati da Lepori, Giuseppe Cossu, cit., pp. 51 ss. e i memoriali segnalati in L. Bulferetti (a cura di), *Vittorio Amedeo III e la Sardegna. Le carte dell'Archivio di Stato di Torino, sezione I (anni 1773-97) riguardanti la Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1963, pp. 49-54.

65. Cfr. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, 2 voll., presso Giammichele Briolo, Torino 1776. Cfr. G. Manno, Francesco Gemelli, in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri [...]*, vol. II, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1835, pp. 9-12; F. Venturi, Francesco Gemelli, in Giarrizzo, Torcellan, Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., vol. VII, pp. 891-961; G. G. Fagioli Vercellone, Gemelli, Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIII, Istituto dell'Encyclopédie Italiana, Roma 1999, pp. 40-2; P. Sanna, Francesco Gemelli, in A. Mattone (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, vol. II, Ilisso, Nuoro 2010, pp. 14-5.

66. L'opera più nota è quella del possidente sassarese Andrea Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Vincenzo Orsino, Napoli 1780, ora disponibile in due edizioni a cura di G. Marci, Centro di studi filologici sardi-CUEC, Cagliari 2005, e a cura di G. G. Ortù, Ilisso, Nuoro 2000. Cfr. inoltre la *Insinuazione* (1779) dell'avvocato di Bessude Diego Bernardo Marongiu, allievo sassarese di Gemelli («mio eruditissimo precettore»), in G. Murgia, *Insinuazione sul rifiorimento della sarda*

L'opera di Gemelli – o meglio la «linea Gemelli», secondo la definizione di Luigi Bulferetti – si caratterizzava, al contrario, come un grande progetto di sviluppo economico, ispirato alle teorie fisiocratiche, fondato sulla privatizzazione della proprietà comunitaria, sulla chiusura dei terreni sottratti all'alternanza tra *vidazzone* e *paberile*, sull'introduzione di moderne tecniche agronomiche, sull'estensione delle colture arboree (olivicoltura, viticoltura, gelsicoltura ecc.), sul miglioramento della razza ovina attraverso le stalle e i prati artificiali<sup>67</sup>. Certo, nella sua opera si potevano anche ravvisare astrazioni illuministiche, ma anteporre al *Rifiorimento* una ««linea Cossu» non pare sostenibile: il censore era essenzialmente un pratico che traeva le sue considerazioni agronomiche soprattutto dall'osservazione diretta e i suoi suggerimenti si connotano essenzialmente per il loro carattere tecnico, privo pertanto di una visione complessiva di riforma della società rurale sarda<sup>68</sup>.

La fortuna del censore sarebbe definitivamente mutata con la “sarda rivoluzione”. Già dall'autunno del 1793 i suoi stretti legami con il viceré Balbiano, il segretario di Stato Valsecchi e soprattutto il suo vecchio mentore, il ministro Graneri, erano valutati con giustificato sospetto dagli ambienti stamentari. Nel corso dell'«emozione» del 28 aprile 1794, culminata con la

*agricoltura*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 17-19, 1982, pp. 205-26; AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 2, n. 17, «Riflessi politici concernenti il miglioramento dell'agricoltura di Sardegna» del nobile sassarese Giuseppe Pilo de Quesada (8 ottobre 1767), futuro docente di Diritto canonico nello Studio turritano. Su tutta questa problematica cfr. Sanna, *La vite e il vino*, cit., pp. 143-203. Appartengono a questo filone anche i poemi didascalici di D. Simon, *Le piante*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1779, e A. Porqueddu, *Il tesoro della Sardegna ne' bacchi e gelsi poema sardo e italiano*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1779, ora in edizione anastatica a cura di G. Marci, Centro di studi filologici sardi-CUEC, Cagliari 1999.

67. Cfr. Bulferetti, *Premessa a Il Riformismo settecentesco*, cit., pp. 42-4; Id., *Le riforme nel campo agricolo nel periodo sabaudo*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova 1965, pp. 321-7.

68. Secondo G. G. Ortù, *Economia e società rurale in Sardegna*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 330-1: «il Cossu è personaggio per più aspetti notevole, ma qui preme evidenziare, con lui l'esistenza di un'altra ipotesi di sviluppo possibile dell'agricoltura sarda al tramonto del feudalesimo: la “linea” Cossu che è linea di contemperamento delle ragioni vecchie di un individualismo agrario che si regge sui sostegni del solidarismo comunitario e feudale, con le ragioni, anch'esse individuali, di un nuovo protagonismo economico che va emergendo nella società isolana».

cacciata dei piemontesi, Cossu, considerato una sorta di “collaborazionista”, venne arrestato dal «popolo infuriato» e «furono anche sequestrate molte di lui scritture»<sup>69</sup>. Il 1º maggio lo Stamento reale decideva che si dovevano «aprire le lettere» a lui indirizzate da Torino<sup>70</sup>. Al censore, rinchiuso in un convento, fu proibito di ricevere «vigilietti e visite»<sup>71</sup>. Il 12 maggio una commissione del Militare assistette alla «lettura delle scritture già sequestrate» e, dopo averle esaminate, riscontrava fra esse alcuni dispacci «relativi agli affari degli Stamenti e dimande del Regno» che vennero trasmessi sigillati alla Reale Udienza<sup>72</sup>. Il 18 maggio il supremo tribunale, non avendo dalle scritture «rilevato alcun fondamento per procedere» nei suoi confronti, lo proscioglieva dalle accuse, decidendo in un primo momento di sospendere l’esecuzione della sentenza per la sua sicurezza («non essendo ancora il popolo persuaso della innocenza, potrebbe soffrir qualche insulto»), ma disponendone poco dopo il rilascio immediato<sup>73</sup>.

La sua stella era dunque tramontata, come avrebbe scritto in seguito a Lodovico Baille, per essere stato «pubblicamente spacciato per antirivoluzionario»<sup>74</sup>. Inoltrava quindi al ministero torinese un memoriale nel quale chiedeva, domandando nel contempo la «dispensa» dalla carica di censore generale, di «essere promosso ad altro più luminoso impiego», cioè quello di intendente generale o di reggente nel Supremo Consiglio di Sardegna: nonostante le «maligne impressioni fatte in di lui odio nel pubblico dagli Stamenti che ne ordinaron l’arresto», non si potevano infatti ignorare le sue «straordinarie fatiche». Ma il Supremo Consiglio decise di accogliere soltanto la domanda del pensionamento<sup>75</sup>. L’11 maggio 1796 venne dunque “giubilato” da quella carica che aveva ricoper-

69. Carta (a cura di), *L’attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, cit., vol. II, doc. 107, p. 1046. Cfr. anche Manno, *Storia moderna*, cit., p. 186.

70. Carta (a cura di), *L’attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, cit., doc. 109, p. 1049.

71. Ivi, doc. 121, p. 1094.

72. Ivi, doc. 131, p. 1126.

73. Ivi, doc. 143, p. 1158, e doc. 144, p. 1160.

74. BUC, Manoscritti Baille, n. 841, lettera di G. Cossu a L. Baille, s.l., 15 marzo 1797.

75. AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Supremo Consiglio, Pareri*, mazzo 15, parere dell’8 maggio 1796. Considerando lo «stato, in cui si trova in oggi la sua salute, non potrebbesi al medesimo denegare quell’onesto riposo che domanda accompagnato da un trattamento decente e proporzionato alla qualità dei servizi medesimi». Dato che Cossu godeva di uno stipendio di 2.250 lire sarde, oltre agli incerti di 1.250 lire, il Consiglio deliberava di concedergli una pensione annua di 3.500 lire piemontesi.

to per ben ventisei anni («trovasi ora in età avanzata e soggetto a vari incommodi»)<sup>76</sup>.

Privo di preoccupazioni di governo e lautamente retribuito, ne approfittò per compiere un lungo viaggio in Italia, durato nove anni, soggiornando a Torino (dove gli venne accordato il permesso di compiere ricerche storiche negli archivi di Corte), a Napoli, a Genova, a Roma, a Pisa, a Firenze, dove venne nominato socio della prestigiosa Accademia dei Georgofili. Continuò a produrre opere di carattere storico, geografico, economico. In particolare a Torino e a Genova diede alle stampe gli scritti più raggardevoli di questa fase: i *Pensieri sulla moneta papiracea* e il *Saggio del commercio della Sardegna*, che riprendeva, sotto un profilo nuovo, alcuni appunti degli anni precedenti<sup>77</sup>. L'opera più significativa resta comunque la *Descrizione geografica della Sardegna*, articolata in tre tomi (*Idrografia, Corografia, Politicografia*), frutto di ricerche e di appunti che risalivano agli anni Ottanta del secolo precedente<sup>78</sup>. In particolare la *Politicografia* rivela la sua ideologia conservatrice, come emerge dalle considerazioni sulla «costituzione politica del Regno», valutata essenzialmente come una «costituzione feudistica»: i poteri del monarca sono riproposti in un'ottica prettamente assolutistica, che ignorava volutamente la innovativa richiesta delle *cinque domande* sulla monarchia mista, sulle leggi fondamentali e sui capitoli di Corte parlamentari, frutto del contrattualismo tra gli ordini e il monarca<sup>79</sup>. Anche in questo scritto emerge la sua formazione di vecchio funzionario di Antico Regime, culturalmente legato al cameralismo e all'assolutismo riformatore. Valutava positivamente, a questo proposito, il fatto che l'isola era ora direttamente governata da un sovrano, prima lontano: «questa presenza – scriveva – può rimettere in vigore la sua vera, originaria costituzione, che partecipa i vantaggi della monarchia, senza pericolo di degenerar in tirannia, contiene le

76. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, cit., vol. IV, doc. 624/2, pp. 2360-1.

77. Cfr. G. Cossu, *Pensieri sulla moneta papiracea*, s.n.t., Torino 1798; Id., *Saggio del commercio della Sardegna*, s.n.t., s.l., s.a. [ma Olzati, Genova 1799]. Quest'ultimo lavoro riprendeva in parte un vecchio testo: AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 2, n. 23, «Considerazioni del dottor Cossu su alcuni danni e inconvenienti del commercio» (25 marzo 1768), ora in Sole (a cura di), *La Sardegna di Carlo Felice*, cit., pp. 87-98. Cossu esprimeva un'accoglienza favorevole alle opere del suo amico Domenico Alberto Azuni (p. IV): cfr. L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1847)*, Giuffrè, Milano 1966, p. 195.

78. G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, I-III, Olzati, Genova 1799, ora a cura di I. Zedda Macciò, Ilisso, Nuoro 2000. Per l'analisi dell'opera si rinvia alla ricca introduzione della curatrice, pp. 11-49.

79. Ivi, pp. 316 ss.

parti principali dell'aristocrazia senza i vizi dell'oligarchia e abbraccia l'attributi migliori della democrazia senza l'insulti dell'oclocrazia». Finalmente il Regno avrebbe potuto avere delle «leggi veramente patrie»<sup>80</sup>.

Intanto in Sardegna prendeva corpo una sua antica aspirazione, quella di creare a Cagliari una Società agraria che avrebbe dovuto ispirarsi ai modelli stranieri e italiani e in particolare alla Società Patriottica di Milano: tuttavia la sua proposta, avanzata nel 1790, aveva incontrato lo scetticismo del ministero torinese, del governo vicereggio e degli stessi maggiorenti locali<sup>81</sup>. Il 14 luglio 1804 il re di Sardegna Vittorio Emanuele I istituì a Cagliari una Società agraria «ad esempio d'altre consimili, che si resero illustri presso le più colte nazioni», denominata Reale Società Agraria ed Economic<sup>82</sup>. C'era comunque una differenza sostanziale tra l'attività di Cossu degli anni Settanta-Ottanta finalizzata soprattutto allo sviluppo dei Monti e della cerealcoltura, al miglioramento della razza ovina, all'introduzione di nuove colture, alla divulgazione delle innovazioni nelle tecniche agrarie e una Società che, invece, svolgeva una funzione essenzialmente teorica, volta ad approfondire le sperimentazioni, le tecniche produttive, ma non ad affrontare le questioni legate alle attività manifatturiere e al commercio. Cossu venne affiliato alla Società il 31 gennaio 1805, al momento del suo ritorno nell'isola. Continuò a occuparsi di agronomia sostenendo la necessità della coltivazione delle patate e del cotone. Morì a Cagliari il 10 dicembre 1811, a settantadue anni.

#### 2.4 La memoria segreta sulle leggi pazionate

Nell'autunno del 1793 la segreteria di Stato torinese e il governo vicereggio cagliaritano posero al dottor Cossu il quesito se i capitoli di Corte del periodo spagnolo dovessero essere considerati o meno leggi pazionate. Il tema assumeva un rilievo di estrema importanza nel quadro della risposta

80. Ivi, pp. 77-8.

81. Cfr. Venturi, *Giuseppe Cossu*, cit., p. 856.

82. Sulla Reale Società cfr. P. Maurandi (a cura di), *Memorie della Reale Società Agraria ed Economic di Cagliari*, Carocci, Roma 2001, pp. XLVII-LIV; A. Pino Branca, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1842)*, CEDAM, Padova 1928, pp. 51-154; M. L. Di Felice, *La Società Agraria ed Economic di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Atti del Convegno internazionale (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991), vol. II, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 947-1017.

che il governo piemontese avrebbe dovuto dare alle prime due delle *cinque domande*, relative alla convocazione delle Corti generali e al rispetto dei privilegi e delle leggi fondamentali del Regno. La deputazione stamentaria inviata presso la Dominante attendeva infatti con ansia un riscontro da parte del sovrano. Il censore si mise dunque al lavoro per redigere un sintetico memoriale che offrisse tutti gli elementi storici e giuridici necessari al ministro Graneri.

I capitoli di Corte venivano allora considerati, in linea con un filone dottrinario che abbracciava tutta l'età moderna (XVI-XVIII secolo), alla stregua di una costituzione non scritta<sup>83</sup>: altro non erano che leggi pattuite, stipulate sulla base del rapporto contrattualistico del *do ut des, do ut facias* tra gli Stamenti e la Corona, e quindi norme irrevocabili secondo la tesi espressa da Giovanni Dexart nel proemio della raccolta degli *Acta Curiarum*<sup>84</sup>. Ed è appunto da tale opera che Cossu prendeva le mosse. Il giurista seicentesco sosteneva con forza la tesi che le richieste dei tre Stamenti approvate dal sovrano dovessero essere considerate *in vim contractus concessa*<sup>85</sup>. Il modello giuridico era ovviamente quello delle Corti del Principato di Catalogna che, nel corso del tempo, avevano ulteriormente perfezionato questa prassi, conferendole un valore di norma fondamentale e di vera e propria legge “costituzionale”<sup>86</sup>. Dexart a sua volta si era basato sulla dot-

83. Sul costituzionalismo di Antico Regime cfr., tra la vastissima bibliografia, in particolare N. Matteucci, *Costituzionalismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 521-37; R. C. van Caenegem, *Il diritto costituzionale occidentale. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2003 (1 ed. Cambridge University Press, Cambridge 1995), pp. 91 ss.; R. Mousnier, *La costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, saggio introduttivo e cura di F. Di Donato, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002, pp. 43 ss.

84. J. Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. I, ex tipographia doctoris Antonii Galcerin, Calari 1645, *Proemium*, nn. 2, 6, p. 1.

85. Ivi, n. 2. Per rafforzare la sua tesi Dexart allegava, oltre a Bartolo e a Baldo, i più autorevoli giuristi della Corona d'Aragona (Belluga, Cancer, Fontanella, Callís ecc.) e quelli dei Regni ispanici d'Italia (Muta, Mastrillo, Borrelli, Cagnoli, Tapia ecc.).

86. Cfr. a questo proposito José Coroleu, José Pella y Forgas, *Las Cortes Catalanas. Estudio jurídico y comparativo de su organización*, Imprenta de la revista histórica latina, Barcelona 1876, pp. 95-134; i saggi compresi in *Les Corts a Catalunya*, Generalitat de Catalunya, Barcelona 1991; R. García Cárcel, *Las Cortes catalanas en los siglos XVI y XVII*, in *Las Cortes de Castilla y León*, Cortes de Castilla y León, Valladolid 1989, pp. 677-732; più in generale L. González Antón, *Las Cortes en la España dell'Antiguo Régimen*, Siglo XXI, Madrid 1989; R. Ferrero Micó, L. Guia Marín (a cura di), *Corts y Parlaments de la Corona de Aragó. Unes*

trina catalana che, nel momento iniziale del processo di accentramento dei poteri monarchici da parte dei Re Cattolici, aveva affermato con forza il ruolo delle assemblee cetuali nella condivisione del potere col sovrano<sup>87</sup>. Vi era inoltre un'altra tradizione che aveva ribadito con altrettanto vigore il rispetto degli antichi privilegi del Regno, quella dei giuristi siciliani (in particolare Mario Muta) che avevano sostenuto la natura costituzionale delle leggi pazionate<sup>88</sup>. Il censore, sintetizzando questo filone di pensiero, poteva così osservare come «i capitoli di Corte di Sardegna gioir [dovessero] del medesimo privilegio di Catalogna».

Con grande scrupolo ricercò nelle fonti giuridiche le ragioni necessarie per verificare il rapporto tra le Corti catalane e il Parlamento sardo nelle procedure di svolgimento e nel meccanismo di formulazione delle leggi. Partiva dalla *Práctica, forma, y stil de celebrar Corts* di Lluis de Peguera, che confermava come «le costituzioni generali di Catalogna» fossero «leggi pazionate»<sup>89</sup>. Si trattava di un'opera essenzialmente pratica, finalizzata

*instituciones emblemáticas en una monarquía composta*, Universitat de Valencia, Valencia 2008. Per quanto riguarda la Sardegna cfr. A. Mattone, «Corts» catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo), in “Rivista di storia del diritto italiano”, LXIV, 1991, pp. 19-44. Sempre un testo di riferimento risulta A. Marongiu, *I Parlamenti di Sardegna nella storia del diritto pubblico comparato*, introduzione di M. S. Corciulo, Forni, Bologna 2009 (1 ed. ARE, Roma 1931).

87. Cfr. *Constitutions y altres drets de Cathalunya*, en casa de Joan Pau Martí y Joseph Llopis estampers, Barcelona 1704, lib. I, tit. XVI, pp. 44-60. Il riferimento è alle opere di T. Mières, *Apparatus super Constitutionibus Curiarum generalium Cathaloniae*, typis & aede Sebastiani a Cormellas, Barcinonae 1621, e a P. Belluga, *Speculum principum, cum commentariis et additionibus Camilli Borrelli*, ex officina Francisci Vivien, Bruxellis 1655. Cfr. a questo proposito A. De Benedictis, *Introduzione a Specula principum*, a cura di A. De Benedictis con la collaborazione di A. Pisapia, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1999, pp. IX-XXVIII. Cfr. inoltre V. Ferro, *El Dret Públic Català. Les Institucions a Catalunya fins al Decret de Nova Planta*, Eumo editorial, Vic 1987, pp. 185-241.

88. Cfr. *Constitutionum Regni Siciliarum. Libri III*, vol. I, sumptibus Antonii Cervoni, Neapoli 1773, ristampa anastatica con introduzione di A. Romano, pp. XII-XLIII, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; A. Mongitore, F. Serio Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 sino al 1748*, nella nuova stamperia dei SS. Apostoli, Palermo 1749, edizione anastatica a cura di D. Novarese, A. Romano, C. Torrisi, Sicania, Messina 2002; M. Muta, *Capitulorum Regni Siciliae potentissimi regis Iacobi expositionum [...]*, vol. I, apud Erasmus de Simeone, Panhormi 1605, *Proemium*; E. Mazzarese Fardella, *Osservazioni sulle leggi pazionate in Sicilia*, in “Atti dell’Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo”, serie IV, XVI, 1955-56, fasc. I, pp. 3-35.

89. Ll. de Peguera, *Práctica, forma y stil de celebrar Corts generals en Catalunya*,

a stabilire una sorta di “diritto parlamentare” del tempo, in un’epoca in cui la vocazione “assolutistica” della Corona tendeva a condizionare la prassi delle riunioni e a limitare notevolmente le prerogative cetuali. Che la *Práctica* fosse un testo ancora di riferimento nella Sardegna di fine secolo emerge dalla controversia interna all’Ecclesiastico sulla nomina dei deputati, quando il canonico Simon polemizzava «minutamente» contro lo Stamento, confortato dalla «dottrina del suo Peguera»<sup>90</sup>. Cossu sosteneva, non del tutto a torto, che la prassi contrattualista vigente in Spagna non potesse essere rintracciata nei primi momenti della vita parlamentare sarda, né nelle Corti del 1421 celebrate alla presenza di Alfonso V il Magnanimo, né in quelle del 1481-85 quando, a suo avviso, «non si legge in verun articolo fissato, che le leggi non possano stabilirsi senza il consenso de’ tre Stamenti, come in Catalogna»<sup>91</sup>. Soltanto nel Parlamento del 1511, su petizione del Militare, venne richiesto che, nella celebrazione delle Corti, la prassi da seguire dovesse essere conforme allo «stile e pratica» catalana<sup>92</sup>. Il censore tentava però di dimostrare che questo privilegio non aveva carattere perpetuo, né obbligava il sovrano a un rispetto tale da impegnare i propri successori. Il pattismo, inoltre, non riguardava l’approvazione del donativo: in alcune situazioni infatti, come nel Parlamento Madrigal (1564)

por Gerony Margarit, Barcelona 1632, pp. 66-7, sosteneva che sin dall’esordio delle Corts in Catalogna nel 1283, si era affermato il meccanismo pattista («les constitutions generals [...] comensaren les hores a ser pactionades entre lo Senyor Rey y la Cort de Catalunya»). Peguera (Manresa 1540-El Bruc 1610), magistrato della Reale Udienza di Barcellona, lasciò numerose opere di diritto criminale (*Quaestiones criminales, in actu pratico, frequentiores et maxime conducibiles [...]*, apud Damianum Zenarium, Venetiis 1590; *Practica criminalis et ordinis iudicarij civilis [...]*, ex typographia Iacobi a Cendrat, Barcinonae 1603), civile (*Praxis civilis additionata iuribus decisionibusque diversorum senatum [...]*, Rafael Figueró, Barcinonae 1674) e giurisprudenziale (*Decisiones aureae in actu pratico frequentes ex variis Sacri Regii Concilii Cathaloniae conclusionibus collectae*, apud Iacobum Antonium Somachum, Barcinonae 1608). La *Práctica* si inserisce in un filone dottrinario tipico della Corona d’Aragona. A questo proposito si ricordano le opere di Jerónimo de Blancas, *Modos de proceder en Cortes de Aragón* (1585), por Diego Dormer, Zaragoza 1641, e del reggente del Consiglio d’Aragona Lorenço Matheu y Sanz, *Tratado de la celebración de las Cortes generales del Reino de Valencia*, por Iulian de Peredes, Madrid 1677.

90. Citato in Mattone, Sanna, *I Simon*, cit., p. 790.

91. Cfr. a questo proposito A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Giuffrè, Milano 1955, p. 160.

92. Cfr. A. M. Oliva, O. Schena (a cura di), *I Parlamenti dei viceré Giovanni Du-say e Ferdinando Girón de Rebollo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Consiglio Regionale della Sardegna (“Acta Curiarum Regni Sardiniae”, 5), Cagliari 1998, pp. 725-6.

o nelle ultime Corti del 1698, non si poteva riscontrare alcun nesso tra la concessione delle grazie e l'accettazione dell'importo del tributo. Eccepiva inoltre che l'assemblea rappresentativa sarda non si identificasse nell'istituto delle Corti generali, ma in quello più modesto del Parlamento. Per riaffermare la piena sovranità regia, svincolata in gran parte da ogni legame contrattualistico, non esitava a ricorrere ad alcune citazioni bibliche e alla letteratura latina e, nella dimostrazione del potere assoluto del monarca, richiamava l'atto di cessione del 1720 che però, a suo giudizio, non andava considerato come un «dogma»:

Conviene prima far cancellare l'idea de' sudditi – faceva osservare al ministero – [...] che il sovrano nel prender possesso del Regno, solennemente giurò l'osservanza de' capitoli di Corte, e che in più atti li primari suoi sudditi impiegati al sostegno di sue regalie li considerarono come leggi pazionate.

«Scancellare» quell'«idea popolare» era però un'impresa improba, perché le nuove generazioni degli intellettuali sardi vedevano nella tradizione parlamentare dell'età spagnola e nei capitoli di Corte la base di quel costituzionalismo che il monarca piemontese, ignorando le clausole dell'atto di cessione, aveva apertamente violato<sup>93</sup>. La richiesta dell'osservanza dei privilegi era strettamente legata a quella del rispetto delle leggi fondamentali, che, come ha osservato Italo Birocchi, alludeva a un «complesso di norme che in parte non erano testi scritti bensì derivavano da una pratica consolidata, in parte erano testi pazionati che assurgevano per questa loro natura al rango di leggi costitutive dell'ordinamento del Regno»<sup>94</sup>.

93. Cfr. A. Lemaire, *Les lois fondamentales de la Monarchie Française d'après les théoriciens de l'Ancien Régime*, Fontemoing, Paris 1907, pp. 82-102; D. Richet, *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, introduzione a cura di F. Di Donato, Laterza, Roma-Bari 1998 (1 ed. Flammarion, Paris 1973), pp. 35-60; N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, UTET, Torino 1976, pp. 19-51; M. P. Thompson, *The History of Fundamental Law in Political Thought from the French Wars of Religion to the American Revolution*, in "American Historical Review", XCI, 1986, pp. 1103-28; H. Mohnhaupt, *Verfassung, Konstitution, Status, Lex Fundamentalis von der Antike bis zur Aufklärung*, in H. Mohnhaupt, D. Grimm, *Verfassung: Zur Geschichte des Begriffs von der Antike bis zur Gegenwart. Zwei Studien*, Duncker & Humblot, Berlin 1995, pp. 1-99.

94. Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., p. 105. L'attribuzione a Pitzolo si evince sia dalla documentazione ufficiale, Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, cit., vol. II, doc. 156/2, pp. 1176-8, sia dal carteggio intercorso tra i fratelli Simon nell'autunno-inverno del 1793-94: Mattone, Sanna, *I Simon*, cit., pp. 247-79; Idd., *Costituzionalismo e patriottismo nella "sarda rivoluzione"*, in Idd., *Settecento sardo e cultura europea*, cit., pp. 197 ss.

E la cultura giuridica di Cossu era per certi aspetti “vecchia”, legata ancora a un assolutismo che aveva ormai perso la sua spinta riformatrice, e quindi in netto contrasto con quella dei patrioti che coniugavano l’antica tradizione costituzionale del Regno con l’esperienza delle rivoluzioni del Settecento e degli scritti degli illuministi. L’avvocato cagliaritano Girolamo Pitzolo, laureato in Legge nell’Università riformata nel 1777, nel *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, redatto alla fine del 1793, nel corso della trasferta della deputazione stamentaria, si poneva ormai in aperto contrasto con le sue tramontate tesi<sup>95</sup>.

È Legge fondamentale del Regno che si debbano tener Corti credute di tale autorità e forza che giammai è occorso dubitarne – scriveva nella memoria indirizzata al sovrano – [...]. I capitoli di Corte sono Leggi, e perciò obbligatorie; sono contratti, e perciò irrevocabili, e come tali se ne giura l’osservanza solennemente da ogni impiegato ed anche dal Viceré prima d’assumere il governo ed esercizio della rispettiva carica d’ognuno [...]. Né ciò basta; ogni sovrano nell’avvenimento al trono ne giurò sempre l’osservanza [...], essendo tale osservanza il più forte legame, e patto antichissimo tra la Monarchia e la Nazione, patto fondamentale e legame dolcissimo, con cui si mantiene per sempre la reciproca corrispondenza ed amorevolezza tra il monarca e il suddito<sup>96</sup>.

Era l’alba di una nuova cultura politica che tendeva, se non a superare, a limitare fortemente il quadro istituzionale dell’Antico Regime. Una prospettiva che un vecchio funzionario come Cossu non poteva certo capire.

**Appendice  
Giuseppe Cossu:  
Scritto sull’idea popolare  
che li capitoli di Corte sieno in Sardegna legge pazionata**

Il pensiero di rintracciare li fondamenti della comune idea, che li capitoli di Corte abbiano forza di legge pazionata è al mio credere affatto nuovo, e proprio della profonda mente dell’Eccellenza Vostra, mentre qualor si riconoscano insussistenti restano in balia del sovrano rivocando quei articoli, che crederà contrari alla felicità del Regno addatar poi le leggi proprie a farlo rifiorire.

95. Per la biografia di Pitzolo cfr. V. Del Piano, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Edizioni Castello, Cagliari 1996, pp. 402-7.

96. Citato in Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., p. 257.

Il Dexart nel proemio della compilazione de' capitoli di Corte<sup>97</sup> n° 2 asserisce che i capitoli di Corte sono grazie e privileggi accordati a richiesta de' tre Stamenti, o del Militare soltanto, che prendono forza di contratto: soggiungendo al n° 6 che il Prencipe non li può rivocare, citando in pruova di sua asserzione i contronotati autori, e roborando questa dacché il Sovrano accordò quelle domande prendendo denaro<sup>98</sup>.

Quest'asserzione richiama rintracciare i fondamenti, che avrà avuti il detto Dexart, ed il più forte consiste in supporre, che tali patti sortiscono natura di contratto e si appoggia in una concessione del re don Pietro II d'Aragon e I di Sardegna fatta a Catalogna riportata dal Peguera nel libro *Practica, forma, y stil de celebran Corts* cap. XVIII n° 1 dove attesta che le costituzioni generali di Catalogna stabilì il Re Don Pietro che fossero leggi pazionate<sup>99</sup>.

Con tale concessione avanzano l'argomento, il capitolo delle corti tenute da don Giovanni Dusay, che si è il primo del tit. I de' capitoli di Corte compilati dal Dexart prescrive che le Corti, e Parlamenti si tengano a seconda dello stile e pratica di Catalogna, e conchiudono: dunque i capitoli di Corte di Sardegna gioir debbono del medesimo privileggio di Catalogna di legge pazionata<sup>100</sup>.

Perché Vostra Eccellenza conosca la forza di questo argomento, // 1 stimo necessario riportare la concessione fatta a Catalogna, e quella fatta a Sardegna, che sono le qui ricopiate: Item vogliamo, statuiamo, ed ordiniamo, che se noi, o li successori nostri costituzione alcuna generale, o statuto far volessero in Catalogna quella, o questo facciano con approvazione, e consentimento de' prelati, de' baroni, de' cavalieri, e de' cittadini di Catalogna, o degli chiamati della maggiore, e più sana parte<sup>101</sup>.

97. J. Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. 1, ex tipographia doctoris Antonii Galcerin, Calari 1645, *Proemium*, nn. 2, 6, p. 1. Le note relative alla presente Appendice sono del curatore.

98. *Nota a margine*: P. Bellugae, *Speculum principum, cum commentariis et additionibus Camilli Borrelli*, ex officina Francisci Vivien, Bruxellis 1655, rub. 1, nn. 12, 2; M. Muta, *Capitulorum Regni Siciliae potentissimi regis Iacobi expositionum* [...], vol. 1, apud Erasmus de Simeone, Panhormi 1605, *Proemium*, nn. 25, 26.

99. Ll. de Peguera, *Práctica, forma y stil de celebrar Corts generals en Catalunya*, por Gerony Margarit, Barcelona 1632, pp. 66-7.

100. Dexart, *Capitula*, cit., vol. 1, *Concessio per Serenissimum Regem Ferdinandum*, pp. 26-30. Cfr. anche l'edizione del capitolo di Corte dello Stamento militare approvato il 14 aprile 1511 da Ferdinando il Cattolico in Oliva, Schena (a cura di), *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., pp. 726-7.

101. *Nota a margine*: Item volem statuim, e ordenam, que si nos, o lo sucessors

Il detto sovrano regnava in Aragona dal 1276 al 1285, né lo fu mai della Sardegna.

Passata la Sardegna al dominio del re don Giacomo II suo nipote nel 1326, non ho riscontrato, che abbia comunicato al Regno li privileggi d'Aragona, o di Catalogna, e soltanto alla città di Cagliari le grazie di Barcellona, né detto sovrano tenne mai in questo Regno Corti, né Parlamenti<sup>102</sup>.

Il citato Dexart assicura, che le prime Corti nel Regno si tennero dal re don Alonso nel 1422 perché non ebbe notizia d'altre; il Gazano però asserisce seguendo il Vico, che il re don Pietro terzo tenne Corti nel 1355, allorché venne al Regno, e queste già riporta la storia di Cagliari dove trovansi: non si riscontra però in essa una simile concessione<sup>103</sup>.

Le Corti del 1421 del re don Alonso neppur rapportano tale concessione di comunicazione del suddetto privileggio d'esser le concessioni di corte leggi paionate.

Nel 1446 li feudatari del Regno mandarono due ambasciatori dal re con alcuni capitoli, per la concessione de' quali offrirono pagare 10 mila ducati, ma questi, sebben non apparisca esser combinati in Corti, che da una concessione posteriore che lo enuncia, si accordarono però colla condizione di spedirne un privileggio perpetuo corroborato col regio giuramento<sup>104</sup>.

Nel 1452 praticarono lo stesso, e pagarono 21 mila ducati, // iv. ultra li 10 mila già offerti per li precedenti<sup>105</sup>.

nostres constitució alguna general, o statut far volrem en Catalunya, aquella, o aquell façan de aprobació, e consentiment dels Prelats, dels Barons, dels Cavallers, e dels Ciutadans de la mayor, e de la pus sana part de aquells.

102. Il riferimento è al privilegio cosiddetto *Coeterum* concesso il 25 agosto 1327 dal re Giacomo II ai *pobladors* della città di Cagliari col quale venivano estesi alla *universitas* i privilegi e gli ordinamenti municipali della città di Barcellona. Cfr. R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, SEI, Cagliari 1925, doc. XLI, pp. 145-54.

103. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, pp. 19-25; M. A. Gazano, *La storia della Sardegna*, vol. II, nella Reale Stamperia, Cagliari 1777, p. 274; F. Vico, *Historia general de la isla y Reino de Sardenia*, v Parte, a cura di F. Manconi, edizione di M. Galiñanes Gallén, Centro di Studi filologici sardi-CUEC, Cagliari 2004 (1 ed. Lorenço Déu, Barcelona 1639), cap. XXXV, pp. 313-6.

104. Il riferimento è a A. Boscolo (a cura di), *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena, Consiglio Regionale della Sardegna ("Acta Curiarum Regni Sardiniae", 3), Cagliari 1998, pp. 165-6.

105. Ivi, pp. 207-8.

Pensò il re don Ferdinando di far celebrare corti nel 1481 dal suo luogotenente don Ximene Perez ma non si legge in verun articolo fissato, che le leggi non possano stabilirsi senza il consenso de' tre Stamenti, come in Catalogna<sup>106</sup>.

Altre Corti nel 1511 fece celebrare il re don Ferdinando ed al cap. 4 delle domande vediamo comprovato quanto accennossi di non esservi fissato sistema, mentre si richiese dallo Stamento militare quanto siegue.

Siccome i passati Parlamenti celebrati per mandamento, e commissione di Vostra Maestà sono stati diversi e non conformi allo stile e pratica di Catalogna lo che produce ritardo al terminamento, e trattenimento di chi deve concorrervi, supplicarono, che le Corti quando si celebraranno, si tengano a seconda dello stile, e pratica di Catalogna<sup>107</sup>.

Il diretto fu, che nella maniera di convocare tanto nel luogo, come in prorogare, e giudicatura dellì aggravi si osservi la pratica di Catalogna.

Un decreto sì limitato tutt'altro dimostra che la comunicazione delle concessioni fatte a Catalogna per i suoi stabilimenti di Corte, mentre il sovrano si scorge, che limitò la concessione.

Occorre però osservare, che nel privilegio che accostumavano spedire i sovrani dopo le Corti ne faceano una concessione, ma come si scorge dai medesimi che sono dal Dexart riportati uni contengono clausole indicanti perpetuità, altri sono semplici; vedesi però, che lo Stamento militare in dette Corti, e nelle successive avendo chiesto che le accordategli grazie in Parlamenti, e Corti si osservassero, né potessero derogarsi, anzi che sempre siano in forza, e valore, né che si possa fare né impetrare provvisione alcuna contraria dal Sovrano; si decretò, che si confermavano le grazie sì, e come n'erano in uso.

Il Dexart però al lib. I. tit. 3. cap. 3. in glossa ci attesta, che i sovrani // 2 predecessori a Filippo II accordavano le domande se li faceano in Corti a perpetuità, e di più le assicuravano col giuramento: ma che questo sovrano non si legò a mantenerne l'osservanza delle concessioni fatte in Corti perpetuamente con giuramento sebben nel prendere i sovrani suoi successori il possesso del Regno, osservò giurarono li viceré a loro nome l'osservanza de' capitoli di Corte, usi, e costumi, cosa che leggesi praticata da quel tempo al presente prendendo da ciò ad argomentare non

106. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, p. 26. Il riferimento è ad Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, cit., p. 160.

107. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, pp. 26-31. Cfr. inoltre Oliva, Schena (a cura di), *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo*, cit., pp. 725-6.

essere rivocabili: *nihil enim magis est, quod ad Principem deceat, quam ut verbis suis fidem praestet*<sup>108</sup>.

È pur vero che li viceré, ed altri impiegati giurarono l'osservanza di detti capitoli di Corte, ma questo non porta irrevocabilità per parte del sovrano mentre ancora giurarono l'osservanza delle prammatiche, ed altre regie ordinazioni, ed istruzioni.

Se l'offerta del donativo fosse sussegente alla concessione delle grazie, ovvero condizionata, purché si accordi quanto si domanda, sarebbe da dirsi con fondamento che non milita la facoltà di poterla per ordinaria podestà, e senz'urgente e legittima causa rivocare: ma questo dubbio fu già d'uso in contradditorio dello Stamento ecclesiastico nel Parlamento di don Alvaro di Madrigal con dichiarare, che l'offerta del donativo dovea farsi senza condizione, e che era precedente al trattare le cose, che si credevano utili per la riforma dello Stato; come dunque stante tale dichiarazione può asserirsi, che le grazie di Corte sieno fatte mediante pagamento del donativo, e che per ciò sono irrevocabili?<sup>109</sup>

La domanda, che ogni triennio fa il sovrano di continuargli a pagare l'offerto donativo nelle Corti del 1698 indica che questo se non è annesso alle suddette concessioni ha qualche correlazione colle Corti; la dilucidazione di questo dubbio dipende dal sapere perché questa si faccia, e se annessa resta alle Corti<sup>110</sup>.

La concessione del re don Alonso fatta al cap. 7 delle domande // 2v. espostegli dallo Stamento militare di non riscuoter donativo, salvo ne' casi d'incoronazione, matrimonio, riscatto di sua real persona, e de' successori, ed invasione nel Regno di nemici, è quella, che fa luogo alla domanda, come in Castiglia di Spagna, e Sicilia, ove simili concessioni vegliano: ma li autori regnicoli parlando di questa domanda, ed osservando l'implicanza, che risulterebbe alla Suprema Monarchia, e dignità regia che dipendesse dall'arbitrio de' suoi popoli, dicono che: *propontantur a Rege, non ut ideo populus arbitretur eius nutu Monarchiam,*

108. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, lib. I, tit. III, cap. III, pp. 115-6.

109. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, *Concessio per Serenissimum Regem Philippum*, pp. 49-53. Cfr. inoltre V. Angius, *Memorie de' Parlamenti generali o Corti del Regno di Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. XVIII quater, presso Gaetano Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, Torino 1856, p. 562.

110. Il riferimento è a G. Catani, C. Ferrante (a cura di), *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, vol. II, Consiglio Regionale della Sardegna ("Acta Curiarum Regni Sardiniae", 23), Cagliari 2004, p. 570.

*Regiamque potestatem pendere, nam et sine consensu populi potest jure suo Princeps tributa imponere et exigere, altrimenti restringerebbe sua autorità facendosi inferiore al suo Regno domandando di grazia ciò che è debbito, per volontario ciò che è necessario, e per amore quello che è impegno<sup>iii</sup>.*

Queste ragioni vengon' avvalorate dalla Sacra Scrittura nel Deuteronomio ove leggesi: *non erit vectigal penderis ex filiis Israel.* Qualora il Supremo Iddio accordò al popolo d'Israello Samuele per re gli disse: *hoc erit jus regis, qui imperaturus est vobis: filios vestros tollet, et ponet in curribus suis, agros quoque vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis, segetes vestras et vinearum redditus addecimabit* Faraone prevedendo col prudente consiglio del suo privato Giuseppe le calamità della fame ritirò la quinta parte de' frutti dell'i primi sette anni senza concertarlo col suo popolo. Salomone impose tributi, e tributi forti al suo popolo, a segno, che questo impegnò il figlio per moderarlo.

Allorché li Farisei domandarono a Cristo Signor nostro: *si licet censem dare Caesari*, questo in aria di riprenderli risposeli: *reddite quae sunt Dei Deo, quae sunt Caesaris Caesaris*, dando ad intendere, che non doveano dubitare di darlo, ma che era una restituzione che facea egualmente a quella, che doveano fare a Dio, asserendo // 3 non pochi autori, che il precedere la proposta, e domanda e per rilevare se riportassero motivi, che dimostrassero non poter sopportare tale giogo per non accaderli quello di Salomone, ed al re Saule, come pure per adattarsi al praticato del re Teodorico riferito dal Cassiodoro suo segretario: *molesta est illatio nostrae dementiae quae defletur quia non gratulamur exigere, quod tristis noscitur solutor offerre.*

Divisata la causa, per la quale si fa la domanda del donativo, resta di far vedere, se sia annessa alle Corti, e per ciò basta riflettere, che la domanda del donativo siegue ogni tre anni, e le Corti si celebravano qualor piacea al re: infatti in circa a quattro secoli, che dominarono li Spagnuoli diciassette volte tennero Corti, e le più frequenti furono le tre ultime, che le celebrarono di dieci in dieci anni e se occorreva qualche circostanza, per la quale stimavano unire li Stamenti, in queste adunanze non si trattava altro, che il punto fissavasi dal sovrano, distinguere queste assemblee non più col nome di Corti, ma bensì di Parlamenti.

Le Corti vogliono molti sieno tanto antiche, come i re e che sia stato Romulo primo re de' Romani quello, che le introdusse dividendo il popolo in tre classi, come cantò Ausonio: *Martia Roma triplex Equitatu plebe Senatu;*

iii. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, lib. I, tit. II, cap. I, pp. 65-9.

altri però vogliono trarne l'origine dall'imperatori Lotario, e Federico; ed altri la richiamano da Mosè governatore del popolo di Dio.

In Sardegna però il primo, che unì Corti già si disse essere stato il re don Pietro nel 1355 e li suoi predecessori sovrani non ne unirono, onde non è annessa tale unione alla costituzione del Regno<sup>112</sup>.

La serie delle Corti riportata dal Gazano nella Storia di Sardegna riporta non essersi finita circa il tempo regola, // 3v. anzi non ostante siasi nelle Corti di don Ferdinando d'Eredia chiesto di tenerle, o ogni tre anni come in Catalogna, o ogni cinque almeno, si negò infatti dal 1698 al presente non se ne celebrarono più<sup>113</sup>.

Il fine poi principale delle Corti non è il donativo, è solo il trattare delle cose, che pel bene del Regno si debbono, e possono stabilirsi chiamandole in Spagna e Regni da essa dominati col nome di *Cortes*; in Francia *Stati*; in Allemagna *Diette*; in Inghilterra, Napoli, e Sicilia *Parlamenti*, ed il trattarsi nelle Corti di Sardegna del donativo era per non riunire per detto effetto gli Stamenti, prendendo per tener Corti l'occasione, che si chiedeva la continuazione del donativo.

Ecco Eccellenissimo Signore, quanto ho giudicato dover riunire a dilucidamento del proposto quesito. Può essere, che vi siano concessioni a me ignote, e per accertarsene viepiù la domanda, che si degnò fare a me, può farla alli altri soggetti, che egual onore al mio gioiscono di servire Sua Maestà. L'Eccellenza Vostra conoscerà, che questo mio giudizio, se venisse a divulgarsi non mi acquisterebbe applauso, ed aura popolare; io però interrogato non so tacere, e per isfuggire la taccia di adulatore attribuendo alla sovrana podestà più di ciò, che molti credono li appartiene, non voglio incorrere nella pertinacia di negare ciò, che se gli deve. È però vero, che prima di fare innovazione d'una cosa, che si crede come dogma, bisogna esaminare, se vi concorra giusta causa, e pubblica necessità, e quella riconosciuta, conviene prima far scancellare l'idea de' sudditi avvalorata dall'osservare, che il sovrano nel prender possesso del Regno, solennemente giurò l'osservanza de' capitoli di Corte, e che in più atti li primari suoi sudditi impiegati al sostegno di sue regalie li considerarono come leggi pazzionate, e concessioni acquistate con titolo oneroso, e che come tali al pubblico le

112. Cfr. ora G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna (“Acta Curiarum Regni Sardiniae”, 2), Cagliari 1993.

113. Dexart, *Capitula*, cit., vol. I, lib. I, tit. I, cap. II, pp. 25-8. Cfr. anche G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernández de Herédia (1553-1554)*, Giuffrè, Milano 1963, p. 67.

riportò il Dexart // 4 coll'approvazione regia onorato avendo la Maestà di Filippo III la sua opera di uscire dalle stampe colli cuoi auspici, e portando in fronte il Regio suo nome.

Con dispaccio 15 novembre 1793

# Le cronache della Restaurazione in Sardegna in un manoscritto del primo Ottocento

di Aldo Accardo

**3.1.** Il manoscritto del *Giornale di Sardegna* proviene dalla biblioteca di Giuseppe Manno a Villanova Solaro (Cuneo)<sup>1</sup>; mi è stato ceduto dagli eredi nel 1989, assieme a numerose altre carte riguardanti la storia della Sardegna. Consta di due quaderni (cm. 21 x 15,5) e di 14 quinterni di fogli protocollo grandi (cm. 31 x 21,5). Sulla copertina dei quaderni l'inconfondibile grafia nervosa e minuta dello storico algherese ha registrato queste annotazioni: «Di Don Gio Andrea Massala» (*sic*), nel primo, e «Dell'Abate G. Andrea Massala», nel secondo. Le annotazioni del Manno, assieme ad alcuni riscontri testuali – il fatto, ad esempio, che manchino notizie relative ad anni in cui sappiamo che il Massala era fuori dall'isola e l'alternanza di riferimenti alle città di Alghero e Cagliari, sedi principali di attività dell'autore –, danno l'assoluta certezza dell'attribuzione. Questa riguarda non solo i due quaderni ma le pagine dei quinterni, sia per una serie di riscontri testuali e cronologici, sia soprattutto per i risultati dell'analisi grafologica che eliminano ogni dubbio. Inoltre, proprio l'esame grafologico consente di affermare che il manoscritto su cui ho lavorato è l'originale vergato nel corso degli anni da una stessa mano e non una copia apografa<sup>2</sup>. Si tratta, quindi, di note redatte nella loro immediatezza, quasi senza correzioni, con frequenti oscillazioni nella grafia dei nomi: le notizie sono riportate molto rapidamente, in modo essenziale ed asciutto, con commenti estremamente limitati, che nella maggior parte appaiono impliciti. Proprio per questo aspetto credo che il testo del Massala – che è naturalmente interessante

1. I libri e le carte degli eredi Manno provenienti da Villanova Solaro sono ora conservati in massima parte presso la Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna. Sulle vicende di questa acquisizione, oltreché naturalmente per scorrerne il catalogo, cfr. A. Accardo (a cura di), *La biblioteca di Giuseppe Manno*, Electa-Consiglio Regionale della Sardegna, Milano 1999.

2. Desidero ringraziare per la preziosa consulenza in proposito la dott.ssa Simona Boy, perito grafologo presso il Tribunale di Cagliari.

pure dal punto di vista letterario e che offre una testimonianza significativa sul carattere e sulle espressioni della letteratura isolana del periodo, anche, come vedremo, per le esperienze culturali dell'autore – debba prevalentemente essere letto come documento e fonte storica<sup>3</sup>.

Documenti di questo genere vennero spediti in gran numero al Manno dai corrispondenti isolani, quando lo storico algherese si impegnò nella stesura delle sue opere. La *Storia di Sardegna* fu pubblicata tra il 1825 e il 1827, la *Storia moderna* nel 1842: il potente funzionario sabaudo riuscì a farsi spedire in copia o in originale decine e decine di carte e documenti provenienti da archivi pubblici a da raccolte private – soprattutto di famiglie nobili che avevano interesse a mantenere legami con l'alta burocrazia sabauda, di cui il Manno era diventato uno dei più illustri ed autorevoli esponenti.

Tracce consistente di questi rapporti sono contenute nell'importante raccolta di lettere conservate presso la Biblioteca della Provincia di Torino. Tre sono soprattutto i corrispondenti sardi che spedivano materiali al Manno: i cagliaritani Pietro Martini e Giovanni Siotto Pintor – tra loro ostinatamente in litigio, secondo quella che sembra essere una ben radicata tradizione isolana – e il sassarese Pasquale Tola. In merito, vale la pena di citare una lettera del gennaio 1840 con la quale proprio Pasquale Tola inviava all'algherese

un Diario autografo, nel quale sono esattamente notate molte importanti cose succedute in Sardegna dal 12 giugno 1796 fino all'8 ottobre 1806. Il ms. è ora di mia proprietà, e dal carattere riconoscerà facilmente la S. V. che siane stato il redattore, il quale fu al certo uomo di buon giudizio e di mente pacata, lo che rende più pregevoli le notizie da lui registrate. Potrà pure indovinare facilmente i nomi delle persone, delle quali sono segnate le sole lettere iniziali, e laddove Le nasca qualche difficoltà sul proposito, io sarò in grado di spiegarLe come dette iniziali si debbano interpretare, ed a chi, o a quali si riferiscano. Ella ne ricavi quel buono che vi può essere per la continuazione della sua Storia di Sardegna<sup>4</sup>.

Quello al quale si riferisce l'autore del Codex Diplomaticus è il diario del patrizio algherese don Giovanni Lavagna, che sarebbe stato pubblicato oltre un secolo dopo<sup>5</sup>.

3. Su questi temi, in riferimento ad altri testi – peraltro di maggiore spessore artistico e letterario –, svolge importanti considerazioni Giuseppe Marci nel saggio introduttivo a V. Sulis, *Autobiografia*, CUEC, Cagliari 1994, pp. 9-53.

4. Biblioteca Provinciale di Torino, *Raccolta Manno*, 7-1-12/II.

5. C. Sole (a cura di), *Le "carte Lavagna" e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1970.

L'uso che il Manno ha fatto di queste carte appare veramente considerevole. In qualche caso l'algherese sembra addirittura trattare questi documenti (diari, relazioni, rapporti) quasi come traccia della propria narrazione. Recentemente, ad esempio, sia pure con grande prudenza e cautela è stata fatta intravedere l'ipotesi che nella stesura della *Storia moderna* l'algherese si sia avvalso in maniere impressionante, rasantente il plagio, di una anonima *Storia dei torbidi*, di cui il Manno aveva ricevuto copia, che alla sua morte il figlio Antonio fece pervenire alla Biblioteca Reale di Torino<sup>6</sup>.

Nel manoscritto del *Giornale*, una nota autografa del Manno ci offre invece una preziosa testimonianza del paziente lavoro di collazione e confronto dello storico algherese su queste carte: si tratta di una osservazione su un episodio, che sembra essere il medesimo, riportato in date diverse dal Martini e dal Mässala<sup>7</sup>.

**3.2.** Notizie sulla vita e le opere dell'autore si trovano negli scritti di Pasquale Tola, Pietro Martini e Giovanni Siotto Pintor<sup>8</sup>. Le informazioni più complete ed attendibili provengono dai dizionari biografici del Martini e del Tola. Infatti, gran parte delle note che il Siotto dedica all'algherese nella *Storia letteraria* non sono altro che parafrasi – la quale peraltro il più delle volte è una vera e propria trascrizione – delle pagine del Tola.

Giovanni Andrea Mässala nacque ad Alghero il 27 aprile 1773 da famiglia nobile. Il padre don Antonio e la madre Isabella Pilo lo avviarono agli studi letterari (grammatica latina, retorica, filosofia) nelle scuole pubbliche della cittadina catalana; poi nell'Università di Sassari, dove conseguì il primo grado di maestro d'arti liberali ed iniziò gli studi di Giurisprudenza. Ma nel 1794, quando era già impegnato negli studi per la laurea, fu costretto ad

6. L. Carta, *La più antica ricostruzione storica del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796)*, introduzione a *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, EDISAR, Cagliari 1994, pp. VII-LXII. In termini più equilibrati Antonello Mattone affronta questo problema nella introduzione della recente riedizione dell'opera del Manno (Illiso, Nuoro 1999). Ormai sembra fuori dubbio l'attribuzione della *Storia de' torbidi* a Costantino Musio.

7. Scrive in margine il Manno: «Nel giornale Martini si legge in data 3 gennaio 1813: quattro colpi di cannone si tirano sopra un Brick da guerra inglese, per avere levato dall'ancora una polacca ottomana, procedente da Livorno con merci per Malta» (cfr. sotto *Giornale*, 30 maggio 1812).

8. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Chirio e Mina, Torino 1837-38, vol. II, pp. 240-5; P. Martini, *Biografia sarda*, Reale Stamperia, Cagliari 1837-38, vol. II, pp. 320-6; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Timon, Cagliari 1843-44, t. I, p. 146; t. II, pp. 222-3; t. V, pp. 135-41, 202, 231; t. VII, pp. 457, 478-9, 505, 515, 525-6; t. VIII, p. 161.

interromperli «per le politiche convulsioni di quei tempi» – riporta il Martini – e a tornare ad Alghero. Cominciò, così, la sua attività di docente di retorica: «gliene venne abbondante laude. Imperocché era egli un insegnatore assai pregevole sia per la copia di lumi, e per la dirittura del giudizio, sia per l’amabilità della persona, per la rettitudine del cuore, per la pazienza nell’imparare, per le cure zelantissime, acciò gli amati alunni traessero profitto dal suo amaestramento»<sup>9</sup>.

Contemporaneamente iniziò a pubblicare i primi lavori. È del 1800 il volume sulle *Instituzioni poetiche*<sup>10</sup>, opera che era stata progettata in tre parti: una dedicata alla poesia in generale, la seconda alla poesia in latino, la terza – rimasta inedita – a quella in italiano. Pietro Martini giudica le *Instituzioni* «un manuale assai proficuo ai giovinetti per la chiarezza, precisione, e verità dei [...] precetti, conformi alle classiche norme del poetare»<sup>11</sup>. Diversa l’opinione del Tola, al quale la prefazione dell’opera appare addirittura «poco sensata e molto superba» e che considera l’opera nel suo complesso come «un’arida ed elementare ripetizione dei più ovvi precetti dell’arte divina, e quantunque l’autore le dica confortate dal voto favorevole del Simon e del Carboni, valenti letterati sardi, sono non pertanto molto mediocri e le meno proprie ad istruire la gioventù»<sup>12</sup>.

Le *Instituzioni*, comunque, valsero all’autore un posto nel collegio di filosofia e belle arti dell’Università di Sassari, in cui il Mässala fu incardinato nel gennaio del 1803. Alla fine dello stesso anno conseguì la laurea legale.

Risale alla seconda metà del 1804 (e ciò spiega una delle lacune del *Giornale*) un viaggio nella penisola, in Piemonte e in Toscana, che gli consentì di fare conoscenza e stringere rapporti con numerosi intellettuali ed eruditi. Nel settembre del 1807 fu nominato membro ordinario della classe di letteratura e d’antiquaria dell’Accademia Italiana e membro corrispondente di quella di Fossano. A trent’anni venne consacrato sacerdote. Nel 1816 Vittorio Emanuele I gli conferì, in riconoscimento del valore e dell’importanza dei suoi studi, un canonicato nella cattedrale di

9. Martini, *Biografia*, cit., p. 321.

10. G. A. Mässala, *Instituzioni poetiche proposte agli amatori della poesia latina e italiana*, Azzati, Sassari 1800.

11. Martini, *Biografia*, cit., p. 324.

12. Aggiunge il Tola (*Dizionario biografico*, cit., p. 244): «le medesime sono scritte per forma di domanda e di risposte, nel che è da lodarsi la scelta del metodo; ma ridondano di definizioni e di divisioni troppo minute, e mancano affatto di esempi».

Alghero. Il Mässala, però, di fatto non poté usufruirne: morì pochi mesi dopo, l'ii febbraio 1817<sup>13</sup>.

Le opere pubblicate dal Mässala non sono numerosissime. Sulla base di un raffronto tra gli elenchi forniti dal Tola, dal Martini, dal Siotto, dal catalogo della biblioteca di Lodovico Baïlle<sup>14</sup>, e delle ricerche condotte dal gruppo di lavoro che col patrocinio della Fondazione “Giuseppe Siotto” e della Regione Sardegna sta conducendo la revisione della *Bibliografia sarda* di Raffaele Ciasca, è possibile indicare le seguenti: 1. *Del matrimonio e de' suoi doveri. Lezione con epitalamio*<sup>15</sup>; 2. *Instituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia latina e italiana*<sup>16</sup>; 3. *Memorie storiche per servire alla vita di Giuseppe Alberto Delitala*<sup>17</sup>; 4. *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna*<sup>18</sup>; 5. *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso dei Sardi*<sup>19</sup>; 6. *Saggio istorico fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero*<sup>20</sup>; 7. *Sonetti storici sulla Sardegna*<sup>21</sup>. Tra i suoi scritti occorre, inoltre, ricordare, più che altro per curiosità (anche per

13. Sulla data della morte, Martini e Tola (assieme al Siotto, che copia anche questo particolare dal sassarese) divergono: il primo riporta, correttamente, l'ii febbraio, mentre Tola indica la data del 20. Da un esame condotto sui registri dell'Archivio Diocesano di Alghero – per il quale ringrazio la sensibilità e la cortesia di don Antonio Nughes – risulta appunto la data dell'ii febbraio. Il Mässala fu seppellito nel Duomo di Alghero: «atque ejus corpus in hac eadem Cathedrali in solito presbyterali sepulcro tumulatum in pace jacet». A redigere l'atto fu un altro letterato algherese, il sacerdote Michele Urgias. Cfr. Archivio Diocesano Alghero, *Fondo Curia, Registro morti*, vol. 7, p. 149.

14. P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cav. Lodovico Baïlle preceduto dalle notizie intorno alla di lui vita*, Timon, Cagliari 1847.

15. Stamperia Reale, Cagliari 1800. Dell'opera furono stampati solo 100 esemplari.

16. Azzati, Sassari 1800

17. G. Api, Genova 1802.

18. Il titolo completo è *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due Regie Università, letta al Magistrato delle riforma ed al Collegio di Filosofia ed Arti della Regia Università di Sassari nel dopo pranzo del 31 gennajo 1803 dal pro-dottore in ambe leggi don Giovanni Andrea Massala, Professore di rettorica e di umane lettere nelle regie pubbliche scuole di Alghero, Azzati, Sassari 1803.*

19. Stamperia Reale, Cagliari 1807. A proposito di questa iniziativa e del suo fallimento, il Siotto Pintor (*Storia letteraria*, cit., vol. I, t. I, p. 146 nota) offre queste notizie: «Ottimo era l'intendimento del Mässala. Egli aveva a questo uopo implo-rato e ottenuto l'aiuto degli amici e la protezione del re. Ma il re s'aveva riserbato l'approvazione di ciascun numero, e l'impresa andò fallita, benché l'autore non morisse che dieci anni dopo».

20. Azzati, Sassari 1805.

21. Stamperia Reale, Cagliari 1808.

le recenti discussioni sorte sull'identico problema due secoli appresso), un pamphlet attorno alla data di inizio e di fine del secolo<sup>22</sup>, in polemica col padre Tommaso Napoli<sup>23</sup>.

La *Lezione sul matrimonio*, scritta in occasione delle nozze tra i nobili Antonio D'Alessio e Maria Antonia Salazar, e il *Saggio sulla grotta di Capo Caccia* non meritano particolare attenzione, essendo il primo una scolastica e pedante elencazione dei doveri coniugali, e il secondo una mediocre illustrazione poetica delle bellezze naturali di un sito così straordinario che, dice il Tola, «le sole inspirazioni del genio, che guidò la penna del famoso romanziere scozzese, poteano dar vita ai variati, terribili, bizzarri ed infiniti quadri che la natura disegnò sotto le volte di quell'antro prodigioso»<sup>24</sup>.

Diversa considerazione merita la *Dissertazione*, che, sempre secondo il Tola, «può appena meritare il nome di elenco amplificato degli scrittori sardi che fiorirono dal 1760 in appresso; ed in quanto agli scrittori anteriori a detta epoca, l'autore fu poco esatto nelle notizie, oltre di aver trascurato intieramente lo stile»<sup>25</sup>. Più equilibrato il giudizio del Martini che, pur riscontrando una mancata corrispondenza tra finalità e realizzazione<sup>26</sup>, ne coglie acutamente il pregio principale: di essere stato il primo tentativo «di dissipare le tenebre addensate sopra le nostre cose letterarie, ed i nomi di coloro che accrebbero gloria e splendore alla Sardegna con opere d'ingegno»<sup>27</sup>. Proposito tanto più impegnativo perché «surto era il tempo di trovare ragunato in un solo punto l'intiero patrimonio del sardo sapere»<sup>28</sup>. Una forte e consapevole motivazione “patriottica” – ben sintetizzata dal distico posto in epigrafe: «Quando invidia ci vuol domi ed oppressi, / Giova talor magnificar noi stessi»<sup>29</sup> – costituisce l'elemento più originale e rilevante dell'operetta.

Si manifesta in maniera esplicita e consapevole un atteggiamento che, sebbene non nuovissimo nella Sardegna di fine Settecento e del primissimo

22. G. A. Mässala, *Esame analitico d'un opuscolo intitolato a qual secolo appartenga l'anno mille ottocento*, Stamperia Reale, Cagliari, 1801.

23. Cfr. Siotto Pintor, *Storia letteraria*, cit., vol. I, t. I, pp. 222-3.

24. Tola, *Dizionario*, cit., vol. II, p. 243.

25. *Ibid.*

26. «Se alla patria carità dell'autore – scrive Martini (*Biografia sarda*, cit., p. 325) – avesse risposto in lui l'abbondanza e rettitudine delle notizie, questo scritto non soggiacerebbe alle giuste censure ora di inesattezza, ora di poca profondità».

27. *Ibid.*

28. *Ibid.*

29. Si tratta di versi tratti dalle *Poesie del marchese Filippo Herculani principe del Sacro Romano Imperio fra gli arcadi Doriclo Dioneo*, Reale Stamperia, Cagliari 1783.

Ottocento – basti pensare al Madao e al Baïlle<sup>30</sup>, pure rappresenta un importante elemento di novità nel panorama culturale isolano, tanto che lo stesso autore ne è consapevole: «né di troppo ardito tacciarmi vogliate, se ciò principalmente affermo e contendò, che in così difficile aringo non mi precedette alcuno giammai»<sup>31</sup>. Dopo aver, quindi, lamentato che «l’isola di Sardegna soggetta per tanti secoli a mille disgustose vicende di straniera politica dominazione, non ebbe sorte migliore per riguardo alle lettere, e fu sempre servilmente costretta a seguire le tracce letterarie segnate dai suoi stessi vincitori», viene sottolineata la rilevanza culturale e politica di ogni sforzo volto a diffondere presso l’intellettualeità e l’opinione pubblica isolana «i tanto e faustissimi nostri letterari progressi»<sup>32</sup>.

Alcuni decenni dopo altri intellettuali sardi avrebbero compiuto lo stesso percorso – pensiamo soprattutto a Vittorio Angius<sup>33</sup>, sia pure alternando talvolta un rigoroso impegno di ricerca a improvvisi cedimenti – comprensibili, ma non accettabili – a congetture ed ipotesi fondate solo sul troppo amor di patria. Ci cade anche il nostro, ad esempio quando – anticipando tesi che saranno sostenute dal Martini negli anni Quaranta e Cinquanta, anche sotto l’influsso delle falsificazioni arborensi – attribuisce ai sardi una tale priorità nei confronti delle altre popolazioni della penisola rispetto al tema della lingua, tanto da dare in questo campo «regola e norma alle altre nazioni». L’enfasi nazionalistica e patriottica si tramuta, quindi, qua e là, in deformazione senza però mai assumere – come avverrà in seguito – il carattere dell’ossessione e del fanatismo. Si intravede, piuttosto, l’intelligente intuizione che la fragilità culturale, l’ignoranza della propria storia, la scarsa consapevolezza delle “virtù patrie”, sono elementi determinanti della debolezza politica della Sardegna.

Certo, all’autore non sfugge che sulla società sarda pesano gravi carenze tecniche e difficoltà economiche<sup>34</sup>: ma la tara principale dei gruppi dirigenti isolani nasce dalla scarsa dimestichezza con la propria storia e la poca con-

30. Sul tema cfr. A. Accardo, *“Li disonesti giudizi degli stranieri”*. Ideologia e carattere della storiografia sarda dell’Ottocento

in M. Domenichelli, P. Fasano (a cura di), *Lo straniero*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 211-31.

31. Mässala, *Dissertazione*, cit., p. 4.

32. *Ibid.*

33. Cfr. A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda*, AM&D, Cagliari 1997, e G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Poliedro, Cagliari 2001.

34. A questo proposito, il Mässala non ha dubbi a farsi fautore della creazione di una Società agraria: «volesse il Cielo che [...] una Società Agraria si stabilisse in Sardegna, che le vere e reali nostre ricchezze a migliorar s’occupasse animando la sarda industria, e le sarde fatiche» (Mässala, *Dissertazione*, cit., p. 26).

saevolezza delle proprie radici. È questo il tema della sua opera più importante, quei *Sonetti storici* ai quali molto deve tutta la cultura sarda degli anni immediatamente successivi, quelli del cosiddetto “risveglio culturale”, e Pietro Martini, in primo luogo<sup>35</sup>.

Dedicati a Carlo Felice per le sue iniziative a favore dell’isola – ed in particolare, proprio per la creazione della Reale Società Agraria<sup>36</sup> –, i *Sonetti* additano un obiettivo precipuo: aiutare i sardi a colmare l’ignoranza della propria storia, perché è questa «la massima delle ignoranze», e chi non conosce il proprio passato è condannato a rimanere bambino. Storia geografica, naturale e politica della Sardegna – come recita il sottotitolo – illustrata attraverso 45 sonetti (invero di mediocre valore artistico) e con una ricca serie di *Note*<sup>37</sup>, che appare come un vero e proprio compendio di storia sarda.

35. Cfr. A. Accardo, *Pietro Martini. Pensiero politico e ricerca storica di un intellettuale liberal-moderato nella Sardegna dell’Ottocento*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 35-37, 1992, pp. 59-108.

36. «Quel Congresso di sapienti chiamati dalla saviezza di V. A. R. a promuovere, e stabilire la felicità della Sardegna coi loro lumi, coi loro piani, col loro indefesso zelo: Congresso che appena nato si seppe rimeritare la considerazione e la stima della prima delle Società Agrarie dell’Europa, quella cioè dei Georgofili di Firenze, che la carezzò, l’accolse nel suo seno, e s’immedesimò con essa» (Màssala, *Sonetti storici sulla Sardegna*, cit., p. 4). Sulla Reale Società Agraria cfr., tra i lavori più recenti, P. Maurandi, *La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell’Ottocento*, in G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d’Italia*, Atti del Convegno nazionale di studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), S’Alvure, Oristano 1991; L. Pisano, *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari: un cenacolo intellettuale dietro le quinte delle riforme sabaude*, ivi; G. Tore, *Tecnici, letterati ed economia agricola: il dibattito sulla “nuova agricoltura” nella Sardegna del primo Ottocento*, ivi; M. L. Di Felice, *La Società agraria ed economica di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici*, in AA.VV., *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Atti del Convegno internazionale di studi (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995. Il Màssala (*Sonetti storici sulla Sardegna*, cit., p. 204) appare favorevole alla chiusura della terre, lo dice esplicitamente lodando Vittorio Emanuele I per «l’Editto de’ 3 Dicembre 1806 contenente diverse ed ottime provvidenze dirette a promuovere la piantagione degli *uliveti*, ed innesto dei ulivi salvatici; la moltiplicazione dei *gelsi*, la formazione di *prati*, e *cascine*, togliendo varii ostacoli alla *chiusura delle terre*, prima sorgente di prosperità nella rurale economia».

37. *Note ai precedenti sonetti riguardanti la storia geografica, naturale e politica della Sardegna*. L’autore concentra in queste lunghe note – che si stendono per ben 150 pagine – una serie di saggi di vario argomento sulla corografia, la botanica, la biologia, le vicende politiche, religiose ed artistiche.

Al lettore attento non sfugge, però, che non è solo l'ignoranza dei sardi sulla loro terra che il Måssala vuole combattere («il maggior numero degli nostri stessi concittadini ne conoscono solamente la parte dove abitano»)<sup>38</sup>, quanto l'ignoranza – che è come dire la scarsa attenzione e la scarsa o nulla considerazione, e, quindi, la mancanza di rispetto – degli stranieri: «la Sardegna è troppo dagli Scrittori stranieri mal conosciuta, onde poterne filosoficamente ragionare». E qui che la pressione ideologica diventa dominante, piegando alle proprie esigenze una ricostruzione storiografica talvolta subordinata al mito. Mentre appaiono di grande interesse le pagine dedicate agli aspetti geografici (coste, monti, fiumi); alle coltivazioni (con particolari di grande curiosità); alle razze animali, al bestiame, alla selvaggina, a tutti i tipi di uccelli e di pesci; alle miniere e alle cave; al corallo, più deboli ed ideologicamente connotate appaiono talvolta le pagine dedicate alla storia e all'archeologia, anche se l'autore in qualche punto manifesta una certa dose di disincanto<sup>39</sup>.

Numerosissimi gli autori citati nella prima parte, dall'antichità all'età moderna. Tra quelli più o meno contemporanei, ai nomi italiani si accompagnano numerosi stranieri, non tutti notissimi: Cetti, Gemelli, Madao, Reynier, Buffon, Shaw, Lamarck, Pallas, Bonsi, Huzard, Iauassin, Perrault, Gmelin, Desmarest, Cuvier, Azuni, Millin, Sonnini, Linneo, Latham, Ray, Lacépède, Bloch, Gesner, Bosc, Sloane, Belly, Vargas, Marsigli, Peyssonel, Ellis, Trembley, Jussieu, Donati, Grisellini, Fraticelli, Genovesi. Elenco lungo, come si vede, sebbene incompleto, che testimonia la vastità di interessi e il pieno inserimento dell'autore nel dibattito culturale e scientifico italiano ed europeo di quegli anni.

Meno apprezzabile la parte dedicata alla ricostruzione storica: alcune inesattezze, un certo fastidioso conformismo filosabaudo, e soprattutto una eccessiva ideologia “patriottico-nazionale”. E poiché in storia conta non solo quello che si dice, ma anche quello che si omette, non può sfuggire il silenzio sulle vicende isolate di fine Settecento, liquidate in poche battute: «Deve tirarsi il velo al luttuoso quadro, che per alcuni anni ci afflisce colle infelicissime conseguenze, che ne derivarono»<sup>40</sup>.

**3.3.** Il *Giornale* non è una autobiografia, ma un vero e proprio notiziario, redatto talvolta giorno per giorno, più spesso con cadenze più lunghe, ad dirittura mensili. Il manoscritto parte dal 2 agosto 1799 e si interrompe bru-

38. Ivi, p. 61.

39. Cfr. note al Sonetto x, ivi, p. 125.

40. Ivi, p. 195.

scamente (sono andati perduti alcuni fogli) il 26 ottobre 1816, pochissimi mesi prima della scomparsa dell'autore. Ogni tanto vi sono interruzioni più o meno lunghe: mancano totalmente notizie degli anni 1804, 1808, 1809, 1813 e 1814.

Quello tra il 1799 e il 1816 costituisce per la storia della Sardegna un periodo molto particolare e specifico: sono gli anni della *restaurazione anticipata* che separa bruscamente la storia dell'isola da quella del resto d'Europa. Sono anni estremamente complessi nei quali, dopo il fallimento della "rivoluzione sarda", iniziò ad avviarsi – pur all'interno di un regime politico innegabilmente molto arretrato e in modo monco e contraddittorio – un processo di modernizzazione.

L'8 giugno 1796, nei giorni in cui si consumava il tentativo rivoluzionario di Giovanni Maria Angioi, Vittorio Amedeo III aveva emanato il *Regio Diploma* che accordava, col ritardo di alcuni anni, una risposta positiva alle "cinque domande"<sup>41</sup> contenute nella petizione degli Stamenti presentata nell'aprile del 1793, dopo il tentato sbarco francese. In quella occasione, i gruppi dirigenti isolani autoconvocatisi nel vecchio Parlamento di origine feudale ordinato per ceti (Stamento militare, Stamento ecclesiastico, Stamento reale) avevano deciso di inviare a Torino una delegazione incaricata non solo di sottolineare direttamente al sovrano, al fine di ricevere un adeguato riconoscimento, il ruolo avuto dai sardi nello scontro con le truppe francesi, ma soprattutto impegnata ad avanzare una serie di richieste volte sostanzialmente ad affermare uno spazio di maggiore autonomia per l'isola. Si trattava di una vera e propria piattaforma rivendicativa – fortemente alternativa alla politica fino ad allora perseguita dai Savoia –, articolata in cinque domande:

- a)* la celebrazione delle Corti Generali, calmate le attuali vertenze di guerra, e la loro periodica rinnovazione ogni decennio; *b)* l'osservanza e confermazione de' Privilegi, e Le leggi fondamentali del Regno, anche di quelli che non sono in uso, stante il privilegio espresso che il disuso non debba impedire di richiamarli ad osservanza sempre che la Nazione lo creda opportuno, e giovevole; *c)* la nomina de' Nazionali sardi alle quattro Mitre riservate nell'ultimo Parlamento del 1698, come pure, a riserva della carica di Viceré, agli impieghi secolari privatamente; *d)*

41. Una prima risposta era stata inviata il 1º aprile 1794: «Il contenuto delle risposte, il modo attraverso il quale erano state formulate, la procedura adottata per renderle pubbliche rispondevano all'esigenza di riaffermare non solo una concezione assolutistica dello Stato, ma il carattere subordinato e di possedimento coloniale che nella concezione della classe dirigente subalpina aveva la Sardegna rispetto alle altre parti del Regno» (G. Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari del 1794*, in "Studi sardi", xxi, Gallizzi, Sassari 1971, estr. pp. 35-6).

lo stabilimento di una terza Sala nella Reale Udienza, che sia il Consiglio di Stato ordinario, cui venga comunicata, per averne il parere, qualunque supplica si presenta al Viceré, anche per inoltrarla a Sua Maestà; e) la destinazione in Torino di un Ministero o Segreteria di Stato particolare per gli affari della Sardegna<sup>42</sup>.

Dopo un atteggiamento di chiusura da parte del governo – cui era seguita per reazione l’insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794 – e dopo un periodo convulso in cui si sviluppò – soprattutto nelle campagne del Capo di sopra – un forte movimento antifeudale, giunse appunto il diploma di Vittorio Amedeo III.

Per l’ironia della storia, proprio nel giugno del 1796 comincia la restaurazione sarda, che avrebbe ricevuto ulteriore impulso tre anni dopo quando, il 3 marzo 1799, Carlo Emanuele IV con tutta la famiglia reale, scacciato dalle armate francesi, sbarcò esule in Sardegna.

Il periodo della Restaurazione in Sardegna – *restaurazione anticipata, restaurazione lunga* – appare molto complesso e di difficile definizione.

In effetti, nei primi anni dell’Ottocento si sono realizzate nell’isola trasformazioni radicali, che hanno inciso sulle strutture produttive, sui rapporti sociali, sui meccanismi istituzionali, sul terreno degli orientamenti ideali, culturali e politici, continuando ad esercitare ancora oggi una considerevole influenza.

In gran parte dell’Europa, nel passaggio dal Settecento all’Ottocento, l’epopea napoleonica aveva sconvolto in modo poderoso e definitivo tradizioni, cultura, costumi, leggi, rapporti sociali: niente di tutto ciò nella nostra isola. Proprio in riferimento a questo aspetto, guardando all’esperienza sarda, appare corretto definire il periodo successivo al 1796 “Restaurazione anticipata”, intendendo sottolineare che si tratta di un momento specifico della Sardegna che ne differenzia profondamente e radicalmente la storia rispetto a quella di gran parte del continente europeo (altra importante eccezione, in ambito italiano, quella della Sicilia, che vive all’incirca negli stessi anni una peculiare e straordinaria esperienza politica e costituzionale di cui si avverteranno le ricadute nel successivo processo risorgimentale).

In generale, non si può certo dire che gli stessi storici della Sardegna abbiano dedicato molta attenzione al lungo periodo della Restaurazione

42. Per il testo delle cinque domande cfr. *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il di xxviii aprile MDCCXCIV*, Stamperia Reale, Cagliari s.d. [ma 1794] e il biglietto – riportato da L. Carta nell’Appendice documentaria in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 29-31, 1990, pp. 269-71 – con cui Vittorio Amedeo III il 1º aprile 1794 comunicava punto per punto una sua prima risposta.

nell’isola, perché sul piano storiografico l’attenzione si è concentrata su due altri momenti – che hanno suscitato e continuano a suscitare un interesse più immediato di carattere eminentemente politico – attorno ai quali si è sviluppata, soprattutto negli ultimi anni, una discussione talvolta strumentale collegata alle questioni dell’identità: le vicende della cosiddetta “rivoluzione sarda” del triennio 1793-96 e la “fusione perfetta” del 1847-48. Nell’Ottocento solo Pietro Martini<sup>43</sup> e Giovanni Siotto Pintor<sup>44</sup> hanno specificamente raccontato le vicende di quegli anni. Il Martini, in particolare, ha voluto sottolineare «l’importanza di quel periodo di storia», ravvisando la «necessità di svestire parte delle racchiusevi memorie dalla false sembianze con cui furono tramandate». Come è noto, invece, il massimo storico sardo dell’Ottocento, Giuseppe Manno, volle fermare al 1799 la ricostruzione della storia della Sardegna, per una serie di considerazioni metodologiche, ma soprattutto per evitare di entrare nel merito delle non chiarissime vicende riguardanti Carlo Felice, di cui il Manno fu segretario e al quale dovette l’inizio di una brillante carriera. Solo poco prima della morte l’algherese volle pubblicare in quello splendido libro, a metà strada tra la memoria e l’aneddotica, che è *Note sarde e ricordi*, alcune pagine riguardanti la *Biografia di S. A. R. il duca del Genevese (poscia Re Carlo Felice)*<sup>45</sup>, traendo molte notizie proprio dal manoscritto del Màssala.

Per il periodo, tutto sommato, vale ancora in parte quello che è stato scritto molti anni orsono:

nelle vicende della storia moderna di Sardegna è nota la scarsità delle fonti relative al primo decennio del XIX secolo: donde la mancanza nella recente storiografia, di una ricostruzione unitaria della situazione isolana di quel periodo sia nei riflessi interni (stato delle città e condizione delle campagne, movimento demografico, economia, banditismo ecc.), sia in proiezione mediterranea ed europea (ultime mire francesi, prevalenti interessi inglesi, rapporti con le reggenze barbaresche ecc.). Per questo riesce sommamente accetta agli studiosi la pubblicazione di nuove fonti e testimonienze che valgano ad ampliare le conoscenze e a colmare determinate lacune<sup>46</sup>.

Così il periodo tra il 1796 e il regno di Carlo Alberto è rimasto come appiattito tra i due momenti cruciali che segnano l’avvio della storia con-

43. P. Martini, *Storia di Sardegna dall’anno 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852. L’opera del Martini è stata recentemente ripubblicata, a cura di chi scrive, per i tipi dell’Iliso di Nuoro.

44. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Casanova, Torino 1877.

45. G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Stamperia Reale, Torino 1868, pp. 167-225.

46. Sole (a cura di), *Le “carte Lavagna”*, cit., p. 24.

temporanea della Sardegna: ma l'averlo trascurato ha paradossalmente determinato una non completa e corretta lettura sia del triennio rivoluzionario (esaltato fino alla costruzione del mito) che della "fusione perfetta" (svalutata in ogni suo aspetto). Infatti, nel primo caso, sono stati accentuati – forse anche esasperati – gli elementi "rivoluzionari" certamente presenti e forti, ma che debbono essere letti con maggiore equilibrio, tenendone presente l'esito pesantemente negativo; nel secondo caso, è stato largamente sottovalutato l'aspetto "modernizzante" della fusione, che pure non era sfuggito, ai suoi tempi, al più coerente ed avanzato pensatore democratico e federalista della Sardegna, Giovanni Battista Tuveri, il quale non ebbe esitazione a scrivere che «senza la fusione, noi saremmo ancora coi nostri Stamenti, e con tutti gli abusi, ai quali servivano d'inespugnabile propugnacolo».

È stata sottolineata la portata *oggettivamente* innovatrice, progressista e rivoluzionaria della piattaforma apparentemente regressiva delle *cinque domande* che gli Stamenti avanzarono alla Corte di Torino: si rischia, però, di non cogliere il carattere prevalentemente *potenziale* di questo progressismo, che nei fatti si rivelerà largamente inefficace, anche perché largamente strumentale. Gli avvenimenti del 1793-96 nascevano dai processi di sviluppo della società sarda, risultato di una crisi interna, sbocco di energie accumulate negli anni. L'obiettivo era quello di rivitalizzare le antiche istituzioni per dare nuova autonomia e nuovi contenuti, fondati su un ruolo di effettiva direzione delle classi emergenti, al vecchio *Regnum Sardiniae*. E mentre storici avvertiti, come Luciano Guerci, sorridono dell'espressione «i sanculotti sardi del 1794» applicata agli insorti cagliaritani del 28 aprile 1794 (data della cacciata dei piemontesi, durata peraltro poche settimane), non dobbiamo dimenticare che all'epoca la rivoluzione sarda venne difesa e giustificata – proprio dai capi di questi presunti sanculotti – nella misura in cui con forza si negava in sostanza la stessa qualifica di rivoluzione: i sardi che non rivendicavano nuovi diritti, ma il ripristino dei vecchi, rientravano più agevolmente nel paradigma di *rivoluzione difensiva* nel quale teorici come Friedrich von Gentz tentarono altrove di isolare i germi dell'infezione francese. Del resto, di lì a pochi anni Vincenzo Cuoco avrebbe polemizzato aspramente contro il culto superstizioso dei «miserabili antichissimi diritti» e delle vecchie pergamene ingiallite e rose dalla polvere.

La rivolta non riuscì a diventare rivoluzione: lo stesso Angioi fatica a delineare un progetto, di cui acquisterà coscienza – fuggito dall'isola, nell'esilio parigino – anche dopo la mortificante esperienza di una non breve e inutile anticamera alla Corte di Torino fatta nel tentativo di giustificarsi direttamente di fronte al re.

Liberali e democratici sardi dell'Ottocento – tutti senza eccezione – non potranno che lamentare l'estraneità dell'isola da quei «meravigliosi venticinque anni» (così li definirà Pietro Martini, un autore considerato esponente conservatore, in realtà coerente ed intelligente liberal-moderato) cominciati nell'89 e conclusisi nella pianura di Waterloo.

Nella penisola, come ha scritto molti anni fa Walter Maturi, la Restaurazione non fu una pura reazione, ma piuttosto, nei suoi tratti salienti, una terza edizione del dispotismo illuminato (dopo l'Antico Regime e l'epoca napoleonica), sebbene una edizione indebolita moralmente, intellettualmente e politicamente e caratterizzata da una grigia ed ottusa mediocrità; per la Sardegna fu una stagione più lunga e greve, aggravata, checché se ne possa dire, dalla scarsità e tenuità di legami con l'Europa.

Il quadro è più complesso di quanto solitamente affermato: per un verso si può ribadire che l'isola fu soggetta a quello che negli anni Trenta del nostro secolo uno storico non certo ostile ai Savoia, come Ernesto Pontieri, non ha esitato a definire addirittura «terrorismo di governo»: interpretazione coerente con l'immagine di caparbia ed ottusa volontà dei Savoia, dopo il 1815, di integrale ripristino dell'Antico Regime<sup>47</sup>.

Non c'è, però, solo questo aspetto: durante e dopo il soggiorno dei Savoia – che sopportarono molto male «l'inonorato esilio» – la Sardegna vide lo sviluppo di un nuovo riformismo, con la fondazione della Reale Società Agraria, l'istituzione delle prefetture e, successivamente, con la legge delle chiudende e l'avvio dello smantellamento del regime feudale. Vennero costruite, cioè, in un intreccio complesso di elementi regressivi e di spinte innovative, le premesse di quel balzo all'ammodernamento che avrebbe trovato nella fusione del 1847 il suo momento cruciale.

In effetti, il movimento rivoluzionario di fine Settecento – ed in particolare quello manifestatosi attraverso le lotte contadine antifeudali – dimostrò di avere avuto radici reali all'interno della società sarda<sup>48</sup>. Ciò sembra ampiamente testimoniato da tutta una serie di vicende successive e dalla durezza della repressione: tutti elementi che ritroviamo nello sfondo delle pagine del Mässala. Le lotte contadine e le sollevazioni contro il feudalesimo sono diffuse soprattutto nella parte settentrionale dell'isola: questo

47. Cfr. E. Pontieri, *Carlo Felice al governo della Sardegna*, in "Archivio storico italiano", 1935, vol. I, pp. 49-82; vol. II, pp. 187-231.

48. Da tempo la storiografia più avvertita ha confutato l'interpretazione di S. Pola, *I moti delle campagne si Sardegna dal 1733 al 1802* (LIS, Sassari 1923), considerando estremamente discutibile la tesi che le lotte antifeudali fossero legate solo ad esigenze di carattere economico e non anche politico, e, quindi, non contenessero in sé una spinta per un cambiamento complessivo della società isolana.

spiega il gran numero di spedizioni militari che il cronista descrive dandoci anche molti particolari sconosciuti. Ma in tutta l'isola covavano focolai di rivolta. A questi occorre aggiungere l'insofferenza cittadina, financo dei ceti più abbienti, che si esprimeva nelle forme della congiura. Il contesto nel quale si svilupparono queste forme di insofferenza – è stato acutamente osservato – era «un malcontento estremamente ampio e diffuso, causato da molteplici motivi: un disagio economico persistente che diventava sempre maggiore col passare degli anni sino alla terribile carestia del 1812, e un disagio politico che può essere ricondotto all'insofferenza sempre maggiore alle novità introdotte con l'arrivo in Sardegna della corte sabauda, e alle conseguenze del fallimento del tentativo rivoluzionario»<sup>49</sup>. Manifestazioni di questo stato d'animo sono molto diffuse nell'isola e non sfuggono all'occhio attento del Màssala. Tempi di sospetto, tempi di repressione: il caso più eclatante quello di Vincenzo Sulis, l'ex capo delle centurie cittadine di Cagliari, che avrebbe trascorso più di un ventennio nelle carceri – e che carceri! – dei Savoia. Tempo anche di ultimi conati rivoluzionari e di strane congiure, dai moti del 1802 in Gallura – per i quali disponiamo ora di una inedita relazione sempre del Màssala, di prossima pubblicazione – alla teatrale vicenda della cosiddetta congiura cagliaritana di Palabanda<sup>50</sup>.

Sarebbe però un errore leggere gli anni successivi alla sconfitta della rivoluzione «nella chiave del protrarsi della resistenza antibaronale ed antipiemontese e delle persecuzioni [...]», ma piuttosto in quella del regime che si venne costruendo sulle ceneri della illusione patriottica e rivoluzionaria»<sup>51</sup>.

Si aprirono piuttosto nuove prospettive, all'interno della quali – nel quadro di una inarrestabile marcia alla piemontizzazione – vennero diffondendosi sempre più da parte dei gruppi dirigenti locali comportamenti che non è esagerato definire rinunciatari e servili. Quel «monumento di versatilità politica e animo servile», che fu la Rappresentanza del 28 agosto 1799, con la quale gli Stamenti rinunciarono alle antiche rivendicazioni e «supplirono il re [...] che ripigliasse il pieno potere assoluto»<sup>52</sup>, è l'espressione emblematica di queste tendenze.

Fu seguita una linea di intervento diretta in primo luogo ad incidere sulle strutture istituzionali, talvolta anche con qualche sacrificio degli interessi

49. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 222.

50. Cfr. M. Pes, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1994. Sulla congiura il *Giornale* si sofferma in data 7 e 14 novembre 1812.

51. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 231.

52. Martini, *Storia di Sardegna*, cit., p. 46.

baronali. Con l'editto 15 aprile 1799 veniva assoggettato al controllo della superiore magistratura regia l'operato degli ufficiali di giustizia baronali. È nota l'immediata protesta del marchese di Laconi che vedeva ridimensionati «privilegi e prerogative a un ceto che aveva sempre dato prova di zelo». Si presentava così solo nell'isola allora quello che altrove era stato alcuni decenni prima un tema centrale nella politica del dispotismo illuminato: quello della sovranità dello Stato e dell'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge. Le fonti di cui disponiamo – in particolare le *Carte Lavagna*, pubblicate da Carlino Sole, e questo *Giornale di Sardegna* – confermano l'interpretazione. Se dopo il fallimento del tentativo angioiano era sorta nei gruppi più reazionari l'illusione che tutto potesse tornare come prima, è oggettivamente la stessa presenza della Corte ad imporre il modello dello Stato centralistico in completo contrasto col sistema feudale<sup>53</sup>. Ulteriori elementi di instabilità – che traspaiono più volte dalla note del Mässala – venivano dalla situazione internazionale: «Non solo era viva la paura di un intervento francese, sempre possibile data l'esiguità delle forze militari disponibili nell'isola, ma analoghe preoccupazioni dava la protezione dell'Inghilterra, il cui governo – che passava al re di Sardegna una sovvenzione annuale – sollecitato da Nelson, che riteneva la Sardegna valesse per la guerra contro la Francia *cento Malte*, poteva anche insistere per una presenza militare altrettanto limitatrice della sovranità»<sup>54</sup>. Questa situazione, denuncia il Mässala, era pesantemente avvertita dall'opinione pubblica isolana: «Si parla molto di truppe inglesi per la Sardegna, e molti vorrebbero che il viaggio fatto dal marchese di S. Tommaso avesse quest'oggetto; ma qualunque sia il partito della Corte, è certo che il Pubblico non li vuole, e pare, che non li avrà»; cinque anni appresso il problema non mutava: gli inglesi «avevano un partito grande fra i cortigiani guadagnati dai pranzi

53. Sul tema, cfr. I. Birocchi, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla "fusione perfetta"*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 175-213.

54. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 238. Nel 1803 Nelson aveva scritto al governo inglese: «Dio sa che se noi potessimo avere la Sardegna non avremmo bisogno né di Malta, né di nessuna altra isola: essa è la più bella isola del Mediterraneo e dispone di porti adatti per arsenali e può dare riposo alle nostre flotte a sole 24 ore di navigazione da Tolone. Possiede delle basi che permettono alle nostre navi di salpare da esse e di sorvegliare sia l'Italia che Tolone: nessuna flotta potrebbe passare incontrollata nella parte orientale tra la Sicilia e la costa africana, né attraversare il faro di Messina» (cit. in M. Cabiddu, *La Sardegna vista dagli inglesi*, ESA, Cagliari 1983, p. 21).

e dalle relazioni con mr. Hill [il rappresentante della Corona britannica]; ma il Pubblico principalmente in Cagliari s'era bastantemente dichiarato di parere contrario, e ciò ritenne sempre il governo dall'accettare alcuna diretta trattativa su quest'oggetto, a cui pareva, che tendessero, e i viaggi ora di mr. Hill, ora di mr. Smit, di lui segretario»<sup>55</sup>. Il governo dovette tener conto di questa opposizione “nazionale”, non consentendo all’Inghilterra di occupare piazzeforti nell’isola.

Ancora, a conferma della contraddittorietà del quadro, la permanenza della Corte ebbe ripercussioni negative sulla finanza pubblica e quindi sulle condizioni generali dello Stato. Al donativo ordinario si aggiunse quello straordinario: la presenza dei Savoia fece più che raddoppiare l’onere fiscale sulle popolazioni. Il concomitante aumento delle spese militari determinò un grave deficit di bilancio che portò l’isola sull’orlo della bancarotta: «con una classe dirigente ormai priva di iniziativa, e con masse subalterne ridotte all’impotenza da una repressione feroce, i mutamenti che si realizzarono furono perciò essenzialmente la risposta non alle necessità dell’isola ma alle esigenze della dinastia e dei circoli dirigenti piemontesi emigrati in Sardegna al seguito della corte»<sup>56</sup>.

Due sono gli elementi principali attorno ai quali ruotano le vicende del periodo: la radicale trasformazione del regime agrario e il progressivo deperimento dell’autonomia.

Il superamento definitivo dell’uso comune della terra creava condizioni del tutto nuove nell’economia dell’isola, introducendo nel sistema sociale sollecitazioni e contraddizioni che avrebbero avuto una grande influenza nella formazione di una nuova classe dirigente, nel consolidamento di un diverso sistema di potere, nella costituzione di un blocco agrario con caratteristiche peculiari. Lo scritto fino ad oggi inedito di Giuseppe Manno del 1811, dal titolo illuminante *Dell’abitudine contraria ai progressi dell’agricoltura in Sardegna*, illustra con grande acutezza questi aspetti.

Comune interesse tra la classe dirigente isolana e quella piemontese fu quello di lasciar cadere assieme le richieste di autonomia e quelle di ordinamenti meno retrivi: abbandonata la ricerca di uno sviluppo autonomo, le rappresentanze degli Stamenti del 28 agosto 1799, con cui si supplicò il re di revocare le concessioni del giugno 1796 in seguito alle cinque domande, persino ai moderati – come abbiamo visto – apparve manifestazione massima di servilismo. Il Martini – quello a cui dobbiamo l’efficace definizione, sopra riportata, di «monumento di versatilità politica e d’animo servile» –

55. Màssala, *Giornale di Sardegna*, cit.

56. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 239.

aggiunse: «Ma se ne parlo con parole risentite, non è già per lamentare un danno, ma per biasimarne gli Stamenti, più che motori, supplicatori della rovina della propria opera. Il 28 agosto segnò il principio di quella loro agonia politica che si chiuse negli 8 febbrajo 1848»<sup>57</sup>.

Molti degli uomini che durante i moti del triennio 1793-96, schierandosi col movimento popolare, erano riusciti ad emergere e ad assumere ruoli pubblici importanti, dopo aver abbandonato Giovanni Maria Angioi al suo destino, con la venuta della Corte buttarono a mare le vecchie rivendicazioni in cambio di titoli e nomine, cercando e trovando collocazioni prestigiose e ben remunerate. Così, mentre una serie di interessi più o meno nobili legavano la classe dirigente sarda alla Corte, vennero rapidamente lasciate cadere tutte le velleità di autonomia e di nuovi ordinamenti che erano state agitate e proclamate nei momenti più accesi della “rivoluzione sarda”.

Tramontò così ogni programma autonomistico: il fallimento del progetto portò all’agonia delle vecchie istituzioni.

Eppure, senza che pressoché alcun merito possa essere attribuito ai gruppi dirigenti locali, alla fine, sebbene con un processo lento e contraddittorio, il governo sabaudo fornì una risposta non coincidente con le tendenze più retrive, anche se, per non minare il principio d’autorità, il governo preferiva venire a patti con quelle stesse forze che costituivano il principale ostacolo all’azione della monarchia.

Mentre i funzionari piemontesi, portatori dell’esperienza istituzionale più moderna dello Stato centralizzato, assolvevano ad un ruolo largamente positivo, gli esponenti della classe dirigente locale separavano radicalmente la loro strada da quella delle popolazioni dell’isola, in particolare da quella dei contadini che avevano rivendicato un diverso assetto della terra.

Le conseguenze di questa scelta, la tara che ha pesato sulle classi dirigenti isolate, sono oggetto di una riflessione che travalica l’ambito di questa introduzione e ci porta nel dibattito politico più ravvicinato.

**3.4.** Entro la cornice culturale e politica che abbiamo rapidamente cercato di delineare, il Màssala – che evidentemente per motivi di lavoro o altro – era costretto a spostarsi frequentemente tra Alghero e Cagliari – stende le sue note, riferendo in massima parte notizie raccolte da fonti diverse. Al pari di altri cronisti e diaristi dell’epoca – come il conterraneo Lavagna – egli si presenta come un diligente raccoglitore di testimonianze. Ben gli si adatta una pagina riferita proprio al Lavagna: «via via che sotto i suoi occhi

57. Martini, *Storia di Sardegna*, cit., p. 51.

si svolgevano gli avvenimenti – e per la Sardegna erano avvenimenti veramente straordinari – egli, o che ne fosse in qualche modo partecipe, o che ne avesse notizia indiretta, o che li riguardasse come semplice spettatore, ne prendeva nota in appunti di diario e provvedeva nel contempo a trascrivere, catalogare e conservare, a guisa di “pezze d’appoggio”, i documenti giustificativi, evidentemente per servirsene più tardi in vista di una possibile narrazione storica»<sup>58</sup>. Questa tradizione – unitamente a tutto quanto sappiamo della vita, delle opere dell’algherese e della riconosciutagli onestà intellettuale – ci aiuta a porre in modo equilibrato e a risolvere in termini largamente affermativi il delicato problema interpretativo del valore da attribuire a questa documentazione.

Anche all’osservatore superficiale appare evidente che il *Giornale* non è una semplice e anodina narrazione dei fatti – che, comunque, sono spesso presentati con intelligenza e arguzia – ma vi traspare anche una sobria ma rigorosa tensione critica che ha in qual sentimento patrio esaltato nei *Sonetti* la motivazione più intima e profonda. È una esigenza di moralità germogliata nell’animo di un intellettuale che ama profondamente la propria terra e che avverte come offesa alla giustizia e alla storia il modo in cui viene oppressa la Sardegna. Ecco, allora, assieme, la protesta contro il governo piemontese, contro la scarsa considerazione in cui è tenuta l’isola – sopravvalutata solo per le eccessive tasse; ma è anche una protesta contro i ceti dirigenti isolani privi di dignità e supinamente proni ad ogni direttiva della Corte.

Sebbene la critica non si manifesti in queste pagine con la medesima profondità dottrinaria e giuridica del Lavagna<sup>59</sup>, pure è evidente nel *Gior-*

58. Sole (a cura di), *Le “carte Lavagna”*, cit., p. 4

59. «Il motivo dominante della critica del Lavagna è la [...] politica del ministro Chialamberto, orientata a ottenere con impostazioni fiscali straordinarie un cospicuo aumento del “donativo” per far fronte alle esigenze finanziarie della Corte esiliata e del governo, e abolire progressivamente i benefici del Diploma dell’8 giugno ’96 affidando le leve del potere politico, militare ed economico ad elementi piemontesi [...]. Il dissenso del Lavagna è netto. In sostanza egli nega ogni legittimità in fatto e diritto all’Editto con cui Carlo Emanuele IV, sentita una delegazione stamentaria, decreta un esorbitante “donativo” straordinario e ne fissa il “riparto” fra le varie classi della popolazione. Il tributo è ritenuto illegittimo sia perché troppo gravoso in relazione alle disperate condizioni economiche del paese e troppo sproporzionato rispetto a simili “donativi” imposti nel passato, sia perché approvato in contrasto con le leggi fondamentali del Regno, cioè da una ristretta delegazione stamentaria e non dai tre Bracci appositamente convocati e investiti della pienezza dei loro poteri. Certe inadempienze costituzionali non potevano sfuggire a un giurista ben provveduto di dottrina come il Lavagna, il quale per altro non si perita di accusare

*nale* una consapevolezza di natura anche ideologica, fondata nel rifiuto del legittimismo oltranzista, ottusamente legato ai valori del vecchio regime, che nell’isola aveva ripreso corpo e vigore con la sconfitta di Angioi, prima, e l’arrivo dei Savoia, dopo. A ciò si lega l’assenza di ogni atteggiamento di devozione nei confronti dei piemontesi. Un forte pragmatismo circola attraverso le pagine del *Giornale*, attento a cogliere nella difficile situazione economica e sociale le radici dell’insoddisfazione delle popolazioni sarde. Più difficile, piuttosto, scorgere, pur nella protesta sempre vibrata contro gli aspetti “coloniali” (anche quelli marginali e minori) della politica piemontese, i lineamenti di un programma politico autonomistico. Quello che emerge è quasi sempre un pessimismo rassegnato: così, quando racconta che nel maggio del 1801 il “Reggimento Sardegna” assunse la nuova denominazione di “Reggimento Cacciatori Guardie”, il Mässala non può non registrare che il provvedimento «ha afflitto tutti i buoni sardi per essersi abolito il nome di Reggimento di Sardegna, che potrebbe essersi lasciato con aggiungervi il titolo di Cacciatori – Guardie», e ancora più significativo il breve amaro commento: «questo non si crede il solo primo colpo che si darà alle cose sarde»<sup>60</sup>. Più oltre: «sappiamo essersi cambiata la nostra bandiera, consistente ora in un campo azzurro con un quadrato bianco con due croci rosse una dentro dell’altra sormontate da una piccola corona. Ecco il secondo colpo dato alla nostra isola, il togliere dalla bandiera le 4 teste de’ regoli, ch’è il nostro vero stemma, sebbene o per ignoranza, o per malizia queste teste le avessero bendate, facendole credere teste di mori»<sup>61</sup>. Il terzo “colpo”, quello definitivo per l’agricoltura sarda viene dal Re: «S. M. ha chiesto 80/m starelli di grano senza pagarli, e s’è determinato prenderli al solito imprestito dei Monti granatici. Ecco l’ultimo tracollo, che si dà ai medesimi: l’agricoltura è del tutto rovinata e con questo colpo può dirsi estinta»<sup>62</sup>.

Lo stesso tono, le stesse lamentele verso questa pratica di sfruttamento pressoché coloniale, in tante altre occasioni: soprattutto quando vengono imposte nuove retribuzioni (il che accade di frequente durante quello che il Carducci avrebbe definito “inonorato esilio”).

Non sono soltanto i piemontesi, però, al centro delle critiche del Mässala, quanto i gruppi dirigenti locali, intellettuali compresi. Quan-

i principi reali di altrettanto gravi inosservanze, come quella di non aver prestato il dovuto giuramento nell’assumere le rispettive cariche» (ivi, p. 26).

60. G. A. Mässala, *Giornale*.

61. *Giornale*, 11 maggio 1816.

62. *Giornale*, Cagliari, 7 settembre 1816.

do, nell'agosto del 1806 viene introdotto lo “spillatico”, l'autore conclude constatando che tutti i principali esponenti degli Stamenti sono venduti alla Corte:

Si sono riuniti per ordine regio gli stamenti, e s'è stabilito di accordare uno spillaggio di scudi 25/m a S. M. la Regina da prendersi sui beni delle sole città; beninteso però sull'intrinsico valore, e non sui frutti de' medesimi. Molti hanno parlato contro quest'imposta, ma le loro voci sono state soffocate dagli adulatori, e da quelli, che vogliono pescare nel torbido: nello stamento militare si eccitarono molti reclami contro il Marchese di S. Tommaso, Don Antonio Ballero, Don Raimondo Lepori, e Don Niccolò Guiso, deputati stamentari per l'ultimo contributo di centosessanta mila scudi de' quali non si è dato mai conto, ma tutto è stato voci, e nulla più. Questi stessi hanno avuto la maggiorità de' voti per la fissazione del detto spillaggio, e tutti sanno, che ne trarranno profitto. Intanto però si sono convocati gli assenti, ma tutto per pura formalità giacché nessuno vi concorrerà attese le circostanze governative del paese, e l'essere i principali Sigg. tutti venduti alla Corte<sup>63</sup>.

Nell'agosto del 1816, ancora una volta i gruppi dirigenti isolani si caratterizzano per cortigianeria e mancanza di dignità:

Dalla gazzetta di Piemonte [...] si rileva che le Prime Voci degli Stamenti hanno fatta una deputazione delle persone Sarde più illustri, che esistono in Torino, affine di ringraziare a nome del Regno S. M. per la pace felicemente conchiusa co' Barbareschi, e che la parola fu portata da S. E. il Cav. Amat di S. Filippo, Cav. d'onore di S. M. la Regina, e del Supremo ordine della SS.ma Annunziata. Questa è stata una novità per tutti i Sardi, e tutto s'è fatto a capriccio, giacché in Sardegna attualmente non vi sono Stamenti, che rappresentino la nazione; 2° le prime voci da sé non possono fare atto alcuno legittimo, senza il concorso delle altre voci; 3° in conseguenza non poteano deputare alcuno, non essendo deputate esse stesse, 4° e finalmente perché hanno deputato persone, che non sono membri del corpo attualmente paralizzato. Se qualcuno avrebbe potuto fare quest'atto con qualche legittimità a tenore delle nostre leggi, sarebbe stato piuttosto il Reggente di Cappa e Spada, come Sindaco nato del Regno, ma anche quest'impiego è stato soppresso.

Il quadro non può dirsi più consolante se si guarda ai gruppi intellettuali, al risultato del loro operare. La stessa Società Agraria, di cui Mัssala era stato, come abbiamo visto, fautore, rivela i propri limiti: «i membri della nuova So-

63. *Giornale*, Cagliari, 30 agosto 1806. Il 16 settembre del 1815, il *Giornale* registra: «la Sardegna si lusingava, che colla partenza di S. M. la Regina fosse cessato il contributo di scudi 25/m, che le città del regno hanno pagato in tutti questi anni, a tenore dell'offerta degli Stamenti; ma ora si assicura, che questo contributo continuerà o per la stessa Regina, o com'è più probabile, per la Regia Cassa».

cietà Agraria si uniscono soventi ma finora il pubblico non sente alcun effetto delle loro trattative»<sup>64</sup>.

Più leggere alcune notazioni di cronaca e di costume. Esemplare per l'arguzia e l'ironia con cui è trattato, l'episodio della monaca di Ozieri, intreccio di grossolana mistificazione e ingenua credulità popolare. Il Massala ne segue le vicende con profondo disincanto e quando alla regina nacquero due gemelle femmine, il suo commento è di icastico sarcasmo: «la celebre badessa di Ozieri Suor Maria Rosalia m'avea pronosticato un maschio: questo non prova molta santità».

Ma sono altri gli scenari: di ben altra consistenza e gravità.

La fame e le carestie imperversano nell'isola: la società isolana appare non solo provata e pesantemente colpita, ma anche profondamente lacera-ta e divisa. Quando si compie il tentativo di far fronte ai problemi annonari acquistando grano dall'estero, il *Giornale* non può non rilevare con sarcasmo e pessimismo che quella soluzione non fu possibile per mancanza di denaro, per «il timore che hanno i ricchi di sborsarlo», ma «intanto in mezzo alla generale miseria [...] in corte si danno de' balli»<sup>65</sup>. Nel 1812 e poi ancora nel 1816, carestie ed epidemie falcidiano le popolazioni delle città e delle campagne. Si tratta di pagine esemplari: «Le malattie qui sono cresciute a segno, che recano molto timore anche ai sani, in ogni parrocchia non ne muojono meno di otto, o dieci al giorno, ed in alcuno il numero è giunto anche a tredici, locché unito ai gemiti e singhiozzi de' poveri sdraiati sulle strade pubbliche rende uno spettacolo veramente spaventevole»<sup>66</sup>. E ancora:

la desolazione di questo paese e per la continuazione delle malattie, e per la immensa miseria, che vi regna per la scarsezza dell'annata, farebbe pena anche all'anima la più insensibile e dura. Oggimai non si suonano più né le agonie, né i viatici per non spaventare le persone: è rara la famiglia, che non abbia ammalati; e quelli, che ne sono liberi, temono ad ogni momento di esserne assaliti [...]; anche ne' villaggi infieriscono delle malattie prodotte dalla miseria, e dal cibarsi di erbe le più ordinarie, di cui si va in cerca pei campi, come del cibo più prezioso; mentre man-

64. *Giornale*, Cagliari, 30 febbraio 1805. Un filo di speranza sembra insinuarsi nel resoconto della prima assemblea pubblica della Società: «Domenica 7 si unì per la prima volta pubblicamente la nuova Reale società Agrario – economica di questa Capitale, e vi recitò un bellissimo ed applauditissimo discorso il di lei Segretario perpetuo Don Luigi Baille, che fu come l'apertura solenne e pubblica della Società» (*Giornale*, Cagliari, 30 settembre 1806).

65. *Giornale*, Cagliari, 23 novembre 1811. Il tema dei balli torna di frequente nel *Giornale*.

66. *Giornale*, Cagliari, 6 aprile 1816.

cano tutte quelle risorse, che nell'altra carestia dell'anno 11 e 12, hanno in qualche modo rimpiazzato il formento. Manca assolutamente l'orzo, di cui in Sardegna si fa ottimo pane; mancano i legumi d'ogni specie; mentre di tutte queste granaglie s'è fatta una scarsissima raccolta. E per aumento di desolazione la mortalità del bestiame minuto, e massime delle pecore in una quantità straordinaria, e da averne appena lasciata la razza, ha fatto sì, che la povera gente non ha trovato alcun sollievo dall'uso della carne e del latte, di cui s'è fatto un consumo immenso nell'anno accennato dell'altra carestia. Le stesse ghiande sono state guaste, ed i porci non hanno dato alcun ajuto né colla loro carne, né col lardo; onde sono mancati tutti i generi alla prosperità nazionale, e tutte le risorse pel nutrimento della povera gente. E di fatti in questa capitale i poveri muojono di fame per le strade, giaciono involti in un sacco all'aria aperta, e molti si ricoverano sotto i banchi del pubblico macello. Le stesse nuove si sentono dappertutto, e molti corrono dai villaggi alle città credendo di trovarvi sollievo, e non fanno, che accrescere la desolazione, diminuire i mezzi di sollevarli<sup>67</sup>.

Di fronte a questa situazione in Sardegna esiste il malcontento ma non esistono più – ed è questa la notazione più significativa – capi in grado di incanalarlo e dirigerlo: «la carenza de' viveri, l'interruzione del commercio [...] rendono molto più grande il malcontento, ma non essendoci capi, il governo può riposare tranquillo»<sup>68</sup>.

È la conclusione disincantata e pessimista di un autore il cui amore per la propria terra e per i propri conterranei non ottundeva il senso critico e non si trasformava in acritica, velleitaria e presuntuosa esaltazione di separatezza.

67. *Giornale*, Cagliari, 20 aprile 1816.

68. *Giornale*, Cagliari, 30 luglio 1805.



# I moti angioiani della fine del Settecento in Sardegna interpretati da Sebastiano Pola

di Luciano Carta

**4.1.** Tra gli interpreti dei moti antifeudali della fine del Settecento in Sardegna, Sebastiano Pola, autore dell'opera *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, pubblicata nel 1923, occupa sicuramente un posto importante, anche se non sempre e non da tutti tale importanza è stata adeguatamente riconosciuta e il quadro da lui delineato di quella fase cruciale della storia dell'isola ha fomentato polemiche assai accese soprattutto nel primo dopoguerra<sup>1</sup>.

Il motivo di tale polemica, anche a prescindere dalla specificità dell'interpretazione stessa, è da ricondurre al “peccato d'origine” della storiografia sulla cosiddetta “sarda rivoluzione” del secolo XVIII. Quella storiografia è stata segnata, per così dire fin dagli albori, da un suo “peccato di origine”, l'approccio eccessivamente ideologizzato agli eventi che aveva dato luogo a due visioni contrapposte del periodo: da una parte gli storici “di destra”, che hanno denigrato quel moto di ribellione contro le ingiustizie sociali e il reggimento politico e, dall'altra, gli storici “di sinistra” che ne hanno esaltato e amplificato il significato, individuando in quelle vicende gli albori del riscatto dell'isola dall'oppressione feudale e dal governo coloniale della dinastia sabauda<sup>2</sup>. Di conseguenza, il personaggio che era stato il “capo ca-

1. Cfr. S. Pola, *I moti della campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Stamperia della LIS, Sassari 1923, 2 voll. Per le polemiche sollevate dall'opera del Pola, si vedano soprattutto A. Boi, *Giommaria Angioi alla luce di nuovi documenti*, Stamperia della LIS, Sassari 1925 e D. Filia, *Cause sociali dei moti sardi del 1793-1802*, in “Studi Sassaresi”, II, IV, 1925, pp. 1-38.

2. All'origine della lettura in negativo della “sarda rivoluzione” sta l'anonima *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dal 1792 in poi*, pubblicata per la prima volta da chi scrive (EDISAR, Cagliari 1994). Le tesi dell'anonimo settecentesco, noto a Giuseppe Manno, sono state da lui riprese e sviluppate con grande talento letterario e sicuro giudizio di storico: cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, Favale, Torino 1842, 2 tomi. Di quest'ultima opera sono state curate

rismatico” di quei moti, il giudice della Reale Udienza e *Alternos* Giovanni Maria Angioy, veniva rappresentato ora come la “magagna” che ha infettato il corpo sano della società dell’epoca, il traditore della giusta causa che voleva consegnare la Sardegna alla Francia rivoluzionaria e ai suoi aberranti principi, ora come il cavaliere dell’ideale che, attraverso i “veri dell’Ottantanove”, voleva riscattare l’isola dal giogo del feudalesimo e dall’assolutismo, per avviarla sul sentiero del riscatto sociale e politico nell’alveo dei principi della “grande Rivoluzione”. Corifeo della interpretazione di parte conservatrice era Giuseppe Manno, che aveva delineato la sua visione storiografica nella *Storia moderna della Sardegna* del 1842, mentre di quella progressista era Francesco Sulis, docente di Diritto e a lungo deputato al Parlamento subalpino e dell’Italia unita, che aveva affidato la sua interpretazione all’agile saggio *Dei moti politici dell’isola di Sardegna dal 1793 al 1821* pubblicato nel 1857<sup>3</sup>. Dall’Ottocento e sino al secondo dopoguerra, la storiografia è rimasta prigioniera di questa contrapposta lettura “ideologica” del “moto angioiano” e in essa si inserisce a pieno titolo l’opera del Pola, che è sicuramente da assegnare, quanto a impostazione complessiva, alla storiografia che fa capo al Manno. Diverso è l’approccio al problema da parte degli storici del secondo dopoguerra, sebbene, chi più chi meno, risente delle due classiche impostazioni<sup>4</sup>.

recentemente due nuove edizioni: cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall’anno 1773 al 1799*, a cura di G. Serri, Sardegna Nuova Editrice, Cagliari 1972; Id., *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, Ilisso, Nuoro 1998. Si sono mossi sulla falsariga del Manno, oltre al Pola, Vittorio Angius, Pasquale Tola, Pietro Martini, Silvio Lippi, Damiano Filia.

3. All’origine della cosiddetta storiografia “di sinistra” sta l’opera di F. Sulis, *Dei moti politici dell’isola di Sardegna dal 1793 al 1802. Narrazioni storiche*, Tip. Nazionale G. Biancardi, Torino 1857; sulla scia del Sulis sono da inquadrare i contributi Enrico Costa, Raffa Garzia e Antonio Boi.

4. La storiografia sul periodo angioiano dell’ultimo trentennio è assai cospicua. Ricordiamo le opere più importanti, cui si rimanda per una più completa bibliografia: L. Del Piano, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in “*Studi sardi*”, XVIII, 1959-60; Id., *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984; I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le “leggi fondamentali” nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992; G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin et al., *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in Età moderna*, in G. Galasso (dir.), *Storia d’Italia*, vol. VIII, UTET, Torino 1994; T. Orrù, M. Ferrai Cocco Ortu, *Dalla guerra all’autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi*, Condaghes, Cagliari

Come racconta il Pola nella parte introduttiva, *I moti delle campagne* nasceva proprio come risposta ad una recente interpretazione “di sinistra” della “sarda rivoluzione” e dell’operato dell’Angioy, presente nella biografia di Francesco Sulis, l’anti-Manno per eccellenza, scritta da Lorenzo Bartolucci e uscita nel 1904 per i tipi della Tipografia Valdès<sup>5</sup>. Proprio per contrastare le affermazioni del Bartolucci, secondo cui la rievocazione della “sarda rivoluzione” fatta dal Manno sarebbe «tutta una falsità indegna»<sup>6</sup>, egli si accinse a raccogliere una nuova e meticolosa documentazione archivistica e storiografica edita ed inedita, finalizzata a far emergere l’onestà intellettuale e la veridicità sostanziale della narrazione del Manno e, per contro, a confutare l’interpretazione “rivoluzionaria” del moto angioiano data dal Sulis e dai suoi epigoni. L’opera del Pola si inserisce dunque, sotto il profilo dell’impostazione generale, nell’alveo della storiografia che faceva capo al Manno.

Un altro motivo, più pressante, perché legato alla situazione personale e al tumultuoso primo dopoguerra, spingeva il Pola a intraprendere la sua rivisitazione dell’epopea angioana. Attorno al 1920 Sebastiano Pola era un sacerdote quasi quarantenne, ex combattente sul Carso e più volte decorato per meriti di guerra, che aveva aderito con entusiasmo al movimento degli ex combattenti, da cui sarebbe nato di lì a poco il Partito sardo d’azione. Quel movimento e il nuovo partito, che ponevano alla base della loro ragion d’essere un’accentuata carica di rivolta contro il disinteresse dello Stato per le esigenze delle classi più deboli della società e una robusta rivendicazione politica di autonomia regionale, avevano individuato, nelle vicende della lotta antifeudale di fine Settecento, un momento di svolta della storia della Sardegna e di forte significato patriottico. Essa costituiva una vicenda pa-

1996; F. Francioni, *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 1996; Id., *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all’insurrezione del 28 aprile 1794*, Condaghes, Cagliari 2001; L. Carta (a cura di), *L’attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, Consiglio Regionale della Sardegna (“Acta Curiarum Regni Sardiniae”, 24), tt. I-IV, EDICOS, Cagliari 2000; Id., *La “Sarda Rivoluzione”. Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001; A. Lo Faso (a cura di), *Parabola di una rivoluzione. Giovanni Maria Angioy tra Sardegna e Piemonte*, prefazione di A. Accardo, saggio introduttivo di L. Carta, Aïsara, Cagliari 2008; infine il recente volume di A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell’Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, che contiene una raccolta di saggi di fondamentale importanza sul periodo.

5. Cfr. L. Bartolucci, *Memorie di Francesco Sulis e della Sardegna al suo tempo*, Valdès, Cagliari 1904.

6. Ivi, p. xv.

radigmatica che ben rappresentava l'opposizione allo Stato accentratore, uno dei capisaldi della piattaforma politica di quel movimento, che aveva tra l'altro adottato come suo inno il noto poema di Francesco Ignazio Mannu, *Prucurade 'e moderare barones sa tirannia*, il canto della rivoluzione sarda di fine Settecento, la cosiddetta Marsigliese sarda. Nonostante queste simpatie, derivanti dalla sua esperienza di combattente durante la Grande Guerra, il suo essere sacerdote cattolico aveva orientato il Pola verso il nascente Partito popolare fondato da don Luigi Sturzo, per cui fu tra i promotori di questo nuovo partito di massa a Sassari<sup>7</sup>. Il popolarismo del Pola era però venato da una forte simpatia per il movimento sardista e per la condizione delle popolazioni rurali. Dopo l'avvento del fascismo, nel 1925, quando il generale Gandolfo, nominato prefetto di Cagliari, favorì la fusione della componente più cospicua del Partito sardo d'azione con il Partito nazionale fascista, anche il Pola, abbagliato dalla retorica del partito d'ordine e dell'uomo della Provvidenza, nutrì simpatie per il fascismo. Ben presto però, constatato che quel regime negava, con il suo programma politico e la sua azione di governo, le specificità regionali, egli non solo se ne distaccò, ma ne divenne un oppositore. Confinato per questo a Campobasso, collaborò con alcune personalità di spicco dell'antifascismo sardo.

**4.2.** Nella visione del Pola, il moto antifeudale capeggiato da Giovanni Maria Angioy, se da un lato costituiva un punto fermo di riferimento che segnava l'alba del riscatto della Sardegna contemporanea, dall'altro non andava caricato di specifiche valenze politiche. Infatti, né le popolazioni del Logudoro durante la loro rivolta antifeudale del 1795-96, né l'Angioy che le aveva incoraggiate e guidate avevano avuto finalità politiche eversive e tanto meno avevano accarezzato disegni di carattere istituzionale. Si era trattato, al contrario, secondo il Pola, di moti di carattere prettamente economico. Le popolazioni rurali del Logudoro si erano levate in rivolta esclusivamente per la fame e non per chimerici progetti di rivolgimento politico; a sua volta l'Alternos Giovanni Maria Angioy non aveva guidato quella rivolta per attuare il disegno di trasformare il reggimento politico del Regno sardo in una repubblica filofrancese, come avevano sostenuto da opposti fronti sia

7. Per la biografia del Pola, nato a Torralba il 29 giugno 1882 e morto a Sassari il 18 marzo 1959, si vedano: R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, vol. II, Gallizzi, Sassari 1961, pp. 881-4; S. Pola junior, *La vita e gli scritti di Sebastiano Pola di Torralba educatore e storico*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", nuova serie, V, 1988, fasc. 10, pp. 62-75.

il Manno che il Sulis, ma semplicemente per rendere giustizia, all'interno degli ordinamenti dello Stato monarchico, alle più che legittime rivendicazioni dei vassalli, desiderosi di scrollarsi di dosso l'anacronistico sistema feudale. Tale valutazione, ovviamente, era riferita all'operato dell'Angioy durante il periodo sardo, essendo per il Pola pacifico che, durante l'esilio francese, l'Angioy avesse veramente accarezzato a lungo il disegno di una seconda *descente en Sardaigne* di truppe d'occupazione francesi per instaurarvi una "Repubblica sorella". Pertanto i due momenti della biografia di Angioy andavano considerati come momenti distinti della sua azione politica e non potevano essere ad alcun titolo posti in rapporto di continuità. Vi fu una scissione netta, secondo lo storico torralbese, tra l'Angioy del periodo sardo e l'Angioy del periodo francese<sup>8</sup>.

Per quanto l'affresco di quei moti, magistralmente disegnato da Giuseppe Manno nella *Storia moderna*, risultò essere il più fedele, fondato com'è su documentazione archivistica di prima mano, tuttavia, secondo il Pola, le interpretazioni contrapposte dei moti antifeudali proprie del Manno e del Sulis e dei rispettivi epigoni nascevano su un terreno comune: il riconoscimento, cioè, della valenza sostanzialmente *politica* delle vicende della fine del Settecento in Sardegna. Di natura *politica* furono quegli avvenimenti per il Manno e per tutta la storiografia di indirizzo reazionario o conservatore, perché l'obiettivo dei suoi protagonisti era di rovesciare la monarchia piemontese per instaurare in Sardegna una Repubblica fondata sui principi dell'Ottantanove e in pratica succube della Francia, come le cosiddette "Repubbliche sorelle" del triennio rivoluzionario italiano del 1796-99. *Politici* allo stesso modo furono quei moti per il Sulis perché il proposito di Angioy e degli angioiani fu appunto quello, come bene aveva visto il Manno, di trasformare la costituzione politica del Regno sardo in Repubblica. Con la differenza che quel proposito che per il Manno era negativo, deterioro, frutto di ambizione e di fellonia, scaturito dalla personalità proterva di «quella magagna dell'Angioy», era al contrario per il Sulis il lungimirante e generoso disegno di un grande patriota, Giovanni Maria Angioy, che aveva saputo interpretare i tempi nuovi e il progresso politico economico e culturale dell'Europa del Secolo dei Lumi, verso il quale si era proposto di guidare una lontana periferia del mondo di allora come la Sardegna.

La tesi della valenza puramente economica e non politica dei moti delle campagne costituisce l'aspetto originale e insieme il limite dell'interpreta-

8. Si veda in proposito L. Carta, *Una nuova raccolta documentaria sulla «sarda rivoluzione»: appunti e riflessioni per una più compiuta interpretazione del periodo 1793-1798*, in Lo Faso (a cura di), *Parabola di una rivoluzione*, cit., pp. XIII-LXXXVIII.

zione del Pola. Egli, infatti, partendo dal presupposto che l'aspetto veramente rilevante di questa fase della storia sarda sia la lotta contro il sistema feudale, scinde questo movimento da quello precedente del triennio rivoluzionario sardo, ossia dal moto nazionale e di unità patriottica innescato dalla vittoriosa difesa dell'isola dall'invasione francese, dalla piattaforma politica unitaria delle «cinque domande», dalla cacciata dei piemontesi e dalle lotte intestine delle opposte parti politiche dell'estate 1795. È su questo presupposto che egli fonda la sua tesi interpretativa di fondo, rendendo distinte e non complementari quelle che potremmo definire la «fase urbana» e la «fase rurale» del triennio rivoluzionario sardo. Ora, se, come gli studi recenti hanno posto in luce, la piattaforma delle «cinque domande» e quanto da essa è derivato possiedono una valenza eminentemente politica, non appare legittimo scindere da detta piattaforma il movimento delle campagne del 1795-96, perché il processo storico è un *continuum* e non può esservi frattura tra la prima e la seconda fase degli eventi. È in questa cesura del triennio rivoluzionario che appaiono evidenti i limiti dell'ipotesi interpretativa del Pola, sebbene essa sia di notevole originalità d'impostazione e di trattazione.

**4.3.** L'opera del Pola, molto documentata sebbene spesso sibillina nell'indicazione e nella citazione delle fonti archivistiche e bibliografiche, nella edizione originaria del 1923 consta di due volumi; di essa è stata recentemente riproposta in unico volume una nuova edizione da parte di chi scrive per la casa editrice Ilisso<sup>9</sup>. Secondo la scansione cronologica e la distribuzione della materia, l'opera risulta divisa in tre parti: la prima tratta dei moti antifeudali in Sardegna dall'estate 1795 al giugno 1796, data della fuga in terraferma dell'Angioy, con cui si chiude il primo volume; la seconda parte, con cui si apre il secondo volume, ripercorre, tra gli anni 1796 e 1800, la feroce repressione contro gli angioiani e le ultime resistenze armate contro i feudatari, culminate con la rivolta dei villaggi di Thiesi e Santu Lussurgiu; la terza, infine, segue le traversie degli esuli e rievoca in modo analitico e sofferto l'estremo velleitario tentativo di sollevare la Gallura, tentato dall'ex parroco di Torralba Francesco Sanna Corda e dal notaio cagliaritano Francesco Cillico.

Interamente dedicata allo studio delle condizioni delle popolazioni rurali, in particolare di quelle del Logudoro, l'opera del Pola inizia la narra-

9. Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, a cura di L. Carta, Ilisso, Nuoro 2009. A questa edizione si riferiscono le indicazioni di pagina presenti in questo contributo.

zione dall'estate 1795, periodo nel quale matura la rivolta delle campagne contro i feudatari. All'origine di quel vasto moto di ribellione, che in pochi mesi si estenderà a tutte le comunità del Logudoro, è lo scisma politico consumato soprattutto ad opera del ceto feudale di Sassari tra luglio e ottobre di quell'anno.

I moti antifeudali nelle campagne del Logudoro, che ebbero notevoli manifestazioni anche nel passato più e meno recente, furono incoraggiati e sostenuti dalle vicende politiche che interessarono l'isola, dall'uccisione di Gerolamo Pitzolo e del marchese della Planargia nel luglio 1795 alla conseguente ribellione delle autorità e dei feudatari del capo di Sassari, che reclamarono ed ottennero dal governo di Torino di sottrarsi all'obbedienza del legittimo potere vicereggio, accusato insieme agli Stamenti di attuare una politica in odore di giacobinismo e filofrancese. Per contrastare questa secessione del capo settentrionale il viceré e gli Stamenti pensarono di sottrarre ai feudatari sassaresi la forza d'urto delle popolazioni rurali e tra agosto e ottobre 1795 emanarono diverse circolari e pregioni con cui facevano importanti aperture nell'annoso contenzioso tra feudatari e vassalli: si dava, cioè, alle ville infeudate la facoltà di discutere e sanare le vertenze relative ai diritti controversi, ossia al pagamento di quei balzelli illegittimamente esatti, in quanto non compresi negli atti d'infeudazione ed arbitrariamente inseriti dai feudatari tra le proprie competenze fiscali<sup>10</sup>. La sollevazione delle campagne, dunque, incoraggiata da questo esplicito atto di riconoscimento delle angherie feudali da parte del governo vicereggio e da parte dei feudatari del capo meridionale, nasceva sicuramente da una rivendicazione di carattere economico-fiscale, secondo la tesi del Pola, ma assumeva al tempo stesso una valenza politica, se non altro perché era il potere politico a proporsi come garante per dirimere le controversie dei vassalli dei singoli feudi.

Il Pola ritiene, invece, che quei moti abbiano avuto un'origine e una valenza di carattere esclusivamente economico, sebbene non neghi che essi siano stati notevolmente incoraggiati e sostenuti dal governo vicereggio nella sua decisa opposizione al separatismo e all'oltranzismo dei feudatari sassaresi.

<sup>10</sup>. Cfr. *Circolare di Sua Eccellenza il signor viceré marchese don Filippo Vivalda, Cagliari 10 agosto 1795*, nella Stamperia Reale, Cagliari 1795; *Pregone di S. E. il signor viceré marchese don Filippo Vivalda a sale unite in spiegazione della Circolare de' 10 scaduto agosto in data primo settembre 1795*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1795; *Circolare dei tre Stamenti, Cagliari 19 settembre 1795*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1795; *Circolare dei feudatari e Procuratori generali, Cagliari 25 settembre 1795*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1795; *Circolare de' tre Stamenti del Regno di Sardegna diretta a tutti i regnicoli, Cagliari 3 ottobre 1795*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1795.

In appoggio a questa sua convinzione, lo storico di Torralba offre, nel capitolo terzo del primo volume dei *Moti delle campagne*, uno splendido e realistico affresco del sistema feudale nell'isola, che rappresenta una tra le più documentate descrizioni delle condizioni morali ed economiche dei vassalli di Sardegna e dei mille balzelli cui erano assoggettate le popolazioni delle campagne, appoggiandosi nella sua trattazione ai solidi studi di Enrico Besta e di Ugo Guido Mondolfo<sup>11</sup>. Si rivive nella lettura di questo capitolo la pregnanza e il *pathos* di quella strofa dell'inno contro i feudatari, che recita: «Naschet su Sardu suggettū / a milli cumandamentos, / tributos, e pagamentos / chi faghet a su Segnōre / in bestiamen e laore, / in dinari e in natura, / e pagat pro sa pastura, / e pagat pro laorare»<sup>12</sup>.

Una volta ricostruito magistralmente l'affresco del sistema feudale in Sardegna, ancora vegeto e robusto in pieno Secolo dei Lumi, nei capitoli IV e V il Pola esamina le rivolte quasi endemiche avvenute nel passato remoto e recente, concentrando l'attenzione su quelle più vicine nel tempo, che egli descrive come rivolte delle plebi contadine contro una «classe blasonata d'oppressori», responsabili dello «stato di miseria e di abbruttimento» delle popolazioni delle campagne<sup>13</sup>. Tali rivolte hanno interessato nel 1793 le popolazioni dei villaggi di Sorso, Osilo, Ploaghe, Sennori, Sorso, Sedini, Nulvi, Ossi, Tissi, Usini, Ittiri e Uri, tutti del capo settentrionale. Iniziate come atti di protesta dei vassalli contro l'esosità fiscale dei feudatari, esse si trasformarono «in veri atti di ribellione e in assalti alle proprietà»<sup>14</sup> e furono sempre domate con le armi. Rispetto a quelle più remote, le rivolte antifeudali del 1793 assumono, secondo il Pola, un carattere molto particolare in quanto, alla contrapposizione, fatta spesso in armi, contro gli agenti baronali, si accompagna la rivendicazione «legale» di un controllo dei diplomi di investitura, al fine di verificare, attraverso di essi, insieme la legittimità e l'estensione del numero dei balzelli. In questo modo si caratterizzò, ad esempio, la rivolta del paese di Sennori. «Nei primi di settembre 1793 – scrive il Pola – il villaggio di Sennori, a pochi chilometri da Sassari, si opponeva, *armata manu* ai ministri di giustizia ed agenti del barone di Sorso, di cui era feudo, impedendo loro di formare l'elenco dei vassalli cui

11. Cfr. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna*, cit., pp. 117-40.

12. «Ogni Sardo fin dalla nascita è sottoposto a mille balzelli, contribuzioni obbligatorie che è costretto a corrispondere al signore feudale sotto forma di bestiame e di frumento, in denaro e in natura; paga per il pascolo, come paga per la semina e per il raccolto» (F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, CUEC, Cagliari 2006, p. 127, strofa 8).

13. Cfr. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna*, cit., p. 141.

14. *Ibid.*

incombeva il *llaor di corte* e dichiarando che niente più avrebbero pagato fino a che il feudatario non avesse fatto conoscere alla Comunità i diplomi di investitura, da cui doveva risultare quali fossero i diritti feudali<sup>15</sup>. Nel 1794 altre rivolte antifeudali si verificarono nell'Oristanese, a Quartu S. Elena, Ozieri, Ittiri e Uri. Sebbene in questi moti non si possano individuare elementi di propaganda francese, per quanto qualcuno di essi sia stato capeggiato da cavalieri appartenenti alla piccola nobiltà di campagna, in qualche modo assimilabile ad una nascente borghesia locale, tuttavia essi hanno un importante significato: provano, infatti, che «il feudalesimo rappresenta la rovina economica delle Comunità»; inoltre, i periodi dell'anno in cui si manifestano – i mesi estivi in cui si procede all'esazione dei diritti feudali – e l'area circoscritta – soprattutto nei villaggi del capo settentriionale – indicano che alla loro origine non sta un disegno politico ma un disagio puramente economico; spesso il moto di ribellione antifeudale «è provocato, più che dal sistema, dall'abuso del sistema»<sup>16</sup>. Una valutazione, quest'ultima, che riecheggia una delle tesi del citato inno di F. I. Mannu, il quale ipotizza che il feudalesimo sardo in origine doveva essere mite; il suo imbarbarimento sarebbe da ricondurre all'ingordigia dei feudatari, spinti anch'essi da una motivazione di carattere economico e non politico<sup>17</sup>.

Questa valutazione viene rafforzata anche dal fatto che a denunciare gli abusi non sono solo i poveri vassalli, ma è la stessa massima autorità politica del Regno. Il viceré Balbiano, infatti, in un dispaccio al sovrano del 13 dicembre 1793, scriveva che non poteva essere «indulgente coi feudatari che autorizzavano e permettevano ingiuste vessazioni» perché egli ben conosceva «a quali abusi fossero sottoposti i vassalli e quanto le loro piaghe sanguinassero»<sup>18</sup>. Lo stesso sovrano Vittorio Amedeo III, impressionato dalla virulenza e dalle cause che favorivano le ribellioni delle popolazioni rurali, il 23 dicembre 1793 «emanava un decreto in cui richiamava severamente i feudatari sardi all'osservanza delle leggi antiche e delle disposizioni recenti emanate in favore dei vassalli»<sup>19</sup>. E il ministro Pietro Graneri, qual-

15. Ivi, p. 147.

16. Ivi, p. 150.

17. Si legge nella strofa 11 del citato inno antifeudale: «Sas tassas in su principiu / exigiazis limitadas, dae pustis sunt andadas / ogni die aumentende / a misura chi creschende / sejis andados in fastu / a misura ch'in su gastu / lassezis s'economia» («Nei primi tempi esigevate le tasse con misura; poi sono andate aumentando di giorno in giorno, di pari passo al vostro crescere nel lusso, al vostro lasciar andare l'economia in rovina»).

18. Pola, *I moti della campagne di Sardegna*, cit., p. 150.

19. Ivi, p. 151.

che settimana prima, «faceva notare al viceré Balbiano che i fatti di Sorsò, Sennori, Ploaghe, Sedini ecc. erano altrettante prove nuove del bisogno di frenare in qualche modo e correggere le prepotenze dei feudatari». Preoccupato perché in genere, sebbene si riconoscesse la responsabilità del ceto feudale, tuttavia il governo viceregionale reprimeva militarmente le rivolte delle popolazioni, lo stesso Graneri dubitava che l'uso della forza armata fosse il mezzo più idoneo per affrontare il problema, per cui riteneva necessario «tranquillare altrimenti l'opinione dei popoli che, non senza qualche ragione, *gridavano* contro l'oppressione e gli aggravi<sup>20</sup>. Non è pertanto corretto per il Pola, quando si vogliano correttamente interpretare i moti delle campagne di Sardegna, ricondurli, come ha fatto il Sulis, a motivazioni di carattere politico-ideologico che si richiamino alla Rivoluzione francese.

**4.4.** Non è possibile, in questa sede, ripercorrere analiticamente l'appassionata descrizione dei moti antifeudali, di cui il Pola offre una ricognizione puntuale su tutto il territorio dell'isola, fondamentale per comprendere la portata e la maturità assunta dai moti del 1793-95. Nonostante il carattere puramente economico che il Pola ha voluto attribuirgli, occorre riconoscere che per qualità e quantità essi poggiavano su una consolidata e precisa base rivendicativa.

Nell'autunno 1795 i moti delle campagne non solo furono incoraggiati dai citati provvedimenti viceregionali a partire dalla circolare del 10 agosto e dalle aperture dei feudatari del capo meridionale, ma furono ulteriormente fomentati dalla incessante propaganda antifeudale fatta da soggetti politicizzati attraverso violenti libelli anonimi, come *L'Achille della Sarda Liberazione* e il *Sardo patrizio*, divulgati nelle campagne dai rappresentanti della piccola nobiltà feudale, da avvocati e notai e da numerosi rappresentanti del basso clero, che furono spesso nei villaggi logudoresi punto di riferimento e guida delle popolazioni (si pensi, ad esempio, ai parroci di Bonorva, Torralba e Florinas, e a tutto il clero della «villa antifeudale» di Thiesi)<sup>21</sup>. Nello stesso autunno 1795 venne con buona probabilità composto anche il noto inno antifeudale di Francesco Ignazio Mannu, *Procurade 'e moderare barones sa tiranìa*, che divenne il vero manifesto politico dei contadini e dei pastori sardi, inno che nei contenuti e nella forma si prestava mirabilmente a rappresentare ed esprimere

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Cfr. G. Palmas, *Thiesi villa antifeudale*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1974.

il contenzioso sociale ed economico tra vassalli e feudatari prima della svolta radicale dei moti nel dicembre 1795.

È in questo quadro di un moto di ribellione variegato e maturo che si inserisce il documento più rivoluzionario, pur nella sua parvenza di «legalità», prodotto dal movimento delle campagne del Logudoro nell'autunno 1795: il cosiddetto *Atto di sottomissione e soggezione* giurato davanti al notaio Francesco Sotgiu dai Consigli comunitativi del feudo di Montemaggiore, appartenente al tristemente noto feudatario Antonio Manca duca dell'Asinara. In esso non si parla più di diritti controversi e di sanatoria degli abusi, ma si rivendica perentoriamente la pura e semplice abolizione del sistema feudale tramite riscatto oneroso da parte delle comunità di Thiesi, Bessude e Cheremule. «Le suddette ville – si legge nell'atto notarile – hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun Feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando al tal effetto quel tanto, che da' Superiori sarà creduto giusto, e ragionevole»<sup>22</sup>. Si tratta, come riconosce il Pola, di un «atto in sé rivoluzionario, in quanto richiede l'abolizione d'un corpo economico-giuridico esistente»<sup>23</sup>, che non si propone alcun rovesciamento politico delle istituzioni monarchiche. Propugna una «rivoluzione legale», dunque, da realizzare alla luce del sole, senza che venga minimamente minacciato o intaccato l'ordinamento statuale esistente. Il feudalesimo, ramo posticcio delle tradizioni della Sardegna introdotto dagli Aragonesi quando ormai esso tramontava in tutta Europa, è come un corpo estraneo che va asportato dall'organismo della società sarda, ma senza ricorrere a rivolgimenti traumatici, attraverso una civile transazione tra feudatari e vassalli. È come se le comunità di villaggio volessero sanare quell'atto violento di usurpazione fatto dai feudatari aragonesi, esse che, prima di quell'improvviso innesto fatto dai dominatori, erano, come scrive il poeta, padrone dei propri villaggi e del loro territorio: «Meda innanti de sos Feudos / existiana sas Biddas, / e issas fini pobiddas de saltos e bidattones, / comente a bois Barones / sa cosa anzena est passada? / Cuddu chi bos l'hat donada / no bos la podiat dare»<sup>24</sup>.

22. *Atto di sottomissione e soggezione per ogni accidente giuratto, e sottoscritto da' Consigli comunitativi, raddoppiatti, cavalieri, ed altri de' rispettivi villaggi di Tiesi, Bessude, e Cheremule, in favore di Sua Eccellenza e Reale Udienza dominante in Cagliari, Tiesi 24 novembre 1795*, pubblicato in appendice al saggio di L. Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1795-96*, in Comitato sardo per il centenario dell'Unità (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 123-4.

23. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna*, cit., p. 176.

24. *I paesi esistevano ben prima dei feudi ed essi erano padroni assoluti dei salti e*

Nonostante questo vizio originario del sistema feudale, le comunità di villaggio sono disposte a riscattare i loro feudi pur di allontanare la piaga del feudalesimo! Si tratta di effettuare una transazione di carattere squisitamente economico. Da ciò discende, ancora una volta, la conclusione del Pola, che attribuisce al movimento antifeudale, anche nell'ipotesi più estrema, un carattere prettamente economico-sociale e non politico. «Il movimento, dunque, è d'indole puramente economica, e, se vogliamo, sociale, in quanto ogni assetto sociale poggia su una particolare base economica; il vero fattore politico, rappresentato da tutte le libertà che la Rivoluzione francese aveva predicato, invece, non comparisce affatto»<sup>25</sup>. Furono i giacobini Cilloco e Mundula, nel corso del mese di dicembre 1795, che tentarono di colorare quei moti di carattere economico in moti politici; ma in realtà i principi della Rivoluzione francese «tra il popolo sardo non attecchivano»<sup>26</sup>.

**4.5.** È noto che alla fine di dicembre 1795 le popolazioni rurali logudoresi, guidate da Francesco Cilloco nella veste di commissario incaricato di far applicare nelle Curie baronali del capo settentrionale le disposizioni vice-regie emanate nei mesi precedenti, e dall'avvocato sassarese Gioacchino Mundula, noto propugnatore delle idee della Rivoluzione francese, conquistarono Sassari, cittadella della reazione, facendo fuggire i feudatari, imprigionando il governatore Santuccio e l'arcivescovo Della Torre e affidando il governo della città ai loro proseliti. Anche in occasione di questo fatto clamoroso, argomenta il Pola, l'esercito contadino seguì il Cilloco e il Mundula non perché fosse stato conquistato dalle idee repubblicane, ma semplicemente perché, soprattutto il Cilloco, rappresentava la legalità, violata dalla Reale Governazione e dai feudatari. Non a caso i due capi di quella memorabile impresa, come narrano nella loro relazione al viceré e agli Stamenti, interrogati dopo la resa di Sassari dai due delegati del governatore Santuccio, il giudice Fois e l'avvocato Cascara, incaricati di trattare la resa, sulla ragione per cui avessero mosso contro Sassari con tanta forza di armati, essi «risposero esser Commissari del viceré ed esser venuti in tale qualità a ristabilire a Sassari l'ordine turbato dai faziosi (i Baroni) che ave-

*delle vidazzoni: com'è che la proprietà altrui è passata a voi baroni? Chiunque sia che ve l'ha regalata, non ve la poteva dare* (Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, cit., p. 18, strofa 9). La vidazzzone era costituita dai terreni destinati alla seminagione; il salto comprendeva invece i terreni boscosi in prevalenza adibiti al pascolo.

25. Pola, *I moti della campagne di Sardegna*, cit., p. 177.

26. *Ibid.*

van cercato di sottrarre la città alla legittima dipendenza della capitale»<sup>27</sup>. I vassalli – anche quelli che tentarono il saccheggio del palazzo del duca dell’Asinara – erano pertanto convinti di agire entro una cornice di legalità. «Il moto – scrive il Pola – [...] assumeva un aspetto economico-politico, inquadrato, almeno in apparenza, in una cornice di legalità. I vassalli si erano mossi contro i baroni perché non volevano più pagare i tributi feudali; i baroni erano divenuti i nemici del viceré ed i vassalli, conseguentemente, combattevano per il viceré; era una rivolta armata opposta ad una rivolta senz’armi; era la prova generale, che, per apparente ordine viceregno, si faceva della prossima rivoluzione»<sup>28</sup>.

Ma gli intenti del Cilloco e del Mundula, che secondo il Pola strumentalizzavano a fini politici la miseria delle popolazioni rurali, non erano gli stessi del cosiddetto partito dei democratici cagliaritani, i quali, presa coscienza degli esiti radicali del moto antifeudale scatenato dalle timide aperture stamentarie e viceregie, abbandonarono il capo più prestigioso di quel partito, il giudice G. M. Angioy, e iniziarono a tessere la trama per allontanarlo da Cagliari con la prestigiosa dignità di Alternos incaricato di riportare la calma nel Logudoro. E ciò avvenne perché, riflette il Pola, il cosiddetto partito democratico cagliaritano «più che una fisionomia politica in senso democratico-repubblicano, ha una fisionomia di partito locale plasmato d’interessi personali»<sup>29</sup>. Questo giudizio del Pola è solo in parte condivisibile. È vero che per i vari avvocati Cabras e Pintor, Guiso e Musso, per il canonico Sisternes, il giudice Tiragallo ecc., la rivoluzione sarda non poteva andare oltre la piattaforma politica delle «cinque domande» e quella sorta di *maquillage* politico-economico che auspicava il risanamento degli abusi feudali, non la fine del feudalesimo. Troppo forti erano i legami del ceto avvocatesco con l’amministrazione dei beni dei numerosi feudatari residenti nell’isola e all’estero perché potessero accettare un esito così radicale. E poiché l’Angioy era un convinto fautore non dell’aggiustamento del sistema feudale, ma della sua completa abolizione, sebbene egli propugnasse ciò entro i confini della legalità e del reggimento monarchico, i suoi ex amici gli ammannirono ponti d’oro pur di allontanarlo da Cagliari. Il Pola accoglie, dunque, integralmente la tesi, la cui paternità è stata rivendicata dal canonico Sisternes<sup>30</sup> ed è generalmente condivisa dagli storici, secondo

27. Ivi, p. 186.

28. Ivi, p. 195.

29. Ivi, p. 198.

30. Cfr. P. M. Sisternes, *Umilissima confidenziale rassegnata dall’infrascritto alla Reale Maestà di Maria Teresa d’Austria Este Regina di Sardegna*, in B. Bruno,

cui l'Angioy fu insignito della dignità di Alternos del capo settentrionale al fine di allontanarlo da Cagliari, indebolirne il ruolo in seno al governo vicerégio e agli Stamenti e disorientare i molti suoi sostenitori della capitale.

Occorre però rendere avvisato il lettore che, se in molti punti le tesi del Pola sono condivisibili, vi è un aspetto, che sottende tutta la narrazione del *Moti delle campagne*, che difficilmente può essere condiviso: il voler ricondurre a motivi di carattere economico, o più generalmente non politico, tutto il triennio rivoluzionario sardo. Non si comprende perché, ad esempio, non possa assurgere a dignità “politica”, ma semplicemente venga vista come il risultato di lotte personali o di fazione, la grande primavera d’idee delle riunioni stamentarie del 1793, da cui scaturì la piattaforma delle «cinque domande», che la più recente storiografia ha riconosciuto come squisitamente “politica” in quanto contiene una decisa rivendicazione di autonomia e manifesta un sincero anelito riformatore. Da un chiaro progetto politico ancora una volta di autonomia e di opposizione al centralismo e al colonialismo piemontese prende le mosse anche la cacciata dei piemontesi del 1794 nonché la rivendicazione, insita nelle cruente vicende dell'estate del 1795, del rispetto della «leggi fondamentali del Regno», da cui ha origine la contesa tra contrapposti ed aurorali partiti politici, che avrà come esito due assassinii, dettati da diverse visioni politiche. Non si possono infine catalogare come non politici, ma semplicemente dettati dalla fame, i moti delle campagne, in cui si coglie chiaramente una sincera aspirazione di riforma sociale e di giustizia fiscale. Quelle che abbiamo brevemente delineato – ma numerose altre se ne potrebbero enumerare – sono tutte vicende che meritano interamente la dignità di azioni politiche, non potendosi condividere con il Pola la concezione che siano politiche esclusivamente quelle azioni finalizzate a cambiare la forma istituzionale di uno Stato. Questo a noi pare il limite più evidente dei *Moti delle campagne*, sebbene l’opera resti una tra le più significative della storiografia angioiana, soprattutto se si considera il periodo in cui è stata redatta, i primi decenni del Novecento.

Sincero ammiratore della figura e dell’opera dell’Angioy, che per il movimento sardista della fine dell’Ottocento e del primo dopoguerra rappresentava il simbolo per eccellenza della rivolta dei diritti della Sardegna contro lo Stato accentratore e dei valori dell’autonomia e della piccola patria regionale, il Pola ne traccia un profilo di uomo illuminato, sincero riformista, acuto interprete delle profonde mutazioni della società del suo

*Un’importante documentazione di storia sarda dal 1792 al 1814*, in “Archivio storico sardo”, XXI, II, 1938, nuova serie, fasc. I-II.

tempo, rispettoso della legalità e leale nei confronti della monarchia sabaude e dell'istituto monarchico, almeno durante tutto il periodo in cui egli operò in Sardegna e resse le sorti del capo settentrionale da febbraio a giugno 1796. Non risponde al vero quanto hanno affermato, da posizioni contrapposte, il Manno e il Sulis, che l'Angioy abbia a lungo dissimulato l'obiettivo del proprio impegno politico e istituzionale e abbia, ad un certo punto, «deposto la maschera» di ligio funzionario devoto alla monarchia, per instaurare in Sardegna una repubblica filofrancese.

Non c'era bisogno d'esser un banditore dei principi dell'Ottantanove – osserva il Pola – per capire che il principio di ogni male stava nel sistema feudale, divenuto, ormai, non più mezzo di governo e di amministrazione civile, ma fonte di entrate patrimoniali per gli uni e di miseria e di dolore per gli altri. Era naturale, quindi, che se l'Angioy era, in cuor suo, un repubblicano, si sentisse spinto, naturalmente, ad aprirsi, me se non lo era, dovesse sentire orrore, nella sua onestà, di quello stato di cose. Che si sia *mascherato* non ci risulta, mentre si spiega benissimo che egli dicesse a coloro che lo accostavano come fosse necessario *porre la scure alle radici della pianta*, distruggendo il sistema feudale<sup>31</sup>.

È per sua convinzione che il Pola rivaluta integralmente il governo angioiano del Logudoro e accoglie pienamente la tesi, sostenuta da Enrico Costa in un saggio del 1908, sul presunto tentativo dell'Angioy di occupare la piazzaforte di Alghero per farne un caposaldo sicuro in vista di una guerra da muovere contro il governo vicerégio. Il disegno di Angioy di abbattere il sistema feudale fu attuato attraverso lo strumento legale di quell'atto giurato inizialmente dai villaggi del feudo di Montemaggiore il 24 novembre 1795, che proponeva l'eversione feudale tramite il riscatto a titolo oneroso delle competenze dei feudatari. Tale giuramento, che a partire dal marzo 1796 sarà denominato *Atto di unione e di concordia* delle ville desiderose di scrollarsi di dosso il feudalesimo, costituirà l'atto politico per eccellenza che l'Angioy chiederà di stipulare ai Consigli comunitativi di tutti i villaggi infeudati del Logudoro<sup>32</sup>. Solo quando esso sarà accolto da gran parte del territorio del capo settentrionale, egli deciderà la marcia verso Cagliari, il 2 giugno 1796. Marcia dell'Angioy che non poteva essere, pertanto, una sedi-

31. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna*, cit., p. 208 (corsivi nell'originale).

32. Cfr. *Atto di unione e concordia giurato e sottoscritto dai Consigli comunitativi raddoppiati, cavalieri, ecclesiastici, principali delle tre infrascritte ville di Tiesi, Cheremule e Bessude, componenti il dipartimento di Monte Maggiore*, Tiesi 27 marzo 1796, in Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1795-96*, cit., pp. 128-31.

zione militare in qualche modo legata alle vicende politico-militari di Terraferma tra la monarchia sabauda e l'esercito vittorioso della Francia repubblicana guidato da Napoleone Bonaparte; era semplicemente una grande manifestazione legale della determinazione delle campagne, rappresentate dalla emergente piccola borghesia rurale, di superare il sistema feudale. «L'Angioy, quindi, uscendo da Sassari, non doveva avere un programma fisso che in questo: far di tutto per indurre il governo di Cagliari a procedere al riscatto dei feudi: a tal uopo una dimostrazione armata sarebbe stata efficace, e questa si poteva tentare tenendosi dentro i limiti della legalità. Per l'altro egli dové affidarsi alla fortuna»<sup>33</sup>.

L'epilogo della presunta marcia armata di Angioy contro Cagliari è noto. I suoi ex compagni nella battaglia autonomistica e antiassolutistica del precedente triennio ne decretarono la rovina politica e personale, perché l'abbattimento del sistema feudale, come si è accennato sopra, non faceva parte del loro orizzonte politico e dei loro interessi personali e di ceto. Su richiesta degli Stamenti il viceré depose dalla carica di Alternos il giudice di Bono e fu posta una taglia sul suo capo. Angioy riuscì a stento a sfuggire alla cattura riparando a Genova e Livorno. Iniziava in quel tragico giugno 1796, che aveva segnato la fine del sogno riformatore delle plebi contadine e dei più illuminati patrioti sardi, l'esilio dell'Angioy e la lunga notte della restaurazione e della repressione per la Sardegna. Riformatore convinto e preveggente, Angioy aveva solo auspicato «l'abolizione di un sistema tributario, divenuto ormai insopportabile, non tanto per intrinseco difetto, quanto per la malizia degli uomini. [...] E dire che 36 anni dopo re Carlo Alberto aboliva il sistema feudale senza che, perciò, il mondo cascasse, e senza che patria, religione e trono avessero a subirne il menomo dispiacere!»<sup>34</sup>.

Con la fuga dell'Angioy si chiude il primo volume dei *Moti delle campagne di Sardegna*. Ricapitolando il significato di essi, il Pola ribadisce la sua convinzione profonda: tutti gli storici, in primo luogo il Manno e il Sulis, hanno travisato il senso e la portata di quei moti e dell'azione dell'Angioy. Fu un rivoluzionario e un democratico l'Angioy? Per il Pola non fu né l'uno né l'altro. Angioy fu un generoso, una di quelle figure che in tempi normali rimangono nell'ombra e che per circostanze particolari, «in tempi di profondi rivolgimenti, assurgono a grande importanza» e assumono su di sé compiti che vanno al di là delle loro capacità e inclinazioni; egli fu,

33. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna*, cit., p. 230.

34. Ivi, p. 238.

sostiene il Pola, con un chiaro riferimento all'avvento del fascismo<sup>35</sup>, una sorta di uomo della Provvidenza, «uno di quegli uomini i quali, nella storia d'Italia, in ogni tempo, e forse anche nelle circostanze attuali, sono improvvisamente balzati dall'ombra, operando a seconda delle circostanze»<sup>36</sup>, privi però di criteri strategici e dell'abilità politica necessaria per trasformare una rivolta spontanea in un movimento politico organizzato. Le incertezze dimostrate dall'Angioy nella marcia verso Cagliari alla testa di una turba informe di sostenitori, sorretta solo dalla rabbia contro i feudatari ma del tutto disorganizzata e priva di un obiettivo politico di ampio respiro, pencolante tra la fedeltà alla monarchia sabauda e agli ordinamenti del Regno sardo e la vaga aspirazione a un intervento della Francia rivoluzionaria, ormai divenuta alleata del re sabaudo, «dimostrano all'evidenza come egli non avesse un piano stabilito e come la marcia [verso Cagliari] fosse uno sconsiderato colpo di testa, di cui l'Angioy non aveva saputo calcolare tutte le conseguenze»<sup>37</sup>.

**4.6.** Abbiamo detto che il secondo volume dei *Moti delle campagne* si divide in due parti: l'una in cui viene narrata la feroce persecuzione dei tribunali speciali contro i seguaci dell'Angioy e le ribellioni delle campagne, fino a quelle particolarmente tragiche di Thiesi e di Santu Lussurgiu nell'ottobre 1800, l'altra interamente dedicata a delineare l'ultimo tentativo di sollevazione antifeudale e antimonarchico in Gallura, guidato nel giugno 1802 dall'ex parroco di Torralba Francesco Sanna Corda e dall'antico condottiero della conquista di Sassari Francesco Cillico.

Essendo finalizzato questo contributo a delineare in sintesi il quadro interpretativo offerto dal Pola della fine del Settecento sardo, non ci soffermeremo sulle particolarità degli eventi narrati, dovendosi inquadrare anche il periodo del quadriennio 1796-1800, cui è dedicata la seconda parte dell'opera, nei canoni interpretativi sin qui esposti circa il carattere economico e non politico di quei moti. Solo alle vicende narrate nella terza parte dell'opera, interamente dedicata al tentativo effettuato, a metà giugno 1802, dai fuorusciti angioiani Francesco Sanna Corda e Francesco Cillico di sollevare la Gallura, dopo aver occupato *manu militari*, con un esiguo drappello di uomini, le torri costiere di Longonsardo (oggi S. Teresa di Gallura), di

35. Per il riferimento al fascismo si veda soprattutto l'ultimo capitolo del secondo volume del Pola, *Conclusioni e raffronti. I moti sardi del XVIII secolo e il movimento sardista del XX secolo*, ivi, pp. 400-15.

36. Ivi, p. 264.

37. *Ibid.*

Vignola e dell'Isola Rossa, il Pola attribuiva dignità e valenza politica. Solo quel velleitario tentativo dei due giacobini sardi era espressamente mirato ad instaurare in Sardegna la Repubblica. E per la loro ardita impresa i due giacobini, nonostante la visione politica sostanzialmente conservatrice professata dallo storico di Torralba, vengono da lui considerati alla stregua di eroi *ante litteram* della lotta per il riscatto della Sardegna. Soprattutto nella descrizione dell'estremo sacrificio del concittadino ed ex parroco di Torralba Francesco Sanna Corda Francesco Sanna Corda, egli trova accenti epici e di sincera e profonda ammirazione. Nella valutazione del Pola, infatti, la disperata impresa del Sanna Corda era dettata da un grande ardore ed entusiasmo patriottico, essendosi egli «arrischiato quasi solo, povero cavaliere errante delle nuove idee, ad abbattere la monarchia sabauda, non vedendo i pericoli»<sup>38</sup>. E se il suo entusiasmo e la sua dabbenedagine comportarono la rovina del parroco di Torralba, egli dimostrò grande coraggio e sublime sprezzo della propria vita, cadendo per il suo ideale politico e religioso di giustizia e di egualianza, «come un eroe omerico», affrontando da solo, «con l'arme in pugno [...] 75 armati, cercando la morte»<sup>39</sup>. Era il 19 giugno 1802. «E mi pare – conclude lo storico torralbese – che uomini di questa fede, quali esse siano le idee che li animano, meritino sempre rispetto e ammirazione»<sup>40</sup>.

L'opera del Pola è stata variamente giudicata. Tra gli storici contemporanei, soprattutto Carlino Sole e Lorenzo Del Piano, nelle loro ricostruzioni degli avvenimenti di fine Settecento, hanno ampiamente utilizzato e condiviso la sua ipotesi interpretativa dei moti antifeudali. Ma è ancor più significativo che Girolamo Sotgiu, storico che ha scritto pagine imperiture sul Settecento e sui moti antifeudali, sicuramente non vicino per mentalità e formazione allo storico e sacerdote di Torralba, nel momento in cui si accingeva, poco prima della morte, a riconsiderare tutto il periodo storico per redigere l'introduzione alla pubblicazione degli atti stamentari, così si esprimesse:

Debbo dire che nel riprendere la riflessione sulle vicende di quegli anni, stimolato in questo dalla ricognizione per la pubblicazione degli atti stamentari oltre che dagli studi che si sono succeduti dopo la mia ricognizione, senza sottovalutare il fallimento dell'impresa francese come momento d'avvio di processi trasformatori, partirei ora, proprio per una maggiore comprensione di quegli eventi, dai movimenti contadini degli anni Ottanta, e, per dirlo in termini più chiari, dai momenti

38. Ivi, p. 389.

39. Ivi, p. 390.

40. *Ibid.*

più alti della crisi della società feudale. Certamente questa crisi va vista nel contesto generale della società sarda, sulla quale la politica di razionalizzazione e modernizzazione dello Stato del Bogino determinarono la rottura di un sistema ormai impossibilitato a crescere. Ma a imprimere il senso della rottura sono in modo preminente i moti delle campagne, così egregiamente, a suo tempo, studiati da Sebastiano Pola<sup>41</sup>.

Un riconoscimento significativo, qualora ve ne fosse la necessità, dell'importanza e della validità ancora oggi dell'opera di Sebastiano Pola.

41. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, vol. I, cit., *Presentazione*, p. 10.



# La gestione economica di una comunità religiosa tra Settecento e Ottocento

di *Giuseppe Doneddu*

Molto numerose sono le pubblicazioni che esaminano le attività del clero sotto il profilo economico<sup>1</sup>. L'attenzione con cui vengono seguite le vicende della proprietà fondiaria ecclesiastica, che attira in particolare l'interesse degli studiosi, non deve porre in secondo piano l'importanza delle altre fonti di reddito provenienti sia dai numerosi rivoli legati alla vicenda sacramentale, sia dagli investimenti di una parte dei cespiti in entrata verso varie attività atte a procurare ulteriori profitti<sup>2</sup>. Certamente le pingui rendite accumulate nei secoli in modi diversi nelle aree più ricche del mondo cattolico non possono essere paragonate a quelle individuabili nelle periferie povere. Tuttavia, anche in questi casi, si nota la presenza di una gestione e di una redditività che permettono al clero secolare e regolare di accumulare rendite e profitti relativamente cospicui insieme all'aristocrazia e ai ceti emergenti.

Le vicende del clero sardo nel periodo preunitario sono variamente illustrate<sup>3</sup> e alcune interessanti pubblicazioni ne approfondiscono le dinamiche economiche e sociali<sup>4</sup>. Per quanto riguarda in particolare il clero regolare,

1. Si vedano, per un inquadramento generale, per tutti, G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino 1986; F. Landi (a cura di), *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, Guaraldi, Rimini 1999.

2. E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in Chittolini, Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9*, cit., pp. 265 ss.

3. Si ricordino, per tutti, la classica opera di P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Stamperia Reale, Cagliari 1839-41, ed in particolare sul riformismo settecentesco il vol. III, pp. 135 ss.; e da ultimo R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Due mila*, Città Nuova, Roma 1999.

4. Per tutti G. Tore, *Clero, decime e società nel Regno di Sardegna*, in "Archivio storico sardo", XXXI, 1980.

riveste notevole importanza la non sporadica documentazione giunta sino a noi grazie ai fondi degli enti religiosi soppressi in occasione delle leggi eversive di metà Ottocento<sup>5</sup>. Le carte conservate presso la Biblioteca dell'Università di Sassari permettono, insieme alla documentazione giacente presso il locale Archivio di Stato e l'Archivio Storico Diocesano, di tracciare un quadro esaustivo delle vicende di alcuni conventi e monasteri della Sardegna settentrionale<sup>6</sup>.

Tra la ventina di conventi presenti a Sassari nella fase terminale dell'età moderna, qui si vuole evidenziare la vicenda dei Servi di Maria<sup>7</sup>. Il convento del capoluogo del Logudoro, definitivamente funzionante a partire dagli ultimi anni del Cinquecento, rappresenta, insieme alla più piccola struttura di Cuglieri operante, però, per prima dalla metà dello stesso secolo e sede del vicario generale per la Sardegna<sup>8</sup>, l'unico insediamento dell'Ordine nell'isola<sup>9</sup>. Il convento e l'attigua chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate sono concessi ai Serviti dai Cappuccini intorno al 1595 in cambio della loro sede originaria posta sul colle che poi dalla presenza dei Cappuccini prende il nome. Tali edifici, oggi inglobati all'interno del tessuto urbano, nel corso dell'età moderna sono viceversa ubicati immediatamente all'esterno della cinta muraria, dirimpetto alla porta Sant'Antonio così chiamata dalla chiesa officiata dai Servi di Maria. Da qui si esce per raggiungere la circostante campagna e il porto di Torres. Chiesa e convento, al cui interno opera per un certo periodo tra fine Seicento e primo Settecento l'unica stamperia

5. L'art. 1 della legge 29 maggio 1855 stabilisce che «cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli Ordini Religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione e alla assistenza degli infermi» (cfr. *Raccolta degli Atti di Sua Maestà il Re di Sardegna*, vol. xxiv, Stamperia Reale, Torino 1855, atto n. 878, p. 741). Tra gli Ordini soppressi anche i Servi di Maria.

6. Si vedano in proposito le tesi di laurea discusse in vari anni accademici presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sassari con il sottoscritto da L. Martini, M. L. Meloni, D. Nurra, B. Secchi e L. Pinna, M. Sanna, M. Virdis, cui sono debitore di numerose notizie.

7. L'Ordine viene fondato nel 1233 da sette mercanti fiorentini che seguono la regola di sant'Agostino. Regola e costituzione dell'Ordine sono approvate dal pontefice Benedetto XI nel 1304 (F. A. Dal Pino, *Spazi e figure lungo la storia dell'Ordine dei Servi di Santa Maria, secc. XIII-XX*, Herder, Roma 1997).

8. Le carte ottocentesche indicano tuttavia per diversi periodi una stabile presenza del vicario nel convento di Sassari.

9. Biblioteca Universitaria di Sassari (BUS), *Fondo del Convento di Santa Maria di Bethlehem*, manoscritto (ms) n. 52 bis, doc. III, *Fundacion del convento de Servitas en la ciudad de Sasser*. Le intitolazioni dei manoscritti sono riportate come nel documento originale.

attiva nella città<sup>10</sup>, vengono varie volte ampliati e restaurati e raggiungono la loro forma attuale nel corso del primo Settecento<sup>11</sup>.

Al di là di queste notizie di carattere “logistico”, qui preme soprattutto evidenziare le fonti di reddito che permettono la sussistenza della comunità e la struttura che sovrintende alla loro gestione.

La documentazione a riguardo, particolarmente copiosa, permette di esaminare l’attività economica nel periodo compreso tra la metà del Settecento e quella dell’Ottocento, un secolo circa segnato da due vicende fondamentali per le ripercussioni sul clero: la politica giurisdizionalista e il conseguente ridimensionamento delle attività ecclesiastiche del secondo Settecento<sup>12</sup> e la ricordata soppressione di numerosi conventi avvenuta nel 1855.

Un periodo come si sa particolarmente convulso, che tuttavia viene vissuto positivamente in Sardegna dalla nostra comunità religiosa<sup>13</sup>. La gestione oculata dei suoi beni le assicura la tranquillità economica anche nei momenti di maggior perturbazione che hanno ripercussioni negative per l’Ordine in altre parti d’Europa<sup>14</sup>.

10. Installata a spese di monsignor Giorgio Sotgia Serra nel 1686, funziona sino al 1701, anno della morte del fondatore. Riaperta dai Serviti circa trent’anni dopo, viene ceduta intorno al 1750 a Giuseppe Centolani (cfr. E. Costa, *Sassari*, vol. III, Gallizzi, *Sassari* 1992, pp. 1658-59; A. Rundine, *La stampa a Sassari alla fine del ’600, in Arte e Cultura del ’600 e del ’700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, ESI, Napoli 1984, pp. 509 ss.).

11. Anche i più importanti lavori di ristrutturazione e di ampliamento, in particolare della chiesa, sono in gran parte opera del servita sassarese Sotgia Serra, generale dell’Ordine, poi vescovo di Bosa e designato arcivescovo di Sassari poco prima della sua scomparsa (cfr. Costa, *Sassari*, cit., vol. II, pp. 1231-2, 1268-70; Id., *Archivio pittorico della città di Sassari*, Chiarella, *Sassari* 1991, 2, pp. 63-6; A. Marcellino, *La Venerable Cofradia de la Santissima Virgen de los Dolores vulgo dicha de los Siervos*, Gallizzi, *Sassari* 1940).

12. Sul giurisdizionalismo settecentesco un articolato ed esaustivo quadro in F. Venturi, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, vol. II, Einaudi, Torino 1976. Sulla politica del Bogino e le sue ripercussioni in Sardegna cfr. D. Filia, *Gli ordini religiosi e l’assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in “Mediterranea”, II, 1928.

13. In realtà questa affermazione riguarda soprattutto il convento di Sassari. Infatti, secondo Martini (*Storia*, cit., vol. III, pp. 473 ss.), i due conventi che hanno complessivamente 29 monaci nel 1760, scendono a 18 nel 1841 (di cui 13, come si può notare in TAB. 5.1, a *Sassari*). Nello stesso periodo in Sardegna operano rispettivamente 121 e 91 conventi con un totale di clero regolare che cala da 2.198 a 1.093 individui.

14. Dopo l’espansione del primo Settecento, l’Ordine risente negativamente delle vicende verificatesi nella seconda metà del secolo e perde numerosi conventi

Si ritiene, dunque, che proprio l'esame della sua conduzione economica possa fornire un utile modello di riferimento per seguire le vicende del clero regolare in una regione periferica, al di là delle dimensioni quantitative. Si tratta infatti di una comunità di dimensioni relativamente modeste: mediamente, nel periodo esaminato, sono presenti ogni anno una quindicina di religiosi e, salvo trascurabili oscillazioni, si può affermare che questa è la media delle presenze nell'intero arco di tempo.

TABELLA 5.1  
Serviti presenti nel convento di Sassari

<i>1768</i>	<i>14</i>	<i>1779</i>	<i>13</i>	<i>1790</i>	<i>14</i>	<i>1811</i>	<i>14*</i>	<i>1822</i>	<i>15</i>	<i>1833</i>	<i>14</i>
<i>1769</i>	<i>12</i>	<i>1780</i>	<i>13*</i>	<i>1801</i>	<i>16</i>	<i>1812</i>	<i>16*</i>	<i>1823</i>	<i>15</i>	<i>1834</i>	<i>12</i>
<i>1770</i>	<i>14</i>	<i>1781</i>	<i>14*</i>	<i>1802</i>	<i>16</i>	<i>1813</i>	<i>18*</i>	<i>1824</i>	<i>14</i>	<i>1835</i>	<i>11</i>
<i>1771</i>	<i>12*</i>	<i>1782</i>	<i>12</i>	<i>1803</i>	<i>14</i>	<i>1814</i>	<i>15</i>	<i>1825</i>	<i>15*</i>	<i>1836</i>	<i>14*</i>
<i>1772</i>	<i>11</i>	<i>1783</i>	<i>13</i>	<i>1804</i>	<i>13</i>	<i>1815</i>	<i>16</i>	<i>1826</i>	<i>17</i>	<i>1837</i>	<i>13</i>
<i>1773</i>	<i>14*</i>	<i>1784</i>	<i>13*</i>	<i>1805</i>	<i>13</i>	<i>1816</i>	<i>14</i>	<i>1827</i>	<i>14</i>	<i>1838</i>	<i>13</i>
<i>1774</i>	<i>15*</i>	<i>1785</i>	<i>13*</i>	<i>1806</i>	<i>12</i>	<i>1817</i>	<i>14</i>	<i>1828</i>	n.d.	<i>1839</i>	<i>16</i>
<i>1775</i>	<i>13</i>	<i>1786</i>	<i>13*</i>	<i>1807</i>	<i>15*</i>	<i>1818</i>	<i>15</i>	<i>1829</i>	<i>14</i>	<i>1840</i>	<i>14*</i>
<i>1776</i>	<i>14*</i>	<i>1787</i>	<i>13</i>	<i>1808</i>	<i>14</i>	<i>1819</i>	<i>14</i>	<i>1830</i>	<i>13</i>	<i>1841</i>	<i>13</i>
<i>1777</i>	<i>14</i>	<i>1788</i>	<i>13*</i>	<i>1809</i>	<i>13</i>	<i>1820</i>	<i>14*</i>	<i>1831</i>	<i>14</i>	<i>1842</i>	<i>10</i>
<i>1778</i>	<i>15*</i>	<i>1789</i>	<i>15</i>	<i>1810</i>	<i>13</i>	<i>1821</i>	<i>15*</i>	<i>1832</i>	<i>14*</i>		

\* L'asterisco indica sempre il numero massimo presente nell'anno.

*Nota:* i dati sono desunti dai numerosi registri delle spese diarie che riportano anche i pagamenti effettuati in favore dei monaci residenti. Per tutti si veda BUS, ms. 1, *Libro dove si scrivono le spese diarie di questo convento [...] anno del Signore 1801*; per la prima parte del Settecento si veda BUS, ms. 86, che contiene la *Lista de los Siervos de María que se han admitido en su santa congregación que empieza del mes de mayo del año 1723*.

Nella maggior parte degli anni in oggetto il numero dei monaci viene rilevato a giugno e a dicembre, talora con variazioni semestrali che raramente sono superiori ad una unità. Da annotazioni presenti in alcune carte si nota tuttavia che negli anni 1809, 1812 e 1817-19 il numero delle presenze sale rispettivamente a 15, 20, 19, 15, 18<sup>15</sup>. Considerato che gli anni in questione

e monaci. Sulle vicende sette-ottocentesche in Sardegna si vedano G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984 e L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.

15. Si veda BUS, ms. 62, *Ricevute di pagamento rilasciate ai Padri Serviti di Sassari da vari creditori (1738-1835)*. Qui sono conservate anche carte relative al numero dei monaci presenti ed altri dati concernenti il convento.

coincidono con alcuni tra i più devastanti periodi di carestia del secolo<sup>16</sup>, si può ipotizzare che l'incremento sia legato alla presenza dei confratelli di Cuglieri che si trovano in difficoltà nella loro sede di residenza. Si veda infine l'elenco dei "religiosi Serviti stabiliti a Sassari"<sup>17</sup>. Si tratta di una carta senza data, presumibilmente riferibile agli anni Cinquanta dell'Ottocento: i religiosi indicati sono 11, tra cui 4 professi<sup>18</sup>, tutti nativi del capoluogo. Sarebbero costoro i Serviti sassaresi, estromessi dal convento in seguito alla legge Rattazzi del 1855, che scelgono di continuare a risiedere nella città natale.

Nel periodo esaminato i pochi novizi, che devono versare una quota per il loro mantenimento, vengono presi in carico dall'amministrazione del convento solo al termine del noviziato<sup>19</sup>. Il noviziato viene abolito nel periodo riformatore settecentesco<sup>20</sup>; tuttavia riferimenti alla presenza di novizi, in genere due o tre all'anno, raramente uno, ricompaiono a partire dal 1808. Sono presenti nel convento anche conversi, laici che provvedono a servizi e lavori manuali vestendo l'abito religioso.

Insieme a queste puntualizzazioni concernenti il numero dei monaci, le mansioni specifiche ad essi affidate aiutano a comprendere meglio l'organizzazione della comunità. Al vertice stanno un vicario che risiede a Cuglieri ma periodicamente si reca a Sassari per controllare l'attività dei confratelli ed esaminare e vidimare i registri contabili, un priore ed un maestro. Gli altri monaci ricoprono vari uffici, talvolta più di uno, che attengono al buon funzionamento della "azienda", occupandosi sia della gestione materiale dei beni sia della loro contabilità: un prefetto della sacristia, un padre revisore<sup>21</sup>, un padre depositario-cassiere, un economo, uno spenditore<sup>22</sup>, un

16. Sui vari periodi di perturbazione che portano a crisi demografiche si veda F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902 (ristampa anastatica Forni, Bologna).

17. Archivio Storico Diocesano di Sassari, *Religiosi Serviti*, II 2d, cart. prima.

18. Fanno pubblica promessa di osservare le regole dell'Ordine.

19. Per tutti BUS, ms. 89, f. 11v., in cui è registrato il versamento di due rasieri e sette corbule (circa litri 440 ovvero kg 330) di grano compiuto da tale Giovanni Antonio Sircana per gli alimenti relativi ad un anno di noviziato del figlio (ottobre 1795).

20. Con la riforma boginiana si decide che le due comunità servite sarde che sono in grado di sostenere con le loro rendite i religiosi necessari per l'osservanza delle regole vengano mantenute in attività, ma si sopprime il noviziato.

21. Talvolta i revisori dei conti sono due e vidimano i registri mensilmente. Tale incombenza riguarda, come si ricorda nel testo, anche lo stesso vicario che però svolge i controlli a cadenze meno ravvicinate.

22. Talvolta queste incombenze si sovrappongono: si veda, per gli anni 1766-

dispensiere maggiore, un dispensiere minore, un addetto alla contabilità dei libri del pane, un addetto al magazzino del grano (*granista*), un addetto al magazzino dell'olio, un attendente alle vigne e agli oliveti, un cuoco, un addetto al refettorio, un infermiere. La loro posizione “gerarchica” e “lavorativa” viene valutata ogni sei mesi, quando ricevono somme differenziate per il vestiario (relativamente consistenti) e per la remunerazione degli incarichi svolti (poco più che simboliche).

Dalla metà del Settecento sia le entrate che le uscite della comunità sono annotate dai rispettivi incaricati, in appositi registri che concernono le singole voci di reddito e di spesa<sup>23</sup>: un registro dei censi e degli affitti di case<sup>24</sup>, un registro per l'affitto in natura dei salti cerealicoli<sup>25</sup>, uno per le decime ricavate dall'affitto del mulino idraulico per la macinazione del grano<sup>26</sup>, un registro per l'olio<sup>27</sup> ed altri registri per le entrate minori come finiscono per diventare, col tempo, gli stessi introiti percepiti per la celebrazione di messe per le anime dei defunti ed altri uffici di carattere religioso<sup>28</sup>.

In ogni registro sono anche indicate le somme che vengono trasferite in uscita al “Deposito” o per varie incombenze tra cui l'alimentazione dei monaci<sup>29</sup>. Nel libro del Deposito tali cifre sono a loro volta registrate e

1808, BUS, ms. 34, *Libro en que se notan las partidas de dinero que recibe el padre provisor del padre depositario, empezado en el año 1766 en este convento de San Antonio Abad de Padres Servitas de Sacer*; altro simile in lingua italiana che copre il periodo 1808-48 (BUS, ms. 87).

23. Nella prima metà del Settecento i diversi cespiti di entrata vengono iscritti in un unico registro (BUS, ms. 12, *Entrada empienza en benero 1722 fenesse en 1727*).

24. BUS, mss. 23, 10, 22, 15, 20 – rispettivamente *Libro de la entrada de censos y alquileres [...] empezado en el mes de mayo del año 1757*, *Libro de la entrada de censos y alquileres [...] empesado en el mes de benero del año 1778*, *Libro delle ricevute de' censi ed affitti di case [...] incominciato nel mese di gennaio del 1787*, *Libro dell'entrata de' censi ed affitti [...] incominciato l'anno 1801* (periodo 1801-23); ed infine l'ultimo per il periodo 1824-41.

25. Per tutti, BUS, ms. 91, *Libro in cui vengono registrate le quantità di grano ricevute in conto affitto dal Convento*.

26. BUS, mss. 42, 82, 13, 93, *Libro de los diesmos del molino de agua en que se nota el descargo del molinero y cargo de las panaderas*, di cui gli ultimi due simili ma in italiano, che coprono il periodo sino al 1842.

27. BUS, ms. 88, *Libro del azeite dividido en tres classes. En la prima se contiene todo el cargo que se haze al dispensero de todo el azeite que se pone en la dicha dispensa. En la segunda del azeyte que sale de la dispensa mayor a cargo del dispensero minor [...] del año 1771*.

28. I registri iniziano dagli anni Venti del Settecento (BUS, mss. 53, 122-127).

29. Si veda per tutti BUS, ms. 89, *Libro del trigo en tres classes dividido: en la primera se contiene el cargo de los granistas, en la secunda el descargo. Hasiendo cada*

trascritte poi in uscita per spese varie. Il riscontro è in ulteriori registri: libro del *gasto*, libro delle spese, libro delle spese diarie, libro delle cibarie, anch'essi estremamente analitici<sup>30</sup>.

Da questa articolata e complessa mole di cifre in gran parte giunte sino a noi, è così possibile ricostruire la gestione di questa “azienda” nella sua interezza, ma anche disporre di un quadro molto attendibile relativo ad altri interessanti settori di ricerca come quelli concernenti il potere d'acquisto della moneta, il costo dei prodotti utilizzati e il regime alimentare di quello che è senza dubbio un ceto privilegiato.

---

TABELLA 5.2  
Entrate dei Serviti al Deposito (in lire sarde)

---

1766	2.120	1780	1.960	1794	3.270	1808	4.048	1822	3.805	1836	4.494
1767	2.257	1781	2.192	1795	3.006	1809	4.911	1823	4.850	1837	4.748
1768	1.574	1782	3.439	1796	2.581	1810	3.419	1824	3.836	1838	4.321
1769	2.061	1783	3.784	1797	3.090	1811	4.173	1825	3.240	1839	4.676
1770	1.837	1784	2.720	1798	3.818	1812	4.289	1826	4.006	1840	5.402
1771	2.299	1785	2.207	1799	3.599	1813	4.697	1827	3.900	1841	3.786
1772	2.496	1786	4.266	1800	3.373	1814	3.878	1828	4.288	1842	5.369
1773	2.024	1787	2.041	1801	4.587	1815	7.096	1829	4.418	1843	5.602
1774	2.405	1788	2.532	1802	3.340	1816	3.389	1830	3.221	1844	5.852
1775	3.123	1789	2.309	1803	3.932	1817	4.893	1831	3.798	1845	3.588
1776	2.056	1790	3.032	1804	4.610	1818	3.080	1832	4.087	1846	4.130
1777	2.421	1791	3.624	1805	4.185	1819	4.801	1833	2.792	1847	3.232
1778	1.943	1792	5.117	1806	3.637	1820	5.041	1834	5.365	1848	2.481
1779	3.083	1793	3.842	1807	5.358	1821	5.129	1835	3.703		

*Nota:* occorre precisare che le entrate dei censi e degli affitti riportate nell'apposito registro non sempre coincidono con quelle presenti nel “Deposito” sotto la voce “Procura”. Si preferisce tuttavia, per omogeneità di rilevazione, utilizzare questo registro, anche perché le differenze, in attivo e in passivo, sono in genere minime. In questa e nelle tabelle successive i dati vengono arrotondati alle lire per maggior facilità di lettura. Per tutti i registri si vedano: BUS, ms. 32, *Libro en que se notan las partidas del dinero que se ponen en el deposito de este convento de San Antonio Abad de Padres Servitas de Sasser empessado en el mes de enero del año 1766*; BUS, ms. 92, altro di simile titolo (anni 1791-1808); BUS, ms. 18, *Libro di entrata e di uscita dal settembre 1808 al giugno 1829*; BUS, ms. 94, *Libro di entrata al deposito (1829-1847)*.

---

*la definission y notando cada una respective cuanto sale y lo que queda en poder de dichos granistas y [...] en poder de la panedera.*

30. Si vedano i registri in lingua castigliana: *Libro donde se escriven los gastos de este convento de San Antonio Abad de Padres Servitas empessado en el mes de ottobre del año 1768* e un altro di uguale intitolazione del 1778 (rispettivamente BUS, mss. 8, 2); altri in lingua italiana a partire dal 1784: *Libro dove si scrivono le spese di questo convento [...]*, BUS, ms. 121; ed infine BUS, mss. 1 (spese diarie), 30, 35 (spese della cibaria), 41, 71 (spese).

In media, annualmente, nel secondo Settecento circa il 50% delle entrate (che raggiungono il 55% nell'Ottocento) è costituito da censi<sup>31</sup> ed affitti, che tra l'altro confluiscano spesso nel libro del “Deposito” unitariamente sotto la voce “Procura”. Nel periodo esaminato le due voci tendono a variare percentualmente tra loro. Negli anni Venti del Settecento il valore dei censi rappresenta circa il 65%, mentre nella seconda parte del secolo si aggira mediamente intorno al 40% e cala ulteriormente sotto il 25% nel secolo XIX. Nel corso di quest'ultimo periodo in termini numerici i censi calano progressivamente da 63 a 45 e sono percepiti in gran parte su vigne e in misura nettamente inferiore su oliveti e palazzi. A partire dagli anni Venti dell'Ottocento nei registri queste dizioni vengono in buona parte progressivamente sostituite dal più generico “possesso”.

I censi tendono dunque a perdere importanza nella gestione complessiva dell'azienda. Alcuni vengono col tempo estinti e il ricavato dalla loro estinzione permette l'acquisto o i lavori di migliorìa in ulteriori immobili. Tale strategia è forse determinata anche dalla nuova normativa in materia che dal 1768 fissa la pensione annuale ricavabile da un censo ad un massimo del 6% sul capitale sborsato<sup>32</sup> rispetto al precedente 8%.

Nel periodo esaminato il numero delle case e il valore degli affitti tendono a crescere sino a raggiungere, in alcuni anni, oltre il 70% del totale di tutte le entrate. Si passa con tutta evidenza, come si è appena ricordato, da una strategia che privilegia la rendita tramite la concessione dei censi, all'incremento dell'acquisto (spesso accompagnato da ristrutturazioni e migliorie varie) soprattutto, ma non esclusivamente, di immobili urbani<sup>33</sup>. Essi vengono regolarmente affittati e forniscono un introito che col tempo viene rivalutato in genere al momento dell'arrivo di nuovi inquilini. La tipologia degli immobili e la loro dislocazione all'interno della cinta urbana possono essere in buona parte rilevate attraverso l'esame di varie fonti, anche se

31. I censi sono costitutivi o resolutivi. I primi consistono nella cessione di una somma garantita da un fondo o altri beni. Il debitore restituisce la somma a rate e con l'estinzione del capitale rientra a pieno titolo nella proprietà del bene concesso in garanzia. Con i secondi ci si spoglia della proprietà di un immobile che passa al compratore in cambio di una rendita annua sino all'estinzione del valore corrisposto.

32. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, t. 1, Reale Stamperia, Cagliari 1775, pp. 326 ss.

33. Gli esempi sono molto numerosi. Per tutti si ricordino nel 1801 la restituzione di due censi per lire 217 complessive e il loro impiego «per bonificare i possessi di Pala di Carru e di Serra Secca» (BUS, ms. 92); e nel 1841 l'estinzione di due censi per lire 176 «impiegate nel miglioramento del palazzo della Torre» (BUS, ms. 94).

l'imprecisione di alcune trascrizioni suscita talora incertezza nelle attribuzioni.

Le case di proprietà dei Serviti sono negli anni Venti del Settecento complessivamente una quarantina sparse nelle cinque parrocchie cittadine, ma concentrate soprattutto nei quartieri popolari di S. Apollinare e S. Donato e solo in sette casi non vengono indicate come case terrene. Nei cento anni successivi, le case (tra cui nell'Ottocento una quindicina tra palazzi e palazzetti) si aggirano intorno alla sessantina, talune donate dai fedeli, altre acquistate, altre ancora portate in dote dai religiosi. Viene nel complesso confermata la strategia del clero e più in generale dei ceti privilegiati cittadini che privilegiano investimenti che col tempo transitano dai censi agli affitti assicurando una buona redditività a coloro che la praticano.

TABELLA 5.3  
Case di proprietà dei Serviti

Parrocchia	1757-1800	1801-41
S. Apollinare	30	25
S. Donato	22	19
S. Nicola	8	12
S. Caterina	4	1
S. Sisto	1	1
S. Gavino di Porto Torres	—	1
Totale	65	59

*Nota:* queste cifre, dedotte dai prima ricordati registri (BUS, mss. 23, 10, 22, 15, 20), non pretendono di riportare esattamente il numero delle case di proprietà dei Serviti. I registri sono infatti talora lacunosi e con riferimenti che tendono a mutare nel corso degli anni, per cui non sempre è possibile seguire correttamente l'iter degli affitti e quindi le vicende delle abitazioni e dei loro inquilini.

Varie voci che compongono le entrate, insieme ad altri documenti complementari, quali alcuni elenchi settecenteschi del territorio comunale<sup>34</sup> e le ottocentesche carte catastali<sup>35</sup>, permettono di proporre un quadro relati-

34. I dati settecenteschi relativi ai salti sono nelle carte espressi in rasieri e nella TAB. 5.4, per maggior facilità di lettura, arrotondati e trasformati in ettari (1 rasiere equivale a ettari 1,400). La descrizione del territorio comunale è in parte ricostruibile dall'inventario delle viddazzoni della città (Archivio di Stato di Sassari, *Fondo dell'Archivio Storico Comunale*, b. 69, f. 12).

35. Archivio di Stato di Sassari, *Fondo Cessato Catasto*, Sommarione dei beni rurali del Comune di Sassari.

vamente attendibile delle dimensioni e dell'ubicazione della maggior parte delle proprietà immobiliari rurali dei Serviti, della loro evoluzione nel tempo e della strategia di gestione adottata<sup>36</sup>. Si veda come quadro sintetico della proprietà fondiaria e delle sue dimensioni, la TAB. 5.4.

TABELLA 5.4  
Proprietà rurali dei Serviti

<i>Badde Pedrosa</i>	Salto (ettari 14)	<i>Monti Brandinu</i>	Vigna (ettari 3,34)
<i>Frades Muros</i>	Salto (ettari 28)	<i>Monti Brandinu</i>	Agrumi (are 42)
<i>Gennano</i>	Salto	<i>Mela Ruia</i>	Vigna (are 87)
<i>Monti Ruina</i>	Salto (ettari 17/20)	<i>Pala di Carru</i>	Vigna (ettari 1,71)
<i>Parti Pala</i>	Salto (ettari 10)	<i>Baddi Manna</i>	Oliveto (ettari 2,83)
<i>Terra di Osilo</i>	Salto	<i>Serra Secca</i>	Oliveto (ettari 6,14)
<i>Muriaddis (Sorso)</i>	Salto	<i>Calamasciu</i>	Oliveto (ettari 1,11)
<i>Pagliastrà (Sorso)</i>	Salto	<i>Calamasciu</i>	Orto (ettari 2,68)
<i>Monti Brandinu</i>	Aratorio (are 62)	<i>Convento</i>	Oliveto-Orto (are 85)

La proprietà fondiaria è dislocata in buona parte nell'area circostante la cinta urbana. Come si sa, Sassari è nel corso dell'età moderna il centro della Sardegna con il maggior sviluppo dell'agricoltura specialistica grazie ad una posizione privilegiata in una collina non malarica abbondante di sorgenti e di freschi ruscelli<sup>37</sup>. Orti, vigne ed oliveti sono la caratteristica dominante del paesaggio agrario prossimo alla città, mentre nella vastissima fascia esterna predomina la cerealicoltura alternata al pascolo.

I Serviti detengono tra l'altro, come evidenziato dalla TAB. 5.4, una decina di ettari di oliveto che nel tempo, assecondando il momento favorevole del mercato, tendono a curare in maniera sempre più attenta con un incremento evidente della produttività e del profitto, seppure nell'ambito di

36. Si ricordino, infine, i dati provenienti dalle registrazioni dei barracelli, che forniscono alcune ulteriori specificazioni su alcuni terreni dei Serviti relativamente all'anno 1810 (BUS, s. 9, ms. 62, ricev. 65, 81 e BUS, s. 5, ms. 1157). Qui si precisa che l'oliveto di Serra Secca tiene starelli 8 di seminerio, vale lire sarde 3.750 e frutta lira sarde 250; l'oliveto di Baddi Manna, seminerio starelli 3, vale lira sarde 1.500 e frutta lira sarde 70; oliveto di Predda Niedda-Calamasciu, seminerio starelli 5, valore lire 1.000, frutta 15. Complessivamente si contano 1.800 alberi di olivo, 212 di frutta, 100 di agrumi e 100 di cardi.

37. G. Doneddu, *Ceti urbani e utilizzo dell'agro*, in G. Maciocca (a cura di), *Il territorio della città*, Della Torre, Cagliari 1985, pp. 97 ss.

ricorrenti annate di “ pieno ” e di “ vuoto ” che sono proprie del rendimento altalenante di questa coltivazione. Si pensi che nel corso del secolo XVIII si passa da annate in cui l’introito è nullo ad altre, tra cui quella nettamente più produttiva è il 1792, in cui il valore dell’olio entrato al deposito raggiunge la bella cifra di lire sarde 2.654, superata nel 1815 dal dato massimo dell’intero periodo esaminato pari a lire sarde 2.977. Tra Settecento e Ottocento la percentuale del valore dell’olio sul totale delle entrate della comunità tende progressivamente a crescere e si aggira da una media annuale di poco superiore al 10% nel secondo Settecento ad una vicina al 24% sul totale degli introiti nella prima metà dell’Ottocento. Se poi si aggiungono a queste percentuali, oltre agli introiti derivanti dalla vendita dell’olio eccezionale il consumo dei monaci, quelli legati alla molitura delle olive conferite da proprietari esterni esercitata nel frantoio che i Serviti detengono in un locale del convento, il totale è rispettivamente per i due periodi del 16% e del 27% circa. L’olio entra nella dispensa maggiore ed in parte passa poi in quella minore per il consumo del convento: secondo i registri che in questo caso coprono il cinquantennio 1771-1822, nel periodo in questione entrerebbero nel convento oltre 3.000 barili d’olio per una media di poco superiore ai 60 barili annui. Di questi circa il 20% viene consumato nel convento per un totale di 400 litri all’anno (un barile al mese); il restante 80% è posto in vendita.

Le entrate provenienti dagli altri terreni della comunità incidono in misura nettamente più ridotta sul totale. Nell’intero periodo esaminato mediamente ortaggi, grano e vino valgono nel complesso circa il 10% all’anno con entrate rispettivamente del 3,9, 3,1, 3,0%. Questa media, che nei libri contabili degli ultimi anni dell’Ottocento tende a calare sotto l’1% per il vino, appare tuttavia falsata dalla mancata registrazione delle entrate relative a numerosi anni<sup>38</sup>.

L’affitto dei salti cerealicoli è pagato in natura e in buona parte viene utilizzato dagli ecclesiastici per l’autoconsumo<sup>39</sup>, come del resto la farina versata come affitto dai mugnai che utilizzano il mulino idraulico di proprietà dei monaci ubicato in località Monte Brandinu<sup>40</sup>. Solo le eventuali eccedenze vengono poste in vendita dopo aver tenuto conto delle necessità

38. Il numero dei ceppi, peraltro, tende a crescere proprio nel corso dell’Ottocento: nel 1801 nella vigna di S. Barbara a Pala di Carru sono presenti 1.700 ceppi (BUS, ms. 1) ed altri 800 vengono piantati nel 1810 in un terreno incolto (BUS, ms. 71).

39. Per tutti, cfr. BUS, ms. 91.

40. Cfr. BUS, mss. 42, 82, 13, 93.

annuali di scorte. Anche in questi casi la molteplicità delle fonti disponibili permette un calcolo, per quanto approssimativo, della redditività dei terreni.

Le altre attività agrarie sono legate alla presenza di circa cinque ettari di vigneto, un agrumeto e tre ettari di orto tra cui quello più importante detto Vignaredda a Calamasciu-Predda Niedda regolarmente affittato per tutto il primo quarantennio dell'Ottocento per somme che salgono progressivamente da lire sarde 195 a 225<sup>41</sup> e la piccola porzione situata presso il convento e gestita dai monaci tramite lavoranti. Per alcuni periodi le carte segnalano anche le coltivazioni di tabacco (nel salto di Frades Muros con l'affitto pagato in grano), di lino a Monte Brandinu e di zafferano.

Tra gli introiti minori occorre in particolare ricordare quelli derivanti dalla celebrazione di messe di suffragio e di altre attività religiose. Il loro valore percentuale che ancora negli anni Venti del Settecento copre quasi un quarto di tutte le entrate<sup>42</sup>, appare in progressivo ridimensionamento: il 10% nel secondo Settecento ed appena il 3,3% del totale nella prima metà dell'Ottocento.

I dati sin qui evidenziati mostrano dunque un totale di entrate variante per le voci sin qui citate, tra l'86% e il 95% nel periodo compreso tra il secondo Settecento e gli anni Quaranta dell'Ottocento. Come si è prima ricordato, l'incremento non è stabile e progressivo, ma procede con un andamento oscillante determinato dalla produttività legata alle vicende naturali e da un versamento di censi ed affitti (mensili, semestrali o annuali) molto spesso irregolare<sup>43</sup>. Sporadicamente, poi, si rilevano altre entrate che in alcuni casi acquistano una certa importanza nell'economia generale della comunità: estinzione di censi<sup>44</sup>, vendite di beni mobili e immobili<sup>45</sup>, donazioni di monaci e di fedeli<sup>46</sup>, rette pagate dai novizi. Inoltre, tutto può essere

41. Cfr. BUS, mss. 15, 20.

42. Per tutte, si vedano le 175 lire incassate nel 1727 per settecento messe in suffragio di tale Bachisio Sanna (BUS, ms. 17, f. 81).

43. Per tutti i numerosi casi si vedano, come esempio, BUS, ms. 17, f. 46 e ms. 23, f. 20iv., in cui gli affittuari pagano a cadenze irregolari, con interruzioni addirittura pluriennali.

44. Si vedano in particolare gli anni 1782 e 1786 in cui furono estinti rispettivamente censi per un totale di lire 712 (BUS, ms. 32, f. 108) e di lire 825 (BUS, ms. 32, f. 132).

45. Per tutti, rispettivamente, una "lamina d'oro" venduta a Roma dal vicario generale al prezzo di lire 30 nel 1727 (BUS, ms. 17, f. 86v.) ed una vigna venduta nel 1722 per lire 100 (BUS, ms. 17, f. 9v.).

46. Nel 1784, ad esempio, viene venduta dai Serviti per lire 382 una vigna portata alla comunità da tal frate Gavino Delitala (BUS, ms. 32, ff. 120v. ss.).

commercializzato ad iniziare dai beni appartenuti ai Serviti o a laici loro benefattori passati a miglior vita: vestiario, mobili, libri<sup>47</sup>.

Sul versante delle uscite si nota che la maggior parte delle spese, circa i due terzi, possono essere raggruppate in due filoni principali. Il primo concerne le cibarie e il vestiario dei monaci. Nel Settecento le spese relative al cibo sono percentualmente il doppio delle seconde ed insieme mediamente superano il 35% del totale; nell'Ottocento progressivamente le due voci raggiungono insieme oltre il 40%, con le uscite per le cibarie che rimangono relativamente stabili rispetto al secolo precedente, mentre quelle per il vestiario aumentano sino ad avvicinarsi spesso al valore delle prime<sup>48</sup>.

Il secondo filone di uscite concerne le attività di cura, miglioramento e ristrutturazione delle proprietà della comunità religiosa: lavori nelle vigne, negli orti e negli oliveti<sup>49</sup>, manutenzioni nelle case e quando occorre anche nel convento e nella chiesa<sup>50</sup>, riparazioni di vario genere, talvolta onerose, nel mulino idraulico<sup>51</sup> e nel frantoio<sup>52</sup>. A ciò si aggiungano le retribuzioni

47. Per tutti (BUS, ms. 32, f. 150) si ricordi la vendita effettuata dai Serviti, per lire 100, dei libri appartenuti al "dottor Boloña" (anno 1788).

48. Nei vari libri di spese citati è possibile individuare i pagamenti effettuati per il vestiario, che tendono ad aumentare nel primo quarto di secolo per il vicario generale da lire 80 annue nel 1801 a 100 nel 1826. I priori, i maestri, i frati e i professi ricevono cifre inferiori a seconda del rango, per un totale annuo che si aggira mediamente intorno alle lire 250.

49. Numerosissime carte accennano alle spese sostenute nei "predi" dei Serviti: particolarmente onerosa la cura degli oliveti per i quali si spendono mediamente 350 lire sarde all'anno: spese per aratura e zappatura del terreno, potatura degli alberi, introduzione di terra nuova da sistemare sulle radici dopo averle messe a nudo; ma anche recinzione del terreno, sistemazione delle case rurali e, ovviamente, salario per la manodopera incaricata della raccolta delle olive. Spese analoghe, anche se nettamente più contenute nelle vigne e negli orti: zappatura, sistemazione dei tralci, riparazione di tini e botti (BUS, mss. 1, 62, 71).

50. Nelle case si interviene con lavori di vario genere, dal rifacimento dei tetti all'intonaco delle facciate; nel solo 1810 vengono sostenute spese per 14 case di proprietà del convento. Anche nei locali del convento si interviene ripetutamente con opere di manutenzione ma anche con la costruzione di nuovi locali: nel 1803 ad esempio si riparano i tetti e nel 1810 si spendono lire 191 per la costruzione di un nuovo magazzino dietro la sagrestia. Nella chiesa, infine, si interviene ugualmente sul tetto, ma anche sull'altare maggiore e nel coro (per tutti cfr. BUS, mss. 41, 71).

51. In questo caso i lavori sono ripetuti e comportano talora la sospensione dell'attività molitoria. Qui sono impegnati spesso falegnami, fabbri, piccapietre per interventi che riguardano non solo le varie parti del mulino ma anche la sistemazione dei canali di adduzione e di scarico dell'acqua, per una cifra che mediamente si aggira intorno alle 60 lire annue.

52. Nel frantoio gli interventi sono sporadici, ma talvolta costosi, come nel 1809

pagate a varie figure professionali che ruotano intorno al convento: dalle lavandaie e panettieri<sup>53</sup>, agli acquaioli che portano l'acqua alle due cisterne di raccolta poste dentro il convento<sup>54</sup>, ai farmacisti, medici, avvocati». Nel complesso questo secondo gruppo di spese si aggira stabilmente intorno al 25% del totale nell'intero periodo esaminato.

Il resto delle uscite riguarda alcune spese relativamente minori tra cui si ricordino pagamenti per ratei di alcuni censi accesi dai monaci<sup>56</sup> e tasse varie<sup>57</sup>.

Circa un quarto delle uscite sono dunque impegnate nelle spese per il cibo: una percentuale relativamente elevata quando si consideri che, oltre a tali spese vive, i frati usufruiscono di prodotti provenienti dalle loro proprietà: l'olio, la farina, il vino, gli ortaggi e la frutta affluiscono nelle dispense del convento anche se in quantità non elevatissima, visto che i terreni sono nel complesso di media estensione e produttività. Le scorte devono quindi essere integrate da acquisti che si fanno più consistenti in particolari periodi dell'anno e quando le produzioni tendono a calare. I registri relativi ai consumi rimandano riferimenti a vari tipi di pasta (fidelini, lasagne, maccheroni, cappelletti), ma anche a polenta e riso; ad alcune spezie (cannella, chiodi di garofano, pepe, zafferano) e a caffè, cioccolata e zucchero.

quando si interviene su tutto l'impianto, dalle vasche alla macina e alla caldaia, per un totale di lire 127 (BUS, ms. 71).

53. Le lavandaie (talvolta lavandai) ricevono nella prima metà del secolo un salario che aumenta progressivamente da mezzo scudo ad uno scudo mensile. Il panettiere viene viceversa pagato in base alle corbule (1 corbula equivale a litri 12,625) di farina panificata con una retribuzione che aumenta da 1 soldo e 1 denaro per corbula ad 1,6 tra il 1801 e il 1840.

54. Gli acquaioli caricano su un asino il *barrio* composto da due barili. Mediamente un carico costa da 3 a 4 cagliaresi (1 cagliarese equivale a 2 denari). Varie le somme pagate dai Serviti (nel 1802 spendono 5 lire per 200 carichi, stessa somma pagata nel 1824 per 150); altre volte la retribuzione viene pagata annualmente (nel 1807 l'acquaiolo riceve per tutto l'anno un totale di 6 scudi) (cfr. BUS, ms. 62).

55. Nel 1797 vengono pagate 175 lire allo speziale Mundula per medicine erogate alla comunità (BUS, ms. 92, f. 48v.); ed inoltre lire 322 per medicine somministrate tra il 1799 e il 1807. Medico, chirurgo e flebotomo ricevono nella prima parte dell'Ottocento stipendi annui compresi tra i 7 e i 15 scudi. Indicazioni di stipendi in denaro e in natura pagati anche a barbiere, ceraiolo e organista sono presenti in vari libri delle spese (per tutti cfr. BUS, mss. 62, 71, 91).

56. Per tutti si veda il censo pagato per la vigna di Santa Barbara al Seminario Tridentino con rata annuale di 5 scudi (BUS, ms. 62) e i 200 scudi ottenuti dal Capitolo Turritano nel 1834 al 6% per la costruzione di nuovi locali per i novizi.

57. Donativo; dal 1801 tasse generalizie ai superiori generali; tasse per il riscatto dei Carolini; dal 1809 contributo alla regina o *spillatico* (BUS, mss. 1, 2).

TABELLA 5.5

Uscite dei Serviti dal Deposito (in lire sarde)

1766	1.948	1779	2.153	1792	3.166	1805	4.034	1818	3.030	1831	3.576
1767	2.100	1780	2.175	1793	6.436	1806	2.994	1819	4.835	1832	4.214
1768	1.721	1781	2.253	1794	2.955	1807	5.780	1820	4.630	1833	3.234
1769	1.800	1782	3.108	1795	3.383	1808	4.194	1821	4.846	1834	5.100
1770	1.814	1783	4.421	1796	2.602	1809	3.446	1822	4.374	1835	3.852
1771	2.181	1784	2.642	1797	3.088	1810	3.894	1823	4.531	1836	4.759
1772	2.411	1785	2.281	1798	3.748	1811	3.810	1824	3.964	1837	5.151
1773	2.277	1786	3.820	1799	3.546	1812	4.195	1825	3.250	1838	4.443
1774	2.321	1787	2.523	1800	3.535	1813	4.645	1826	4.120	1839	4.704
1775	2.756	1788	2.660	1801	3.532	1814	3.974	1827	4.296	1840	4.905
1776	2.191	1789	2.511	1802	3.750	1815	5.042	1828	4.403	1841	4.250
1777	2.269	1790	2.930	1803	3.846	1816	3.635	1829	4.037	1842	3.096
1778	2.252	1791	3.168	1804	4.410	1817	4.811	1830	3.882		

Nota: anche per questa tabella valgono le precisazioni che compaiono per la TAB. 5.2: si utilizza il “Deposito” per l’omogeneità dei dati e si arrotondano le cifre alle lire per facilitare la lettura.

Ma le uscite per le cibarie risultano particolarmente consistenti nell’acquisto delle carni, di cui si può apprezzare una notevole varietà: sono presenti nel refettorio del convento quelle tradizionalmente consumate nell’isola come agnello, capretto, porcetto, pollo e gallina, manzo e vitella, con talora la precisazione di parti specifiche come coratella, cervella, fegato, lingua, interiora; ed inoltre vari tipi di cacciagione (cinghiali, lepri e pernici) e salumi come prosciutto e salsiccia. Non mancano i riferimenti alle lumache da sempre presenti nella dieta dei sassaresi e ai formaggi che vengono acquistati talora in quantità consistente per poi essere salati e conservati nei magazzini del convento.

Altro cibo di largo consumo è il pesce. A questo proposito occorre evidenziare che compaiono tra le carte di amministrazione riferimenti non sporadici alla presenza di una pescaia o *nassargio* di proprietà dei Serviti: si tratta di uno sbarramento fluviale costituito in genere da canne, erbe palustri o piccole palizzate in legno poste nei punti di passaggio obbligato, in cui i pesci, come nelle nasse utilizzate in mare, finiscono per rimanere intrappolati. Manca l’ubicazione del *nassargio*, ma si può presumere che sia posto nel fiume in prossimità del mulino ad acqua. Insieme ai riferimenti concernenti pesci d’acqua dolce, in particolare anguille e trote, ma anche muggini provenienti dai numerosi stagni costieri presenti in Sardegna, compaiono tuttavia anche quelli relativi al consumo di pesci di mare. In

questo caso la scelta è molto varia: aragoste, capponi, dentici, merluzzi, murene, pagelli, sgombri, triglie, tonni, zerri, per ricordare quelli consumati più spesso, ed ancora pesci spada, sardine, spigole, e i molluschi (calamari, polpi, seppie, totani) e baccalà, il merluzzo salato che tra i pesci conservati d'importazione monopolizza il mercato isolano<sup>58</sup>.

Il rapporto tra entrate ed uscite segue un andamento altalenante, legato alle variazioni che si sviluppano nei diversi anni esaminati: appare sufficiente una entrata straordinaria di rilievo come l'estinzione contemporanea di alcuni censi o una annata particolarmente produttiva delle olive, per spingere verso l'alto gli introiti, mentre spese straordinarie legate ad acquisti di case o terreni, riparazioni più costose del solito o spese processuali, possono provocare un deficit annuale ripianato con eventuali introiti degli anni precedenti o successivi o denaro preso a censo.

TABELLA 5.6

Rapporto tra entrate e uscite per decennio (in lire sarde)

Decennio	Entrate	Uscite
1770-79	23.687	22.625
1780-89	27.450	28.324
1790-99	34.979	35.052
1800-09	41.981	39.521
1810-19	44.315	41.871
1820-29	42.543	42.446
1830-39	41.385	42.915
Totale	256.340	252.824

Le cifre raggruppate per decennio evidenziano, dunque, accettabili passività negli anni Ottanta del Settecento<sup>59</sup> e negli anni Trenta dell'Ottocento ed attività più consistenti proprio nei primi due decenni del secolo XIX maggiormente colpiti da carestie con conseguenti gravi crisi alimentari.

Se si sommano tutte le entrate e le uscite annuali e si confrontano i totali, il risultato finale offre un attivo di circa 3.500 lire sarde nell'arco dell'in-

58. Questo elenco non esaurisce la vasta gamma desumibile dai registri dei Serviti: complessivamente si possono individuare oltre cinquanta tipi di pesce.

59. Un minimo disavanzo si nota anche nell'ultimo decennio del Settecento: in questo periodo bisogna tuttavia evidenziare la notevole passività accumulata nel 1793, anno in cui i Serviti ricorrono ad alcuni prestiti per colmare il consistente deficit.

tero periodo preso in esame, vale a dire mediamente una cifra intorno alle 50 lire annue.

In conclusione si può affermare che il bilancio secolare appare in sostanziale equilibrio a riprova di una gestione oculata da parte della comunità religiosa.

TABELLA 5.7  
Rapporti annuali tra entrate e uscite (in lire sarde)

1766	172	1779	929	1792	1.951	1805	151	1818	50	1831	222
1767	157	1780	-214	1793	-2.593	1806	643	1819	-34	1832	-127
1768	-147	1781	-60	1794	314	1807	422	1820	411	1833	-442
1769	261	1782	331	1795	-377	1808	146	1821	283	1834	265
1770	22	1783	-637	1796	-21	1809	1.465	1822	569	1835	-149
1771	117	1784	78	1797	1	1810	475	1823	319	1836	-265
1772	85	1785	-73	1798	70	1811	363	1824	-128	1837	-403
1773	-253	1786	445	1799	52	1812	94	1825	-10	1838	-122
1774	83	1787	-482	1800	-162	1813	52	1826	-114	1839	-28
1775	366	1788	-128	1801	1.055	1814	96	1827	-396	1840	497
1776	-134	1789	-202	1802	-410	1815	2.054	1828	-115	1841	-464
1777	152	1790	102	1803	86	1816	-246	1829	381	1842	2.273
1778	-309	1791	445	1804	200	1817	82	1830	-661		

Un'ultima considerazione riguarda l'andamento delle entrate e delle uscite nel lungo periodo. Appare evidente un incremento di valore in termini nominali derivante dalle situazioni prima ricordate a fronte di un numero di beneficiari relativamente stabile. La stabilità del numero dei padri che operano nel convento di Sassari si può considerare positiva in un periodo in cui l'Ordine dei Serviti (ma più in generale tutto il clero regolare) risente in maniera negativa negli Stati italiani preunitari e a livello internazionale delle politiche governative restrittive nei confronti del clero<sup>60</sup>.

Rimangono da esaminare tali cifre in termini reali attraverso l'esame del valore della moneta e del suo potere d'acquisto ricavabile dall'andamento dei prezzi (sia quelli indicati dalle pubblicazioni ufficiali, sia quelli desumibili dagli stessi registri dei Serviti che riportano fedelmente i dati della compravendita di vari beni e quindi il loro valore effettivo sul mercato).

60. In Sardegna i conventi diminuiscono tra il 1760 e il 1841 da 121 a 91 e il numero dei religiosi da 2.198 a 1.093 (cfr. Martini, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 473).

Sinteticamente si può affermare che la lira sarda, moneta ideale di conto, mantiene nel lungo periodo una apprezzabile stabilità con un valore di circa 10 grammi d'argento fino e un rapporto tra oro e argento fissato nel 1768 da Carlo Emanuele III a 1:14,75. Soltanto nel primo Ottocento subisce una modesta svalutazione con una leggera modifica in favore dell'oro<sup>61</sup>.

Secondo alcune fonti i prezzi, dopo una stagnazione secolare, subiscono un primo incremento proprio a partire dal 1768<sup>62</sup>, ed un secondo nel primo Ottocento. In realtà notizie di diversa provenienza evidenziano la tenuità dei prezzi sardi rispetto a quelli vigenti in numerose aree del continente europeo<sup>63</sup>. Affermazioni confermate dai *pregoni* che mostrano una notevole stabilità dei prezzi imposti sulle piazze cittadine dalle autorità amministrative: quelli relativi a carni e pesci si aggirano su cifre varianti tra un minimo sotto i due soldi ed un massimo di tre soldi per libbra, limiti superati solo in casi sporadici e con una lieve tendenza al rialzo sino a quattro soldi per taluni di essi nel corso dell'Ottocento. Cifre superiori vengono pagate solo per le parti scelte, i salumi, la cacciagione e la bottarga.

Le numerosissime informazioni desumibili dalle più svariate carte d'archivio paiono confermare il basso livello reale dei prezzi, seppure con le tradizionali oscillazioni dei generi maggiormente soggetti agli andamenti stagionali: i dati relativi alla carne registrati dai Serviti non sembrano discostarsi eccessivamente da quelli proposti dai documenti ufficiali, con una forbice se possibile ancora più ridotta tra minimi che superano di poco un soldo e massimi stabili intorno ai due soldi la libbra. Per quanto riguarda i pesci la rispondenza sembra anche superiore, benché in varie occasioni venga posto l'accento sulla vendita di pesci ai conventi a prezzi maggiorati<sup>64</sup>.

61. Cfr. G. Doneddu, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII-XVIII)*, EDES, Sassari 2002, p. 245.

62. G. Doneddu, *Il sistema delle corporazioni nella Sardegna della seconda età moderna*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 212.

63. Per tutti si veda G. Bardanzellu (a cura di), *Francesco d'Austria-Este. Descrizione della Sardegna (1812)*, Arti Poligrafiche Editrice, Torino-Roma 1934.

64. Per tutti si veda Costa, *Sassari*, cit., il quale ricorda che il 6 febbraio 1779 il Consiglio comunale delibera di frenare gli abusi dei *viandanti* che vendono con raggiri il pesce nei paesi vicini portandone a Sassari una minima parte o cedendolo direttamente a conventi e monasteri a prezzo quasi doppio rispetto a quello fissato dalle autorità. Riferimenti simili, del resto, compaiono anche in altre città della Sardegna (Alghero, Cagliari) e dell'Italia preunitaria, si veda per tutte Genova, dove il mercato del pesce è rigidamente controllato dall'annona e viene esercitata

Si vedano ora in particolare quelli concernenti il grano e l'olio, generi entrambi di grande importanza nell'economia locale. Il grano, come si sa, è un prodotto strategico soggetto a forti variazioni di produzione che per quanto riguarda la Sardegna sono state accuratamente studiate<sup>65</sup>. Il prezzo d'afforo che si aggira nel secondo Settecento tra le 3 e le 4 lire per *starello* viene fissato nel 1823 a circa 6 lire. Si tratta dunque di un notevole incremento, che peraltro è solo parzialmente indicativo dei prezzi effettivi di mercato soggetti, come si è appena ricordato, a fortissime fluttuazioni.

TABELLA 5.8

Prezzi del grano per rasiere praticati dai Serviti (in lire sarde e soldi)

Anno	Mesi	Prezzo	Anno	Mesi	Prezzo	Anno	Mesi	Prezzo
1766	1/5	9,10/12	1789	6	14	1815	3/6	22/37,10
1767	9	9,7/10,1	1792	12	13	1816	1/6/8	40
1768	6	12,5	1793	1	12,15	1816	3/5	37,10/42,10
1769	6	18	1800	9/12	16,15/18,15	1818	4	31,5
1771	10	18	1802	6/8	27,10/21	1821	6	12
1772	10	18	1803	8/10	21,10/21	1829	9	11,5
1773	8	10,5	1804	2/12	17,10/18,15	1831	8	18,15
1775	4/7	14/12	1805	1/8	17,10/21,5	1833	2/11	17,10/10,10
1776	6/9	13/12	1807	9	20	1840	12	15
1779	12	9	1808	5	14,10	1842	7	10
1780	4/10	16,10/16,15	1811	1/9	15,5/27/10	1843	3	12
1786	3	17,10/12,10	1812	5/9	35/45	1846	11	18,15
1787	6	13	1813	6	25	1847	10	18,15

Nota: un rasiere equivale a litri 176,7; uno starello equivale a litri 50,5.

Sebbene l'andamento del prezzo del grano, per la sua valenza vitale, venga spesso assunto tra i principali misuratori (e artefici) di inflazione, nel caso specifico della Sardegna si può affermare che le sue ripercussioni sull'incremento del costo della vita siano inferiori rispetto ad altre aree europee. Questa affermazione sembra trovare conferma nei registri dei Serviti. Ben-

da pescatori e pescivendoli una vera e propria attività di contrabbando che si cerca inutilmente di reprimere.

65. Si veda in particolare M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", II-13, 1980, pp. 155 ss.

ché, infatti, si notino nelle carte che riportano il valore effettivo dei generi alimentari acquistati o venduti dai monaci talune oscillazioni verso l'alto (non sempre, peraltro, in corrispondenza degli anni di crisi di produzione cerealicola), nel complesso pare non trattarsi di vere e proprie onde telluriche, ma piuttosto di semplici scosse di assestamento (talvolta dovute ad una diminuzione dell'offerta delle singole merci su mercato) che preludono ad un relativamente veloce ritorno alla normalità determinato da numerose varianti che forse troppo spesso non vengono tenute in considerazione.

Oltre i già ricordati esempi relativi a carne e pesce, si prenda come riferimento l'olio. Per tutto il periodo esaminato, salvo pochi anni tra il 1816 e il 1818, viene venduto dai monaci a prezzi inferiori ai 10 scudi al *barile*; con la tendenza dalla metà degli anni Venti agli anni Quaranta dell'Ottocento ad un calo consistente, con prezzi (salvo casi sporadici) mediamente intorno ai 5, 6 scudi, simili a quelli rilevati negli anni Settanta del Settecento. Se i prezzi vengono raggruppati per decennio, il quadro appare ancora più lineare, con le medie dei prezzi minimi decennali comprese per tutto il periodo esaminato tra le 14 e le 16 lire (fa eccezione il decennio 1796-1805 che vede una crescita intorno alle 18 lire) e le medie massime che si aggirano sulle 16-18 lire nell'ultimo trentennio di fine Settecento e tra la seconda metà degli anni Venti e degli anni Quaranta dell'Ottocento. Il primo quarto dell'Ottocento vede, viceversa, le medie massime di oltre 20 lire con un picco che supera le 25 lire nel decennio 1816-25.

I monaci producono anche olio di balsa, derivato dalla seconda e terza lavorazione del prodotto, che viene immesso sul mercato a prezzi non molto differenti, ma complessivamente abbastanza costanti: punte minime di 10 lire nel 1777 e di 15 lire nel 1812, 1819 e 1821 e massime nel 1807 con 25,1 lire e nel 1816 con 32,1 lire. L'andamento relativamente stabile dei prezzi dell'olio, pur nelle frequenti oscillazioni (anche all'interno di uno stesso anno) derivanti dalle stagioni incostanti e dalla presenza di parassiti, è probabilmente determinato dalla crescente offerta di prodotto legata al notevole incremento assunto dalla olivicoltura sarda e sassarese in particolare in questo periodo. Ne sono chiaro indice l'arrivo di maestranze specializzate provenienti dalla Riviera Ligure a partire dal primo Ottocento<sup>66</sup> e l'aumento della produzione cittadina calcolata nello stesso periodo in circa 100.000 *barili*, 10.000 dei quali destinati all'esportazione ad un prezzo oscillante intorno ai 5-6 scudi per *barile*<sup>67</sup>.

66. Camera di Commercio ed Arti di Sassari, *Relazione sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Sassari nell'anno 1876*, Dessì, Sassari 1878.

67. Per tutti si veda Bardanzellu (a cura di), *Francesco d'Austria-Este*, cit., pp.

TABELLA 5.9

Prezzo dei barili d'olio dei Serviti (in lire sarde e soldi)

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo	Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
1766	10,512/10	1786	18/15	1806	22/25	1826	10/13,15
1767	10	1787	16,10/20	1807	22,5/25,10	1827	15/18
1768	11/13	1788	15,7/15,6	1808	25/17,5	1828	22,10
1769	11,5/12	1789	15,10	1809	17,5/23,15	1829	10
1770	14/17,5	1790	14/12,15	1810	17,10	1830	16,10/11,10
1771	18	1791	14,10/16,10	1811	17,10/20,10	1831	11,10/14,15
1772	16/17,10	1792	20,15/12,10	1812	15,15/17,10	1832	16,15/17,10
1773	—	1793	20	1813	13,10/17,10	1833	13,5
1774	10/15	1794	17,10/20,15	1814	17,10/23	1834	12,10/20
1775	15	1795	20,15	1815	20/25	1835	17/17,10
1776	14,14/14	1796	19/17,10	1816	22,10/34	1836	15,5/12
1777	17,10/17,5	1797	20/22,10	1817	19,15/37,5	1837	12,10/16,10
1778	—	1798	13/17,10	1818	37,10/20,5	1838	12
1779	14,15/16	1799	18,15/17,15	1819	25/20,10	1839	16,12/18,15
1780	—	1800	15,10/19,7	1820	20/15	1840	17,10/20
1781	—	1801	20/22,15	1821	15/17,5	1841	14
1782	15/7	1802	22/25	1822	15/16,15	1842	13,15/18
1783	17,10/16,10	1803	18,10/22	1823	16,15/20,15	1843	12/14,15
1784	—	1804	15/20	1824	15/13	1844	15/13,15
1785	16,5/17,10	1805	17,10/23,5	1825	9,5/24,10	1845	18/15

Nota: i dati sono rilevati nei registri dei Serviti (BUS, s. 9, ms. 88). In taluni anni il dato è unico, in pochissimi manca; in altri ancora, in cui le rilevazioni sono plurime, vengono indicati, seguendo l'ordine di registrazione, il valore minore e quello maggiore. Nei registri il valore del barile è espresso in scudi e reali e qui trasformato in lire e soldi per maggior comodità di lettura.

Per altri versi i *pregoni* ottocenteschi relativi alla regolamentazione dei salari dei lavoratori agricoli di Sassari<sup>68</sup>, con le ripetute proibizioni per i proprietari fondiari di discostarsi dalle cifre indicate, sembrano ipotizzare l'esistenza di un mercato parallelo rispetto a quello regolamentato dalle disposizioni ufficiali. Nel 1800 il salario di uno zappatore viene fissato in

221-2; C. Sole, *L'agricoltura sarda nel periodo sabaudo e il commercio dei prodotti agricoli*, in *Fra il passato e l'avvenire*, CEDAM, Padova 1965, pp. 345 ss. Il barile d'olio ha una capacità di litri 33,635.

68. Si vedano in particolare quello del marzo 1800 emanato dal conte di Moriana e quello del giugno 1809 del conte Thaon di Revel, entrambi governatori di Sassari.

14 reali la settimana<sup>69</sup> e nel 1809 in 12 reali, mentre in entrambi gli anni la retribuzione giornaliera di un ragazzo non deve eccedere i 7 soldi. Anche in questo caso (che tuttavia deve essere valutato con particolare attenzione perché riguarda una categoria particolarmente irrequieta e combattiva)<sup>70</sup> pare dunque persistere non una tendenza inflattiva ma una apprezzabile stabilità dei salari almeno nella prima parte del secolo.

I dati concernenti le uscite, ma anche quelli prima ricordati sulle entrate, permettono infine una notazione riguardante l'incidenza della comunità religiosa sul tessuto economico e sociale del territorio in cui essa opera. Si può tranquillamente affermare che conventi e monasteri non sono delle monadi chiuse ai rapporti con l'esterno. Certo, non si osservano investimenti speculativi alla ricerca di alti profitti sull'esempio dell'economia mercantile e protoindustriale più avanzata, che peraltro in Sardegna senza dubbio non appaiono presenti. Tuttavia neanche nei casi che dovrebbero essere gli esempi più lampanti di un'economia chiusa, come i monasteri di clausura, il rapporto con il mondo circostante appare precluso. Come si è già avuto modo di osservare, oltre ad un certo numero di professionisti e di dipendenti subalterni stabilmente stipendiati dai Serviti, le numerose retribuzioni legate al lavoro nelle proprietà fondiarie e negli immobili urbani che segnalano l'attività di contadini, ortolani, muratori, piccapietre e artigiani vari, alimentano l'economia locale con varie forme di lavoro salariato. Si pensi, infine, ai rapporti di compravendita che si sviluppano giornalmente intorno al convento e che non cessano neppure nei momenti di crisi economica più accentuata e agli interscambi legati a prestiti ed affitti. Dai dati relativi a questi ultimi, in particolare, è possibile individuare la professione di alcuni affittuari: in netta maggioranza esponenti dei ceti subalterni legati alle attività agricole (contadini, ortolani, massai); ai trasporti e al piccolo commercio (carradori e viandanti); artigiani (sarti o più genericamente "maestri"); muratori.

Al di là di queste considerazioni, in conclusione, si può affermare che l'andamento dei bilanci dei Serviti mostra una oculata capacità di gestione nell'ambito di attività, rendite e spese che rientrano tradizionalmente negli interessi economici dei ceti dominanti di una regione in cui la rendita prevale ancora nettamente sul profitto<sup>71</sup>.

69. Un reale equivale a cinque soldi.

70. Cenni in Doneddu, *Il sistema delle corporazioni*, cit., pp. 203, 212-3.

71. G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 75 ss., 174 ss.

# Banditismo e colonizzazione nella Sardegna sabauda

di *Marcello Lostia di Santa Sofia*

Col Trattato dell'Aja (1720) la Sardegna fu assegnata a Vittorio Amedeo II in cambio della Sicilia. Il duca di Savoia aveva fatto di tutto per scongiurare l'eventualità di avere la Sardegna, un'isola arretrata, povera e così scarsamente popolata da rendere difficile persino il reclutamento di soldati. Le condizioni dell'isola agli inizi del XVIII secolo erano, sotto tutti i punti di vista, di una arretratezza estrema a paragone di quelle del Piemonte e delle regioni più evolute della penisola: a livelli probabilmente ancora più bassi di alcune zone più arretrate del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio<sup>1</sup>.

Secondo una stima approssimativa, il valore complessivo della Sardegna era di circa 8 milioni di lire, contro i 62 milioni della Sicilia. Le entrate complessive in pratica erano limitate al solo donativo, che era di meno di 550.000 lire annue e gravava sulla popolazione mediamente per 40 centesimi a testa. La popolazione nel 1698 (Parlamento Montellano) era di 260.000 unità e nel 1728 di 310.000. Cagliari contava poco più di 16.000 abitanti quando Palermo ne aveva 100.000 e Torino 40.000.

Vittorio Amedeo II governò il Piemonte e il Regno di Sardegna sino al 1730. Aveva ereditato dal padre Carlo Emanuele II un ducato disorganizzato, debole, pieno di debiti e totalmente succube della Francia. Per 55 anni governò tra guerre, coalizioni e cambiamenti di fronte. A 64 anni abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele, ritirandosi a Chambéry. Era stato un sovrano attivo e ambizioso. Lasciava il Piemonte ingrandito e florido. Di una provincia succube della Francia aveva fatto uno Stato indipendente e un regno ben organizzato, certo il migliore in un'Italia spezzettata che ad ogni trattato di pace veniva rimescolata e ridisegnata.

L'erede, Carlo Emanuele, era nato nel 1701, quartogenito di Vittorio Amedeo II e Anna D'Orléans. La morte del fratello maggiore, Vittorio

<sup>1</sup>. Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabaudia*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Amedeo, e il ritiro del padre lo portarono sul trono di Sardegna a 29 anni.

La Sardegna era profondamente diversa dal Piemonte per costumi, tradizioni e lingua e soffriva di carenze che andavano affrontate con decisione e urgenza. Le principali erano l'arretratezza economica e culturale e il banditismo. Carlo Emanuele esordì emanando un indulto generale per tutti i reati, esclusi quelli più gravi, poi, come aveva fatto il padre, invece di affrontare i problemi più urgenti, che pure non sottovalutava, non volendo spaventare e irritare i nuovi sudditi, con nuove leggi, si preoccupò di non innovare e raccomandò ai viceré di non cambiare in nulla la prassi spagnola che regolava i rapporti tra sudditi e Corona. Ritenne in questo modo di tranquillizzare i sardi e convincerli che niente sarebbe mutato. Erano trascorsi dieci anni e apparentemente sembrava proprio che nulla fosse cambiato: il castigliano continuava a rimanere la lingua ufficiale nella quale si redigevano i documenti e solo nel parlare i funzionari regi usavano l'italiano, ma perché, essendo tutti piemontesi, il castigliano non lo conoscevano. Ma quella apparente normalità poggiava su un doppio equivoco.

I carteggi tra i primi viceré e il sovrano mostrano chiaramente il doppio equivoco su cui si basavano i rapporti tra sudditi e sovrano, che erano di reciproca sfiducia e non conoscenza e condizionati dai mutamenti seguiti alle ultime vicende internazionali. Questo stato d'animo favoriva i due principali partiti, quello filoaustriano e quello filospagnolo, contro i quali Carlo Emanuele raccomandava ai viceré la massima vigilanza. Tutto il clero era filospagnolo, fatta eccezione per i prelati maggiori che il sovrano, forse per non innovare, continuava a scegliere fuori dell'isola, sebbene non li cercasse più in Spagna ma tra la nobiltà piemontese. E piemontesi furono i primi cinque arcivescovi di Cagliari, dal 1726 al 1798, anno in cui divenne arcivescovo di Cagliari Diego Gregorio Cadello, cagliaritano<sup>2</sup>.

Se i sardi non si fidavano della stabilità dei Savoia, questi non si fidavano della fedeltà dei sardi, anzi non si fidavano dei sardi. Il viceré Doria del Maro li descriveva come «poveri, nemici della fatica e dediti al vizio». Ancora dieci anni dopo il viceré marchese di Rivarolo scriveva al sovrano che i sardi, sperando in un ulteriore cambiamento di governo, commettevano senza alcun ritegno delitti e scelleratezze, fidando nell'indulto che solitamente accompagnava simili mutamenti, cosa che non solo i sardi, ma tutti gli italiani hanno imparato a fare fidando in sanatorie e condoni.

2. Cfr. F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, AM&D, Cagliari 2005.

Fare il bandito in quel tempo era qualcosa che poteva capitare a chiunque, non era necessario né averne l'indole, né praticare il vizio. Erano banditi nobili, pastori e religiosi, e molti giovani prendevano la tonsura come precauzione prima di dedicarsi al brigantaggio in modo che, se colti e arrestati, potevano appellarsi, in quanto chierici, al foro ecclesiastico che, sottraendoli al tribunale penale, li giudicava con benevolenza.

Scrive Giuseppe Manno<sup>3</sup> che l'isola era in quegli anni tribolata da varie bande di malviventi, le quali, profitto della incerta situazione politica, ora esercitavano il brigantaggio, ora la guerriglia, mescolandosi alle forze antipiemontesi. La sede principale di queste bande era nel paese di Nulvi, ove la nobile famiglia Delitala, imparentata con i Pes di Tempio, si era divisa in due fazioni e aveva dato vita ad una "disamistade" che aveva insanguinato il paese per molti anni. Era fra questi una donna, tale Lucia Delitala, abile a cavallo e con lo schioppo più di un uomo, sulla quale è stata costruita una leggenda da romanzo popolare che ne ha fatto un'eroina dell'indipendenza e della libertà sarde. Il viceré marchese di Rivarolo, che le diede la caccia, non riuscendo a catturarla, la fece condannare a morte in contumacia<sup>4</sup>.

Verso la metà degli anni Trenta il fenomeno del banditismo era così diffuso in Sardegna che Carlo Emanuele III non poté non occuparsene, ma egli non si preoccupò di intenderne la ragione, anche perché era convinto che la vera ed unica ragione del banditismo dei sardi era nella loro stessa indole. Perciò non nominò né istituì commissioni che ne studiassero le cause e proponessero mezzi e strumenti per rimuoverle, egli si occupò essenzialmente dei modi per reprimerlo. Trovò un efficiente strumento nel marchese di Rivarolo che il 20 agosto 1735 nominò viceré di Sardegna<sup>5</sup>, il quale si accinse

3. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago 1847 (ristampa Ilisso, Nuoro 1996), vol. III, p. 146.

4. Lucia Delitala, secondo alcuni bellissima, secondo altri brutta, era nata a Nulvi il 29 maggio 1705. Il viceré la descriveva così: «È una giovane di circa quarant'anni che non si è voluta sposare per non dipendere da un uomo, secondo quanto lei stessa afferma. Ha due mustacchi da granatiere e usa le armi e il cavallo come un gendarme». Condannata più volte in contumacia, morì verso il 1760. L'immaginario collettivo le ha attribuito una morte romantica, avvenuta durante una notte d'amore. Francesco Cesare Casula (*Dizionario storico sardo*, vol. 5, Delfino, Sassari 2006, p. 1149) così scrive di lei: «La sua vita e la sua figura fisica [...] sono tanto avvolte nella leggenda che è difficile capire quanto di lei sia reale».

5. Carlo Amedeo Battista, marchese di San Martino Daglié e di Rivarolo, quando fu nominato viceré di Sardegna non era più tanto giovane. Nato nel 1669, aveva 65 anni e alle spalle una carriera di tutto rispetto: comandante delle galee sabaude, gentiluomo di camera del re, governatore di Nizza nel 1733 e nel 1734

a risolvere il problema del banditismo con il solo mezzo che conosceva, la forca, anche perché era del parere che con i sardi «così refrattari al progresso» non ci fosse nulla da fare. Istituì le “colonne volanti”, reparti militari specializzati nella caccia ai briganti provvisti di un magistrato che giudicava sul luogo e sul luogo impiccava.

Il bandito era normalmente un pastore che, avendo infranta la legge, si dava alla macchia per evitare il carcere. La vita che conduceva durante la latitanza non era dissimile da quella che faceva da pastore. Si nutriva di carni e latte, abitava in capannucce celate tra i siti più inospitali delle montagne o entro qualche scavo delle rocce e di tanto in tanto scendeva in paese per cercare dove e quando rifornirsi con le ruberie<sup>6</sup>. Talvolta, in gruppi di 100 o 150, ponevano l’assedio ad un paese e lo saccheggiavano.

Le colonne volanti lavorarono alacremente, senza dar tregua ai banditi i quali dapprima si rifugiarono nel Nord Sardegna e nella Gallura, ricca di boschi e di zone inaccessibili, poi ripararono in Corsica, cosicché il marchese di Rivarolo poté scrivere a Carlo Emanuele che, tra quelli che erano stati eliminati e quelli che erano volontariamente emigrati, la Sardegna era quasi ripulita dai banditi e le sue strade erano tornate libere e sicure.

Si poneva però il problema dello spopolamento, aggravato dalle recenti emigrazioni e il viceré proponeva di ricorrere alla immigrazione di gente da prendere da regioni d’Italia e dall’estero.

Carlo Emanuele trovò stimolante il suggerimento del marchese di Rivarolo, il quale, sostenendo che gli indigeni erano sfaticati e propensi a delinquere, suggerì per ripopolare le vaste zone spopolate dell’isola di rivolgersi ad abitanti di altre zone. Questo avrebbe distolto i banditi dal cercare riparo tra i boschi disabitati. Convivendo l’una accanto all’altra, con nozze e altri incroci tra le due popolazioni si sarebbe inoltre favorita la nascita di una popolazione meno selvaggia. Il re avrebbe preferito mandarci savoiardi e piemontesi. Si dovette ripiegare su altri, i tabarchini di origine ligure, in cerca di nuove terre.

Il primo esperimento fu fatto nell’isola di San Pietro, un isolotto nel Sud della Sardegna, spopolato. Vi fu trasportata una parte della popo-

di Cremona, fu, dopo l’incarico di viceré di Sardegna, governatore di Novara e di Alessandria, ove morì nel 1749. Il ritratto che si conserva nel Palazzo Regio di Cagliari ci mostra un uomo massiccio dal volto severo, fronte spaziosa, occhi indagatori, naso lungo, bocca carnosa e mento allungato. Il barone Manno scrisse di lui che era «di severo sopracciglio e di spedito giudizio». Insomma, un miliare di carriera (Carlo Emanuele lo nominò generale di Cavalleria) tutto d’un pezzo, duro e decisionista.

6. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 147.

lazione di Tabarca, un’isola nei pressi della costa africana, proprietà di una famiglia genovese, i Lomellini, che da alcuni secoli la difendevano dall’assalto dai barbareschi. Nel 1737 l’esperimento partì, ma il re, non potendo sobbarcarsi le spese della colonizzazione, pensò bene di scaricarle su un feudatario. Nell’ottobre di quello stesso anno l’isola fu ceduta a don Bernardo Genovès y Cervellon, marchese della Guardia<sup>7</sup>, che, nominato duca di San Pietro, diede all’insediamento il nome del re: nacque così Carloforte che, superate le difficoltà iniziali, iniziò a prosperare. La colonia di Carloforte prosperò anche per l’arrivo di nuovi coloni da Pegli e da Tabarca.

Visto il successo di questo esperimento, ne fu tentato un altro nella vicina isola di Sant’Antioco, questa volta trasferendovi una popolazione di greco-corsi (greci che trasmigrati dalla loro patria avevano cercato rifugio in Corsica, ma ne erano stati cacciati). L’esperimento cominciò nel 1754, ma pochi anni dopo (1775) per l’inconciliabilità tra greci e sardi, i quali non sopportavano i nuovi venuti più per ragioni di pascoli contesi che, come si disse, di costumi e di religione, i greci furono spostati nella zona di Montresta, ove intanto era cominciato un terzo esperimento con un altro gruppo di greci.

Montresta, località tra Alghero e Bosa, al contrario delle isole di San Pietro e Sant’Antioco, non era una zona totalmente spopolata, ma era frequentata da pastori e contadini dei paesi vicini. L’immissione di una popolazione di greci esuli, costituita da gente tutt’altro che mite, abituata a vivere di saccheggi e di ruberie, non poteva non creare da subito contrasti anche violenti con i sardi residenti. Il governo, lontano e, come sempre,

7. Il cognome Genovès, diffuso in tutto il Meridione d’Italia, esisteva a Cagliari dalla metà del xv secolo (cfr. G. Barranu Ghiani, *Alcuni atti notarili del secolo xv. Notaio Pietro Steve*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, a.a. 1958-59, vol. II, p. 21), ma non pare che tra quelli e i Genovès marchesì della Guardia esistesse parentela. Questi ultimi, siciliani, originari di Trapani, giunsero a Cagliari alla metà del XVII secolo con un Antonio abile e intraprendente uomo d'affari che accumulò una notevole fortuna con la quale diede la scalata alla promozione sociale e nobiliare. Don Bernardo Genovès Cervellon, figlio di Antonio Francesco Genovès e di donna Felipa de Cervellon, fu marchese della Guardia, conte Genovès, titolo che rimase poi a tutti i primogeniti di questa casata, duca di San Pietro, barone di Portoscuso, conte di Cuglieri, marchese di Villahermosa y Santa Croce, ma non seppe amministrare il feudo di San Pietro, e quando, a causa dei debiti che accumulò conducendo una vita dissoluta, non fu più in grado di versare al fisco i diritti del feudo, questo gli venne confiscato. Il figlio Alberto lo riscattò, ma poi, non meno dissoluto del padre, lo riperdette, vendendo anche tutti gli altri feudi.

assente, pensò di risolvere quei contrasti ricorrendo alla infeudazione. A Sant'Antioco i greci furono sostituiti con altri tabarchini e l'esperimento continuò con felici risultati. Venne fondata la colonia di Calasetta grazie all'apporto di piemontesi.

La colonizzazione di Montresta fu invece affrontata con leggerezza e superficialità dall'amministrazione sabauda alla quale le altre esperienze sembrava non avessero insegnato nulla. Il 4 settembre 1762 l'intendente generale del Regno di Sardegna firmò i patti tra il Regio Fisco e don Antonio Todde, al quale furono venduti la villa di San Cristoforo, nel salto di Montresta, popolata dai sardo-corsi provenienti da Sant'Antioco, Montresta, il salto della Minerva, e il titolo di marchese di San Cristoforo. Il Todde s'accorse subito del cattivo affare nel quale stava per cacciarsi e, mantenendo il titolo di marchese, rinunciò a Villa San Cristoforo, chiedendo in cambio un diverso possedimento. L'intendenza accolse la richiesta concedendogli in feudo i salti di Sorradile, Nugheddu e Budoni con il titolo di marchese di San Vittorio. Titolo e feudo passarono in seguito ai Pes per le nozze tra Maria Francesca Todde, figlia del marchese Antonio, e Giuseppe Pes Tola. Il loro figlio Domenico Pes Todde divenne secondo marchese di San Vittorio.

Un quarto esperimento di colonizzazione fu tentato negli anni Sessanta in una zona del Sarcidano confinante con i paesi di Meana, Belvì, Aritzo e Gadoni.

L'intendente generale, conte Cordara di Calamandrana, così descriveva quella zona in una relazione del 15 giugno 1757 sollecitata dal Bogino<sup>8</sup>: «Il Sarcidano, situato al centro del Regno, copre un'area di 30 miglia circa, gode di aria buona, ha un clima piuttosto freddo e si divide in Sarcidano maggiore e Sarcidano comune. Il Sarcidano maggiore appartiene in parte al marchesato di Laconi e in parte al ducato di Mandas. Il Sarcidano comune fa parte della contrada reale di Barbagia Belvì ed è composto dai villaggi di Aritzo, Belvì, Gadoni e Meana i cui abitanti vi pascolano gli armenti. Ha un'estensione di circa 20 miglia con un terreno coltivabile di 800-1000 starelli».

In questa zona il ministro Bogino voleva sperimentare la colonizzazione con popolazioni non più straniere, ma indigene e diversi progetti furono presentati sia da nobili, come il conte di Castillo, che da affaristi e militari, ma solo il progetto di Salvatore Lostia, sia pure dopo tergiversazioni e lungaggini, venne approvato.

8. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), Segreteria di Stato e Guerra, serie II, vol. 1650.

Salvatore Lostia era, allora, uno degli uomini più ricchi di Cagliari, le sue entrate si valutavano attorno ai 1000 scudi l'anno<sup>9</sup>; il 15 gennaio 1744 acquistò la signoria utile della Tappa di Insinuazione di Cagliari e ville annesse, per sé e per i suoi discendenti, al prezzo di 8.500 scudi sardi. L'acquisto fu ratificato da Carlo Emanuele III il 20 marzo con un privilegio nel quale si contemplava la possibilità di concedere al richiedente il cavalierato e le armi gentilizie<sup>10</sup> e il 24 aprile dello stesso anno, pronunciato il giuramento, il Lostia ottenne l'investitura<sup>11</sup>. Subito dopo Salvatore Lostia richiese la concessione delle armi gentilizie, del cavalierato e della nobiltà. Ma mentre per le armi gentilizie non vi furono problemi essendo previste dalla investitura della Tappa, per il cavalierato e la nobiltà furono necessarie ricerche sullo *status sociale* del richiedente e dei suoi familiari. Il 9 marzo 1745 gli venne concesso il Diploma delle sole armi gentilizie<sup>12</sup>.

Nel 1767 Salvatore Lostia avanzò la sua candidatura per la signoria utile della Barbagia Belvì e per l'infeudazione dei salti spopolati del Sarcidano. Egli si impegnava a ripopolare tutta la zona e offriva al sovrano la somma di 18.000 scudi, cioè di 45.000 lire sarde, ma chiedeva il privilegio del cavalierato, il riconoscimento della nobiltà e il titolo comitale per sé e per i suoi discendenti.

La proposta piacque subito al Bogino. Egli perciò caldeggiò e sollecitò l'approvazione del viceré des Hayes<sup>13</sup>, e diede disposizioni per l'immediata stipulazione dei contratti e per l'istruzione della pratica relativa alla concessione dei privilegi nobiliari.

Il 24 ottobre 1767 fu steso il progetto di colonizzazione del Sarcidano minore<sup>14</sup> e il 9 novembre dello stesso anno il contratto venne firmato dall'intendente generale Vacha per il governo e dal conte Salvatore Lostia. Il 10 dicembre, meno di due mesi dopo la stesura del contratto, il Lostia ottenne l'approvazione regia e le patenti di cavaliere ereditario e di nobiltà. Il 7

9. ASC, fgg. 76, 87. Uno scudo era pari a due lire e mezzo: 1.000 scudi erano quindi 25.000 lire.

10. «Dignitatem equestrem unacum tessera gentilitia» (Archivio Lostia, Doc. n. 2).

11. ASC, R. D., vol. 71. L'Insinuazione, divenuta poi Ufficio del Registro, fu istituita il 15 maggio 1738. Divisa in Tappe (residenze), raccoglieva e curava le registrazioni degli atti notarili. Era previsto che gli insinuatori potessero richiedere ed ottenere le armi gentilizie. La Tappa di Insinuazione di Cagliari rendeva 500 scudi l'anno.

12. ASC, Intendenza Generale, vol. 49.

13. Conte Vittorio Lodovico d'Hallot des Hayes e di Dorzano, fu viceré di Sardegna dal 2 maggio 1767 al 22 ottobre 1771.

14. ASC, Archivio Feudale, vol. 45.

novembre fu armato cavaliere dal marchese di Albis, don Giovanni Manca, e il 3 settembre 1768 avvenne l'investitura solenne e il giuramento dinanzi all'intendente generale.

Cominciò l'esperimento di colonizzazione. Il conte fece costruire le case per i contadini e invitò le coppie sposate a trasferirsi nel nuovo villaggio che venne chiamato Santa Sofia dal nome della chiesetta rurale che fu ristrutturata e che il conte dotò di tutti gli arredi. Giunse anche il parroco inviato dalla diocesi di Oristano.

I guai cominciarono subito. I villici dei paesi vicini, in particolare di Meana e di Gadoni, come videro le terre che utilizzavano da sempre come pascolo per il loro bestiame cintate e coltivate, iniziarono una serie di scorribande a cavallo, distruggendo i seminati, disperdendo gli animali dei nuovi coloni e incendiando le loro case. Non rispettarono neanche la chiesa. Il parroco fuggì, seguito dai coloni terrorizzati.

Il conte si rivolse alle autorità che inviarono i soldati a presidiare e proteggere la nuova colonia, ma non appena si allontanarono i gadonesi tornarono a razziare. Ci furono anche morti. Il conte rincuorò gli spaventati villici e li convinse a tornare promettendo di proteggerli, ma per due volte ancora Santa Sofia fu messa a ferro e a fuoco.

Don Salvatore Lostia, primo conte di Santa Sofia, morì nel 1770, e il figlio Giuseppe Maria, secondo conte, volle proseguire l'opera del padre e, ricostruito il villaggio, lo ripopolò con 40 famiglie. Per altre due volte le case e le coltivazioni furono distrutte dalle quadriglie dei vicini. Il secondo conte morì nel 1802 e suo figlio, Salvatore, terzo conte, ritentò ancora una volta l'esperimento. Intanto era sorta una controversia giudiziaria con gli abitanti della Barbagia Reale, i quali vantavano certi privilegi, concessi dai sovrani di Spagna, dei quali non si era tenuto conto nell'atto di infedazione, e poiché le scorribande erano riprese, il terzo conte chiese alla Intendenza di Finanza, e poi a Torino, la rescissione del contratto, ma non ottenne risposta e la questione fu in pratica abbandonata.

Nel 1839, al momento del riscatto dei feudi, Rafaële Lostia, quarto conte di Santa Sofia, ottenne, oltre alla conferma del titolo trasmissibile agli eredi, la somma di 55.000 lire a titolo di riscatto. Se si pensa che l'acquisto del feudo sessant'anni prima era costato 45.000 lire e che quasi altrettanto si era speso in diritti versati annualmente al Regio Fisco e in spese per le cinque ricostruzioni del villaggio, bisogna riconoscere che per i Lostia non fu un favorevole investimento.

# Diplomazia e progettualità politico-militare del Regno di Sardegna nel corso della V coalizione (1809)

di *Giorgio Puddu*

## 7.1

### Premessa: l'avvio dei progetti politico-militari

Il 1809 si apre per il Regno di Sardegna con prospettive dense di timori, di incertezze, ma, pur timidamente, sembra recare anche modeste visioni fatte di rassicuranti speranze. Da circa tre anni Vittorio Emanuele I e la sua corte risiedono a Cagliari, dopo quel mortificante abbandono dal Regno di Napoli che aveva coinvolto lo stesso Ferdinando IV di Borbone e la sua consorte Maria Carolina d'Asburgo, ancora una volta costretti a trovar rifugio all'interno di una Sicilia piuttosto tiepida per la loro mal tollerata presenza, ma, anche in questa occasione, sotto la rassicurante protezione delle squadre navali inglesi.

Di altrettanta tutela, dopo tutto, potevano godere gli stessi Savoia in Sardegna, pur con la presenza di quei vincoli impernati sulla necessità da parte britannica di reagire al Blocco continentale, che, al tempo stesso, non mancava di costituire un'odiosa pratica, fatta di frequenti interferenze manifestate ai limiti della violazione della sovranità territoriale. Tutto ciò, indipendentemente dalle minacce e dall'audacia espressa dalla Francia napoleonica, rappresentava un aspetto piuttosto inquietante delle consuetudini e delle pratiche inglesi nel Mediterraneo e, segnatamente per il Regno di Sardegna, se si tiene conto di quanto il piccolo potentato aveva già subito ad opera della Francia stessa, in termini di violazioni ed amputazioni territoriali fin dal dicembre 1798<sup>1</sup>.

1. La "tutela" manifestata da parte britannica nei confronti del Regno di Sardegna, in conseguenza degli effetti prodotti dal decreto di Berlino del 26 novembre 1806 e dai due decreti di Milano del novembre e del dicembre dell'anno successivo, aveva finito per tradursi, intorno al 1808, in una sorta di abbraccio soffocante che, soprattutto

Per altri versi, lo stesso anno, se da un lato aveva già messo in luce la forza inarrestabile della nuova Francia imperiale, per nulla inibita nel colpire la Santa Sede, violando Castel Sant’Angelo, e nell’arrestare lo stesso Pio VII (6 luglio), dall’altro, pur di fronte a tanta espressione di forza e di incontrastata potenza, il condizionato Regno di Sardegna tenta di mettere a punto un progetto militare, che chiama in causa anche la partecipazione di altre potenze coalizzate in funzione antifrancese, in particolare, dell’Austria<sup>2</sup>. Nel complesso, i fatti citati richiamano per quell’anno la cen-

sul piano commerciale, faceva dell’isola una sorta di colonia. D’altro canto, le licenze d’esportazione, che nel 1807 ancora segnavano una consistenza soddisfacente, nell’anno successivo testimoniavano chiaramente una contrazione. Non mancava, in aggiunta, una manifestazione altrettanto speculare della crisi in atto e del prevalere del controllo commerciale britannico, nella constatazione che l’interscambio con le altre nazioni, non solo del bacino del Mediterraneo, sostanzialmente risultava in calo. Cfr. F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l’Impero*, in “Rivista storica italiana”, IV, fasc. II, 1933, p. 191; V. Giuntella, *L’Italia dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)*, in “Storia d’Italia”, vol. III, *Dalla pace di Aquisgrana all’avvento di Camillo Cavour*, Einaudi, Torino 1965, p. 339; T. Orrù, *La Sardegna Stato a sé nell’età napoleonica*, in “Annali della Facoltà di Scienze Politiche”, vol. II (prima serie), a.a. 1983-84, Cagliari 1984, p. 340; Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale, razionalizzazione e conservazione sociale (1800-14)*, parte III, in *Storia d’Italia. Dal primo Settecento all’Unità*, vol. III, Einaudi, Torino 1985, pp. 220-1; C. Capra, *L’Età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino 1986, pp. 230-3.

2. Indipendentemente dai rapporti impernati su richieste di forniture militari avanzate da emissari di Ferdinando VII di Spagna e poi convertite in promesse di bestiame e grano, secondo quanto ci ricorda P. Martini (*Storia di Sardegna dall’anno 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852, p. 202), il modesto Regno di Sardegna aveva, fin dagli ultimi mesi del 1808, insieme all’avvio di un programma basato sul rafforzamento dei reggimenti provinciali, anche proposto un’alleanza difensiva ed offensiva con Francesco II d’Austria, che mirava a riguadagnare i possedimenti di Casa Savoia. Il piano, tuttavia, al di là delle compensazioni che Vittorio Emanuele I chiedeva – essendo disposto a perdere il ticinese pur di guadagnare Genova e le due riviere –, chiamava in causa la partecipazione e il contributo in reparti militari forniti da Ferdinando IV di Napoli, pur assediato in Sicilia, e dall’Inghilterra. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Bocca, Torino 1885, pp. 445-51; D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l’Impero francese*, vol. II, L. Roux, Torino-Roma 1892, pp. 170-3; F. Corridore, *Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra (1809)*, C. Clausen, Torino 1900, pp. 20-9; A. Segre, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Paravia, Torino 1928, p. 132; F. Hyward, *Storia della casa di Savoia*, vol. II, Cappelli, Rocca S. Casciano 1955, pp. 136-7; F. Cognasso, *I Savoia*, Dall’Oglio, Varese 1971, p. 514; per i reggimenti provinciali mi sia consentito di citare il mio lavoro: G. Puddu, *Programmi, moduli di difesa e vicende militari durante il soggiorno di Vittorio Emanuele I in Sardegna*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, XXI, 2003, Cagliari 2004, p. 266.

tralità dell'Italia<sup>3</sup>, pur in una dimensione ben diversa da quella che l'aveva contraddistinta nel momento del Consolato, in quanto, mentre in quegli anni emergeva per importanza l'intero assetto della penisola, ora era in gioco la complessa configurazione del Grande Impero. In questo contesto, al di là delle attenzioni che la piccola cancelleria sabauda a Cagliari riservava agli Stati di terraferma, la ridefinizione dell'importanza della penisola si inseriva nel consolidamento del Blocco continentale che Bonaparte perfezionava, colpendo la sovranità della Santa Sede, con l'intento di assicurare la chiusura dei porti alle unità inglesi.

Ma se l'iniziativa di Vittorio Emanuele I punta, naturalmente, a riguadagnare la compagine territoriale dei territori continentali, al tempo stesso, mira, di conseguenza, a provvedere alla disponibilità di adeguate somme di denaro e all'allestimento di reparti militari, indispensabili alla felice realizzazione del progetto militare. In proposito, se da un lato il sovrano, che ipotizzava un'impresa di conquista e, soprattutto di liberazione, già avviava in Sardegna la messa a punto di un modesto schieramento di truppe, dall'altro i suoi piani operativi richiedevano necessariamente il sostegno di reparti ausiliari che sia il Regno di Napoli come l'onnipotente Inghilterra dovevano assicurare.

Chiamare in causa l'iniziativa britannica, già operante nella Sicilia di Ferdinando di Borbone, comportava necessariamente la realizzazione di una precisa intesa da concordare col generale Stuart, comandante dei reparti inglesi nell'isola. Tuttavia, l'avvio del piano vide affidare i primi passi all'iniziativa asburgica che, per mano del ministro Stadion, finì per inviare un ufficiale piemontese, il Sallier de la Tour, a Palermo, mentre un suo omologo, il Saint-Ambroise fu spedito a Cagliari<sup>4</sup>. L'invio dei due ufficiali doveva perfezionare una componente progettuale tendente ad effettuare uno sbarco intorno a Genova, approfittando della assenza di Eugenio di Beauharnais impegnato nei territori tedeschi. Si fantasticava sulla possibilità di far guadagnare le coste della Sardegna ad un reparto di anglo-siciliani, che avrebbe concorso al sostegno di Vittorio Emanuele I e, al tempo stesso, al perfezionamento del piano generale. Ma, l'unico obiettivo raggiunto sembra sia stato soltanto uno sbarco operato dalle truppe britanniche ad Ischia e in Calabria, allorché il successo francese sui campi di Wagram e la successiva pace di Schönbrunn vanificavano quei progetti, proiettandone natura e contenuti a tempi più promettenti.

3. J. Tulard, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Mondadori, Milano 1989, p. 71; V. Criscuolo, *Napoleone*, il Mulino, Bologna 2009, p. 158.

4. Cognasso, *I Savoia*, cit., pp. 513-4.

## 7.2

## Il difficile rapporto con l'Inghilterra e il problema dei finanziamenti

Sulla natura di quei progetti carichi di suggestioni per uno Stato tanto fragile, quale era in quella particolare congiuntura il Regno di Sardegna, sui futuri sviluppi della politica sabauda e sulla stessa sorte di un monarca come Vittorio Emanuele I, suo malgrado, una sorta di re travicello, si ritiene opportuno approntare alcuni approfondimenti.

Nella primavera del 1809, alcune note inoltrate dal cavaliere Ganières, chargé d'affaires sardo a Vienna, al titolare della segreteria di Stato a Cagliari, Rossi, danno la misura dell'impegno che già vede fortemente contrapposte la Francia e suoi alleati da un lato e le potenze coalizzate dall'altro, negli scacchieri europei e, segnatamente in Germania, nella Confederazione del Reno. Naturalmente, il complesso di queste serrate notizie sulla dinamica della v coalizione doveva concorrere ad assicurare a Vittorio Emanuele I quelle condizioni accettabili per poter attuare i suoi progettati piani. D'altro canto, le osservazioni sui fatti di quel settore del continente europeo andavano di pari passo con altrettante attenzioni rivolte al Mediterraneo e, in particolare, a quanto metteva a punto l'Inghilterra. In proposito, proprio in relazione alla tensione che cresceva ulteriormente per la guerra franco-austriaca, al governo sardo a Cagliari non poteva sfuggire che le licenze da concedere per i porti dell'impero erano state drasticamente interrotte, a fronte di una loro persistenza per i settori della stessa Germania e per il Mar Baltico; fortunatamente, veniva ripresa la loro concessione per i territori dell'Olanda e per lo scacchiere italiano<sup>5</sup>.

D'altra parte, il complesso dei rapporti con l'Inghilterra non solo riguardava la situazione generale del continente, ma soprattutto, quanto veniva ad interessare specificatamente il Regno di Sardegna nel Mediterraneo e nelle relazioni con le altre potenze europee schierate in funzione antinapoleonica. In proposito, già dall'inverno del 1808, le difficoltà del traballante possedimento sabaudo erano illustrate dallo stesso ammiraglio britannico Collingwood che, nel prendere atto della disponibilità delle forze navali inglesi negli specchi d'acqua prospicienti la Sardegna, inoltrava al cavalier Rossi a Cagliari delle note non proprio confortanti<sup>6</sup>. L'alto ufficia-

5. Stuart J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 179-80; G. Lefebvre, *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 389-90; A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, il Mulino, Bologna 2005, p. 103.

6. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Lettere ai ministri*, Inghil-

le, tuttavia, nell'illustrare le violenze che i corsari francesi commettevano nei confronti delle unità battenti bandiera sarda, si complimentava per la tenacia con la quale Vittorio Emanuele I preservava la propria neutralità e la sua condizione di sovrano, offeso dalle ripetute intemperanze perpetrata lungo il perimetro costiero.

Nella constatazione dello schieramento delle unità navali di cui disponeva nella propria formazione dichiarava che, a fronte del complesso delle iniziative che con frequenza era chiamato ad intraprendere nell'intero Mediterraneo, ben modeste attenzioni era tenuto a riservare alla Sardegna. L'impiego della fregata di stanza nell'arcipelago della Maddalena e a controllo dello stretto di Bonifacio, infatti, non sembrava propriamente sufficiente a coprire uno scacchiere tanto difficile da sotoporre a vigilanza; auspicava che l'invio di un altro vascello all'interno della squadra fosse in grado di compensare quel vuoto nell'organico, di cui si avvertiva fortemente la necessità<sup>7</sup>.

La posizione inglese in quella particolare congiuntura si faceva più attenta alle condizioni della Sardegna, constatato – l'ammiraglio in proposito lo rileva – che «l'embargo mis sur les Batiments sardes dans les ports du Continent» finiva malauguratamente per aggravare la stabilità di S. M. sarda. In merito a quanto accadeva, dichiarava che «l'observation la plus scrupuleuse de la neutralité de la part de S. M. le roi de Sardaigne n'a pas pu préserver les vaisseaux de ses sujets d'une telle violation»<sup>8</sup>.

Il tenore delle valutazioni del Collingwood non risulta molto differente da quello che poco dopo formulava il rappresentante sardo accreditato a Londra, il conte Front, che, in proposito, sosteneva essere «chair que le Gouvernement français ne veut admettre aucun neutralité». Ma quella con-

terra, M. 103. Nota dell'ammiraglio Collingwood a Cagliari. Siracusa, 16 febbraio 1808.

7. Sull'assegnazione di un'altra unità navale da parte dell'Ammiragliato, il Collingwood sosteneva che questa doveva essere di stanza intorno alle acque dell'Asinara, al fine di «prevenir tous batiments de passer de Bonifacio à Ajaccio». Le sue considerazioni, tuttavia, entrano anche nel merito di quella che sarebbe dovuta essere la difesa valida della Sardegna, allorché dichiara che, in relazione alle offese arrecciate dalle squadre navali francesi agli Stati mediterranei, S. M. sarda avrebbe dovuto allestire efficacemente dei reparti militati in grado di contrastare gli sbarchi sulle coste. La difesa dell'isola, pertanto, doveva essere affidata esclusivamente alle truppe sarde, constatato che quelle britanniche erano già impegnate per la difesa della Sicilia (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103). Le citazioni in francese da qui in avanti, sia nel testo sia nelle note, sono riportate come nel documento originale.

8. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103. Nota dell'ammiraglio Collingwood a Cagliari. Siracusa, 18 febbraio 1808.

dizione di non allineamento tanto sofferta e, pur tanto invocata, aspramente difesa, come violata, finiva per richiamare anche le responsabilità della stessa Inghilterra, al punto che il diplomatico non poteva esimersi dal rilevare che «C'est surement avec bien de raison que vous vous plaignez de la conduit des corsaires et armateurs anglois»<sup>9</sup>.

Al di là della sofferta constatazione della doppiezza della politica britannica per la Sardegna, più tardi, le considerazioni del Front non trascurano quegli aspetti che puntano invece alle sovvenzioni e agli interventi finanziari, indispensabili alla sopravvivenza del casato sabaudo. In proposito, il rappresentante sardo sosteneva che un'eventuale istanza per i finanziamenti da assicurare al Regno di Sardegna non sembrava trovare all'interno degli ambienti di governo londinesi estesi consensi, tutt'al più concentrati intorno a personaggi che gravitavano accanto a Lord Canning. Partendo quindi dal postulato fondamentale per la politica britannica, secondo cui ogni accensione di spesa doveva essere sottoposta rigorosamente al vaglio del Parlamento, egli constatava con amarezza che lo stesso organo legislativo «ne l'accorderait pas à une Puissance neutre seulement pour la defense de sa neutralité»<sup>10</sup>. Timoroso per una potenziale diffusione della notizia sui finanziamenti, che sicuramente avrebbe scatenato le reazioni francesi, il Front valutava che in quell'occasione l'Inghilterra sembrava in ogni caso segretamente disposta a fornire soltanto sostegni ben limitati, sia in denaro, sia in *munitions*. Ad ogni buon conto, occorreva per il perfezionamento del complesso degli aiuti «qu'on envoyat une personne de confiance sur les lieux autorisée à nous les procurer»: in proposito si suggeriva il nome del console, William Hill, in quanto «autorisé et muni d'amples instructions et pouvoirs ou tout ce qui nous regarde». Ma, il silenzio sulla manovra in corso, fino a quanto poteva realmente durare?<sup>11</sup>

In quell'occasione, tuttavia, al governo sardo rimaneva ancora una carta da giocare, dato che un'altra operazione negoziale avviata dal rappresentante russo a Cagliari, Lisakievicz, configurava la prospettiva di «obtenir

9. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103. Dispaccio del rappresentante sardo a Londra. Londra, 5 aprile 1808.

10. Nel trasmettere al Rossi queste note, il Front sembrava fortemente sorpreso nel constatare che «dans ce pays je ne pouvois que convenir que le Ministere d'Angleterre ne pouvoit disposer d'une somme consequente d'argent sans la demander au Parlament» (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103).

11. Sembra che l'incarico al console inglese sia stato realmente affidato, ma, «au moment de son départ la connaissance de la négociation entamée par le C.te De Maistre l'a fait suspendre, enfin obtenu qu'il se rendit a Palerme» (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103).

des secours de ce pays en tout genre». L'intento russo di intervenire non solo finanziariamente a favore del Regno di Sardegna, attraverso «trois negotiations différents», in realtà, non si configurava del tutto esente da quei dubbi e da quei pericoli che accompagnavano la natura delle relazioni diplomatiche successive agli accordi di Tilsitt. Indubbiamente i rischi legati ad un eccesso di credibilità nei confronti dell'intercessione da parte di Alessandro I potevano scatenare delle conseguenze difficilmente gestibili, nell'amara constatazione che, dopo il 1807, troppe cose erano mutate nel contesto delle relazioni intercorse non solo tra Russia e Inghilterra e, quindi, all'interno dell'ampio schieramento di potenze coalizzate in funzione antinapoleonica, ma, naturalmente, tra le due superpotenze e il Regno di Sardegna. Di questa mutata congiuntura, il conte Front era perfettamente consapevole, al punto che, senza troppe riserve, non nascondeva al Rossi che, «les efforts que la Russie ne manqueroit pas de faire pour engager S. M. à se brouiller avec l'Angleterre», non andavano sottovalutati. A sostegno di ciò, aggiungeva ancora che la sua *prediction* sembrava confermata dagli sforzi e da tutti i maneggi che il rappresentante russo a Cagliari perfezionava, nell'intento di «engager S. M. à se jeter dans les bras de la France»<sup>12</sup>.

Più tardi, nel giugno del 1808, se si segnalano le iniziative del console Hill nel perfezionare i rapporti con esponenti del mondo siciliano, come il principe di Castelcicala, per concorrere a quelle iniziative comuni che chiamavano in causa anche Vittorio Emanuele I, al tempo stesso, lo stesso Front, sempre da Londra, trasmetteva più tardi a Cagliari alcune note relative alla situazione della Spagna.

Punto cruciale dell'impegno francese, il fatto iberico costituiva in quel momento il problema per eccellenza, su cui si concentravano gli interessi e le attenzioni di tutte le cancellerie europee allineate in funzione antinapoleonica. Nell'ottobre di quell'anno, il diplomatico sardo si soffermava con attenzione sulla crisi interna spagnola, sottolineando che il «Ministère britannique» esprimeva tutta la sua stanchezza per le ripetute pretese espresse dal «roi de Naples à la régence d'Espagne»<sup>13</sup>.

12. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103. Sulla condizione della Russia dopo gli accordi di Tilsitt e sulla solida figura del Lisakievicz, a fronte di quella più evanescente del rappresentante Koslovskij, cfr. P. Cazzola, *P. B. Koslovskij, ambasciatore russo in Sardegna e a Torino*, in *“All'ombra dell'aquila imperiale”. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del Convegno, vol. II (Torino, 15-18 ottobre 1990), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994.

13. Accanto alle ambizioni di Ferdinando di Napoli si associano anche quelle di altri esponenti del casato dei Borbone e, in particolare, di uno dei suoi rappresentanti di maggior spicco, il duca d'Orléans, *Le plus ambitieux de tous*. Tali aspi-

Le notizie sulle prospettive di configurazione di nuove collocazioni dinastiche all'interno del contesto europeo, funzionali non solo ad un disegno di rafforzamento della compagnie monarchico-conservatrice, sembrano particolarmente gradite alla piccola corte assediata a Cagliari, a fronte, tuttavia, di altre nuove ben più attese ed appetite, come quelle sui finanziamenti richiesti presso il governo di Londra e necessari alla causa di Vittorio Emanuele I. In proposito, il Front commentava amaramente che in conseguenza degli impegni finanziari già elevati, spiccati per gli interventi militari in Spagna, l'Inghilterra sembrava piuttosto perplessa nel provvedere alle richieste di S. M. sarda. In modo altrettanto sconsolato dichiarava infatti che «le Ministere anglois» non manifestava soverchia volontà nell'accordare a Vittorio Emanuele I un fondo di ben 200.000 sterline, nella constatazione che «la Sardaigne n'est pas en danger»<sup>14</sup>. Le amarezze espresse dal diplomatico sembrano vanificare gli sforzi sostenuti per i progetti d'intervento militare, che il rappresentante sardo a Palermo, il conte di Revel, aveva tentato di perfezionare un mese prima presso la corte di Ferdinando IV<sup>15</sup>.

Tuttavia, il Front, valutando il complesso delle risorse isolane e la porzione da poter destinare alla *défense du Royame*, giungeva alla conclusione che occorreva pur trovare una soluzione anche modesta, ma almeno sufficiente a far uscire la Sardegna dalle difficoltà congelanti nelle quali era precipitata. D'altro canto, al di là dell'opportunità di poter contare anche in questa occasione sulla favorevole intermediazione del Canning, finiva infine per condividere una successiva proposta del governo britannico, volta pur a concedere un adeguato finanziamento, sempre che questo fosse erogato soltanto ratealmente<sup>16</sup>.

Le note finali espresse in quell'occasione dal Front, contenute in un *post scriptum*, recano alcune nuove decisamente straordinarie, allorché annunciano, pur in termini estremamente stringati, alcuni resoconti degli incontri di Erfurt tra Alessandro I di Russia e Bonaparte. Al di là di alcuni aspetti contenuti nei dispacci approdati presso il governo inglese, di cui il

razioni, tuttavia, irritavano il governo di St. James, disposto invece a «laisser aux Espagnoles entière liberté de agir à leur gré» (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103. Dispaccio del rappresentante sardo a Londra. Londra, 25 ottobre 1808).

14. Concludendo le sue valutazioni il diplomatico sardo affermava che per il governo britannico risultava assai difficile giustificare l'accensione di una simile cifra in bilancio davanti alla nazione, in quanto, si trattava di un «don d'une somme si forte par un avantage qu'il en reviendront à la nation Angloise» (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103).

15. Corridore, *Vittorio Emanuele I*, cit., pp. 9-10.

16. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103.

Front stesso non è in grado di esprimere dei giudizi esaustivi, altri ancora, invece, sembrano secondo l'opinione diffusa contenere «des ouvertures du paix faites conjointement par la Russie et la France»<sup>17</sup>. Il diplomatico sardo, tuttavia, aggiunge di non essere abbastanza persuaso «que la paix soit meure, et que je régarde toute ouverture de la part de Bonaparte que comme une russe pour desunir les alliés et semer la division dans le parlement»<sup>18</sup>. Intravvedendo una prospettiva rassicurante per il Regno di Sardegna, sostiene che l'attuale congiuntura potrebbe rivelarsi favorevole «aux interets du Roi», sempreché sia attuabile un coinvolgimento del console Hill «à ré-commander nos interêts à Mrs. Canning à l'occasion d'une négociation»<sup>19</sup>.

### 7.3 Austria e Sardegna prima di Wagram

Ma era naturalmente la situazione in Germania che, in quella difficile congiuntura, vista la partecipazione *in primis* dell'Austria al conflitto che si andava delineando, costituiva per la modesta cancelleria sarda a Cagliari il maggior interesse, stando soprattutto all'abbondanza delle note diplomatiche inoltrate dal Ganières in Sardegna. D'altro canto, tanto interesse era sostanzialmente determinato da quanto la Francia imperiale compiva sul piano militare in Europa, allorché l'impegno in Spagna, umiliato in conseguenza della disfatta del maresciallo Dupont a Baylen (17 luglio 1808), aveva finito per ridisegnare necessariamente una mutata configurazione e conseguente diversificazione dello schieramento della *Grande Armée*, riaccendendo le velleità di ripresa dell'Austria<sup>20</sup>.

17. I dispacci avevano guadagnato il governo di Londra attraverso un vascello parlamentare francese proveniente da Boulogne, traghettando un ufficiale russo e un corriere francese, reduci entrambi dagli incontri di Erfurt e recanti delle missive di Alessandro I e di Bonaparte, dirette al governo inglese. Mentre l'ufficiale russo era stato direttamente ammesso a Londra, quello francese era stato prudentemente *detenu* su un'unità da guerra, in attesa di essere introdotto (AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103).

18. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103.

19. AST, *Lettere ai ministri*, Inghilterra, M. 103.

20. Dopo l'umiliazione avvenuta sui campi di battaglia in Spagna, le truppe francesi, che in quel momento non costituivano propriamente un complesso di effettivi numeroso e, in buona misura, piuttosto eterogeneo sul piano delle nazionalità che rappresentava, erano state particolarmente rafforzate. In quella circostanza, infatti, il grosso della *Grande Armée* stazionava nell'Europa orientale, al fine di assicurare l'osservanza delle condizioni di pace imposte alla Prussia, dopo i tracolli militari di Jena e Auerstedt e, al tempo stesso, con l'intento di garantire l'efficacia

In quell'occasione, il diplomatico sardo accreditato a Vienna trasmise alcune note significative sulla situazione della Germania e della capitale austriaca, sul temuto barone di Thugut e sulla sua forte tempra de *travailleur*, e naturalmente espresse alcuni pareri sulla auspicata *entente cordiale* tra la cancelleria di S. M. imperiale e quella sarda. Non nascose che, sulla base delle iniziative militari tanto gradite a Cagliari, un ordine del giorno dell'arciduca Carlo era stato opportunamente divulgato tra le truppe che si apprestavano ad «entrer sur le territoire ennemi»<sup>21</sup>. Lo stesso *Manifeste* era stato inoltrato anche a Parigi, pur nel dubbio di una sua reale pubblicazione; ma ciò che maggiormente suscitava vivo interesse erano i movimenti dei reparti militari nei territori tedeschi, allorché il Ganières comunicava che «plus de 80 mille hommes se trouvent déjà dans les Etats de Baviere»<sup>22</sup>.

Nel contesto della ridefinizione di dettagli importanti, relativi al perfezionamento della v coalizione, le note inoltrate da Vienna a Cagliari mettono in luce i passi diplomatici di S. M. Cesarea a Parigi, sia presso lo stesso Bonaparte, come all'interno del ministero degli Affari Esteri francese. Sembra-rebbe accertato, pur nell'indcisione che lo stesso rappresentante sardo non nascondeva, che Francesco II in quell'occasione avesse mascherato i propri movimenti, allorché non si configurava chiaro l'intento di raggiungere ed affiancare l'azione dell'arciduca Carlo, o, addirittura, quello di guadagnare i territori ungheresi «pour mettre en mouvement l'insurrection»<sup>23</sup>.

La presa di coscienza di quanto si perfezionava nel continente europeo non andava naturalmente disgiunta dal vero interesse di casa Savoia per i suoi possedimenti territoriali negli antichi Stati, nella constatazione che le note del *chargé d'affaires* sardo a Vienna, con notevole frequenza, riportano

della ratifica degli accordi con Alessandro di Russia (Erfurt, settembre 1808). Fu proprio l'inattesa e asperrima resistenza spagnola a spingere la Francia napoleonica a trasferire il grosso dei suoi reparti dai territori tedeschi a quelli iberici (novembre 1808), determinando pertanto la pronta reazione austriaca per riaccendere il conflitto (Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, cit., p. 37).

21. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Vienna Ganières. Vienna, 8 aprile 1809.

22. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

23. Al di là delle incertezze espresse dal Ganières in quel momento, Francesco II, più tardi, dopo le disastrate giornate di Wagram, sembra si sia realmente trasferito in Ungheria, proprio con l'intento «de se mettre à la tête de l'Insurrection». I programmi dell'Imperatore, infatti, miravano a far leva ancora su quello sterminato serbatoio di risorse di cui disponevano i suoi Stati. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segr. di Stato*, II S., fasc. II. Nota del ministero degli Esteri austriaco al suo rappresentante a Palermo. Pest, 22 luglio 1809; AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

i programmi che il governo austriaco intendeva approntare per le sorti e la sopravvivenza del casato in pericolo. In proposito, sempre nello stesso mese d’aprile, a Cagliari si venne a conoscenza del fatto che non sarebbe stato arduo per il rappresentante sardo impegnare il ministro – è probabile si trattasse del conte Statdion – a predisporre un progetto di trattato secondo quanto S. M. sabauda auspicava.

Naturalmente, per la realizzazione dello stesso era indispensabile disporre «du plein pouvoir que vous m’annoncez», al fine di poter avanzare quelle indispensabili *ouvertures* che dovevano impostare la realizzazione del progetto generale. Secondo il tenore delle notizie inviate a Cagliari dalla rappresentanza sarda a Vienna, emergeva, pur con le dovute cautele che soppesavano la natura delle stesse, che *cette cour-ci* manifestava *ambitionnant* di voler ristabilire e *gratuitement* S. M. sarda negli Stati du Piémont<sup>24</sup>.

Le note viennesi, tuttavia, non brillano propriamente per entusiasmo operativo, constatati i contenuti dei primi contatti stabiliti con gli ambienti della cancelleria austriaca, ma addirittura si aprono ad una malcelata diffidenza, allorché non nascondono che una certa impostazione delle bozze dell’accordo poteva riservare a Vittorio Emanuele I sgradite sorprese, sulla base di ipotizzabili configurazioni progettuali che avrebbero collocato il Regno di Sardegna in uno stato di *moindre rapport*. A questo punto, nell’intento di voler scongiurare la configurazione di una simile ipotesi, si suggeriva prudentemente di attendere con pazienza che il sovrano sabaudo rientrasse almeno in una parte dei suoi antichi possedimenti di terraferma, prima di avanzare qualsiasi seria apertura negoziale<sup>25</sup>. In sostanza si suggeriva al re di operare soltanto da una posizione di forza, nella piena constatazione che solo «revenant alors une puissance active et essentielle à la cause commune par le contingent de troupes q’elle sera dans le cas de fournir». Questa scelta operativa avrebbe finito per proporre con forza l’occasione ideale per il sovrano sabaudo, da segnalare alla *coalition*; naturalmente la partecipazione sui campi di battaglia avrebbe anche condotto alla condivisione dei conseguenti vantaggi, che si sarebbero manifestati sul piano territoriale con l’invocato *agrandissement*, secondo quanto sembrava «déjà très décidé ici»<sup>26</sup>.

Certamente il persistere nell’invocare la riappropriazione della sovranità su quei territori poteva trovare una potenziale realizzazione solo attraverso

24. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Vienna. Vienna, 13 aprile 1809.

25. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

26. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

un tale *modus operandi*, il quale, sembrava altrettanto condivisibile da parte di esponenti del ministero degli Esteri austriaco, «d'autant plus que ce ne seroit pas le premier exemple». D'altra parte, secondo ripetute rassicurazioni esternate dal Ganières al Rossi a Cagliari sembrava ormai più nitida la posizione austriaca, allorché, indipendentemente dall'opinione dell'imperatore, lo stesso arciduca Carlo, considerato «puissant aujourd'hui», sembrava notoriamente segnalato come uno dei più convinti sostenitori, dei più irremovibili assertori dell'impegno da richiedere a Vittorio Emanuele I. In aggiunta, alle opzioni di un esponente di rango dell'*establishment* austriaco si univano anche quelle di un altrettanto alto rappresentante, come l'arciduca Giovanni, al quale forniva valido sostegno il conte Statdion; il loro apporto, pertanto, sembrava assicurare quei «principes d'une sage et loyale politique». Le suggestioni e l'entusiasmo, a questo punto, trovavano un'ulteriore confortante rassicurazione, allorché, «notre implacable ennemi», il barone Thugut, «n'est plus a craindre»<sup>27</sup>.

Occorre precisare, ad ogni buon conto, che indipendentemente dalla congiuntura politica del momento e pur tenendo nella dovuta considerazione la diffidenza che si nutriva nei confronti del governo di Vienna, tuttavia, un precedente progetto politico pensato in termini di collaborazione antifrancese chiamava in causa sia il casato asburgico che quello sabaudo. Al di là della generica condivisione dell'opposizione alla Francia napoleonica, il progetto, di impronta inglese e recante la paternità di William Pitt, già concepito – sembra – nel 1804, emarginato nel dimenticatoio nell'anno successivo e richiamato in causa, più tardi, nel 1813, come complesso di principi di fondo posto a salvaguardia del futuro assetto postbellico, prevedeva pur in termini relativamente differenti i rispettivi ruoli da affidare alle diverse potenze, come Austria e Regno di Sardegna<sup>28</sup>.

Naturalmente, pur nel ben differente peso politico che i due rispettivi Stati assumevano nel contesto di un equilibrio continentale ancora da definire in termini di estesa condivisione, tuttavia, il piano Pitt già delineava in termini magari scarni, ma efficaci, quanto Austria e Sardegna avrebbero dovuto mettere in atto. Quella primitiva impostazione progettuale, anche se risulta rivolta ad un futuro ancora incerto, per alcuni aspetti sembra già trovare sostanza in quell'*entente cordiale* che, pur con difficoltà, i due Stati tra la fine del 1808 e i primi mesi dell'anno successivo tentavano di perfezionare.

27. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

28. H. A. Kissinger, *Diplomazia della restaurazione*, Garzanti, Milano 1973, p. 46.

D’altro canto, se il progetto elaborato in Inghilterra recava anche il pieno sostegno della Russia di Alessandro I, in quanto potenze che non sembravano nutrire ambizioni territoriali e, pertanto, in grado di attribuirsi una prospettiva generale di fondo, per altri versi all’Austria veniva assegnato una ruolo fondamentale in Italia, che, di fatto, già si sforzava di mettere in atto. Quanto al Regno di Sardegna, che con infinite difficoltà stentava a sopravvivere, il guardare al progetto di collaborazione militare con Vienna e al ripristino della sovranità territoriale sugli Stati continentali configuravano quel suo potenziale rafforzamento che avrebbe dovuto concorrere ad entrare nei presupposti operativi contemplati nello stesso piano Pitt<sup>29</sup>.

Nel 1809, la realizzazione del nuovo progetto, sulla base dei precedenti intercorsi tra Vienna e Cagliari, tuttavia, se non sembrava trovare forti perplessità presso il governo di St. James, constatati i preliminari legati al coinvolgimento delle truppe inglesi acquartierate in Sicilia, al tempo stesso si scontrava col silenzio manifestato da quello di San Pietroburgo, anch’esso protagonista, come quello inglese, di quella politica mirante a sovraindossare al coordinamento generale del nuovo assetto continentale. In proposito, le note del rappresentante Ganières risultano eloquenti, allorché non nascondono che nella presente congiuntura la Russia di Alessandro I osserverà la più *exacte neutralité*.

La Russia, nella sua condizione, d’altro canto, forte dell’osservanza dei dettami di Tilsitt, sembrava non farsi soverchio carico di riallertare faticosamente i suoi reparti militari e, pertanto, decideva di non prendere posizione, suscitando nonostante gli accordi vigenti forti perplessità, soprattutto da parte della corte sarda che non si peritava di affermare, sempre per bocca dello stesso Ganières, che «*cette Puissance sera obbligée de changer du Sisteme*». In proposito, al parere del diplomatico accreditato a Vienna si univano anche quelli di alcuni esponenti della piccola rappresentanza

29. Secondo il piano Pitt, se la Prussia veniva eretta a supremo controllore dell’assetto in Germania, l’Austria, dal canto suo, poteva godere di altrettanto riconoscimento in Italia: in sostanza finiva per assumere il ruolo di una grande potenza italiana. Quanto al Regno di Sardegna, era previsto che il suo ruolo fosse quello di concorrere in futuro ad assorbire eventuali *revanches* francesi, soprattutto negli Stati continentali. Più dettagliatamente, se nel Nord Europa l’Olanda, appoggiata dalla Prussia, avrebbe assicurato la difesa in quello scacchiere, la Sardegna, sostenuta dall’Austria in Italia, avrebbe difeso il Mezzogiorno d’Europa. La progettualità in atto nel 1809, pertanto, sembrava confezionata appositamente per portare il casato sabaudo a concorrere alla realizzazione dello stesso piano Pitt (ivi, pp. 46-8).

consolare sarda a Trieste, nel comunicare a Cagliari che «Alexandre est décidément français et ensorcelé par Bonaparte»<sup>30</sup>.

Al di là di tutto, la posizione della Russia non rimarrà del tutto sorda e disattenta rispetto a quanto maturava in Occidente, e una missione condotta personalmente dallo stesso sovrano prussiano a San Pietroburgo lo testimonia: lo zar, in occasione dell'incontro, non manifestò nessuna disapprovazione per la campagna che era già in corso in Germania e nel Nord Italia<sup>31</sup>.

I fatti militari che intanto si andavano sviluppando nei territori della Confederazione del Reno vedevano la loro regia in Ungheria, dove la presenza dello stesso imperatore e dell'arciduca Carlo sembrava conferire autorevolezza ed impulso. Le notizie che a Cagliari giungevano gradite illustano quanto aveva luogo in questo teatro d'operazioni, che sembrava affidare agli imperiali il pieno successo sulle armate francesi: queste risultano in difficoltà in Tirolo, mentre l'arciduca Ferdinando, comandante in Polonia, era entrato a Varsavia. Ad accrescere tanto compiacimento giungevano particolarmente gradite le notizie sulle presunte acclamazioni e festanti accoglienze che le truppe austriache riscuotevano in quei territori, dove le popolazioni locali le accoglievano con manifestazioni di aperta simpatia, riservando loro ospitalità ed attenzioni. Il consenso diffuso in Germania per i successi imperiali, quindi, accendeva presso la piccola corte di Vittorio Emanuele I a Cagliari speranze e, al tempo stesso, alimentava altrettanta fiducia sulle potenzialità operative dei piani dello stesso monarca sabaudo, come della cancelleria viennese<sup>32</sup>.

Nella primavera avanzata del 1809, tuttavia, a Cagliari viene accolta con apprensione la notizia sul trasferimento dell'intera corte imperiale a Buda, dove in breve tempo è raggiunta da una parte notevole delle rappresentanze

30. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Vienna. Vienna , 13 aprile 1809; ASC, *Segr. di Stato*, II S., fasc. 11. Nota del consolato sardo a Trieste. Trieste, 20 aprile 1809.

31. Tra le informazioni che il Ganières inviava a Cagliari vi era anche quella che evidenziava che i movimenti di truppe nel continente, oltre a registrare la penetrazione di componenti austriache in Baviera e, segnatamente, a Monaco, denunciavano altrettanta presenza di reparti in tutto il territorio tirolesse. Il comando austriaco aveva collocato il suo quartier generale a Udine, sotto la direzione dell'arciduca Giovanni, per poter controllare più da vicino le posizioni francesi attestate intorno a Verona, al fine di difendere più agevolmente le sponde dell'Adige (AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Vienna. Vienna, 21 aprile 1809).

32. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

diplomatiche delle potenze coalizzate, fra le quali quella dello stesso Regno di Sardegna. Inizialmente si trattava di misure calcolate e strategicamente valide, constatato che la ritirata austriaca sembrava attirare i francesi in una posizione meno difendibile, mentre il temporaneo abbandono di Vienna, intorno alla quale si era acceso un aspro scontro, era ritenuto inevitabile, confidando più tardi in un rapido rientro<sup>33</sup>. Il trionfo di Bonaparte poco più tardi a Wagram suggellò ancora una volta la superiorità sul piano militare di una Francia che, ad ogni buon conto, già manifestava i primi sintomi del futuro tracollo. Quasi in concomitanza con quanto si consumava sui campi di battaglia nel Nord Europa, a Cagliari giungevano altrettante notizie sconfortanti, constatato che da parte inglese e, segnatamente da Malta, si era venuti a conoscenza delle difficoltà di sostenere S. M. sarda nei suoi disegni e nella difesa della stessa Sardegna, a causa delle ridotte forze militari disponibili, impiegabili per di più nella difesa del piccolo presidio isolano<sup>34</sup>.

Nel valutare le conseguenze della vittoria francese e quanto era ancora in corso sul piano delle operazioni militari, il Ganières commentava che, su informazioni ricevute dall'ambasciatore britannico a Buda, reparti di Giorgio III erano sbarcati sul continente europeo, entrando più tardi «dans l'Electorat de Hannover», dove erano stati accolti «comme des libérateurs». Le notizie del diplomatico inglese, tuttavia, non si limitavano soltanto ad esporre gli avvenimenti del Nord Europa, ma illustravano pur con misurate riserve i fatti italiani, allorché rendevano noto che truppe siciliane, sotto il comando del generale Stuart, si presumeva fossero sbucate sul continente italiano, pur in un punto ancora non identificato. Non risultava altrettanto attendibile la notizia secondo la quale i reparti di Ferdinando IV di Borbone fossero stati sostenuti nelle operazioni da truppe sarde, secondo quanto era stato previsto dai piani militari<sup>35</sup>.

Le novità su quanto aveva luogo soprattutto nei territori tedeschi, ma pure in quelli dove la Francia fronteggiava con energia i numerosi focolai di

33. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 25 maggio 1809.

34. ASC, *Segr. di Stato*, II S., fasc. II. Dispaccio di Alexander Ball al cav. Rossi. Malta, 5 maggio 1809.

35. Nel chiudere la nota, il Ganières commentava, sulla base di notizie fornitegli da un diplomatico spagnolo, che Francesco d'Asburgo aveva rigettato il complesso degli articoli contenenti i dettami dell'armistizio imposto da Bonaparte. Più tardi sembra che tanta opposizione si sia convertita nella richiesta di provvedere soltanto alla revisione di una componente modesta degli stessi (AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 30 luglio 1809).

resistenza alleati, erano indubbiamente soggette all'incertezza e fornivano spesso giustificati dubbi e motivazioni di aperta diffidenza. In proposito, alcune note di fonte spagnola contenenti non solo notizie sulla situazione interna dell'intera penisola iberica, ma pure aspetti importanti sulla condizione del Regno di Sardegna, offrono altrettanti elementi di riflessione, sui quali occorrerebbe approfondire ulteriormente i contenuti, non foss'altro per capire in modo più soddisfacente quanto quel martoriato Regno potesse compiere in una congiuntura tanto avversa.

Da fonte spagnola, un dispaccio ufficiale inoltrato al governo dal *ministro de Estado* don Antonio Mordella y Spotorno, il 31 luglio di quell'anno, si apre indubbiamente alla conoscenza di alcuni fatti, relativi a quanto il governo sardo tentava disperatamente di realizzare in termini di salvezza delle sorti del casato sabaudo e, pur in misura modesta, di lotta contro la Francia napoleonica. In quella circostanza, ormai in possesso delle notizie sui fatti militari della Germania, la presa in esame di una petizione di Vittorio Emanuele I alla corte spagnola, opportunamente veicolata allo studio della *Junta Central*, offriva agli osservatori spagnoli interessanti spunti di riflessione e di aperto dibattito sulla potenzialità di un sostegno a favore del casato sabaudo. Tenuto conto delle «comunicaciones activas», che S. M. sarda inteseva con Napoli, Livorno, Genova, Alessandria «y en su antiguo patrimonio el Piemonte», occorreva di conseguenza intervenire contro i «nuestros enemigos», cogliendo il momento propizio, dato che si era perfettamente consapevoli della «perspicacia del enemigo» e della sua forza<sup>36</sup>.

L'intento di costituire pertanto un complesso di sinergie da opporre alla Francia rappresentava in quel momento un aspetto da privilegiare, secondo il tenore della nota spagnola, che sembra esprimere apprezzamento per le scelte del governo sardo e, al tempo stesso, per quanto viene realizzando la Spagna tutta con il suo tipo di guerra. Per Vittorio Emanuele I e per i territori continentali del suo Regno, la nota spagnola esprime, quindi, incoraggiamento per quelle modeste operazioni militari ancora in corso, poiché «los enemigos» sono sotto pressione in Piemonte e, segnatamente, nel Monferrato, al punto da poter contare su una reale recisione delle comunicazioni francesi con «el condado de Niza». In aggiunta, la Savoia è sconvolta da un'insurrezione di marca antifrancese, mentre un po' ovunque le manifestazioni di esteso consenso verso il sovrano hanno finito per costituire un vero fronte di «grandes partidarias»<sup>37</sup>.

36. ASC, *Segr. di Stato*, II S., fasc. II. Dispaccio inoltrato al governo spagnolo dal ministro don A. Mordella y Spotorno. 31 luglio 1809.

37. ASC, *Segr. di Stato*, II S., fasc. II.

La nota spagnola ancora illustra potenzialità dello stesso tenore, su una linea di natura politico-militare che, ad ogni buon conto, il risultato della campagna di Germania ormai aveva sostanzialmente vanificato.

## 7.4

### L'amarezza per la sconfitta e la speranza in una ripresa delle ostilità

In quella circostanza, le note diplomatiche inoltrate da Buda a Cagliari si arricchiscono anche delle notizie relative ai preliminari di pace che, naturalmente, vedevano impegnate soprattutto le rappresentanze delle potenze maggiormente coinvolte nel conflitto. «Les négociations de paix ont commencé», commentava con un certa dose di speranza il Ganières, precisando che ad Allembourg si erano aperte le prime consultazioni tra i plenipotenziari francesi e quelli austriaci<sup>38</sup>. Da parte asburgica, sembra che le proposte veicolate da Francesco II ai suoi rappresentanti siano state improntate non certo ad una contrazione ma, addirittura, ad una nuova presa di possesso di quanto il suo casato aveva perduto con il precedente Trattato di Presburgo. Tanta determinazione, naturalmente, doveva misurarsi con altrettanta volontà espressa dalla Francia di non cedere nulla di quanto aveva conseguito fino a quel momento nella lotta contro l’Austria e, così, secondo quanto commentava sempre il Ganières, Bonaparte pretende «toujours de donner la loi», nella constatazione che egli era necessariamente costretto a rivolgere più tardi le sue forze ancora contro la Spagna<sup>39</sup>.

Ma era soprattutto lo scacchiere italiano e, in particolare, il Settentrione ad interessare la piccola corte assediata a Cagliari, constatato che era lì che si giocava il futuro del casato sabaudo, legato al ripristino di quella sovranità sugli Stati di terraferma perduta nel 1798. In proposito, le note del Ganières non risultano particolarmente ricche di novità rassicuranti, se non per alcuni aspetti legati all’iniziativa di un ufficiale che, in conseguenza degli insuccessi incassati dall’arciduca Giovanni, era stato cooptato dall’imperatore per «ranimer le courage abbatu du parti des bien intentionnés», in tutta l’Alta Italia e, segnatamente, in Piemonte, dove veniva incaricato

38. Ad Allembourg si erano presentati per la Francia napoleonica, come capi delegazione, il plenipotenziario Champagny e il generale Duroc, mentre il governo imperiale aveva inviato il principe di Metternich e il generale Nugent (AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 17 agosto 1809).

39. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

per provvedere anche all'acquisto di consistenti partite di armi<sup>40</sup>. Tutto ciò, secondo la missiva diplomatica, sembrava configurare più il rilancio delle operazioni belliche, che non l'avvio di promettenti trattative di pace.

Tuttavia, se serie minacce gravavano sul futuro degli Asburgo, visto l'interesse della Francia per i territori della riva destra del Danubio, al tempo stesso, il timore espresso dall'imperatore di essere spinto ad accettare la proposta di riconoscimento di Giuseppe Bonaparte come sovrano di Spagna configurava la potenzialità di una motivazione valida su cui costruire «une pierre d'achoppement», almeno secondo quanto intravvedeva lo sconsolato Ganières<sup>41</sup>. Tutto ciò, naturalmente, se di reale «pierre d'achoppement» si fosse trattato, avrebbe potuto predisporre un rinnovato slancio in armi dell'Austria, magari sostenuta anche da altre potenze, per riavviare così il corso della guerra. In proposito, stando al tenore delle note diplomatiche inoltrate a Cagliari, non solo da Vienna, il rimpianto per l'occasione perduta sui campi di Wagram e la speranza, nonostante tutto, di riprendere le ostilità a breve termine risultano ben più forti e condivisi che non l'attesa per il risultato dei negoziati, che pur erano in corso. Questo diffuso stato d'animo, queste *attentes* sembrano ad un certo punto prendere realmente corpo, allorché giunge la notizia della «rupture des negotiations» che, stando ai fatti, altro non era che una pura sospensione. Il Ganierès, infatti, non manca di rimarcare che «nous sommes toujours dans l'attente d'apprendre la conclusion de la paix et la reprise des hostilités». Secondo il tenore delle sue considerazioni, la pace non poteva aver luogo «à moins qu'on ne veuille être l'instrument de sa propre ruine qui deviendront par la inévitable dans la suite»; era questo, infatti, il momento propizio per «mettre des bornes à l'ambition [...] de Napoleon»<sup>42</sup>.

A dispetto delle speranze accese per un riavvio delle ostilità, giunse invece la notizia della pace conseguita, del relativo accordo concluso il 14 ottobre a Vienna e, addirittura, della sua pubblicazione sotto diretto patrocinio francese, mentre il Ganières venne informato dell'evento il 22, dal centro di Totis, dove l'Imperatore teneva il suo quartier generale<sup>43</sup>. Il diplomatico sardo, in

40. Secondo le informazioni rilasciate dal Ganières, l'ufficiale era il maggiore Dumont, che, in seguito alla ritirata dal settore nord italiano e, pare, in conseguenza dei suoi insuccessi sul campo era stato chiamato per nuovi incarichi (AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122).

41. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 17 settembre 1809.

42. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 21 settembre 1809.

43. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota inoltrata al rappresentante sardo a Buda. Totis, 22 ottobre 1809.

quell'occasione, è piuttosto sprovvisto di novità sulle conseguenze dei progetti militari tanto cari al suo sovrano, mentre sugli effetti degli accordi appena stipulati dichiara che non bisogna disperare per il conseguimento della salute dell'Europa; d'altro canto, l'eterogeneità della compagnie imperiale napoleonica, l'ambizione sfrenata «de son chef et la lassitude des Peuples seront sa ruine. J'aime à me faire cette douce illusion»<sup>44</sup>. In aggiunta, a suo dire, la *débâcle* subita dall'Austria a Wagram non sembra del tutto configurare un effettivo sfacelo, constatato che essa è ancora in grado «de recommencer la lutte, puisque le reste encore une armée de plus de 400 mille hommes en bon état»<sup>45</sup>.

Al diplomatico sardo, in quella mutata congiuntura, sfuggiva che quelle truppe a ben poco potevano servire, constatata l'eterogeneità etnica che le caratterizzava. D'altro canto, lo sforzo immenso che l'Austria aveva compiuto e il disastro appena consumato avevano persuaso un personaggio certamente disilluso, come Clemens von Metternich, che lo slancio nazionalistico non era stato in grado di rimpiazzare la forza materiale<sup>46</sup>. In occasione di quella campagna militare, infatti, casa Asburgo aveva paradossalmente impostato ogni fortuna su un modulo operativo imprigionato sulle riserve e sulle milizie territoriali, in sostanza, una misura militare che, per una eterogenea compagnie statuale, doveva far leva su un ipotetico spirito di identità nazionale<sup>47</sup>. Il Ganières, con buona probabilità, non vedeva con nitidezza che l'introduzione di quel modulo, più noto come la *Landwer*, per l'Austria si era rivelata letteralmente fallimentare e che una sua potenziale ripresa, accompagnata da un auspicabile successo, poteva ottenersi soltanto attraverso una estesa politica di alleanze e, quindi, su una ben congegnata intesa politico-diplomatica.

Tuttavia, se addirittura si paventa una potenziale reazione russa per i territori della Galizia, al tempo stesso, da parte sabauda si apprende, pur con misurato entusiasmo, che finché la Francia mantiene il controllo su Trieste, almeno fino «à la conclusion de la paix général», lo scalo di Fiume continua a rimanere libero e, pertanto, non va trascurata l'opportunità di aprire presso quella piazza un consolato, da cui controllare opportunamente il complesso di quel piccolo scacchiere<sup>48</sup>.

44. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 22 ottobre 1809.

45. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122.

46. Kissinger, *Diplomazia della restaurazione*, cit., p. 32.

47. G. E. Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Einaudi, Torino 1999, pp. 199-201; C. von Clausewitz, *Della guerra*, nuova edizione a cura di G. E. Rusconi, Einaudi, Torino 2000, pp. 217-20.

48. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 22 ottobre 1809.

Se per il caso russo si poteva ipotizzare «un armistice fait sans un motif urgent», stando al contenuto dei dispacci inviati dal Ganières, tuttavia, gli effetti degli accordi appena conclusi non sembravano configurare propriamente un situazione facile per il governo di Vienna e, addirittura, per la stessa famiglia imperiale, allorché si era appreso che gli arciduchi Carlo Giovanni e Luigi, in conseguenza dei loro insuccessi incassati sul piano militare da parte napoleonica, avevano finito per cadere «comme disgraciés» presso l'Imperatore; solo più tardi Francesco II concederà loro «la permission de revenir à Vienne». In conseguenza di ciò, pertanto, «la bonne harmonie paroit maintenant rétablié entre eux et leur Auguste Frere»<sup>49</sup>.

Nelle successive note del diplomatico sardo non compaiono osservazioni significative sui contenuti dei progetti militari del suo sovrano, ormai vanificati dagli accordi di Schönbrunn, che non solo mandavano in frantumi le ambizioni asburgiche di stroncare con ogni mezzo i disegni egemonici francesi, ma riducevano al lumicino anche quelle di Vittorio Emanuele I di riguadagnare in breve termine i suoi antichi possedimenti di terraferma. Nel febbraio del 1810, anzi, un'ulteriore conferma dei tentativi di Bonaparte di rafforzare il proprio *status imperiale* veniva trasmessa a Cagliari dall'attontito Ganières, allorché comunicava che «me donne pour sur que Napoleon à demandé en mariage Madame l'Archiduchesse Luise et que l'Empereur y a donné son consentement»<sup>50</sup>.

L'annunciato *mariage*, che segna la massima spinta delle mire napoleoniche tese al rafforzamento, se nei disegni di Klemens von Metternich, che l'aveva caldeggia, guardavano ad un futuro abbattimento della Francia napoleonica, al tempo stesso inibivano ancora le aspirazioni di casa Savoia, unitamente a quelle dei Borbone, entrambi imparentati con i Lorena.

49. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 22 ottobre 1809.

50. AST, *Lettere ai ministri*, Austria, M. 122. Nota del rappresentante sardo a Buda. Buda, 22 ottobre 1809.

# Gli esordi della marina americana e la presenza di navi statunitensi nei mari sardi tra Sette e Ottocento

di *Carlo Pillai*

Le prime notizie che si ebbero in Sardegna degli “insorti americani” risalgono agli stessi albori della loro lotta, in quanto già a poca distanza dallo scoppio della rivolta delle colonie inglesi del Nord America contro la madrepatria, se ne ebbe sentore ed anche qualche ripercussione nella nostra lontana isola. Bisogna tener conto che lo scontro tra le forze in conflitto si spostò dalla terraferma al mare, per opera di un’aggerrita squadra di navi corsare americane, che operavano prevalentemente nell’Oceano Atlantico, ma all’occorrenza non trascuravano di entrare nel Mediterraneo, facendo “ricchissime prede”, come si diceva, a danno del nemico. Ciò mise in allarme i negozianti europei, compresi quindi quelli sardi, per i danni che potevano subire<sup>1</sup>, il che costituì un valido motivo perché le autorità sarde evitassero in tutti i modi di aver a che fare con questo naviglio. Infatti nel settembre 1776 furono informate da Lisbona della “somma apprensione” suscitata dalla cattura a 14 leghe dal capo San Vincenzo nella punta meridionale dell’Algarve di una nave inglese partita da Talmout e diretta a Salerno<sup>2</sup>. La notizia fu data dallo stesso equipaggio predato, che fu rilasciato e abbandonato in mare in un battello, col quale poté raggiungere le coste portoghesi, raccontando «di esser già al numero di 6 le prese fatta [...] fra le altre una nave destinata per Livorno con piombi e stagni ed altra per Cadice». Il corsaro sarebbe ancora nei dintorni, è ignoto che cosa faccia del bottino, ma in ogni caso «cagiona notabili pregiudizi al commercio», prova ne sia che dagli «assicuratori si pretendono premj grandiosi, e già

1. Archivio di Stato di Cagliari (d’ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato I serie* (d’ora avanti *SS I s*), vol. 209, Dispacci ministeriali ai viceré dal 3 gennaio al 18 dicembre 1776, c. 183. Sulle prede fatte dagli americani a danno degli inglesi si veda anche ASC, *SS I s*, vol. 399, Dispacci viceregali dall’11 ottobre 1776 al 7 maggio 1779, c. 7v.

2. ASC, *SS I s*, vol. 209, c. 192.

non toccano a meno di 10%»<sup>3</sup>. In queste condizioni pochi si muovono, salvo qualche eccezione, come quella del capitano Gnecco «perché è nave di considerazione con buona merineria», ma soprattutto «pensa di andare allo stretto (di Gibilterra) convoyerato, ossia scortato da una nave da guerra olandese». Quel che è peggio, «si presume vi siano altri corsari, ed alcuni li vogliono in numero di 5». La Corte di Londra tranquillizzò assicurando che anche il proprio naviglio partecipava alla guerra corsara, ad ogni buon conto l'ammiraglio di stanza a Gibilterra aveva «subitamente ordinata la spedizione di tre fregate a quella volta»<sup>4</sup>. Anche da Cagliari si reagì con altrettanta flemma in quanto i negozianti dell'isola in questi eventi «non hanno verun interesse diretto, mentre il loro commercio non si estende oltre qualche piazza della Spagna»<sup>5</sup>. I problemi però non finirono qui, perché a distanza di circa un anno e mezzo, il 2 febbraio 1778 il Magistrato di Sanità di Nizza aggiunse qualche altro dettaglio: «questi armatori americani di là dallo stretto di Gibilterra visitano indistintamente nel loro corso qualunque sorta di bastimenti e sono soliti prendere posto nelle coste di Barbaria, senza verun scrupolo, né cautela di sanità»<sup>6</sup> per cui le autorità sabauda si determinarono ad assoggettarli ad una quarantena di 18 giorni. A scanso di equivoci il Magistrato di Cagliari non si limitò a trasmettere l'ordine a tutti i deputati di sanità sardi affinché vi si adeguassero, ma decise di abilitare i soli porti di Cagliari e Alghero ad accogliere tali navi, interdicendo sbarchi in tutti gli altri approdi dell'isola<sup>7</sup>. Prova ne sia che dall'ufficio periferico di Bosa il 17 marzo 1778 si rispose assicurando ricevuta e specificando che non si sarebbero ammessi «en este puerto corsales americanos, ò qualquier otro bastimento que huviesse comunciado con aquellos»<sup>8</sup>.

Un altro problema non meno delicato era costituito dalle modalità da adottare nel ricevere tale naviglio considerando che era stato stipulato un trattato tra la corte di Francia e le colonie americane, e doveva prevedersi il caso che approdando a Cagliari «gli Uffiziali americani pretendessero di assistere al corteggiò»<sup>9</sup> del viceré, per cui questi si vedeva costretto a chiedere istruzioni a Torino. Vero che egli sapeva «bene che non essendo le colonie da Sua Maestà riconosciute per potenza indipendente non possono

3. Ivi, c. 192v.

4. Ivi, c. 193.

5. ASC, SS 1 s, vol. 399, c. 7v.

6. ASC, *Reale Udienza, Cause civili* (d'ora in avanti *RU, cc*), vol. 1930/fasc. 21612. Nota datata Nizza 2 febbraio 1778.

7. Ivi, Nota del 13 marzo 1778.

8. *Ibid.*

9. ASC, SS 1 s, vol. 399, cc. 87v-88. Dispaccio dell'8 maggio 1778.

i loro ufficiali o bastimenti pretendere se non che il libero esercizio dei diritti naturali, ma quest'esercizio potendosi da qualche comandante di legno inglese pretendere che sia assai ristretto, e da qualche Uffiziale francese più esteso forse anche contro le intenzioni delle rispettive loro Corti può accadere qualche disturbo, per prevenire il quale non parmi inopportuno di farlene presente il dubbio ora detto»<sup>10</sup>. Nel contempo si chiedeva ancora se convenisse far pubblicare un apposito manifesto «sul modo con cui si tratteranno i bastimenti delle potenze belligeranti» sull'esempio di quanto aveva fatto nel 1756 il granduca di Toscana in occasione dell'ultima guerra<sup>11</sup>. La risposta della corte sabauda non tardò ad arrivare. Infatti, con dispaccio della segreteria di Stato degli Affari Esteri del 27 maggio 1778 si prescrisse di «ricevere li suddetti bastimenti americani come se fossero di una nazione unicamente commerciante»<sup>12</sup>. L'importante era «di trattare tutti i vascelli in generale colla più esatta ugualità possibile», dato che raccomandava al vice-re di «attenersi scrupolosamente alle regole generalmente adottate in tutti i porti neutri e poi di regolare la sua condotta secondo le circostanze in cui egli si troverebbe, cioè di sostenere le regole stabilitate, ove abbia perciò la forza necessaria. Di dissimulare quanto può permetterlo la prudenza quando non fosse il più forte e, non potendo dissimulare, di protestare contro la violenza»<sup>13</sup>. Anche per quanto riguarda il secondo dubbio del viceré sulla necessità di pubblicare «il trattamento che si vuole accordare a' bastimenti delle Potenze belligeranti»<sup>14</sup>, si preferì la prudenza, bastando che dichiarandosi la guerra ci si restringesse a significare ai consoli che «S. M. è risolta di osservare una perfetta neutralità. [...] Pare pure che non convenga di parlare degli americani, e quando il viceré fosse interrogato a loro riguardo, potrebbe rispondere che egli non può considerarli altrimenti che come vascelli mercanti, e che come tali saranno ricevuti»<sup>15</sup>. Del resto non mancavano in proposito dei precedenti fondati sul comportamento tenuto dagli Stati europei nei confronti dei bastimenti olandesi al tempo della ribellione dell'Olanda contro la monarchia spagnola<sup>16</sup>. In sostanza dalla corte di Torino si raccomandava al viceré «di non devenire mai ad alcuna formalità» dalla quale si potesse ricavare un riconoscimento dell'indipendenza delle colonie americane, «di non accordare facilità e favori che ridondar possano

10. Ivi, c. 88.

11. *Ibid.*

12. ASC, SS 1 S, vol. 211, c. 120.

13. Ivi, c. 120v.

14. *Ibid.*

15. Ivi, c. 121.

16. Ivi, c. 89. Dispaccio del 22 aprile 1778.

a pregiudizio della nazione inglese, e specialmente non tollerare la vendita di prede fatte dagli armatori americani, restringendosi alla somministrazione di mercanzie, ed altre cose necessarie al vitto umano» (21 aprile 1778)<sup>17</sup>.

Una volta che le colonie conseguirono l'indipendenza seguì un periodo più tranquillo, anzi, in età napoleonica, confidando soprattutto sullo stato di neutralità, cui per diversi anni si attennero gli Stati Uniti, si assistette ad una più decisa frequentazione delle imbarcazioni americane in tutto il Mediterraneo. Questo si verificò anche in Sardegna, dove la loro presenza ha lasciato ampie tracce nella documentazione del tempo, specie in quella conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari<sup>18</sup>.

Nel giugno 1808 uno sconner, denominato Fanni, attraccò nel porto di Cagliari proveniente da Palermo, per caricare soda. Ma mentre stazionava in vicinanza della bocca della darsena, forse ignorando le leggi e i regolamenti del luogo, si mise a gettare a mare delle grosse pietre, che teneva a bordo come zavorra. Accortasi della cosa una goletta inglese ne fece rapporto ad una regia speronara, che invitò gli americani a recedere dalla loro azione, ma costoro, facendo finta di niente, anzi negando il fatto, continuarono indisturbati a scaricare le pietre. Da qui la denuncia e il fermo intimato al capitano Antonio Raimondo Galle, comandante del legno americano, che fu autorizzato a partire solo dopo aver prestato idonea cauzione nella persona del negoziante Giacomo Ignazio Federici, di cui era notoria “la responsabilità”. Infine Sua Maestà, “per un particolare riguardo” verso la nazione americana, decise di passare sotto silenzio “il suo mancamento” e lo assolse dal pagamento della penale, prevista nella misura di 100 scudi<sup>19</sup>.

Altro spiacevole episodio, ma più grave nelle sue conseguenze, si ebbe l'anno dopo, quando il marinaio Tommaso Luigi, appartenente alla nave “Elisa” comandata dal capitano Calvino Delano, fu proditorialmente ferito da un gruppo di marinai imperiali. Mentre si apprestava a cucinare in una casetta situata nella darsena, fu avvicinato da un marinaio imperiale, che gli chiese fuoco per accendere il sigaro. Gli rispose di pazientare ma invano, per cui lo accompagnò fuori. Ne ebbe uno schiaffo che restituì; alle urla di

17. ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 10, n. 41.

18. Solo più tardi si instaurarono rapporti più stretti anche da un punto di vista diplomatico con l'istituzione a Cagliari di un consolato americano. Si veda in proposito l'articolo di P. Puddu, *Il viceconsolato degli Stati Uniti d'America a Cagliari (1825-1843)*, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 20, Quaderno II, 1995. I buoni rapporti tra i due Stati portarono poi alla stipula di un trattato di commercio e di navigazione nel 1839. Cfr. ASC, SS II 5, vol. 2, doc. 29 e ASC, RU, cc, vol. 1933.

19. Si veda la pratica in ASC, RU, cc, vol. 2001/fasc. 22196.

aiuto accorsero da 5 a 6 altri marinai imperiali impugnando sciabole e coltellini. Lo arrestarono, dandogli un colpo di sciabola al braccio, ma non dalla parte tagliente, ma subito dopo, all'improvviso, gli infersero una coltellata sopra l'ombelico con notevole «effusione di sangue»<sup>20</sup>.

Ma i problemi più grossi provenivano dalla situazione politico-militare imperante nel primo quindicennio dell'Ottocento, quando periodi di pace e di belligeranza si alternavano continuamente, provocando alquanta confusione. Né l'appartenenza a Stati neutrali bastava a garantire le navi dal rischio di venire predate, perché anche il trasporto di merci nemiche o destinate a porti nemici le rendeva vulnerabili. Non sempre era facile districarsi in questa materia, per cui più d'una volta i capitani si premunivano di documenti di comodo o di una pluralità di carte differenti, che tiravano fuori a seconda delle circostanze. Fu questo il caso del capitano John Roabak di Nuova York, che comandava il brick «La Fenice», il quale venne fermato il 13 marzo 1811 a circa 30 miglia da capo Carbonara dal brigantino sardo «Ichnusa»<sup>21</sup>, partito da La Maddalena in perlustrazione delle coste sarde di Levante, anche al fine di «tentare di predare qualche bastimento nemico»<sup>22</sup>.

La nave sarda innalzava artatamente la bandiera francese e intimò l'alt alla nave americana, che non oppose alcuna resistenza (fra l'altro era disarmata, avendo a bordo solo le due pistole del capitano), indi ordinò al comandante di mettere il canotto in mare e di presentarsi a bordo, dove fu sottoposto ad interrogatorio. Rispose di esser partito da Napoli 5 giorni prima, diretto a Rotterdam con un carico di vino, acquavite, cremotartaro e stracci per conto di un ricevitore pure di Rotterdam. A questo punto, riscontrata la provenienza da un porto nemico, come nemico era il porto di destinazione, il comandante dell'«Ichnusa» fece subito calare la bandiera francese ed inalberare quella sarda «con averla assicurata con un colpo di cannone», dichiarando nel contempo «di buona preda» la nave arrestata, alla quale venne assegnato per comandante un guardia marina sardo, coadiuvato da sette marinai. Le carte furono sequestrate, facendosene un'apposita nota<sup>23</sup> e, infine, sigillate in un pacchetto. Il capitano Roabak, pur assi-

20. Ivi, vol. 1990/fasc. 21951.

21. Ivi, vol. 2001/fasc. 22193.

22. *Ibid.* Deposizione del guardia reale di 1 classe Francesco Mameli, di 14 anni, imbarcato nell'Ichnusa.

23. *Ibid.* L'elenco comprendeva: 1. passaporto in carta pecora; 2. altro passaporto in carta, americano; 3. lettera di mare scritta in 4 lingue, inglese, francese, olandese e spagnolo; 4. ruolo dell'equipaggio; 5. altro ruolo simile; 6. patente di sanità di Napoli; 7. certificato di vendita, 8. certificati del consolato degli Stati Uniti;

curando di averle consegnate nella loro interezza, non volle rilasciare alcuna dichiarazione scritta in proposito. Sapeva bene il perché. Infatti, sottoposto ad interrogatorio una volta arrivato nel porto di Cagliari<sup>24</sup>, sostenne che in realtà la nave, appartenente all'armatore Robert Rogies (rectius Rogers) di Boston, era diretta a Plymouth, in Inghilterra, dove il carico<sup>25</sup> sarebbe stato preso in consegna da un negoziante di Londra il cui nome era Highteson. Solo per finta era stato indicato il porto di Rotterdam, del resto non si sarebbe potuto fare diversamente «perché da nessun porto comandato dai francesi si può avere spedizione per altro porto a riserva che sia amico della nazione francese». A conforto della sua tesi tirò fuori una nota del Rogers, che lo incaricava di eseguire il trasporto per conto dell'Highteson, dandogli istruzioni sul viaggio e stabilendogli il compenso.

In altre circostanze i mercantili americani furono vittime, da un capo all'altro dell'isola, dell'invasione, per non dire della prepotenza dei corsari inglesi. Si veda quanto accadde al largo di Longonsardo, nelle Bocche di Bonifacio, il 4 ottobre 1807, dove comparvero 3 imbarcazioni inglesi armate in corso, il *boo* denominato «Il filibustiere», comandato dal capitano Vincenzo Palomba, uno sciabocco e una feluca, comandati rispettivamente dai capitani Barbasino e Dondo<sup>26</sup>.

Avvistata una feluca battente bandiera americana, la seguirono lentamente, anche a causa dei venti contrari, fintanto che raggiunse la Marmo-  
rata, dove, tirata a secco, parte dell'equipaggio, 8 uomini in tutto, più 4 passeggeri, erano scesi a terra<sup>27</sup>. Gli inglesi, impugnati gli schioppi, li costrinsero a risalire a bordo, dove vollero prendere visione delle carte, che sequestrarono a dispetto delle rimozioni del capitano della nave Thomas Storme, di Novaiorc, ossia New York, il quale protestando «non esser quelli i modi», affermò che «la bandiera inglese non era nemica di quella americana»<sup>28</sup>. Ma fu tutto inutile perché, armi alla mano, dichiararono il

9. passaporto del re di Napoli; 10. lettera di commissione e permesso d'estrazione carico; 11. polizza di carico; 12. biglietto d'uscita dal porto di Napoli; 13. lettera al negoziante di Rotterdam Signor Cremer; 14. carta della prefettura di polizia; 15. dieci passaporti di marinai, 16 licenze di dogana. La nota fu sottoscritta dai capitani Roabak, americano e Ornano, sardo.

24. Le autorità sarde chiesero soccorso affinché fungessero anche da interpreti ai capitani danesi Hans Lorenzen e Jurgen Franzen.

25. Il carico era costituito da 280 barili di vino, 57 d'acquavite e 51 di cremotataro (una specie di estratto di succo di limone), nonché 66 sacchi di stracci.

26. Si veda l'episodio in ASC, RU, cc , vol. 1991/fasc. 21973.

27. Ivi, c. II.

28. Ivi, c. 8.

bastimento di buona preda e, legatolo con 4 corde, lo rimorchiaroni, assenandogli come comandante il capitano Dondo, che di fatti ne prese possesso con 5 o 6 uomini. Pur avendo affermato di volersi dirigere all'isola di Ponza, dove la nave sarebbe stata loro assegnata legittimamente a seguito di sentenza, in realtà fecero vela verso la Corsica. Nel frattempo, però, sulla mezzanotte, in Porto Pozzo, portarono via uno dei quattro bauli presenti nella nave americana, quello di maggior valore, dato che conteneva 340 pezzi di Spagna, 60 doppie di Savoia e altre monete.

Arrivati all'altezza delle isole sanguinarie, che, come si sa, sono poco distanti da Ajaccio, il capitano Storme rinnovò le sue proteste al punto che il convoglio invertì la rotta e puntò su Porto Torres. Al largo dell'Asinara, tuttavia, il capitano della feluca inglese condizionò il rilascio della nave americana alla sottoscrizione di una dichiarazione liberatoria a suo favore. In pratica sia lo Storme che gli altri proprietari di effetti contenuti nei bauli da lui trasportati dovettero firmare che non erano stati depredati di nulla. Solo a queste condizioni furono liberati e poterono raggiungere Porto Torres, dove per giunta dovettero scontare la quarantena, divenuta necessaria a seguito del loro incontro con navi corsare.

Intanto Francesco Ettori, preposto agente viceconsole della nazione americana a La Maddalena, inviò una veemente nota di protesta, chiedendo giustizia alla Capitaneria Generale, che, avente sede a Cagliari, in Sardegna fungeva da tribunale delle prede, come altrove gli Ammiragliati. Egli soprattutto lamentava l'eccessiva libertà che si prendeva il naviglio inglese, con la scusa dell'amicizia col Regno sardo.

L'inchiesta, prontamente disposta, confermò sostanzialmente la versione dei fatti data dal capitano Storme. In questo senso furono infatti non solo le deposizioni dei marinai imbarcati nella sua nave, Matteo Valeri di Bastia<sup>29</sup>, Giuseppe Sabbatini<sup>30</sup> e Filippo Ornano<sup>31</sup> dell'isola di Capraia, Domenico Favella di Bonifacio<sup>32</sup>, Domenico Tomasi di Pino, in Corsica<sup>33</sup>, Matteo Marsolina di Ajaccio<sup>34</sup>, ma anche i passeggeri Giovanni Simone Olmeta, maestro coltellaro di Bastia<sup>35</sup>, Antonio Capofila di Sabbioncello, repubblica di Ragusa in Dalmazia<sup>36</sup> e Francesco Vegerie di

29. Ivi, c. 17.

30. Ivi, c. 20.

31. Ivi, c. 28.

32. Ivi, c. 22.

33. Ivi, c. 24.

34. Ivi, c. 26v.

35. Ivi, c. 10.

36. Ivi, c. 6v.

Siena, destinato a ricoprire il posto di maestro di cappella nella cattedrale sassarese di San Nicolò<sup>37</sup>.

Il 6 febbraio 1808 fu anche interessato il comandante di Longonsardo Pietro Maria Magnon<sup>38</sup> affinché volesse ricevere le testimonianze dei pastori della zona Giovanni Andrea Giorgioni, Nicolò Ochioni, Luigi Ucioni e dello scarparo Giuseppe Soggiu. Essi sostanzialmente ricordarono l'avvenuta preda nella cala di *lu sambucu* della Marmorata, essendosi ben resi conto che si trattava di corsari «sia per l'armamento e sia per la pratica che ne hanno». Lo stesso fece Don Gerolamo Favale, che trovavasi in quel momento nella torre di Longonsardo in procinto di partire per la terraferma<sup>39</sup>.

Arrivati a questo punto, ritenendosi ormai in possesso di tutti gli elementi di prova, vuoi perché costretto dai suoi affari a lasciare la Sardegna, vuoi perché stanco di aspettare, il capitano Storme decise di «portarsi a Malta per farsi rendere giustizia dal governo inglese della pirateria subita, chiedendo agli autori il relativo indennizzo». A tal fine chiese alla segreteria della Capitania Generale il rilascio di «copia autentica o legale degli atti finora compilatisi», assicurando il pagamento delle dovute spese. In data 12 aprile 1808 il reggente la Real Cancelleria, in qualità di capo della Capitania, fu autorizzato a dare «le provvidenze conforme a ragione».

Di un affronto ancora più sfacciato furono protagonisti ancora una volta gli inglesi a danno degli americani alcuni anni dopo, stavolta nel golfo di Cagliari.

Una fregata inglese aveva adocchiato il brick americano “Violet”, comandato dal capitano Burgess e, dato lo stato di belligeranza tra i due Stati (si era nel 1813), volentieri l'avrebbe predato<sup>40</sup>. Se non che la nave inseguita aveva trovato rifugio in Porto Giunco, al largo di Carbonara. In più si aggiunga che essa trasportava mercanzie, consistenti in 120 fusti di acquavite e 3 balle di seterie, per conto di negozianti sardi<sup>41</sup>. Infatti erano state caricate a Civitavecchia e destinate al noto commerciante della piazza cagliaritana

37. Ivi, c. 12v.

38. Su questo comandante si vedano i miei due scritti *Per una biografia di Francesco Maria Magnon*, Santa Teresa Gallura 1999 e *Francesco Maria Magnon da comandante della torre di Longonsardo a comandante di Santa Teresa Gallura*, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 24, 1998.

39. ASC, RU, cc, vol. 1991/fasc. 21973, c. 37.

40. Si veda la vicenda in ASC, RU, cc, vol. 1991/fasc. 21984.

41. Per l'autorizzazione rilasciata allo sbarco di queste merci si veda ASC, ss II s, vol. 1169.

Salvatore Rossi, il quale, conosciuto lo stato di pericolo, si era attivato, facendole mettere sotto la protezione del Regno di Sardegna. Intervenne di conseguenza un regio sciabocco per scortare la “Violet” fino al porto di Cagliari. Ciononostante gli inglesi, con tutta evidenza messisi in agguato, la catturarono, ritenendola loro preda. È chiaro che ciò suscitò le ire del Rossi, che protestò con ragione che la nave, oltre ad essere sotto la protezione di S. M. il re di Sardegna, era stata predata nelle acque territoriali dello stesso Regno, che come è noto erano fissate in 3 miglia marine. Era evidente che il tratto di mare percorso, interamente dentro il golfo di Cagliari, rientrava pienamente entro queste acque territoriali, a tacere del fatto che l’atto di neutralità emanato nel 1804 specificava che seni, porti e baie dovessero considerarsi nel dominio territoriale dello Stato sardo<sup>42</sup>.

Ma, come se ciò non bastasse, il Rossi aveva dalla sua un altro elemento della massima importanza: il fatto che il legno predatore aveva raggiunto un porto sardo e su ciò potevano far leva gli eventuali proprietari di merci che fossero di nazionalità sarda per rivendicarle, giusta il disposto del vecchio codice reale di marina francese del 1681, adottato anche dai tribunali di S. M. sarda e che poteva contare su un orientamento costante sia della giurisprudenza che della dottrina<sup>43</sup>.

La pluralità di questi episodi sta a testimoniare fin dagli esordi la presenza di quella che col tempo diventerà una delle più potenti marine del mondo e che troviamo già attiva nel Mediterraneo all’inizio del XIX secolo a difesa dei propri mercantili contro le incursioni dei Saraceni. A tal fine una squadra americana intervenne contro Tripoli nel 1801-04 e più decisamente nel 1815 minacciò sia Algeri che Tripoli costringendo ambedue queste potenze barbaresche ad addivenire a più miti consigli. In quest’ultima occasione essa restò ancorata nella rada di Cagliari nel luglio di quell’anno per approvvigionarsi di acqua e viveri. Il console destinato per la nazione americana Don Francesco Navoni chiese venisse ammessa subito a libera pratica godendo perfetta salute<sup>44</sup>. Anzi, al fine di non creare disturbi precisò che per la carne gli americani non si sarebbero rivolti al pubblico mercato ma avrebbero provveduto direttamente ad acquistare dei buoi da privati cittadini<sup>45</sup>. L’accoglienza fu ottima, tanto è vero che molti cagliari-

42. Si tratta dell’articolo v del pregone emanato da Carlo Felice in qualità di viceré il 20 aprile 1804. Lo si veda in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, vol. 10, n. 743.

43. Fra cui occorre annoverare il nostro Domenico Alberto Azuni, allora giurista di gran fama (ASC, *RU cc*, vol. 1991/fasc. 21984).

44. ASC, *SS II s*, vol. 29, c. 315. Nota del 16 luglio 1815.

45. Ivi, c. 317. Nota del 19 luglio 1815.

tani accorsero «per impiegarsi al loro servizio». Il fenomeno dovette essere vistoso se il console Navoni, soprattutto temendo che molti ragazzi si arruolassero senza il consenso dei loro genitori, propose di disciplinarlo agendo di comune accordo col governo sardo, che volle chiamare ad esprimere il proprio consenso<sup>46</sup>.

46. Ivi, c. 313. Nota del 20 luglio 1815.

# La Sardegna nei primi decenni dell'Ottocento: un Regno sull'orlo della bancarotta

di Federico Francioni

## 9.1 La situazione economica

Nei primi anni del XIX secolo l'economia della Sardegna continuava ad avere come perno l'agricoltura ed in particolare la produzione del frumento, decisiva in quanto i diritti doganali di *sacca* sulle esportazioni (spesso aggirati da feudatari e mercanti che godevano di complicità e connivenze all'interno del governo vicereggio) costituivano una fonte basilare per le entrate dell'erario. Fra gli altri cereali l'orzo, considerato di varietà scadente, era poco richiesto. A tali prodotti bisogna aggiungere ortaggi e legumi come cavolfiori, pomodori, lenticchie, fave, ceci e piselli, fondamentali specialmente per l'alimentazione dei ceti subalterni. Secondo Augustin Guys – che dal 1783 al 1793 fu consolone di Francia a Cagliari – la produzione di legumi, abbondante e di buona qualità, si aggirava, intorno alla metà del XVIII secolo, sui 50.000 starelli<sup>1</sup>.

Sulla vitivinicoltura isolana fra Settecento e Ottocento, i giudizi dei contemporanei – non sempre positivi – riconoscevano in ogni caso che l'isola disponeva di eccellenti vini bianchi e rossi, ma contestavano la capacità e la perizia dei viticoltori locali nella scelta delle uve, nel controllare i processi di fermentazione, travaso e conservazione<sup>2</sup>.

1. Lo starello di Cagliari era uguale a litri 50,5, quello di Sassari a 25,2: cfr. G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondata nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990, p. 355 (mi permetto di rinviare inoltre a F. Francioni, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Condaghes, Cagliari 2001, pp. 194-5).

2. In generale, F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol. III, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1977, pp. 217-24; più specificatamente, P. Sanna, *La vite e il vino nella cultura agro-nomica del Settecento sardo*, in M. Da Passano et al. (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, 2 voll., Carocci, Roma 2000.

Il governo sabaudo diede impulso all'olivicoltura col Regio Editto del 5 dicembre 1806, che concedeva la nobiltà gratuita a chiunque piantasse 4.000 alberi, permetteva ai nobili di recintare i terreni olivetati, decretava infine l'espropriazione dei fondi a danno di coloro che non avessero innestato gli olivastri. Alla fine del Settecento si registrava una crescita: Domenico Alberto Azuni fissava in 120.000 i barili d'olio esportati dall'isola, per un valore complessivo di 3.480.000 lire<sup>3</sup>.

Nel Capo di Sopra o di Sassari si coltivava il tabacco, che era privativa statale, sotto il controllo degli impiegati regi. Un decreto del 19 ottobre 1804 di Carlo Felice, allora viceré, aveva incentivato ulteriormente questa coltura. Nel Sassarese e nel Logudoro si seminava anche il lino; coltivato fin dalla preistoria, nasceva in terreni naturalmente adatti e sotto un clima quanto mai favorevole; seminato, raccolto e trattato dagli agricoltori che sapevano come maneggiarlo, veniva tessuto e filato dalle donne e candeggiato nelle acque correnti. Il prodotto era spesso ruvido, ma comunque resisteva e durava l'intera vita di una famiglia. Il telaio era componente essenziale del corredo che la donna portava con sé. Anche in un fazzoletto di terra si seminava una determinata superficie a lino. Nei principali villaggi del Logudoro (in particolare a Ittiri, Thiesi e Bonorva), con centinaia di telai azionati a mano, si confezionavano tele ordinarie, adatte però solo al fabbisogno domestico<sup>4</sup>. Nel Capo di Sotto, presso Oristano e Pula, si coltivava la canapa e, in entrambi i Capi, la senape.

Preferiamo tralasciare qui la coltivazione del gelso e quella del cotone, che avevano dato risultati significativi nel Settecento: si erano impegnati nella cotonicoltura, con un disegno articolato e lungimirante, Giovanni Maria Angioy – affascinante figura di intellettuale, magistrato, imprenditore, infine capo riconosciuto del movimento antifeudale e antiassolutistico – e l'illuminista Giuseppe Cossu<sup>5</sup>.

3. Cherchi Paba, *Evoluzione storica*, cit., p. 224.

4. Cfr. G. A. Mura, *Sardegna irredenta*, Gastaldi, Milano 1952, pp. 54-7; Cherchi Paba, *Evoluzione storica*, cit., pp. 268-9; Francioni, *Vespro sardo*, cit., pp. 213-4.

5. L'Angioy cercò, tramite un disegno lungimirante, di integrare agricoltura e industria, coltivando il cotone ed un'erba tintoria come l'indaco che dovevano costituire le materie prime per una fabbrica di coperte, guanti, calze e berretti, poi entrata effettivamente in funzione: si pensò di chiamarla, con nome augurale, "L'aurora del Regno": cfr. V. Del Piano, voce *Angioy (Angioj, Angioi) don Giovanni Maria*, in *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, prefazione di E. Serrenti, introduzione di L. Del Piano, Edizioni Castello, Cagliari 1996, p. 39: l'opera di Vittoria Del Piano rappresenta una miniera vasta, davvero preziosa e insostituibile per lo studio del periodo indagato nelle

Concentrando l'attenzione sui primi anni dell'Ottocento, vogliamo ricordare che conobbe un nuovo incremento la coltivazione del riscolo o salicornia, chiamata anche dai naturalisti erba *Kali*, dalla quale si estraeva la soda, così importante per molteplici usi industriali<sup>6</sup>. Dal 1773 al 1781 un vasto movimento commerciale si era indirizzato verso i mercati di Marsiglia e di Nizza, mentre il porto di Cagliari veniva intensamente frequentato da velieri provenzali, nizzardi ed anche livornesi. Col pregone del 30 settembre 1779 e il 20 luglio dell'anno seguente il governo, però, intervenne al fine di regolamentare questa coltura che era andata espandendosi in modo indiscriminato – per la facilità con cui cresceva e per l'utile che se ne ricavava – a scapito dei cereali. Nel 1781, a causa dei provvedimenti citati, la coltivazione della salicornia scemò fortemente fin quasi a sparire. Una ripresa ed un incremento si verificarono negli anni successivi, ma la sua dinamica fu poi condizionata dalla guerra commerciale che limitò assai i traffici marittimi<sup>7</sup>.

Allorché la Sardegna, rimasta fuori dell'orbita espansionistica di Napoleone, cadde sotto il controllo commerciale britannico, essendo venuta meno la concorrenza di Marsiglia e di Genova, i mercanti inglesi – che, dietro precise direttive del loro governo, non esportavano dall'isola prodotti locali (tranne il frumento) – imposero con logica monopolistica e a loro arbitrio sulla piazza di Cagliari il prezzo della soda, così importante, tra l'altro, per la fabbricazione del sapone: ne derivava un danno evidente per i traffici insulari<sup>8</sup>.

presenti pagine. Sull'esilio in Francia del giudice e capo politico sardo, si veda l'ampio e documentato contributo (con testo inedito) di A. Mattone e P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "diritto patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, nella raccolta di saggi degli stessi autori *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 241 ss. Si veda infine la ricca documentazione raccolta in A. Lo Faso di Serradifalco (a cura di), *Parabola di una rivoluzione. Giovanni Maria Angioy tra Sardegna e Piemonte*, revisione dei testi di G. Cherchi, prefazione di A. Accardo, saggio introduttivo di L. Carta, Aisara, Cagliari 2008.

6. La salicornia, pianta erbacea delle Chenopodiacee, presenta rami formati da articolati cilindrici e da foglie carnose opposte ed è frequente sulle spiagge umide e saline.

7. Pietro Amat di San Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Stamperia Reale G. B. Paravia, Torino 1902, p. 144; Cherchi Paba, *Evoluzione storica*, cit., pp. 263-6.

8. G. A. Mässala, *Giornale di Sardegna*, prefazione di A. Accardo, Poliedro, Nuoro 2001, pp. 105-6, alla data del 30 dicembre 1810. Il Mässala (1773-1817), ecclesiastico, docente e letterato algherese influenzato dall'illuminismo, traccia un quadro assai negativo delle condizioni sociopolitiche dell'epoca, investendo con le

Per quanto riguarda la dimensione agropastorale, va osservato innanzitutto che nel 1812 venne raggiunta nell'isola la cifra di circa 1 milione di capi ovini<sup>9</sup>. L'allevamento, tuttavia, doveva fare i conti col versamento dei tributi ai baroni, fra i quali va ricordato Stefano Manca di Thiesi – diventato poi marchese di Villahermosa e Santa Croce, amico e potente cortigiano di Carlo Felice – che era solito esigere dai pastori dei dintorni di Orri (luogo di delizie e sicuro rifugio per gli ozi del principe sabaudo) un annuo presente di alcuni capi bovini. In caso di rifiuto egli cercava di far arrestare i refrattari ricorrendo a futili motivazioni<sup>10</sup>.

Peggiorarono le condizioni di vita e di lavoro dei piccoli allevatori che – dovendo affrontare le carestie, la mancanza di quote sufficienti di unità foraggere e le epidemie che decimavano il bestiame – decadvero socialmente e furono costretti ad inserirsi nella categoria degli zappatori. La giornata di questi ultimi durava dall'alba al tramonto con una paga di 10 soldi che, in relazione al costo della vita, era insufficiente. Infatti, uno starello di grano costava dai 60 ai 70 soldi e veniva consumato in una settimana da una famiglia sarda media. Di conseguenza il singolo zappatore – non riuscendo a percepire con il suo lavoro quanto serviva al procacciamento dei generi

sue critiche i ministri sabaudi e i loro adulatori nostrani. Il Massala lamenta la mancanza di personalità, di capi, di gruppi dirigenti locali in grado di rappresentare un'alternativa alla crisi socioeconomica e politica coeva. Cfr. inoltre C. Sole (a cura di), *Le "carte Lavagna" e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1970; anche il giudice Giovanni Lavagna ci ha lasciato nel suo diario l'immagine di tempi veramente foschi. Dietro un apparente lealismo monarchico, emerge una dura condanna dello stesso magistrato verso il governo e i sovrani assolutisti di casa Savoia, considerati inadempienti, se non spregiuri, rispetto all'antica costituzione sarda.

9. F. d'Austria Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzelli, Roma 1934, introduzione alla ristampa anastatica di C. Sole, Della Torre, Cagliari 1993, p. 279. L'austroestense, fratello della regina Maria Teresa, consorte di Vittorio Emanuele I, si recò nell'isola dove si unì in matrimonio alla principessa Beatrice di Savoia, che era una sua nipote. La citata *Descrizione*, fredda, minuta e circostanziata, scritta da un principe che disponeva di un conspicuo patrimonio personale, rappresenta ancor oggi una fonte attendibile e da cui non si può prescindere. Egli, inoltre, mise a punto e coltivò il disegno di creare un forte Stato monarchico nell'Italia settentrionale, appoggiandosi agli inglesi. Non riuscì ad impossessarsi della corona e dei possedimenti sabaudi ai quali sicuramente puntava ed è giustamente ricordato come notevole tempra di reazionario e come duca di Modena, diventato poi boia di Ciro Menotti, patriota e martire del Risorgimento italiano.

10. F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, prefazione di B. Anatra, Della Torre, Cagliari 1996, vol. II, pp. 473, 667. Il feudo di Villahermosa fu donato nel 1804 da Alberto Genovès, duca di San Pietro, al Manca di Thiesi, appartenente ad un ramo cadetto della famiglia dei Manca marchesi di Mores e duchi dell'Asinara.

alimentari di prima necessità – era costretto, per sopravvivere, a servire i feudatari, custodendone i buoi da lavoro, oppure chiedendo l'elemosina<sup>11</sup>.

Un danno notevolissimo fu arrecato alla pastorizia dall'interruzione dei traffici commerciali con la Francia e la Corsica, dovuta alla presenza del naviglio inglese che conduceva un'implacabile guerra di corsa contro tutti e tutto. Sulle sponde francesi e corse, infatti, si era soliti inviare regolarmente pellami e corna, ricercatissimi<sup>12</sup>. In tale ambito la persistenza di modesti scambi era possibile solo col piccolo cabotaggio lungo le coste o con il contrabbando<sup>13</sup>.

II. A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, CEDAM, Padova 1962, p. 101.

12. Ivi, pp. 119-20. Ho comunque dei forti dubbi sull'entità dei traffici che, secondo quanto risulta da questo volume, sarebbero rimasti persistenti fra Sardegna, Francia e Corsica, pur in presenza della guerra commerciale e del blocco continentale. Si veda comunque la nuova edizione dell'opera di A. Boscolo et al., *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*, Franco Angeli, Milano 1991. Sui provvedimenti degli inglesi e dei francesi, dal napoleonico Decreto di Berlino (1806) agli *Orders in Council* (1807), che tendevano a strozzare le rispettive economie con ogni mezzo, cfr. F. Crouzet, *L'économie britannique et le blocus continental (1806-1813)*, Les Presses Universitaires de France, Parigi 1958, 2 voll.; Id., *Wars, Blockade and Economic Change in Europe 1792-1815*, in "The Journal of Economic History", XXXV, 1964; Ph. Deane, W. A. Cole, *British Economic Growth 1688-1959. Trends and Structure*, Cambridge University Press, Cambridge 1969 (II ed.), in particolare pp. 323-8; F. Francioni, *Gli inglesi e la Sardegna: conflitti e progetti politici nella prospettiva del crollo dell'Impero napoleonico*, in *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti inediti*, Condaghes, Cagliari 1996, cui si rimanda per una più articolata bibliografia. In tale ambito assume un ruolo di spicco la monografia del Crouzet, per il quale il blocco napoleonico non era assolutamente velleitario, folle o inattuabile, ma sostanzialmente fallì perché non fu mai applicato abbastanza a lungo e con sufficiente rigore per diventare efficace. Gli imprenditori e i commercianti inglesi, grazie alle loro capacità, seppero sfruttare i mercati coloniali e inoltre alcuni avvenimenti imprevisti riaprirono in parte i mercati europei; in definitiva la Gran Bretagna subì fino in fondo la pressione del blocco per un arco di tempo non superiore ai due anni consecutivi. In tali condizioni anche il mercato interno diede il suo contributo reggendo all'urto. Tuttavia nel 1812 la crisi infuriava ed era resa più complicata, fra l'altro, dalla lotta dei luddisti, giunta al culmine e quindi spietatamente repressa con le condanne a morte, ma la disfatta di Napoleone in Russia giunse providenziale per impedire che la situazione volgesse al peggio per l'economia, la società e il governo britannici.

13. Cfr. G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico in Gallura 1800-1814*, in M. Brigaglia, L. Carta (a cura di), *La Rivoluzione sulle Bocche. Francesco Cilocco e Francesco Sanna Corda "giacobini" in Gallura (1802)*, Della Torre, Cagliari 2003 (il volume contiene saggi dello stesso Carta e inoltre di L. Trudu, G. Sotgiu, G. Doneddu, G. Tore, F. Pomponi, F. Francioni, E. Tognotti, C. Pillai, I. Massabò Ricci).

Nelle campagne le conseguenze della spaventosa carestia del 1811-12 furono tali che molti dovettero vendere in tutto o in parte i loro averi. I proprietari di fondi anche vasti li alienarono per pagare i debiti contratti. Da una parte la proprietà si parcellizzò ulteriormente, dall'altra, invece, si estesero i latifondi di aristocratici, nobili ed ecclesiastici, esenti da imposte: ciò provocava gravi ripercussioni per le già disastrate finanze dello Stato.

Anche lo stato dell'attività mineraria non era certo florido: una società formata dai cagliaritani Durante e Nieddu ottenne il monopolio dello sfruttamento per il primo ventennio della dominazione sabauda (1720-40). A sua volta una società, composta inizialmente da Carlo Gustavo Mandel (console di Svezia a Cagliari), dal negoziante Carlo Brander e da altri uomini d'affari come Carlo von Holtzendorff, ebbe il privilegio per il trentennio successivo. Negli anni Quaranta del XVIII secolo furono introdotte le mine per lo scavo delle gallerie (tecnica fino ad allora sconosciuta nell'isola); si procedette inoltre alla costruzione di una fonderia presso Villacidro che utilizzava le acque del torrente Elini e che lavorava la galena o galanza per ricavarne il piombo. Alla fine del decennio il Mandel fu privato però della concessione<sup>14</sup>.

Fra il 1759 e il 1762 le miniere furono gestite con una certa cura e competenza. Nella fase seguente – e fino ai primi anni dell'Ottocento – si passò ad una politica di molteplici permessi in favore dei privati i quali dovevano versare una percentuale del prodotto al regio erario ed avevano l'obbligo di conferire la galanza migliore a Villacidro. Nel 1803 il cavaliere don Jacopo Alessio Vichard di Saint-Real, cognato di Joseph De Maistre (il famoso scrittore, esponente del pensiero reazionario, fu reggente la Reale Cancelleria in Sardegna), dopo aver ricoperto l'incarico di intendente generale del Regno, ebbe la patente di sovrintendente generale delle miniere.

Giuseppe Ciarella, operante a Cagliari, assunse alcuni salariati per sfruttare una miniera sulle montagne di Domusnovas (in località Perdu Carta). In quel periodo un interessamento non occasionale aveva manifestato Eduardo Redemar, conte de Vargas, socio di numerose accademie italiane,

<sup>14</sup>. Paolo Amat di San Filippo, *Unità protoindustriali nella Sardegna sabauda. Produzione di salnitro e polvere da sparo*, in “Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali”, serie v, vol. XII, t. II, parte II, 1988; Id., *Unità protoindustriali della Sardegna sabauda, II. Produzione di piombo ed argento a Villacidro (1741-1798)*, in “Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali”, serie v, vol. XVI, t. II, parte II, 1992, pp. 227-54 (contiene gli Atti del IV Convegno nazionale di Storia e fondamenti della chimica). Ringrazio di cuore il professor Paolo Amat che mi ha fornito copia dei suoi lavori.

autore di una dissertazione presentata alla Reale Società di Copenaghen, nonché di un'altra relazione sull'argomento<sup>15</sup>. Alla società gestita dal de Vargas parteciparono fra gli altri i fratelli Viale, mercanti ben noti nella piazza cagliaritana. Nel 1808 questo organismo di imprenditori, costituitosi con un fondo di 20.000 scudi sardi, si trovò in difficoltà tali che alcuni azionisti si ritirarono e nel 1812 le miniere vennero nuovamente incorporate nell'amministrazione regia.

Allora erano conosciuti nell'isola ben 59 giacimenti, dei quali 5 erano d'argento, 8 di rame, 13 di ferro, 20 di piombo, 4 di piombo argentifero, 9 di altri minerali<sup>16</sup>. Intorno al 1815 la miniera di Monteponi, la più importante dell'isola (era gestita direttamente dalla regia azienda), quelle di Arbus, di Villacidro, dell'Ogliastra e la fonderia di Villacidro passarono attraverso una crisi notevole. Inoltre l'isola divenne tributaria dall'estero per l'approvvigionamento di ferro e di altri minerali che dovevano essere largamente importati per le necessità della marina, dell'agricoltura e per usi comuni.

L'arciduca Francesco d'Austria-Este – che soggiornò in Sardegna dal 31 maggio 1811 al luglio del 1813 –, consapevole dell'importanza strategica delle miniere, avanzava alcune proposte concrete: poiché egli riteneva di prioritaria importanza l'estrazione del piombo, del mercurio e del rame, intendeva stipulare un contratto con il re Vittorio Emanuele I per la lo sfruttamento del piombo, redigendo a tal fine un apposito, articolato progetto. In esso egli chiedeva – per sé o per colui cui avesse voluto trasferire la concessione di una miniera presso Iglesias – strumenti di lavoro (che si impegnava a restituire in buono stato) e soprattutto garanzia di protezione, mediante forza armata, da atti di violenza. I minatori sarebbero stati retribuiti a spese dello stesso arciduca che del resto disponeva di cospicue risorse finanziarie private. Subito dopo la firma del contratto, egli avrebbe versato all'erario la somma di 10.000 lire piemontesi; chiedeva inoltre la possibilità di rinnovare per altri due anni il contratto previo esborso di 120.000 lire piemontesi ed infine il permesso di trasferirlo, permanendo le

15. E. de Vargas, *Sulle miniere di Sardegna*, dissertazione presentata alla Reale Società di Copenaghen, Livorno 1806; si deve allo stesso autore, *Note sur les mines de Sardaigne*, in "Journal de Physique", t. LXVII, 1808 ed anche in "Journal of Natural Philosophy", vol. XXVII, 1810; Màssala (*Giornale di Sardegna*, cit., p. 87, alla data del 30 aprile 1806) chiama il de Vargas «di razza spagnuola, ma danese di nascita» e lo definisce altresì «uomo dotto, presidente dell'Accademia italiana».

16. G. Doneddu, *Le miniere nell'età sabauda*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, in particolare pp. 37-9.

stesse condizioni, ad altre persone, dopo averne dato notizia al sovrano<sup>17</sup>. Tale disegno, però, non ebbe sviluppi pratici ed un certo abbandono delle miniere isolate si prolungò per vari anni.

Per lo sfruttamento e la valorizzazione dei giacimenti isolani una parziale inversione di tendenza, rispetto ad un periodo negativo, si verificò solo negli anni Venti dell'Ottocento, con l'edificazione di una laveria presso Domusnovas.

Gli impianti di tipo manifatturiero allora erano scarsissimi e la loro presenza non valeva certo a modificare sostanzialmente una struttura socioeconomica dominata dall'agricoltura. È altrettanto vero, però, che si delinearono alcune interessanti imprese, risultato degli sforzi compiuti da un nucleo di ceto borghese, dotato di un dinamismo notevole, soprattutto se posto in relazione alla devastante crisi economica di quegli anni. La manifattura tabacchi di Sassari era l'unica realizzazione sopravvissuta ad una serie di piani per lo sviluppo economico della Sardegna, promossi durante gli anni del ministero del conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino (durato dal 1759 al 1773)<sup>18</sup>. Le gravissime difficoltà economiche si ripercuotevano anche sull'azienda sassarese per la difficoltà di esportare il prodotto che nel 1812 giaceva invenduto nella misura sufficiente al consumo di 3-4 anni ed era stipato nell'edificio dell'Università (in locali passati in seguito al ministero delle Finanze, di cui solo recentemente l'Ateneo turritano è rientrato in possesso). Comunque le condizioni in cui si trovavano i magazzini – tenuti in perfetto ordine – erano tali da impressionare favorevolmente l'arciduca Francesco durante la sua visita nell'isola e il soggiorno nel Capo di Sopra<sup>19</sup>.

A Cagliari si trovava una fabbrica di cera, ad Alghero una di terraglie era stata da poco costretta a sospendere l'attività, mentre resisteva in al-

17. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), Sardegna, sala 34, *Carte diverse riservate presentate dal conte Roburent al Ministero*, mazzo 1; Francioni, *Per una storia segreta*, cit., p. 130.

18. All'artigianato, al ruolo dei Gremi (le antiche corporazioni di arti e mestieri), alle iniziative imprenditoriali nella Sardegna settecentesca ho dedicato un capitolo nella mia citata monografia, *Vespro sardo*, pp. 155 ss. Sul rapporto fra scienze naturali, riformismo agrario e politica boginiana, cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, nella raccolta di saggi citata *Settecento sabaudo e cultura europea*, in particolare pp. 129-35; si vedano infine le pagine di sintesi di L. Carta, *Il Settecento e gli anni di Angioy (1700-1799)*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Tutta la storia in mille domande*, Editoriale "La Nuova Sardegna", Sassari 2011, pp. 83-110.

19. Cfr. d'Austria Este, *Descrizione*, cit., p. 239.

cuni centri la produzione di paste alimentari che erano assai apprezzate e richieste in terraferma e che si continuavano in parte ad esportare sia pure in mezzo agli ostacoli frapposti dalla guerra commerciale franco-inglese. Nel 1808, sempre nella capitale del Regno, il già ricordato Ciarella, console di Malta, era riuscito con l'appoggio del governo ad aprire una fabbrica di cappelli. Nella stessa città Gaetano Pollini aveva creato una fabbrica di sapone che però attraversava un momento di crisi. Era un piemontese stabilitosi nell'isola dove aveva ottenuto prima un diploma di cavalierato, poi il titolo di conte per i cospicui prestiti ed aiuti finanziari dati al governo<sup>20</sup>. Assieme al Ciarella, ad Ignazio Federici, a Salvatore Rossi e a Giovannico Viale, il Pollini è il tipico esponente di un ceto di "negozianti" ed imprenditori, sardi naturalizzati (ma, attenzione, erano presenti anche i nativi) il cui ruolo – tutt'altro che marginale nei primi decenni dell'Ottocento – meriterebbe adeguati approfondimenti<sup>21</sup>. L'elegante villa Pollini di Cagliari, dall'inconfondibile facciata neoclassica, può essere senz'altro considerata il simbolo della ricchezza e del prestigio raggiunto da questo gruppo di imprenditori.

Altro personaggio indubbiamente di spicco fu Salvatore Rossi che, per i servigi di carattere finanziario resi alla monarchia, fu creato barone. Di origine calabrese, ma nato a Cagliari, egli fu imprenditore, armatore, commerciante e nel 1811-12 fu anche podatario, cioè amministratore del feudo di cui era titolare il marchese di Villacidro e Palmas; anche in tale veste gli accadde di occuparsi di commercio del grano.

Nel 1812 egli contribuì in misura decisiva a salvare parecchi cagliaritani dal rischio della morte per fame. Aveva ottenuto infatti: *a)* la "liberazione" di un carico di grano che era stato acquistato a Malta e che si trovava sotto sequestro; *b)* sollecitando il governatore dell'isola e i "signori" della città, aveva acquistato 730 salme di grano e 195 barili di farina ad un prezzo inferiore a quello corrente nella stessa isola. In base ad esso, per effettuare l'operazione sarebbero stati necessari 56.750 scudi maltesi, equivalenti a 21.967 pezzi duri di Spagna (per non parlare delle spese di assicurazione e nolo); *c)* aveva facilitato al negoziante Frazioli

20. AST, *Carte relative al soggiorno della Real Corte nel Regno*, mazzo 1, lettera senza data del conte Pollini al conte Gioacchino Cordero di Roburent dei marchesi di Pamparato (scudiere ed amico personale di Vittorio Emanuele I, era una sorta di ministro della Real Casa).

21. Cfr. T. Orrù, *Il conte Gaetano Pollini*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", 66, 1968; P. Maurandi, *La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, in G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra restaurazione e unità d'Italia*, vol. 1, S'Alvure, Oristano 1991.

la spedizione di 400 salme di grano, anticipandogli la somma di 19.772,9 scudi maltesi; *d*) per tutte le operazioni di rifornimento aveva anticipato complessivamente dalla propria cassa 41.816 scudi maltesi come emergeva da un estratto conto; *e*) aveva poi di sua iniziativa ottenuto un “sussidio” per Cagliari di 1.937 salme di grano e di 195 barili di farina, equivalenti all’incirca a 11.425 starelli di grano. Per l’acquisto di tale quantitativo sul mercato della capitale si sarebbe resa indispensabile perlomeno “l’egregia somma” di 68.550 pezzi duri<sup>22</sup>.

Nel 1826 il Rossi riusciva finalmente a far decollare una fabbrica tessile che impiegava 250 operai e per la quale aveva ottenuto l’autorizzazione governativa due anni prima<sup>23</sup>. Imprenditore agrario non certo “puro” fu il già ricordato Manca di Thiesi il cui fiore all’occhiello era rappresentato dalla splendida tenuta d’Orri, presso Sarroch, notevole soprattutto per la grande varietà di piante esotiche che vi si coltivavano<sup>24</sup>. Come abbiamo già detto, il suo proprietario, ansioso di elevarsi in ricchezza e potenza politica, la pose munificamente a disposizione degli ozi di Carlo Felice. Il Manca – proveniente da un ramo cadetto della famiglia cui apparteneva Antonio Manca Amat, duca dell’Asinara, esponente di spicco e guida riconosciuta del più nero oltranzismo baronale di fine Settecento – fu, durante i primi anni del secolo successivo, in qualità di feudatario, uno dei capi della reazione politica generale più spinta, insieme al suo rivale Giacomo Pes di Villamarina (il quale era legato non a Carlo Felice, ma alla corte di Vittorio Emanuele I: fra i due ambienti intercorrevano forti contrasti di carattere in primo luogo personale)<sup>25</sup>.

Davvero notevoli, per il nitore della scrittura, sono i ritratti – entrambi in scuro, in negativo – che del Manca di Thiesi e del Pes ci ha lasciato Pietro Martini<sup>26</sup>. Egli li riconobbe e dipinse per quel che erano: promotori di

22. AST, mazzo I, cit., lettera scritta a Cagliari il 4 maggio 1812 e spedita dal signor Bruscu al ministro sabaudo Gioachino Alessandro Rossi, segretario di Stato presso la corte a Cagliari.

23. A. C. Tomassini Barbarossa, *Il barone Salvatore Rossi e la vita sarda nella prima metà dell’Ottocento*, Tip. industriale E. Granero, Cagliari 1947.

24. *Catalogo generale dei vegetali coltivati nello stabilimento d’Orri 1842-1843 e 1846-1847*, 2 voll., Timon, Cagliari 1843 e 1847.

25. P. Martini, *Storia di Sardegna dall’anno 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852, ristampa anastatica Cagliari 1973, pp. 28-9; Francioni, *Gli inglesi e la Sardegna*, cit., pp. 160-1.

26. Cfr. A. Accardo, *Pietro Martini: pensiero politico e ricerca storiografica di un liberale moderato*, introduzione alla nuova edizione dell’opera del Martini, *Storia di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1999.

una politica imperniata sulla sferza e sul bastone. Cercare dunque in queste due figure (o nei loro protettori al più alto livello) virtù latenti e nascoste o l'idea di chissà quali piani di rinnovamento o riforma significherebbe essere più realisti del re e più papisti del papa. Una logica alla quale, in verità, non hanno rinunciato (in momenti diversi) vari studiosi – sardi e non – con tenacia degna di miglior causa. Di fronte a loro, è il caso di ribadirlo, si delinea il rischio di diventare più realisti di Nicomede Bianchi, di Domenico Perrero, del nostro Martini, cioè di autori dalla provata fede monarchica che tuttavia verso la corte e il governo piemontesi dei primi anni dell'Ottocento furono in grado di formulare vari spunti critici<sup>27</sup>.

Neanche la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari riuscì a dare un contributo di tipo riformatore: fondata nel 1804 dietro impulso di Carlo Felice (che ne divenne presidente) ed aggregatasi nel 1806 all'Accademia dei Georgofili di Firenze, interessata all'innovazione tecnica in agricoltura, ebbe come segretario Ludovico Baylle (1764-1839), diplomatico, intellettuale, erudito e bibliofilo che a fine Settecento aveva esplicitato posizioni antiassolutiste, vicine a quelle dei progressisti o “novatori” (i fratelli algheresi Simon, Angioy)<sup>28</sup>. L'organismo ebbe un orto sperimentale, raccolse dati, relazioni, promosse sedute pubbliche e svolse un'attività che sarebbe sbagliato sottovalutare. Ma erano il clima politico e la temperie culturale che non si confacevano agli sforzi e ai tentativi di cambiamento (preferiamo non utilizzare qui il termine, ambiguo e abusato, di modernizzazione). In una Sardegna tagliata fuori dall'espansione napoleonica, dove la restaurazione era stata avviata un quindicennio prima rispetto al Congresso di Vienna, non spiravano certo venti di riforma.

La volontà baronale di *revanche* sui moti del 1793-96 era fondata su una logica interessata a reprimere con ogni mezzo non solo qualsiasi voce di protesta, ma anche ogni istanza di trasformazione – in senso capitalistico – delle campagne, ovvero ogni tentativo di rinnovamento nell'organizzazione sociale e nell'assetto proprietario del mondo rurale. Pertanto quell'autentico gioiello rappresentato dalla tenuta del Manca

27. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1885 (che riprende anche l'opera di G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Stamperia Reale, Torino 1868, nuova edizione a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, CUEC, Cagliari 2003); D. Perrero, *I reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). Narrazione storica con documenti inediti*, Bocca, Torino 1898.

28. Cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le “leggi fondamentali” nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992, pp. 105-10 (sulle posizioni politiche del Baylle o Baille); più in generale P. Maurandì, *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Carocci, Roma 2001.

di Thiesi (sita ad Orri, presso Sarroch) era inevitabilmente destinato a rimanere un esempio, un modello, singolare ed esotico quanto si vuole, ma pur sempre isolato.

I governanti sabaudi cercarono, è vero, di porre argine, in qualche modo, allo strapotere feudale; ne andava di mezzo, del resto, la stessa credibilità del centralismo e dell'assolutismo piemontesi. Col pregone del 2 agosto 1800 furono quindi unificati i comandamenti dominicali, cioè quei servizi ed obblighi di lavoro che i vassalli erano tenuti a prestare ai loro signori e che, col trascorrere del tempo, erano diventati numerosissimi: forse questo fu anche un risultato tangibile – da non sottovalutare – raggiunto per merito del ciclo di lotte rurali esplose nel 1793-96.

Dopo la feroce repressione del moto antifeudale di Thiesi (6 ottobre 1800) che oppose una strenua, eroica, per quanto sfortunata resistenza alle truppe regie inviate da Placido Benedetto di Savoia – allora governatore di Sassari –, il duca dell'Asinara fu sospeso dall'esercizio dell'autorità feudale. Un altro passo verso la riaffermazione dell'autorità del potere regio fu compiuto nel 1807 con la creazione delle prefetture, ad imitazione delle istituzioni esistenti in terraferma<sup>29</sup>. Ma queste misure non devono assolutamente trarre in inganno, perché non c'era, non ci fu mai, non ci poteva essere equidistanza alcuna fra baronaggio e vassalli nell'azione della Corona e dei viceré.

La corte residente a Cagliari si propose inoltre di contare solo fino ad un certo punto sui ricchi negozianti cagliaritani e sardi: gli appoggi che talvolta concesse loro non andarono mai al di là di un calcolo strumentale, volto in prevalenza ad utilizzarne le cospicue risorse finanziarie. L'impossibilità, per costoro, di affermarsi come classe almeno potenzialmente egemone fu così segnata: ciò, tuttavia, fu dovuto anche a elementi strutturali, cioè alla gravità e complessità della crisi economica di quegli anni, nonché alla loro ancora inadeguata forza contrattuale.

Il nucleo dei più ricchi mercanti ed imprenditori crebbe comunque in prestigio sociale, nonostante la crisi (anzi, proprio approfittando di essa) e fu anche capace di formulare qualche proposta innovatrice, com'è dimostrato, fra l'altro, da una memoria per la creazione di una banca reale che doveva essere posta sotto la protezione di sant'Efisio (su di essa si tornerà più avanti).

29. G. Doneddu, *Le prefetture nel Regno di Sardegna*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico” (d'ora in avanti ASMOCA), II-13, 1980.

## 9.2

**Il disavanzo pubblico e la missione di Nicolò Guiso**

La situazione sarda era fortemente condizionata dalle proibitive condizioni finanziarie in cui si trovava il Regno. Nell'agosto del 1799 il cavaliere Nicolò Guiso – esponente di quel ceto politico isolano che, dopo la crisi rivoluzionaria del triennio 1793-96, era passato armi e bagagli alla reazione più spinta, ricevendo in cambio incarichi ed onori cortigianeschi – partiva alla volta del Veneto per una delicata missione affidatagli dagli Stamenti. Essi si erano ormai degradati a simulacro, a parvenza di quell'antico Parlamento sardo che, dopo le tumultuose sessioni del 1793-96, non si riuniva più in forma quasi plenaria ed era stato depurato della presenza di artigiani, di popolani, di aderenti al movimento antiassolutistico e antifeudale guidato dall'Angioy<sup>30</sup>. Il Guiso aveva ricevuto l'incarico di avviare contatti con alcuni “capitalisti”, indicati da un certo conte Tizzoni, per ottenere un grosso prestito di denaro. Il viaggio, ovviamente approvato dal re Carlo Emanuele IV, si poneva l'obiettivo di chiedere e di ottenere, attraverso un apposito contratto, un milione di scudi sardi – equivalenti a 4 milioni di lire piemontesi – per conto del Regno di Sardegna. Inoltre il Guiso avrebbe dovuto ottenere un prestito di 6 milioni di lire piemontesi per conto degli Stati di terraferma fino a raggiungere la cifra complessiva di 10 milioni<sup>31</sup>. Per saldare il debito venivano ipotecati i beni ex gesuitici, i redditi delle prebende vescovili vacanti, gli introiti dei principali dazi (sul frumento, il tabacco, il sale, insomma sui cespiti principali della regia cassa)<sup>32</sup>. Il Guiso si servì come procuratore di un certo capitano De Landini, ma, per quanto ci è dato sapere, la missione non conseguì nessuno degli obiettivi prefissati. Le autorità isolate pensarono anche di rivolgersi – poiché le trattative intavolate dal Guiso a Verona incontravano ostacoli – ad alcuni “capitalisti d'Amburgo”, ma si andò ugualmente incontro ad un nulla di fatto.

30. Cfr. L. Carta (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. L'attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione” (1793-1799)*, vol. 24, t. 4, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2000 (si veda in particolare il t. IV, *Atti degli Stamenti militare e reale, 1796-1799*).

31. Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, serie II (d'ora in avanti ASC, SS, s. II), *Avvenimenti politici della Sardegna, Missione del cav. Nicolò Guiso a Venezia per chiedere un imprestito di 4 milioni di lire piemontesi (1800)* [ma 1799-1800], vol. 1690.

32. A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, vol. II, (1741-1847), Bocca, Torino 1924, pp. 136-8; Mässala, *Giornale di Sardegna*, cit., p. 39, alla data del 16 agosto 1799.

Su questo tentativo influirono negativamente le alterne vicende delle campagne che portarono le truppe austro-russe, guidate dal feldmaresciallo Aleksandr Suvorov, ad abbattere le “repubbliche sorelle” della Francia, approfittando dell’assenza dall’Italia di Napoleone, bloccato in Egitto dopo la sconfitta navale inflittagli dagli inglesi ad Abukir. Carlo Emanuele IV sperò in quel frangente di poter riprendere possesso del Piemonte, ma l’arrogante divieto del governo asburgico prima e, in seguito, la nuova, sfogorante vittoria napoleonica a Marengo (14 giugno 1800), fecero naufragare miseramente ogni illusione al riguardo del monarca sabaudo.

La richiesta della somma di 10 milioni di lire – rilevante per quei tempi –, l’ipoteca sulle principali entrate dello Stato, può dare un’idea del disavanzo pubblico più volte messo in risalto dagli studiosi: l’economia del Regno, insomma, correva verso la bancarotta.

Durante il primo quindicennio dell’Ottocento, incessanti furono le richieste di denaro rivolte dal governo ai privati per soccorrere l’erario, per far fronte alle emergenze determinate dalla crisi, dalle carestie e dalle malattie, ma aristocratici, nobili, negozianti, possidenti, proprietari più o meno dotati di disponibilità economico-finanziarie si guardavano bene – anche quando il governo li sollecitava e li incalzava – dal versare alcunché o dal dare più di tanto, perché temevano che richieste contingenti venissero trasformate in prelievi fissi. D’altra parte, già la pressione fiscale esistente – in particolare dal 1799, cioè al tempo dell’enorme donativo di lire sarde 412.500, richiesto per la presenza di Carlo Emanuele IV in Sardegna – spremeva e spolpava letteralmente il Regno<sup>33</sup>. Di fronte a tale situazione esistevano contribuenti ricchi e privilegiati che costituivano sacche di considerevole evasione ad ogni meccanismo impositivo.

Anselmo Bernardino ha individuato il 1793 come data d’inizio del “maraismo finanziario”, dovuto alle spese affrontate dopo il 1780 per rifornire di grano l’isola (colpita dalla carestia) e, in seguito, alle somme stanziate per respingere l’attacco della flotta francese<sup>34</sup>. All’inizio del XIX secolo la situazione diventò senz’altro drammatica. Nei primi dieci anni dell’Ottocento

33. Martini, *Storia di Sardegna*, cit., p. 36.

34. Bernardino, *La finanza sabauda*, cit., p. 136; T. Orrù, *Il costo per i sardi della guerra franco-sabauda*, in M. Ferrai Cocco Ortú, T. Orrù, *Dalla guerra all’autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i Francesi alla cacciata dei Piemontesi*, Condaghes, Cagliari 1996, pp. 39, 96-8; F. Francioni, *Réfugiés politiques et diplomates pour l’institution d’une République sarde sous la protection de la France (1796-1800)*, in “Cahiers de la Méditerranée”, 57, dicembre 1998, dedicato a “Bonaparte, les îles méditerranéennes et l’appel de l’Orient”, Actes du Colloque d’Ajaccio, 29 et 30 mai 1998, p. 102.

il divario fra il totale delle entrate e quello delle spese previste veniva fatto risalire alla cifra di oltre 3 milioni, la quale cresceva ed ammontava nei due anni successivi rispettivamente a 8 e a 10 milioni. Come si può facilmente constatare, la somma di 4 milioni, che il Guiso cercò di ottenere in prestito durante la sua missione in Veneto, coincide sostanzialmente con quella indicata nella sua indagine dal Bernardino il quale cita anche una relazione anonima del 1812, indirizzata al segretario di Stato, il cavaliere Gioacchino Alessandro Rossi, che così si concludeva: «[...] continuando nello stesso piede, in pochissimi anni al discreditio presente verso le Regie finanze dovrebbe succedere l'assoluta rovina e la dissoluzione inevitabile dello Stato [...] tutti gli impiegati si lagnano di non sapere più come vivere, perché non hanno che mandati per provvedere alle loro spese, mandati per vestirsi, mandati per pagare i fitti di casa, quando la truppa manca di tutto il necessario, a non tenere conto della perdita non indifferente per il cambio della carta monetata»<sup>35</sup>. La situazione viene dunque descritta con termini allarmati: si paventava in effetti l'arrivo di un crack finanziario.

Nel 1812 i problemi monetari in Sardegna erano arrivati al colmo della confusione secondo il quadro tracciato con pignolesca precisione dall'arciduca Francesco.

L'introduzione di carta moneta era avvenuta per la prima volta in Sardegna nel 1780: il Regio Editto del 29 settembre di quello stesso anno dava infatti ai biglietti di credito – in forza di legge – valore di moneta corrente. Per provvedere al cambio dei biglietti in contanti, onde ovviare specialmente alle necessità del commercio al minuto, fu istituito presso la Tesoreria generale il Banco di cambio (che sarà poi gestito dal conte Pollini). Lo stesso istituto veniva altresì incaricato del ritiro della moneta fuori corso. La seconda emissione avvenne nel 1781, ma la crisi economica europea (tra i principali fattori dello scatenamento del processo rivoluzionario in Francia) faceva salire il valore dell'oro. Molti Stati furono spinti ad alterare il volume di oro e argento contenuto nelle loro monete e ciò si verificò anche in Sardegna. Un pregone del viceré Angelo Maria Solaro di Moretta (emanato il 10 febbraio 1786) ordinava allora che la moneta estera fosse ammessa al maggior valore e che quella corrente venisse portata al cambio con aggio per i possessori. Fu coniata inoltre una nuova doppia dello stesso titolo, ma di peso e valore minore della precedente e ciò determinò la fuga d'oro e d'argento dalla Sardegna. La sparizione della moneta metallica portava dopo il 1786 ad una nuova emissione di carta moneta, il volume della quale

35. Bernardino, *La finanza sabauda*, cit., p. 139.

crebbe in modo incontrollato e non più garantito dall'effettiva ricchezza del Regno e da un'adeguata scorta metallica.

Dopo il 1796 andò sempre più accentuandosi il fenomeno dell'aggio del 15% richiesto a chi intendeva cambiare biglietti di credito con moneta metallica. Varie testimonianze – tra cui è da ricordare quella dell'arciduca Francesco – parlano di percentuali che si aggiravano intorno al 20% per il periodo 1811-12. L'Editto del 19 giugno 1807 aveva dato vita al Monte di riscatto per ripianare i debiti dello Stato e per bruciare i biglietti, ma in realtà si fece ricorso a tale organismo per motivi ben lontani da quelli istituzionali<sup>36</sup>.

Vediamo ora i prelievi che vennero effettuati sui Monti frumentari: 1798: per l'estinzione dei biglietti di credito, in grano, starelli 30.000; 1800: per contributo straordinario, in grano, starelli 23.130; 1801: per l'estinzione suddetta, starelli 18.548 di grano, 851 di orzo, cui bisogna aggiungere la somma di lire sarde 32.747; 1802: per il riscatto degli abitanti di Carloforte, condotti schiavi in Tunisi dai corsari barbareschi, starelli 32.282 di grano, 1.336 di orzo e lire sarde 41.809; 1803: per l'ascesa di don Diego Cadello al cardinalato, starelli 2.814 e lire sarde 2.472; 1804: per contributo straordinario, lire sarde 75.000; 1805: per la riparazione del ponte di Elmas, starelli 928 di grano e lire sarde 531<sup>37</sup>.

Per il mantenimento e le pretese della Corte vennero tolti ai Monti frumentari: starelli 182.743 di grano; 5.541 di orzo; lire sarde 225.276. Ora 182.743 starelli di grano a 6 franchi ciascuno equivalevano a franchi 1.096.458; starelli 5.541 di orzo (a 2 franchi cadauno) corrispondevano a franchi 11.082. Quanto alle 225.276 lire sarde (1 lira sarda equivale a 1,92 franchi) davano 492.530 franchi, per un totale di franchi 1.540.080. «Questa somma coll'interesse del 5%, in 20 anni, cioè dal 1810 al 1830 sarebbe duplicata; e capitalizzati gl'interessi in altri venti anni, cioè dal 1830 al 1850, troverebbe nuovamente duplicata, e si avrebbe per conseguenza la somma di lire nuove 6.160.279»<sup>38</sup>. C'è veramente da chiedersi quali obiettivi si sarebbero potuti raggiungere se tali ingenti somme fossero state investite per lo sviluppo dell'agricoltura isolana.

36. B. Fulgheri, *La conservazione della Sardegna a Casa Savoia*, Cagliari-Sassari 1903, pp. 70 ss.

37. *Sopra i Monti di Soccorso in Sardegna. Memoria*, Cagliari 1850.

38. Il calcolo era effettuato dal giornalista algherese Stefano Sampol Gandolfo su "L'Eco della Sardegna", 18, 30 novembre 1852, stampato a Torino. Il Sampol, cattolico schierato su posizioni integraliste ed antiliberali, si mostrava però allo stesso tempo ben informato sui problemi economici. In ogni caso la questione del prelievo effettuato nell'isola durante il soggiorno della corte sabauda va ripreso ed approfondito con molta attenzione.

Per lo *spillatico*, cioè per l'appannaggio di Maria Teresa, consorte di Vittorio Emanuele I, bisognava versare 25.000 scudi sardi annui: venne prelevato dal 1806 fino al 1832, anche dopo la morte della sovrana, dunque abusivamente. A ciò si aggiunga che in effetti si pagavano 30.000 scudi per spese di esazione, stipendio dell'intendente generale, commissari ed alloggi militari imposti ai refrattari<sup>39</sup>.

Il 2 aprile 1812 i giudici della Reale Udienza e il reggente la Reale Cancelleria Casazza di Valmonte redassero un promemoria in cui, denunciata l'estrema gravità della crisi, sostenevano fra l'altro che la carta moneta poteva risultare vantaggiosa solo se commisurata alla produzione effettiva e al giro di traffici commerciali di un determinato paese: ciò non si verificava di certo in quel disgraziato anno, caratterizzato da acuta carestia. La relazione proseguiva osservando che la paura e la diffidenza dell'opinione pubblica per la moneta cartacea potevano essere superate solo tramite la creazione di un fondo proporzionato di moneta metallica che tenesse sempre aperta la possibilità di un cambio senza perdita per i detentori. Invece lo stesso governo – con il pregone vicereggio del 23 giugno 1786 – aveva per primo previsto l'aggio del 3%. Una circolare del 30 giugno dello stesso mese stabiliva che quanto era dovuto alle casse dello Stato si poteva pagare solo per metà col mezzo cartaceo e che il versamento di certi donativi doveva effettuarsi tutto in moneta metallica<sup>40</sup>.

Nel 1813 – con il pregone regio del 27 febbraio – veniva riaperta la zecca a spese dello stesso Vittorio Emanuele I. Per dare un'idea della persistente gravità della crisi economico-finanziaria, sarà sufficiente ricordare che il sovrano, onde avere a disposizione un quantitativo peraltro modesto di moneta metallica, ordinò che venisse fuso il vasellame della Real Casa.

39. Cfr. "L'Eco della Sardegna", 17, 24 novembre 1852: si veda al riguardo L. Ortú (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, CUEC, Cagliari 1991. Sul piano ideologico le posizioni del Sampol erano in qualche modo simili o analoghe a quelle sostenute nella penisola da un altro giornalista cattolico integralesta, don Giacomo Margotti, direttore de "L'Armonia" e de "L'Unità cattolica", il quale ebbe, fra l'altro, un mandato del collegio di Oristano per la VI legislatura del Parlamento subalpino (ma la sua elezione fu invalidata per gravi irregolarità nella votazione); cfr. T. Orrù, voce *Margotti Giacomo*, in *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia, A. Mattone, G. Melis, (a cura di), *La Sardegna*, vol. 3, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Della Torre, Cagliari 1988; cfr. inoltre la voce dedicata al Sampol in F. Floris (a cura di), *La grande encyclopédia della Sardegna*, progetto e consulenza editoriale di M. Brigaglia, coordinamento redazionale di S. Tola, vol. 8, Editoriale "La Nuova Sardegna", Sassari 2007.

40. A. Pino Branca, *Fatti di ieri e problemi di oggi*, Treves, Milano 1921, in particolare pp. 2-22, 32, 39-41, 50-1.

In definitiva, il dissesto dei conti dello Stato fu determinato principalmente dall'introduzione della carta moneta il cui volume, incrementato sconsideratamente, finì per svilirsi. Il languire dell'agricoltura, dell'industria e del commercio resero la circolazione di questa massa cartacea assolutamente abnorme. La crisi raggiunse l'apice nel 1812 e si manifestò soprattutto attraverso un pauroso vortice inflattivo, la sparizione pressoché completa del numerario e l'impossibilità per lo Stato di assicurare lo stipendio sia ai più alti magistrati, sia ai funzionari che agli ufficiali minori.

La situazione economica colpiva i ceti urbani e rurali, soprattutto quelli popolari, com'è dimostrato in particolare dalla lettera del 28 gennaio 1812, indirizzata al Rossi, segretario di Stato, dai consiglieri della città di Sassari. Essi affermavano di non poter far fronte al versamento della quota del famigerato spillatico o "spillaggio" per la regina Maria Teresa: «[...] tutto ciò non per mancanza di volontà, ma precisamente per motivo d'impotenza stante lo stato d'indigenza il più deplorevole a cui vedonsi ridotti tali contribuenti – sosteneva il messaggio – colla quasi totale difficienza di fruti d'ogni genere, e che molto di più lo saranno per quello di quest'anno». I consiglieri proseguivano sottolineando che la popolazione era ridotta «senz'alterazione alcuna d'espressione all'agonia per mancanza di mezzi». A questo foglio veniva allegata una supplica spedita direttamente alla stessa regina in cui s'impetrava l'intero condono, per il solo anno in corso, della quota di donativo stabilita dai deputati degli Stamenti. La risposta della sovrana non fu certo positiva. I consiglieri si rivolsero allora al già ricordato Guiso, incaricato dell'esazione dello spillatico, promettendogli che ulteriori pressioni sarebbero state esercitate sui renitenti. Si arrivò così al marzo del 1812: a questa data il governatore di Sassari aveva già applicato l'odiosa misura dell'alloggio militare per i morosi, costretti a mantenere nel proprio domicilio i soldati che sarebbero rimasti fino al versamento di tutta la somma dovuta. In verità i consiglieri stigmatizzavano l'atteggiamento dei nobili e del clero – cioè dei soggetti in grado di pagare, ma che persistevano nella morosità – e, allo stesso tempo, non potevano tacere le generali condizioni d'indigenza del popolo<sup>41</sup>.

Analoga situazione – per fare solo un altro esempio – si verificava ad Oristano. In una lettera alla segreteria di Stato del 30 settembre 1812, i consiglieri civici annunciavano il ricorso all'alloggio militare per coloro che si

41. Archivio Storico del Comune di Sassari, *Registro delle lettere e promemorie scritte dalla Città*, busta n. 46, in particolare alle date del 28 gennaio e 4 agosto 1812, 23 marzo e 6 aprile 1813.

fossero rifiutati di versare la propria quota-parte a favore di Carlo Felice. Il governo premette affinché pure l'orzo, il grano e la paglia dovuti per le stalle della famiglia reale venissero regolarmente forniti. Lo stesso Vittorio Emanuele ordinava ai ministri di giustizia di notificare questa decisione ai sindaci delle comunità cui incombeva tale onere. Tra i numerosi villaggi, Quartu doveva contribuire con 255 cantara di grano: si doveva arrivare a complessive 2800 cantara di grano e 200 di orzo e poiché dal giugno al settembre del 1812 i villaggi non fecero pervenire la paglia o ne inviarono in scarsa quantità, i loro sindaci vennero sottoposti al provvedimento dell'alloggio militare. A tal fine veniva spedito in ogni abitazione un cavalleggero cui i capi delle ville dovevano corrispondere giornalmente  $\frac{1}{4}$  di scudo per la sua permanenza e il sostentamento, che si sarebbero protratti fino a saldo avvenuto del debito. Questo episodio è indicativo dei pesi cui i villaggi dovettero soccombere durante la residenza della Real Casa in Sardegna.

Non è uno stereotipo affermare che questo soggiorno accentuò la pressione fiscale, contribuì al prosciugamento delle casse dello Stato e fu quindi una causa della svolta negativa del 1811-12 (caratterizzata dalla crisi economica, dalla carestia, da malattie come tifo petecchiale, vaiolo ed altre). In tale contesto, infatti, il malcontento aumentò e si tradusse in conflitti sociali, ammutinamenti, resistenza al pagamento dei tributi, congiure e progetti politici che si susseguirono in modo drammatico e quasi ininterrottamente dal 1799 al 1812, anno della congiura “borghese” e antipiemontese di Cagliari, risoltasi con esili, condanne a morte e a lunghe pene detentive<sup>42</sup>. La guerra e il contesto politico-diplomatico europeo influirono potentemente in una Sardegna per niente isolata dai grandi dibattiti del tempo. Una conferma viene dal diario del Màssala:

42. Per un inquadramento generale del periodo, N. Del Bianco, *Il coraggio e la sorte. Gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno italico*, prefazione di F. DELLA PERUTA, Franco Angeli, Milano 1997. Per quanto riguarda la Sardegna, oltre all'opera di Martini, *Storia di Sardegna*, cit., cfr. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Libreria F. Casanova, Torino 1877, pp. 60-1; D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, L. Roux, Torino-Roma 1892, vol. I, p. 41; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza Roma-Bari 1984, in particolare pp. 213-60; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, pp. 7-60; *Il soggiorno della corte sabauda a Cagliari (1799-1815)*, Atti dell'Incontro culturale del 3 maggio 1990, Sala conferenze “Amici del libro”, con scritti di P. De Magistris, T. Orrù, C. Pillai, C. Sole, C. Villasanta, Edizioni del “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, Cagliari 1992. Sulla congiura “borghese” di Cagliari del 1812, volta a “replicare”, in buona sostanza, l'insurrezione antipiemontese del 28 aprile 1794, ho utilizzato materiale archivistico, nonché manoscritti custoditi nella Biblioteca comunale di Sassari, per il mio saggio già citato *Gli inglesi e la Sardegna*.

«Intanto nelle pubbliche conversazioni fino le donne si occupano della nostra sorte, e ognuno si vorrebbe di quella nazione, che gli va più a genio [...]. Nel mentre i nostri porti, e principalmente quello di Alghero sono rifugio de' corsari inglesi [...]»<sup>43</sup>. Tale affermazione è indubbiamente una spia dei cambiamenti intervenuti fra Settecento e Ottocento, che certamente investirono anche le relazioni fra uomo e donna in una società che per tanti versi non appare per niente “attardata”, rispetto al resto dell’Europa, come invece è stata dipinta<sup>44</sup>.

### 9.3 Proposte per uscire dalla crisi

Non mancarono le proposte innovative, ma, come si è detto in precedenza, è assolutamente sbagliato attribuirle ad un riformismo feliciano che non è mai esistito. Ciò è dimostrato fra l’altro da una memoria, cui si è accennato, «pour l’établissement d’une Banque Royale» a Cagliari che doveva essere posta sotto la protezione di sant’Efisio. L’anonimo autore ne chiedeva la privativa e – citando analoghi privilegi concessi in altri Stati europei a chi voleva creare istituti di credito – dimostrava di essere cosciente della situazione di forte dipendenza economica in cui si trovava allora la Sardegna: tale consapevolezza è evidenziata dal riferimento alle relazioni fra Irlanda e monarchia inglese e fra quest’ultima e il Portogallo. Non è poi un caso che, come modello di politica economica autonoma, l’estensore dello scritto citi l’operato di Sebastião José Carvalho e Melo, marchese di Pombal. Queste argomentazioni venivano estese anche alla Sardegna: gli inglesi approfittavano dell’ignoranza dei portoghesi allo stesso modo in cui i forestieri si comportavano verso i sardi.

Già durante il triennio 1793-96, nel vivo delle lotte urbane e rurali contro l’assolutismo e il feudalesimo, avevano preso piede un sentimento e una precisa consapevolezza di una dipendenza di stampo coloniale dal Piemonte: per i “patrioti” e i “novatori” la Sardegna era stata ridotta a “colonia”, allo stesso modo in cui i territori americani erano stati assoggettati dagli inglesi. In tal senso si era chiaramente espresso *L’Achille della sarda liberazione*, uno dei manifesti “incendiari” (com’erano definiti dalle autorità sabaude) che circolavano nelle campagne (e non solo).

43. Mässala, *Giornale di Sardegna*, cit., p. 75, alla data del 30 agosto 1803.

44. Si vedano le voci riguardanti i personaggi femminili nel volume di V. Del Piano, *Giacobini moderati*; sul ruolo della donna nel Settecento isolano cfr. inoltre Francioni, *Vespro sardo*, cit., pp. 93 ss., 381-2.

La suddetta memoria per creare una banca isolana intitolata a sant’Efisio (patrono e protettore di Cagliari, abbondantemente invocato da clero, nobili e notabili nel gennaio-febbraio 1793, al tempo cioè dell’invasione tentata da una poderosa flotta francese) prosegue soffermandosi sulle decisioni in grado di suscitare lo sviluppo dell’industria e del commercio in un determinato paese; in tal senso essa considera indispensabili provvedimenti simili all’Atto di navigazione, anzi, non contempla altri strumenti adeguati per far nascere, stimolare e proteggere le manifatture. Si cita anche a tal proposito l’esempio della produzione laniera in Inghilterra: da ciò si deduce che in Sardegna si era a conoscenza – Giuseppe Manno compreso – di aspetti e problematiche concernenti la rivoluzione industriale e il decollo economico della Gran Bretagna<sup>45</sup>. Non manca un riferimento anche all’industria tessile catalana. La conoscenza di testi di economia politica è dimostrata da sia pur fuggevoli richiami all’opera di Antonio Genovesi e di altri autori. Come modello per la costituzione di un banco commerciale a Cagliari, l’autore cita la Banca d’Inghilterra che garantiva il cambio della carta moneta con quella metallica. Le conclusioni affrontano la spinosa questione dei biglietti di credito. Proposte vengono formulate anche per l’organizzazione interna e l’amministrazione del banco. Fra i vari compiti dell’istituto viene sottolineato un ruolo di promozione dell’industria e del commercio con naviglio battente bandiera sarda<sup>46</sup>.

Nell’infuriare della crisi, anzi, in un momento cruciale di essa, non ve-

45. Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, 3 voll., Ilisso, Nuoro 1996; S. Lippi (a cura di), *Lettere inedite del barone G. Manno a P. Martini (1835-1866)*, Tipografia dell’Unione Sarda, Cagliari 1902; A. Accardo, *Lettere inedite di Pietro Martini a Giuseppe Manno*, in ASMOCA, 35-37, 1992; dello stesso Accardo si veda inoltre *La personalità di Giuseppe Manno: illuminismo, neoclassicismo, romanticismo nell’opera del primo storico moderno della Sardegna*, introduzione a G. Manno, *Lettere di un sardo in Italia 1816-1817*, Astra, Cagliari 1993, pp. 15, 52; sulla necessità di mettere radicalmente in discussione l’opera del Manno – teso a svilire la “sarda rivoluzione” del 1793-96, convinto altresì che la congiura “borghese” di Cagliari del 1812 (dalla inequivocabile valenza antipiemontesista) fosse cosa di poco conto – ho insistito nella mia monografia già citata *Vespro sardo*, pp. 11-21.

46. ASC, SS, s. II, *Agricoltura, Commercio e Industria. Privilegi conceduti. Provvedimenti e progetti diretti ad eccitare l’industria e per promuovere le arti ed il commercio nazionale dal 1800 al 1830*, vol. 1301. Anton Carlo Tomassini Barba-rossa, nel suo saggio già citato *Il barone Salvatore Rossi e la vita sarda nella prima metà dell’Ottocento*, attribuisce al barone Rossi il progetto volto a creare l’istituto di credito.

nivano dunque meno disegni volti al superamento della grave situazione mediante il rilancio di una prospettiva di generale sviluppo economico. Ma ciò si verificava ad opera di determinati soggetti sociali, segnatamente di nuclei del ceto borghese cagliaritano, non per iniziativa della Corte e del governo sabaudo.

# La collazione dei benefici del delegato apostolico Francesco Maria Sisternes de Oblites (1809-II)

di *Tonino Cabizzosu*

## IO.I

### **Contesto storico del primo decennio dell'Ottocento**

Il 10 febbraio 1798 le truppe francesi occuparono Roma; cinque giorni dopo fu proclamata la Repubblica romana. Pio VI<sup>1</sup> il 20 febbraio partì da Roma, accompagnato dai francesi fino a Valence, dove morì il 29 agosto 1799<sup>2</sup>.

Tra le tante voci che ricorrevano, di fronte ai difficili rapporti con i nuovi padroni, si era diffusa anche quella che il papa fosse intenzionato a rifugiarsi in Sardegna, governata dal sovrano sabaudo Carlo Emanuele IV, fedele al Sommo Pontefice. La notizia, diffusa in ambiente francese, non era priva di fondamento in quanto di essa si erano interessati il console di Francia a Cagliari, Coffin, il viceré Vivalda, la corte sabauda. In realtà, più che il pontefice era il Direttorio che progettava di relegarlo in Sardegna. Il 28 gennaio 1799, quando Carlo Emanuele IV, in fuga da Torino, incontrò Pio VI nella certosa di San Casciano, gli offrì la possibilità di asilo in Sardegna. Tale invito gli fu rinnovato dalla regina Maria Clotilde. Conclude Filia:

1. Giannangelo Braschi nacque a Cesena nel 1717. Nel 1753 divenne segretario particolare di Benedetto XIV. Nel 1773 Clemente XIV lo creò cardinale; il 15 febbraio 1775 fu eletto papa con il nome di Pio VI. Sul suo pontificato si veda: *La rivoluzione francese e Pio VI*, in H. Jedin (dir.), *Storia della Chiesa*, vol. VIII, t. 1, Jaca Book, Milano 1977, pp. 12-54; F. Glicora, B. Catanzaro, *Storia dei papi e degli antipapi da S. Pietro a Giovanni Paolo II*, Panda Edizioni, Padova 1989, pp. 993-1003; M. Greschat, E. Guerriero, *Storia dei Papi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 570-8; J. M. Laboa, *La storia dei Papi tra il Regno di Dio e le passioni terrene*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 323-31.

2. Per la ricostruzione del contesto storico del primo decennio dell'Ottocento si veda: R. Aubert, *La Chiesa cattolica alla fine del XVIII secolo*, in Jedin (dir.), *Storia della Chiesa*, cit., pp. 3-86, con relativa bibliografia alle pp. 87-90; G. De Bertier de Sauvigny, *Il Papa e l'imperatore*, in L. J. Rogier, R. Aubert, M. D. Knowles (dir.), *Nuova storia della Chiesa*, Marietti, Torino 1976, pp. 294-319, con bibliografia alle pp. 319-20.

«Lo stesso Pio vi viveva rassegnato all'ordine del governo francese d'essere condotto in Cagliari, ma poi sembrò pericolosa per la repubblica la dimora dell'inerme vegliardo nella capitale sarda»<sup>3</sup>.

La verità si trova nelle stesse parole del pontefice indirizzate al nipote card. Braschi: «Tre giorni sono, in forza di una lettera del Direttorio, io doveva essere trasferito a Cagliari, ma l'ambasciatore francese vi s'è opposto, e non ha permesso che partissi, dicendo che il Re di Sardegna era a Cagliari, e che non dovevansi trovarmisi io pure. [...] Il primo ministro del Duca di Toscana, marchese Manfredini, è stato a Mantova per impedire l'esecuzione dell'ordine del Direttorio, che m'inviava in Sardegna»<sup>4</sup>.

Molti avevano timore che, di fronte agli eventi difficili che si prospettavano per la Santa Sede, si potessero impedire i rapporti tra il centro della cristianità e le Chiese locali, tra la persona del pontefice e gli episcopati<sup>5</sup>. Pio VI nell'anno 1798, a causa della crescente difficoltà di comunicazione, aveva creato delegato apostolico per gli Stati del Regno di Sardegna il barnabita cardinal Giacinto Sigismondo Gerdil<sup>6</sup>. Questi, il 14 agosto 1798, aveva pubblicato una *Notificazione di alcune provvisorie facoltà trasmesse dal cardinal Gerdil ai vescovi*, che costituì un promemoria essenziale circa la prassi pastorale da seguire nell'eventualità di impossibilità ad avere disposizioni più precise dalla Santa Sede.

L'episcopato isolano, nel primo decennio dell'Ottocento, a causa di decessi e nuove nomine, registrò una nuova configurazione: Michele Pes, vescovo di Ampurias e Civita, morì nel 1804, Giovanni Battista Simon, di Sassari, nel 1806, Michele Antonio Aymerich, di Ales e Terralba, nel 1806, Diego Cadello, di Cagliari, nel 1807<sup>7</sup>. Le altre sedi erano occupate dai se-

3. Cfr. D. Filia, *Sardegna cristiana*, vol. III, *Dal 1720 alla pace del Laterano*, Delfino, Sassari 1995, p. 249.

4. *Ibid.*

5. Ivi, pp. 246-7.

6. Giacinto Sigismondo Gerdil nacque a Samoens (Alta Savoia) nel 1718. A sedici anni entrò tra i Barnabiti, ove espletò il corso degli studi fino al sacerdozio che ricevette nel 1741. Per un ventennio si dedicò all'insegnamento della filosofia e della teologia. Fu superiore provinciale dei Barnabiti del Piemonte e della Savoia e, più tardi, consultore del Sant'Uffizio; il 23 giugno 1777 fu creato cardinale e nominato prefetto dell'Indice. A partire dal 1795 diresse il dicastero di Propaganda Fide. Nel 1797 Pio VI lo nominò delegato apostolico per il Regno di Sardegna. Morì a Roma il 12 agosto 1802. Cfr. P. Stella, *Gerdil, Giacinto Sigismondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1999, vol. 53, pp. 391-7. La rivista "Barnabiti Studi" dedicò tutto il volume 18 dell'anno 2001 alla figura del cardinale in occasione del bicentenario della sua morte.

7. Cfr. F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell'Episcopato*

guenti prelati: Francesco Maria Sisternes de Oblites (Oristano, consacrato nel 1797)<sup>8</sup>, Nicolò Navoni (Iglesias 1800), Alberto Maria Solinas (Galtellì-Nuoro 1803), Gavino Murru (Bosa 1800), Pietro Bianco (Alghero 1805), Giovanni Antioco Atzei (Bisarcio 1804)<sup>9</sup>.

A Torino si pensava ad una risistemazione delle circoscrizioni ecclesiastiche isolate, ma l'aspetto economico, data la difficoltà dei tempi, consigliò di rimandare il progetto. Nel 1808 il parroco di Gergei, Stanislao Paradiso, fu nominato vescovo di Ampurias e Civita<sup>10</sup>. A fine maggio del medesimo anno venne inviato a Roma don Faustino Baille<sup>11</sup> con lo scopo di chiedere al pontefice una nuova delegazione apostolica<sup>12</sup>. Ma Baille non poté raggiungere Roma in quanto la nave su cui viaggiava fu dirottata dagli inglesi a Malta. Al principio del 1809 il principe Fabrizio Colonna presentò al papa Pio VII<sup>13</sup>, a nome del re Vittorio Emanuele I, la richiesta che Baille non aveva potuto esporre. Il pontefice il 13 gennaio 1809 conferì al presule più anziano di nomina, monsignor Francesco Maria Sisternes de Oblites, arcivescovo di Oristano, l'ufficio di delegato apostolico<sup>14</sup> con giurisdizione più ampia di quella ricevuta dieci anni prima dal cardinal Gerdil<sup>15</sup> e lo autorizzava a concedere la collazione di tutti i benefici non concistoriali, insieme ad altre dispense.

*sardo* (DBES), vol. II, *Il Settecento (1720-1800)*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 184-6, alle voci biografiche relative, curate da G. M. Salis (*Pes*), V. Del Piano (*Simon*), A. Pillittu (*Aymerich*), L. Del Piano (*Cadello*).

8. Ivi, voce *Sisternes de oblites, Francesco Maria (1748-1812)*, curata da V. Del Piano.

9. Cfr. DBES, vol. III, *L'Ottocento*, Cagliari 2010, alle voci biografiche relative, curate da G. Puddu (*Navoni*), A. Sedda (*Solinas*), C. Pillai (*Murru, Atzei*).

10. Ivi, la voce è curata da Tomaso Panu.

11. Faustino Baille nacque a Cagliari il 29 ottobre 1771. Si addottorò in *utroque jure* all'Università di Cagliari, dove insegnò diritto. Erudito, lasciò alcuni manoscritti inediti, tra cui *Compilazioni delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale*. Morì a Cagliari il 9 febbraio 1852. Cfr. F. C. Casula, *Dizionario storico sardo*, Delfino, Sassari 2001, p. 138.

12. Tra gli ambienti eruditi si dibatteva con una certa frequenza la nota questione storico-giuridica: presso le Chiese locali, in caso d'impossibilità di comunicare con la Santa Sede, a chi spetta il diritto di dirimere le questioni in materia spirituale e mista?

13. Su Pio VII si veda: R. Aubert, *Napoleone e Pio VII*, in Jedin (dir.), *Storia della Chiesa*, cit., pp. 55-90.

14. Cfr. Filia, *Sardegna cristiana*, III, cit., p. 270.

15. Greschat, Guerriero, *Storia dei Papi*, cit., pp. 576-85; Laboa, *La storia dei Papi*, cit., pp. 331-40. Le disposizioni di Gerdil ai vescovi sardi erano contenute in *Notificazione di alcune provvisorie facoltà trasmesse dal cardinal Gerdil ai vescovi*, Torino, 14 agosto 1798; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. III, Stamperia Reale, Cagliari 1841, pp. 244-8; cfr. pure Filia, *Sardegna cristiana*, cit., p. 247.

## 10.2

**Cenni biografici di F. M. Sisternes de Oblites**

Francesco Maria Sisternes de Oblites<sup>16</sup> nacque ad Oristano l'11 novembre 1748 e morì a Cagliari il 21 giugno 1812<sup>17</sup> dove fu sepolto nella chiesa

16. Su Francesco Maria Sisternes de Oblites si vedano: P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, vol. III, Torino 1837-38, pp. 208-9; V. Del Piano, *Sisternes Francesco Maria (1748-1812)*, in DBES, vol. II, *Il Settecento*, cit., pp. 242-7; della medesima autrice cfr. *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari 1999, pp. 496-8. R. Ritzel, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii*, vol. VI, 1730-1799, Patavii 1958, p. 96; Filia, *La Sardegna cristiana*, III, cit., pp. 99, 227, 245-6, 253, 256, 270; R. Bonu, *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano*, Sassari 1959, p. 126; Casula, *Dizionario storico sardo*, cit., pp. 1700-1. Potrebbe essere utile consultare la voce relativa al fratello Pietro in P. Martini, *Biografia sarda*, vol. III, Cagliari 1838, pp. 136-40; Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., pp. 208-9; Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna*, cit., pp. 491-6; L. Carta (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, cit., voll. I-IV, *Atti dello Stamento Reale e dello Stamento Militare. Anni 1796-1797-1798-1799 con un'appendice per gli anni 1804-1824*, Cagliari 2000, *passim* (alla p. 2898 del IV vol. vengono citate le pagine in cui ricorre il nome di Pietro Maria Sisternes de Oblites); Casula, *Dizionario storico sardo*, cit., p. 1701. Sull'arcivescovo arborense segnalo i seguenti registri presenti nell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari (d'ora in avanti ASDCA), *Collationes Benefic(iorum) per Deleg(atum) Apost(olicum) 1809-1811; Libro di decreti dal giugno 1808 fino a (1819); Libro di decreti dal giugno 1808 fino a... (febbraio 1819); Lettere dal primo agosto 1803 fino al 1819*. Nel medesimo Archivio si conservano anche una raccolta di componimenti poetici scritti da persone diverse dal titolo: *Per la consagrazione di monsignor D. Francesco Sisternes de Oblites Arcivescovo di Oristano*, Cagliari 1798; F. M. Sisternes, *Lettera al clero e al popolo in occasione della sua consacrazione*, Cagliari 1798; Id., *Esortazioni ed ordinazioni dell'illusterrissimo e reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Oristano al clero e al popolo della sua diocesi*, Stamperia Reale, Cagliari 1800.

17. ASDCA, *Quinque Libri Castello (1801-1817)*, 15, c. 139r. L'atto di morte recita: «Alli 23 giugno 1812. Io infrascritto vice-paroco di questa chiesa primaziale fo fede qualmente l'Ill.mo e R.mo Capitolo ha dato di giorno sepoltura ecclesiastica al cadavere del fu Ill.mo e R.mo Monsignore Don Francesco Maria Sisternes De-Oblites, Arcivescovo di Oristano ecc. ecc., che morì il giorno 21 dello stesso mese di morte naturale munito dei santi sacramenti, nella chiesa del Santo Sepolcro dove entrò colla croce inalberata per la possessione immemoriale, che gode pacifica in tutte le chiese di Cagliari, e tumulò secondo il rito romano celebrata la messa pontificale di *requiem praesente cadavere*. Ritirai tutta la cera dell'altare, e del feretro, consegnai quella dell'altare, consistente in otto cerii di libbra ai Soggetti dell'Ufficio, come è di costume tumulando il Capitolo dopo la messa, di quella del feretro, consistente in 24 cerii di libbre e in 36 candele di mezza libbra, ritenni la metà pel

del Santo Sepolcro nel quartiere della Marina<sup>18</sup>. Proveniva da una famiglia nobile originaria di Valencia, che aveva dato diversi suoi membri allo Stamento Militare<sup>19</sup>. I genitori, don Placido e donna Anna Cristina Cocco, lo inviarono al seminario Canopoleno di Sassari, ove espletò il corso degli studi fino alla laurea conseguita il 18 dicembre 1772. Venne ordinato sacerdote il 5 giugno 1773 dall'arcivescovo arborense Giacomo Francesco Tommaso Astesan<sup>20</sup>, il quale lo nominò arciprete del Capitolo. Nel 1782, alla morte di Astesan, fu nominato Vicario Capitolare sede vacante.

Nell'agosto 1794, insieme all'arcivescovo Giuseppe Luigi Cusani di Sagliano<sup>21</sup> e al veghiere Mura, pose opera di mediazione a Santa Giusta per convincere Vincenzo Paderi di Mogoro e il marchese di Santa Maria a non procedere all'assedio di Oristano. Poichè via mare, da Cagliari stavano arrivando rinforzi in appoggio ai miliziani, lo scontro sarebbe stato inevitabile. L'intervento ebbe successo e si evitò uno spargimento di sangue<sup>22</sup>. Nel settembre 1795 l'arcivescovo Cusani, prima di essere trasferito a Vercelli, lo nominò Vicario Generale e, l'anno successivo, fu nuovamente scelto come Vicario Generale Capitolare. Insieme al fratello Pietro Maria era solito frequentare alcuni ambienti cagliaritani e coltivare amicizie tra i «novatori», tra cui Giovanni Maria Angioy e Vincenzo Sulis. In seguito nutrirono tendenze moderate. Vittorio Amedeo III il 6 giugno 1798, presentò il nome di F. M. Sisternes de Oblites alla cattedra di Oristano; Pio VI, nell'autunno del medesimo anno, diede l'assenso canonico all'elezione di tre arcivescovi per l'isola: F. M.

dritto del canonico paroco, e consegnai l'altra metà all'arciconfraternita, cui spetta per concessione dell'III.mo e R.mo Monsignor Melano Arcivescovo di Cagliari. In fede ecc. Antonio Cao vice-paroco».

18. Nell'iscrizione funeraria nella suddetta chiesa si legge: «Johannes Usai Pirisi karlaritanus / sacrum anniversarium / a parochialis aecclesiae Leapolae / sacerdotum conlegio solemniter / celebrandum / die 21 iunii / aeternae requieti / Francisci M. Sisternes De Oblites / Archiepiscopi Arborensi / in grati animi et obsequii / monumentum / institut P. S. / in hoc sacello aed. Sepulcri / B. M. Virgini Pietatis / dicato / ubi cineres eiusdem / praesulsi meritissimi denati / ead. die anni 1812. / Lector huc conveni quotannis / simulque preces fundito».

19. Vengono ricordati soprattutto Melchiorre Sisternes de Oblites, cavaliere dell'Ordine di Montesa, che arrivò in Sardegna in qualità di Reggente della Cancelleria del Regno nel 1674; Placito Sisternes de Oblites y Martínez, Capitano della Cavalleria; Melchiorre Vincenzo Sisternes y Manca ecc.

20. Cfr. DBES, vol. II, pp. 21-4. La voce è curata da C. Pillai.

21. Cfr. ivi, pp. 83-6. La voce è curata dal medesimo Pillai.

22. Cfr. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna*, cit., pp. 496-7.

Sisternes de Oblites per Oristano, D. G. Cadello per Cagliari e G. B. Simon per Sassari; a questi si unì altrettanto riconoscimento per mons. G. Murru per Bosa. Sisternes fu consacrato a Cagliari da mons. Filippo Melano di Portula<sup>23</sup> il 28 settembre 1798, avendo come conconsacranti l'arciprete di Iglesias Cavazza e il decano di Ales Serra. Quando Carlo Emanuele IV tentò di tornare in terraferma nel 1799, mons. Sisterenes de Oblites fece parte della delegazione degli Stamenti delegata ad accompagnare il sovrano nella penisola; l'arcivescovo rimase a lungo a Firenze, ottenendo anche la medaglia della Gran Croce. Sisterenes, a causa delle *intemperie*, le cui conseguenze si facevano sentire soprattutto nei territori delle diocesi di Oristano, Ales e Bosa<sup>24</sup>, nei mesi che vanno da giugno a novembre risiedeva a Cagliari<sup>25</sup>. Nell'anno 1809, essendo il vescovo più anziano di nomina nell'isola, su proposta di Vittorio Emanuele I, fu nominato da Pio VII delegato apostolico, con tutte le facoltà già precedentemente accordate al cardinal Gerdil. Riguardo a questa scelta Pietro Martini, non alieno da spirito apologetico, scriveva: «A mani migliori non se ne poteva commettere il prezioso deposito; accoppiando egli, a vera carità evangelica, rara moderazione e prudenza, singolare amore del bene delle anime, una certa operosità benché lo aggravassero gli anni [...]»<sup>26</sup>.

## 10.3

### Gli atti giuridici della delegazione apostolica

Il presente contributo non intende ricostruire i tratti salienti della figura e dell'opera dell'arcivescovo arborense, ma solo evidenziare alcuni interventi da lui posti in essere come delegato apostolico della Sardegna negli anni 1809-1911. La fonte principale è costituita da un registro cartaceo<sup>27</sup> custodito nel fondo “Collazione di benefici” dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari che nel piatto anteriore reca la scritta: *Collationes benefic(iorum) per*

23. Cfr. DBES, vol. II, pp. 164-7. La voce è curata da L. Del Piano.

24. Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duecento*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 527-8.

25. La prassi era molto antica e si era tentato di porvi rimedio, ma invano. Nel sinodo di Bernardo de la Cabra del 1643 si ordinava ai prelati di non oltrepassare i tre mesi di assenza dalla sede. Nonostante l'approvazione della Congregazione del Concilio, la prassi continuò fino a raggiungere da parte dei vescovi interessati anche i sei mesi fuori sede, per lo più a Cagliari.

26. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. III, cit., pp. 251-2.

27. Il registro, costituito di 32 carte, misura mm. 445 per 290 per 30.

*deleg(ationem) apost(olicam)* (*mons. Sisternes de Oblites arc. di Oristano, vecchio ed infermo domiciliato in Cagliari*). È una dicitura manoscritta su cartellino, successiva. Nella costola si legge: *Collationes benef(iorum) per deleg(ationem) apost(olicam) 1809-1811. XXVII.* Anche questa è una dicitura manoscritta, successiva.

Il registro, il cui stato di conservazione è buono, è scritto in latino, contiene la collazione dei benefici relativi a dieci diocesi isolane (manca solo Tempio e Civita), e fu compilato nel biennio che va dal 5 agosto 1809 al 23 agosto 1811, periodo in cui l'arcivescovo di Oristano fu delegato apostolico per l'isola. Le collazioni dei benefici riguardavano nella diocesi di Bisarcio: Capitolo di Ozieri, le parrocchie di Alà dei Sardi, Bantine, Benetutti, Berchidda; in quella di Galtelli-Nuoro: Bitti, Torpè; Alghero: Bolotana, Noragugume, Orotelli, Semestene; Cagliari: Capitolo cattedrale, Sant'Anna, Sant'Eulalia, San Giacomo, Gergei, Senorbì, Maracalagonis, Nurri, Orroli; Sassari: Capitolo cattedrale, Cargeghe, Cossoine, Florinas, Mores, Osilo, Ossi; Oristano: Capitolo cattedrale, Gesturi, Siamaggiore, Ruinas, Sorradile; Ales e Terralba: Capitolo cattedrale, Gonnosnò; Iglesias: Capitolo cattedrale, Villamassargia; Ogliastra: Lotzorai; Bosa: Cuglieri.

Le diocesi interessate alla collazione dei benefici da parte del delegato apostolico erano: Cagliari (10 interventi), Sassari (13), Oristano (8), Bisarcio (8), Iglesias (4), Alghero (2), Nuoro (2), Bosa (1), Ales (1), Ogliastra (1). Le due statistiche sono numericamente differenti in quanto il delegato apostolico conferì, all'interno dei singoli Capitoli cattedrale o Collegiate, diverse collazioni.

Per collazione si intende il conferimento di un ufficio o beneficio da parte dell'autorità ecclesiastica a una determinata persona che ha i requisiti idonei per svolgere tale ruolo. Il beneficio veniva conferito dopo un esame prosinodale, alla presenza di tre esaminatori. La bolla con cui veniva attribuito un beneficio era pressoché uguale, tranne le variazioni dovute alla specificità della persona e del luogo. Le bolle di collazione si articolavano in 10 ambiti o parti: 1. titolo e dignità ecclesiastica dell'autorità committente<sup>28</sup>; 2. saluto al destinatario; 3. riconoscimento della sua rettitudine di vita

28. *Titulatio* comune: *Non Don Franciscus Maria Sisternes de Oblites Eques Magnae Crucis Sac(rae) Relig(ionis), et Ordinis Militaris SS: Mauritii et Lazari, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Arboren Episcopus Santaie Justae Prior Sanctae Mariae de Bonacato, Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillarius Regia Majestatis a Consiliis, atque in hoc Sardiniae Regno modernis antiquioris Archiepiscopi nomine Delegatis Apostolicus.*

e onestà di costumi; 4. motivo del conferimento: vacanza del beneficio; 5. peculiarità del beneficio parrocchiale o canonicale, con o senza *cura animarum*; 6. conferimento d'autorità; 7. committenza all'autorità ecclesiastica di inserimento nel beneficio; 8. atto di accettazione ed immissione fatto di persona o per mezzo di un procuratore; 9. scioglimento di precedenti legami o impedimenti ecclesiastici di qualsiasi genere; 10. auspicio per un generoso servizio alla Chiesa.

FIGURA 10.1

Percentuale della ripartizione delle collazioni dei benefici in base alle tre province ecclesiastiche di Cagliari, Oristano e Sassari (ringrazio dottor Andrea Quarta per la cortese collaborazione)

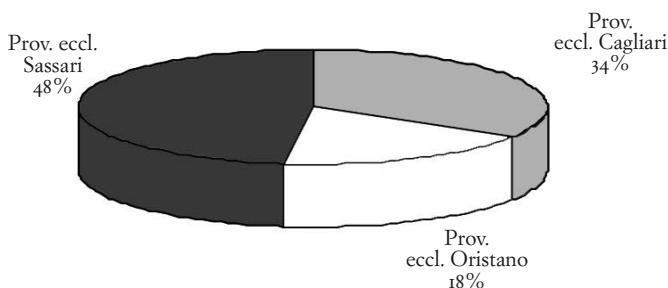


FIGURA 10.2

Ripartizione, in base al numero di interventi, delle collazioni dei benefici canonicali e parrocchiali fatta dal delegato apostolico F. M. Sisternes de Oblites dal 1809 al 1811 nella provincia ecclesiastica di Sassari

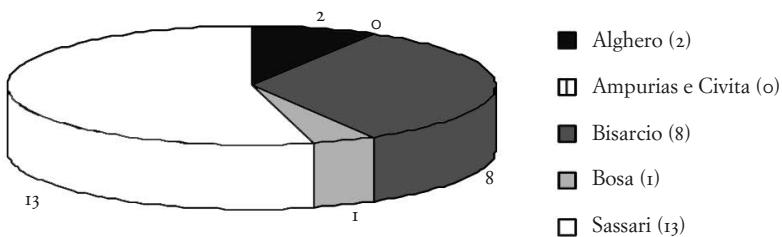
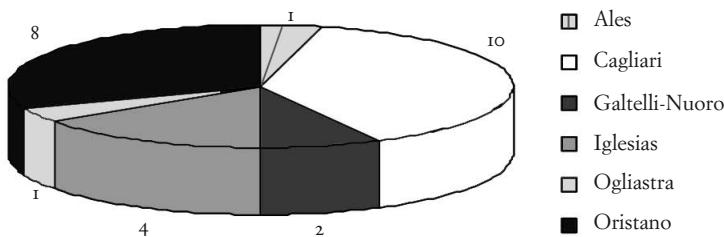


FIGURA 10.3

Ripartizione, in base al numero di interventi, delle collazioni dei benefici canonicali e parrocchiali fatta dal delegato apostolico F. M. Sisternes de Oblites dal 1809 al 1811 nelle province ecclesiastiche di Cagliari e Oristano



Di seguito, in sintesi, l'attribuzione dei benefici in quasi tutte le diocesi dell'isola.

*1 – 5 agosto 1809.* Collazione indirizzata al presbitero Giuseppe Maria Melis, operante nel “suburbio” di Stampace per il conferimento di un beneficio ecclesiastico di distribuzione presso il Capitolo della Collegiata di Sant'Anna, in diocesi di Cagliari, fondato da Francesco Mura, vacante dopo la morte di Efisio Antonio Usai. Il reddito ammontava al valore annuo di 24 ducati d'oro de Camera secondo la stima fatta dal rescritto di Pio VII in data 13 gennaio 1809.

*2 – 5 agosto 1809.* Conferimento al sacerdote Luigi Figos del beneficio canonico con dignità di arciprete ed ufficio di *cura animarum*, presso il Capitolo di Ozieri, cui era annessa la prebenda della parrocchia di San Sebastiano di Berchidda, vacante per la morte di Antioco Sini nell'ottobre 1807. Il reddito annuo, insieme agli incerti, era di centoventi ducati d'oro de Camera, di cui la terza parte dei frutti doveva essere versata in favore del Seminario tridentino.

*3 – 5 agosto 1809.* Assegnazione al sacerdote Gavino Solinas di un beneficio ecclesiastico di distribuzioni presso il Capitolo di Ozieri, vacante dal mese di marzo 1803 dopo la morte di Francesco Usai. Il reddito annuo, insieme agli incerti, era di 24 ducati d'oro de Camera.

*4 – 8 agosto 1809.* Attribuzione al suddiacono Gaetano Catte, nativo di Cagliari, di un beneficio ecclesiastico di distribuzione, nel Capitolo della

Collegiata di Sant'Anna di Cagliari, fondato da Matteo Orrù, vacante dall'aprile dello stesso anno in seguito alla morte di Ignazio Randacciu. Il reddito annuo, considerati gli incerti, annoverava 24 ducati d'oro de Camera.

*5 – 9 agosto 1809.* Collazione del canonico con titolo “Sant’Andrea”, nel Capitolo di Oristano, al sacerdote Salvatore Corrias, nativo di Oristano, fondato da don Antioco Nieddu l’11 maggio 1678, vacante per la morte dell’ultimo possessore don Francesco Falqui. Il reddito annuo certo ammontava a 24 ducati aurei de Camera e, con gli incerti, non superava i 130 ducati aurei.

*6 – 17 agosto 1809.* Conferimento al sacerdote Efisio Cao del beneficio ecclesiastico di distribuzioni presso il Capitolo della Collegiata di San Giacomo, nel suburbio Villanova di Cagliari, vacante dal mese di aprile 1807 per la morte di Michele Loddo. Il reddito annuo, fra certi ed incerti, ammontava a 24 ducati aurei de Camera.

*7 – 17 agosto 1809.* Assegnazione al sacerdote Pasquale Pipia di un beneficio ecclesiastico di distribuzione nel Capitolo della Collegiata di San Giacomo, nel rione Villanova di Cagliari, fondato da Grazia Esgrecio Aymerich, vacante per la morte di Luigi Lobina. Il reddito annuo, considerato quello certo ed incerto, era di 24 ducati aurei de Camera.

*8 – 31 agosto 1809.* Attribuzione del beneficio parrocchiale della rettoria di “San Vito Martire” in Gergei, al sacerdote Giorgio Manurrita, nativo di Tempio, dopo la promozione al vescovado di Ampurias e Civita di Giuseppe Stanislao Paradisi. I redditi annessi al beneficio ammontavano a 24 ducati aurei de Camera.

*9 – 13 settembre 1809.* Collazione del canonico con il titolo “Beata Maria Vergine delle Grazie”, nel Capitolo di Ozieri, al sacerdote Francesco Pilo, nativo di Ozieri, vacante per la morte di Andrea Manca morto il 9 agosto 1808. I proventi annessi erano di 24 ducati aurei de Camera e quelli incerti non superavano 60 ducati aurei.

*10 – 13 settembre 1809.* Collazione del canonico con il titolo “B. M. V. Laureatana”, senza *cura animarum*, nel Capitolo di Bisarcio, a Giovanni Stefano Mannu, nativo di Ozieri. Il reddito annuo consisteva in 24 ducati aurei de Camera per quelli certi e in 60 ducati aurei per quelli incerti.

*11 – 2 ottobre 1809.* Conferimento del beneficio parrocchiale “Beata Vergine Maria” di Alà dei Sardi, diocesi di Bisarcio, ad Antonio Mannu, nativo del medesimo paese. I redditi certi ammontavano a 15, quelli incerti a 25 ducati aurei de Camera.

*12 – 4 ottobre 1809.* Assegnazione del beneficio ecclesiastico di distribuzione nel Capitolo di Bisarcio, con servizio del coro, a Girolamo Alavagna Tanda, nativo di Ozieri, vacante per la morte di Gavino Sequi, del valore annuo, fra certi ed incerti, di 24 ducati aurei de Camera.

*13 – 9 ottobre 1809.* Attribuzione del canonico con il titolo di “San Pietro”, nel Capitolo di Ales, cui erano annesse le prebende di Gonnosnò e Figos a Bernardo Floris, presbitero della diocesi di Cagliari. L’ultimo detentore del beneficio era il canonico Isidoro Perria morto il 28 luglio 1807. Il reddito annuo, tra certi ed incerti, era di 24 ducati aurei de Camera.

*14 – 13 ottobre 1809.* Collazione del beneficio parrocchiale “Beata Maria Vergine” di Florinas in favore del dottor Giovanni Crispo Salis, presbitero della città di Sassari, vacante per la morte di Ignazio Pilo Boyl. Il reddito annuo ammontava secondo la stima della Dataria Apostolica a 250 scudi aurei de Camera.

*15 – 19 ottobre 1809.* Conferimento del beneficio parrocchiale della rettoria di “Santa Chiara” a Cossoine, al sacerdote Michele Laconi, presbitero originario del paese di Semestene, libero dopo il trasferimento alla rettoria di Santa Caterina di Sassari del teologo Giovanni Cossu. Il reddito annuo era di 80 ducati aurei de Camera.

*16 – 11 dicembre 1809.* Assegnazione del canonico con titolo “Santi Angeli Custodi” nel Capitolo di Oristano a Giovanni Antonio Vargiu, presbitero del paese di Narbolia, per la promozione del teologo Salvatore Meloni ad altro canonico con prebenda del paese di Siamaggiore. Il reddito annuo del canonico era di 24 ducati aurei de Camera.

*17 – 11 dicembre 1809.* Attribuzione del beneficio parrocchiale di “San Gavino Proto e Gianuario” di Muros, in diocesi di Sassari, al reverendo Antonio Russoto, nativo di Cossoine, vacante per la morte di Marcellino Cherubini. Il suo reddito annuo, per le distribuzioni quotidiane, era di 24 ducati aurei de Camera e per gli incerti di 35 ducati aurei.

*18 – 19 dicembre 1809.* Collazione di un canonico nel Capitolo di Sassari al sacerdote Michele Manca-Manca, nativo di Sassari, vacante dall'aprile 1807 per la morte del sacerdote Giuseppe Delogu ultimo possessore. I redditi annui, tra certi ed incerti, ammontavano a 30 ducati aurei de Camera.

*19 – 20 gennaio 1810.* Conferimento del beneficio parrocchiale di “Santa Maria degli Angeli” nella rettoria di Torpè al sacerdote Sebastiano Pinna del paese di Bitti in diocesi di Galtellì-Nuoro, vacante dal mese di luglio del 1807, dopo il trasferimento di Francesco Carta alla Plebania di Bitti. Il reddito annuo del beneficio, tra certi ed incerti, era di 140 ducati aurei de Camera secondo la comune stima.

*20 – 5 febbraio 1810.* Assegnazione del beneficio parrocchiale di “San Giacomo” di Bantine, in diocesi di Bisarcio, al sacerdote Antonio Beciu (*sic*) Sini, presbitero di Pattada, vacante dal mese di ottobre 1806, dopo la promozione di Giuseppe Mureddu alla parrocchia di Illorai. Il reddito annuo, tra certi ed incerti, era di 25 ducati aurei de Camera.

*21 – 15 febbraio 1810.* Attribuzione del beneficio parrocchiale di “San Giacomo Apostolo” di Noragugume, in diocesi di Alghero, al sacerdote Luigi Delrio Fiori, presbitero di Padria, in diocesi di Bosa. L'ultimo detentore del beneficio fu il defunto Francesco Spanu. Il reddito annuo del beneficio era di 25 ducati aurei de Camera.

*22 – 23 febbraio 1810.* Collazione del beneficio parrocchiale “Santa Maria ad Nives” di Cuglieri, in diocesi di Bosa, eretta in Insigne Collegiata nel giugno 1807, al sacerdote Antonio Maria Falchi, nativo di Cuglieri. Il reddito annuo certo era di 25 ducati aurei de Camera, quello incerto di 125 ducati aurei.

*23 – 26 febbraio 1810.* Collazione del beneficio parrocchiale di “Santa Teresa Vergine” di Gesturi, nell'arcidiocesi di Oristano, al vicario generale della diocesi arborense Giovanni Stefano Masala, del paese di Narbolia. La predetta rettoria era vacante dal 4 febbraio 1810 per la promozione di Giovanni Antonio Vargiu, di Narbolia, al canonicato dei “Santi Angeli Custodi” nella cattedrale arborense. Il reddito annuo certo era di 24 ducati aurei de Camera, quello incerto di 250 ducati aurei.

*24 – 26 febbraio 1810.* Conferimento del beneficio di distribuzione nel Capitolo di Sassari, al sacerdote Sebastiano Porcellu, presbitero proveniente da Bulzi in diocesi di Ampurias, dopo la morte di Giovanni Battista Oggiano. Il reddito annuo, con gli incerti, ammontava a 24 ducati aurei de Camera.

*25 – 21 aprile 1810.* Assegnazione del canonico nel Capitolo di Cagliari, con ufficio di penitenziere, cui era unita la prebenda della parrocchia dell’ “Assunzione della B. V. Maria” nel paese di Maracalagonis, ad Antonio Cucca, presbitero di Nuoro. Il beneficio era vacante per la morte del sacerdote Carlo Falchi nel novembre 1809. I proventi certi erano 24 ducati aurei de Camera, quelli incerti 320 ducati aurei.

*26 – 4 maggio 1810.* Attribuzione del canonico di “Sant’Eusebio” del Capitolo di Cagliari al sacerdote Raimondo Passiu, cagliaritano, vacante per la promozione di Antonio Cucca al canonico penitenziere. Il suddetto canonico riscuoteva la prebenda di “San Michele Arcangelo” di Nurri, in diocesi di Dolia e aveva come reddito annuo 36 ducati aurei de Camera e 10 “Giulii” moneta romana.

*27 – 8 luglio 1810.* Collazione del beneficio canonico presso il Capitolo di Sassari in favore del sacerdote Giovanni Milanta, vacante dal mese di agosto del 1795, dopo la promozione di Giovanni Maria Manca alla parrocchia di Cargeghe. Il reddito annuo ammontava a 24 ducati aurei de Camera.

*28 – 8 luglio 1810.* Conferimento del canonico di “San Leonardo”, nel Capitolo di Bisarcio, al sacerdote Giovanni Manca. I redditi certi erano di 24 ducati aurei de Camera, quelli incerti di 50 ducati aurei.

*29 – 11 luglio 1810.* Collazione del beneficio parrocchiale di “Sant’Elena” in Benetutti, diocesi di Bisarcio, in favore di Salvatore Frassu di Bono, vacante per la morte del sacerdote Francesco Farina dal mese di agosto 1809. I frutti certi ammontavano a 24 ducati aurei de Camera e gli incerti a 125 ducati aurei de Camera. Il beneficio era gravato anche da due pensioni annue: una di 625 libre in favore dell’arciprete della cattedrale di Alghero e l’altra di 50 libre e di un’altra pensione di 500 libre secondo le disposizioni della bolla *Divina disponente clementia* del 1803.

*30 – 13 luglio 1810.* Conferimento del canonico al sacerdote Francesco Andrea Cossu, con dignità di arciprete, nel Capitolo di Iglesias, con titolo di

“San Leonardo”, con prebenda di Villamassargia. Il beneficio era vacante per la morte di Giuseppe Antonio Cavassa avvenuta il 21 maggio 1810. I redditi ammontavano, tra distribuzioni quotidiane ed incerti, a 260 ducati aurei de Camera secondo la comune stima.

*31 – 13 luglio 1810.* Assegnazione del beneficio canoncale, con ufficio di teologo e prebenda di “San Nicola di Narcao”, nel Capitolo di Iglesias, ad Antonio Vincenzo Frassetto, per la promozione del sacerdote Francesco Andrea Cossu alla dignità di arciprete. I redditi ammontavano, tra certi ed incerti, a 60 ducati aurei de Camera.

*32 – 13 luglio 1810.* Attribuzione del canonicato di stallo con titolo di “San Pietro” nel Capitolo di Iglesias, al sacerdote Salvatore Cabras, in seguito alla promozione di Giuseppe Pintus Atzori al canonicato e prebenda di Nuxis. I redditi ammontavano, tra distribuzioni quotidiane e incerti, a 35 ducati aurei annui de Camera.

*33 – 13 luglio 1810.* Conferimento del beneficio parrocchiale di “San Giorgio Martire” nella rettoria di Ruinas, in favore del sacerdote Emmanuele Tatti, vacante per la traslazione di Sebastiano Fadda alla parrocchia Sant’Antonio di Desulo. I proventi ammontavano, tra certi ed incerti, a 24 ducati aurei de Camera.

*34 – 13 luglio 1810.* Collazione del beneficio parrocchiale di “San Sebastiano Martire” di Sorradile in favore del sacerdote Giuseppe Ignazio Murgia, vacante per la morte di Antioco Meloni. I frutti, dopo aver detratto gli oneri che ammontavano a 154 ducati aurei de Camera, tra certi ed incerti, erano di 24 ducati aurei de Camera.

*35 – 18 luglio 1810.* Conferimento del beneficio ecclesiastico detto in volgo “beneficiatura” nel Capitolo di Sassari, vacante per la promozione di Giovanni Maria Manca alla parrocchia di Cargeghe, in favore del sacerdote Giovanni Milanta. La petizione era rivolta al vicario generale capitolare della chiesa metropolitana di Sassari. I redditi ammontavano, tra distribuzioni quotidiane ed incerti, a 24 ducati aurei de Camera.

*36 – 24 dicembre 1810.* Attribuzione del beneficio parrocchiale di “Santa Barbara” di Lotzorai, in diocesi di Ogliastra, al sacerdote Giovanni Maria Contu, originario di Elini, vacante dal febbraio 1810. I frutti certi ammontavano a 24 ducati aurei, quelli incerti a 160 ducati aurei de Camera.

*37 – 7 dicembre 1810.* Collazione del beneficio canoncale di stallo con titolo “Santa Barbara”, nel Capitolo di Iglesias, in favore del sacerdote Giovanni Cao, primo pro-parroco della chiesa cattedrale di Iglesias, vacante per la morte del reverendo Giuseppe Luigi Scano. I redditi ammontavano, tra distribuzioni quotidiane ed incerti, a 35 ducati aurei de Camera.

*38 – 9 febbraio 1811.* Conferimento del beneficio canoncale con titolo “San Filippo Neri”, nel Capitolo di Oristano, in favore di Taddeo Meloni, fondato da Tabellione Porcella il 1º aprile 1684, vacante per la morte di Domenico Falchi. I redditi certi erano di 24 ducati e gli incerti di 60 ducati aurei de Camera.

*39 – 8 marzo 1811.* Attribuzione del canonico con titolo “San Pietro”, cui era unita la prebenda di Solanas, nel Capitolo di Oristano, al sacerdote Giuseppe Deroma, vacante dal mese di febbraio del 1811. I proventi certi erano 24 ducati aurei, quelli incerti 150 ducati aurei de Camera.

*40 – 8 marzo 1811.* Assegnazione del beneficio canoncale, con dignità di arciprete, presso l’Insigne Collegiata annessa alla parrocchia “Beata Vergine Maria” di Osilo, al sacerdote Giovanni Luigi Brandino, presbitero di Sassari, vacante per la morte di Salvatore Piras. I redditi, tra distribuzioni quotidiane ed incerti, ammontavano a 35 ducati aurei de Camera.

*41 – 26 febbraio 1811.* Collazione del beneficio parrocchiale di Santa Barbara di Senorbì, in diocesi di Dolia, al sacerdote Giovanni Agostino Carta, presbitero nativo di Austis. Il beneficio era vacante per la morte di Antonio Vincenzo Porqueddu. I redditi certi salivano a 24 ducati aurei de Camera, quelli incerti a 385 ducati aurei.

*42 – 5 aprile 1811.* Conferimento del beneficio parrocchiale di “San Vincenzo Martire” di Orroli, diocesi di Dolia, al sacerdote Giuseppe Secci, presbitero di Selegas, vacante per la morte di Giovanni Stefano Peis. I redditi certi ammontavano a 24 ducati aurei de Camera, quelli incerti a 400 ducati aurei.

*43 – 2 maggio 1811.* Assegnazione del beneficio canoncale, con annessa *cura animarum*, presso il Capitolo dell’Insigne Collegiata annessa alla parrocchia “Concezione della Beata Vergine” nella parrocchia di Osilo, al sacerdote Antonio Nieddu, originario del medesimo paese, vacante per la morte

di Giuseppe Castaglia. I proventi ammontavano, con gli incerti, a 30 ducati aurei de Camera.

*44 – 13 maggio 1811.* Attribuzione del beneficio parrocchiale di “San Pietro Apostolo” a Bolotana, nella diocesi di Alghero, al sacerdote Barnaba Senes Lostia, nativo di Orotelli. I redditii, “detratti gli oneri e computato anno sterile con quello fertile”, ammontavano a 120 ducati aurei de Camera.

*45 – 31 maggio 1811.* Collazione del beneficio canonico, nel Capitolo di Sassari, in favore del sacerdote Raimondo Mura, nativo di Sassari, vacante per la promozione di Giovanni Milanta. I redditii, insieme agli incerti, ammontavano a 24 ducati aurei de Camera.

*46 – 23 agosto 1811.* Conferimento del beneficio parrocchiale “Santa Caterina Vergine e Martire” di Mores al sacerdote Francesco Cossu, rettore di Cargeghe. Il beneficio era vacante per la morte del titolare Giuseppe Canu. I frutti annessi, insieme agli incerti, ammontavano a 45 ducati aurei de Camera.

*47 – 23 agosto 1811.* Assegnazione del beneficio parrocchiale “San Bartolomeo Apostolo” di Ossi al sacerdote Giovanni Borra, nativo di Ozieri, vacante per la morte del teologo Giovanni Murredda. I proventi, insieme con gli incerti, salivano a 45 ducati aurei de Camera.

*48 – 23 agosto 1811.* Collazione del beneficio canonico “San Nicola”, nel Capitolo di Sassari, in favore del sacerdote Antonio Milanta, nativo di Nulvi, vacante per la morte di Antonio Bartolomai avvenuta il 6 luglio 1806. I frutti ammontavano a 24 ducati aurei de Camera.

*49 – 27 aprile 1811.* Assegnazione del beneficio di distribuzione al sacerdote Efisio Muscas, nel Capitolo della Collegiata di Sant’Anna di Cagliari, suburbio di Stampace, fondato da Matteo Orrù. Il beneficio era vacante per la promozione del titolare Gaetano Catte ad altro beneficio nella medesima Collegiata. I proventi, relativi alla distribuzione quotidiana e agli incerti, ammontavano a 24 ducati aurei de Camera.

#### 10.4 *Le Esortazioni ed ordinazioni*

Quanto finora riferito circa l’ufficio di delegato apostolico espletato per un triennio da F. M. Sisternes de Oblites potrebbe dare l’idea parziale

di un prelato più burocrate che pastore d'anime. Per evitare tale limite è necessario ampliare l'orizzonte e considerare alcuni aspetti della *cura animarum* da lui posti in essere negli anni del suo episcopato arborense. Una delle fonti principali per cogliere questa dimensione è offerta dalle *Esortazioni ed ordinazioni dell'illusterrissimo e reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Oristano al clero e al popolo della sua diocesi*, pubblicate dalla Stamperia Reale a Cagliari nel 1800. Si tratta di un documento a stampa di 68 pagine in cui si trova la *mens* del pastore che operò nel contesto del regime di cristianità, in cui il connubio trono-altare costituiva lo sfondo che guidava ogni scelta pastorale. Ripercorriamo alcune linee di fondo del suo pensiero teologico-pastorale all'interno del quale egli invitava il clero arborense a operare. Tra i numerosi aspetti in esso contenuti alcuni ricorrono con costanza: visione pessimista della società<sup>29</sup>, collaborazione e reciproca fedeltà trono-altare<sup>30</sup>, uso del braccio secolare per la difesa della *cura animarum*<sup>31</sup>, impegno per elevare i costumi del clero<sup>32</sup>. L'ecclesiologia che guidava gli orientamenti della *cura animarum*

29. «I sacri vincoli della paterna carità, che a voi, venerabili fratelli, e figli in Cristo direttissimi, sì strettamente ci legano [...] in circostanze sì avverse, in tempo sì lacrimevoli [...] una generale rilassatezza per quanto concerne alla religione, al buon costume [...] sono velenosi germogli d'uno sfrenato libertinaggio al bene spirituale non meno, che al temporal di ogni civil società oltre ogni credere funesto» (*Esortazioni ed ordinazioni dell'illusterrissimo e reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Oristano al clero e al popolo della sua diocesi*, par. III, pp. 3-4).

30. «L'Augusto Nostro Sovrano, non pago di aver cogli atti pubblici, e sinceri della edificante sua pietà, ch'è stata sempre ornamento e divisa della Sua Reale Prosapia, costretti i più licenziosi a tener nascosti i loro vizi, riempiti avendoli di confusione; e di avere incoraggiati i buoni con l'assidua pratica delle cristiane virtù, che allignano allora con più di agevolezza nel cuor dei sudditi quando concorre all'innesto colla mano dei vignaiuoli evangelici la religiosa mano dei loro sovrani, considerando essere la religione la sola base inconcussa, e la più ferma colonna dei troni, e il perno intorno a cui tutta rivolgesi la felicità degli imperi, affinché nulla manchi alle sue paterne premure onde assicurare sempre più nei suoi Stati l'esatta osservanza dei divini ed ecclesiastici precetti, sostenere la purità della fede, reprimere il mal costume, proteggere i ministri del santuario, serbarne illesi i diritti [...]» (ivi, p. 4).

31. «L'ottimo re [...] eccitò con amorevole paterno invito lo zelo dei prelati a dare e pubblicare le *Ordinazioni* dalla loro autorità dipendenti, che reputasse-  
ro più necessarie, e più adattate all'uopo, con essersi dichiarato di avvalorarle coll'autorità sovrana, avendo a questo fine prescritto ai suoi ministri e magistrati di prestare loro in ogni caso il forte braccio in conformità dei doveri del principato» (ivi, par. V, p. 5).

32. «Né basta per soddisfare ai doveri del sacerdozio l'intraprendere una

è da situare nel contesto del regime di cristianità da cui scaturivano i principi secondo i quali la Chiesa era una *societas perfecta*; la società doveva essere guidata dai principi della fede cattolica e la legge canonica doveva permeare anche quella civile. La struttura sociale era piramidale, il ruolo preminente era svolto dall'autorità civile ed ecclesiastica, in un mutuo interscambio. Nella *mens pastorale* del presule arborense il popolo costituiva la base della piramide, ma versava in una situazione di subalternità culturale e spirituale. L'ambito sacrale abbracciava tutti i settori della vita ed era gestito totalmente dalla gerarchia e dal clero. Nell'amministrazione dei sacramenti molta attenzione veniva riservata all'adempimento dell'obbligo del prechetto pasquale, controllato attraverso registrazioni minuziose. Coloro che entro la domenica di Pentecoste erano ancora inadempienti venivano esclusi dalla vita ecclesiale e sociale. Le *Esortazioni ed ordinazioni* erano permeate da un'idea base, secondo la quale era compito dello Stato proteggere e garantire l'esercizio del culto, l'azione pastorale dei ministri, le strutture ecclesiastiche, il corretto svolgimento della *cura animarum*, intervenendo direttamente per prevenire e punire eventuali comportamenti in contrasto con la religione ufficiale. Ne conseguiva che durante lo svolgimento delle funzioni sacre e l'insegnamento del catechismo venivano vietate, attraverso l'uso del braccio secolare quando richiesto, manifestazioni che in qualche modo potessero distrarre o allontanare i fedeli dalla loro partecipazione. Alla base di tale richiesta stava la rivendicazione da parte della Chiesa di ampi spazi di libertà d'azione, nell'intento di conseguire il suo fine educativo primario come *societas perfecta*: educare e formare le coscienze. Nonostante tale pretesa anche nell'isola, gradualmente, si registrarono due conseguenze: l'affermazione dei principi giurisdizionalisti che, attraverso il noto principio *iura maiestatis circa sacra et in sacra*, promuovevano un crescente svincolamento della società dalla Chiesa, e l'affermazione di una maggiore presenza dello Stato nella vita della Chiesa.

carriera di vita lodevole ed esemplare. Gli è di gran giovamento, non vi ha dubbio, ai fedeli la santità dei costumi dei sacerdoti; ma questa non è da sé sufficiente, e richiede Iddio, che ben forniti sieno di lettere, e da una scienza profonda illuminati. Costituiti eglino interpreti della di lui volontà instruir debbono i popoli nella vera intelligenza della santa sua legge, smascherarne gli errori disseminati dall'ignoranza, o dalla malizia, rispondere ai dubbi, che occorrer possono sull'osservanza di quella, ed intimar dai pergami, dall'altare, dai tribunali della penitenza ciò che praticar si dee per conseguire la salute dell'anima [...]» (ivi, par. X, p. 8).

Il documento in questione può essere assunto come testimonianza esemplare dei contenuti dell'ecclesiologia tridentina. Le *Esortazioni ed ordinazioni* sottolineavano a più riprese i diritti-doveri della Chiesa nella sua missione educatrice verso i fedeli. Insieme al concetto di *societas perfecta* e alla richiesta di intervento del braccio secolare per la salvaguardia della *cura animarum*, si coglie anche una terza idea che è quella di ridurre il ministero della Chiesa ad una sorta di *hierarchologia*, attraverso un costante richiamo ai diritti-doveri della gerarchia, unica depositaria della verità, che tutto dirime con interventi d'autorità. Da tale concezione conseguiva una visione di Chiesa "separata" dal mondo, non disponibile ad accogliere istanze provenienti dal mondo laicale, relegato in una dimensione di subordine.

### 10.5 Conclusioni

Il contenuto del presente studio, più che ricostruire la vita della comunità nelle sue problematiche di base, presta attenzione ad uno spaccato di storia istituzionale, nel senso che gli atti promossi dal delegato apostolico Sisternes de Oblites nel triennio 1809-11 sono fondamentalmente atti di governo. Lo studio di una fonte archivistica, però, non si riduce a semplici disposizioni governative, ma ci offre, nel contempo, anche uno spaccato di natura religiosa e sociale della Sardegna in un arco di tempo ricco di tensioni per la Chiesa universale e per quella isolana, quasi avulsa dalle grandi problematiche che viveva l'Europa. Soggiace a questa serie di interventi governativi, quasi invisibile ma reale, la sofferenza di un papa prigioniero di Napoleone e in esilio, impedito a comunicare con le Chiese locali e, quindi, espresso attraverso la mediazione del delegato apostolico. Una Chiesa in difficoltà nel centro della cristianità, nella norma in periferia, ove la vita scorreva come sempre. La particolare tipologia di fonte non permette di cogliere né le sofferenze del pontefice, né tantomeno il grado di percezione dei fermenti in atto nella base ecclesiale. La documentazione esaminata appare, ciononostante, preziosa in quanto getta luce sulla metodologia di governo della Chiesa, qui rappresentata da un delegato apostolico che opera su tutta l'isola, e sull'azione pastorale di un modesto numero di sacerdoti che operavano all'interno dei Capitoli delle cattedrali e delle Collegiate e delle parrocchie.

Sisterenes de Oblites, nonostante l'età avanzata e la malferma salute, appare come figura indicativa del tempo in cui visse: presentato all'episcopato dal sovrano sabaudo fu in pari tempo fedele a lui e al pontefice.

Formatosi in seno ad una famiglia nobile, le successive esperienze di vita lo portarono verso una concezione politica e pastorale aristocratica e conservatrice.

## Appendice documentaria

### I

*Nos Don Franciscus Maria Sisternes de Oblites Eque Magna Crucis Sac(rae) Relig(ionis) Ordinis Militaris SS: Mauriti et Lazari, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Arboren, Episcopus Sanctae Justae, Prior Sanctae Mariae de Bonacato, Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillarius Regia Maiestatis a Consiliis, atque in hoc Sardiniae Regno modernis antiquoris Archiepiscopi nomine Delegatus Apostolicus.*

Dilecto Nobis in Christo Rev(erend)o Josepho Maria Melis presbitero ex Suburbio Stampacis Civitatis Calaritanae salutem in Domino. Vita ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita super quibus apud Nos fide digno commendaria testimonio Nos inducunt, ut tibi reddamus ad gratiam liberales. Vacante igitur de jure pariter et de facto de mense septembbris anni proxime elapsi 1808 perpetuo simplici, et personalem residentiam requirente beneficio ecclesiastico distributionum in parochiali ecclesiae Sanctae Annae prefati Suburbi ad altare maius eiusdem ecclesiae olim instituto et fundato a quodam Francisco Mura, per obitum sacerdotis Ephisii Antonii Usai ultimum dum viveret dicti beneficii possessoris, cuius collatio, et omnimoda dispositio cessantibus reservationibus et affectionibus apostolicis ad pro tempore existentem archiepiscopum calaritanum spectare dignoscitur, nunc vero Sede illa Archiepiscopali etiam vacante ad Romanum Pontificem, sive ad eum, vel ad eos, qui speciali vel generali beneficia conferendi, et de illis providendi indulto gaudent dumtaxat pertinet. Quocirca tibi dicto reverendo Josepho Maria Melis qui testimonio Ordinarii de vita, moribusque praefatis ac etiam idoneitate commendaris praemissorum meritorum tuorum intuitu specialem gratiam facere volentes, teque a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis, si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum praesentium tantum consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes beneficium praefatum, cuius et illi forsam annexorum fructus redditus et proventus in solis distributionibus quotidianis consistentes vigintiquatuor ducatorum

aurei de Camera secundum communem aestimationem valorem annum non excedunt, ex gratia specialissima vigore rescripti a S(antissi)mo D(omi)no Nostro Pio Divina Providentia P. P.: vii die 13 januarii 1809, Romae expediti, Nobis elargita, cun annexiis hujusmodi, ac omnibus juribus, et pertinentiis suis Apostolica tivi Autoritate conferimus, et de illo etiam provvidemus, juribus tamen Curiae ac Mensae Ar(chiepisco)palis Calaritanae in omnibus et per omnia super salvis et illaesis remanentibus. Insuper committimus Reverendo Raymundo Moi beneficiato ac praesidi supradictae parochialis ecclesiae, ut te, vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem possessionem dicti beneficii, ac illi annexorum, juriumque et pertinentiarum praefatorum Apostolica Autoritate praefacta inducat et defendat inductum, amoto exinde quolibet detentore, ac faciens te ad idem beneficium supradictum ut est moris admitti, tibique aut procuratori tuo legitimo de illius ac annexorum eorundem fructibus redditibus et proventibus juribus obventionibus et emolumentis universis integre responderi. Contradictores eadem Apostolica Autoritate compescendo. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Dat(um) Calari die 5 mensis augusti anno a Nativitate D(omi)ni 1809.

Fran(cis)cus M(aria) Archiep(isco)pus Arbor(ensi)s Delegatus Apostolicus  
 Joannes Bap(tis)ta Hortal Cancell(ariu)s  
 Loco sigilli

## II

*Nos Don Franciscus Maria Sisternes de Oblites Eque Magna Crucis Sac(rae) Relig(ionis) Ordinis Militaris SS: Mauriti et Lazari, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Arboren, Episcopus Sanctae Justae, Prior Sanctae Mariae de Bonacato, Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillarius Regia Maiestatis a Consiliis, atque in hoc Sardiniae Regno modernis antiquoris Archiepiscopi nomine Delegatus Apostolicus.*

Dilecto Nobis in Christo admodum rev(erend)o j(uris) u(triusque) doctori et canonico cathedralis ecclesiae civitatis Otzieren Aloysio Figos salutem in Domino. Litterarum scientia, vita ac morum onestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita super quibus apud Nos fide digno commendaris testimonio Nos inducunt, ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Vacante igitur de jure pariter ac de facto archipresbyteratus dignitate, quae in dicta cathedrali post pontificalem, unica existit cum illa adnexa actuali animarum cura ad eandem cathedralis ecclesiam

spectantium simul cum praebenda parochialis ecclesiae S(ancti) Sebastiani nuncupati oppidi de Berchidda Bisarchien dioecesis, per obitum etiam admodum reverendi j(uris) u(triusque) d(octori) quondam Antiochi Sini ultimi illius possessoris, qui de mense octobris elapsi anni 1807 ab hac vita migravit, prout vacat ad praesens. Non tibi supradicto ad(modu)m rev(erentia)do j(uris) u(triusque) doctori et canonico Aloysio Figos, qui testimonio Ordinarii de vita, moribusque praefatis, ac etiam idoneitate commendaris, praemissorum meritorum tuorum intuitu speciale gratiam facere volentes, teque a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiastici sententiis, censuris, et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum praesentium tantum consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censes, archipresbyteratum praefatum, cuius et predictae parochialis praebendae, ac forsan aliorum annexorum fructus, redditus et proventus viginti quatuor, una vero cum incertis, detracta tercia parte fructuum ejusdem praebendae pro seminario puerorum centum viginti ducatorum auri de Camera, secundum communem aestimationem valore annum non excedunt, et ad quem obtinendum ab invictissimo moderno Sardiniae Rege nostro Victorio Emanuele nominatus fuisti, cum annexis hujusmodi, ac omnibus juribus et pertinentiis suis, ex gratia specialissima vigore rescripti a S(anctissi)mo D(omi)no Nostro Pio Divina Providentia P. P. vii die 13 januarii 1809 Romae expediti, Nobis elargita, apostolica tibi actoritate conferimus, et de illis etiam providemus; parique speciali et expressa apostolica auctoritate facultatem concedimus Pro-Vicario G(enera)li sive antiquori canonico praefactae cathedralis ecclesiae, quatenus earum alter, sive per se, sive per aliam idoneam personam ecclesiasticam ab eo specialiter deputandam, te dictum admodum r(everentia)dum j(uris) u(triusque) doctorem et cononicum Aloysium Figos archipresbyteratum a Nobis ut supra provisum recepto prius a te Romana Ecclesia nomine fidelitatis debitae solito juramento juxta praescriptam formam quam remittimus vel procuratorem tuum tuo nomine in corporem possessionem dicti archipresbyteratus et praebendae oppidi de Berchidda, ac eisdem annexorum juriumque, et pertinentiarum praefatorum, servatis servandis, ponat et inducat, et defendat inductum, amoto exinde quolibet illicito detentore, faciatque te, vel pro te procuratorem praefatum ad archipresbyteratum, et praebendam hujusmodi, ut est moris, admitti, stallum tibi in Choro et vocem et locum in Capitulo assignando tibique aut procuratori tuo legitimo de illorum archipresbyteratus et praebenda, et annexorum eorumdem fructibus,

redditibus, proventibus, obventionibus, et emolumentis universis integre responderi. Contraditores eadem apostolica auctoritate supradicta appellatione postposita compescendo; contrariis quibuscumque non obstantibus. Volumus autem quod tu intra duos menses a die adepta possessionis archipresbyteratus et praebendae huiusmodi computandos, publicam fidei orthodoxae professionem juxta Sac(rosancti) Conc(ilii) Trid(entini) formam, necnon solitum juramentum de servandis statutis, et consuetudinibus praedicta cathedralis ecclesiae, emettere tenearis sub poenis in eodem Sa(cro)sancto Conc ilio Trid entino expressis. Dat(um) Calari die quinta mensis augusti anno a Nativitate Domini 1809.

Fran(cis)cus M(aria) Archiep(isco)pus Arbor(ensi)s Delegatus Apostolicus

Joannes Bap(tis)ta Hortal Cancell(ariu)s

Loco sigilli



# Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca

di *Cecilia Tasca*

## III.I Premessa

Gli studiosi che si sono interessati delle antiche istituzioni creditizie della Sardegna sono concordi nel ritenere che la bibliografia sull'argomento sia piuttosto ampia; tuttavia, i più autorevoli fra loro, unanimi, ma ciascuno per il proprio ambito di interesse, segnalano uno scarso approfondimento dell'origine storica e dell'evoluzione dell'istituto e la mancanza di uno studio sistematico, sia pure di compilazione, che illumini i punti non ancora sufficientemente chiari<sup>1</sup>.

Enrico Costa, al quale dobbiamo le prime approfondite indagini negli Archivi di Stato sull'introduzione in Sardegna degli antichi magazzini gra-

1. Riportiamo, fra i tanti, il pensiero di Lorenzo Del Piano (*I Monti di soccorso in Sardegna, in Fra passato e l'avvenire, saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova 1965, pp. 387-422): «I Monti frumentari e nummari sono stati sufficientemente studiati: non mancano infatti numerosi lavori che approfondiscono l'argomento per ciò che si riferisce alla Spagna, nella quale si devono ricercarne le origini, sia alla Sardegna ed agli altri Stati italiani, e particolarmente a quello pontificio ed al regno di Napoli»; di Piero Sanna (*Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in M. G. Meloni, O. Schena, a cura di, *Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Delfino, Sassari 1995, pp. 421-44): «Sulle vicende dei monti granatici nella Sardegna non esiste ancora uno studio sistematico: le principali notizie di cui disponiamo sono, prevalentemente, quelle di fonte settecentesca raccolte dagli ecclesiastici e rielaborate dai funzionari sabaudi all'epoca del riformismo boginiano»; e di Carlo Pillai (*I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del Convegno, Roma, 14-17 novembre 1989, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 638-57): «Manca un'analisi della vita concreta dei monti frumentari delle diverse aree geografiche sarde, oltre che delle singole realtà delle comunità locali».

nari, nel 1895 fu il primo a denunciare la mancanza di interesse nei confronti delle fonti normative (editti, pregoni e leggi) a suo avviso essenziali per un primo approccio al problema<sup>2</sup>. Il mancato studio delle fonti costituirà, invero, il *Leitmotiv* che, ciclicamente, si riproporrà sino ai nostri giorni. Ricordato da Lorenzo Del Piano nel 1965<sup>3</sup> e da Giovanni Todde – uno dei più grandi esperti nel campo archivistico – nel 1968<sup>4</sup>, il problema è stato riproposto nel 1995 da Carlo Pillai in un autorevole contributo, basilare per la conoscenza di tutti i complessi archivistici utili per lo studio degli istituti che qui ci interessano. Il 1965 e il 1995 rappresentano, in sostanza, due date fondamentali per gli studi della storia delle istituzioni creditizie locali, e si configurano, ciascuna per la propria epoca, come momenti di rinascita verso nuove e più acute riflessioni.

## II.2 Lo stato degli studi

Comprendere la logica che sottende alla proliferazione di saggi e studi sul mondo del credito agricolo sardo è l’obiettivo che ci siamo prefissati nella prima parte di questo nostro contributo. Tre preziosi strumenti bibliografici realizzati nel corso del Novecento da Raffaele Ciasca (1934)<sup>5</sup>, Lorenzo Del Piano (1965)<sup>6</sup> e Maria Grazia Cadoni (2003)<sup>7</sup> ci aiuteranno a ripercorrere il lungo e complesso cammino.

Nel quinto volume della sua monumentale *Bibliografia sarda*, il Ciasca elencava 18 testi per la voce *Monti frumentari* e 39 per i *Monti di soccorso*, per un totale di 57 contributi<sup>8</sup>. Basata sulla successione alfabetica degli autori, questa semplice lista è stata rielaborata da Lorenzo Del Piano, autore della prima e finora unica rassegna storiografica sul tema,

2. E. Costa, *Sui Monti di soccorso in Sardegna*, Valdès, Sassari 1895.

3. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., p. 419.

4. G. Todde, *Le fonti archivistiche per una ricerca sull’agricoltura in Sardegna*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 6-7, 1976, pp. 61-83.

5. R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, 5 voll., Collezione Meridionale, Roma 1931-34, vol. v (1934), p. 294.

6. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., pp. 419-22.

7. M. G. Cadoni, *Una bibliografia sui Monti frumentari*, in M. Brigaglia, M. G. Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano. Dai Monti frumentari agli anni Due mila*, Banco di Sardegna, Sassari 2003, pp. 183-9.

8. Ciasca, *Bibliografia sarda*, cit., p. 294, sub voce *Monti frumentari* e *Monti di soccorso*.

imprescindibile per chi voglia ancora oggi accostarsi all'argomento<sup>9</sup>. Il merito che riconosciamo all'autore, che dei Monti sardi si è interessato anche in altre occasioni<sup>10</sup>, è aver organizzato in una sorta di classificazione ideale l'ampia varietà di studi che, già all'epoca, costituivano la vasta bibliografia sul tema<sup>11</sup>. Del Piano ha infatti elaborato uno schema costituito da dieci differenti tipologie, nel quale, per un interesse personale ad un aspetto specifico del problema<sup>12</sup>, riservava il primo posto agli scritti e agli interventi nelle assemblee politiche e amministrative di quegli autori (G. Asproni, G. B. Tuveri, G. Siotto Pintor) direttamente impegnati nelle polemiche che nel periodo 1849-58 caratterizzarono gli ultimi decenni di vita delle istituzioni montuarie<sup>13</sup>. Seguivano, nell'ordine, gli scritti di tipo storico comparsi fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in un periodo caratterizzato da un deciso risveglio degli studi sull'isola, nei quali erano però trattati anche aspetti tecnici del problema<sup>14</sup>, e quelli di carattere strettamente scientifico, condotti in parte sulle fonti<sup>15</sup>; quindi

9. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., pp. 419-22.

10. Si vedano anche L. Del Piano, *I Monti frumentari*, in F. Manconi, G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1982, pp. 69-75; e Id., *Per una storia del credito in Sardegna. La crisi bancaria di fine Ottocento*, in M. Brigaglia (a cura di), *Enciclopedia della Sardegna*, vol. 3, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 223-8.

11. L. Del Piano, *Orientamenti bibliografici*, in Id., *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., pp. 419-22.

12. L'autore approfondiva, in particolare, quel lungo periodo di decadenza che interessò i Monti sardi nel corso dell'Ottocento, caratterizzato da una vivace polemica conclusasi solamente nei primi anni del nuovo secolo; cfr. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., pp. 401 ss.

13. Si rimanda, in particolare, a G. Asproni, *Proposta di riordinamento dei Monti di soccorso*, in *Atti del Parlamento, Camera dei Deputati*, Legislatura III, seduta del 4 ottobre 1849; G. B. Tuveri, *Memoria sull'origine, scopo, importanza, progresso dei Monti di soccorso, sugli abusi invalsi nell'amministrazione di essi e sulle riforme che se ne rendono necessarie*, Cagliari 1850; *Relazione della Commissione della Camera dei Deputati sul progetto di legge pel riordinamento dei Monti di soccorso in Sardegna presentata nella seduta dell' 17 marzo 1851*, Cagliari 1851; G. Siotto Pintor, *I Monti frumentari dell'isola. Relazione letta al Consiglio divisionale di Cagliari nella seduta 8 novembre 1858*, Timon, Cagliari 1859.

14. Costa, *Sui Monti di soccorso*, cit.; S. Cettolini, *I Monti frumentari in Sardegna*, Valdès, Cagliari 1896; G. Foletti, *I Monti frumentari in Sardegna*, Ferrero e Beccaria, Torino 1897; M. Vinelli, *Appunti intorno a un istituto economico. I Monti frumentari*, Tip. dell'Unione Sarda, Cagliari 1899; Id., *I Monti frumentari nella storia e nella giurisprudenza*, Montorsi, Cagliari-Sassari 1907.

15. A. Agostini, *Origine della costituzione dei Monti frumentari in Sardegna (1666-1767)*, in "Archivio giuridico F. Serafini", vol. LXXI [n.s. vol. XII], pp. 277 ss.;

le opere di carattere generale<sup>16</sup>, le inchieste parlamentari<sup>17</sup>, gli scritti sulla questione sarda<sup>18</sup> e quelli che trattavano dell'economia e dell'agricoltura isolane<sup>19</sup>; ancora, le norme che regolamentavano la vita pratica dei Monti<sup>20</sup>, i diari dei viaggiatori che nell'Ottocento “scoprirono” la Sardegna<sup>21</sup> e le fonti edite, ovvero le disposizioni ufficiali di carattere generale o specifico<sup>22</sup>.

B. Fulcheri, *I Monti frumentari della Sardegna*, in “Miscellanea di storia italiana”, III, X, 1906, pp. 30-80.

16. Frequenti accenni ai Monti di soccorso sono presenti, per esempio, in G. Manno, *Storia di Sardegna*, Tipografia Elvetica, Capolago 1840-47, e *Storia moderna della Sardegna*, Le Monnier, Firenze 1858; P. Martini, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852; G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi*, Casanova, Torino 1877.

17. Particolare interesse rivestono le inchieste svolte da F. Salaris e F. Pais Serra, per le quali si rimanda a Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., p. 421, e le opere di P. Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in “Miscellanea di storia italiana”, III, VIII, 1903; G. Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, in “Studi economico-giuridici della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari”, II, 1910, pp. 211-388; G. Alivio, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Gallizzi, Sassari 1931; Id., *Il credito e i suoi istituti*, in “Studi sassaresi”, II, IX, 1931; e nei numerosi scritti di F. Loddo Canepa per i quali si rimanda alla bibliografia pubblicata nel volume miscellaneo *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, Sansoni, Firenze 1959, pp. XIII ss.

18. L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, CEDAM, Padova 1959.

19. In particolare F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Briole, Torino 1776; gli *Atti della R. Società agraria ed economica* le cui memorie furono pubblicate a Cagliari fra il 1836 e il 1841; e gli studi compiuti sugli Atti conservati presso la Camera di Commercio di Cagliari da A. Pino Branca, *Politica economica del governo sabaudo in Sardegna - 1773-1848*, Dott. Milani, Padova 1928, da M. Pintor, *La R. Società agraria ed economica di Cagliari*, Valdès, Cagliari 1952, e da L. Bulferetti, A. Boscolo, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, CEDAM, Padova 1962.

20. A. Besson, *Manuale per l'amministrazione dei Monti di soccorso in Sardegna*, s.n.t., Cagliari 1869; e F. M. Perra, *Illustrazione delle leggi sui Monti di soccorso e le compagnie barracellari della Sardegna*, Tip. Del Commercio di F. Muscas, Cagliari 1884.

21. Data la grande influenza che i Monti esercitarono sulla vita sociale ed economica dell'isola, non mancano di essere ricordati nelle diverse opere dei viaggiatori, in particolare, F. d'Austria Este, *Descrizione della Sardegna*, a cura di G. Bardanzellu, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1934; A. Ferrero Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Arthus Bertrand, Paris 1826, trad. it. M. Brigaglia (a cura di), *Viaggio in Sardegna*, Archivio fotografico sardo, Nuoro 1995; A. C. P. Valery, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Bourgeois-Maze, Paris 1835, vol. II; e P. Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, G. Brigola, Milano 1869.

22. J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae sub corona Aragonum*

L'autore ricordava, infine, quanto ricca fosse la documentazione ancora inedita conservata negli Archivi di Stato di Torino<sup>23</sup> e di Cagliari<sup>24</sup>, dove, fra tante migliaia di documenti rivestivano particolare interesse le relazioni del censore generale Giuseppe Cossu, che diresse l'attività dei Monti nel loro periodo aureo.

Del Piano concludeva il proprio saggio con la seguente osservazione: «Per quanto, come accennavamo all'inizio, l'argomento sia stato sufficientemente studiato, manca un ampio lavoro, sia pure di compilazione, che ricostruisca minutamente la storia dei Monti di soccorso, ed illumini i punti non ancora sufficientemente chiariti, per quanto non essenziali ad un inquadramento storico delle istituzioni che ci interessano»<sup>25</sup>. Si trattava, a nostro avviso, di un esplicito invito agli studiosi a rivolgere l'attenzione verso nuovi aspetti del problema, quali quelli legati alla sfera giuridica e amministrativa che solo le fonti, soprattutto quelle dirette – prodotte dagli enti che nel tempo ressero gli istituti montuari –, avrebbero potuto testimoniare.

In contemporanea, un fondamentale articolo di Franco Venturi, condotto proprio sui documenti dell'Archivio torinese, apriva la strada agli studi sul Censorato generale e sulla figura di Giuseppe Cossu<sup>26</sup>, poi ripresa

*imperio concordi trium Brachiorum aut solius militari voto exorata, ex Typographia Antonii Galcerini, Calari 1641; e P. Sanna Lecca, Editti, pregomi ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774, 3 voll., Reale Stamperia, Cagliari 1775.* Disposizioni successive sono comprese nella *Raccolta degli Atti governativi ed economici del Regno di Sardegna*, Società Tipografica, Cagliari 1838-47, e nelle raccolte ufficiali o private delle leggi e decreti del Regno prima di Sardegna, quindi d'Italia.

23. In particolare, Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Politico, *Categoria 6. Progetti per miglioramento Sardegna* (sono compresi progetti, relazioni, memorie e pareri per il miglioramento della Sardegna nell'agricoltura, marina, commercio, arti e manifatture; e Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, *Provvedimenti generali e normativi, Opere pie, Monti di soccorso (1768-1851)*). Cfr. <http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/> (consultato il 2 agosto 2011).

24. L'autore citava esclusivamente la Serie *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, I, voll. 537-545 e 1330-1378, ma vedremo più avanti come la documentazione relativa ai *Monti di soccorso* nell'archivio cagliaritano sia molto più numerosa e disseminata in più Sezioni e Serie archivistiche. Cfr. <http://archiviodistatocagliari.beniculturali.it/> (consultato il 2 agosto 2011).

25. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., p. 422.

26. F. Venturi, *Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari (episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in “Rivista storica italiana”, LXXVI, fasc. II, 1964, pp. 470-506. Sulla figura del censore si vedano anche i precedenti C. Sole, *Un economista sardo del '700 precursore dei "Piani di rinascita": Giuseppe Cossu*, in “Ich-

da Giuseppe Doneddu nel 1980<sup>27</sup>. Ma fu Maria Lepori che, nel 1991, dedicò alla figura e all'attività di questo importante personaggio e alle riforme sabaude un'intera monografia, solidamente costruita sull'esame di nuova documentazione<sup>28</sup>. La stessa autrice aveva affrontato il problema della produzione agraria nella Sardegna settecentesca già nel 1980, in un saggio confluito all'interno di un volume dedicato ai *Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, nel quale presentava i primi risultati della ricerca nei fondi archivistici dell'Annona e del Censorato<sup>29</sup>. Gianfranco Tore, nel medesimo volume, esponeva gli esiti di un'indagine compiuta nei fondi ottocenteschi sui *Monti di soccorso* e le *nozioni d'agricoltura*<sup>30</sup>. Intanto, nella categoria degli studi dedicati agli aspetti più generali del mondo agricolo sardo<sup>31</sup>, invero già all'epoca piuttosto abbondanti<sup>32</sup>, nel 1976 Giovanni Todde aveva indicato agli studiosi come districarsi nei meandri oscuri degli Archivi sardi<sup>33</sup>. Immaginando di dover compiere una ricerca circoscritta alle aree interne del Nuorese, l'autore illustrava con precisione non solo i fondi conservati negli Archivi di Stato di Cagliari e di Nuoro, ma anche in tutti quegli Archivi pubblici non statali, privati ed ecclesiastici utili per il buon esito dell'indagine<sup>34</sup>. Un contributo metodologico, quello di Giovanni Todde,

nusa”, VII, 28, 1958, e P. Grossi, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna. Il Censore dell'agricoltura*, in “Rivista di diritto agrario”, XLII, 1963.

27. G. Doneddu, *Il Censore generale*, in “Economia e storia”, I, 1980. Si veda inoltre L. Scaraffia, *Cossu Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Roma 1984.

28. M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991.

29. M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, II-13, 1980, pp. 162-92.

30. G. Tore, *Le fonti ottocentesche: Monti di soccorso e “nozioni d'agricoltura”*, in Lepori, Serri, Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, cit., pp. 194-220.

31. Cfr., per esempio, A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al “Piano di Rinascita”*, CEDAM, Padova 1962.

32. Cfr. il relativo elenco nella *Scheda bibliografica* alla fine di questo capitolo.

33. Todde, *Le fonti archivistiche per una ricerca sull'agricoltura in Sardegna*, cit., pp. 61-83.

34. Ricordiamo fra i fondi conservati nell'Archivio di Stato di Nuoro: gli Archivi della Corte d'Assise, del Tribunale di Nuoro, delle Preture rurali, degli istituti scolastici e dei notai; fra i fondi conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari: la Regia Segreteria di Stato e di Guerra, la Reale Udienza di Sardegna, gli atti notarili,

che costituirà la base di partenza per i successivi studi di Piero Sanna (1983-1997) e di Carlo Pillai (1995). Tre lavori incentrati sulla trasformazione degli antichi *Monti frumentari* nei nuovi *Monti di soccorso* fra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo<sup>35</sup> anticipavano il saggio dal titolo *Problemi annonari e Monti granatici nella Sardegna spagnola* in cui Piero Sanna si addentrava abilmente nei misteri della nascita, nel XVII secolo, dei primi Monti, denominati all'epoca *granatici*, avvalendosi per la prima volta delle poche fonti documentarie conservate negli Archivi parrocchiali<sup>36</sup>. Si andava così a colmare quella carenza di elementi certi intorno all'origine dei Monti sardi, fino ad allora studiati esclusivamente su fonti settecentesche rielaborate dai funzionari sabaudi nell'epoca del riformismo boginiano. Informazioni molto scarne e incomplete che, tuttavia, avevano consentito di tracciare almeno una mappa indicativa del loro sviluppo nella prima fase di diffusione in terra sarda fra il 1678 e il 1687<sup>37</sup>. Presentato al pubblico nella primavera del 1990, il saggio di Piero Sanna fu stampato solamente sette anni dopo, successivamente, quindi, al contributo di Carlo Pillai che ha visto la luce nel 1995<sup>38</sup>.

A quest'ultimo studioso, in particolare, riconosciamo il merito di aver parlato per primo e per la prima volta anche di “*Archivi dei Monti di soccorso*”<sup>39</sup>, non solo quindi di documenti singoli e di fonti disaggregate, ma di interi complessi documentari prodotti da un ente nello svolgimento della

il Catasto Lamarmora; per l'elenco completo si rimanda a Todde, *Le fonti archivistiche*, cit., pp. 78-83.

35. P. Sanna, *Come è nato il credito agrario in Sardegna. I Monti frumentari*, in “Agricoltura informazioni”, VI, 1-2, 1983; Id., *Per la storia dei Monti di soccorso in Sardegna (1752-1851)*, EDES, Cagliari 1983; Id., *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in Brigaglia (a cura di), *Enciclopedia della Sardegna*, cit., pp. 219-22.

36. P. Sanna, *Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in M. G. Meloni, O. Schena (a cura di), XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona. *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, Delfino, Sassari 1997, pp. 422-44.

37. Ivi, p. 421.

38. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit.

39. Ricordiamo, anzitutto, tra i fondi conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari: gli Atti di tipo politico-amministrativo della Segreteria di Stato e di guerra, dove la Categoria 9 comprende ben 49 volumi dedicati ai Monti di soccorso relativi agli anni 1758-1848; gli Atti amministrativo-contabili del Censorato generale per gli anni 1762-1851; le fonti normative contenute negli Atti governativi e amministrativi e nelle Regie provvisioni; le fonti giudiziarie del fondo Reale Udienza; documentazione varia presente fra le carte dell'Intendenza generale; e il fondo della Prefettura, Divisione amministrativa e Gabinetto; per l'elenco dettagliato cfr. ivi, pp. 649-57.

sua attività giuridica e amministrativa<sup>40</sup>. I lavori pubblicati nel frattempo da Francesco Manconi<sup>41</sup> e Laura Pisano (1992)<sup>42</sup> e la contemporanea monografia di Antonio Lenza<sup>43</sup>, che delle istituzioni creditizie locali ripercorreva minuziosamente la nascita e l'evoluzione dal periodo spagnolo ai primi anni dell'Ottocento, costituiscono gli ultimi studi di un certo spessore sull'istituzione montuaria sarda, soprattutto in rapporto al circostante contesto economico-sociale, che ancora precedono la nuova linea interpretativa aperta dal magistrale saggio di Pillai alla quale, invece, si conformeranno i successivi lavori.

Non possiamo, a questo punto, non citare le fondamentali ricerche condotte sul finire degli anni Novanta sull'onda del rinato interesse nei confronti dei beni archivistici isolani<sup>44</sup>, il cui carattere generale sembrerebbe distante dal nostro contesto, ma i cui esiti hanno restituito numerose e importanti testimonianze documentarie riferibili agli antichi istituti di credito agrario e meglio chiarito il loro lungo e complicato cammino istituzionale. Ci riferiamo, nello specifico, a due imponenti censimenti archivistici: il primo ad opera della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna, inizialmente circoscritto agli Archivi storici dei comuni della provincia di Oristano, poi ampliato all'intera regione e oggi regolarmente implementato attraverso avanzate soluzioni informatiche<sup>45</sup>; mentre il secondo, meglio noto come *Mappa archivistica della Sardegna*, aveva per oggetto il recupero di tutte le tipologie di archivio insistenti all'interno di un certo contesto territoriale, preventivamente selezionato sulla base di particolari peculiari-

40. Per la lunga e complessa evoluzione del “concetto d'archivio” dal mondo classico ai nostri giorni si rimanda alla sintesi elaborata in A. Romiti, *Archivistica generale. Primi elementi*, Civita, Torre del Lago (LU) 2003.

41. F. Manconi, *Il grano del Re. Uomini e sussistenza nella Sardegna dell'antico regime*, EDES, Sassari 1992.

42. L. Pisano, *Istituzioni della Sardegna sabauda. La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1992.

43. A. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Delfino, Sassari 1995.

44. Per il rinato interesse nei confronti dei beni archivistici si rimanda all'*Introduzione* in S. Naitza, C. Tasca, G. Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, vol. 1, Sassari, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1999.

45. C. Palomba, G. Usai (a cura di), *Gli archivi comunali della provincia di Oristano: risultati di un censimento*, Sovrintendenza Archivistica per la Sardegna, Cagliari 1999; i risultati del censimento sono poi confluiti all'interno del Sistema unificato per le sovrintendenze archivistiche (SIUSA), al quale si rimanda. Alla voce *Comune* (Soggetti produttori), sono finora stati individuati 5 *Monti frumentari* e 31 *Monti di soccorso*; cfr. <http://siusa.archivi.beniculturali.it/> (consultato il 2 agosto 2011).

tà storiche, economiche e sociali<sup>46</sup>. Completano il quadro, ma non ancora in modo definitivo, le indagini condotte da M. G. Cadoni nell'Archivio storico del Banco di Sardegna (1999-2005)<sup>47</sup> e il volume miscellaneo pubblicato per il cinquantesimo anniversario della fondazione dello stesso Banco (2003)<sup>48</sup>, che, lo ricordiamo, nel 1953 ereditò il patrimonio e le competenze di tutti i preesistenti istituti di credito agrario ancora operanti nell'isola<sup>49</sup>. Pubblicato a ricordo tangibile della splendida mostra “La Terra, il Lavoro, il Grano. Per una storia dei monti frumentari in Sardegna”<sup>50</sup>, il volume contiene importanti contributi che ripercorrono sia le origini dei Monti e la loro lenta trasformazione con l'ausilio diretto delle fonti normative (editti, pregoni e leggi speciali)<sup>51</sup>, sia la loro complessa gestione amministrativa<sup>52</sup>, ma anche le vicende costruttive e la particolare architettura dei magazzini, attraverso disegni, mappe e piante originali gelosamente conservati nei nostri Archivi di Stato<sup>53</sup>. Un altro aspetto, quello dell'architettura montuaria,

46. La *Mappa archivistica della Sardegna* è un progetto regionale di riconciliazione archivistica finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna nell'ambito dei Progetti speciali per l'occupazione, terminato nell'autunno del 1997 e i cui pregevoli risultati sono stati pubblicati in 4 corposi volumi; cfr. Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit., vol. I (1999), Sassari; vol. II (2002), Marghine, Planargia, Montiferru; vol. III/1-2 (2004), Marmilla; cfr., nei voll. II e III le schede dei *Monti di soccorso* e delle *Casse comunali di credito agrario*.

47. M. G. Cadoni, *L'Archivio storico del Banco di Sardegna*, in *Le carte preziose. Gli archivi delle banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie*, Atti del Convegno dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Trieste, 16-17 aprile 1997), Stella Arti Grafiche, Trieste 1999, pp. 65-94; Id., *Archivio storico del Banco di Sardegna, cenni storici*, in [http://www.banco-disardegna.it/ilbanco/Archivio\\_Storico/cenni\\_storici.jlcm](http://www.banco-disardegna.it/ilbanco/Archivio_Storico/cenni_storici.jlcm) (consultato il 2 agosto 2011).

48. Brigaglia, Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano*, cit.

49. Ricordiamo che, attraverso una serie di leggi speciali, nei primi anni del Novecento gli antichi Monti furono dapprima trasformati in Casse ademprivili, poi in Casse provinciali di Cagliari e di Sassari che, fondendosi, diedero vita all'ICAS (Istituto di credito agrario per la Sardegna) dal quale nel 1953 fu costituito il Banco di Sardegna Istituto di diritto pubblico; cfr. M. G. Cadoni, *Duemila immagini raccontano la storia del Banco e della Sardegna*, in “Incontri”, 85, 2005, pp. 11-3. Sulla legislazione speciale di fine Ottocento e inizi Novecento cfr. F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

50. La rassegna fu inaugurata a Sassari nel 2001 e a Cagliari nel 2002; cfr. Mostra “La Terra, il Lavoro, il Grano”, in “Incontri”, 70, 2001, p. 98.

51. Cfr. *I Monti frumentari*, in Brigaglia, Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano*, cit., pp. 88-97.

52. Ivi, pp. 139-55.

53. Ivi, pp. 109-37.

da non sottovalutare, soprattutto alla luce del rinato interesse per gli antichi magazzini granari per i quali assistiamo oggi ad un generale recupero socioculturale, lo stesso, a dire il vero, auspicato da Alfredo Ingegno che, già nel 1984, affermava come la valorizzazione di queste strutture non avrebbe potuto «che riprodurre destinazioni d'uso collettivo congruenti non solo ai tipi edilizi ma anche alla più ampia e sostanziale vocazione di servizio cui i Monti di soccorso hanno saputo assolvere nella storia»<sup>54</sup>.

Ma torniamo alle fonti e agli archivi. Carlo Pillai aveva evidenziato, nel 1995, come la mancanza di «un'analisi della vita concreta dei Monti frumentari delle diverse aree geografiche sarde, oltre che delle singole realtà delle comunità locali» fosse dovuta sostanzialmente alla «grande varietà delle fonti con cui si ha a che fare e che direttamente si ricollega alle stesse vicende storiche dei Monti, ai numerosi cambiamenti che subirono nel tempo, soprattutto in merito alla loro organizzazione amministrativa»<sup>55</sup>. Acuta osservazione dalla quale abbiamo tratto lo spunto per una nuova indagine, ai cui esiti rimandiamo per una trattazione più approfondita, limitandoci in questa sede a sintetizzarne le sole linee di fondo<sup>56</sup>.

I Monti sardi, nati sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica nel XVII secolo, nel periodo sabaudo furono sottoposti alla tutela dello Stato attraverso una prima amministrazione centralistica, poi demandata alle autonomie locali, per poi essere definitivamente trasformati in veri istituti di credito. Molteplici sono stati, quindi, gli enti e gli uffici che ne hanno curato l'amministrazione, per i quali è necessariamente corrisposta una certa produzione documentaria «il cui destino è stato conseguentemente il più vario»,

54. A. Ingegno, *I Monti di soccorso in Sardegna: storia e architettura dal XVI al XIX secolo*, in T. K. Kirova (a cura di), *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1984, pp. 115-23; 122. Lo stesso Pillai, nel rimarcare la rilevanza della documentazione di tipo iconografico conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari, invitava gli specialisti ad intraprendere un nuovo filone di ricerca: quello dell'architettura dei Monti; cfr. Pillai, *I monti di soccorso*, cit., p. 646. L'argomento è stato di recente riproposto in R. Carabelli, R. Pinna, *Monti Granatici, storia e cambiamento delle loro funzioni*, in "Arte/Architettura/Ambiente", novembre 2003, pp. 29-36.

55. Cfr. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 643. Mancanza in parte poi colmata dai volumi di Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, cit.; Brigaglia, Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano*, cit.; e Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit.

56. C. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de piedad dell'Archivio della curia Vescovile di Ales*, in "Theologica & Historica", Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, XVI, 2007, pp. 461-96.

proprio a motivo della loro differente natura giuridico-amministrativa<sup>57</sup>. La «grande varietà delle fonti» ricordate dal Pillai andava perciò meglio analizzata e suddivisa e una certa parte doveva essere direttamente collegata all'attività di quei soggetti che, avendo amministrato i Monti nell'ambito della loro specifica attività giuridica e amministrativa, ne avevano prodotto effettivamente gli Archivi.

### II.3 Le nuove linee di ricerca

I lusinghieri risultati della prima indagine, uniti all'esigenza di approfondire le conoscenze nel campo dell'archivistica speciale, con particolare riferimento alla storia degli enti pubblici territoriali, ci hanno convinto che i tempi erano ormai maturi per “tentare” una nuova e più “ardita” ricerca che, attraverso il *Censimento degli antichi istituti di credito agrario della Sardegna*, si ponesse l'obiettivo (arduo, ma non impossibile) del recupero e della conseguente valorizzazione della loro produzione archivistica. Terminata la fase preliminare necessaria per il recupero di quanto già scritto sull'argomento nel corso di quasi trecento anni<sup>58</sup>, ci siamo però resi conto che, per poter giungere al cuore del nostro problema (gli Archivi), non sarebbe stata sufficiente la sola ricostruzione storica (peraltro già ben delineata da autorevoli studiosi), ma bisognava approfondire soprattutto la natura giuridico-amministrativa dell'istituto, inteso prima di tutto quale soggetto produttore d'archivio. Dapprima privata, poi pubblica e privata insieme, quindi solo pubblica e, infine, nuovamente privata, la complessa natura dei Monti ha, infatti, fortemente condizionato il lungo cammino dell'istituzione, determinando il “frazionamento” del suo patrimonio documentario fra quegli enti che,

57. Cfr. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 644.

58. Ricordiamo che nella prima fase della ricerca sono stati attivati più filoni di indagine: da un lato, il recupero bibliografico dell'edito e delle tesi di laurea e di dottorato, e la ricerca sistematica dei siti Web dedicati, sia locali che generali, italiani e stranieri; dall'altro, l'avvio della ricerca sul campo, attraverso la graduale individuazione di interi fondi archivistici, o anche di spezzoni, serie ecc., fino alle unità archivistiche singole. Sulla scorta della maturata esperienza nel campo dei censimenti archivistici e nell'applicazione degli standard internazionali di descrizione, grazie al coinvolgimento di alcuni collaboratori e studenti, abbiamo poi avviato la schedatura e, in pochi casi, il riordino e l'inventariazione dei complessi individuati.

nel tempo, ne avevano ereditato le competenze o ne avevano curato l'amministrazione<sup>59</sup>.

Ma vediamo, in breve, lo *status quaestionis*, non senza aver ricordato che motivazioni strettamente legate ad una maggiore comprensione degli “strani percorsi compiuti dalle carte” ci impongono, in questa sede, di ampliare il confine temporale ben oltre i limiti prefissati, così come evidenziati nel titolo del nostro contributo.

È noto che i *Monti granatici*, nonostante un primo tentativo di istituzione decretato in seno al Parlamento presieduto dal viceré Vivas nel 1624, nacquero in Sardegna per impulso diretto della Chiesa e furono inizialmente gestiti dal rettore o dal curato più anziano della parrocchia, dal sindaco della villa, dal depositario e da cinque probiviri. Relativamente a questo periodo, quindi, le parrocchie e/o le diocesi e archidiocesi, per via diretta e naturale o per successivo deposito, dovrebbero custodire i fondi archivistici dei *Monti di pietà* o *Monti granatici* o *di soccorso in natura* presenti nel territorio dalla seconda metà del XVII secolo. Eppure, all’opera svolta dai vescovi nell’ambito dei loro poteri generali di indirizzo e di controllo, effettivamente attestata negli archivi delle Curie vescovili attraverso le visite pastorali e le relazioni sinaldali<sup>60</sup>, all’interno degli Archivi parrocchiali corrispondono solo pochi registri prodotti dalle amministrazioni locali. Tale esiguità, considerata sino ad oggi tragica conseguenza di una mancata politica di conservazione, deve essere, invece, attribuita alla stretta osservanza delle norme che regolamentavano la stesura delle scritture, a fronte delle quali le registrazioni erano molto limitate già in origine e la documentazione era il più delle volte rappresentata dal solo registro di amministrazione del Monte<sup>61</sup>. Le parrocchie di Tuili<sup>62</sup>, di Scano

59. C. Tasca, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, in R. Guarasci, E. Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, CNR-SEGID, Roma 2011, pp. 223-45.

60. Si veda, in particolare, la documentazione conservata nell’Archivio della Curia Vescovile di Ales, studiata da Sanna, *Monti granatici*, cit., e quella conservata nell’Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari, per la quale si rimanda a Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., nota 22, p. 644.

61. Ricordiamo che le antiche istruzioni dettate nel 1685 da monsignor Cugia, poi confermate nel 1696 da Francesco Masones y Nin, imponevano la tenuta obbligatoria di due sole tipologie documentarie: un libro in cui registrare tutte le attività del Monte e le liste di ripartizione dei fondi, da trascrivere all’interno dello stesso libro e da conservare nell’archivio (*arca de tre llaves*) ordinate per anno e in una plica separata; cfr. Sanna, *Monti granatici*, cit., *Appendice*, pp. 441-4.

62. Ivi, p. 436, nota 13.

Montiferro<sup>63</sup> e di Ruinas<sup>64</sup>, per esempio, conservano un unico registro iniziato, rispettivamente, nel 1686, nel 1737 e nel 1767, a riprova dell'esiguo numero di operazioni che venivano normalmente registrate, soprattutto per i periodi più antichi<sup>65</sup>.

Al ruolo delle gerarchie ecclesiastiche si affiancò, in seguito, l'azione del governo che riprese vigore in epoca sabauda: col pregone vicereggio del 16 luglio 1767, a seguito delle riforme promosse dal ministro Bogino, i *Monti granatici* assunsero la denominazione di *Monti frumentari*, fu resa obbligatoria la loro istituzione in ogni villaggio e fu imposto che per le derrate ricevute in prestito venisse corrisposto, all'atto della restituzione, un tenue interesse<sup>66</sup>. In virtù del R.E. del 22 agosto 1780, i *Monti frumentari* furono integrati dall'istituzione dei *Monti nummari*, finalizzati al prestito in denaro per l'acquisto di strumenti agricoli<sup>67</sup>. Entrambi espressione di un'unica istituzione, i Monti furono da questo momento amministrati attraverso un complicato sistema gerarchico: un primo livello con sede nella capitale del Regno costituito dalla Giunta centrale con compiti di indirizzo e di controllo generale; un secondo livello intermedio rappresentato dalle Giunte diocesane con poteri di controllo locale; e un ultimo livello costituito da una Giunta locale in tutte le parrocchie, con compiti quasi esclusivamente esecutivi. Siamo perciò dinanzi a più soggetti amministratori (per noi soggetti produttori/conservatori), la cui natura ha effettivamente condizionato il destino delle rispettive "carte". La documentazione prodotta dalla

63. Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit., vol. II, *Marghine, Planargia, Montiferru*, scheda Monte di soccorso Scano Montiferro.

64. Ivi, vol. III/2, scheda Monte di soccorso Ruinas.

65. Ivi, scheda Monte di soccorso Barumini.

66. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 5, n. 275, *Pregone di Sua Eccellenza il Signor Conte des Hayes concernente l'erezione e la buona amministrazione de' Monti Fromentari*, 4 settembre 1767, cui segue il *Regolamento per l'amministrazione de' Monti*. Per un approfondimento della storia dei Monti nel periodo sabaudo si rimanda a Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., in particolare per le fonti archivistiche; Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit.; Brigaglia, Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano*, cit.; e al censimento degli archivi dei Monti, condotto nel più vasto progetto regionale di ricognizione archivistica, i cui risultati sono stati pubblicati in Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit.

67. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi, vol. 7, n. 387, *Regio editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservare nell'Amministrazione dei Monti di soccorso in denaro nelle città e nelle ville dell'isola*, 22 agosto 1780.

Giunta centrale (dal 1770 Censorato generale) all'atto della sua cessazione, nel 1851, fu regolarmente versata presso i Regi archivi ed è oggi conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari<sup>68</sup>; anche gli atti prodotti dalle Giunte diocesane sono poi confluiti negli archivi delle rispettive Curie vescovili<sup>69</sup>; ma quale è stato il destino delle carte prodotte in sede locale, per le quali si è sempre affermato che, per via degli eventi, non è rimasta quasi traccia negli Archivi parrocchiali? Certamente non per caso ma, ancora una volta, per via naturale una certa quantità della documentazione locale è confluita negli Archivi degli enti che hanno amministrato i Monti in epoche successive: come nel caso dei comuni a partire dalla riforma del 1851<sup>70</sup>, e delle Casse comunali di credito agrario dopo il 1927<sup>71</sup>; successivamente al 1953, un'altra

68. ASC, Censorato generale (1762-1851); il fondo è composto da 283 buste e 18 registri ed è costituito, in gran parte, da: corrispondenza con le Giunte diocesane, con diverse autorità e con la stessa segreteria di Stato, da ricorsi, decreti, contabilità dei Monti, risultati delle visite alle amministrazioni locali, ricognizioni dei fondi, nomine dei censori e dei depositari locali, informazioni sullo stato dell'agricoltura. Cfr. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 642, nota 8; cfr., inoltre, G. Doneddu, *Il Censorato generale*, in "Economia e storia", II, 1, 1980, pp. 65-94; la Guida generale degli Archivi di Stato online, in [http://www.maas.ccr.it/cgi-win/h3.exe/aguida/findex\\_guida](http://www.maas.ccr.it/cgi-win/h3.exe/aguida/findex_guida) (consultato il 12 agosto 2011); e il Sistema informativo degli Archivi di Stato del ministero per i Beni e le Attività Culturali e Ambientali, in [http://www.archivi-sias.it/Risultati\\_ricerca\\_complessi.asp](http://www.archivi-sias.it/Risultati_ricerca_complessi.asp) (consultato il 12 agosto 2011). Nell'Archivio di Stato di Cagliari, inoltre, nel fondo Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848), nella categoria nona della seconda serie (Atti governativi ed amministrativi), intitolata *Agricoltura, industria e commercio*, vi sono 49 volumi dedicati ai *Monti frumentari e di soccorso*, relativi agli anni 1758-1848, e al *Monte nummario* di Cagliari dal 1779 al 1841. Vasta documentazione è anche nelle Regie provvisioni, dello stesso fondo. Altri documenti sparsi sono presenti nei fondi della Reale udienza del Regno di Sardegna, dell'Intendenza Generale, della Prefettura e della Congregazione di carità di Cagliari.

69. Cfr. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso*, cit., pp. 483-8.

70. Documentazione prodotta in seno alle Giunte locali è conservata, per esempio, presso gli Archivi comunali di Alghero (*Azienda frumentaria* dal 1618); Bonorva (*Registro della frumentaria*, 1768); Bosa (*Note delle specie occorse al Monte di soccorso*, 1807); Busachi (*Libro de la administracion del Monte granatico*, 1763-1893; *Libro de lo que se deve a este Monte numario*, 1783-1810; *Libro donde son apuntados los dineros del Monte numario*, 1769-1844; *Libro del Monte numario*, 1788-1813; *Libro donde se nota el dinero que se estrahe del Monte numario*, 1769-1844; *Libro del Monte numario*, 1799-1835); Ghilarza (*Monti di soccorso*, 1789-1801); Iglesias (*Scritture appartenenti all'amministrazione del monte di soccorso*, 1761-1895); Lanusei (*Bilanci e conti del Monte di soccorso*, 1826-70); Villamassargia (*Carte della Giunta di soccorso*, 1826-49). Cfr. M. Pinna, *Inventario del Regio Archivio di Stato e delle notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Lito-tipografia commerciale, Cagliari 1903, pp. 147, 149, 164.

71. Si vedano, in particolare, Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 646, nota 26, per

piccola quantità è confluita nel Banco di Sardegna, ed è oggi conservata nel suo Archivio storico con sede a Sassari<sup>72</sup>.

Ma procediamo con ordine.

Trasformati in organi della pubblica amministrazione nel 1851<sup>73</sup>, in base al regolamento del 15 maggio 1898, n. 174, i Monti furono amministrati da Commissioni locali composte da cinque membri: uno, con funzioni di presidente, era nominato dal prefetto, due erano eletti dai venti maggiori contribuenti del comune e due dal Consiglio comunale<sup>74</sup>. Gli atti prodotti fra il 1851 e il 1927 sono perciò regolarmente confluiti negli Archivi storici comunali, dove li ritroviamo, frammati all'Archivio del Comune, all'interno delle categorie I (*Amministrazione*), II (*Assistenza*), V (*Finanze*) e X (*Lavori pubblici*)<sup>75</sup>. Va ricordato che, a seguito della legge 2 agosto 1897, n. 382, i

quanto riguarda le Casse comunali di credito agrario di Ballao, e nota 27, per quelle di Villasalto e Villaputzu; le schede dei *Monti di soccorso* e delle *Casse comunali di credito agrario* in Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit., vol. II, vol. III/1-2; e le voci *Monte di Soccorso* e *Monte frumentario e nummario* nel SIUSA, in <http://siusa.archivi.beniculturali.it/> (consultato il 12 agosto 2011).

72. Nell'Archivio storico del Banco di Sardegna di Sassari sono presenti i seguenti Atti relativi all'amministrazione delle Giunte locali: Monte di Soccorso di Ales (*Circolari*, 1797-1854; *Processi verbali di ricognizione dei fondi*, 1835), Monte di Soccorso di Barumini (*Pregoni e circolari*, 1767; *Libro delle deliberazioni della Giunta locale*, 1773-1845; *Tabelle di ripartizione dei fondi*, 1821-50; *Libro dei Mandati*, 1821; *Prestiti in grano*, 1828-50; *Prestiti in denaro*, 1828-51; *Libro contabile di carico e scarico*, 1782-1860), Monte di soccorso di Ghilarza (*Disposizioni del Censore locale*, 1830; *Tabelle di riparto*, 1828-31; *Registro dei Mandati*, 1826; *Registro delle obbligazioni*, 1830; *Tabelle dei conti degli amministratori locali*, 1818-30; *Tabelle di riparto*, 1816-28), Monte di soccorso di Las Plassas (*Processi verbali di misurazione e ricognizione fondi*, 1827-41; *Tabelle di riparto fondi granatici*, 1839-52; *Tabelle di riparto fondi nummari*, 1841-42; *Liste debitori morosi*, 1842-47; *Registri dei Mandati*, 1823-28; *Registri delle obbligazioni*, 1825-49; *Quietanze*, 1832-43; *Tabelle dei conti*, 1817-41). Nello stesso Archivio è inoltre conservata numerosa documentazione relativa all'amministrazione dei Monti prodotta dalle successive Commissioni comunali dopo il 1851: cfr. [http://www.bancodisardegna.it/il\\_banco/Archivio\\_Storico/\\_txt\\_inventario](http://www.bancodisardegna.it/il_banco/Archivio_Storico/_txt_inventario) (consultato il 12 agosto 2011).

73. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., p. 72; per le variazioni dei primi anni del XIX secolo si veda anche Tasca, *Gli Archivi dei Monti di soccorso*, cit., pp. 467-8.

74. Lenza, *Le istituzioni creditizie*, cit., pp. 164-73.

75. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 657; Palomba, Usai (a cura di), *Gli archivi comunali della provincia di Oristano*, cit.; e le schede relative in Naitza, Tasca, Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, cit., vol. II, vol. III, 1-2. All'interno del SIUSA, voce *Comune* (Soggetti produttori), sono individuati 31 Monti di soccorso e 5 Monti frumentari; cfr. <http://siusa.archivi.beniculturali.it/> (consultato il 12 agosto 2011).

Monti furono denominati ufficialmente *di soccorso* e che documentazione prodotta dalle Commissioni montuarie è depositata anche nell'Archivio storico del Banco di Sardegna<sup>76</sup>.

Nel 1927, i *Monti di soccorso* furono definitivamente trasformati in *Casse comunali di credito agrario*, a loro volta convertite, nel 1963, in *Uffici di corrispondenza del Banco di Sardegna*. L'archivio storico del Banco, nel quale i relativi atti sarebbero dovuti confluire per via naturale, ne conserva, però, solo una minima parte; all'atto dello scioglimento dell'ente produttore, parte della documentazione posta in essere dalle Casse fu infatti versata ai comuni di appartenenza ed è oggi conservata all'interno dei rispettivi Archivi storici, ancora una volta frammista alla documentazione comunale<sup>77</sup>.

Infine, l'Istituto di credito agrario per la Sardegna (ICAS), incaricato di coordinare, vigilare, indirizzare ed integrare l'azione creditizia delle Casse comunali esistenti nell'isola, operò fino alla pubblicazione della legge 11 aprile 1953, n. 298, che sanzionò la sua fusione con il Banco di Sardegna. La sua documentazione, confluita nell'Archivio storico del Banco, è attualmente in corso di ordinamento<sup>78</sup>.

## II.4 Conclusioni

Terminate le fasi preliminari<sup>79</sup>, il nostro progetto di recupero degli Archivi dei Monti prosegue oggi con la ricerca sul campo e il graduale ritrovamento dei materiali: siano essi fondi, sub-fondi, spezzoni, singole serie documentarie o parti di esse, fino ad arrivare alla singola unità archivistica, importante testimonianza anch'essa della presenza di un istituto montuario in un certo periodo storico e/o in uno specifico contesto territoriale. Con il coinvolgimento di alcuni collaboratori e di un numero crescente di studenti abbiamo contestualmente avviato la fase di schedatura e, in 2 casi, il completo riordi-

76. Cfr. [http://www.bancodisardegna.it/il\\_banco/Archivio\\_Storico/txt\\_inventario](http://www.bancodisardegna.it/il_banco/Archivio_Storico/txt_inventario) (consultato il 12 agosto 2011).

77. Nel SIUSA, voce *Comune* (Soggetti produttori), risultano chiaramente individuate solamente le *Casse comunali di credito agrario* di Arbus, Codrongianus, Gonnosfanadiga, Selargius, Ussaramanna, Villa San Pietro e Villasimius; cfr. <http://siusa.archivi.beniculturali.it/> (consultato il 12 agosto 2011).

78. Cadoni, *Archivio storico del Banco di Sardegna*, cit., in [http://www.bancodisardegna.it/il\\_banco/Archivio\\_Storico/cenni\\_storici.jlcm](http://www.bancodisardegna.it/il_banco/Archivio_Storico/cenni_storici.jlcm) (consultato il 12 agosto 2011).

79. Delle quali abbiamo recentemente reso conto in Tasca, *Pubblici o privati?*, cit., al quale rimandiamo.

no dei complessi individuati<sup>80</sup>, i cui risultati sono finora confluiti in diverse dissertazioni di laurea (di I e di II livello), alcune già discusse e altre in via di completamento<sup>81</sup>. Gli ultimi stati d'avanzamento, con l'individuazione di 182 complessi archivistici<sup>82</sup>, ci stimolano a proseguire nel nostro cammino affinché questo importante patrimonio «sia valorizzato e prima ancora salvato; perché di questo a volte si tratta: di doverlo innanzitutto salvare»<sup>83</sup>.

## II.5 Scheda bibliografica<sup>84</sup>

### II.5.1. Opere di carattere generale

V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Maspero, Torino 1833-56.

80. Cfr. Tasca, *Gli Archivi dei Monti di soccorso*, cit.; K. Casu, *L'inventario dell'archivio del "Monte Granatico" del Comune di Villa San Pietro*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2009.

81. L. Atzori, *Il Monte Granatico di Guspini nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (anni 1824-1924)*, Tesi di laurea in Storia e Informazione (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2010; R. Setzu, *Il Monte granatico di Serramanna*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011; R. De Montis, *I magazzini montuari*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011; R. Podda, *Gli aggregati all'Archivio storico comunale di Villasor*, Tesi di laurea in Beni Culturali, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011; S. Manca, *Il Monte granatico di Meana*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011; F. Casula, *Il Monte granatico di Serdiana nei documenti dell'Archivio Storico comunale*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.

82. Cfr. Il paragrafo *Censimento degli antichi Istituti di credito agrario in Sardegna e Tavola riepilogativa*, in Tasca, *Pubblici o privati?*, cit., ai quali rimandiamo.

83. Pillai, *I Monti di soccorso*, cit., p. 647.

84. La presente *Scheda bibliografica* è aggiornata al 2011 e, pur con un ordine differente che va dal generale al particolare, ricalca le linee di fondo dello schema predisposto da L. Del Piano nel 1965. Come precedentemente anticipato, abbiamo utilizzato per la sua redazione preesistenti strumenti bibliografici, sia tradizionali che di nuova generazione; cfr. Ciasca, *Bibliografia sarda*, cit., vol. v, p. 294; L. Del Piano, *Orientamenti bibliografici*, in Id., *I Monti di soccorso in Sardegna*, cit., pp. 419-22; Cadoni, *Una bibliografia sui Monti frumentari*, cit., pp. 184-9; cfr. [http://www.bancodisardegna.it/il\\_banco/Archivio\\_Storico/cenni\\_storici.jlcm](http://www.bancodisardegna.it/il_banco/Archivio_Storico/cenni_storici.jlcm) (consultato il 12 agosto 2011); <http://www.fondazionedelmonte.it> (consultato il 12 agosto 2011).

- G. Manno, *Storia di Sardegna*, 3 voll., Tipografia Elvetica, Capolago 1840-47, ed. a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, 3 voll., Ilisso, Nuoro 1996.
- G. Manno, *Storia moderna della Sardegna*, Le Monnier, Firenze 1858.
- C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848.
- P. Martini, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852.
- C. Corbetta, *Sardegna e Corsica*, Libreria editr. G. Brigola, Milano 1877.
- G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi*, Casanova, Torino 1877.
- F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, C. Clausen, Torino 1902.
- J. F. Mimaute, *Histoire de la Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans les lois, sa topographie, ses production et ses moeurs*, 2 voll., Blaise, Paris 1925.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana (dal 1720 alla pace del Laterano)*, Stamperia della Libreria italiana e straniera, Sassari 1929.
- R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, 5 voll., Collezione Meridionale, Roma 1931-34.
- M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours 1941, trad. it. di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1979.
- R. Carta Raspi, *Breve storia di Sardegna*, Il Nuraghe, Cagliari 1950.
- G. Madau Diaz, *La storia della Sardegna dal 1720 al 1849*, Fossataro, Cagliari 1971.
- A Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari 1974.
- B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. x, *La Sardegna medievale e moderna*, UTET, Torino 1984.
- G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. x, *La Sardegna medievale e moderna*, UTET, Torino 1984.
- I. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. x, *La Sardegna medievale e moderna*, UTET, Torino 1984.
- C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- G. Sorgia, *La Sardegna Spagnola*, Chiarella, Sassari 1987.
- L. Del Piano, *Storia della Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1990.
- J. Day, S. Bonin, I. Calia, A. Jelinski, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1993.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Città Nuova, Roma 1999.

### II.5.2. Diari dei viaggiatori/Relazioni governative

- A. Ferrero Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Arthus Bertrand, Paris 1826, trad. it. M. Brigaglia (a cura di), *Viaggio in Sardegna*, Archivio fotografico sardo, Nuoro 1995.
- A. C. P. Valery, *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Bourgeois-Maze, Paris 1835, vol. II.
- Relazione della Commissione creata dalla R. Società agraria ed economica di Cagliari per l'esame del progetto di legge sull'abolizione degli adempriovi in Sardegna, approvata dalla stessa Società nell'adunanza del 27 settembre 1857*, Timon, Cagliari 1857.

*Relazione della Commissione del Consiglio provinciale di Sassari composta dai consiglieri Satta, Musio, Cocco Ticca, Virdis, Pinna, Soro Pirino, Pisano sui fattori storici, giuridici e legislativi relativi ai feudi e ademprivi in Sardegna presentata al Consiglio provinciale di Sassari nella tornata ordinaria del 16 settembre 1861,*  
UTET, Torino 1862.

- A. Boullier, *L'île de Sardaigne: dialecte et chants populaires*, Dentu, Paris 1865.  
P. Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, G. Brigola, Milano 1869.  
P. Gastaldi Millelire, *La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo*, La piccola rivista, Cagliari 1899.  
F. d'Austria Este, *Descrizione della Sardegna*, a cura di G. Bardanzellu, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1934.  
P. Benveduti, *Una relazione storico-geografica sulla Sardegna del 1746*, in “Nuovo bollettino bibliografico sardo”, 1957-59.  
J. W. Tindale, *L'isola di Sardegna*, trad. it. di L. Artizzu, 2 voll., Ilisso, Nuoro 2002.  
F. Loddo Canepa, *Relazione della visita del viceré conte Hallot des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, in “Archivio storico sardo”, XXV, 1958.  
L. Del Piano, *Una relazione inedita sulla Sardegna del 1717*, in “Archivio storico sardo”, XXIX, 1964.  
L. Bulferetti, *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di piemontesi*, Fossataro, Cagliari 1966.  
M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in “Studi sardi”, XXI, 1968-70.  
Anonimo Piemontese, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Comune di Cagliari, Cagliari 1985.  
W. H. Smyth, *Relazione sull'isola di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, *Biblioteca Sarda*, vol. 33, Ilisso, Nuoro 1998.

#### II.5.3. Scritti sulla storia della questione sarda

- G. M. Lei Spano, *La questione sarda*, Bocca, Torino 1922.  
R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda. Il regno di Vittorio Amedeo II*, Tipografia Doglio, Cagliari 1936.  
E. Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, Edizioni italiane, Roma 1947.  
L. Del Piano, *Antologia storica della questione sarda*, CEDAM, Padova 1959.  
G. Sotgiu, *Alle origini della questione sarda*, Fossataro, Cagliari 1967.  
A. Mattone, L. Berlinguer (a cura di), *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998.  
F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

#### II.5.4. Scritti sull'economia e l'agricoltura

- F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Briole, Torino 1776.

- A. Manca dell'Arca, *Agricoltura in Sardegna* (Napoli 1780), a cura di G. G. Ortu, Iliso, Nuoro 2000.
- Atti della R. Società agraria ed economica*, Società tipografica, Cagliari 1836-41.
- P. Pes, *Sulle condizioni agrarie antiche e moderne della Sardegna*, Timon, Cagliari 1848.
- P. Ghiani Mameli, *Sull'istituzione del credito fondiario in Sardegna*, Tip. Del Corriere di Sardegna, Cagliari 1871.
- E. Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna*, Timon, Cagliari 1874.
- G. Arnaudo, *Pensieri sull'agricoltura sarda*, Società Tip. Dei Compositori, Bologna 1878.
- S. Cettolini, *La Reale Società Agraria di Cagliari*, in "L'Unione Sarda", 24, 27, 29 aprile 1896.
- P. Amat di San Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in "Miscellanea di storia italiana", VIII, 1903.
- U. G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in "Rivista italiana di scienze giuridiche", XXXVI, 1903.
- U. G. Mondolfo, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in "Rivista italiana di sociologia", VIII, 1904.
- F. Chessa, *Dell'usura e delle sue forme nella provincia di Sassari*, Soc. Tip. Modenese, Modena 1906.
- F. Chessa, *Gli ademprivi e la loro funzione economica in Sardegna*, in "Bollettino della società degli agricoltori sardi", 7-9, 1906.
- G. Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, in "Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari", II, 1910.
- F. Chessa, *Credito e usura in Sardegna*, in *Atti del primo Congresso regionale sardo Associazione fra Sardi in Roma*, Roma 1914.
- G. Siotto Pintor, *Agricoltura e credito agrario in Sardegna*, Tipografia della Libertà, Sassari 1914.
- G. Dettori, *Movimento economico della Provincia di Cagliari e della Sardegna dal 1881 al 1912*, Soc. Tipografica Sarda, Cagliari 1915.
- G. Foletti, *La legislazione agraria italiana e le Casse ademprivili della Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1916.
- A. Bernardino, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1740): contributo alla illustrazione della finanza sabauda nell'isola. Con prefazione del Prof. Giuseppe Prato*, Bocca, Torino 1921.
- A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, vol. II, 1741-1847, Bocca, Torino 1924.
- A. Pino Branca, *Politica economica del governo sabaudo in Sardegna, 1773-1848*, Dott. Milani, Padova 1928.
- R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, Tip. Ledda, Cagliari 1928.
- A. Acerbo, *Storia ed ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Federazione Italiana Consorzi Agrari, Piacenza 1929.
- R. Ciasca, *Il problema dell'incremento demografico sardo nel secolo XVIII*, in *Atti del Congresso internazionale per lo studio sulla popolazione*, Roma 7-10 settembre 1931, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1932.

- A. Era, *Lezioni di storia delle istituzioni economiche e giuridiche sarde*, Copisteria Velox, Roma 1934.
- A. Mari, *Le riforme di Carlo Alberto in Sardegna (1831-1848)*, Tipografia Biancardi, Lodi 1934.
- F. Fassino, G. Girotti, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XII, Inea, Roma 1935.
- G. Barbieri, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1938.
- G. Magnetti, *Pensieri intorno ai difetti dell'agricoltura ed ai mezzi di migliorarla in Sardegna*, Tip. Sociale degli Artisti Tipografi, Torino 1948.
- M. Pintor, *La R. Società agraria ed economica di Cagliari*, Valdès, Cagliari 1952.
- A. De Martini, *Gestione speciale delle Casse di Credito agrario*, in "Banca e credito agrario", II, 1, 1953.
- F. Loddo Canepa, *Riformismo e fermenti di rinascita dai primi sabaudi alla fine del sec. XIX*, in *Atti del Convegno internazionale di studi sardi*, Centro Nazionale di Studi Sardi, Cagliari 1954.
- F. Loddo Canepa, *La legislazione dell'agricoltura e della pastorizia durante il periodo spagnolo*, in "Cagliari economica", 6, 7, 9, 10, 1956; 1, 2, 3, 4, 7, 1957.
- A. Boscolo, L. Del Piano, *Orientamenti bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, in "Ichnusa", V, 1957.
- F. Loddo Canepa, *Il riformismo feliciano e carloalbertino*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", 1958.
- C. Sole, *Un economista sardo del '700 precursore dei "Piani di rinascita": Giuseppe Cossu*, in "Ichnusa", VII, 1958.
- A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, CEDAM, Padova 1962.
- P. Grossi, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna. Il Censore dell'agricoltura*, in "Rivista di diritto agrario", XLII, 1963.
- L. Bulferetti, *Le riforme nel campo agricolo della Sardegna sabauda*, in *Fra passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova 1965.
- G. Sorgia, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del XVI secolo in Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, CEDAM, Padova 1973.
- G. Todde, *Le fonti archivistiche per una ricerca sull'agricoltura in Sardegna*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 6-7, 1976, pp. 61-83.
- F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, III, STEF, Cagliari 1977.
- G. Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Iniziative culturali, Sassari 1977.
- I. Birocchi, *Aspetti del sistema tributario vigente in Sardegna dopo l'abolizione dei feudi: l'imposta pecuniaria surrogata alle prestazioni feudali*, in *Studi in memoria di Giuliana d'Amelio*, Giuffrè, Milano 1978.
- C. Sole, *Agricoltura e commercio nel '700: persistenza della tradizione e propositi di rinnovamento*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Fossataro, Cagliari 1978.

- M. Da Passano, *Le discussioni sul problema della chiusura dei campi nella Sardegna sabauda*, in "Materiali per la storia della cultura giuridica", X, 2, 1980.
- I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1982.
- M. Da Passano, *L'agricoltura sarda nella legislazione sabauda*, in F. Manconi, G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1982.
- S. Serra, *La "Reale Società Agraria ed Economica"*, in F. Manconi, G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1982.
- L. Scaraffia, *Cossu Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984.
- E. Capriglione, *Casse comunali di credito agrario e cooperazione di credito*, in "Quaderni sardi di economia", XVI, 1986, pp. 127-56.
- J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (1479-1901)*, CELID, Torino 1987.
- G. Pisu, *La crisi del "sistema bancario sardo" nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del primo Convegno nazionale della Società italiana degli storici dell'economia, Grafica Fiorini, Verona 1988.
- G. Doneddu, *Cetti privilegiati e proprietà fondiarie nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990.
- B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, Jaca Book, Milano 1990.
- E. Braga, *La forza della tradizione e i segni del cambiamento: la storia economica (1820-1940)*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, Milano 1990.
- M. Clark, *La storia politica e sociale (1847-1914)*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, Jaca Book, Milano 1990.
- A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, Jaca Book, Milano 1990.
- G. G. Ortù, *Economia e società rurale in Sardegna*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990.
- M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991.
- A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno di studi (Torino, 11-13 settembre 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1991.
- F. Manconi, *Il grano del Re. Uomini e sussistenza nella Sardegna dell'antico regime*, EDES, Sassari 1992.
- L. Pisano, *Istituzioni della Sardegna sabauda. La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1992.

- G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- G. Tore, *Grano, annona e commercio tra i moti antifeudali e l'età napoleonica (1790-1812)*, in *Francia e Italia negli anni della rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- P. Gajo, F. Nuvoli (a cura di), *Analisi degli aspetti economici, estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*, Stampacolor, Sassari 2002.

#### II.5.5. Inchieste parlamentari

- Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, fasc. I e II, *Relazione del commissario comm. Francesco Salaris, deputato al Parlamento, sulla XII circoscrizione [Provincia di Cagliari e Sassari]*, Tipografia del Senato, Roma 1885.
- F. Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1896*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1896.
- P. Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in "Miscellanea di storia italiana", III, VIII, 1903.
- G. Dettori, *Agricoltura e credito in Sardegna*, in "Studi economico-giuridici della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari", II, 1910.
- G. Alivio, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Gallizzi, Sassari 1931.
- G. Alivio, *Il credito e i suoi istituti*, in "Studi sassaresi", II, IX, 1931.
- F. Loddo Canepa, *La legislazione sull'agricoltura e la pastorizia nel regno di Sardegna durante il periodo spagnolo*, in "Cagliari economica", X-XI, 1957-58.
- L. Idda, *Inchieste (Le) parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, vol. I, *L'inchiesta De Pretis*, a cura di F. Manconi, Della Torre, Cagliari 1984.

#### II.5.6. Scritti e interventi nelle assemblee politiche e amministrative

- G. Aspronni, *Proposta di riordinamento dei Monti di soccorso*, in "Atti del Parlamento, Camera dei Deputati", Legislatura III, seduta del 4 ottobre 1849.
- G. B. Tuveri, *Memoria sull'origine, scopo, importanza, progresso dei Monti di soccorso, sugli abusi invalsi nell'amministrazione di essi e sulle riforme che se ne rendono necessarie*, Tip. Nazionale, Cagliari 1850.
- Relazione della Commissione della Camera dei Deputati sul progetto di legge pel riordinamento dei Monti di soccorso in Sardegna presentata nella seduta dell'17 marzo 1851*, Cagliari 1851.
- G. A. Sanna, *Discorso pronunziato nella Camera dei Deputati in tornata del 21 febbraio 1859 sul progetto di legge relativo all'abolizione degli adempriivi in Sardegna*, Botta, Torino 1859.
- G. Siotto Pintor, *Monti frumentari dell'isola. Relazione letta al Consiglio divisionale di Cagliari nella seduta 8 novembre 1858*, Timon, Cagliari 1859.
- G. Palomba, L. Rossi Vitelli, *I Monti di soccorso e credito fondiario e agricolo in Sardegna*, Alagna, Cagliari 1867.

- I. Aymerich, *Inchiesta sulle condizioni dell'isola di Sardegna*, Comitato di Cagliari, Circolare 6 febbraio 1869, Tip. Del Corriere di Sardegna, Cagliari 1869.
- I. Aymerich, *Stato attuale della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*, Timon, Cagliari 1869.
- G. Solari, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in "Archivio storico sardo", xi, 1905, pp. 68 ss.

### II.5.7. Fonti

- Edictes eo Pragmatiques generals per lo bon govern y administratiò dela Justicia del present Regne de Sardenya*, Caller 1572.
- F. Vico, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardeña, compuestas, glosadas y comentadas*, Emprenta Real, Napoles 1640.
- J. Dexart, *Capitula sive acta curia rum regni Sardiniae sub corona Aragonum imperio concordi trium Brachiorum aut solius militari voto exorata*, ex Typographia Antonii Galcerini, Calari 1641.
- F. Masones y Nin, *Leyes sinodale de lo obispado de Ales, hechas y ordenadas por el ilustrissimo D. Francesco Masones y Nin obispo de Ales y Terralba en la Synodo que celebrò en los de 13 de mayo de 1696*, Caller s.d.
- P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, 3 voll., Reale Stamperia, Cagliari 1775.
- G. M. Pilo, *Synodus diocesana Usellensis, habita anno MDXXXV, diebus XXIX, XXXI mai*, Calari 1776.
- Raccolta degli Atti governativi ed economici del Regno di Sardegna*, Società Tipografica, Cagliari 1838-47.
- Raccolta delle disposizioni legislative e regolamentari riguardanti la giurisdizione il funzionamento delle giunte d'arbitri per la Sardegna e l'istituzione della Cassa ademprivile, e sistemazione delle comunicazioni in Sardegna e per la Sardegna. Relazione della deputazione provinciale*, Dessì, Sassari 1910.
- E. Putzulu, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, in "Archivio storico sardo", xxvi, 1959.
- G. Sorgia, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Vittorio Amedeo III e la Sardegna: le carte dell'Archivio di Stato di Torino riguardanti la Sardegna*, Sezione I (anni 1773-97), Gallizzi, Sassari 1963.

### II.5.8. Norme per la vita pratica dei Monti / Storia e attività dei Monti

- A. Besson, *Manuale per l'amministrazione dei Monti di soccorso in Sardegna*, s.n.t., Cagliari 1869.
- F. M. Perra, *Illustrazione delle leggi sui Monti di soccorso e le compagnie barracellari della Sardegna*, Tip. Del Commercio di F. Muscas, Cagliari 1894.
- S. Fadda, *Relazione sull'amministrazione del Monte del Comune di Quartu S. E.*, Tip. Del Commercio, Cagliari 1885.
- V. Ulargiu, *Il Monte granatico di Furtei*, in "L'Unione Sarda", 239, 4 settembre 1895; 122, 5 maggio 1903.

### II.5.9. Scritti di carattere scientifico sui Monti

- P. Manassei, *Sull'attuazione della legge per il credito agrario, in ordine ai Monti frumentari*, Uffizio della Rassegna Nazionale, Firenze 1894.
- A. Agostini, *Origine della costituzione dei Monti frumentari in Sardegna (1666-1767)*, in "Archivio giuridico F. Serafini", LXXI [n.s. XII], 1903, pp. 277 ss.
- B. Fulcheri, *I Monti frumentari della Sardegna*, in "Miscellanea di storia italiana", III, X, 1906, pp. 29-80.
- P. Agus, *Relazione a S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sullo stato amministrativo ed economico del Monte frumentario di Sestu*, Falconi, Cagliari 1913.
- S. Bruno, *I Monti frumentari, le Casse rurali di prestiti*, UTET, Torino 1924.
- A. Pino Branca, *Comunismo e cooperativismo in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, in "Fatti di ieri e problemi di oggi", Treves, Milano 1921, pp. 62 ss.
- A. Pino Branca, *Vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Principato, Messina 1926.
- A. Era, *Progetti ed istituzione dei Monti nummari di soccorso in Sardegna*, in "Banca e credito agrario", II, 2-3, 1952.
- L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra passato e l'avvenire, saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova 1965, pp. 387-422.
- F. Venturi, *Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari (episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in "Rivista storica italiana", LXXVI, fasc. II, 1964, pp. 470-506.
- G. Doneddu, *Il Censore generale*, in "Economia e storia", I, 1980.
- M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", II-13, 1980, pp. 162-92.
- G. Tore, *Le fonti ottocentesche: Monti di soccorso e "nozioni d'agricoltura"*, in M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", II-13, 1980, pp. 194-220.
- L. Del Piano, *I Monti frumentari*, in F. Manconi, G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1982.
- P. Sanna, *Come è nato il credito agrario in Sardegna. I Monti frumentari*, in "Agricoltura informazioni", VI, 1-2, 1983.
- P. Sanna, *Per la storia dei Monti di soccorso in Sardegna (1752-1851)*, EDES, Cagliari 1984.
- P. Sanna, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in M. Brigaglia (a cura di), *Enciclopedia della Sardegna*, vol. 3, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 219-22.
- G. Fettarappa Sandri, *L'archivio storico del Banco di Sardegna*, in "Archivi e Imprese", 9, 1994, pp. 136 ss.
- L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 113-231.

- A. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Delfino, Sassari 1995.
- C. Pillai, *I Monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1995, pp. 638-57.
- P. Sanna, *Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in M. G. Meloni, O. Schena (a cura di), *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Delfino, Sassari 1997, pp. 421-44.
- M. G. Cadoni, *L'Archivio storico del Banco di Sardegna*, in *Le carte preziose. Gli archivi delle banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie*, Atti del Convegno dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Trieste, 16-17 aprile 1997), Stella Arti Grafiche, Trieste 1999, pp. 65-94.
- M. Cocco Ortu, T. Orrù, *La legislazione speciale nel dibattito politico-parlamentare*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", XVI, 25, 1999.
- C. Palomba, G. Usai (a cura di), *Gli archivi comunali della provincia di Oristano: risultati di un censimento*, Sovrintendenza Archivistica per la Sardegna, Cagliari 1999.
- M. Brigaglia, M. G. Cadoni (a cura di), *La terra, il lavoro, il grano. Dai Monti frumentari agli anni Due mila*, Banco di Sardegna, Sassari 2003.
- R. Carabelli, R. Pinna, *Monti Granatici, storia e cambiamento delle loro funzioni*, in "Arte/Architettura/Ambiente", novembre 2003, pp. 29-36.
- S. Naitza, C. Tasca, G. Masia (a cura di), *La Mappa archivistica della Sardegna*, vol. I, Sassari; vol. II (2002), Marghine, Planargia, Montiferru; vol. III/1/2 (2004), Marmilla, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1999.
- C. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de piedad dell'Archivio della curia Vescovile di Ales*, in "Theologica & Historica", Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, XVI, 2007, pp. 461-96.
- C. Tasca, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, in R. Guarasci, E. Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetto Bonfiglio Dosio*, CNR-SeGID, Roma 2011, pp. 223-45.

### 11.5.10. Scritti di informazione storica e tecnica sui Monti

- E. Costa, *Sui Monti di soccorso in Sardegna. Con appendice sui Monti della provincia settentrionale e specialmente su quelli di Sassari e del Logudoro*, Gallizzi, Sassari 1895.
- S. Cettolini, *Monti frumentari in Sardegna. Appunti storico-critici*, Valdès, Cagliari 1896.
- G. Foletti, *I Monti frumentari in Sardegna*, Ferrero e Beccaria, Torino 1897.
- M. Vinelli, *Appunti intorno a un istituto economico. I Monti frumentari*, Tip. dell'Unione Sarda, Cagliari 1899.
- M. Vinelli, *I Monti frumentari nella storia e nella giurisprudenza*, Montorsi, Cagliari-Sassari 1907.
- G. Cossiga, *Alcune note sul funzionamento dei Monti frumentari*, Dessì, Sassari 1909.

- G. Cossiga, *L'azione dei Monti frumentari e la costituzione delle Casse rurali in Sardegna*, Satta, Sassari 1910.
- G. Cantoni, *Agricoltura ed economia in Sardegna nel XVIII secolo viste da Padre Francesco Gemelli*, Tesi di laurea in Lettere (relatore E. Guarini), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1950.
- A. Era, *Progetti ed istituzioni dei Monti Nummari di soccorso in Sardegna*, in “Banca e credito agrario”, II, 2-3, 1952.
- A. Ghiani, *Le leggi speciali per la Sardegna: l'adempriovio e la sistemazione dei terreni ademprivili, i Monti frumentari e nummari, la prevenzione degli incendi, la comunione dei pascoli, il servizio di prevenzione dell'abigeato, le compagnie barracellari*, Editrice sarda, Cagliari 1954.
- I. Delogu, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna durante il regno di Vittorio Amedeo II*, Tesi di laurea in Lettere (relatore A. Boscolo), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1956.
- G. Caniglia, *L'agricoltura in Sardegna dal 1700 al 1737*, Tesi di laurea in Lettere (relatore F. Loddo Canepa), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1957.
- A. Giardina, *L'economia della Sardegna all'epoca di Vittorio Amedeo II di Savoia*, Tesi di laurea in Lettere (relatore A. Boscolo), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1962.
- G. Garrani, *Gli antichi istituti di credito agrario. I Monti frumentari*, in “Economia e credito”, I, 1966.
- E. Colombino, *L'agricoltura in Sardegna nel primo periodo della dominazione sabauda*, Tesi di laurea in Lettere (relatore G. Sorgia), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1972.
- F. Serghisu, *I Monti granatici in Sardegna e in particolare a Scano Montiferro dal 1737 al 1843*, Tesi di laurea in Lettere (relatore G. Sorgia), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1974.
- N. Melis, *Il dibattito sull'abolizione degli ademprivi, e Monti frumentari e nummari nella seconda metà del Milleottocento*, Tesi di laurea in Lettere (relatore B. Anatra), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1975.
- R. Ambu, *Il Censorato generale e i documenti statistici relativi alla gestione dei Monti granatici della Diocesi di Cagliari*, Tesi di laurea in Magistero (relatore G. Serri), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1976.
- E. Mannias, *La Sardegna attraverso la corrispondenza viceregia nel triennio 1765-1767 (viceré Francesco Ludovico Costa Ballo della Trinità; Vittorio Lodovico conte des Hayes)*, Tesi di laurea in Magistero (relatore R. Puddu), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1976.
- J. Serra, *Alle origini di un'istituzione: Annona e Monti frumentari nel regno di Sardegna (1761-1767)*, Tesi di laurea in Scienze Politiche (relatore G. Sotgiu), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1976.
- M. P. Dettori, *Il riformismo sabaudo in Sardegna attraverso editti e pregoni dei sovrani e dei viceré dal 1720 al 1773*, Tesi di laurea in Lettere (relatore M. L. Plaisant), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1977.
- A. Meneghel, *L'iniziativa "riformista" del viceré des Hayes (1767-1771)*, Tesi di laurea in Scienze Politiche (relatore G. Sotgiu), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1978.

- A. Caboni, *Monti granatici e vicende del Monte granatico di Serramanna nella prima metà dell'Ottocento*, Tesi di laurea in Lettere (relatore G. Pala), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1990.
- K. Casu, *L'inventario dell'archivio del "Monte Granatico" del Comune di Villa San Pietro*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2009.
- L. Atzori, *Il Monte Granatico di Guspini nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (anni 1824-1924)*, Tesi di laurea in Storia e Informazione (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2010.
- R. Setzu, *Il Monte granatico di Serramanna*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.
- R. De Montis, *I magazzini montuari*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.
- S. Manca, *Il Monte granatico di Meana*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.
- F. Casula, *Il Monte granatico di Serdiana nei documenti dell'Archivio Storico Comunale*, Tesi di laurea in Beni Culturali (relatore C. Tasca), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.
- R. Sanna, *Giuseppe Cossu, i Monti granatici e l'impegno per il riscatto dei contadini nella Sardegna settecentesca*, Tesi di laurea in Giurisprudenza (relatore G. De Giudici), Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 2011.

## II.6 Sitografia

<http://siusa.archivi.beniculturali.it/>  
[http://www.archivi-sias.it/Risultati\\_ricerca\\_compleSSI.asp](http://www.archivi-sias.it/Risultati_ricerca_compleSSI.asp)  
[http://www.bancodisardegna.it/il\\_banco/Archivio\\_Storico/txt\\_inventario](http://www.bancodisardegna.it/il_banco/Archivio_Storico/txt_inventario)  
<http://www.fondazionedelmonte.it>  
[http://www.maas.ccr.it/cgi-win/h3.exe/aguida/findex\\_guida](http://www.maas.ccr.it/cgi-win/h3.exe/aguida/findex_guida)

# Ordine pubblico e proclamazione dello stato d'assedio in Sardegna (1848-55)

di *Giovanni Murgia*

Nel novembre del 1847 la Sardegna, a seguito della *fusione perfetta* con gli Stati sabaudi di terraferma, dopo cinque secoli, rinunciava a quell'autonomia formale che ne aveva caratterizzato la condizione giuridica sia durante il periodo aragonese-spagnolo che negli anni della dominazione sabauda<sup>1</sup>.

Tale avvenimento, nella storia della Sardegna, riveste un significato di fondamentale importanza sul piano politico-istituzionale in quanto ha rappresentato «la costituzione del primo nucleo del futuro Stato nazionale unitario»<sup>2</sup>.

La *fusione*, presentata come atto decisivo e irrinunciabile per avviare un serio processo di sviluppo economico e sociale in una terra profondamente caratterizzata da sistemi di produzione feudali, si risolse ben presto per i sardi in un complessivo aggravamento delle condizioni di vita.

Da alcuni anni la popolazione dell'isola si trovava in una situazione di diffuso disagio, a causa anche della concomitante crisi che attanagliava l'economia europea, e che colpiva in maniera più marcata le realtà economiche più deboli come quella sarda. Le fonti della ricchezza dell'isola, agricoltura e pastorizia, erano infatti minacciate da una imminente rovina, della quale si avvertivano già i segni premonitori quali il crollo dei raccolti, la riduzione delle dotazioni dei Monti granatici<sup>3</sup>, la diminuzione del nume-

1. Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, II Serie, vol. 1701, *Avvenimenti politici della Sardegna, anni 1847-48*; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984; G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1984, vol. I, pp. 115-41, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986.

2. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., p. 161.

3. Istituiti a fine Seicento, soprattutto per iniziativa dell'episcopato della diocesi di Ales, i Monti granatici erano andati progressivamente sviluppandosi anche per l'impulso dato dai privati e dagli stessi feudatari. Essi rispondevano ad una diffusa esigenza: quella di mettere a disposizione dei contadini meno abbienti le sementi per il coltivo, liberandoli, specie nelle annate agrarie sfavorevoli, dalla terribile piaga dell'usura. Con

ro degli agricoltori, l'aumento di quello dei braccianti, la forte riduzione della consistenza del patrimonio zootecnico, in quanto il bestiame moriva di stenti o era macellato dagli stessi allevatori, privi di ogni altra risorsa<sup>4</sup>.

Come pure segnavano un preoccupante rallentamento le attività commerciali, anche, e soprattutto, per mancanza di investimenti e di risorse in un momento di crisi generalizzata.

Il quadro della drammatica situazione in cui veniva a trovarsi l'isola ci viene descritto da numerosi autori coevi, ma in particolar modo dal Baudi di Vesme, uno dei più attivi sostenitori della  *fusione perfetta* al Piemonte. Al riguardo scriveva che la Sardegna veniva a trovarsi in

una condizione da destare pietà e da torre ad occhio meno veggente fin la speranza. Le campagne abbandonate e deserte, i bestiami in gran parte distrutti; interi villaggi, anzi la maggior parte dell'isola in preda alla miseria e alla fame, la quale fece nell'anno scorso, e minaccia di fare nel presente vittime numerose; flagello che sta per rinnovarsi a lungo ancora tanto più grave, in quanto sembrano esausti tutti i mezzi pubblici e privati di porvi riparo; e la popolazione, che non conosce altra industria, non può ormai attendere ai necessari lavori di agricoltura, avendo dovuto spogliarsi perfino dei buoi da lavoro e degli strumenti di campagna, e se non delle terre, solo perché la comune miseria fa che non si trovino compratori<sup>5</sup>.

Tanto più che in questi anni il disagio economico e sociale delle popolazioni rurali tendeva ad accentuarsi anche a seguito del realizzarsi nell'isola di un

editto del 22 agosto 1780 venivano affiancati da quelli nummari che avrebbero dovuto fornire ai contadini prestiti in denaro a basso tasso d'interesse per l'acquisto di buoi d'agricoltura, di attrezzi agricoli per far fronte alle spese del raccolto. In pochi anni, grazie all'impulso loro dato dal censore generale del Regno Giuseppe Cossu, erano in grado di fornire circa il 50% del fabbisogno di grano necessario per la semina annuale. In realtà i Monti avevano così anticipato e svolto funzioni proprie del credito agrario. Sull'argomento esiste una vasta letteratura: cfr. A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in "Archivio giuridico F. Serafini", Modena 1903, vol. LXXI; L. Del Piano, *I monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire, saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, CEDAM, Padova 1965; S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896; F. Venturi, *Il Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, in "Rivista storica italiana", fasc. II, 1964; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco*, con un'antologia di scritti, Cooperativa Editoriale Polo Sud, Cagliari 1991, e L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in G. Tonollo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 117-44.

4. Cfr. G. Siotto Pintor, *Sulle condizioni dell'isola di Sardegna*, Stamperia Artistica, Torino 1848, pp. 31 ss.

5. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848, p. 5.

marcato processo di «proletarizzazione dei contadini poveri, conseguente alla privatizzazione delle terre comuni; all'abolizione del feudalesimo; al riscatto delle terre signorili; alla formazione del primo catasto particellare sul quale poggiò un sistema fiscale profondamente diverso e vessatorio, e alla liberalizzazione del commercio»<sup>6</sup>.

In realtà le condizioni dell'economia dell'isola prima della *fusione* si presentavano dunque tutt'altro che soddisfacenti, in quanto la gravissima crisi agraria, causata da cattivi raccolti distribuiti continuativamente su diversi anni, non era stata risolta, anche a causa del fiscalismo che gravava sulle popolazioni, costrette a farsi carico del riscatto dei feudi, della decima ecclesiastica e di numerosi altri servizi di carattere comunitario, a titolo gratuito.

Per questi motivi, mentre Carlo Alberto, che nel frattempo in Piemonte aveva dato avvio a tutta una serie di riforme di particolare rilevanza politica, quali la libertà di stampa, la limitazione dei poteri della polizia, la libera formazione dei Consigli comunali e provinciali, era convinto di non accelerare la *fusione*, di diverso avviso si mostravano le classi dirigenti isolane che, partendo dagli stessi dati di fatto, erano convinte che l'abbattimento delle barriere doganali, che separavano la Sardegna dagli Stati di terraferma, avrebbe portato indubbi vantaggi all'economia e al commercio dell'isola<sup>7</sup>.

In realtà ben presto ci si rendeva conto che le aspettative tanto agognate andavano in gran parte deluse, in quanto la *fusione*, per i modi nei quali veniva attuata, segnava per la gran parte della popolazione sarda, anche per quella parte che entusiasticamente ne aveva sostenuto la realizzazione, la fine di ogni speranza per un concreto miglioramento della situazione economica e sociale dell'isola<sup>8</sup>.

Chi aveva plaudito alla *fusione* nella convinzione di un immediato risanamento dei mali sardi cominciava a rendersi conto dell'errore commesso,

6. Sulle trasformazioni dell'economia sarda nella prima metà dell'Ottocento cfr. A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari 1974; A. Boscolo et al., *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*, Franco Angeli, Milano 1991; A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinerger, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, in particolare pp. 84-129.

7. Cfr. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 164-5.

8. Giovanni Siotto Pintor, ad esempio, uno di quegli intellettuali sardi che nel novembre del 1847 più si era adoperato per una fusione perfetta con il Piemonte, ben presto assumeva un diverso atteggiamento, profondamente deluso dei modi nei quali questa veniva realizzata. Cfr. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Casanova, Torino 1877 e G. Sorgia, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "Fusione"*, Fossataro, Cagliari 1968.

tanto che la delusione sarà ancora più amara e ispiratrice di atteggiamenti di rivolta incontrollati, a fronte di una drammatica situazione economica e sociale.

Si trattava in realtà di una annessione, in cui un ruolo per certi versi decisivo verrà svolto da esponenti sardi, più attori che protagonisti, espressione delle più diverse categorie sociali, interessati esclusivamente a tutelare i propri interessi all'ombra del nuovo quadro istituzionale, per cui dopo la *fusion*e la Sardegna era diventata una parte poco significante dello Stato sabaudo.

L'estensione all'isola delle leggi sabaude coincise infatti con una maggiore pressione fiscale, a fronte della lievitazione dei prezzi a seguito della liberalizzazione dei commerci, in un momento, oltretutto, nel quale la popolazione si trovava attanagliata nella morsa di una gravissima crisi economico-produttiva. Così, mentre a seguito della riduzione delle tariffe doganali alcuni ceti ne avevano tratto immediati benefici, la gran parte della popolazione veniva a trovarsi danneggiata dal conseguente aumento dei prezzi.

«All'idea di *fusion*e era stata inoltre associata la speranza di un sollecito miglioramento della situazione economica e sociale, che naturalmente non si ebbe né si sarebbe potuto avere, poiché si trattava di semplici mutamenti di carattere istituzionale che andavano traducendosi in disposizioni amministrative, le quali non potevano di per sé determinare a breve scadenza lo sperato rifiorimento dell'agricoltura, su cui si basava pressoché esclusivamente l'economia dell'isola»<sup>9</sup>.

Non è un caso che mentre era ancora in atto il processo di *fusion*e esplodevano le prime manifestazioni di protesta popolare per l'aggravarsi della situazione sociale sia nelle città che nelle campagne.

I primi sintomi della delusione per la nuova situazione, che contrastava con l'entusiasmo col quale erano state accolte le notizie delle riforme concesse agli Stati di terraferma, e in parte riconosciute anche alla Sardegna, furono le agitazioni che si verificarono all'Università di Cagliari, dove studenti, spalleggiati anche da alcuni docenti, contestavano con forza il modo con cui era stata estesa alla Sardegna la legislazione sabauda, senza aver tenuto conto della particolarità della realtà dell'isola.

A Sassari le agitazioni e i tumulti popolari, per la gravità della situazione annonaria, esplodevano con particolare intensità nella primavera del 1848, nei giorni 17 e 18 marzo. I dimostranti tumultuavano perché venisse distribuito il grano necessario per la panificazione, e soprattutto perché venisse

9. Ivi, p. 185.

avviata l'esecuzione di numerosi lavori pubblici già progettati e pronti per essere cantierati.

«La miseria di quest'anno – veniva denunciato – è spaventevole nella città... perché mancati essendo i generi di prima necessità, mancano affatto i generi di prima necessità, mancano affatto i mezzi di alimentare il popolo e perché fallito essendo il raccolto delle ulive unico prodotto che abbiasi dai proprietari sassaresi per vivere, pressoché niuno coltiva il terreno divenuto sterile per flagello di Dio, ed è così compromessa la pubblica sicurezza, perciocché il bisogno muove al disordine anche i più tranquilli e pacifici»<sup>10</sup>.

Lo stato di tensione si protrasse a lungo, alimentato in particolare da braccianti ed operai edili, da quegli strati di lavoratori che costituivano la parte più cosciente ed attiva delle masse popolari, numerosi ed affamati perché da molto tempo senza lavoro.

Di fronte alle continue e diffuse proteste popolari per la penuria di grano il viceré De Launay, che già a fine 1847 era intervenuto emanando pregoni e circolari per proibire le dimostrazioni popolari, nell'aprile del 1848, suo malgrado, prendeva atto che, «nonostante la concessione dello Statuto, la stabilità egualianza, la sancita garanzia delle libertà individuali [...]», in alcune città e villaggi si suscitavano torbidi e disordini diretti a sconvolgere l'ordine pubblico e ad oscurare la gloria nazionale»<sup>11</sup>.

Con circolare del 29 aprile si rivolgeva inoltre agli intendenti provinciali affinché intervenissero in quei comuni dell'isola dove si fossero verificate turbolenze, procedendo a termini di legge, «per far ben capire ai meno intelligenti il vero spirito delle nuove istituzioni liberali».

Tali disposizioni non valsero comunque a calmare gli animi delle popolazioni esasperate dalla drammatica situazione economica, poiché i moti dilagarono per ogni dove, promossi, oltre che dalle insufficienti distribuzioni di grano e dalla mancanza di lavoro, da svariate altre cause, in quanto non mancavano quelli che approfittavano del momento critico per pescare nel torbido.

A Cossoine, per la mancata distribuzione del frumento, venivano presi di mira gli amministratori del Monte granatico, tanto che lo stesso parroco, accusato di aver occultato il grano decimato, fu costretto ad abbandonare il villaggio.

10. Archivio Storico del Comune di Sassari (d'ora in avanti ASCS), *Registro di lettere al Segretario di Stato e Ministero*, 27 giugno 1846 e 12 dicembre 1848.

11. Cfr. P. Corvaglia, *Il 1848 in Sardegna*, in "Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi mediterranei", VIII, 5, ottobre 1934, p. 15.

Manifestazioni analoghe, quasi contestualmente, si verificavano anche ad Oristano, dove ugualmente si protestava per la penuria di grano e per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità. Qui, la folla, nel veder che la quantità del grano distribuito era del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze delle famiglie, si avviava verso la casa del reggente l'ufficio diocesano, chiedendo un «ssussidio qualunque», minacciando che in caso diverso avrebbe appiccato il fuoco al magazzino. Veniva così convocata una Giunta straordinaria che decideva di «erogare una porzione del grano assegnato ad altri Monti».

Il che scongiurava «un disordine, che forse anche una forza imponente non avrebbe respinto»<sup>12</sup>. La sera del 18 marzo una folla numerosa si riversava nel Palazzo civico reclamando una nuova distribuzione di grano, l'adozione di provvedimenti per la coltivazione del tabacco e una pronta messa in esecuzione di lavori pubblici. Nei giorni successivi, per riportare l'ordine nella città, scossa da numerosi tumulti, il Consiglio civico veniva costretto a impegnare, per la distribuzione del grano, una quantità pari a 1.050 ettolitri e a contrarre per attivare diversi lavori pubblici un prestito di 50.000 lire. Decideva infine di invocare dal governo delle concessioni per la coltivazione dei tabacchi.

Nel mese di aprile teatro di gravi tumulti fu Alghero: qui «una moltitudine di contadini, marinai si radunarono e poi passarono ad atti manifestamente contrari alle leggi e sovversivi all'ordine pubblico». I tumultuanti chiedevano le dimissioni del sindaco Pes di San Vittorio e della Giunta, e la sua sostituzione con il capitano in congedo Francesco Guillot. «Si gridava pure abbasso il giudice di mandamento, via i mangioni, non più dazi».

La violenza del popolo fu tale che il Consiglio civico si vide costretto a piegarsi ai voleri della sfrenata moltitudine e a pubblicare un manifesto con cui si sospendeva l'esecuzione di tutti i civici dazi di consumo<sup>13</sup>.

Moti sociali, coinvolgendo ampie masse popolari scontente ed affamate, si verificavano così in numerosi altri centri dell'isola: l'abolizione dei dazi veniva sollecitata con forza, ad esempio, anche dalle popolazioni di Aggius e Bortigadas, dove si erano radunati centinaia di uomini armati.

La notizia provocava vivo e preoccupato allarme a Tempio, da dove molti impiegati dell'amministrazione dello Stato chiedevano di potersi trasferire altrove non sentendosi sicuri.

Durante il mese di aprile venivano demoliti dai dimostranti ben più di 8.000 metri di muri che chiudevano terre situate in diversi punti, a poca

12. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, II Serie, vol. 1702, *Effetti politici nella provincia di Oristano, anni 1847-48*.

13. Ivi, *Effetti politici nella provincia di Alghero, anni 1847-48*.

distanza della città<sup>14</sup>. Diverse altre migliaia venivano abbattuti nei mesi successivi, tanto che la «Gallura pare abbandonata come nei tempi barbari alla prepotenza di pochi, che vi turbano la tranquillità»<sup>15</sup>.

Gravi disordini si verificavano anche a Nuoro, Gavoi e Fonni, dove la popolazione, oltre a protestare per l'abolizione dei tributi comunali e provinciali, procedeva a demolire le chiusure delle tanche ritenute abusive.

Impotente a fronteggiare la situazione, l'avvocato fiscale di Nuoro scriveva al viceré che «non si poteva più ormai prevedere quali sarebbero state le conseguenze finali dello spirito d'insubordinazione alle leggi e alle autorità»<sup>16</sup>.

A Seui, dove la popolazione sino a quel momento era rimasta tranquilla, sull'esempio delle altre comunità ugualmente si sollevava contro la pesantezza dei tributi e per la penuria di grano. Circa 500 persone si recavano così presso le abitazioni del *campano*, responsabile degli usi civici, e del censore locale. Il primo, messosi in atto di difesa, fu preso e malmenato; il secondo ebbe danneggiati i propri beni. Il medesimo trattamento si preparava all'esattore distrettuale, il quale per sua fortuna non si trovava sul posto. I tumultuanti, allora, davano luogo «ad una furibonda scorreria nella campagna, atterrando tancati e danneggiando i campi; e tali tumulti si ripeterono per alcuni giorni»<sup>17</sup>.

Anche nel centro di Talana la popolazione protestava contro il *campano*, il quale venne allontanato dal paese.

Più tipiche le sommosse che interessarono i villaggi di Lotzorai e Girasole, dovute essenzialmente alle misere condizioni economiche e sociali nelle quali versavano le popolazioni dei villaggi più isolati.

A Girasole, il 9 aprile, il sindaco, il Consiglio comunale, il censore locale, il rettore Antioco Mulas e il maggiore di giustizia, «furono presi e sforzati assieme al segretario dal popolo intiero col più accanito rumore ed imperiosa voce a descrivere sul contesto le loro doglianze sul gravame dei forti tributi regi e comunali, che tutti i popolani andrebbero a soffrire da 40 anni a questa parte»<sup>18</sup>.

14. Cfr. ivi, *Avvenimenti politici di Sardegna, 1847-48*.

15. Cfr. «L'indipendenza italiana», 16 maggio 1848.

16. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, II Serie, vol. 1702, *Avvenimenti politici di Sardegna, 1847-48* e *Il Popolo*, 10 giugno 1848.

17. Cfr. le cronache al riguardo pubblicate sui giornali «L'indipendenza italiana», 23 maggio 1848, e «Il Nazionale», 25 maggio 1848.

18. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, II Serie, vol. 1701, *Avvenimenti politici di Sardegna, 1847-48*.

Le richieste avanzate, sintetizzate in 13 punti, riguardavano prevalentemente l'alleggerimento dei pesi fiscali, aggravati dal fatto che a carico della popolazione vi erano anche i salari dovuti a numerosi impiegati comunali e istituzionali.

Si chiedeva pertanto l'abolizione delle figure dell'intendente provinciale, del guardaboschi, del *campano*, dei comandanti di piazza e di altri membri della Prefettura; l'abolizione dei nuovi pesi e misure introdotte, con il ritorno alle antiche «e che le monete possano tornare anche all'antico conto sardo, per evitare i dubbi, incagli e dispendi che ne derivano»; la restituzione alla comunità delle terre pubbliche illecitamente usurpate.

«Per ultimo – veniva puntualizzato – si pretende dall'intero popolo affollato e messo in ribellione, che gli attuali regolamenti, pagamenti e tributi, cui vanno soggetti tutti questi vassalli, vengano sistematì e ridotti come da 40 anni in addietro, poiché da tali continui aggravi deriva in parte la deplorabile necessità di questi vassalli, che ora in casa dell'attuale sindaco trovansi tutti affollati con le donne»<sup>19</sup>.

Il sindaco, il censore, il rettore e il segretario comunale, ai quali era stata imposta con la forza la redazione e la firma del documento destinato al viceré, si affrettarono ad informare del grave fatto il giudice di Tortolì, sollecitandolo a prendere le più appropriate misure repressive. Il prefetto di Lanusei, informato dallo stesso giudice, comunicava la relazione sui fatti al viceré il quale, con lettera del 21 giugno, gli rispondeva che stimava conveniente non adottare provvedimenti punitivi, invitandolo a lasciar le cose come stavano. «Quegli incidenti – concludeva – per non irritar gli animi, era meglio non disseppellirli»<sup>20</sup>.

Ovunque si chiedeva l'abolizione dei dazi sui generi alimentari di prima necessità, la riduzione dei tributi e il ritorno agli antichi pesi e misure.

Nel Comune di Nuragus, ad esempio, una compagnia di gente armata entrava durante la notte nel paese con l'intenzione di depredare le abitazioni dei ricchi possidenti, scontrandosi con la Guardia nazionale e la Compagnia dei barracelli. Tra gli abitanti si contarono al termine degli scontri ben 43 feriti; ugualmente molti feriti ed anche qualche morto veniva registrato tra gli assalitori.

Il 1º maggio a Selegas una banda di facinorosi, forte di circa 200 uomini, metteva a soqquadro il paese, dandosi a saccheggi d'ogni genere e lasciando alla fine parecchi morti.

19. *Ibid.*

20. *Ibid.*

Fatti simili si verificavano quasi contemporaneamente negli abitati di Tresnuraghes e Suni, dove per riportarvi l'ordine fu necessario l'intervento della forza pubblica<sup>21</sup>.

Nella città di Bosa a calmare gli animi valeva la promessa fatta dal Consiglio civico di abolizione delle tasse. Gravi tumulti, per mancanza di grano, si verificavano anche a Nurri, dove il delegato del governo, per evitare il peggio, se ne fuggiva nottetempo. A Pattada, invece, l'avvocato Coni, capitato per misurar terreni, si poneva alla testa dei tumultuanti con il proposito di distruggere le recinzioni eseguite sui terreni in precedenza destinati ad uso civico, tanto che i proprietari si armarono e solo l'intervento dell'autorità pubblica valse ad evitare lo spargimento di sangue<sup>22</sup>.

Vecchi e nuovi motivi di tensione sociale furono all'origine dei disordini che si verificarono anche in altri centri dell'isola.

Ma l'episodio più drammatico accadeva a Guspinì il 9 aprile del 1848, quando la popolazione, inferocita per la drammatica situazione annonaria e per l'aumento dei prezzi del grano, in mano a pochi speculatori, si rendeva protagonista di un esecrabile episodio culminato, strano caso del destino, con l'assassinio del notaio Luigi Serpi, segretario comunale, colui che si era adoperato con tutte le sue forze per mettere a disposizione delle famiglie il grano necessario al sostentamento quotidiano.

Il raccolto dell'annata si era rivelato fallimentare, anche perché le piogge, cadute in grande abbondanza, avevano distrutto i seminati. Di fronte alla penuria del grano, veniva denunciato, non intervenivano né il governo, né tanto meno i ricchi proprietari che nei loro magazzini custodivano abbondanti quantità di cereale, per cui «lasciavano morire nell'inopia i poveri che invano chiedevano del grano e invano supplicavano».

Di fronte a tale situazione il Serpi, «vista la spietata crudeltà dei ricchi proprietari [...] che sordi ai lamenti dei poveri, non aprivano il loro granaio ai bisognosi»<sup>23</sup>, si recava a Cagliari dal viceré perché mettesse in campo dei provvedimenti urgenti atti a superare un'emergenza sociale non più tollerabile e sempre più ingovernabile. Nel promettergli il suo intervento per dotare la comunità del grano necessario, attraverso importazioni esterne, gli ordinava di procedere ad una immediata perquisizione dei granai dei proprietari, di misurarvi il grano e di lasciarvi soltanto quello sufficiente ai bisogni della famiglia. Le eventuali eccedenze sarebbero state messe sul

21. Cfr. il resoconto dei fatti pubblicato dai giornali “L'indipendenza italiana”, 2 maggio 1848, e “L'indicatore sardo”, 3 giugno 1848.

22. Cfr. “L'indipendenza italiana”, 16 maggio 1848, e “Il Popolo”, 10 giugno 1848.

23. Un dettagliato resoconto dei fatti si trova in “Il Popolo”, 20 aprile 1848.

mercato, a prezzo controllato, e messe a disposizione delle famiglie più bisognose.

«Così fece il Serpi; ma per sua avventura inasprì con tali opere filantropiche l'animo dei proprietari che giurarono di trarne aspra vendetta»<sup>24</sup>.

Questi, inoltre, a seguito della pubblicazione da parte del re di Sardegna Carlo Alberto del decreto perché anche in Sardegna «[...] il servizio dei pesi e misure proceda [...] in guisa uniforme per quanto sia possibile a quello delle Province di Terraferma [...]», si era adoperato perché a Gu-spini venisse introdotto il nuovo sistema metrico decimale, relativamente a «pesi e misure del metodo continentale». Tale decisione veniva utilizzata quale pretesto per giustificare in qualche modo la crisi annonaria per cui la gran parte dei proprietari terrieri, sobillando la gran parte della popolazione, chiedevano l'immediato ritorno agli antichi pesi e misure<sup>25</sup>.

«L'odio dei proprietari contro di lui crebbe a dismisura; e finalmente avevano trovato un buon pretesto per farla finita con quell'uomo che odiavano a morte! Incominciarono perciò a sobillare il popolo che il Serpi aveva introdotto per un suo capriccio le nuove misure; che egli aveva impedito che si importasse il grano in paese; che egli aveva preso parte nella compilazione della nota dei discoli e malviventi; che per colpa sua si pagavano i diritti feudali. Così quel popolo che prima aveva tanto beneficiato, congiurava contro di lui e ne voleva la morte ad ogni costo»<sup>26</sup>.

All'alba del 9 aprile, verso le ore 6 e 30, una gran folla si trovava già radunata nel piazzale della chiesa parrocchiale urlante: «Bisogna farla finita con il Consiglio che ci malmena»; tumultuante si dirigeva verso la casa del cancelliere Pintus, dove si trovavano già radunati il sindaco, il Consiglio e il segretario comunale Serpi.

La narrazione di quel che accadde è drammatica e allo stesso sconvolgente:

La folla fa ressa al portone; grida a squarcia-gola che vuole il sindaco e il Consiglio, e nonostante le buone parole del Giudice, pure il popolo insiste e riesce ad atter-

24. *Ibid.*

25. Il 17 febbraio 1848 il re di Sardegna pubblicava un decreto, n. 205, nel quale si diceva: «affinché il servizio dei pesi e misure proceda nell'Isola di Sardegna in guisa uniforme per quanto sia possibile a quello delle Province di Terraferma abbiamo giudicato conveniente di provvedere che incominciasse pure la Sardegna ad avere nella parte tecnica e disciplinare, una certa direzione sotto gli ordini della nostra segreteria di Stato [...] quindi incarichiamo l'ispettore delle miniere di un'altra ispezione relativa ai pesi e misure».

26. Cfr. «Il Popolo», 20 aprile 1848.

rare il portone. Allora tutti si arrendono; fra urli e schiamazzi vengono portati al piazzale di chiesa e qui vi la folla elegge a segretario il notaio Piras; lo fa salire su una muraglia e gli impone di ripetere ad alta voce, come il pubblico banditore, tutto ciò che va dicendo il popolo. Si vuole che il grano sia venduto a buon prezzo; che il tabacco sia venduto a misure; che il segretario Serpi sia mandato via, ed intanto il povero Piras deve bandire al pubblico tutte queste decisioni. Nel mentre il sindaco, i consiglieri ed il notaio Serpi riescono a fuggire; ma il popolo non la vuole finita ancora. Si eleggono sette persone che si inviano in deputazione alla casa del Serpi per trarlo fuori con tutte le carte del municipio. Una gran folla difatti si reca alla dimora del povero segretario che sicuro di se stesso, e non prevedendo tristi guai, non aveva voluto abbandonare il paese come tanti altri. La moglie però con una bambina di appena tre mesi in braccio abbandonava la casa e chiudeva la porta per mettere in sicuro il marito.

Ma eccoti la folla farsi contro quella povera donna e dirle che volevano il segretario comunale per fargli la festa. [...] Allora tutti si muovono; atterrano la porta della casa del Serpi, prendono lui, le chiavi della cassa ove sono le carte del municipio, le misure nuove e portano tutto al piazzale della chiesa. Qui vi incominciano a malmenare il povero uomo, il quale per spaurire la folla spara un colpo di pistola all'aria, che, per sua sfortuna, ferisce leggermente uno che ha vicino. A tale vista il popolo percuote con bastoni il malcapitato; egli spara allora un secondo colpo di pistola; ma nessuno si muove. [...] Un prete venne alla fine in soccorso del Serpi, lo strappò alla folla, lo condusse in salvo in chiesa, e qui gli prodigò gli ultimi conforti religiosi. [...] Ma la folla riuscì a trarlo fuori dalla chiesa, ed a condurlo, per farne giustizia, a casa del maggiore di giustizia. Mentre in quel piazzale si proponeva che il Serpi fosse messo ai ceppi e trascinato nel piazzale di chiesa come un cane, un uomo, dal cuore malvagio, preso un grosso sasso, glielo lanciò con violenza, ferendo sulla testa il meschino che cadde tutto grondante di sangue.

Fu preso in braccio da due uomini e portato al piazzale di chiesa; e qui, vicino ad una croce, fu bene legato e gli furono messi i piedi al ceppo. Allora la folla fece ogni sorte di sfregio all'infelice inerte; e per colmare il calice dell'ira popolare, delle sataniche voluttà, un uomo infingardo gli si presentò davanti ed additandogli le nuove misure gli disse con aspetto terribile: "Conosci tu chi abbia fatto questo arnese?". "Il governo del Re", rispose con voce fioca l'infelice; ed allora quell'uomo, vilmente, con un colpo di misura [recipiente di ferro] sulla fronte, producendogli... una ferita lunga 10 cm e larga 8, e mettendogli a nudo il cervello, ammazzò un uomo già morto<sup>27</sup>.

Ma il furore popolare non si spegneva neppure dopo l'orrendo assassinio del notaio Serpi in quanto «sovvertì nel paese ogni ordine e ogni cosa. Aboli con clamori il nuovo sistema dei pesi e misure, pose ogni prezzo alle merci, obbligando i rivenditori a condividere le loro pretese, abolì i prezzi dei sali, e del tabacco [...]».

27. *Ibid.*

Per ristabilire l'ordine nel paese il viceré il 13 dello stesso mese faceva intervenire «tamburo battente» diverse compagnie del corpo franco comandate dal capitano Borme, e «dall'energico Tiragallo», i quali provvedevano prontamente agli arresti dei fautori e degli esecutori di tale «fatto luttuoso». Questi però tornavano in libertà l'anno seguente, quando a seguito dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, il 30 maggio veniva proclamata l'amnistia per coloro che erano stati incarcerati per reati politici.

Sebbene le sommosse popolari fossero alimentate dalla gravità della situazione economica, queste lasciavano trasparire una chiara valenza politica, di netta opposizione agli orientamenti del governo sabaudo verso l'isola.

Era infatti la prima volta che soprattutto nelle città, interessando anche numerosi centri del mondo delle campagne, si sviluppava «un movimento di ampiezza notevole, che mobilitava forze sociali nel passato condannate all'immobilismo e all'inerzia e che rivendicava condizioni di vita migliori, ma anche maggiori libertà politiche»<sup>28</sup>.

Se è vero che nelle rivendicazioni popolari erano assenti quei motivi che stavano al centro invece del dibattito politico e che riguardavano il futuro destino della Sardegna e le sorti più generali del Piemonte e dell'Italia, ciò era riconducibile al fatto che la vita sociale, culturale e politica aveva camminato su binari troppo ristretti perché certe tendenze ideali potessero trovare eco al di là di una cerchia molto limitata di intellettuali.

In quelle manifestazioni emergevano comunque alcune novità che riguardavano, ad esempio, la disponibilità alla mobilitazione di strati popolari urbani tendenzialmente schierati su posizioni democratiche, e la presenza di figure inedite, capipopolo legati alla cultura delle classi medie cittadine e capaci di esercitare una mediazione politica tra le suggestioni della democrazia risorgimentale e le aspirazioni sentite dalle classi subalterne<sup>29</sup>.

Emblematica, al riguardo, la figura di Antonio Satta che a Sassari svolse una intensa azione di propaganda politica, che si collegava in qualche misura alle grandi questioni che venivano dibattute negli Stati continentali.

Questi, rientrato in città dopo aver compiuto esperienze in vari paesi d'Europa, con soggiorni a Londra e Parigi, dove «avea attinti i più radicali principi del socialismo, le arti maligne del cospiratore e la difficile abilità del tribuno in grado superlativo»<sup>30</sup>, si faceva promotore di un'accesa predicazione repubblicana fortemente antigovernativa e anticlericale, portando

28. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, cit., pp. 34-6.

29. Cfr. Melis, *La Sardegna contemporanea*, cit., p. 118.

30. G. Passino Cugia, *Pagine storiche*, Dessì, Sassari 1877, p. 14.

avanti nel contempo una decisa battaglia per la cacciata dalla città dei Cacciatori franchi, corpo di punizione e pertanto composto da elementi poco raccomandabili.

«Calmo per natura e di elevata mente, avea il coraggio dell'azione, ed il cuore duramente temprato alla riuscita dei propositi, non calcolato il prezzo»<sup>31</sup>.

I suoi discorsi, che infiammavano gli animi della folla, erano continuamente rivolti ad attaccare con veemenza la nobiltà, il clero e in particolar modo i loro privilegi. Secondo quanto afferma il Passino Cugia, che prese personalmente parte agli avvenimenti del 1848-49 come ufficiale della Guardia nazionale, furono costretti ad emigrare il cav. Michele Delitala e lo stesso Pasquale Tola<sup>32</sup>.

L'efficacia della sua propaganda tra le masse popolari allarmò a tal punto le autorità militari che «dietro un suo discorso fatto nel Circolo Nazionale ad istanza degli Ufficiali del Corpo franco» veniva «improvvisamente arrestato da dei soldati cavalleggeri, legato sopra un cavallo per trasportarlo al confine, poi consegnato al Corpo franco, che chiedeva la sua morte»<sup>33</sup>. Veniva liberato per evitare il peggio, a seguito di un allarmante e preoccupante tumulto popolare.

La vicenda aveva un'eco alla Camera dei Deputati anche perché il Satta aveva ripreso con vigore la sua attività di agitatore, intimando questa volta di lasciare la città allo stesso arcivescovo Varesini. Il che suscitava lo sdegno dei moderati e dei cattolici, i quali organizzavano una manifestazione di solidarietà per l'arcivescovo guidata da Pasquale Tola. Lo scontro con i seguaci del Satta portarono al suo nuovo arresto. Liberato si trasferiva a Genova dove moriva nel 1851<sup>34</sup>.

È in questo clima di particolare tensione politica e sociale, che allarmava soprattutto gli ambienti moderati, vivamente preoccupati dalle ricorrenti voci, in realtà infondate, di complotti ora filofrancesi, ora repubblicani, separatisti o addirittura socialisti e comunisti, che i ceti dirigenti sardi, tra cui i rappresentanti del ceto intellettuale capeggiati da Giuseppe Siotto Pintor, chiedevano al governo l'adozione di provvedimenti eccezionali.

31. E. Costa, *Sassari*, Tipografia Azuni, Sassari 1885, vol. I, p. 554.

32. Cfr. Passino Cugia, *Pagine storiche*, cit., pp. 14-5.

33. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 22 novembre 1848. Sulla figura e l'attività del Satta si veda Costa, *Sassari*, cit., p. 559, e A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del "Regnum Sardiniae" allo stato d'assedio (1847-1852)*, in "Archivio sardo. Rivista di studi storici e sociali", nuova serie, I, 1999, pp. 95-6.

34. Cfr. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 217-8.

Così, con decreto regio del 3 marzo del 1849, a seguito anche delle agitazioni repubblicane verificatesi a Genova, città posta in stato d'assedio dall'aprile al luglio dello stesso anno<sup>35</sup>, e con la quale l'isola intratteneva frequenti contatti, veniva nominato Commissario straordinario per la Sardegna Alberto Ferrero Della Marmora, al quale venivano conferiti i pieni poteri per riportare l'ordine nell'isola, scossa da continue agitazioni, che scaturivano dalla gravità della situazione economica, ma che presentavano evidenti caratteri di opposizione alla politica governativa.

Il che preoccupava non poco le autorità sabaude. Era convinzione diffusa, infatti, che l'isola per i frequenti contatti con Genova non fosse insensibile alla propaganda repubblicana.

Per sedare i disordini e perseguire gli atti di insorgenza sociale, che sovente sfociavano in atti di vera e propria criminalità soprattutto nelle zone interne dell'isola, il Della Marmora dovette così prontamente intervenire con la truppa prima ad Oschiri e poi a Sedilo, dove la popolazione si era sollevata per protestare contro l'insopportabile pressione fiscale e per il caro prezzi.

L'invio del Della Marmora, motivato dal fatto che questi godeva nell'isola di vasta popolarità, non solo per averci soggiornato a lungo, ma anche per aver scritto sulla Sardegna un'opera di particolare interesse come il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*, apparve immediatamente come una risposta burocratica e illiberale alle gravissime condizioni economiche e sociali dell'isola, ed in effetti fu un'anticipazione di quella linea repressiva e militare che avrebbe caratterizzato anche negli anni successivi la politica dell'ordine pubblico in Sardegna.

Lo stato d'assedio divenne di fatto sistema di governo. Veniva così adottato per Sassari e provincia nel febbraio del 1852, e successivamente per Tempio e la Gallura, mentre, sempre nello stesso periodo, a seguito dei gravi disordini verificatisi durante il Carnevale, si pensava di estenderlo anche alla città di Cagliari.

35. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 410-2. Lo stato d'assedio per la città di Genova veniva proclamato con apposito decreto promulgato da Vittorio Emanuele II in data 1º aprile 1849, il quale nominava quale Commissario straordinario, investendolo di tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre Leggi dello Stato, il generale Alfonso Ferrero Della Marmora. Lo stato d'assedio verrà revocato, sempre con decreto regio, il 9 di luglio dello stesso anno. Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Ministero di Guerra*, copia del Decreto di nomina del Cav. Ill.mo Generale Alfonso Della Marmora a Commissario Straordinario per la città di Genova, 1º aprile 1849, firmato, Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

In questa città, già nel tardo autunno del 1851, l'intendente generale, per mantenervi la quiete pubblica soprattutto nelle ore notturne, era intervenuto emanando un'ordinanza tendente a vietare le «riunioni di individui armati di bastone» che fomentavano continui disordini.

Veniva nello stesso tempo istituito un regolare servizio di pattugliamento della città, affidato alla Guardia nazionale, corpo volontario di cittadini armati, istituito con la legge 4 marzo 1848 proprio per la tutela e la difesa dei diritti del popolo, ed al quale era demandato il compito primario di assicurare l'ordine pubblico.

La situazione, già carica di tensione per il diffuso disagio che coinvolgeva larghi strati di popolazione, esplodeva nel febbraio del nuovo anno, in occasione delle manifestazioni del Carnevale, e a seguito del divieto dell'uso delle maschere emanato dalle autorità di governo. Tale decisione veniva giustificata col fatto che vi era il fondato «sospetto di sinistre intenzioni» da parte dei partecipanti.

Nonostante ciò, nel 15 di febbraio, le maschere, numerose e seguite da un ampio e tumultuante corteo di popolo, uscivano per le vie della città. In quell'occasione violenti scontri si verificavano tra cavalleggeri e popolazione, spalleggiata dai militi della Guardia nazionale.

La situazione sembrò precipitare irreparabilmente quando un folto gruppo di persone «di ogni qualità», riunitosi all'ingresso della caserma dei cavalleggeri «con schiamazzi d'ogni sorta [...] gridavano chiedendo munizioni, ed esigendo che venissero condotte a dar l'assalto alla caserma».

I disordini e gli scontri proseguirono anche nei giorni successivi. Ancora una volta a distinguersi in prima fila erano gli studenti universitari che contestavano soprattutto il comportamento dell'Arma dei Carabinieri, accusata di essere la principale responsabile dei fatti del giorno precedente.

Per i fatti accaduti durante le manifestazioni del Carnevale venivano denunciati numerosi giovani e arrestati anche alcuni militi della Guardia nazionale, prontamente comunque rilasciati e assolti da ogni capo d'imputazione<sup>36</sup>.

Gli avvenimenti che caratterizzarono il Carnevale cagliaritano del 1852 rappresentano una eclatante spia non solo del profondo disagio sociale, ma soprattutto del clima di diffusa opposizione popolare, che coinvolgeva anche i ceti della cultura, delle professioni liberali e del settore artigianale nei confronti della politica sabauda verso l'isola dopo la *fusione perfetta*.

36. Su questi fatti cfr. AST, *Ministero dell'Interno. Raggiagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6 bis, e G. Fara, *Difesa a favore di Giovanni Sicardi, imputato di ribellione pei fatti del 15 febbraio 1852*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1852.

La contestazione interessava soprattutto quelle istituzioni rappresentative della presenza dello Stato, come i corpi di polizia, preposti a far rispettare le direttive politiche del governo centrale, anche col ricorso a misure coercitive e repressive.

L'eco dei disordini verificatisi a Cagliari durante il Carnevale rimbalzava prontamente anche a Sassari, dove lo stato di diffusa tensione sociale preoccupava non poco i responsabili della tutela dell'ordine pubblico, in quanto «alcuni individuali dissidi si erano accesi nelle feste da ballo nel Teatro Civico tra alcuni ufficiali dei Bersaglieri e militi della Guardia nazionale, i quali preposti alla sorveglianza della polizia nella sala or chiedevano sia agli ufficiali che ai popolani svestissero il capotto, or che al momento delle danze denudassero il capo, circostanza quest'ultima imposta da Regolamento teatrale medesimo»<sup>37</sup>.

L'intervento dei comandanti dei corpi militari presenti in città valse in qualche misura a riportare la calma, più apparente che reale, perché, sebbene tra i militari vi fossero state anche «vive e risentite... contese, le quali erano progredite pur anco a qualche sconcezza di discorsi e forse di minacce», si sperava «un felice riuscimento dell'ultima festa di ballo, che doveva essere nella notte dellì 24. Sventuratamente avvenne il contrario: poiché mentre il popolo tranquillo e lieto discorreva le contrade della Città godendo delle moltissime maschere d'ogni genere, surse inverso le ore quattro e mezzo della sera contesa presso il monastero delle Isabelline tra alcuni soldati bersaglieri e popolani [...]»<sup>38</sup>.

Ancora una volta l'intervento di «prudenti cittadini» riusciva a sedare i tafferugli, e

tutto sarebbe svanito se dalla vicina Caserma dei bersaglieri sopragiunto non fosse un drappello con ufficiali alla testa, il quale colà spedito per rimettere l'ordine non riuscì a rimetterlo; giacché i soldati bersaglieri maltrattarono e malmenarono tutti non risparmiando alcuni giovanetti, che di presente lamentano ferite da baionette militari, e qui quasi fosse ingaggiata lotta tra militari armati, e cittadini inermi accorsi alle grida e nel solo intendimento di acquietare gli animi; si perseguitarono fin entro le case proprie alcuni cittadini, che disperati della riuscita volavano a salvarsi nel domestico romito: né mancò chi tra i cittadini apponesse resistenza a cotanto operato, e ne rimanesse ferito e prigioniero.

37. AST, *Ministero dell'Interno*, mazzo 6 bis, *Ragguagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna, Magistrato civico di Sassari, Relazione di avvenimenti occorsi in questa città fatta dal sindaco Deliperi*, Sassari, 29 febbraio 1852, e ASCS, busta 84/5, *Registro di lettere dal 2 febbraio al 24 marzo 1852*, cfr. *Lettera del sindaco Deliperi sugli avvenimenti di Sassari dellì 24 febbraio ultimo*, inviata al Magistrato civico in data Sassari, 29 febbraio 1852.

38. *Ibid.*

Intanto da quella contrada si sparse orrenda voce di massacro popolare: si gridò alle armi: il furore invase molti che corsero forsennati ad armarsi [...].

L'intervento della Guardia nazionale valse in qualche misura a scongiurare maggiori disordini. Così la città intera «dal divertimento fu tratta in un attimo all'orrore, allo sdegno, ed allo spavento, dal tripudio popolare al sangue»<sup>39</sup>.

Al termine degli scontri si lamentavano

la morte d'uno dei bersaglieri, e parecchi feriti così militari e borghesi. Avvenne ancora la morte d'un Cavalleggero, e furono parimenti feriti altri tre Cavalleggeri: fatalità anche queste sommamente lamentate, ma da attribuirsi veramente al caso, che alla decisa volontà dei cittadini, che quali scorte volontarie occupavano gli avamposti del corpo di Guardia nazionale, la quale rimase ferma al suo posto. Imperocché era già notte; la calma non tuttavia ristabilita, ed i Cavalleggeri inviati a guardare le carceri, stimando meglio il perlustrare la Città giunsero alla contrada detta Piazza: ivi fu loro intimato il “chi va là” e “l'indietro”: non si rispose che procedendo innanzi con assai imprudenza in quei momenti di popolare effervesienza, e quelle scorte volontarie di paesani sovrapprese da inopinato timore d'assalto fecero la scarica<sup>40</sup>.

Intanto, il sindaco della città Deliperi, vivamente preoccupato per il mantenimento dell'ordine pubblico, considerato che «la suscettività militare dei Bersaglieri trarrebbe seco delle facili occasioni di dissidio, dall'altro il popolo argomentar potrebbe sinistro ogni atto loro, che potesse accennare a nuove offese: che tornerebbe disaggradevole ai bersaglieri lo stanziamen-to loro in un paese, nel quale ad alcune suscettività tennero dietro gravi onte: che in fine risulterebbe un bene reciproco ai bersaglieri ed al popolo nell'intendimento della pubblica tranquillità [...]»<sup>41</sup>, ne proponeva l'allontanamento «mediante ricambio d'altra truppa», in quanto in tal modo il governo avrebbe evitato «di porre a cimento più a lungo l'orgoglio dei Bersaglieri privilegiati con l'orgoglio provinciale sardo [...].».

A seguito dei fatti di Sassari e del dilagare delle manifestazioni di protesta contro la politica del governo, e che coinvolgeva centri come Ozieri, Nuoro, Tempio, Iglesias, Oristano, e numerosi altri, in data Torino 29 febbraio del 1852, Vittorio Emanuele II, sentito il Consiglio dei ministri «sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per gli Affari dell'Interno», decretava lo stato d'assedio nella provincia di Sassari con l'invio di cinque-

39. *Ibid.*

40. *Ibid.*

41. *Ibid.*

cento soldati, al comando del generale Durando al quale veniva attribuita la facoltà di «estendere tale stato d'assedio a tutte quelle parti dell'isola nelle quali fosse stato conveniente per la pubblica quiete»<sup>42</sup>.

Sulla base dei poteri straordinari conferitigli il Durando, tra l'altro, decretava: lo scioglimento della Guardia nazionale presente nella città, con l'ordine della consegna di tutte le armi in suo possesso; il divieto dell'esposizione e della vendita di qualsiasi tipo d'armi, con l'obbligo per chi ne era in possesso, previa apposita autorizzazione, di custodirle «togliendo la canna e la piastra dall'incassatura»; la punizione, anche col ricorso alle armi, di ogni resistenza ed atto di disprezzo nei confronti degli agenti della forza pubblica; lo scioglimento degli assembramenti di persone superiori alle cinque unità in luogo pubblico; il coprifuoco a partire dalle ore otto della sera fino alle ore cinque del mattino, salvo speciale permesso rilasciato dall'autorità di pubblica sicurezza; l'allontanamento di tutte quelle persone senza stabile dimora nella città, a meno di motivi plausibili; nelle ore del coprifuoco, inoltre, le porte esterne alle abitazioni dovevano restare chiuse o essere illuminate, come pure le strade della città; negli altri comuni della provincia, inoltre, ogni attentato all'ordine pubblico sarebbe stato represso con l'immediato arresto dei colpevoli<sup>43</sup>.

Veniva, inoltre, provvisoriamente chiusa l'Università, e gli studenti privi di domicilio in città rinviati alle sedi d'origine. Nei caffè, bottiglierie e bettole e nei luoghi pubblici venivano proibiti anche il gioco delle carte e la consumazione del vino.

Si trattava di una misura che voleva rappresentare qualche cosa di diverso da un semplice intervento per ristabilire un ordine pubblico che, alla firma del decreto di proclamazione dello stato d'assedio, era già stato di fatto ristabilito.

Il generale Durando, in virtù dei poteri straordinari conferitigli, ristabilendo la censura sulla stampa, decretava anche di «non permettere la distribuzione di alcuni giornali», in maniera particolare della “Gazzetta Popolare”<sup>44</sup> in quanto «con le sue massime commentate nei pubblici caffè

42. Cfr AST, *Ministero dell'Interno*, mazzo 6 bis; cfr. Decreti di nomina allegati e manifesti annuncianti la proclamazione dello stato d'assedio firmati dal generale Durando, con relative disposizioni per la sua applicazione nella provincia di Sarsari, 4 marzo 1852.

43. *Ibid.*

44. Fondatore ed animatore del giornale, nel 1850, fu l'avvocato Giuseppe Sanna Sanna. Il foglio si distinse fin dal suo apparire per l'intransigente opposizione esercitata contro l’“Indicatore Sardo” dei fratelli Antonio, Michele e Pietro Martini, già organo del governo assoluto. Negli anni Cinquanta condusse aspre pole-

non poteva far altro che aizzare gli animi contro i provvedimenti del governo».

Intanto il governo promuoveva un'inchiesta per appurare le cause dei disordini e per ricostruire in maniera puntuale lo svolgimento degli stessi.

Ma, mentre il sindaco Deliperi, vivamente preoccupato per la tutela dell'ordine pubblico nella città, nella sua ricostruzione dei fatti aveva cercato di minimizzarne il significato politico, attribuendoli sostanzialmente all'insofferenza più volte manifestata dalla cittadinanza nei confronti della presenza poco gradita della compagnia dei bersaglieri, tutti continentali, di ben altro avviso erano le autorità di governo.

Il Deliperi, infatti, nel ribadire la piena fedeltà della città al governo sabaudo, ribadiva che «Sassari è tanto lontana dal volersi distaccare dall'unico Governo Italiano che esiste e che anzi è la città della Sardegna più devota alla *Fusione*, che la tolse dalla dipendenza di Cagliari cui sottostava assai di mal grado perché è meglio dipendere da Città ricca che da Città povera»<sup>45</sup>.

Rimarcava poi che

[...] la Città di Sassari desidera l'ordine, io penso necessaria in Sardegna anche qualche restrizione nel possesso delle armi perché se alle persone mal educate si permette il possesso dello schioppo e pistola è impossibile per le circostanze locali impedire l'abuso massime di notte. Tutti dunque gli onesti liberali desideriamo perché le Costituzioni liberali si mantengano in reputazione, che si adotti questa o qualche altra modificazione legislativa per garantire le persone e le proprietà. Primo perché gli armati arbitrari generano sospetto e diffidenza generale, danno campo alla vendetta privata [...], secondo perché i villaggi di questa provincia disarmati coi villaggi limitrofi delle altre provincie armate per chi conosce la Sardegna è tale incongruenza che pare impossibile si voglia mantenere a lungo<sup>46</sup>.

miche antipiemontesiste e anticavouriane, attaccando fra l'altro i provvedimenti che avevano decretato lo stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855. Il giornale ebbe come direttore, oltre al Sanna Sanna, Vincenzo Brusco Onnis e, fra i collaboratori, Giorgio Asproni, Demetrio Ciofi, Efisio Contini, Alberto De Gioannis, Mauro Macchi, Francesco Salaris, Giovanni Antonio Sanna (deputato, finanziere e proprietario della miniera di Monteveccchio), Luigi Serra e Giovanni Battista Tuveri. Lentamente, però, il foglio subì una marcata involuzione politica, collocandosi su posizioni assai moderate, al punto che il Tuveri l'abbandonò nel 1863. Cfr. R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, STEF, Cagliari 1991, pp. 125-7.

45. ASCS, busta 84/5, *Registro di lettere dal 2 febbraio 24 marzo 1852*, cfr. *Lettera del sindaco Deliperi sugli avvenimenti di Sassari dellì 24 febbraio ultimo*.

46. *Ibid.*

«I Sassaresi – rimarcava infine il Deliperi – si raccomandano a tutti i Piemontesi onesti perché lo stato d'assedio cessi, e cessi con esso l'infamia troppo da loro sentita d'esser stati pubblicati per l'Europa cittadini ribelli e sì poco civili, da non capire i vantaggi dell'unione italiana». E concludeva: «I Piemontesi, che parleranno in questa circostanza a favore di Sassari, cemerteranno assai più la fusione che non lo stato d'assedio»<sup>47</sup>.

Nonostante le parole del sindaco Deliperi, il governo promuoveva un'«Inchiesta sui rivolgimenti del 24 febbraio e sulla condotta di quei funzionari», affidata all'Avvocato Fiscale Generale.

Il relatore, nell'individuare le cause dei gravi disordini verificatisi nella città, ne attribuiva la responsabilità «[...] all'assoluta indisciplina della scolaresca dell'Università, composta in gran parte di gioventù ineducata, povera e viziosa venuta da meschini villaggi, e facilmente aggirabile da scaltri agitatori; al frequentissimo spettacolo di sanguinosi atti di privata vendetta, alimentata in certa guisa da una viva accondiscendenza nella concessione delle licenze pel porto; all'avversione spiegata verso tutti i funzionari continentali, ed un pazzo divisamento di sciogliere i legami sociali che uniscono l'Isola al Continente [...]»<sup>48</sup>, rimarcando contestualmente che i fatti accaduti non erano certamente riconducibili soltanto ad un improvviso «conciamento d'animi, ma il risultato di una remota e lunga macchinazione i cui ordinatori principali non bene finora conosciuti, ma certo non tutti Sassaresi [...]», i quali «[...] dapprima prepararono colla stampa provocatrice e bugiarda, e coi disordini parziali gli animi delle masse inconsiderate, e indi diedero loro l'estrema spinta allorché pensarono che il governo non avrebbe modo di comprimere una generale rivolta [...]. Il che spiegava anche «la coincidenza dei disordini occorsi in varie parti dell'Isola», dovuta all'«esistenza di un esteso concerto, ordinato ad una generale insurrezione»<sup>49</sup>.

Per rafforzare questa sua convinzione, nel ricostruire il contesto nel quale i disordini erano maturati e per puntualizzarne «le cause e l'indole della sommossa», sottolineava il fatto che

fin dal principio del Carnevale i luoghi di pubblico convegno e di ricreazione erano stati teatro di agitazione di diverbi e di risse; che dall'epoca medesima cominciò a

47. ASCS, busta 83/4, *Registro di lettere*, cfr. *Lettera del 31 marzo 1852, inviata dal sindaco della città Deliperi alla Camera dei Deputati e relativa agli avvenimenti verificatisi in questa il 24 di febbraio*.

48. AST, Ministero dell'Interno, mazzo 6 bis, cfr. *Inchiesta sui rivolgimenti del 24 febbraio in Sassari e sulla condotta di quei pubblici Funzionari*, Cagliari, 4 aprile 1852.

49. *Ibid.*

correre per le mani della popolazione, e singolarmente della gioventù più arrischiata un giornale manoscritto dal titolo “La Maschera”, il cui argomento era in sostanza lo incitamento alla sedizione ed all’espulsione dei continentali; che parecchi giorni prima del 24 febbraio si coglieva ogni pretesto per oltraggiare e provocare le truppe della guarnigione, come avvenne singolarmente le sere del 16 e del 22 nel Teatro; che la notizia dei disordini avvenuti in Cagliari il 15 e il 16 era accolta dai Sassaresi con non celata compiacenza, e dava argomento alla manifestazione di sentimenti di simpatia non mai prima esistita fra le due Città; che fin dal giorno 21 era a notizia degli Algheresi come il 24 dovesse aver luogo in Sassari una imponente commozione popolare; che il giorno 23 se ne teneva con qualche pubblicità discorso in Sassari; che il 24 gran parte dell’ufficialità e dei militi della Guardia nazionale comparivano insolitamente fin dal mattino pelle vie e piazze della Città in assisa militare; che in quella stessa mattina numerose persone mascherate spargevano nella popolazione scritti provocanti la sedizione, ed altre imitavano a modo di scherno le esercitazioni militari della guarnigione dinanzi agli stessi suoi quartieri; e che finalmente non appena un insignificante diverbio insorse in un remoto angolo della Città fra due soldati bersaglieri ed alcuni villici, le violenti aggressioni ad ogni militare inoffensivo divennero generali, e la Guardia nazionale co’ suoi capi più avventati fu tosto in armi, e si pose senz’altro a manomettere e ferire la truppa<sup>50</sup>.

Il che stava a dimostrare inequivocabilmente che «[...] non accidentale ma pensata, non improvvisa ma da lunga mano preparata fu la sollevazione del 24 febbraio».

Tra i pubblici funzionari appartenenti al «partito sovvertitore dell’ordine pubblico» veniva segnalato il professore avvocato Sulis, la cui casa «era abituale convegno dei più caldi agitatori», ai quali aderiva anche il professore Umana. «Meritevoli di biasimo» erano anche tutti i membri del corpo insegnante «per assoluto difetto di sorveglianza sulla condotta notoriamente indisciplinata, anzi disordinatissima della scolaresca, la quale non che essere dal Consiglio Universitario e dai Professori tenuta in freno e repressa, era da essi temuta»<sup>51</sup>.

Lo stesso preside dell’Università, cavalier Mureddu, e persino l’intendente generale, Pasella, venivano segnalati come persone poco inclini al governo. Quest’ultimo veniva accusato di essere rimasto «al di sotto dei propri doveri» durante i tumulti, ma soprattutto gli veniva rimproverato il fatto che in una riunione del Consiglio divisionale nella quale si esaminavano i mali della Sardegna e «si accagionava il Governo di non prendere le debite cure, egli, agente di Governo, proruppe nel dire che in fin dei

50. *Ibid.*

51. *Ibid.*

conti i Sardi troverebbero altrove quegli aiuti che senza frutto speravano dal Governo del Re»<sup>52</sup>.

Il governo, pertanto, veniva invitato a vigilare con particolare attenzione sul «partito dei malvagi», che a Sassari risultava «ben lungi di dichiararsi vinto», ed anzi pronto, in caso di revoca dello stato d'assedio, «prima che la giustizia abbia adempiuto l'ufficio suo, e che le passioni siansi almeno in parte calmate», ad esercitare «le sue vendette»<sup>53</sup>.

«Né tema il Governo – veniva rimarcato – che un'energia, un rigore corrispondente al bisogno di queste popolazioni possa qui scambiarsi nell'opinione dei più un'ingiusta diminuzione di libertà: i Sardi sentono ottimamente che la libertà come fu usata finora è stata loro fatale: ora ciò che chiedono è sicurezza, tranquillità e giustizia, e sono persuasissimi di non poterle conseguire senza provvedimenti energicamente eccezionali»<sup>54</sup>.

L'adozione dello stato d'assedio nella provincia di Sassari ebbe larga eco anche in Parlamento, dove i rappresentanti sardi, in particolare i deputati Nicolò Ferracciu e Giorgio Asproni, contestando la versione del governo che attribuiva alle agitazioni popolari che si verificavano nell'isola un significato prettamente politico, accusando i sardi di idee separatiste, ribadivano che il malcontento e lo stato di tensione sociale scaturivano «dalla promessa, e fino a un certo punto, fallita fusione, che, dopo quattro anni non ha potuto attuarsi secondo le esigenze del paese; dalla estrema disegualanza di trattamento, dalla pessima distribuzione degli impieghi, dalle tasse insopportabili»<sup>55</sup>.

Queste erano quindi le cause più profonde del malcontento e delle agitazioni sociali.

Una dura campagna di stampa contro lo stato d'assedio veniva portata avanti nel frattempo anche dalla *“Gazzetta Popolare”* in quanto non è questo «che brama la Sardegna, ma buoni ministri di giustizia, buona polizia, codice di procedura civile, buona istruzione ed educazione di popolo, le strade che male e lentissimamente si fanno, la riforma di tutto ciò che costituisce la sua mortale cancrena e ne perpetua la desolazione e la miseria»<sup>56</sup>.

Invitava contestualmente il ministro dell'Interno a «non dilatare questa formidabile sospensione di libertà civile» in quanto «lo stato d'assedio dis-

52. *Ibid.*

53. *Ibid.*

54. *Ibid.*

55. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussione sullo Stato d'assedio della città e provincia di Sassari e Tempio*, Torino 1852, p. 8.

56. Cfr. *“Gazzetta Popolare”*, III, 36, martedì 15 giugno 1852.

semina ire, accresce il desiderio di separazione e di vendetta, e spinge ad una calamità che solamente ponno presagire gli uomini accorti e onesti che sanno quanto è forte la disperazione, e grande il malcontento della Sardegna per le ingiustizie che riceve»<sup>57</sup>.

Come pure non tralasciava di denunciare altri gravi episodi i cui protagonisti erano sempre i bersaglieri. A Sassari «il più caro dei suoi stabilimenti, l'Università», veniva saccheggiata. I soldati «dopo aver fatto una quasi totale distruzione dei banchi e delle cattedre, sonosi presa licenza di rispogliare la sala dei pubblici esami, trasportando in caserma sedie, tavoli, tavolini, o quant'altro era oggetto d'uso del corpo insegnante e del consiglio universitario. Ora questa sala è un magazzino d'armi. Essi han pur trovato modo d'introdursi nel gabinetto fisico, nel teatro anatomico, nella camera delle preparazioni, recarvi dei guasti, e seco poi trarre alcuni oggetti d'argento»<sup>58</sup>.

Ugualmente rendeva pubblici le prepotenze, i soprusi, gli arbitri ai quali era sottoposta la popolazione rurale durante le perquisizioni nelle proprie abitazioni dai militari alla ricerca di armi. «Nei paesi dove giungono bersaglieri [...] si usano continue violenze. In un villaggio fu inseguita una fanciulla di dodici anni e sarebbe rimasta vittima senza il soccorso di alcuni paesani che, in compenso, furono fatti arrestare dal comandante il distaccamento, sebbene poco dopo rimessi in libertà. Si va per le case: si fruga dappertutto, e di tutto fassi provvista: guai ad un richiamo di pagamento. Solita risposta è questa: sono tempi di forza, tempi dunque di strozza: Sassi paga tutto»<sup>59</sup>.

Una squadra di soldati poi, in perlustrazione nella Nurra, «stanziava per quattro giorni continui nell'ovile di certo Antonio Careddu, condannato sul capo contumacialmente. Questi, essendo fuggiasco, furon segno alle ire della soldatesca le sostanze di lui. La casa posta a sacco; il grano esistettevi, parte disperso, parte macinato, e quindi panificato dagli stessi soldati; il formaggio consumato; il bestiame fugato od ucciso; i seminati fatti pascolo dei loro cavalli; i muri e le siepi dei chiusi atterrati e distrutti; la famiglia gelosamente guardata entro piccola stanza, ed impedita di provvedere ai primissimi bisogni della vita»<sup>60</sup>.

57. *Ibid.*

58. Cfr. «Gazzetta Popolare», III, 29, sabato 29 maggio 1852.

59. *Ibid.*

60. *Ibid.* Tale fatto viene riportato anche in una relazione scritta dal sindaco della città di Sassari Deliperi, relativamente agli eccessi commessi dai militari durante l'operazione di disarmo effettuato nei villaggi di campagna: cfr. ASCS, busta 84/5, Sassari 31 marzo 1852.

Ma nonostante le vibrate proteste e le rimostranze dei deputati sardi, e dello stesso sindaco di Sassari, Deliperi, perché lo stato d'assedio venisse revocato per gli eccessi commessi dai militari, questo il 9 di luglio veniva esteso anche a tutto il territorio della provincia di Tempio.

Il provvedimento veniva giustificato col fatto che in quella provincia la pubblica quiete veniva continuamente turbata dalla presenza delle fazioni locali «con frequenti omicidi senza che l'autorità politica riuscisse ad arrestandare e punire i colpevoli»<sup>61</sup>.

In Gallura, e specialmente nel territorio di Santa Teresa, operavano, infatti, numerosi banditi e contrabbandieri che rendevano la sicurezza pubblica estremamente precaria. Tra questi si segnalavano anche «persone che si consideravano banditi», ma che di fatto non lo erano in quanto «ignoravano di essere stati assolti dal tribunale» dai reati loro contestati, e per i quali si erano dati alla macchia.

In un rapporto sulla situazione dell'ordine pubblico in Gallura, stilato dal delegato straordinario di pubblica sicurezza a Santa Teresa, veniva inoltre sottolineato che «eccettuati quattro sicari, gli altri sono per lo più uomini su cui pesa bensì l'imputazione di qualche sparo per vendetta di famiglia, ma non sono temibili per nulla, fuorché incontro di personali nemici; epperò, veniva rimarcato, si associano liberamente con tutti gli altri pastori, tenendosi solo in guardia contro gli assalti della pubblica forza, che manca perciò di mezzi per contraddistinguerli nelle masse»<sup>62</sup>.

Veniva poi osservato che risultava estremamente difficile astringerli alla giustizia non solo perché sovente i «nemici personali che aveano, si tramutavano in amici e protettori», ma soprattutto perché questi banditi, il cui numero non eccedeva le 25 unità, operavano e si muovevano in un territorio assai esteso e prevalentemente montuoso per cui «hanno i mille mezzi di scansare gli effetti delle ricerche»<sup>63</sup>.

Ciò nonostante nel rapporto veniva fatto un bilancio sostanzialmente positivo dell'azione di repressione militare avviata dal governo in quell'area: gli omicidi, i furti, le grassazioni e i contrabbandi si erano notevolmente ridotti, per cui

61. AST, *Ministero dell'Interno*, mazzo 6 bis; cfr. Bando a firma del generale Durando, pubblicato a Cagliari il 9 aprile 1852, con cui lo stato d'assedio veniva esteso alla provincia di Tempio.

62. AST, *Ministero dell'Interno. Raggiagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6 bis, *Rapporto del Delegato straordinario di Pubblica Sicurezza a Santa Teresa*, 10 luglio 1852.

63. *Ibid.*

si son fatti progressi stragrandi nel senso della tranquillità e del ben essere sì materiale che morale di questa Provincia, i quali progressi non consistono soltanto nella cessazione del male, ma nell'accrescimento del bene derivante dalla restituzione di molti contrabbandieri all'esercizio della derelitta agricoltura, della consumazione dei prodotti territoriali occasionata dalle Truppe, per cui si facilitarono i mezzi pecuniari per soddisfare alle Regie contribuzioni ed alle comunali, e per agevolare il piccolo commercio d'ogni maniera, e infine il generale contento delle popolazioni di vedersi una volta dal Governo protette e guarantite<sup>64</sup>.

L'ordine pubblico in Gallura, nonostante la massiccia presenza delle truppe, rimaneva comunque estremamente precario, sebbene si fosse notevolmente ridotto il numero dei reati commessi contro il patrimonio pubblico e privato e contro le persone.

Del nutrito gruppo di persone definite «banditi o dissidenti della giustizia» per aver commesso gravi reati, specialmente contro la persona, ne venivano arrestate ben undici, quasi tutte accusate di omicidio, come pure numerosi erano i latitanti ricercati per aver commesso gravi reati tra il 1849 e il 1851<sup>65</sup>.

64. *Ibid.*

65. Tra gli arrestati si segnalavano Giovanni Muzzeddu, Giovanni Sanna Paseddu, Giovanni Pozzungia, Minnissiu Maludrottu, Domenico Panzitta e Gavino Possu Cattino; Luigi Manca e i fratelli Francesco e Giovanni Mussoni Punxianui, imputati di più omicidi; Anna Maria Teresa Panedda per l'accusa di "benefizio del proprio marito", e Giovanni Scoguccia, già condannato a dieci anni di galera, il quale però era riuscito ad evadere dal carcere. Nell'elenco dei latitanti figuravano: Gavino Pes Mariottu di Calangianus per l'omicidio di Tommaso Antonio Todesco; Ambrosino Tommaso Leggeri di Terranova per omicidio mancato; Nicolo Azara Suzzeddu e Giò Andrea Fresi di Terranova per l'omicidio di Giovanni Manconi; Salvatore Meloni di Terranova per aver rapito Vittoria Cucciari con la complicità di Maria Giagheddu; Raimondo Pileri e Giovanni Sangaino Trocu di Tempio per l'omicidio di Michele Tommaso Pileri Fresi; Ilario Pedinchedda di Luras per l'omicidio di Giacomo Pinna Satta, eseguito con la complicità di Salvatore Trinconi e Andrea Satta; Francesco Fumeza di Monti per aver ferito con arma da fuoco Gerolamo Linaldeddu; Giovanni Zizuddu Zizianu di Tempio per l'omicidio di Salvatore Biancu; Leonardo Sezza di Tempio per aver ferito con arma da fuoco un "Preposto" in La Maddalena; Salvatore Ucita di Tempio, già processato e imputato di più omicidi; Bernardino Petzassu, "pastore girovago" di Tempio, già processato per abigeato e per ferite d'arma da fuoco; Franco Antonio Mazianu, pastore di Tempio, imputato, insieme al concittadino Antonio Pazziciatu, della morte di Pasquale Faedda, e sospettato di aver sparato contro Pietro Pisu; Nicolò Ricciu, pastore di Tempio, imputato di vari omicidi e specialmente di Andrea Pirisinu Piredda; il pastore Francesco Battino, detto Cicciu Ruggiu, per supposto omicidio e già da molti anni condannato alla galera; Francesco Dicandia Fideli, e tre suoi fratelli, per

Ma a turbare particolarmente il sonno del delegato straordinario per l'ordine pubblico in Gallura era principalmente la libertà di cui ancora godeva un certo Guglielmo Pieri, «colpevole di undici barbari premeditati omicidi commessi in Santa Teresa ed adiacenze, e capace di commetterne altri». Questi, sfuggito più volte alla cattura rifugiandosi nella vicina Corsica, era conosciuto come «capo e direttore di squadruglie armate che vengono di notte a rubare il bestiame ed a commettere altri crimini», e «non alieno di farla da sicario».

Veniva inoltre sottolineato che «fatto ardito dell'impunità finora avuta, non cessa di rendersi continuamente molesto con lettere di rancore», per cui molti, conoscendo le sue «nequizie», per paura di ritorsioni e rappresaglie, gli inviavano anche somme di denaro estorte con lettere minatorie.

Per assicurarlo una volta per tutte alla giustizia se ne chiedeva pertanto l'estradizione dalla vicina isola in quanto, sebbene per «un solo accidente fortuito [fosse nato] a Bonifacio ove la di lui madre erasi momentaneamente recata per semplice diporto», di fatto fin dalla più tenera età era vissuto continuativamente a Santa Teresa, dove il padre, di origine corsa, si era stabilito da molti anni, avendo sposato una donna sarda, dalla quale ebbe numerosi figli, tutti nati in quel centro, dove tra l'altro vi possedeva beni ed abitazione.

L'estradizione veniva quindi richiesta sulla base del fatto che il Pieri, pur nato casualmente a Bonifacio, era a tutti gli effetti un cittadino sardo, e godeva pertanto pienamente dei diritti civili riconosciuti ad ogni regio suddito, per cui era soggetto alle leggi del regno.

Era indispensabile, comunque, che il governo mettesse a disposizione del delegato straordinario delle somme di denaro per «assoldare temporariamente persona confidente in Bonifacio che potesse essere nel caso di dare pronto avviso tutta volta che qualche bandito Corso, od inquisito sardo si partono di là per approdare a qualcuna di quest'isole, e in questi dintorni»<sup>66</sup>.

diversi omicidi; Nicolò Cunco di La Maddalena per ferite alla propria moglie; Salvatore Malu, pastore di Tempio, per omicidio; Giò Andrea Lutzu Gialgu di Aggius per sparо d'arma da fuoco contro Luciano Addis; Giovanni Cazassone, pastore di Tempio, per la morte di Giappinu Scarracciano Sanna; e Quirico Scoguccia, pastore di Calangianus, accusato insieme a Pietro Capittoni, Giovanni Capittoni Cuccu e Antonio e Paolo Quaglionia, dell'omicidio del corso Mannoni; questi ultimi venivano sospettati anche di aver partecipato all'assassinio di Nicolò Azara Giagheddu e di Tommaso Dadia detto Lu Ciecu.

66. AST, *Ministero dell'Interno. Raggiagli e schiarimenti sugli avvenimenti del*

Come pure, a sua disposizione, sarebbero dovuti essere messi maggiori mezzi per «conoscere gli andamenti e le relazioni dei banditi, dei contrabbandieri, e d'altra gente sospetta», e una lancia armata per la perlustrazione delle isole dell'arcipelago di La Maddalena in quanto «ora i banditi ben difficilmente si trasferiscono da un luogo all'altro, lo fanno di notte per mare su piccole barche peschereccie onde schivare le pattuglie che temono d'incontrare andando per terra»<sup>67</sup>. In tal modo si sarebbe potuto dare loro la caccia più facilmente, trasportando «di nascosto, ed anche di notte truppe di cavalleggeri e bersaglieri in quei luoghi ove sono soliti trattenersi, cioè l'isola di Spargi, Monterosso, Isola Rossa, Capo Testa e simili»<sup>68</sup>.

La presenza comunque sul territorio del contingente militare valse in qualche modo a rallentare decisamente le attività criminose e quella del contrabbando, assai intenso, fra le due isole. Ad esempio, nel Gabellotto dei tabacchi era notevolmente cresciuta la vendita dei sigari nazionali, prima minima in quanto introdotti clandestinamente dalla Corsica e dall'isola di Capraia, e venduti su tutto il territorio, come pure si segnalava un incremento del traffico commerciale del porto di Santa Teresa, da dove venivano imbarcati numerosi buoi verso i porti della Corsica, delle isole d'Elba e di Capraia e soprattutto verso quelli della riviera di Levante della Liguria, interessando le città di Genova, di La Spezia, di Chiavari e di altri centri. Venivano esportate anche notevoli quantità di formaggio che, una volta raccolte nei depositi dell'isola di La Maddalena, prendevano la via in direzione di Genova. Altra risorsa richiesta sul mercato era quella della corteccia di rovere, utilizzata soprattutto nelle concerie. A caricare questo prodotto negli approdi di Santa Teresa, di Liscia e di Terranova erano soprattutto i bastimenti inglesi. La richiesta sui mercati, soprattutto esteri, di questo prodotto era di gran lunga superiore all'offerta, penalizzata questa soprattutto dalla mancanza di strade che non consentivano di prelevarla e trasportarla dai luoghi boschivi più distanti. Per gli stessi motivi veniva poco utilizzato il legname ricavabile dalle piante abbattute.

Per stroncare il contrabbando<sup>69</sup> veniva sollecitato l'allontanamento

*1852 in Sardegna, mazzo 6 bis, Rapporto del Delegato straordinario di Pubblica Sicurezza a Santa Teresa, 4 luglio 1852.*

67. *Ibid.*

68. *Ibid.*

69. Sul fenomeno del contrabbando in quest'area nella prima metà dell'Ottocento cfr. G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, in *Studi e ricerche in onore di G. Sotgiu*, II, CUEC, Cagliari 1994, pp. 9-13.

dall’isola di La Maddalena dei «consaputi» contrabbandieri e “banditi” Pietro Susini e Giacomo Pieri.

Nel corso del 1852 si era ridotto anche il numero degli omicidi: veniva infatti segnalato un solo caso, quello del tempiese Giovanni Andrea Grossi, accaduto vicino a Luogosanto, ma del quale venivano ritenuti responsabili due forzati fuggiti dal bagno «i quali capitlarono in quei dintorni». Veniva esclusa ogni partecipazione al delitto da parte degli abitanti del luogo «risultando [...] affatto estranei».

La costante sorveglianza militare operata sul territorio aveva infatti costrutto numerosi banditi e contrabbandieri galluresi e corsi a riparare in luoghi più sicuri.

Nel territorio della provincia di Tempio continuavano comunque ad operare i capi delle diverse fazioni «assai protetti» e «che potevano contare» fra i loro protettori lo stesso sindaco della città, con il quale erano anche legati da vincoli stretti di parentela<sup>70</sup>.

Fra questi venivano segnalati un certo Tronconi, genero del sindaco, e il figlio di questi Michele Giua.

La stessa famiglia Giua di Tempio, inoltre, stando ai rapporti di polizia, era strettamente legata a numerosi banditi e contrabbandieri, dai quali riceveva protezione.

Al riguardo, nel rapporto redatto dal delegato straordinario di pubblica sicurezza, veniva sottolineato che «tosto o tardi cadranno nelle mani della forza, mentre nulla si lascia d’intentato per raggiungere lo scopo».

Nel contempo, per riportare la quiete pubblica in un territorio dimostratosi sempre ostile alla presenza dei rappresentanti del governo, grande fiducia veniva riposta nella collaborazione della popolazione definita «nella sua maggioranza docile, laboriosa forse più che nelle altre parti dell’isola».

Questo convincimento derivava dal fatto che la gran parte di quei “popolani” erano per lo più forestieri, «gente avventizia, la maggior parte Corsi, alcuni dell’Isola d’Elba e di Capraia, e taluni anche Genovesi, o quantomeno tutti oriundi di quei paesi; e perciò non partecipanti di quella infingardagine ingenita nella generalità dei Sardi»<sup>71</sup>. Sui sardi, quindi, veniva espresso un giudizio pesantemente negativo, non certamente mitigato

70. AST, *Ministero dell’Interno. Raggiagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6 bis; cfr. *Rapporto sugli effetti dello stato d’assedio in Gallura*, redatto dall’intendente della Provincia di Tempio A. Conte, in data 8 maggio 1852.

71. *Ibid.*

dalla frase «salve sempre le debite eccezioni», che lascia trasparire inequivocabilmente pregiudizi di carattere antropologico, diffusi soprattutto tra i funzionari inviati nell'isola dal governo, e che nel tornante di fine secolo, di fronte all'esplosione di fenomeni delinquenziali derivanti soprattutto dalla tristi condizioni di vita delle popolazioni sarde dell'interno, per individuare le cause del fenomeno, di carattere prevalentemente politico e sociale, la scuola antropologica del Lombroso, tra i quali si distingueva il Niceforo, in maniera assurda e ridicola, non farà altro che ritrovarle nella razza, ritenuta inferiore e tarata da un gene delinquenziale ereditario<sup>72</sup>.

Veniva poi rimarcato che quelle popolazioni, a differenza dei sardi, erano «conseguentemente più atte a ricevere le impressioni dell'incivilimento».

Per promuovere processi di sviluppo in quel territorio, e perché si potesse «approfittare dei benefici che il Governo cerca loro fare», era indispensabile rivolgere l'attenzione ad esse, in quanto «le adiacenti popolazioni sono inerti, apatiche, senza coltura, senza esperienza a differenza degli abitanti di Santa Teresa, e contermini».

Poiché una delle principali cause del diffuso malessere sociale veniva individuata nell'isolamento geografico della plaga, accentuato inoltre dalla assoluta mancanza di una rete viaria che mettesse in comunicazione i diversi centri tra loro e il capoluogo di provincia, cioè Tempio, veniva sollecitato un immediato intervento del governo per la realizzazione di vie di comunicazione, in quanto «la Gallura [...] è la più miserabile in fatto di strade». Pertanto «una strada che congiungesse il porto di Longonsardo col capoluogo di Provincia» veniva vista come «una risorsa, di cui ne risentirebbe in parte benefici effetti l'isola intiera, mentreché si è certi che questa strada sarebbe subito utilizzata, a preferenza delle altre or ora altrove terminate di cui poco o nulla se ne servono [...] le adiacenti popolazioni [...] perché senza coltura»<sup>73</sup>.

Il superamento dell'isolamento avrebbe consentito a quelle popolazioni, «che hanno ben poco o nulla di comune colla popolazione Sarda», di occuparsi dei traffici e di impegnarsi nell'attività agricola, il che avrebbe progressivamente eliminato, o quantomeno ridotto, «la rinnova-

72. Cfr. A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Sandron, Palermo 1897 e M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963, pp. 187-93.

73. AST, *Ministero dell'Interno. Raggiagli e schiarimenti sugli avvenimenti del 1852 in Sardegna*, mazzo 6 bis; cfr. *Rapporto sugli effetti dello stato d'assedio in Gallura*, redatto dall'intendente della Provincia di Tempio A. Conte, in data 8 maggio 1852.

vazione dei delitti, e delle atroci vendette da cui fu il paese tante volte funestato».

La Gallura veniva infatti considerata come una terra ricca di notevoli risorse agricole e pastorali, e dalle grandi potenzialità di sviluppo economico-produttivo. «I terreni della Gallura – veniva sottolineato – consistono in vigne, orti, terre, orti, terre per seminario o pascolo, e selve ghiandifere. L'estensione delle prime e dei secondi corrisponde ai bisogni della popolazione. Le terre sono estesissime e se fossero coltivate, al che mancano braccia e denaro, oltrepasserebbero moltissimo i bisogni della provincia, come li oltrepassano le ultime nelle quali s'ingrassa il bestiame suino di molti altri paesi del Capo settentrionale»<sup>74</sup>.

Contestualmente, però, venivano individuate anche le cause di questo mancato sviluppo, di non facile superamento, in quanto molteplici e insite ad una struttura economica-produttiva e ad una organizzazione della società di antico regime.

Per avviare seri e concreti processi di sviluppo che coinvolgessero pienamente e direttamente i diversi strati sociali e la totalità della popolazione era indispensabile, veniva ribadito, rimuovere molteplici ostacoli, che venivano individuati nel «concentramento della proprietà; nella pastorizia errante e soverchiamente estesa; nella scarsità dei lavoratori; nella gravezza delle spese di coltivazione; nella lontananza dei terreni dall'abitazione dei coltivatori; nell'insalubrità dei luoghi; nella mancanza di strade praticabili con veicoli; nella mancanza di regolari mercati; nell'indole poco previdente, e meno laboriosa della popolazione; nell'ignoranza assoluta dei più elementari metodi agricoli; nella scarsità del numerario; nel difetto di garanzia contro gli attentati alle proprietà e alle persone»<sup>75</sup>.

Problemi, quindi, di non poco conto la cui soluzione avrebbe dovuto impegnare massicciamente il governo sia sul piano dell'iniziativa politica complessiva che soprattutto su quello dell'intervento economico e finanziario, indispensabili per avviare processi di sviluppo economico e di crescita civile in un territorio dove lo Stato si era sempre presentato col volto dell'esattore e dell'esercito.

Ma in realtà, nonostante i buoni propositi, il riscatto sociale e civile delle popolazioni della Gallura dovrà attendere ancora molti lustri.

Contemporaneamente venivano inviati commissari speciali anche ad Orgosolo, in provincia di Nuoro, territorio ad alto tasso di fenomeni criminosi, dove «non fu inviata truppa da alcuni lustri», per cui «gli orgolesi

74. *Ibid.*

75. *Ibid.*

vissero sempre nell'opinione che il Governo non potea, o non volea, di loro darsi cura, e che abbandonati a se stessi, poteano impunemente dell'altrui far copia, vivendo di rapine, né ad altra legge obbedendo che a quella del più forte»<sup>76</sup>.

Non avendo avuto per lungo tempo alcun contatto con l'autorità giudiziaria questi, infatti, «sulla quasi certezza dell'impunità, abbandonavansi quindi al mal affare, sicuri essendo che, se dalle scorrerie riedevano incolmi nei loro covili, non sarebbero poi tanto molestati nel godersi la riportata preda. E già la scabrosità di quei salti della parte orientale del villaggio gli metteva al coperto dalle ricerche della forza pubblica, se ne avesse avuto pensiero di dar loro la caccia»<sup>77</sup>.

Gli orgolesi, inoltre, nel praticare i furti di bestiame, potevano contare su «numerose bande di facinorosi, unendosi con individui dei finimenti comuni di Fonni, d'Urzulei, di Villagrande e di Talana, i primi dei quali hanno in modo speciale profonda conoscenza delle località nei Campidani e nella parte occidentale dell'isola, solendosi tutti gli anni recare colle loro greggie a svernare in quelle lontane regioni»<sup>78</sup>.

Raramente poi gli orgolesi venivano «fra di loro a rappresaglia con furti ed altri reati»; essi infatti delinquivano in altri territori, e raramente capitava che contro di essi venissero attuate «rappresaglie», come era costume, in casi simili, nel resto dell'isola.

Poiché del bestiame rubato spesse volte ne conservavano una parte, in particolare se erano bestie da tiro o da soma, non sarebbe stato difficile individuare gli artefici dei frequenti furti di bestiame che si registravano soprattutto nell'Ogliastra, come dimostrava la recente grassazione commessa a Loceri, da una quadriglia di orgolesi.

Pertanto, «per purgare il Comune d'Orgosolo dagli innumerevoli ladri onde è ora ridondante» era indispensabile sottoporre la comunità ad una rigorosa sorveglianza diurna e notturna con la presenza di pattuglie all'interno del villaggio; con la perlustrazione delle campagne; con il promuovere indagini per scoprire gli autori dei reati; con l'individuare i rapporti e le relazioni degli abitanti con le comunità dei paesi limitrofi.

La massiccia presenza delle forze dell'ordine sul territorio a maggior rischio di criminalità, se inizialmente dava dei risultati soddisfacenti, con l'allentamento della vigilanza, a seguito della cessazione dello stato d'asse-

76. AST, *Ministero dell'Interno*, mazzo 6 bis, Provincia di Nuoro, *Informazioni circa i banditi: progetto d'arrestarli*, 12 maggio 1852.

77. *Ibid.*

78. *Ibid.*

dio, continuerà ad essere caratterizzata dal fenomeno della criminalità, dal contrabbando, dall'abigeato e dalle grassazioni.

La fine dello stato d'assedio nella città e provincia di Sassari, come pure nella provincia di Tempio, veniva dichiarata con decreto reale del 9 agosto 1852.

Ciò non significò comunque la fine dello stato d'assedio per le altre città e province. Nel 1855, infatti, il governo, ricorrendo alle maniere forti e decise, metteva in stato d'assedio il centro di Oschiri per l'assassinio di un ingegnere impegnato nella realizzazione di infrastrutture viarie, mentre pesanti misure venivano ugualmente adottate nei confronti degli abitanti di Sedilo e di Siniscola, che protestavano per il pesante fiscalismo, a fronte di una situazione economica e sociale drammatica.

Il ricorso all'intervento militare per ristabilire l'ordine pubblico da parte del governo non contribuiva certo a facilitare quel processo di unificazione reale che sarebbe stato necessario per superare subalternità e mortificazioni. Il che contribuirà ad allargare il fosso di sfiducia che contraddistingueva i rapporti dei sardi nei confronti del governo centrale, tanto più che questo, anche negli anni successivi, di fronte alle manifestazioni di protesta delle popolazioni, affamate e disperate perché senza lavoro e senza speranza per un futuro meno drammatico, invece di interpretarne seriamente le motivazioni che le provocavano, non farà altro che ricorrere ai vecchi metodi, inviando l'esercito a reprimere con la forza delle armi, e con conseguente spargimento di sangue, le voci della gente che chiedeva condizioni di vita meno umilianti e soprattutto più umane.

# Il problema istituzionale secondo Giorgio Asproni

di *Maria Corona Corrias*

Il problema delle forme di governo e della organizzazione istituzionale dello Stato sempre al centro del dibattito politico e giuridico ha assunto grande rilevanza in questi ultimi anni sia in Italia, in quanto cavallo di battaglia di un partito politico che indica il federalismo come soluzione ideale di tutte le discrepanze e incongruenze dello Stato unitario, sia in Europa, dove Stati federali di consolidata tradizione sentono l'esigenza di rinnovare il loro federalismo, come avviene in Belgio. Con grande piacere ho quindi accolto l'invito di contribuire a questo volume in onore di Lorenzo Del Piano, al quale mi legano sentimenti di stima, di amicizia e di sincero affetto, con uno scritto che illustri la posizione di Asproni su queste tematiche, anche allora attualissime: erano gli anni in cui si poneva primario il problema della indipendenza della nazione italiana dallo straniero, e quindi di quella Unità che è stata la soluzione vincente del nostro Risorgimento e di cui celebriamo il centocinquantesimo anniversario. Occorre però aver ben presente che ci sono state le speranze e le prospettive, allora sconfitte dalla storia, di diversi sostenitori del federalismo come, ad esempio, il tentativo proposto dal neoguelfismo giobertiano di una confederazione di Stati sotto la guida del pontefice; in sostanza un federalismo rispettoso dello *status quo*, per dirla con Luigi Salvatorelli<sup>1</sup>, a cui si è contrapposto quello di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, progettato in un programma profondamente riformista, secondo il quale avrebbe rappresentato lo strumento istituzionale più idoneo per realizzare, con il trascorrere degli anni, la forma repubblicana dello Stato. Queste idee hanno avuto una larga eco nel dibattito giornalistico e politico di quegli anni anche in Sardegna, basti pensare alla filosofia politica di Giovanni Battista Tuveri<sup>2</sup> oltre che dello stesso Asproni. Ricordo,

1. L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1874, in particolare pp. 101-15.

2. A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna, Giovanni Battista Tuveri (1815-1887)*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 273-91.

a proposito di quest'ultimo, un episodio che risale a circa quarant'anni orsono; avevo pubblicato ne "Il Politico", la rivista della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pavia, sotto la guida di Arturo Colombo, un articolo concernente proprio i rapporti di Giorgio Asproni con Carlo Cattaneo. *Cattaneo e Asproni. L'incontro di due democratici*<sup>3</sup> era il titolo del mio scritto e Del Piano, attento studioso del pensatore lombardo, e specialmente dei suoi lavori concernenti la Sardegna<sup>4</sup>, oltre che naturalmente del politico sardo, mi riprese vivacemente per non averlo informato di questa pubblicazione che gli era sfuggita, raccomandandomi di aggiornarlo sempre sulla mia produzione riguardante la Sardegna; il che ho sempre fatto, meritandomi talvolta il suo apprezzamento, come nel caso de *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni* del 1984<sup>5</sup>.

Parlando a Cagliari del deputato bittese Emilia Morelli ha detto, pubblicamente e apertamente, nel corso di un Convegno sulla monumentale opera asproniana<sup>6</sup>, che il *Diario* risentiva dei pregiudizi politici del suo autore e che presentava, quindi, una visione della realtà falsata, in quanto letta con le lenti deformanti dell'antipiemontesimo e della avversione alla monarchia sabauda<sup>7</sup>. Il giudizio della Morelli era corrispondente al vero, ma condivisibile soltanto parzialmente. Non vi è dubbio che Asproni fosse profondamente antipiemontese e antimonarchico, lo manifesta esplicitamente per lunghi anni, in tutti gli scritti e nei discorsi parlamentari, almeno dal tempo della raggiunta maturità, o meglio da quando lo Statuto albertino aveva consentito le prime manifestazioni della libertà di pensiero, garantendo, con l'abolizione della censura preventiva, la libertà di stampa;

3. Cfr. "Il Politico", XLVII, 2, 1982, pp. 387-402.

4. Per tutta la vasta produzione sull'isola cfr. L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.

5. M. Corona Corrias, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984.

6. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, profilo biografico a cura di B. J. Anedda, introduzioni e note di C. Sole e T. Orrù, vol. I: *1855-1857*, Giuffrè, Milano 1974; vol. II: *1858-1860*, Giuffrè, Milano 1976; vol. III: *1861-1863*, a cura di C. Sole, Giuffrè, Milano 1980; vol. IV: *1864-1867*, a cura di T. Orrù, Giuffrè, Milano 1980; vol. V: *1868-1870*, a cura di C. Sole, Giuffrè, Milano 1982; vol. VI: *1871-1873*, a cura di T. Orrù, Giuffrè, Milano 1983; vol. VII: *1874-1876*, a cura di C. Sole e T. Orrù, Giuffrè, Milano 1991.

7. Come avrebbe potuto valutare diversamente i sentimenti di Asproni leggendo tra le tante considerazioni del medesimo tenore, la definizione che egli ha dato di Camillo Cavour e di Massimo D'Azezio, due icone del Risorgimento: «uomini scettici e avidi solo di potere e di pecunia» (*Diario*, cit., vol. I, p. 320).

non lo era né poteva esserlo negli anni giovanili quando, vigente l'assolutismo, indirizzava le sue suppliche alla *Sacra Reale Maestà*<sup>8</sup>. Ma occorre approfondire se questo duplice assunto costituisse nel pensiero di Asproni realmente un pregiudizio, ossia una presa di posizione, secondo la lezione cartesiana, pronunciata senza la verifica della corrispondenza al vero dei suoi presupposti, ovvero un giudizio motivato da una profonda riflessione e confermato da una dolorosa esperienza. Analizzata la premessa assume, quindi, una diversa valenza anche la conclusione della studiosa del Risorgimento italiano.

Le vessazioni subite dal giovane canonico della cattedrale di Nuoro, perpetrare dai suoi superiori e in particolare dall'arcivescovo Varesini<sup>9</sup>, si sommavano, nella recezione di uno spirito, anelante alla libertà politica non meno che a quella religiosa, alle angherie che il regime assoluto riservava a tutti i suoi sudditi. La stretta alleanza tra il trono e l'altare, che hanno caratterizzato la politica sabauda nella prima metà del secolo XIX, prima delle sopra citate libertà statutarie, ha lasciato tracce indelebili nella mente e nel cuore del futuro esponente della classe politica sarda. Bisogna anche avere ben presente che oltre alle sue personali vicende Asproni sentiva profondamente le miserie e la povertà che pesavano da secoli nella sua terra d'origine, aggravate, nella sua convinzione, dal malgoverno dei piemontesi<sup>10</sup>, nonché dalla incuria dell'alto clero. È emblematico dell'evoluzione dei suoi sentimenti personali e anche politici il rapporto che ebbe con il suo compaesano d'alto rango Giuseppe Musio. Questi, segretario di Stato nel periodo vicereale, poi pervenuto alle massime responsabilità politiche e nella magistratura, consigliere di Cassazione, presidente delle Corti d'Appello, prima di Nizza e poi di Ancona, e infine senatore del Regno, da acerrimo nemico e persecutore di Asproni come risulta dai memoriali inviati dal canonico penitenziere della cattedrale di Nuoro alla Gran cancelleria di Torino<sup>11</sup>, diventa suo confidente, intimo e collaboratore su temi di politica interna, ecclesiastica e anche estera. Nel 1866 il giudizio di Asproni nei confronti del Musio ancora risente della ruggine del passato: «Verso le tre pomeridiane sono stato a conferire lungamente col senatore Musio. Come invecchia e decade! È il più liberale fra i servitori del dispotismo; ma

8. Corona Corrias, *Il canonico*, cit., p. 228.

9. Ivi, pp. 22-9.

10. Asproni, *Diarjo*, cit., vol. 1, p. 154: «forse verrà non lontano il giorno in cui questa storia di patimento e di dolore darà forza e coraggio ad alte imprese di insulare riscatto».

11. Corona Corrias, *Il canonico*, cit., p. 249.

ha sempre il sussiego e le astuzie dell'antico segretario di Stato del Viceré di Sardegna»<sup>12</sup>. Al deputato Garau, conterraneo e amico nel 1867, Asproni confida: «Ventisette-trent'anni fa Don Giuseppe Musio – allora con potenza dittatoriale in Sardegna ed a me nemico – avrebbe egli sognato di abbisognare della mia intercessione per ottenere un titolo di Vanità? E con Garau abbiamo ricordato quei tempi di dolorosa memoria e di grandi tribolazioni per me. La società umana è una catena composta di tanti anelli quanti sono i mortali, e niuno per potente e fortunato che sia, può dire che non venga il momento di dipendere e di aver bisogno del più miserabile degli uomini»<sup>13</sup>. Circa dieci anni dopo, al momento della morte del senatore, avvenuta nel 1876, e che precederà di pochissimo la sua, il diarista annota: «[...] perdita gravissima. Domattina scriverò una corrispondenza in onore della sua memoria. In gioventù fortunato e potentissimo, ebbe gli ultimi anni pieni di amarezze. Fu una vera espiazione». Il giorno successivo, pur non recandosi ai funerali commenta: «Ecco un altro sardo di meno al Senato. A poco a poco i vecchi difensori della libertà se ne vanno all'altro mondo»<sup>14</sup>. Il servitore del dispotismo è diventato “difensore della libertà”. Ancora, nel necrologio pubblicato su “Il Pungolo” il 26 gennaio 1876 nella consueta rubrica “Lettera da Roma” riconosce il gran ruolo svolto dall'allora segretario di Stato nell’abolizione del feudalesimo: «La vasta isola che dava titolo al regno, lontana dallo incivilimento del secolo era divorata da sciami di preti e frati e dai feudatari». Musio trovò il «modo di rompere la catena degli intrighi diplomatici e dei sostenitori della feudalità per nulla innovare»<sup>15</sup>. Eppure questo grande contributo, realizzato dal suo compaesano bittese per l'inserimento della Sardegna tra gli Stati moderni, con l'eliminazione di una istituzione tipicamente medioevale, di cui Asproni riconosce il valore dopo ben 50 anni, è avvenuto prima del tempo in cui ne definiva l'autore come «suo persecutore e nemico».

Vorrei precisare, in sostanza, sottolineando l'evoluzione politica che ha contrassegnato il pensiero di Asproni, che se la affermazione della Morelli risponde al vero – egli era profondamente antipiemontese e antimонаrchico –, questi sentimenti avevano una valida giustificazione politica, oltre che umana e personale. Occorre, inoltre, considerare che la monarchia e la pie-montesizzazione delle altre regioni (che ne è stata la immediata e concreta conseguenza nella amministrazione e nella legislazione dei vari Stati che

12. Asproni, *Diario*, cit., vol. IV, p. 240.

13. Ivi, pp. 494-5.

14. Ivi, vol. VI, p. 333.

15. Cfr. “Il Pungolo”, 26 gennaio 1876, “Lettera da Roma”.

confluivano nel Regno di Sardegna) costituivano per lui i più grossi ostacoli e impedimenti nella realizzazione di quel progresso civile e politico che, pur con i suoi limiti, il nuovo regime costituzionale lasciava intravedere come future e possibili conquiste derivanti dalle acquisite libertà; consapevole di questo, appena avviato, processo storico, Asproni vorrebbe procedere velocemente più di quanto i tempi lo potessero consentire.

Per quanto concerne le sue propensioni di politica istituzionale come diremmo oggi, non vi è dubbio che la Repubblica rappresenti l'unica forma di governo degna di uno Stato moderno e democratico. Il repubblicanesimo di Asproni non può essere messo in discussione, innumerevoli passi del *Diario* e tante sue affermazioni lo dimostrano, prima e dopo il compimento della Unità d'Italia: «Sotto il Principato non si può viver liberi ed essere sicuri di libertà»<sup>16</sup>. Valgano per tutte le parole che egli scrive il 1º gennaio del 1967, da Napoli dove sta soggiornando, significativo il commento di quegli eventi che abbiamo imparato a conoscere, come la Terza guerra di indipendenza:

E l'anno sessantasei è passato. Sarà memorabile per le vittorie della Prussia sopra l'Austria, per la Venezia restituita all'Italia, per le vergogne dei supremi generali italiani a Custoza, e per la vigliaccheria dell'Amm. Persano nelle acque di Lissa, dove naufragò anche l'onore della Marina regia. Comincia il nuovo anno e sarà anch'esso fecondo di nuove rivoluzioni. Ora in Italia comincia il lavoro della libertà e della demolizione della monarchia. Tosto o tardi, avremo la repubblica, e per qualche tempo sarà anch'essa fruttifera di mali, perché dureranno le vecchie corruenze. Ma se sarà costituita sopra principi di moralità, di giustizia e di eguaglianza, correggerà i vizi formando a libertà le future generazioni, e si avrà una migliore sociale convivenza<sup>17</sup>.

Se le speranze di Asproni faticheranno a realizzarsi e saranno destinate spesso a naufragare, non vi è dubbio che, in linea di principio, l'eguaglianza, la giustizia e la moralità rappresentino dei valori che meglio dovrebbero sposarsi con una organizzazione di governo statuale e politica che abolisca i privilegi e risponda alla verifica popolare democraticamente e periodicamente rinnovata. Asproni conosceva bene il pensiero di Montesquieu, l'autore dell'*Esprit des Lois* che con la sua teoria della divisione dei poteri e del loro reciproco bilanciamento tanta influenza era destinato ad esercitare sulle "Costituzioni" proclamate per tutto il XIX e realizzate anche nel XX secolo; ma aveva anche recepito l'analisi che il Signore de La Brède aveva compiuto sulle forme di governo secondo cui il dispotismo aveva come

16. Asproni, *Diario*, cit., vol. I, p. 194.

17. Ivi, vol. IV, p. 385.

principio costitutivo la paura, la monarchia l'onore, la repubblica la virtù<sup>18</sup>. Questa menzione classica delle virtù repubblicane affiora spesso negli scritti dell'esponente della democrazia sarda ed era dovuta non soltanto alla pregnante influenza degli ideali mazziniani, ma anche a consolidate riflessioni sulle istituzioni antiche greche e romane.

Più complesse, e destinate anch'esse a evolversi con gli anni, sono le valutazioni del rappresentante isolano che sedeva sui banchi della sinistra parlamentare, sulla duplice forma che lo stato repubblicano può assumere, e cioè quella unitaria o quella federale. Da decenni, ormai, i sostenitori del federalismo, mi limito a citare i maggiori, come Mario Albertini, ci hanno fornito valide argomentazioni a sostegno della sua compatibilità con le formulazioni di grandi esponenti del pensiero politico europeo e della sua peculiare funzionalità quale strumento di pace e concordia tra i popoli<sup>19</sup>; ancora Ettore Adalberto Albertoni, dopo aver costruito un "Laboratorio federalista", ci ha insegnato a ragionare su una nuova federalità<sup>20</sup>. Ultimamente, innumerevoli scritti e discussioni riguardanti altri aspetti del federalismo, fiscale, comunale, municipale ecc., imperversano quotidianamente nel dibattito politico. Come è stato giustamente osservato da più parti, spesso la dottrina degli ultimi decenni del xx secolo ha distinto, considerando la situazione italiana, il federalismo interno che avrebbe finito per coincidere con il regionalismo, anche se questa impostazione appare superata e angusta rispetto alle nuove esigenze di una riorganizzazione federalistica delle istituzioni, e quello esterno che si rivolgeva all'unione europea e in prospettiva ad una federazione mondiale<sup>21</sup>. Quindi, anche con riferimento alla realtà ottocentesca, il duplice binario della impostazione dottrinaria consentiva alla concezione federalistica di coesistere perfettamente con le esigenze politiche dominanti, e cioè con l'unitarismo e direi anche con il nazionalismo nascente. La riflessione di Asproni limitata, naturalmente alla situazione italiana, compie un procedimento inverso: muovendo proprio dall'unitarismo consacrato dal sangue dei caduti per l'indipendenza

18. C.-L. de Secondat, barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, UTET, Torino 1952, in particolare pp. 84, 90, 95.

19. M. Albertini, *Il federalismo. Antologia e definizione* di Mario Albertini, il Mulino, Bologna 1979.

20. E. A. Albertoni (a cura di), *Il federalismo nel pensiero politico e nelle istituzioni*, EURED, Milano 1995.

21. Sulle radici dottrinarie cfr. A. Contu, *Le ragioni del federalismo*, in particolare l'appendice *Federalismo e radici liberaldemocratiche*, Istituto Camillo Bellieni, Sassari 1992, pp. 161 ss.; A. Colombo, *Il federalismo nel movimento democratico repubblicano del Risorgimento*, in Giov. Battista Tuveri filosofo politico, in "Quaderni sardi di filosofia e scienze umane", 13-14, 1984-85, pp. 93-102.

della patria, perviene a una sorta di federalismo che, rispettando le conquiste perseguite con tanta fatica, conceda spazio alle esigenze di maggiori libertà decisionali e di autonomia amministrativa.

Per l'individuazione di questi concetti sono costretta a rinviare all'analisi dei suoi rapporti con Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, i massimi esponenti del pensiero federalista entrambi lombardi, dai quali emerge che le idee del parlamentare sardo subiscono una evoluzione, passando dalla completa adesione all'impostazione unitaria mazziniana a quella federalista di stampo cattaneano: egli critica apertamente, infatti, nel suo *Diario* – siamo nel 1862 – un lungo intervento che Ferrari ha preparato sul progetto ministeriale concernente la legge comunale e provinciale (che purtroppo non è stato discusso in Parlamento e quindi non se ne conosce il testo): «Il discorso è profondo ed eruditio, ma batte sempre sull'idea federativa»<sup>22</sup>. Come può constatarsi anche in Asproni come in Mazzini prevale sostanzialmente l'esigenza unitaria; «l'idea federativa» di Ferrari, destinata a rimanere sconfitta dall'evolversi delle vicende risorgimentali, siamo a un anno dalla proclamazione della conseguita Unità, procura al sardo un certo fastidio, anche se dalle sue parole si può evincere che comincia a porsi il problema della divisione del potere in orizzontale: «Mazzini era stato miglior interprete dei voti del popolo patrocinando l'idea dell'unità, ché l'istinto dell'indipendenza contro ogni straniera pressione ed influenza richiedeva una compatta esistenza, ma che una volta costituita la nazione si potrà pensare a largo *discentramento* con un sistema quasi federativo». L'esigenza della unità derivava, dunque, da quella dell'indipendenza che a sua volta era essenziale per l'esistenza stessa della nazione; Mazzini pertanto si era reso interprete, il miglior interprete, secondo il diarista, della volontà popolare. Soltanto dopo aver soddisfatto questa priorità si sarebbe potuto pensare ad una modifica nella forma dell'organizzazione istituzionale dello Stato. Ancora nel gennaio del 1863 a Ferrari che sostiene sempre il suo sistema federale, Asproni ribatte che in teoria avrà anche ragione, ma si stupisce «come egli, sublime maestro di Storia, e professore esimio che insegna che le forme di governo, non essere, per i popoli, che arme secondo la necessità de' tempi, non veda oggi che il supremo bisogno della Nazione italiana è l'unità politica»<sup>23</sup>. Quindi il *bene della nazione italiana* che consisteva nella Unità faticosamente raggiunta costituiva ancora il fine primario da tutelare. Sono trascorsi soltanto due anni dalle precedenti considerazioni quando scrive al Cattaneo nel 1865: «Mazzini e Garibaldi generarono lo

22. Asproni, *Diario*, cit., vol. III, p. 182.

23. Ivi, p. 383.

equivoco con la mania dell'Unità, sacrificando anche la libertà, e noi vediamo quanto sono amari i frutti che produce questo unitarismo monarchico e accaparratore»<sup>24</sup>.

Due elementi sostanzialmente hanno determinato questa evoluzione nel convincimento di Asproni: il primo è dato dalla pregnante influenza di Carlo Cattaneo, secondo cui non può mai essere sacrificata la libertà, valore primario per l'individuo e per i popoli, neanche sull'altare della unità nazionale. Anzi è opportuno ricordare che, nella filosofia politica del milanese, la libertà viene considerata come «una pianta dalle molte radici» per la cui sussistenza è necessario un “pluralismo” di elementi e di principi inconciliabili con una concezione dello Stato rigidamente unitaria, donde il federalismo incarna «l'unica teorica della libertà»<sup>25</sup>.

Il discorso, come si è già accennato in quegli anni, era assai complesso perché l'unità era stato il percorso obbligato che aveva consentito, sotto l'egida della monarchia sabauda, l'indipendenza dallo straniero e quindi una imprescindibile forma di libertà, sulla quale l’“italianissimo” Asproni (come ironicamente lo aveva chiamato Cavour in precedenza) non avrà mai dubbi, l'amore per la patria, questo valore identitario, che continuamente emerge dai suoi scritti, sarà proclamato anche nel suo testamento politico, come giustamente ha ricordato Bruno Josto Anedda, riferendo di due atti dispositivi di volontà lontani tra di loro nel tempo<sup>26</sup>. Già nel 1854, infatti, indotto da una perniciosa epidemia di colera, scrive: «Il governo di Monarchia costituzionale è di natura sua corruttore. Come pegno di filiale attaccamento raccomando ai Sardi, miei contemporanei e futuri, di adoperarsi con tutte le loro forze e rendere indipendente l'Italia. Sia che si costituisca ad unità, sia che adotti il sistema federale, la Sardegna ne riceverà inestimabile benefizio, perché scuoterà il giogo dei piemontesi». Dunque il primo pensiero è volto all'indipendenza della nazione che avrebbe inciso positivamente sulle sorti della Sardegna, seguito dalla forma che avrebbe assunto il nuovo Stato. Nel testamento definitivo, stilato nel gennaio del 1874, scrive: «Credo in Dio Creatore e nella libertà repubblicana. Vivo e

24. S. Deledda, *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo*, in “Mediterranea”, 2-3, 1931, p. 41.

25. Sul grande contributo degli studi su Cattaneo verificatosi nell'occasione del bicentenario della nascita cfr. la mia *Introduzione* al volume da me curato *Carlo Cattaneo. Temi e interpretazioni*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2003, pp. 11-28. Per i suoi fondamentali concetti politici, cfr. G. Galasso (a cura di), *Cattaneo. Antologia degli scritti politici*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 67-88, in particolare il celebre scritto del pensatore lombardo *Considerazioni sul principio della filosofia*.

26. Asproni, *Diario*, cit., vol. I, *Introduzione*, pp. 21, 22, 27.

muoio odiando la tirannide e le ingiustizie tutte. Amo l'Italia e la Sardegna di un amore indefinibile. [...] Mi seppelliscano nel paese ove io morrò purché sia l'Italia».

Dimostrato in modo inequivocabile l'amore per la patria unita, subentra un secondo elemento che incide nella evoluzione delle sue considerazioni, e cioè la delusione provocata dal modo in cui, già in quei primi anni, era stata gestita la conseguita unità. Poiché l'unitarismo si era rivelato agli occhi di Asproni monarchico e accaparratore. In sostanza, l'unificazione legislativa che procedeva spesso applicando il modello piemontese alle altre regioni italiane, comportava quella piemontesizzazione dello Stato che ripugnava al sardo memore degli amari frutti da secoli prodotti nella sua isola dalla "accaparratrice" istituzione monarchica.

Ma quali, vista la situazione, sarebbero potute essere le alternative? Evidentemente non si intende qui contravvenire alla aurea regola della Storia. Ma, da una prospettiva di storia del pensiero politico, è, però, lecito porsi qualche interrogativo. Sicuramente si conferma valida nei principi la dottrina di Cattaneo anche se difficilissima da realizzarsi in quel momento storico («la sua parola è forse più attuale oggi di cent'anni fa» ha scritto una cinquantina d'anni orsono Giovanni Spadolini nel ritratto del grande lombardo che delinea nell'*Autunno del Risorgimento*<sup>27</sup>); assai più discutibili e fumose appaiono le proposte di Ferrari. Alle quali Asproni non risparmia critiche, pur riconoscendo la vastità e profondità dei suoi studi e dei suoi interessi culturali; critiche forse incentivate da negative considerazioni sull'indole e il carattere dell'uomo oltre che dalle divergenze dottrinarie, essendo il deputato sardo nettamente contrario alla filosofia politica del pensatore lombardo e alle sue aperture al socialismo utopistico<sup>28</sup>. Nei confronti di Cattaneo, invece, avrà sempre, oltre che rispetto per il suo "portentoso intelletto", anche una immensa stima per le sue doti umane. Ecco sicuramente un'altra indiretta motivazione, oltre alle due considerazioni già esposte, della sua adesione a quei principi federali che consentono di annoverare Asproni tra i lontani padri dell'autonomismo sardo, che è dovuta allo stretto e confidenziale rapporto che negli anni si è determinato tra questi due esponenti della democrazia risorgimentale.

27. G. Spadolini, *Autunno del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 57.

28. S. Rota Ghibaudi, R. Ghiringhelli (a cura di), *G. Ferrari e il nuovo Stato italiano*, Cisalpino, Milano-Varese 1992, in particolare *Prolusione*, di G. Spadolini, p. 37; *Il filosofo "rivoluzionario" visto da Giorgio Asproni*, di M. Corona Corrias, pp. 403-20.

L'amicizia tra Asproni e Cattaneo nasce durante la permanenza di entrambi a Napoli, vicino al generale Garibaldi sul quale tentarono di esercitare una positiva influenza; le parole pronunciate dall'eroe dei due mondi, arringando la folla ammutinata dal balcone, nel riconoscere con magnanimità il ruolo dei suoi amici, suscitano la commozione di Asproni e le lacrime di Cattaneo: «Disse sé amico di Mazzini e repubblicano. Vorrete dunque uccidere anche me? I repubblicani sono i migliori amici del popolo e tutto hanno sempre sacrificato per la patria». Grazie all'intermediazione del deputato sardo, i due grandi, il ligure e il lombardo, si incontrano e con soddisfazione l'artefice della ritrovata armonia commenta: «Si sono ristretti in vera amicizia»<sup>29</sup>; ma contestualmente non può fare a meno di notare che l'unico dissenso che permane tra di loro riguarda la soluzione che auspica-no per l'Italia, infatti Cattaneo è «sempre inamovibile sulla necessità della federazione» e Asproni crede che «finisce per aver ragione».

L'amicizia tra il sardo e il milanese di inconcussi sentimenti democratici si consolida a Firenze dove si recano in qualità di deputati al Parlamento; siamo negli anni di Firenze capitale, anche se Cattaneo, come è ben noto, non parteciperà ai lavori della Camera, in questa scelta sostenuto da Asproni, e nonostante l'opinione contraria di Ferrari<sup>30</sup>.

Il lunedì 14 dicembre del 1868, si sparge la voce che Cattaneo sia gravemente ammalato e subito insieme Asproni e Mauro Macchi, intimo di Cattaneo e anch'egli federalista, telegrafano alla moglie dello stesso che da Lugano risponde immediatamente che il marito è fuori pericolo. «La morte di Cattaneo – commenta Asproni – sarebbe una perdita irreparabile, è il democratico del secolo»<sup>31</sup>. Dopo pochi mesi (sabato 6 febbraio 1869) si verifica il luttuoso evento e Asproni scrive quelle pregnanti e sentite parole commemorative che ho riportato nella *Introduzione* al volume *Carlo Cattaneo. Temi e interpretazioni*, uscito nel bicentenario della nascita del Grande lombardo, e che reputo opportuno ripetere perché, oltre a delineare un ritratto a tutto campo dello scomparso, nei suoi aspetti caratteriali, culturali e internazionali, rivelano quanto per il bittese sia stato eticamente rilevante e difficilmente sostituibile il magistero dell'amico:

l'Europa non aveva intelligenza superiore alla sua e forse rarissimi saranno uguali a lui per vastità di mente, cognizioni sterminate, spirito elevato, pratico e universale. È una perdita inestimabile. Decorreranno secoli prima che venga a bella e intemera fama un altro mortale che riempia il vuoto da lui lasciato. Lo consultarono

29. Asproni, *Diario*, cit., vol. II, pp. 555-6.

30. Ivi, vol. IV, pp. 434, 437, 445, 480.

31. Ivi, vol. V, pp. 225-6.

Palmerston, i migliori uomini di stato d'Inghilterra e il governo degli Stati Uniti d'America. Ed egli modesto e fiero, viveva da filosofo in una villa vicino a Lugano nel colle aprico di Castagnola, dove io andai a visitarlo nel 1862. Tutto il giorno il mio pensiero è stato fisso in lui. Dove sono i giovani idonei e preparati a prendere il posto dei vecchi che fra breve spariranno, dopo aver studiato e lavorato e penato tanto per dare l'impulso al risorgimento della nostra Patria italiana? La generazione cresciuta sotto il regime costituzionale è tutta guasta, infingarda, immorale, egoista ed utilitaria. Spunta ora nel periodo delle discussioni e degli scandali un'altra generazione della quale si potrà avere speranza di ritorno alle vie della virtù<sup>32</sup>.

Come si è già ricordato, il sardo era profondamente convinto della superiorità intellettuale del milanese, anche nei confronti dei grandi pensatori europei della sua epoca, perché alla universalità e profondità della cultura Cattaneo univa una mente pratica e concreta, che lo induceva ad un particolare approccio alla realtà; quello spirito positivo destinato a suscitare un ampio dibattito tra i suoi interpreti per cui Croce ha, insieme a Levi, Garin, Dal Pra, Mondolfo, parlato del “positivista lombardo” vedendo in lui l'iniziatore del positivismo filosofico italiano. Bobbio e Piovani sono di contrario avviso convalidando la felice intuizione di Asproni, che mai lo chiama positivista, pur sottolineandone, come si è visto, le doti positive e pratiche. D'altra parte la validità della interpretazione del sardo è confermata dalle ultime parole dello stesso brano che annoverano Cattaneo tra i protagonisti di quella straordinaria stagione politica che ha visto fiorire il Risorgimento italiano, evento di cui sottolineano la matrice spirituale legata ai concetti di patria e di nazione. L'invettiva di Asproni nei confronti della ultima generazione «infingarda, immorale, egoista e utilitaria» si conclude con un auspicio di speranza.

Segue sulla stampa gli onori tributati alla memoria di Cattaneo e «più ci pensa e più si affligge per la perdita irreparabile che il paese ha fatto per la perdita di tanto uomo»<sup>33</sup>. Recatosi a Lugano, ammirando il panorama dell'«aprile Castagnola» esprime il rimpianto per la «perdita inestimabile delle lettere italiane e della democrazia. Mi hanno detto che Mazzini lo visitò prima di morire, che respinse i preti, che morì da libero pensatore per inanazione dei nervi». In queste brevi espressioni “le lettere” inglobano il concetto di cultura universale e “la democrazia” include tutti i valori politici sempre propugnati dal Cattaneo e condivisi da Asproni<sup>34</sup>. Così come continua a registrare ogni osservazione che concerne il solitario di

32. Ivi, vol. v, pp. 253-4; cfr. anche Corona Corrias (a cura di), *Carlo Cattaneo. Temi e interpretazioni*, cit., p. 16.

33. Asproni, *Diario*, cit., vol. v, p. 255.

34. Ivi, p. 279.

Castagnola, anche sotto il profilo umano: «non si trovarono che cinquanta centesimi: aveva un cuore immenso»<sup>35</sup>. Anche ricostruendo i rapporti tra i due allievi di Gian Domenico Romagnosi, il “diarista” riporta il giudizio di Pietro Agnelli, il tipografo intimo di Cattaneo che sottolinea la magnanimità di quest’ultimo e l’invidia del Ferrari, mentre Cattaneo parlava sempre bene di lui. Successivamente, criticando il Ferrari mette in luce la differenza dei sentimenti tra i due filosofi: «È doloroso a dirsi, ma raro è l'uomo assai istruito che sia modesto ed ami la semplicità di Democrito o di Carlo Cattaneo»<sup>36</sup>. Quando dopo parecchi anni la Camera autorizzerà l’ingente spesa per il traforo del San Gottardo, ricorda che «la mente eccelsa di Carlo Cattaneo dimostrò che questa era la linea europea»<sup>37</sup>.

Un’ultima considerazione prima di concludere: dopo aver espresso le toccanti, ma ormai già famose parole, nella dolorosa circostanza della morte di Mazzini il 12 marzo del 1872, Asproni ricorda: «Dal petto alle gambe era coperto dallo scialle scozzese avvolto al quale morì in Lugano Carlo Cattaneo, e poté averlo la signora Nathan. Lo stesso scialle aveva Mazzini sugli omeri all’atto che esalò l’ultimo spirito»<sup>38</sup>.

Sintesi allegorica e legame spirituale proprio di quegli ideali che hanno unito, pur con momentanee divergenze, ad arte accresciute, a mio avviso, per strumentalizzazioni politiche, i due filoni ideali e maggiori del Risorgimento italiano: Unitarismo e Federalismo, rappresentati nella commemorazione di Asproni, da uno scialle scozzese, e sentiti come indissolubilmente intrecciati nella coscienza di gran parte dei patrioti italiani.

Ecco che questa riflessione sul pensiero di Asproni sulle forme istituzionali della nazione, su quale scelta sarebbe stata la più adatta al nuovo Stato italiano, si rivela molto attuale sia per il dibattito politico contemporaneo, sia per quello storiografico ancora ricco di ipotesi e di verifiche, su quel glorioso periodo, forse l’unico al quale può attribuirsi questo ormai obsoleto aggettivo, della nostra storia.

35. Ivi, pp. 290-1.

36. Ivi, p. 424.

37. Ivi, vol. vi, p. 108.

38. Ivi, vol. v, p. 288. Il brano prosegue: «Noi non ci saziavamo di contemplare quella salma sacra, quel cervello che aveva per quarant’anni fatto tremare tutti i tiranni d’Europa con l’influenza della sua penna e della sua instancabile operosità. Io sono scoppiato in pianto e ne sto male. Non dimenticherò mai la scena grata, mesta e commoventissima di questa sera».

# I personaggi sardi del Risorgimento nella produzione storica di Lorenzo Del Piano

di *Tito Orrù*

Lorenzo Del Piano si forma scientificamente alla scuola di Alberto Boscolo e di Luigi Bulferetti, due nomi illustri di studiosi che evocano altri maestri non meno illustri della nostra Università, quali Raimondo Bachisio Motzo, Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Enzo Tagliacozzo ed altri ancora, di quella stagione della cultura storico-umanistica antica, moderna e contemporanea vissuta dal nostro Ateneo nei primi due-tre decenni dopo la Seconda guerra mondiale; con lui Carlino Sole e Giancarlo Sorgia. Nella stagione di studi e ricerche che parte dagli anni Cinquanta del secolo xx ebbe altresì un posto di rilievo, e pure relativamente agli studi sardi, la prof.ssa Paola Maria Arcari, che fu per molti anni preside della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università di Cagliari e che è stata il mio Maestro. Nello stesso periodo si forma il vivaio di studiosi e di politici dell'Università di Sassari e la vivace cerchia di intellettuali che faceva capo ad Antonio Pigliaru e alla sua rivista "Ichnusa". Il richiamo a quella stagione di studi storici dei due Atenei isolani ci consente di avere la giusta dimensione sia del percorso dell'attività scientifica nella ricerca storica di Del Piano, sia di quello accademico, che ebbe inizio come assistente volontario per la cattedra di Storia del Risorgimento col prof. Tagliacozzo, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari. Ed è in questa stagione di studi che ha inizio anche la mia carriera accademica, quasi parallela a quella di Del Piano col quale si instaura uno stretto rapporto sin dai primi lavori, anche in virtù dell'affinità degli interessi di storia locale e risorgimentale ed altresì per la circostanza che i nostri scritti trovarono ospitalità in due riviste che allora operavano in Sardegna: la rivista di Antonio Pigliaru, "Ichnusa", e "Il Bogino" di Cagliari, quest'ultima promossa dal Centro di programmazione della regione sarda col sottotitolo "Cronache e prospettive della Rinascita (1960-1962)". Nella rivista sassarese Del Piano aveva dato alle stampe nel 1956 una corposa nota su *Questione sarda e questione meridionale*, allora tema attualis-

simo nelle aspettative, e speranze, del Piano di Rinascita della Sardegna ("Ichnusa", 15, fasc. III); fece seguire nel numero 16 dell'anno successivo la rassegna *Orientamenti bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, una fonte primaria per quegli studi, che venne pure ristampata come parte introduttiva del volume *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di Rinascita*, con contributi dei professori Boscolo e Bulferetti (CEDAM, Padova 1962, riedito nel 1991 da Franco Angeli con un'aggiunta di Gianfranco Sabattini relativa all'età repubblicana).

Nella rivista sassarese, in quegli stessi anni, Del Piano diede pure alle stampe una nota su *Filippo Buonarroti e la Sardegna* ("Ichnusa", 32, 1959), relativa alle vicende della rivoluzione sarda di fine Settecento, ma che può essere assunta, stante la lunga militanza patriottica e nella Carboneria di quel personaggio, quale anticipazione del concomitante interesse dell'autore per l'età risorgimentale. Occorre qui segnalare, in virtù dell'affinità del nostro percorso culturale, che su "Ichnusa" (28, 1958) in quegli anni ho pubblicato il saggio su *La questione tunisina attraverso la stampa sarda* e i primi due capitoli della biobibliografia di G. Siotto Pintor (31, 1959; 34, 1960), poi compresi nel volume monografico che ho dedicato al magistrato, politico e letterato cagliaritano, apparso nel 1966.

Parimenti, alcuni anni dopo, entrambi trovammo ospitalità in "Il Bogino", il periodico del Centro di programmazione della regione sarda, testimonianza ed espressione dell'impegno e degli esiti promettenti che, specie fra i giovani intellettuali isolani di differente estrazione, accompagnarono il momento "radioso" della elaborazione del Piano di Rinascita della Sardegna. Del Piano vi pubblicava, nel numero 4 del 1961, una nota che opportunamente illustrava l'autorevole ministro piemontese Giovanni Battista Bogino (dal cui nome traeva il titolo la rivista), ministro per gli Affari di Sardegna, al quale va riconosciuto il ruolo di promotore e di interprete del riformismo illuminato del Regno di Carlo Emanuele III (1730-73); e che è pure considerato – per quanto attiene alle riforme nell'isola sarda – un perspicace assertore della esigenza di promuovervi "il rifiorimento/la rinascita" attraverso la incentivazione degli studi storici ed economico-sociali. Lo attesta altresì la ricostituzione da lui voluta delle due Università isolane coi provvedimenti del 1764-65.

Per quanto poi riguarda la mia collaborazione segnalo lo scritto pubblicato in "Il Bogino" (6, 1961), anche perché vi recensii il volume curato da Del Piano, *Antologia storica della Questione sarda* (con prefazione di L. Bulferetti, CEDAM, Padova 1959), in cui, pure dal punto di vista dei testi documentali, vi è enunciata la tematica di fondo degli studi delpianiani per la

rinascita della Sardegna, come si rileva dalla sua produzione successiva. Ne davo atto io stesso, nella recensione citata, ponendo in rilievo che «quando il Del Piano lamenta l’insufficienza della letteratura sulla questione sarda, dichiara essenziale per un’esatta comprensione del problema isolano il costituirsi in Sardegna di una letteratura meridionalista [...] [come già] un’identica preoccupazione angustiava il Lei Spano [della *Questione Sarda*] quarant’anni fa [...]»; in linea quindi, aggiungiamo, col noto monito e raccomandazione di G. B. Tuveri in “La Cronaca” del 1867; tal merito, comunque, è riconosciuto al Del Piano dai recenti studiosi della storia sarda contemporanea (*La ricerca storica sulla Sardegna*, in “Archivio storico sardo”, XXXIII, 1982).

Nel 1961 cade la ricorrenza del centenario dell’Unità d’Italia, le cui celebrazioni ebbero a Cagliari il momento alto il 27 aprile nell’Aula Magna del Rettorato con la prolusione di Enzo Tagliacozzo su *L’eredità del Risorgimento*. Appare ovvio che Del Piano, suo assistente e a quel tempo funzionario della Regione sarda, vi abbia avuto una parte di rilievo, come attesta la pubblicazione del volume *La Sardegna del Risorgimento* (Sassari 1962), edito dal Comitato regionale delle celebrazioni centenarie presieduto da Paolo Dettori (a quel tempo assessore regionale al Lavoro e Pubblica Istruzione e successivamente all’Agricoltura e Foreste), che accoglie contributi di notevole spessore e in parte originali, tra cui l’ampio saggio *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai nostri giorni* di Camillo Bellieni, uno dei fondatori del Partito Sardo d’Azione (PSDA) e convinto assertore dell’autonomia regionale in un sistema repubblicano e federalista.

In quel volume Del Piano pubblicò i risultati della ricerca su *l’Emigrazione sarda in Algeria negli anni 1843-1844*, relativa al periodo vicereale, ma consona all’interesse che anch’egli rivolgeva in quegli anni ai rapporti della nostra isola con l’Africa del Nord, in coincidenza della rinnovata attenzione in Sardegna e in ambito nazionale alla politica di cooperazione mediterranea. La rivisitazione della “questione tunisina” che aveva incrinato i rapporti tra il nostro paese e la Francia agli inizi degli anni Ottanta del secolo XIX diveniva occasione, riproponendo le aspirazioni pacifiste e democratiche della sinistra sarda risorgimentale, per auspicare prospettive di scambi e di cooperazione con la sponda africana alle soglie del secondo millennio. Di Del Piano si veda inoltre *Presupposti d’interscambio economico e culturale fra Sardegna e Tunisia* (in “*Sardegna Economica*”, gennaio-febbraio 1965) e *La penetrazione italiana in Tunisia. 1861-1881* (CEDAM, Padova 1964).

La ricorrenza centenaria dell’Unità diede anche occasione ad una serie di trasmissioni della RAI di Cagliari dedicate alla storia sarda e pubblicate

col titolo *Breve storia della Sardegna* (ERI, Torino 1965); i suoi due contributi riguardavano uno *La Sardegna nel Risorgimento*, l'altro *La Sardegna nell'età contemporanea*, che ripropongono a grandi linee le vicende isolane dei secoli XIX-XX in conformità alla periodizzazione della storia d'Italia allora vigente in ambito storiografico ed accademico.

Negli anni immediatamente successivi la ricerca storica e la pubblicistica del Nostro proseguì nell'alveo preferenziale che abbiamo individuato; su essi ebbero però sicuramente un riflesso l'impegno politico e culturale che dagli anni precedenti rivolgeva al programma regionale del Piano di Rinascita. Su quest'ultimo aspetto, sono indicativi i due impegnativi volumi che il Nostro diede alle stampe nei primi anni Settanta e dedicati alle premesse storiche del Piano di Rinascita e alle "Leggi e programma" della sua attuazione.

Del Piano, che aveva intanto conseguito la libera docenza di Storia contemporanea, nel 1974 contribuì con Boscolo e Brigaglia alla realizzazione dell'opera collettiva *La Sardegna contemporanea* (Della Torre, Cagliari), un'opera che ha avuto larga diffusione e diverse edizioni. Il suo contributo riguarda la fase più risorgimentista e unitaria italiana della storia isolana, se vogliamo, dalla "perfetta fusione" del 1847 all'autonomismo e sardismo del primo dopoguerra; era il riconoscimento della sua competenza in materia ed altresì l'affermazione delle sue preferenze in senso nazionale del quadro generale della questione sarda e della Rinascita. Lo attesta, inoltre, il fatto che in quegli stessi anni rivolgeva la sua ricerca all'azione di governo della destra al potere nei confronti della Sardegna, occupandosi dei «coatti meridionali in provincia di Cagliari» ("Studi sardi", XXI, 1968-70) e delle ripercussioni, sempre nella provincia di Cagliari, della esecrata tassa sul macinato (1972).

Gli approfondimenti dei problemi isolani dell'Italia unificata e la vasta messe di dati che era andato acquisendo, in campo bibliografico e della letteratura corrente, relativamente ai protagonisti sardi del periodo storico delle sue ricerche, diedero occasione per due opere di sintesi: *Politici, prefetti e giornalistici tra Ottocento e Novecento* (pubblicata nel 1975 da Della Torre) e *Giacobini e massoni in Sardegna tra Settecento e Ottocento* (Chiarella, Sassari 1982). La prima contiene una rassegna di personaggi che erano stati partecipi della vita politica sarda dal 1861 ai primi anni del secolo successivo (grossso modo, dalla nascita del Regno d'Italia al periodo giolittiano). L'autore si sofferma sulle vicende esistenziali dei personaggi e fornisce dati biografici e di letteratura molto utili su alcuni politici assai noti, come Salaris, Ferracciu, Asproni e Cocco Ortu, e su altri egualmente importanti, ma meno ricorrenti nella letteratura politica, come France-

sco Maria Serra (magistrato e leader dell'area governativa) e Gavino Fara (rinomato avvocato e deputato estroso e discusso), come pure su quotati giornalisti che fondarono a Cagliari e tennero la direzione di testate importanti e durature, quali Giovanni De Francesco e Giuseppe Sanna Sanna, e, tra i non sardi che operarono in Sardegna, sui prefetti Fasciotti e Bardari (di quest'ultimo l'autore ha recuperato carte inedite di grande interesse). Ma l'elenco si estende a molti altri personaggi, tra i quali sono rimarchevoli diversi esponenti del movimento cattolico isolano della fine Ottocento-primo decennio Novecento, quali Enrico e Edmondo Sanjust e il sacerdote Virgilio Angioni. È da notare che nelle opere di Del Piano si fa spesso menzione di molti personaggi minori che arricchiscono il quadro della ricostruzione storica per il ruolo svolto in ambito elettorale e dell'amministrazione pubblica e più in generale nel quadro storico-politico del periodo.

La seconda opera rivolge la rassegna, in un contesto temporale più ampio, ai militanti e appartenenti a istituzioni o gruppi politico-sociali, ai quali, sul piano generale come pure nell'ambito regionale sardo, si riserva solo occasionalmente la dovuta attenzione; la rassegna condotta da Del Piano per un arco di due secoli evidenzia i collegamenti – come era nelle vedute dell'autore e per quanto riguarda i protagonisti principali – tra il moto rivoluzionario sardo di fine Settecento, l'epopea risorgimentale e l'unificazione italiana. Al contempo, anche in questa seconda sintesi del pianiana trovano posto alcuni personaggi primari e altri meno importanti, ignorati spesso dalle cronache e non valutati dalla ricerca storica corrente, i quali ebbero un ruolo con la loro azione diretta a contrastare i privilegi e le vessazioni delle classi dominanti e ad opporsi ai governi che ne erano i sostenitori.

È pure da segnalare che questa seconda opera va vista in contemporanea col dizionario biografico dei *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna (1793-1812)*, compilato da Vittoria Del Piano (Edizioni Castello, Cagliari 1996), col quale è evidente il collegamento e l'affinità e del quale il Nostro ha dettato l'introduzione storica. Ci pare inoltre opportuno segnalare che le due opere presentano una loro complementarietà rispetto al progetto di ricerca sui politici sardi che negli anni Sessanta aveva intrapreso la scuola di Scienze Politiche di Paola Maria Arcari, con particolare attenzione agli atti parlamentari e all'azione dei rappresentanti dell'isola alla Camera e al Senato a partire dal periodo subalpino. Un'iniziativa che ha dato apprezzabili risultati sin dal primo impianto ed è auspicabile che prosegua nel tempo, in particolare per quanto attiene alla figura e all'opera di Giorgio Aspronì, di Francesco Cocco Ortù senior e di esponenti del-

la vita politica isolana dei secoli XIX-XX. Rientra nel progetto dell'Arcari sui politici sardi anche il *Dizionario biografico dei parlamentari (1848-1987)*, compilato da chi scrive per l'enciclopedia *La Sardegna* (a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1988, vol. 3). In merito al progetto Arcari degli atti parlamentari, mi faccio dovere di aggiungere che l'illustre studiosa dell'Ateneo cagliaritano si riprometteva di darne contezza nel volume *La Sardegna nel 1848* a lei affidato per la collana “Testi e documenti per la storia della questione sarda” promossa dalla Regione sarda a metà degli anni Sessanta, non realizzato per la sua prematura scomparsa nel 1967. A Paola Maria Arcari, Del Piano professò grande stima e considerazione, motivate anche da affinità di vedute sulla storia isolana (se per Mazzini il 1793 della Sardegna è il segno della volontà di conservarsi italiana, per la studiosa valtellinese va visto anche come fedeltà alla monarchia sabauda e il 1847 come anticipazione dell'Italia unita): di lei, ha sovente rievocato il contributo di studi storici e di politica economica e l'interessamento costante per la Sardegna.

Alla collana “Testi e documenti” Del Piano ha recato un apporto notevole col volume degli anni Settanta *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis* (vol. 8° della serie, Fossataro, Cagliari 1977), relativo al periodo sardo unitario. L'opera accoglie testi di importanti esponenti, sardi e non, della politica italiana dei primi tre decenni dell'Unità e di studiosi. A cominciare dal classico saggio *Sardi del Risorgimento* di Alessandro Levi (“Archivio storico sardo”, XIV, 1923) e a proseguire con la scelta di testi di Cavour e Cattaneo, di Alberto Lamarmora e Francesco Ferrara, nonché dei sardi Tuveri ed Asproni e con le relazioni sulla Sardegna del Salaris e del Pais Serra contenute nelle due importanti inchieste parlamentari del 1878 e del 1896.

L'interesse per il periodo risorgimentale e unitario del Nostro riguardò in quegli anni anche specificamente la biografia di alcuni personaggi sardi, come il rettore di Orune *Francesco Angelo Satta Musio* e il canonico, archeologo e filologo *Giovanni Spano senatore del Regno*. Del primo si occupò negli “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia” dell'Università di Cagliari (1976-77). Il Satta Musio aveva operato sin dagli anni Quaranta per promuovere la cultura e il progresso della popolazione nella sua rettoria (in C. Sole, *Riflessi nella poesia dialettale di un singolare esperimento ottocentesco di "Rinascita" nel Nuorese*, in “Studi sardi”, 1966) ed era stato assassinato nel 1874; era personaggio notevole del movimento risorgimentale del Nuorese, e in generale della Sardegna del tempo, in virtù dei legami di parentela e di amicizia (e stesso paese di origine, in alcuni casi) con esponenti di primo piano del periodo vicereale e poi italiano,

quali il magistrato e senatore Giuseppe Musio e Giorgio Asproni. I legami di quest'ultimo col Satta Musio e con la sua famiglia sono documentati nel diario politico asproniano e trovano eco e riflessi nell'illustrazione che la figura e le carte inedite del deputato di Bitti hanno avuto già dagli anni Sessanta nella vita culturale e nella ricerca storica dell'isola. Del Piano partecipò al Convegno di Nuoro del 1979, occasionato dall'apparizione del primo volume dell'opera memorialistica di Asproni con l'illustrazione di un personaggio siciliano legato al deputato bittese: *Paolo Daniele, un ufficiale garibaldino* (ISRE, Nuoro, pp. 163-70).

Comunque, quella fase della citata stagione di ricerche storiche ci riporta all'attenzione che riscosse la figura di Salvatore Frassu di Bono, connazionale di Angioy, protagonista delle vicende rivoluzionarie sarde della fine del Settecento e profugo in Corsica, promotore poi in patria di aspirazioni progressiste (Asproni lo presenta quale "Nestore dei democratici sardi" lungo il primo cinquantennio del secolo XIX), che Del Piano rivisita quale personaggio notevole del movimento patriottico e antifeudale in uno scritto apparso in "Studi sardi" (xxiv, 1978). Mentre, al contempo, ripropone il filone risorgimentale con una biografia dedicata al canonico Spano, esponente di spicco nell'Ottocento della vita culturale, ma meno di quella politica, dell'isola ("Studi sardi", xxv, 1981), in cui, anche nel titolo, evidenzia la qualifica parlamentare, nonostante il canonico ploaghese, nominato al seggio senatoriale nel 1871 (quasi in coincidenza col trasferimento della capitale), non avesse prestato il giuramento prescritto e preso parte ai lavori dell'Assemblea, presumibilmente – lo lascia intuire il biografo – onde evitare dissapori col clero diocesano e tenersi ligio alla gerarchia ecclesiastica.

Nel 1982 si presenta per la ricerca storica sulla Sardegna un'importante occasione col Convegno tenutosi a Cagliari dal 27 al 29 maggio, i cui atti sono pubblicati nel volume xxxv di "Archivio storico sardo". È un bilancio notevole per la storiografia isolana, sia quale rendiconto, anche come fonte bibliografica, dei risultati conseguiti, sia per le indicazioni propulsive, cui Del Piano diede il suo apporto sul tema *La Regione sarda*. Il suo intervento fornisce indicazioni di prima mano sulla documentazione concernente l'attività dell'amministrazione della Regione Autonoma della Sardegna e gli offre lo spunto per alcune considerazioni sulla tematica del Convegno, in particolare, per ribadire la sua tesi del percorso filoitaliano e di ricongiungimento all'Italia unita della storia isolana (suscitando qualche puntualizzazione durante la discussione). E d'altronde quella tesi (e della fatalità unificatrice della monarchia sabauda) imprimerà una sua opera di qualche anno dopo, *La Sardegna nell'Ottocento* (Chiarella "Storia della Sar-

degna antica e moderna”, Sassari 1984, vol. 9), nella quale l’autore rivisita, in forma opportunamente articolata e divulgativa, i fatti e personaggi sardi del secolo XIX, cioè tra Risorgimento e Unificazione italiana con un ampio corredo di note bibliografiche, particolarmente utili per le vicende e i protagonisti che riguardano l’ambito locale. A tal fine Del Piano ha potuto fare assegnamento su specifiche ricerche archivistiche e sui dati forniti da tesi di laurea opportunamente mirate e da un lavoro notevole, basato su ricerche archivistiche sui fondi di istituzioni comunali ed ecclesiastiche dell’isola.

In merito al fondamentale problema della terra, ad esempio, che intererà nelle vicende isolane lungo tutto l’Ottocento, Del Piano aveva messo in evidenza che, in mancanza di un’opera d’assieme o di monografie specifiche sulla storia dei paesi della Sardegna (le voci curate dall’Angius per il *Dizionario del Casalis*, pur sempre indispensabile, risultano datate), va presa in considerazione la grande utilità «per una sommaria conoscenza del problema, le molte tesi su [chiudende, abolizione dei feudi e] gli ademprivi assegnate in tempi diversi ai laureandi delle Università sarde», dato che questi «lavori sono invece destinati all’oblio dopo aver adempiuto al loro scopo pratico» (*Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso Orune, 1874-1940*, Della Torre, Cagliari 1979, p. 10). Sono queste ricerche capillari, come si è già notato, e di cui cita puntualmente i laureandi esecutori, che forniscono notizie di prima mano su molti personaggi della storia sarda e che ebbero altresì un ruolo, come in questo caso, nella vita politica isolana. Lo studio su Orune, in effetti, coinvolge in generale lo stato del Nuorese nell’Ottocento e richiama l’attenzione, tra l’altro, sull’attività in sede locale, in campo politico e sulla stampa di Salvatore Maria Pirisi Siotto di Nuoro e di Pietro Paolo Siotto Elias di Orani.

Ancora, negli anni cui si fa riferimento, da un lavoro di tesi sul filone risorgimentista e unitario e sulla scorta di documenti di famiglia, Del Piano prese spunto e ha avuto modo di richiamare l’attenzione su *Il campione del liberalismo Francesco Cocco Ortù*, nella rivista di varia cultura “Almanacco di Cagliari” (1984). Nella stessa rivista (1986) ha dato cenno di un altro personaggio sardo notevole, ma non in linea col processo risorgimentale italiano, mons. Emmanuele Marongiu Nurra, arcivescovo della diocesi cagliaritana, che andò in esilio nel 1850 per essersi opposto alle leggi Siccardi e visse a Roma nella sede pontificia per un quindicennio.

La ricostituzione del Comitato di Cagliari dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano, sorto nel 1934 e operativo sino agli anni della Seconda guerra mondiale (a seguito dei bombardamenti, i libri e il materiale museale di sua dotazione furono depositati temporaneamente presso

la Camera di Commercio), ha avuto luogo nel 1984 dopo un periodo di commissariamento. Del Piano ne fu fra i promotori e fece parte per molti anni del Consiglio direttivo, del quale chi scrive era stato onorato della presidenza. Altri membri: Marinella Ferrai Coco Ortù (vicepresidente), Maria Corona Corrias, Leopoldo Ortù, M. Luisa Plaisant, Giuseppe Serri e successivamente Giorgio Puddu e M. Luisa Pau Cogotti. Mi faccio dovere di segnalare che l'attività culturale e associativa del Comitato concorsero allora a vivificare gli interessi risorgimentali del Nostro, che dal canto suo non mancò di dare il suo apporto alle iniziative e alle manifestazioni curate dal Comitato cagliaritano, tra cui il LXIII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, sul tema “Le città capitale degli Stati pre-unitari”, tenutosi a Cagliari nel 1986. Del Piano diede il suo contributo nel 1985 e nel 1988 alle Giornate di studi promosse dal Comitato del Risorgimento di Cagliari: alla prima, dedicata a “Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi”, il collega presentò una nota su *G. S. P. e i problemi sardi dopo il 1848* (cfr. gli atti, Cagliari, Trois), e alla successiva, su “Giuseppe Manno politico, storico e letterato”, presentò una nota su *G. M. storico e uomo politico della Sardegna* (cfr. gli atti Cagliari, edizioni “Bollettino bibliografico della Sardegna”).

Su temi relativi al periodo risorgimentale Del Piano pubblicò due contributi su Giovanni Battista Tuveri: nel primo, apparso in “Quaderni sardi di filosofia e scienze umane” (Sassari, 13-14, 1984-85), evidenziava l'attualità del pensiero di *G. B. T. tra Cattaneo e Salvemini*, ribadendo la sua tesi della Sardegna nella storia e nella cultura italiana ed europea, e nel secondo riproponendo il tema di *G. B. T. e la “Questione Sarda”*, in occasione del Convegno per il centenario della morte del pensatore di Collinas, tenutosi a Cagliari nel settembre 1987, organizzato dal Movimento federalista europeo e dalla Federazione circoli “G. B. Tuveri” (*Radici storiche e prospettive del federalismo*, Cagliari 1987). In quello stesso anno riprendeva il discorso su *Salvatore Frassu e i moti rivoluzionari della fine del 700 a Bono* (Chiarella, Sassari 1987), che evocava un personaggio sardo che ha avuto un ruolo importante per il liberalismo democratico del Risorgimento. Su quel filone, poi, nel 1992 diede un contributo al Convegno su “Giorgio Asproni e il suo *Diario politico*”, organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, con la partecipazione alla Tavola rotonda su “Giorgio Asproni e la Sardegna del suo tempo” (CUEC, Cagliari 1994).

È opportuno che la rassegna della produzione di Del Piano metta in evidenza che una parte importante dei suoi contributi sul periodo risorgimentale apparve anche nella stampa periodica; è questa un'osservazione

che riguarda la pubblicistica del pianiana in generale e che va estesa all'intero arco dell'attività accademica e di ricerca dell'intellettuale cagliaritano. A tal proposito, ci preme pure di sottolineare che la vocazione o, se vogliamo, la passione giornalistica è un dato costante in Del Piano e convive con la sua professione di docente e di studioso. La preoccupazione di dare conoscenza e divulgazione, sia tra gli iniziati che in un pubblico più ampio, della storia della Sardegna moderna e contemporanea, oggetto precipuo del suo interesse, si legava in lui a motivi di compiacenza personale e di gratificazione. Questo spiega perché i suoi scritti abbiano trovato ospitalità in numerosi testate periodiche, giornali, riviste scientifiche e di varia cultura e pubblicazioni occasionali del tempo, senza limitazioni ideologiche o di scuola.

Nell'ambito della collaborazione del Nostro alla stampa periodica è pure da annotare l'apporto al "Bollettino bibliografico della Sardegna" (poi "e rassegna archivistica e di studi storici"), organo del Comitato del Risorgimento di Cagliari, operante dal 1984 e tuttora attivo. Non tutti i suoi contributi toccano argomenti propriamente risorgimentali o dell'Italia unificata, salvo la biografia *Benjamin Piercy industriale, imprenditore agricolo in Sardegna* (15, 1992) e, in parte, la nota *Per la storia di Buggerru* (18, 1994).

Nella produzione degli ultimi anni Del Piano frequentò meno assiduamente il filone risorgimentale e, relativamente ai personaggi sardi, ne ha trattato in forma ridotta oppure ha riproposto o rievocato figure di cui si era occupato in precedenza. Come per G. B. Tuveri e S. Frassu, dei quali si è detto; ma ha pure riparlato del *Buonarroti e la repubblica di Carloforte* nel 1993 e, qualche anno dopo, di Giovanni Siotto Pintor, trattando gli *Aspetti della questione sarda nel pensiero di G. S. P.* (in *Questione sarda e questione meridionale*, Lacaita, Manduria 1997). Un ulteriore attestato del suo percorso di ricerca e di ricostruzione della storia risorgimentale e contemporanea della Sardegna nel quadro e nel contesto storiografico del meridionalismo di cui tratta l'allievo dello storico cagliaritano, Francesco Atzeni, che ha promosso e curato il presente volume.

Negli ultimi anni Del Piano ha dedicato maggiore attenzione a personaggi non sardi (come si è già segnalato per Piercy imprenditore agricolo), che si sono occupati della Sardegna in età risorgimentale e dell'Italia unita, con saggi su *Quintino Sella e la scuola per capi minatori e capi officina di Iglesias* (*Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, Bulzoni, Roma 1993, vol. 1, pp. 651-9) e su *Serpieri e l'emigrazione politica in Sardegna* (*Enrico Serpieri un uomo e le sue idee*, in "Quaderni di Sardegna Economica", Cagliari 1996); inoltre, in quello stesso anno, pubblicò la nota *Per*

*La Marmora e Baudi di Vesme Cagliari avrebbe potuto assumere un ruolo di primo piano nei traffici marittimi*, in “Almanacco di Cagliari”. Un ultimissimo lavoro sul filone risorgimentale ed unitario, ed in linea con la concezione storiografica professata dal Nostro, è *Questione sarda e unità nazionale*, apparso nel volume *La Camera di Commercio di Cagliari (1852-1997)*, pubblicato nel 1997.



# La massoneria ad Iglesias: la loggia Ugolino

di *Maria Dolores Dessì*

Nel processo di unificazione nazionale un contributo importante fu quello della massoneria, avviata a nuova vita da Camillo Cavour, gran maestro in una loggia piemontese, cui obiettivo fu favorire la diffusione delle logge massoniche e trasformarle in uno strumento che contribuisse al radicarsi del processo unitario. Attraverso l'affiliazione massonica anche Mazzini e Garibaldi ebbero obiettivi comuni a quelli di Cavour.

Cavour intendeva organizzare un partito risorgimentale di persone di riconosciuto prestigio sociale, che riuscissero ad operare una mediazione tra le due diverse anime del processo unitario, quella repubblicana e quella monarchica. Per conseguire i suoi fini utilizzò la massoneria, cui appartenevano molti parlamentari sardi, tra i quali Giorgio Asproni<sup>1</sup>, oltre a vari esponenti della cultura, degli affari e dell'esercito, che ne condividevano programma e obiettivi, operando una meditazione fra le diverse spinte risorgimentali, moderate e rivoluzionarie. I contatti stabiliti con Garibaldi<sup>2</sup> e con imprenditori sardi in occasione della sua candidatura elettorale nel 1848 favorirono la diffusione delle idee massoniche nell'isola, sostenute da Asproni e dall'esule Enrico Serpieri, rifugiatosi nell'isola, dietro indicazioni di Cavour, dopo il fallimento della repubblica romana di Mazzini, Saffi e Armellini, di cui il riminese era stato segretario<sup>3</sup>.

È noto che la massoneria ebbe un ruolo importante negli anni dell'unificazione nazionale. Nelle logge che si stavano costituendo entrarono mol-

1. L. Polo Friz, T. Orrù (a cura di), *Giorgio Asproni. Un leader sardo nel risorgimento italiano*, Atti del Convegno (Bitti-Cagliari, 10-11 novembre 2006), AM&D, Cagliari 2006.

2. G. Borzoni, *G. Garibaldi e la diplomazia italiana*, in G. M. Continiello (a cura di), *Garibaldi mille volte, mille vite*, AM&D, Cagliari 2010, pp. 67-78.

3. L. Del Piano et al., *Enrico Serpieri un uomo, le sue idee*, Cagliari 1996; cfr. inoltre G. Tore, *Élites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, in A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 297-375.

tissimi garibaldini e mazziniani insieme a quei liberali e moderati che avevano ispirato la loro attività politica al pensiero di Cavour. Li spingeva il desiderio di proseguire nell’opera di unificazione nazionale di cui l’unità politica era considerata solo il primo passo<sup>4</sup>. Alla massoneria aderivano esponenti della borghesia, commercianti, tecnici, professionisti, insegnanti, che costituivano quel ceto medio in crescita sia nelle grandi città, sia nelle piccole, come Iglesias.

A metà dell’Ottocento i tecnici di miniera e i dirigenti che vi erano giunti nel corso degli anni rappresentavano ad Iglesias una forza quasi uguale a quella dei nativi. È emblematico che nel 1868 su 432 decessi avvenuti in città, 162 erano di persone nate nel territorio e 179 di persone non nate in città; tra i non iglesienti quelli provenienti dalla penisola erano circa la metà<sup>5</sup>.

Queste persone contribuirono al cambiamento della società sarda, in quanto portarono nuovi ideali politici e culturali. Ad Iglesias nacquero giornali, associazioni operaie e di mutuo soccorso, club, che contribuirono ad attivare e animare un dibattito nuovo su temi politici ed economici.

Nel 1866 si costituì per iniziativa di Francesco Sanna Nobilioni l’Associazione operaia di mutuo soccorso, che si prefiggeva la reciproca assistenza tra soci, la promozione dell’istruzione, il loro benessere materiale e morale, la cooperazione per il bene della patria e il miglioramento sociale<sup>6</sup>. I soci si impegnavano inoltre a condurre una vita operosa e ad essere onesti cittadini, tenendosi lontani dai giochi d’azzardo e da sodalizi contrari alla religione e al governo. Con la diffusione in città di ideali anarchici, però, molti soci si allontanarono dal sodalizio in seguito alla propaganda fatta dai bakuniani e alla nascita di una federazione operaia sarda<sup>7</sup>.

L’Associazione operaia di mutuo soccorso si affiancherà negli anni alla Società degli operai<sup>8</sup>. Le due società si troveranno affiancate nel condurre alcune iniziative in campo sociale e politico; entrambe saranno impegnate nella mobilitazione per la costruzione della ferrovia da Cagliari ad Iglesias

4. A. M. Isastia, *Massoni a Roma. La rispettabile Loggia Goffredo Mameli*, Roma 2002.

5. Cfr. “Gazzetta di Iglesias”, 23 maggio 1869.

6. *Statuto dell’Associazione operaia di mutuo soccorso*, art. 1, Tipografica del Commercio, Cagliari 1870; “Gazzetta di Iglesias”, 21 febbraio 1869. Cfr. inoltre G. Tore, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna 1850-1900* in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 1, 1973, p. 60.

7. G. Tore, *Dal mutualismo alla cooperazione*, in G. Sotgiu (a cura di), *Storia della cooperazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1991, p. 65.

8. G. Atzei, L. Meloni, *La Società operaia di mutuo soccorso di Iglesias. 125 anni di storia 1884-2009*, Quaderni del Centro Studi e Ricerche sulle Società di Mutuo Soccorso della Sardegna, n. 4, Iglesias 2009, pp. 22-5.

con una petizione firmata dal vicepresidente Giovanni Nurchis, sostenuta da Sanna Nobilioni, Antonio Pinna e Costantino Raffo; la nuova linea ferroviaria venne inaugurata nel 1872<sup>9</sup>.

Sanna Nobilioni era anche proprietario della “Gazzetta di Iglesias”, un settimanale pubblicato a partire dal 22 febbraio 1868 per dar voce agli interessi di alcuni concessionari di miniere<sup>10</sup>. Sanna Nobilioni era segretario nella società Monteponi e figlio di un commerciante cagliaritano Camillo Sanna e della iglesiente Rosa Nobilioni; il giovane Francesco, dopo aver tentato di avviare una fonderia in località Funtana Coperta, nei pressi del monte di San Giovanni e di una sorgente d’acqua perenne, non tardò a proporsi come leader di un piccolo gruppo di concessionari minerari, che nel giornale vedeva un organo a difesa dei propri interessi<sup>11</sup>. Il giornale veniva stampato a Cagliari ed oltre ad occuparsi di problemi industriali ed economici si occupava anche di politica.

Sanna Nobilioni era anche consigliere comunale e, attraverso le pagine del giornale, portava l’eco dei dibattiti del Consiglio comunale all’attenzione dell’opinione pubblica e in Consiglio comunale i problemi della nuova imprenditoria mineraria.

In città esponenti del mondo rurale si erano improvvisati come cercatori di miniere, talvolta consorziandosi con parenti o con soci finanziatori, si impegnavano nell’avvio di miniere e ottenevano permessi di ricerca<sup>12</sup>. Molti degli uomini che lavoravano con Sanna Nobilioni erano dipendenti di importanti miniere della zona.

Il legame della massoneria con il mondo delle miniere andò creandosi e consolidandosi anche intorno alla Scuola mineraria<sup>13</sup>, istituita nel 1871, col concorso del governo (sollecitato da Quintino Sella)<sup>14</sup>, della Provincia, della Camera di Commercio di Cagliari (presieduta da Enrico Serpieri) e del Co-

9. Cfr. “Gazzetta di Iglesias”, 28 giugno 1868. Cfr. inoltre F. Ogliari, *La sospirata rete*, Cavallotti, Milano 1978.

10. L. Pisano, *La stampa sulle miniere dall’Unità ad oggi*, in F. Manconi (a cura di), *Miniere e minatori in Sardegna*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1986, p. 89; della stessa autrice cfr. inoltre *Stampa e società in Sardegna dopo l’Unità*, Guanda, Milano 1977. Colui che teneva la regia del giornale era Giovanni Garau.

11. Pisano, *La stampa sulle miniere dall’Unità ad oggi*, cit., p. 89.

12. G. Tore, *Gli imprenditori minerari dell’Ottocento*, in Manconi (a cura di), *Miniere e minatori in Sardegna*, cit., p. 62.

13. Docenti della Scuola furono l’ing. Giuseppe Zoppi, che ne fu anche direttore, l’ing. Ludovico Mazzetti, l’ing. Enrico Camerana, Francesco Pisano e Michele Anselmo.

14. M. D. Dessì, *Quintino Sella ad Iglesias. Storia di un monumento*, Astra, Quartu Sant’Elena 1996.

mune di Iglesias, che già ne aveva ipotizzato l'istituzione, come documenta l'intervento in Consiglio comunale di Angelo Nobilioni<sup>15</sup>.

Nella città vi era un fervore economico e commerciale, cui si accompagnava la circolazione di nuove idee che giungevano con i forestieri richiamati in città dalle nuove opportunità di lavoro. Ed è con loro che in città penetrarono idee democratiche e la massoneria.

Dopo la nascita di numerose logge massoniche in Sardegna, il 14 dicembre 1872 anche ad Iglesias fu costituito un tempio di rito scozzese.

Alcuni massoni, presenti in città, avevano ricevuto la "luce" in altre logge; avendo trovato terreno fertile tra il variegato mondo che ruotava intorno alle miniere, fecero richiesta per avere dal Grande Oriente d'Italia l'autorizzazione ad aprire una loggia in città. Quella di Iglesias era una gemmazione della loggia cagliaritana, ma la *loggia Ugolino* divenne presto espressione dell'imprenditorialità iglesiente e dei suoi interessi politici e sociali con una sua precisa identità.

Tra i primi aderenti alla loggia iglesiente vi furono i commercianti Francesco Sanna Nobilioni, Emilio Lotti, Cesare Sorrentino, Pietro Centoz, Agostino Bogetti, Lorenzo Ottelli, Gian Martino Thonij, Domenico Aru Lofreddu, Alfreddo Decinè, Giovanni Sorrentino, Adriano Bertellotti e Efisio Diana Balia; gli impiegati di miniera Felice Mathieu, Alessandro Begaux, Giustino Richaud, Carlo Pisoni, Eugenio Benatti, Edoardo Paape, Luigi Murroni, Eugenio Murroni, Nicolino Murroni, Antonio Croisat, Giovanni Munari; i capi muratore Cosimo Sanna, Secondo Orizio e Giuseppe Ghiardola; Simone Godani (gestore di trattoria); Giuseppe Toxiri (esattore); Giovanni Bernocco (verificatore di pesi e misure); Giovanni Caracciolo (maestro elementare); Giuseppe Ghiglia e Federico Lofreddu Aru (fabbri), Michele Sotgia e Enrico Zurru (rispettivamente cancelliere e vicecancelliere in Pretura); Angelo Aresti (impiegato nel Tribunale); Bartolomeo Corsani (ebanista); Stefano Pittaluga (impiegato telegrafico); Giuseppe Candolle (direttore di banca), Efisio Garau (studente)<sup>16</sup>.

Come Efisio Garau altri uomini della loggia Ugolino provenivano dalla scuola per capi minatori e dal mondo minerario, erano impiegati e tecnici di miniera; altri aderenti, invece, in numero consistente, era-

15. Archivio Comunale di Iglesias, vol. 172, sez. I, *Registro dei verbali di deliberazione del Consiglio Comunale*, 1867-73.

16. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Massoneria*, busta 9; cfr. Archivio dell'Istituto Minerario, Iglesias, *Curriculum Vitae Allievi* (cfr. Appendice alla fine di questo capitolo).

no commercianti, mentre i rimanenti operavano nell'edilizia, nell'artigianato, infine erano dipendenti della pubblica amministrazione o di banca.

Nella loggia convivevano esponenti di diverse generazioni: il più “anziano” era Bartolomeo Corsani, aveva cinquant’anni, mentre il più giovane era Efisio Garau Perpignano, appena ventenne ed ancora studente alla Scuola mineraria di Iglesias. Gli affiliati della loggia Ugolino erano per la maggior parte giovani: tredici sotto i venticinque anni, sei dai venticinque ai trenta, otto fra i trentuno e i quaranta. Dai banchi della Scuola mineraria passarono alla loggia diversi allievi.

I primi iscritti nel registro del Grande Oriente d’Italia erano Francesco Sanna Nobilioni (al numero 519), Emilio Lotti (520), Cesare Sorrentino (521), Simone Godani (522). Per questi iscritti non è riportata la data di iniziazione nel registro del Grande Oriente: probabilmente appartenevano ad altre logge ed erano stati iniziati prima della fondazione della Ugolino, come Eugenio Murroni “iniziato” il 23 aprile 1871, prima che fosse stata istituita la loggia iglesiente.

La maggior parte delle adesioni alla loggia si concentra nell’arco del primo anno, nel 1873; furono ammesse in quell’anno ventitré persone, nel secondo anno dieci persone, fa eccezione Secondo Orizio, in quanto per lui non viene riportato l’anno di iniziazione, ma era tra i “fratelli” del 1873 e del 1874.

Gli aderenti alla loggia iglesiente erano molto eterogenei per paese di provenienza, solo diciotto erano sardi, sette provenivano da Cagliari, sei da Sant’Antioco, mentre gli altri erano uno di Iglesias, uno di Carloforte, uno di Sassari, uno di Tortoli, uno di Quartu. Provenivano da altre regioni italiane cinque piemontesi, quattro toscani, uno della Valle d’Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Calabria; non mancavano gli stranieri: tre sono francesi, uno belga, uno svizzero, uno savoiardo.

Nel 1877 fu eletto maestro venerabile della loggia Ugolino Giuseppe Candolle<sup>17</sup>; Stefano Pittaluga e Alfredo Deciné erano i sorveglianti, Raffaele Serra segretario, archivista e guardasigilli, Felice Mathieu oratore.

Pompeo Moderni, un altro giovane allievo della Scuola mineraria, frequentava il secondo anno di corso, quando venne affiliato alla loggia Ugolino. In breve tempo si mise in luce al suo interno e pubblicò un testo nella “Rivista della Massoneria Italiana”; vi svolse inoltre un ruolo attivo

17. Era direttore dell’agenzia del Banco di Cagliari ad Iglesias. Il Banco era stato fondato alcuni anni prima da Enrico Serpieri.

nel preparare l'ammissione al tempio e alla fratellanza massonica di altri giovani come lui<sup>18</sup>.

L'esame dei registri del Grande Oriente ci permette di documentare l'affiliazione anche di altri alunni della Scuola mineraria di Iglesias alla massoneria sarda; di essi abbiamo conoscenza del percorso professionale successivo attraverso la scheda che la Scuola compilava sui suoi allievi<sup>19</sup>.

Il lavoro spesso era il collante tra gli affiliati e ad Iglesias lo era il lavoro nel settore minerario. Felice Mathieu, i fratelli Nicolino e Luigi Murroni, Pietro Centoz erano dipendenti della Vieille Montagne<sup>20</sup>.

Nel 1873 il Grande Oriente d'Italia poteva contare su circa 130 logge: le più numerose in Sicilia (41), in Toscana (40), in Liguria (13), in Sardegna (12), in Campania (9). Da notare che diverse erano le logge all'estero sotto l'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, per lo più costituite da emigrati e oriundi italiani (Uruguay, Argentina, Egitto, Tunisia, Grecia, Turchia).

Del Gran Consiglio dell'Ordine facevano parte Giorgio Asproni e Antonio Satta Musio.

Con gli anni Ottanta, come ha ricordato Lorenzo Del Piano<sup>21</sup>, la massoneria isolana entrò in crisi in quanto la guerra doganale del 1887 con la Francia aveva portato al fallimento di molte aziende sarde e di molte banche, che travolsero i piccoli risparmiatori e fecero perdere di credibilità l'operato di alcuni massoni che nelle nuove potenzialità economiche avevano creduto. Furono interrotte le sedute in molte logge sarde, nella loggia madre *Fratellanza cagliaritana*, nella *Domenico Alberto Azuni* di Porto Torres, nella *Eroica Macopsis* di Macomer e nella *Ugolino* di Iglesias. Nel 1881 la loggia Ugolino si sciolse con decreto del Gran Maestro, Giuseppe Petroni, in base ai decreti di sospensione dell'officina del 15 agosto 1878 e del 15 gennaio 1879<sup>22</sup>.

La presenza massonica ad Iglesias è ancora attestata dalla presenza di interessanti elementi di simbologia massonica in diversi monumenti funebri del cimitero di Iglesias, frutto della pregevole opera scultorea del cele-

18. Cfr. "Rivista della Massoneria Italiana", 1º maggio 1873, pp. 13-5; cfr. inoltre Archivio dell'Istituto Minerario, Iglesias, *Curriculum Vitae Allievi*, cit. (cfr. Appendice alla fine di questo capitolo).

19. *Ibid.*

20. G. Murtas, *Un giacobino a Cagliari Felice Mathieu fra loggia, sodalizi e municipio*, Cagliari 2010.

21. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.

22. Il primo era il decreto n. 30, il secondo il decreto n. 44 a firma del gran maestro Giuseppe Mazzoni.

bre artista Giuseppe Sartorio, che realizzò interessanti opere anche per il cimitero cagliaritano di Bonaria<sup>23</sup>.

Con il finire della loggia Ugolino la massoneria e i suoi ideali non si spensero in città, in quanto ancora in età giolittiana opererà un “partito massonico” ed emersero prese di posizione o atteggiamenti laici tipici della massoneria e spesso le alleanze contratte in occasione delle consultazioni elettorali furono ispirate anche dalla comune appartenenza alla massoneria<sup>24</sup>.

### Appendice

Riportiamo in questa *Appendice* le notizie contenute nella scheda personale conservata presso l’Archivio dell’Istituto Minerario di Iglesias dei diplomatici della Scuola capi minatori e capi officina:

*Garau Efisio.* Diplomato nel 1874. Laurea in ingegneria a Freiburg. Nel 1881 Capo servizio della Fonderia di Fontanamare (Iglesias). Nel 1883 Direttore Miniera di Spilloncargiu (Sarrabus). Nel 1886 Direttore Miniera Djebel Rsas (Tunisia). Dal 1888 in poi ingegnere comunale a Ozieri.

*Moderno Pompeo.* Diplomato nel 1874. Per alcuni mesi segretario della Scuola Mineraria; poi capo servizio alla miniera lignitifera di Monte Merlo in Toscana. Nel 1880 entrò a far parte del Regio Ufficio Geologico del Corpo Reale delle Miniere, ove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1926. Contribuì al rilevamento della carta geologica d’Italia. Ha numerose memorie pubblicate nel Bollettino del Regio Comitato Geologico.

*Fontana Pietro.* Diplomato nel 1876. Chimico con la Società Vieille Montagne. Nel 1877 alla direzione di ricerche minerarie per manganese a Marangiu (Bosa) e s’Arghentarzu (Nuoro). Nel 1879 Geometra del comune di Santadi. Nel 1885 in Algeria per esplorazioni minerarie. Lavorò in seguito per proprio conto in varie miniere fino al 1915. Maggiore della milizia territoriale. Fondò la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Iglesias e quella del Tiro a Segno (prima in Sardegna). Sindaco di Iglesias per 12 anni e Deputato Provinciale per 10 anni. Fascista dal 1921 e Seniore della M. V. S. N.

<sup>23</sup>. F. Cherchi, *All’ombra de’ cipressi. Il cimitero monumentale di Iglesias*, Cagliari 2005; Dessì, *Quintino Sella ad Iglesias. Storia di un monumento*, cit. Contiene ristampa anastatica numero unico pubblicato ad Iglesias 1884, per l’inaugurazione del monumento a Q. Sella, con notizie biografiche sul Sartorio.

<sup>24</sup>. M. D. Dessì, *Classe politica e dirigente ad Iglesias dall’età giolittiana al fascismo*, Università di Cagliari, a.a. 2008-09.

*Vinelli Nicolò.* Diplomato nel 1879. Geometra alla miniera di lignite Terras Collu (Sardegna), poi a Bacu Abis e Capo Becco e Capo Rosso (Sardegna), che abbandonò per il servizio militare. Ritornò col grado di ufficiale del genio e fu capo servizio nella miniera d'argento della società Rio Ollastu (Sarrabus) fino al 1902, indi diresse la miniera di antimonio e fonderia di Su Suergiu (Sardegna).

*Serra Luigi.* Diplomato nel 1879. Libero professionista. Nel 1886 fu nominato operatore tecnico straordinario dell'Ufficio Finanze di Cagliari. Nel 1888 geometra straordinario nell'Amministrazione Catastale e nel 1893 passò di ruolo. Morì nel 1894.

*Macis Ignazio.* Diplomato nel 1880. Dopo qualche mese passato alla miniera di Monte Onixeddu abbandonò la tecnica per dedicarsi agli studi classici. Conseguita la laurea in legge, esercitò l'avvocatura a Cagliari.

*Murroni Luigi.* Diplomato nel 1885. Chimico e geometra nella miniera di Seddas Moddizzis. Nel 1888 alla direzione della miniera di Ballao e da questa a Terras Collu come geometra. Nel 1890 alle miniere di Capo Becco e Capo Rosso, indi capo laveria alla miniera di Giovanni Longu, e successivamente a quella di Acquaresi della Società Pertusola. Si ritirò quindi a vita privata.

*Crobu Antonio.* Diplomato nel 1888. Capo tecnico nella miniera di Djebilat-el-Kool (Tunisia). Nel 1889 capo servizio nelle miniere di Tiny e Nebidedda. Nel 1892 capo servizio alla miniera di Genna-Flumini (Sarrabus). Dal 1893 al 1895 diresse la miniera di Perdu Carta e successivamente quella di Marganai (Iglesias), quindi fu capo servizio a Santa Lucia ed Enna sa Spina (Fluminense). Nel contempo diresse i lavori di ricerca e sondaggio di Piolanas nord e Su Montixeddu, fino al 1910, anno in cui ritornò in Tunisia, quale capo servizio della miniera del Trozza, della quale poco tempo dopo fu nominato direttore tecnico. Successivamente passò capo servizio a kala Djerda. Nel 1915 gli venne offerta la condotta dei lavori di Framura (Spezia) e Montaldo do Mondovì, per conto della Società Ilva. Nel 1917 caddero in guerra i suoi due unici figlioli, anch'essi periti minerari, e si ritirò a vita privata. Con decreto gennaio 1923 fu nominato commissario prefettizio del Comune di Tratalias ove rimase fino all'agosto 1924, allorché si insediò il consiglio comunale fascista.

*Rodriguez Libero.* Diplomato nel 1891. Ultimati alcuni mesi di tirocinio nelle miniere della Società Malfidano si dedicò alla lavorazione delle miniere proprie di Santa Lucia ed Enna sa Spina; indi acquistò e lavorò quelle di Bacu Abis e Candiazzus, che poi vendette alla Società Anonima Miniere di Bacu Abis. Acquistò e dotò di macchinari moderni lo stabilimento balneare termale di Sardara per la utilizzazione di acque minerali da tavola.

*Porcu Antonio.* Diplomato nel 1892. Dal 1893 al 1896 geometra nella miniera di Perdu Carta. Nel 1895 passò alla Gennamari-Ingurtosu e dopo tre anni circa andò capo sezione nelle miniere della Società Malfidano. Da queste rientrò nel 1902 alla miniera di Gennamari, che lasciò ancora per assumere la direzione di una importante miniera al sud della Tunisia, dove introdusse largamente i mezzi meccanici e vi impiantò una importante laveria. Nel 1914 collaborò col direttore Guido Sanna agli impianti dei moderni mezzi di maccinazione ed al primo impianto per flottazione in Italia. Chiusa questa miniera andò a dirigerne una di talco presso Orani (Sardegna), ove tuttora si trova.

*Leccis Francesco.* Diplomato nel 1893. Fu subito assunto dalla società di Rio Ollastu, quale capo tecnico a Serra S'Illi. Nel 1896 passò alla Società Lanusei e nel 1897 alla Malfidano che lo destinò a Buggerru. Successivamente la stessa società lo destinò alla miniera di Cabitza e Palmari, ove morì pochi anni dopo.

*Pinna Alfonso.* Diplomato nel 1897. Appena licenziato fu assunto dalla Società Malfidano in qualità di Geometra del gruppo miniere di Iglesias, indi nominato capo servizio a Baueddu. Dopo pochi anni lasciò l'impiego per andare in Africa, da dove nel 1906 passò in Spagna. Ivi morì poco tempo dopo.

*Maglione Giacomo.* Diplomato nel 1899. S'impiegò in una miniera d'oro dell'Australia. Non si hanno recenti notizie.

*Warzee Emilio.* Diplomato nel 1900. Si recò a Liegi per perfezionarsi negli studi ed al ritorno si dedicò all'industria agricola per conto proprio.

*Aru Alfonso.* Diplomato nel 1905. Appena licenziato fu assunto in qualità di capo servizio nella miniera di Santa Lucia (Cagliari). Dopo qualche anno passò alla miniera di Monteponi in qualità di chimico, addetto alla fonderia del piombo di cui divenne capo servizio.

*Ghiardola Giuseppe.* Diplomato nel 1911. Proseguì gli studi per architetto. Si dedicò all'insegnamento e fu a Malta insegnante di architettura. Non si hanno notizie.

*Palmas Bertino.* Diplomato nel 1880. Chimico e geometra della miniera di Baueddu (Sardegna). Nel 1881 capo servizio a Gibbas e successivamente a Nebida (Sardegna). Nel 1883 disegnatore straordinario nel R.Ufficio delle Miniere. Nel 1884 capo servizio della miniera di Spilloncargiu. Nel 1887 geometra con la Società Vieille Montagne. Nel 1892 capo sezione della miniera di Seddas Moddizzis (Sardegna). Nel 1893 assunse la direzione della miniera di Candiazzus, che lasciò per andare in Tunisia.

*Ottelli Antonio.* Diplomato nel 1884. Capo servizio nelle miniere di Tinnii e Nebidedda. Nel 1887 capo laveria della miniera di San Giovanni. Nel 1891

capo sezione di miniere d'argento nel Sarrabus. Nel 1894 capo laveria nella miniera di Seddas Moddizzis, e di là nuovamente capo servizio di Tiny e Nebidedda, ove morì nel 1898.

*Cabras Raimondo.* Diplomato nel 1914. Esercitò per qualche anno la libera professione, poi fu assunto come aiutante ingegnere nell'ufficio tecnico provinciale di Cagliari ove trovasi tuttora.

# Uomini e terre del Goceano nella seconda metà dell'Ottocento

di Gianfranco Tore

Dopo l'Unità d'Italia i problemi che condizionavano la vita economica e sociale della Sardegna aumentarono di numero e di gravità<sup>1</sup>. Le nuove leggi fiscali, approvate per far fronte al pesante deficit dello Stato e per costruire le infrastrutture necessarie alla vita civile, accentuarono gli squilibri esistenti tra regione e regione e in particolare tra Nord e Sud.

L'imposta fondiaria, quella di ricchezza mobile, la mancanza di capitali, di vie di comunicazione e di commerci, i contrasti tra agricoltura e pastorizia, la malaria e gli altri fenomeni ambientali negativi rallentarono o limitarono il progresso economico dell'isola. Lo sviluppo della Sardegna era pesantemente condizionato anche dall'assetto fondiario che l'Editto delle chiudende aveva determinato in molte zone dell'isola. A beneficiare della lottizzazione del patrimonio comunale furono sia i ricchi possidenti sia quegli strati della società rurale (salariati, braccianti, compartecipanti) che fino ad allora erano rimasti ai margini del processo produttivo<sup>2</sup>. Nel primo cinquantennio postunitario (1848-1900) furono infatti ceduti ai privati 700-800.000 ettari di terre che non mutarono però l'assetto fondiario esistente. Accanto ad una media e grande proprietà numericamente ristrettissima e poco interessata ad avviare trasformazioni innovative sorse un enorme numero di piccole aziende parcellizzate. La distribuzione di nuove terre non mutò la struttura sociale dell'isola che continuò ad essere fondata sul pri-

1. Sul primo cinquantennio postunitario si veda l'articolata analisi che ne hanno fatto G. Sotgiu, L. Del Piano e G. G. Ortù. Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984; G. G. Ortù, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-1896)*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 201-88.

2. Sul problema delle chiusure si rimanda al saggio di I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1982.

vilegio<sup>3</sup>. Essa consolidò una società rurale intrinsecamente debole che per sostenersi socialmente fu costretta a subordinare le proprie aspirazioni a quelle dei ceti più abbienti. Occorre peraltro rilevare che il rimescolamento sociale e politico che si realizza in questi decenni pone le basi di mutamenti futuri. Con l'abolizione delle decime che si pagavano alla Chiesa e degli ultimi residui feudali si ridusse infatti in tutta l'isola l'influenza del clero e di quella bassa ufficialità feudale che amministrava la vita economica dei centri rurali. Nei consigli civici l'influsso dei medi proprietari, dei notai, degli avvocati, degli artigiani aumentò notevolmente. Essi si fecero portavoce di nuove esigenze che tendevano ad alleggerire le imposte fondiarie e catastali e a realizzare quelle infrastrutture economiche (strade, porti, ferrovie) senza le quali la Sardegna non sarebbe mai riuscita ad inserirsi nel mercato nazionale per vendere i suoi prodotti.

Il 20 gennaio 1862 l'avvocato Giuseppe Sanna Sanna, nell'esporre in Parlamento le gravi condizioni in cui era caduta l'economia dell'isola a causa della mancata soluzione del problema delle terre ademprivili, del catasto, dell'insicurezza pubblica, sollecitò il governo ad avviare un'inchiesta conoscitiva che venne effettuata alcuni anni più tardi dal Sella, dal Depretis e da diversi altri deputati<sup>4</sup>. Il quadro che emerge da questa e da altre interpellanzе presentate dall'uomo politico di Anela è quello di un'isola priva di infrastrutture, con comunicazioni scarse e antieconomiche sia verso l'interno che con la penisola, una popolazione demograficamente insufficiente e pertanto non in grado di sfruttare l'enorme astensione delle terre, capitali e mezzi tecnici insufficienti, una proprietà frammentata, coltivata in maniera tradizionale e tale da non garantire un adeguato reddito ai proprietari.

Il frazionamento fondiario impediva infatti la diffusione dell'accorpamento fondiario e la nascita di aziende razionali. I terreni restarono aperti nelle aree scarsamente popolate del Sulcis e della Gallura, in quelle delle montagne centrali e perfino nelle pianure cerealicole. In molte zone pastorali fu invece la forma di utilizzo a rendere antieconomiche le spese per la chiusura. In quelle coltivate a grano vi contribuiva la povertà dei piccoli proprietari, poco propensi a recingere esigue superfici, ma, soprattutto, il fatto che l'eccessivo spezzettamento fondiario, non garantendo il sostentamento della famiglia contadina, aveva portato al rafforzamento degli usi

3. Per una analisi della stratificazione sociale della società rurale cfr. L Marrocù, «*Su meri e su sotzu*. Relazioni contrattuali e classificazione sociale nelle campagne sarde dell'ultimo Ottocento», in «Quaderni sardi di storia», I, 1980, pp. 123-49.

4. Sulle interpellanzе del Sanna Sanna cfr. «La Gazzetta Popolare», 30 gennaio, 6 febbraio, 8-10-12 febbraio 1862.

civici e dei diritti di pascolo con i quali si cercava di integrare le necessità alimentari dei ceti sociali più poveri<sup>5</sup>. Le chiusure furono realizzate negli altipiani e nei rilievi che vanno da Campeda al Montiferru, nelle Barbagie e nel Marghine, nell'Anglona, nel Logudoro.

In tali zone, quando Giuseppe Sanna Sanna presentava le sue interpellanze e dalle pagine del giornale "La Gazzetta Popolare" mobilitava l'opinione pubblica sarda, l'azienda agraria aveva acquisito dimensioni strutturali più consistenti e accorpate rispetto alle aree della Sardegna meridionale e riusciva ad assicurare un certo reddito anche ai piccoli produttori.

In questa fascia di territorio che va da Bosa ad Ozieri la costituzione di medie aziende era iniziata già da qualche secolo. Un recente sondaggio ha evidenziato l'esistenza, in quei territori, già prima della legge sulle chiudende, di un medio ceto di proprietari (300-400 famiglie) titolare di diritti su estensioni di terra superiori a 30-50 ettari<sup>6</sup>. Dopo la divisione delle terre comunali e demaniali la loro forza si accrebbe ulteriormente tanto da dar luogo ad una ben definita struttura sociale. Il possidente agiato, chiamato anche *comunarzu mannu*, disponeva di terre e armenti da altre zone dell'isola che concedeva con contratti di saccida a pastori provenienti da altre zone dell'isola i quali pascolavano gli animali loro affidati nelle terre poste molto lontano dai villaggi. I proprietari riservavano invece all'amministrazione diretta l'utilizzo dei terreni più vicini e più fertili e a tal fine assumevano anche, con forme contrattuali diverse, alcuni servi domestici<sup>7</sup>.

L'esistenza di vaste estensioni appartenenti al demanio dello Stato o a ricche famiglie non residenti nel luogo consentì, in questo periodo, anche ad imprenditori-speculatori di inserirsi nel settore dell'allevamento affittando estesi territori e sub-affittando i pascoli a pastori poveri consegnando loro il bestiame con contratti di saccida e dividendo i frutti della attività dopo aver sottratto dalla società le quote relative al bestiame e alla terra.

Fin dal periodo precedente l'Unità nell'area del Goceano, nel Marghine, nell'Ozierese, accanto al tradizionale allevamento ovino e caprino era presente anche quello bovino, ma esso era tuttavia fortemente condizionato da fattori ambientali negativi.

5. G. G. Ortu, *Economia e società rurale in Sardegna*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 325-75.

6. Cfr. G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo 18°*, Giuffrè, Milano 1992.

7. A. Zanelli, *Condizioni della pastorizia in Sardegna*, in "Annali di Agricoltura", 1879, 15.

Egidio Marzorati, giunto in Sardegna al seguito di quella Commissione parlamentare d'inchiesta che negli intenti di Giuseppe Sanna Sanna, Gavino Fara, Francesco Salaris, Francesco Cocco Ortu avrebbe dovuto indagare sulle cause della depressione economica della Sardegna, afferma<sup>8</sup> di aver visto in quelle zone mandrie composte da vacche che non superavano i 100 kg di peso e buoi che non raggiungevano i 160 kg. Da Chilivani, passando per il Goceano, l'Ozierese e fino alla Gallura la situazione tendeva comunque a modificarsi perché in tali aree la presenza di stalle razionali come quelle impiantate a Macomer dai fratelli Maffei e a "La Crucca" dal conte Beltrami avevano indotto le più eminenti famiglie di *principales* residenti in tali zone (Satta, Puliga, Corbu, Satta Musio) ad incrociare il loro bestiame con tori di razza siciliana, piemontese o svizzera che avevano contribuito ad accrescere la qualità e il peso del bestiame. Al Marzorati questi esperimenti di selezione del bestiame apparivano tuttavia ancora condizionati dalla irrazionale alimentazione a cui gli animali venivano sottoposti nelle tanche e nei pascoli alti. Il proprietario riservava infatti la metà del fieno fresco della tanca al pascolo primaverile mentre l'altra metà, per mancanza di prati irrigui, la lasciava dissecare sul campo e la utilizzava nei mesi estivi per il bestiame affamato. In tal modo – osservava il Marzorati – le sostanze nutritive si trasformavano in cellulosa e gli animali, privi di alimentazione adeguata, dimagrivano e perdevano peso. Malgrado il conduttore della sacca tagliesse dei rami freschi dalla boscaglia per supplire a tali carenze, le frasche verdi non erano sufficienti ad integrare gli squilibri alimentari tanto che le vacche sarde risentivano fisicamente di essa producendo poco latte. Nel Goceano e nell'Ozierese, per non sfruttarle eccessivamente, le mucche venivano munte solo da marzo a giugno ma esse, pur producendo una quantità di latte superiore a quella del bestiame del Campidano (detratta la quota riservata al vitello), non ne fornivano all'allevatore più di quattro litri al giorno.

Il reddito che esse garantivano all'allevatore era dunque assai ridotto e finiva con l'incidere sul prezzo finale del capo bovino. Attorno al 1870, tra il Marghine e l'Ozierese, un bue sardo costava infatti 200 lire mentre un capo bovino incrociato con razze piemontesi o modicane ne valeva quasi il doppio.

Anche l'allevamento ovino era ad un bivio. Nel mercato regionale e nazionale il formaggio di capra veniva richiesto solo dal Napoletano dove esso era utilizzato per condire e salare la pasta.

8. E. Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna*, Timon, Cagliari 1874.

Quello di pecora era invece consumato in Sardegna. Esso non riusciva infatti a penetrare in altri mercati regionali perché il consumatore italiano disdegnava il formaggio bianco conservato per mesi in tinozze di acqua salata. L'unico formaggio ovino richiesto un po' ovunque era quello cotto e affumicato in forme da 1 kg ma le imperfezioni e le impurità della lavorazione deprezzavano notevolmente il valore di esso.

Dopo l'Unità d'Italia all'interno delle tanche, nei terreni più freschi e più adatti all'agricoltura, si nota tuttavia il passaggio da una rotazione agraria elementare ad una più complessa che prevedeva la coltivazione del granturco il primo anno, del frumento per altri due, del pascolo il quarto e del maggese arato il quinto anno. Nei terreni un po' più poveri, l'orzo e la patata iniziarono a sostituire il frumento consentendo tuttavia alla popolazione di produrre una quota rilevante degli alimenti necessari alla famiglia senza fare ricorso al mercato.

La presenza di importanti allevamenti vaccini nella zona di Macomer favorì gli incroci con la razza svizzera, piemontese e modicana tanto che nel Logudoro, nel Goceano, nell'Ozierese le vacche ottenute con tali incroci pesavano 800-900 kg e i buoi da 10 a 12 quintali<sup>9</sup>.

Queste zone fornivano infatti i migliori buoi di aratura di tutta l'isola. L'allevamento di queste specie era ancora condotto in forma semibrada ma esso consentiva ai possidenti logudoresi di realizzare discreti guadagni.

Dopo il 1875 alle richieste di buoi per i lavori agricoli, che provenivano dalle altre zone dell'isola, si aggiunse infatti la domanda di bestie da carne proveniente da alcuni mercati urbani (Roma e Genova) e dai commercianti marsigliesi che erano stati attratti nell'isola dal basso prezzo del bestiame rispetto al valore che esso aveva acquisito nei mercati d'Oltralpe.

A seguito delle forti richieste del mercato francese l'allevamento bovino divenne la principale risorsa non solo del Marghine, del Goceano e dell'Ozierese ma dell'intera provincia di Sassari che allora comprendeva anche il Nuorese.

Significativa appare anche l'esportazione degli equini che dalle 409.000 lire del quadriennio 1870-74 sale ai 2.276.000 del quadriennio 1875-79<sup>10</sup>.

L'esportazione dei bovini garantì agli allevatori della provincia di Sassari un rilevante benessere. Diversi commercianti, al fine di vendere il bestiame, noleggiavano interi bastimenti e si trasferivano a Marsiglia al fine di ridurre ulteriormente i prezzi saltando gli intermediari di questo lucroso commercio.

9. Cfr. ivi, pp. 44 ss.

10. Cfr. G. Dettori, *Il movimento economico della provincia di Cagliari e della Sardegna dal 1881 al 1912*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1915.

TABELLA 16.1  
Sardegna: esportazione del bestiame bovino

Anni	N. capi	Anni	N. capi
1870	9.181	1875	4.037
1871	9.554	1876	12.541
1872	9.200	1877	16.238
1873	20.123	1878	27.688
1874	2.524	1879	21.775
Totale	50.582	Totale	82.279
Valore in lire	22.828.830	Valore in lire	33.687.000
Media annua	4.565.766	Media annua	6.737.400

Per mantenere una elevata concorrenzialità sul mercato era però necessario realizzare anche nelle zone interne dell'isola una moderne rete di trasporti. Essa avrebbe potuto infatti garantire sia lo spostamento rapido degli animali verso i porti d'imbarco sia una ulteriore riduzione dei prezzi.

Tra il 1870 e il 1880 porti e ferrovie furono considerati gli strumenti necessari per la realizzazione di tale strategia. Giuseppe Sanna Sanna è uno dei personaggi che si adoperano maggiormente per la realizzazione di tali progetti. Attraverso le pagine de "La Gazzetta Popolare", l'organizzazione di comitati e la presentazione di petizioni e di interrogazioni parlamentari al governo, egli riuscì a mobilitare su tali obiettivi la popolazione dell'intera isola<sup>11</sup>.

La Convenzione ferroviaria firmata nel 1862 tra lo Stato italiano e la società inglese che si era impegnata a costruire le ferrovie in cambio di 200.000 ettari di terre demaniali non era stata rispettata dal governo perché gli abitanti della Sardegna, rivendicando i loro secolari diritti su quelle terre, ne avevano impedito la cessione. La società inglese aveva allora ceduto i suoi diritti alla Compagnia reale delle ferrovie sarde sorta con 25 milioni di capitale. A far parte del consiglio di amministrazione della nuova società erano stati chiamati tre parlamentari inglesi, il fratello del conte di Cavour, il marchese Pilo Boyl di Putifigari e il deputato di Anela Giuseppe Sanna Sanna.

Tra il 1865 e il 1870 la Compagnia ferroviaria sarda, grazie agli sforzi di questi uomini, riuscì a costruire la linea Cagliari-Oristano, la Decimo-Igle-

11. Su queste vicende cfr. L. Del Piano, *La Compagnia Reale delle Ferrovie sarde e i moti operai del 1864-65*, in "Studi sardi", xxI, 1968, e G. De Francesco, *Per la storia. Le agitazioni ferroviarie in Sardegna nel 1875 e nel 1910*, Stab. Tip. Montorsi, Cagliari 1910.

sias e la Sassari-Porto Torres. Restavano da realizzare due tratti essenziali per il collegamento con la penisola italiana: la Sassari-Ozieri e la Macomer-Olbia. Dopo il 1869 su questo obiettivo si concentrò l'attività non solo del Sanna Sanna ma anche dell'on. Francesco Cocco Ortú, deputato della giovane sinistra, originario di Benetutti. La linea Cagliari-Olbia poteva infatti consentire ai produttori di grano e di vino della Sardegna meridionale di rifornire, con modesti costi di trasporto, il mercato romano, fiorentino e napoletano e agli allevatori di bestiame e ai pastori della Sardegna settentrionale di esportare i loro prodotti verso la Francia o l'Italia.

Tuttavia, se la linea Sassari-Ozieri, costruita nel 1870 dall'ingegner Piercy, aprì al Logudoro e al Marghine nuovi mercati, tra i parlamentari sardi si aprì subito un vivace dibattito nel tracciato da seguire per realizzare la Macomer-Olbia.

Il deputato Salvatore Pirisi Siotto, eletto nel collegio di Nuoro, propose infatti di abbandonare il tracciato Macomer-Bonorva (già realizzato) e di deviare la linea verso il Goceano e la valle del Tirso sfiorando i centri pastorali di Bono, Benetutti, Osidda fino a raggiungere Terranova. Apparentemente più breve, la nuova linea sconvolgeva consolidati interessi e lasciava a 35 km di distanza dalla ferrovia sia Ozieri che Nuoro. L'onorevole Ferraciù, deputato della sinistra eletto nel collegio di Macomer, al fine di impedire ulteriori discussioni che avrebbero determinato un arresto dei lavori, si alleò allora con il ministro delle Finanze Sella, illustre rappresentante della destra storica, e riuscì ad impedire ogni ulteriore modifica del tracciato ferroviario<sup>12</sup>. Il Goceano che avrebbe potuto trarre da tale innovazioni rilevanti vantaggi si trovò dunque tagliato fuori dal percorso della strada ferrata e per caricare le merci prodotte nell'area dovette fare ricorso agli scali di Macomer, Chilivani, Bonorva, Torralba e Ozieri. L'isolamento commerciale venne però alleviato dall'acquisto da parte dell'ingegner Piercy, direttore tecnico delle Ferrovie, di più di 3.000 ettari di terre demaniali nei comuni di Bolotana, Bortigali, Lei, Silanus, Macomer; egli contribuì a migliorare sia la qualità del bestiame del Goceano incrociandolo con quello svizzero e piemontese sia i metodi di allevamento e di preparazione del formaggio creando le condizioni per la diffusione di nuovi orientamenti produttivi.

Nella tenuta di Baddesalighes l'ingegner Piercy assunse 20 coloni, fece coltivare a cereali 150 ettari e lasciò a foraggio 1.000 ettari. A Chilivani l'im-

12. Per alcuni riferimenti a queste polemiche cfr. G. Sanna Sanna, *Ferrovie economiche nella provincia di Cagliari*, Tipografia del Corriere di Sardegna, Cagliari 1872; F. Salaris, *Le ferrovie sarde*, Tip. Eredi Botta, Roma 1875; A. Canessa, *Nove anni nell'amministrazione delle ferrovie sarde*, Tip. dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1872.

prenditore inglese, oltre all'allevamento, fece dissodare le terre e impiantare un esteso vigneto e un oliveto. Significativo è inoltre il fatto che Piercy avesse integrato in un'unica azienda pastorale i 3.000 ettari della tenuta di Baddesalighes con i pascoli di Padrumannu, a Campeda. Il bestiame del Piercy, come quello di numerosi altri possidenti, si spostava dunque dai prati alti del Goceano a quelli bassi di Macomer diffondendo su una vasta area nuove conoscenze tecniche<sup>13</sup>.

Come sottolineò lo Zanelli, direttore della Scuola di caseificio di Reggio Emilia, fino ad allora aveva prevalso, anche in quest'area, il bestiame di razza iberica che produceva poco latte, raggiungeva uno scarso peso e forniva carne «dura e rustica»<sup>14</sup>. Quando la domanda di bovini da parte dei commercianti francesi si accrebbe e, attraverso la ferrovia, i produttori poterono spedire rapidamente animali a Porto Torres, dove dovevano essere caricati sulle navi dirette a Marsiglia, i capi bovini di grande taglia e quelli selezionati accrebbero notevolmente il proprio valore e nelle fiere e feste patronali di Ozieri, Berchidda, Macomer, Benetutti venivano venduti a prezzi elevatissimi.

Come è stato evidenziato nelle pagine precedenti, l'espansione delle esportazioni consentì a molti proprietari di accumulare ingenti ricchezze. Dai 21.000 capi del 1879 si giunse nel 1883 ad esportarne 35.000 (26.000 dalla sola provincia di Sassari e 9.000 da quella di Cagliari) tanto che la Sardegna nel 1880 forniva il 25% dei bovini venduto all'estero e contribuiva ad allevare il 16% di bovini italiani<sup>15</sup>.

Nel 1885 l'aumento dei dazi doganali francesi da 3,60 a 15 lire per capo danneggiò questo promettente settore commerciale. L'esportazione verso la Francia da più di 6 milioni di lire si ridusse a 500.000 lire e il prezzo dei bovini calò del 50% spingendo diversi piccoli allevatori senza terre ad abbandonare l'allevamento bovino. Ad esso continuavano a dedicarsi soprattutto i grandi proprietari che trovarono nuovi sbocchi alla loro produzione nei mercati di Roma e Palermo. La richiesta divenne allora più selettiva e specializzata e favorì un'ulteriore crescita del settore che dai 279.000 capi del 1881 passò ai 377.000 del 1908, convincendo la Società di navigazione generale a costruire e ad adibire alle linee sarde una nave specializzata nel trasporto del bestiame dalla Sardegna alle più importanti piazze nazionali.

13. Cfr. L. Carta, *Benjamin Piercy (1827-1888). Profilo di un imprenditore inglese nella Sardegna dell'800*, in “Quaderni bolotanesi”, 13, 1987, pp. 225 ss.

14. Cfr. Zanelli, *Condizioni della pastorizia in Sardegna*, cit., pp. 30 ss.

15. Cfr. M. Vinelli, *Il trattato di commercio colla Francia e gli interessi agrari Sardi*, Ed. La Gazzetta agricola, Milano 1897, p. 15.

Quasi contemporaneamente alla chiusura del mercato francese l'abbandono delle terre meno produttive da parte dei contadini, il calo del prezzo dei capi bovini e la forte domanda di formaggio romano, alimentata dagli emigrati nelle Americhe, indussero diversi allevatori ad accrescere il numero degli ovini privilegiando l'unico settore che nel generale calo dei prezzi offriva invece una remunerazione crescente. In assenza di altre alternative la spinta all'incremento del comparto ovino fu fortissima. In Sardegna, infatti, esso passò dagli 884.900 capi del 1881 al 1.876.000 capi del 1908<sup>16</sup>.

Rilevanti progressi furono realizzati anche nella preparazione del formaggio. Fino ad allora anche nel Nuorese, nel Goceano, nel Marghine veniva prodotto un formaggio di scarsa qualità e di difficile commercializzazione. I pastori ritenevano che il latte, per mancanza di contenitori adeguati ad una lunga conservazione, si deteriorasse in 12 ore. Partendo da tale presupposto essi provvedevano giornalmente alla sua immediata lavorazione utilizzando il caglio tratto dallo stomaco degli agnelli e un piccolo caldaio in rame. Il burro non veniva estratto dal latte e il pastore perdeva così una ulteriore fonte di guadagno. Le forme di pecorino (quasi tutte della pezzatura di 1 kg) venivano conservate in botti o vasche ripiene di acqua salata che favoriva la separazione e la fuoriuscita del grasso dando luogo ad un prodotto che in valore nutritivo risultava inferiore a quello dei formaggi ottenuti con latte scremato. Per la sua problematica conservazione anche il formaggio fresco era privo di mercato e per tale ragione anche le *freisas* e le *paneddas* venivano riservate all'uso familiare.

Partendo da queste osservazioni il prof. Zanelli, nella relazione da lui inviata nel 1879 al ministero dell'Agricoltura, sollecitò la nascita di consorzi di produzione, di latterie e di magazzini sociali nei quali preparare e stagionare i formaggi<sup>17</sup>. Occorreva infatti fare con gli ovini ciò che si era già fatto con i bovini favorendo gli incroci e le selezioni con razze più produttive. La pecora sarda forniva infatti la metà del latte prodotto dalla pecora pugliese. Accogliendo tale invito il prefetto della provincia di Sassari, nel momento più acuto della crisi economica (1887-94), invitò i comuni a segnalare i nomi di giovani possidenti interessati a frequentare la Scuola di caseificio di Reggio Emilia o a favorire la nascita di consorzi lattiero-caseari tra produttori. L'invito del governo non venne però accolto. L'abbondante materia prima e la mancanza di conoscenze tecniche e di attrezzature stavano infatti modificando rapidamente i rapporti di produzione all'interno del mondo pastorale. La rapida crescita del patrimonio bovino e ovino aveva infatti attratto

16. Cfr. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, cit., pp. 359 ss.

17. Zanelli, *Condizioni della pastorizia*, cit., pp. 40 ss.

nella Sardegna settentrionale diversi commercianti laziali che monopolizzarono ben presto sia il commercio dei buoi sia quello del latte che essi provvedevano a trasformare in formaggio impiantando caseifici nei principali centri pastorali<sup>18</sup>. L'area posta tra il Marghine e l'Ozierese fu forse quella che risentì maggiormente del processo di modernizzazione in atto. La crisi agraria, per un verso, rafforzò il potere di contrattazione dei grandi proprietari nei confronti dei contadini poveri e dei servi pastori e, per l'altro, li indusse a migliorare i metodi e i sistemi di produzione. Tuttavia, ad eccezione di pochi possidenti, la maggior parte di essi rinunciò a lavorare il latte per ottenere il formaggio perdendo in tal modo la possibilità di controllare la commercializzazione del prodotto<sup>19</sup>. Alla fine dell'Ottocento al consolidamento del potere di influenza dei *principales* nel villaggio corrispose dunque l'indebolimento della loro forza di contrattazione nei confronti dell'estero. Il processo di modernizzazione che allora coinvolse le regioni pastorali, promosso, guidato e diretto dall'esterno, venne subito dall'élite locale: essa riuscì infatti a gestirlo solo parzialmente. I maggiori introiti che i possidenti ottennero dall'aumento dell'affitto dei terreni furono assorbiti dalla elevata fiscalità, dall'aumento dei prezzi dei prodotti provenienti "dal continente", dalle perdite determinate dal fallimento delle banche sarde di credito agrario<sup>20</sup>. Nella crisi bancaria scomparvero gran parte dei risparmi dei ceti rurali più agiati. A seguito di tali eventi le condizioni di vita dei pastori e dei contadini poveri si fecero ancora più drammatiche<sup>21</sup>.

Mentre i gestori dei caseifici accumulavano rilevanti ricchezze, molti allevatori e piccoli proprietari videro i loro redditi ridursi progressivamente a causa del lievitare dell'affitto dei terreni, del basso prezzo del grano, delle vigne distrutte dalla fillossera, dei beni messi all'asta per debito d'imposta<sup>22</sup>.

A partire dal 1883 le malattie della vite avevano fatto infatti la loro comparsa anche nella provincia di Sassari diffondendosi in molti villaggi. Nel

18. Cfr. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, cit., pp. 300 ss.

19. *Relazione del commissario comm. Francesco Salaris, Deputato al parlamento, sulla Dodicesima circoscrizione (Province di Cagliari e Sassari)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. xiv, Forzani, Roma 1885.

20. Cfr. P. Fadda, *Alla ricerca di capitali coraggiosi. Vicende e personaggi delle imprese industriali in Sardegna*, Sanderson Craig, Cagliari 1990; S. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Delfino, Sassari 1995; G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995.

21. L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Dessì, Sassari 1977.

22. Sulle conseguenze economiche della crisi cfr. ivi, pp. 62 ss.

1890 i comuni infestati erano già 46. Tra di essi non mancavano quelli del Goceano e dell'Ozierese, dove l'agricoltura, dopo l'Unità, aveva fatto discreti progressi.

A Bono gli ettari infestati erano 21, ad Ozieri 220, a Bitti 22, a Pattada 5. Come evidenzia la TAB. 16.2, mentre le difficoltà economiche aumentavano, la pressione fiscale si manteneva elevata.

TABELLA 16.2  
Incidenza fiscale sul reddito

Villaggio	Dei terreni	Dei fabbricati	Sulla ricchezza nobile
Benetutti	34%	33%	22%
Nule	32%	31%	22%
Bono	26%	26%	22%
Anela	33%	32%	21%

Oltre ai tributi statali e provinciali, gli abitanti dei villaggi dovevano pagare anche il dazio consumo che per le amministrazioni comunali costituiva una delle principali entrate. Nel Goceano esso incideva tuttavia in misura non eccessiva perché i consigli civici non potevano elevare ulteriormente il già alto prelievo fiscale dello Stato<sup>23</sup>.

TABELLA 16.3  
Consorzio per il dazio consumo del Goceano (1894)

Villaggio	Canone in lire	Abitanti	Lire per abitanti
Anela	360	731	0,49
Benetutti	1.101	2.195	0,50
Bono	2.103	3.189	0,65
Bottida	300	843	0,35
Burgas	340	818	0,41
Nule	734	1.474	0,49

La crisi generale rendeva tuttavia assai pesanti anche questi tributi tanto che tra il 1873 e il 1894 anche nel circondario di Ozieri, che allora com-

23. F. Pais Serra, *Relazione dell'Inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1896.

prendeva anche il Goceano, furono messi all'asta per debiti d'imposta 654 appezzamenti e 104 fabbricati.

La caduta delle esportazioni del bestiame e il monopolio commerciale sulla produzione e la vendita del pecorino romano, la scarsa richiesta del formaggio in salamoia, la crisi bancaria accentuarono una progressiva riduzione del prezzo del latte e degli affitti. All'interno del mondo rurale la crisi acuì i contrasti sociali determinando una recrudescenza del banditismo<sup>24</sup>.

TABELLA 16.4

Sardegna: numero e qualità dei reati

Reati	1887	1894
Rapine	92	222
Omicidi	148	211
Frodi commerciali	132	147
Falsità	147	379

La seconda metà dell'Ottocento fu dunque per la Sardegna e per l'area del Goceano un periodo di duri sacrifici economici e di intense modificazioni sociali.

La crisi finì infatti con l'avvantaggiare i ceti che seppero trarre profitto dai processi di modernizzazione. In ambito agricolo essa portò all'abbandono della cerealicoltura, ad investimenti in colture specializzate (vite e ulivo), alla valorizzazione dei terreni irrigui e a forme di cooperazione nell'acquisto e nella gestione dei concimi e degli strumenti di lavoro<sup>25</sup>. Nelle aree in cui prevaleva l'allevamento essa indusse pastori e possidenti a frequentare le scuole pratiche di agricoltura per acquisire capacità tecniche nella lavorazione del latte e nella sua trasformazione in pecorino romano.

In tal modo, ai primi del Novecento, sia nel Goceano che nell'Ozierese una parte degli allevatori riuscì a sfuggire ai contratti usurai che i proprietari dei caseifici andavano imponendo ai piccoli produttori.

24. *Ibid.*

25. Sui processi di modernizzazione in atto in Sardegna alla fine dell'Ottocento cfr. F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000; M. Ferrai Cocco Ortù (a cura di), *Francesco Cocco Ortù nel centenario del testo unico del 1907 sulla legislazione speciale per la Sardegna*, Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 28 febbraio 2008), AM&D, Cagliari 2008.

# Il mito della Brigata

di *Manlio Brigaglia*

**17.1.** Dice: «il mito della “Brigata”». È diventato un luogo comune, al punto che si dà per scontato non solo che questo mito esista (cosa abbastanza vera), ma anche che non ci sia bisogno di andare a vedere quali sono gli elementi che lo compongono e come (e magari perfino quando) si è venuto formando.

Il mito della Brigata, in realtà, si è formato durante la stessa guerra, anzi già prima della fine del primo anno di guerra. Addirittura lo stesso bollettino del 15 novembre, in cui il Comando supremo parla degli “intrepidi Sardi” (con la esse maiuscola, e non sarà solo un’abitudine grammaticale), che potrebbe considerarsi, non soltanto per quell’aggettivo ma per la stessa indicazione della formazione (indicazione contraria alle leggi dell’informazione militare in tempo di guerra), è posteriore alla creazione dei primi elementi del mito, che vengono dal comportamento della Brigata nei combattimenti dell'estate a Bosco Cappuccio e a Monte San Michele: quel comportamento che indusse i Comandi a spostare la Brigata verso le trincee delle Frasche e dei Razzi, dove molte formazioni erano state battute e disfatte in una serie micidiale di attacchi e contrattacchi. In altre parole, la citazione del bollettino è già “dentro” l’operazione attraverso la quale il Comando supremo costruirà questa straordinaria macchina da guerra “regionale” che sarà la Brigata non appena comincerà a funzionare la disposizione per cui i soldati sardi di fanteria possono, su semplice (semplicissima, anzi, se si sta alle testimonianze dei reduci) richiesta, essere trasferiti dai loro corpi alla “Sassari”. Tornando ancora più indietro, dunque, è alla stessa antropologia positivistica di fine Ottocento e prima ancora a una buona parte della letteratura di viaggio, che hanno battuto sull’immagine del sardo come “uomo primitivo” (e della Sardegna come “nuova Patagonia”, secondo la pur solidale immagine di Giulio Bechi in *Caccia grossa*), che si può far risalire il complesso di elementi su cui è stata costruita l’idea del sardo come “combattente naturale” e, naturalmente,

della società sarda in genere, senza distinzioni territoriali o sociali, come società primitiva.

Curiosamente, questi elementi originari, se così si può dire, sopravvivono lungo l'intero triennio di guerra e sono ormai così consolidati – assunti, in altri termini, come veri e propri dati storici, di fatto – che li si ritrova come affermazioni scontate nel “curioso” documento che Attilio Deffenu manda al Comando di Divisione, cui appartiene la Brigata, nell'aprile del 1918, sui «mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi fra le truppe della Brigata». “Curioso” non solo perché – come scrisse a suo tempo Lorenzo Del Piano nel saggio su *Attilio Deffenu e la rivista «Sardegna»* (Sassari 1963) – permette di «intendere esattamente le ragioni dell'interventismo del Deffenu e la psicologia del soldato sardo», ma perché mostra come quella immagine del sardo-soldato costruita dagli alti Comandi *ad usum* del suo sfruttamento come carne da cannone si fosse talmente consolidata (nell'uso generalizzato se non proprio nella mente di intellettuali come Deffenu) da venire utilizzata, come dire?, senza quel minimo di consapevolezza critica che almeno intellettuali sardi come Deffenu dovevano avere. E “curiosa” appunto perché al grande amore per la Sardegna che muoveva il giovane Attilio si mescolano, in questo testo, alcuni cascami della letteratura “pre-sardista” alla Paolo Orano (non per niente nel 1919 sarà candidato ed eletto nella lista “Elmetto” degli ex combattenti sardi, dopo avere ripubblicato, a sostegno della propria campagna elettorale, la sua lombrosiana *Psicologia della Sardegna*) con i duri giudizi sul movimento socialista tipici dell'interventismo rivoluzionario. Apro una parentesi: questo testo è l'ultimo della breve vita di Attilio Deffenu. È da esso, probabilmente, non meno che dai testi programmatici dell'interventismo rivoluzionario che la sua eredità fu disputata per un ventennio fra i fascisti, che dedicarono alla sua memoria lapidi, circoli rionali e “celebrazioni sarde”, e antifascisti come Emilio Lussu, che nel 1938, in un articolo su “Giustizia e Libertà”, lo annoverava fra i “nostri”.

Torno alla sua relazione del 1918. Cito soltanto qualcuna delle espressioni che definiscono il sardo (e il soldato sardo), a partire dalla apodittica affermazione d'apertura secondo cui «il soldato sardo non può – sotto alcun riguardo – essere assimilato al soldato di altre regioni d'Italia»: i sardi sono «soldati dall'anima vergine, ingenua, piena di fierezza»; il sardo «ha molto vivo e profondo il senso dell'onore: sente in modo spiccatissimo l'orgoglio di essere uomo – nel senso più alto e nobile della parola – e di essere sardo»; ha un «senso di ingenuità seria, chiusa, taciturna [un aggettivo tipicamente sattiano], e che è una sorta di pudore, che sarebbe pericoloso scambiare per ottusità di mente o aridità di sentimento»; «i sardi hanno – come

la razza ebraica, come le plebi russe prima della crisi rivoluzionaria – la psicologia dei popoli che si ritengono vittime di un’oppressione secolare, di una clamorosa ingiustizia storica» (dove è legittima l’affermazione, ma abbastanza “curioso” il paragone).

**17.2.** Come si sa, la Brigata “Sassari” fu, per l’intero arco dei tre anni di guerra, l’unica formazione di fanteria italiana reclutata su base regionale: all’inizio, nel primo momento della sua formazione (cioè nei mesi di gennaio-febbraio 1915), per il fatto stesso che nei due reggimenti d’origine «i militari di truppa – come scrive Motzo – erano tutti sardi, gli ufficiali sardi nella grande maggioranza»; e poi perché, come ho già ricordato, a partire dal novembre dello stesso 1915, il Comando Supremo decise di agevolare al massimo la confluenza alla “Sassari” dei combattenti sardi che militavano in altri reggimenti.

Il carattere già fortemente regionalizzato della formazione veniva così ulteriormente accentuato per renderla più orgogliosamente disposta al sacrificio e soprattutto più capace di mettere a frutto quelli che parevano i caratteri propri della «razza»: è anzi curioso vedere come quella che pareva l’«inferiorità biologica» – l’espressione è di Gramsci – di questa «razza», la sua stessa «barbarie», venga ribaltata nel giudizio dei generali e nelle necessità della guerra in una superiorità riconosciuta ed esaltata.

La spregiudicata utilizzazione, messa in atto dal Comando Supremo, di questa presunta «specificità» razziale e il legittimo desiderio dei sardi di «farsi onore» in Continente fanno presto della Brigata una formazione assolutamente nuova nell’esercito italiano: una formazione che, nel momento stesso in cui rovescia uno dei fondamenti di quella che era stata fino ad allora la filosofia militare italiana (l’esercito come «scuola» di unificazione del paese, luogo di amalgama e di omogeneizzazione di realtà individuali e regionali fortemente diversificate), acquista anche i caratteri di un esercito di «volontari» (alla Brigata, sulla base della circolare del Comando Supremo, si andava su domanda; e tipicamente «volontario» è il carattere delle «azioni ardite» che furono una specialità della «Sassari», forse la nota più altamente distintiva di quello specifico modo di combattere dei sardi di cui Alfredo Graziani – il “Tenente Scopa” che firma nel 1934 l’autobiografico *Fanterie sarde all’ombra del Tricolore* – si vantava “inventore”).

L’eccezionalità della Brigata, base del suo «mito» nella memoria storica dei sardi, è dunque un fatto storico reale: anzi, il modo profondo e generalizzato in cui viene vissuta questa realtà tanto dai soldati quanto dai sardi rimasti in Sardegna è anch’esso parte dell’origine di quel mito, che Giuseppina Fois nella sua *Storia della Brigata Sassari* – attraverso una suggestiva

raccolta di testi articolati e multiformi (versi dialettali, *cantones* composte e cantate in trincea, articoli degli inviati speciali) – coglie quasi nel suo stesso formarsi, secondo i modi di una «vulgata», che ha però (come nota l'autrice) i suoi archetipi già nei documenti militari, in ispecie nei “Diari” dei due reggimenti, scritti, si può dire, nel momento stesso in cui i fatti ancora accadono.

Le fonti ufficiali assegnano alla Sardegna 13.602 caduti nella Grande Guerra, cioè 138,6 morti su ogni 1.000 sardi chiamati alle armi, una cifra di gran lunga superiore alla media nazionale, 104,9. Le perdite della sola Brigata, invece, ammonterebbero a 140-150 ufficiali e 1.600-2.000 militari di truppa morti, cui vanno aggiunti 400 feriti, mutilati o dispersi tra gli ufficiali e 11.000-12.000 feriti, mutilati o dispersi tra i militari di truppa. Sono cifre significative che – anche se non vi corrisponde con esattezza aritmetica – giustificano l’immagine di Camillo Bellieni («la Brigata fu disfatta dieci volte e dieci volte rifatta»). Quello che colpisce, semmai, è che, mentre su sei caduti sardi solo uno è caduto nelle file della “Sassari”, la Grande Guerra è – nella memoria dei sardi – la guerra della “Sassari”, e solo l’immagine degli «intrepidi sardi della Brigata Sassari» sembra condensare, nell’immaginazione collettiva isolana, l’eco, la furia, gli eroismi e le stragi di quella guerra. Questa identificazione – che è dunque, sul piano statistico, frutto d’una distorsione conoscitiva, d’una emozione popolare – nasce in realtà dalla «specificità» della Brigata, e cioè dal fatto che, composta quasi esclusivamente di sardi, essa fu veramente un pezzo di Sardegna trasferito – uomini, lingua, codici e valori – sul Carso e sull’Altipiano di Asiago, sul Piave e sui Sette Comuni, sicché essa sola riassume emblematicamente, agli occhi dei sardi, l’esperienza della guerra. Una guerra, non va dimenticato, che per la stessa eccezionalità dell’esperienza che impose alla Sardegna – quasi tutti i maschi adulti trasferiti oltremare, e per la prima volta costretti in gran parte a vivere insieme in una struttura organizzativa di tipo «corale», fortemente gerarchizzata, a contatto con modelli culturali e comportamenti mai conosciuti prima, e per lo stesso altissimo numero di morti, percentualmente così elevato rispetto alle medie delle altre regioni – doveva rimanere fissata in maniera particolare nella sensibilità dei sardi (in *Sea and Sardinia* di D. H. Lawrence la presenza di un’intera popolazione maschile ancora tutta vestita in grigioverde, come pare allo scrittore, nel 1921, dà la sensazione «visiva» di un evento che ha finito per lasciare traccia addirittura nello stesso abbigliamento tradizionale dei sardi, e persino nel modo di fumare – il sigaro *a fogu a intro* è un lascito dell’abitudine di trincea di fumare senza che se ne dia da vedere al cecchino austriaco la punta luminosa, o è, in trincea, il modo in cui, per

avvicinarsi di nascosto ai reticolati nemici e accendere le micce dei tubi di gelatina, viene messa a frutto un'abitudine di pace?).

**17.3.** Il “mito” della Brigata va dunque riletto (e in qualche misura rivalutato) alla luce di questa influenza decisiva che l’esperienza di quel «popolo in divisa», secondo la bella immagine di Camillo Bellieni, esercitò su tutti i sardi, quelli che ne furono direttamente partecipi non meno di quelli che restarono ad attenderli (un sardo su otto fu richiamato, e ci fu un caduto ogni dodici famiglie): non pare eccessivo immaginare che, non solo senza la guerra, ma addirittura senza l’esperienza della «Sassari» e il suo stesso mito la storia successiva dei sardi sarebbe stata diversa.

Sulla Brigata ci ha lasciato alcune notazioni, del resto molto frequentate, il più conosciuto ed amato dei suoi ufficiali, Emilio Lussu. Una Brigata fatta al 95% di pastori e contadini (non molto differente, in questo, dal resto dell’esercito, se è vero, come si diceva, che «la guerra la fa il contadino»); una Brigata che finiva per essere quasi la «rappresentanza armata [della Sardegna] che si faceva onore»; una Brigata che, nelle esperienze della vita di trincea, non solo quelle degli assalti, ma anche – e si potrebbe dire soprattutto – quelle dei momenti di quiete intorno ai bivacchi o nelle «ridotte», diventava «il deposito rivoluzionario» di quel movimento dei combattenti che si sarebbe sviluppato così impetuosamente in Sardegna nel primo dopoguerra.

Ridotte così all’essenziale, le indicazioni di Lussu toccano già il cuore del «caso Brigata Sassari», il senso generale non soltanto di quello che essa fu storicamente, ma anche di quello che essa è nella memoria collettiva dei sardi.

Intanto, una formazione fortemente omogenea nella sua stessa composizione: costituita per intero non solo di corregionali, ma soprattutto di pastori e di contadini, e di pastori e di contadini di un’isola dove anche la popolazione era quasi tutta, se non proprio «al 95%», fatta di pastori e contadini. È sulla base di questa uniformità di composizione che si instaura rapidamente quello che possiamo chiamare il «sistema» in cui la Brigata organizzò, all’interno del più vasto sistema dei comportamenti richiesti dalla guerra, la sua stessa esistenza quotidiana: un modo di vivere l’esperienza della guerra comunitario (e specifico), le cui norme, non scritte ma ben presenti alla coscienza dei singoli, ripetevano spontaneamente le norme dei codici «di pace» della società isolana.

E qui saranno da dire subito due cose. *Primo*, che questo codice, pur essendo quello che oggi conosciamo come un codice più propriamente tipico della Sardegna pastorale, era in realtà – allora, e del resto non lo è oggi

molto di meno – abbastanza omogeneo, nelle sue linee di fondo e nella sua stessa origine, al codice della comunità ristretta di villaggio, di territorio, *de su logu*: non per niente alcune delle norme ancora valide, in un certo senso, nella società pastorale isolana sono già scritte nella *Carta de Logu* che dettava, invece, norme estrapolate dal sistema di relazioni di un’area sostanzialmente agricolo-cerealicola come i Campidani; e, oltre tutto, l’«esplosione» della pastorizia, avvenuta in Sardegna agli inizi del Novecento in concomitanza con l’introduzione della monocultura del formaggio, e la conseguente estensione dell’economia pastorale ad aree di tradizionale economia contadina, portavano ad una ulteriore commistione dei due tipi di codici. *Secondo*, che questo codice che abbiamo chiamato di pace è in realtà, anche in tempo di pace, un codice di guerra, com’è stato scritto più volte (segnatamente da Antonio Pigliaru): la filosofia intorno alla quale il codice si organizza è la necessità di far salve le esigenze fondamentali del singolo e della comunità, prima fra tutte la sopravvivenza contro i potenziali «nemici», la natura (con la pioggia e la carestia, le malattie del gregge e la siccità) non meno che i vicini di pascolo. La filosofia *de s’apprettu*, della necessità elementare, del bisogno che dura non permette altro che relazioni d’aspra contrapposizione e nettamente connotate: una società, dove, come ha detto Michelangelo Pira, già i rapporti fra famiglia e famiglia sono rapporti fra *nassones* («nazioni», le definisce il sardo nella sua lingua) e quelli fra villaggio e villaggio poco meno che problemi «di diritto internazionale»: *trattare che frates, chertare che inimicos*, comportarsi da fratelli con gli amici, lottare con chicchessia secondo leggi di guerra.

Quando usa, per definire il senso dell’«avventura di guerra» della Brigata, parole come «rappresentanza armata della Sardegna» o «scuola rivoluzionaria», Lussu si vuol riferire da una parte al rapporto di orgogliosa consanguineità, al «patriottismo» regionale che lega gli uomini della Brigata ai sardi che sono rimasti a casa, e dall’altra al lavoro di profonda e in qualche misura rivoluzionaria «politicizzazione» che pastori e contadini di Sardegna realizzano nell’esperienza concreta della guerra «dei generali» e attraverso l’opera di «educazione» – usiamo per adesso questo termine – che esercitano su di loro molti degli ufficiali subalterni, soprattutto quelli sardi, e compagni più ascoltati e più «saggi».

In realtà, le due espressioni di Lussu colgono anche più in profondo l’originalità della «storia» della Brigata «Sassari». La Brigata è la rappresentanza armata della Sardegna non tanto nel senso che è una parte altamente rappresentativa (così come si dice «sistema rappresentativo», «rappresentanza parlamentare») quanto nel senso che la Brigata si pone, durante tutta la guerra, come una «rappresentazione» della Sardegna, un microcosmo

che tende, consapevolmente o spontaneamente, a riprodurre le leggi, le norme di comportamento, i principi di valore, perfino i rapporti gerarchici della società rurale isolana. E la Brigata è una «scuola» (e in prospettiva anche una scuola rivoluzionaria) nel senso in cui Pigliaru e Pira hanno parlato, rispetto alla pedagogia della società pastorale, di una «scuola alla macchia» e di una «scuola impropria», cioè d'un modo di trasmissione di conoscenza e di valori (e di norme per mettere a frutto le prime e far salvi i secondi), in cui non ci sono banchi, non ci sono aule, ma c'è ugualmente una intensa, ininterrotta attività di «educazione» delle giovani generazioni da parte degli «anziani», già in quanto tali deputati a questo: e che non sono solo i padri (i padri-padroni di cui parla Gavino Ledda in un libro che ha significativamente per sottotitolo *L'educazione di un pastore*), perché in una società come questa ogni più vecchio è tenuto a farsi maestro a ogni più giovane. La «scuola alla macchia», la «scuola impropria» vince spesso, nella società pastorale, sulla scuola istituzionale, la scuola dello Stato: e tanto più vinceva in una società come quella isolana in cui gli analfabeti censiti – secondo i dati più vicini alla grande emigrazione della guerra, quelli del 1911 – erano qualcosa come 418.000 su 853.000 abitanti, un 58% che doveva essere anche più alto nelle zone rurali da cui soprattutto venivano i soldati della «Sassari».

**17.4.** La Brigata come «scuola» approfondisce il senso di «rappresentanza» del microcosmo-Brigata rispetto all'universo-Sardegna, e accresce le connotazioni di specificità della formazione di trincea. Anzi, la specificità della Brigata come macchina da guerra viene proprio dall'applicazione, assolutamente spontanea ma proprio per questo più funzionalmente operativa rispetto ai disegni degli Alti Comandi, delle norme del codice (sardo) di pace ai problemi posti dalle necessità della guerra. Il codice di pace di una società «di guerra» diventa più facilmente un codice di guerra: di qui, una prima naturale «vocazione» della «società» della Brigata a diventare un corpo combattente di più alta e organica efficienza.

Più da vicino, le norme del codice che funzionano con maggiore rapidità sono quelle che riguardano il livello di violenza del gesto, lo spirito comunitario di contrapposizione-opposizione agli «altri», la capacità di «durare» nei confronti della natura ostile e della stessa durezza della vita, il senso profondo di una convivenza di tipo egualitario ma organizzata su basi gerarchiche, l'enfasi posta sulle qualità individuali così come si esprimono nel rapporto con la natura e ogni altro elemento esterno (quella che si chiama la *balentia*): nella «scuola» della Brigata, i maestri (gli ufficiali e i subalterni delegati a compiti di comando e di organizzazione) sono cre-

dibili solo nella coerenza del comportamento quotidiano e nella capacità di porsi come esempi, come personificazioni dei comportamenti che predicono e che ordinano, fino a farsi *balentes* essi stessi – e come un *balente* Lussu viene ricordato spesso nella memoria popolare del dopoguerra («il capitano Lussu tirava in aria una moneta e la spaccava in due con un colpo di pistola [...]»). È in questo rapporto che si realizza la forte capacità della Brigata di obbedire agli ordini, siano pure i più «scellerati», come quelli che durante l'anno sull'Altipiano manderanno i reparti a massacrarsi sui fili spinati sotto le caverne di Monte Zebio («alla sera – ha scritto Bellieni – il mulattiere che saliva l'erta, cantava con voce sommessa: *Pro defender sa patria italiana / distrutta s'este sa Sardigna intrea*»): ordini che vengono fatti propri dagli ufficiali e presentati ai soldati come comportamenti necessari, pure nell'atteggiamento critico che, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1916, si venne facendo strada anche fra quelli, di loro, che più avevano creduto nella «santità» della guerra (Lussu ha raccontato questo traumatico processo di revisione delle proprie convinzioni interventiste in *Un anno sull'Altipiano*, da leggersi anche come la drammatizzazione d'un più generale esame di coscienza).

Bellieni ha richiamato, fra gli esempi di questa «continuità» di comportamenti dalla pace alla guerra, le «bardane» di cavalli e di muli durante i riposi; Lussu ha ricordato nel suo saggio sulla Brigata e il PSDAZ (“Il Ponte”, settembre-ottobre 1951) il rifiuto del *Cunservet Deus su re* per le canzoni di casa, la sostituzione del grido ufficiale «Savoia!» con un «Avanti Sardegna!» e, in alternativa, con quel «Forza Paris» che sarà il grido del sardismo postbellico; Leonardo Motzo ricorda una «gara poetica» in Val Piana, organizzata dagli stessi Comandi, alla vigilia della sciagurata Azione K sotto Monte Zebio; il Lussu di *Un anno sull'Altipiano* aggiunge una casistica di comportamenti che, per quanto non esplicitamente riferiti alla Brigata (che, come si sa, nel libro non è mai né nominata come tale né caratterizzata come sarda), pure attengono al sistema dei comportamenti più propriamente sardi (e «ziu», come vengono chiamati i vecchi nei paesi sardi, è chiamato uno dei personaggi, allo stesso modo che il generale Carlo Sanna, comandante della XXXIII Divisione nella parte finale della guerra, era chiamato *Babbu Mannu*, e «figlioli» chiamava Lussu i suoi soldati, secondo molte testimonianze, lui ragazzo di 25 anni rivolgendosi a soldati che, in molti casi, erano anche di molto più anziani di lui: anche questa onomastica parentale richiama alla «sardizzazione» del mondo interno della Brigata).

**17.5.** La specificità della Brigata, parte integrante del suo “mito”, sta dunque da una parte nell’applicazione del codice di una società specifica come

quella isolana ad una situazione extraisolana e dall'altra nella compatta organicità che si realizza, da un reparto all'altro della Brigata, per la immedesimazione totale dei soldati in questi codici: la diversità che si manifesta rapidamente fra il comportamento della Brigata e gli altri reparti che le stanno ai fianchi in trincea, o che essa è chiamata a sostituire o a rafforzare, viene esaltata dal trasferimento dell'esperienza sarda in un contesto così pluriregionale (in cui anche le differenze fra regioni e regioni hanno un senso ed un rilievo, nella psicologia e nella reattività dei combattenti) e dà il via ad un processo, fortemente articolato ma abbastanza facile da intuire, attraverso il quale i soldati vengono prima «istruiti» dagli ufficiali ad una orgogliosa presa di coscienza di questa diversità come superiorità – misurata sulla scala dei concreti comportamenti di guerra, proprii e degli altri reparti, che i soldati possono esperimentare – e poi «educati» a trasferire il senso di questa superiorità in una più larga prospettiva auroralmente politica, che sarà la base delle rivendicazioni su cui poggerà il moto degli ex combattenti sardi nell'immediato dopoguerra.

In un primo momento l'attenzione degli ufficiali batte sulla necessità di «fare» la guerra, cioè di trasformare il più rapidamente possibile i soldati loro affidati in obbedienti e funzionali strumenti di combattimento: l'esigenza «militare», e sia pure nutrita di una serie di motivazioni patriottiche come quelle che erano proprie degli ufficiali interventisti, precede quest'opera di «educazione» che gli stessi ufficiali compiranno soltanto a partire dal momento in cui l'incapacità e la ferocia degli Alti Comandi, l'assurdità del «macello permanente», come dice il soldatino di Lussu, sarà stata sperimentata fino in fondo (e questo accade nel momento più crudamente «dissipatore» della guerra «cadorniana»; appunto quell'anno sull'Altipiano di cui il diario di uno di questi ufficiali, Giuseppe Tommasi, ci ha lasciato una testimonianza che è, in molti tratti, una denuncia più drammatica e suggestiva perfino delle stesse pagine di Lussu). Allora, alla necessità di affermare orgogliosamente, nella tragedia, la radice comune e il riferimento alla piccola patria (*«Semus sardos*, dicevano con orgoglio ed amarezza: è ancora Bellieni) subentra lentamente l'esigenza di far fruttare la dura prova di guerra su un piano storico più alto, che è – abbastanza immediatamente – quello della «Questione sarda»: e sia pure nelle forme ambigue in cui la parola d'ordine «Fare onore alla Sardegna» è ripresa dal documento scritto da Attilio Deffenu per quel Servizio «P» che funzionò così intensamente nell'ultimo anno di guerra.

Il documento di Deffenu andrebbe letto, forse, piuttosto che come un incunabolo dell'autonomismo sardo – e del resto è totalmente coevo al più famoso di questi testi-base, il *Per l'autonomia* di Umberto Cao –, come,

semmai, una originale trascrizione, all'interno delle tecniche e dei fini propri di questo servizio «pedagogico» – il termine è di Giovanni Sabbatucci, né pare fuori misura se si pensa che inventore del servizio fu Giuseppe Lombardo Radice –, della «diversità» dell'approccio propagandistico che occorreva sperimentare con la Brigata: Deffenu, del resto, era arrivato alla Brigata solo poche settimane prima della data di queste sue note, che rivelano un grado di consapevolezza «rivoluzionaria», in senso lussiano, inferiore a quello che la «Sassari» ha maturato in trincea.

La «pedagogia di guerra», dunque, per riprendere l'espressione che ho usato più su, ha nella Brigata un'applicazione che precede di molto quella più esplicita del Servizio «P» e, pur somigliando all'opera di persuasione e anche di formazione che tutti gli ufficiali si trovano a dover fare nei loro reparti in trincea, si caratterizza per il riferimento diretto ad un complesso di norme e di valori che da una parte preesistono alla trincea e si presentano dunque come un tutto compatto, organico e credibile a tutti i soldati che fanno parte della Brigata, e dall'altra si prestano, meglio delle norme di altri codici regionali presenti nello Stato unitario, a diventare norme e valori di guerra. Alcuni di questi comportamenti è molto probabile che siano stati enfatizzati e trascritti in una chiave propagandistica, cioè nella fama che di essa fu costruita ed insieme nella leggenda che su di essa si creò in Sardegna ed alimentò in profondo la vasta esplosione di rivendicazionismo regionalista che è propria degli anni 1919-23.

**17.6.** Questo rapporto ufficiali-soldati è uno dei temi della storia della Brigata come problema storiografico. E va attentamente indagato anche per l'importanza che esso ha nella edificazione delle basi di massa del movimento sardista nel dopoguerra: in cui questa azione pedagogica degli ufficiali continuerà (almeno nel caso degli ufficiali più valorosi e più rispettati, primo fra tutti Lussu), come continuerà il riferimento alla comunanza delle esperienze di trincea, espressamente richiamate, per esempio, nell'abitudine di molte sezioni del PSDAZ di andare a votare (secondo quel che dicono diverse testimonianze) in divisa e per plotoni, come ad una marcia di guerra, o nella costituzione di quelle «camicie grigie» che sono il *pendant* sardista delle «camicie nere» del PNF. Lo stesso PNF, del resto, saprà mettere a frutto questo potere di attrazione della memoria di guerra quando manderà in Sardegna, come «proconsole» di Mussolini e con l'esplicita missione di dissolvere il PSDAZ nel PNF, un uomo come il generale Gandolfo, pluridecorato di guerra, a suo modo non meno *balente* di molti ufficiali della Brigata (e sicuramente più «credibile», come ex combattente, di alcuni degli intellettuali piccolo-borghesi che si erano trovati a capo del movimento).

Uno dei temi della ricerca storiografica sulla «verità» del mito della Brigata «Sassari» è, peraltro, quello della «cultura» di questi ufficiali-maestri; cioè dei contenuti più propriamente politici che, insieme alle norme di comportamento più facilmente decifrabili nell'universo del villaggio, vengono trasmessi in questo lavoro di educazione del soldato. Non sappiamo molto delle idee, i principi, le convinzioni degli ufficiali: sappiamo, al massimo, che quasi tutti gli ufficiali subalterni erano, specie a partire dal 1916, di complemento, e venivano dunque dalle scuole superiori e dalle Università di Sassari e di Cagliari, che avevano registrato durante il «maggio radiosso» una serie di manifestazioni a favore dell'intervento in guerra – Lussu stesso se ne confessa uno dei più entusiasti sostenitori, per quanto il suo ruolo dovette essere minore, se è vero che né le fonti giornalistiche né i documenti d'archivio del tempo ne hanno conservato notizia; sappiamo anche che non tutti questi ufficiali erano sardi, anche se la loro «sardizzazione» fu in genere abbastanza rapida e spontanea (è una osservazione di Lussu ma anche di Motzo, e lo stesso Graziani vi accenna nel suo libro di memorie: resta da vedere quale tipo di limite ponesse, al rapporto fra l'ufficiale «continentale» e il soldato sardo, la differenza di codici linguistici: il risaputo avvertimento delle sentinelle negli avamposti della Brigata, *«Si ses italianu, faedda sardu»*, dovette avere in parte anche il compito di eliminare rapidamente il pericolo di equivoci derivanti dalla scarsa comprensibilità dell'italiano); sappiamo anche, peraltro, che molti di questi ufficiali erano di carriera (come il maggiore Francesco Dessimone di Villacidro, eroe delle Frasche e dei Razzi – e protagonista de *La trincea*, il teledramma che suo figlio Giuseppe gli dedicherà nel 1962 –, e il capitano Giuseppe Musinu di Thiesi: il primo, come dice Motzo, «amato come un padre dai soldati e dagli ufficiali», l'altro «uno dei più eroici figli della Brigata») o di carriera finirono per diventare dopo la guerra (come quello che sarà il generale Leonardo Motzo di Bolotana). Notizie sommarie che però, nella prospettiva dell'incidenza che quest'opera di educazione condotta in trincea finì per avere nella formazione del movimento degli ex combattenti, sembrano confermare il ruolo di minoranza, seppure autorevole e prestigiosa, che ebbero gli ex ufficiali della «Sassari» in quello che sarebbe poi stato il PSDAZ – rimandando così a quella contraddizione, già lucidamente indagata da Salvatore Sechi nel suo *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, fra una base popolare, un programma che, almeno nella versione della mozione Lussu-De Lisi di Macomer, era ancora più popolare e più rivoluzionario, e una dirigenza che, invece, eccettuato forse il piccolo gruppo che, pur con le necessarie differenze, faceva capo a Bellieni e a Fancello e soprattutto a Lussu, era sostanzialmente formata nella maggioranza.

parte da elementi della piccola borghesia rurale o di quella speciale borghesia urbana di estrazione rurale che, abitando in città e conservando rapporti spesso clientelari con il paese, è in condizioni, in tutto il periodo giolittiano ma anche nell'immediato dopoguerra, di far funzionare il legame città-paese come lo strumento di un clientelismo soltanto aggiornato ma non molto diverso rispetto a quello di modello coccortiano.

Le prime indicazioni che (in un articolo per la rivista “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”) Guido Melis e Francesco Manconi hanno tratto a suo tempo dai «quaderni» di Camillo Bel-lienì sulla dirigenza del PSDAZ (e, in parte, i preliminari sondaggi statistici che Eugenia Tognotti aveva tentato sulla consistenza sociale dell'elettorato del primo sardismo) ci forniscono qualche proposta di ricerca in questa direzione: ma la tesi che appare più divulgata e corretta sulla crisi del primo PSDAZ, quella che in particolare vuole ricondurre l'episodio della indolare «fusione» col PNF alla comune base combattentistica fra PSDAZ e PNF e alla sostanziale natura borghese della dirigenza sardista (e in ispecie di quella che accettò la fusione ed andò a collocarsi nei quadri della dirigenza del PNF), va in qualche misura ulteriormente precisata, partendo dalla osservazione che non molti di quelli che furono i maggiori dirigenti del PSDAZ erano stati nella Brigata, e che i maggiori teorici del primo sardismo o non erano stati affatto nella Brigata (come Fancello e De Lisi, per esempio) oppure vi erano stati quasi soltanto di passaggio.

Quello che resta, della Brigata, è invece proprio l'«educazione» che scaturisce dall'esperienza di trincea, o direttamente o attraverso la mediazione di un gruppo di ufficiali, non numerosi ma così ascoltati e prestigiosi che la loro «predicazione» finisce per circolare in tutti i reparti. «Se il partito socialista avesse capito che la trincea aveva insegnato ai contadini quanto la fabbrica aveva insegnato agli operai, che una rivoluzione si era già compiuta nella loro psicologia, Mussolini sarebbe finito in galera, non al Campidoglio», avrebbe scritto Lussu nel 1938: si tratta, in realtà, di una «politcizzazione» *sui generis*, ben diversa da quella che l'esperienza della fabbrica e l'organizzazione sindacale avevano dato agli operai e perfino diversa da quella che le cooperative e le leghe contadine avevano dato alla classe rurale del Settentrione. Eppure non c'è dubbio che i pastori e contadini sardi che tornano dalla guerra hanno maturato, se non altro, un grado di «ascolto» dei temi più propriamente politici che ne fa degli uomini totalmente differenti da quelli che erano partiti per il fronte.

Accanto a questa «politcizzazione» sta anche quello che abbiamo chiamato il «mito» della Brigata: l'immagine di sé che i soldati costruirono già nella trincea e che, nutrita dal legittimo orgoglio per le azioni compiute, si

saldava all'aurea di leggenda che la stessa opinione pubblica isolana veniva creando intorno ad essa, all'enfatizzazione strumentale che gli Alti Comandi esercitavano sulle sue imprese e alla mitologizzazione – neppure questa priva di secondi fini – che ne persegua la stampa nazionale, riecheggiata spesso anche dalla stampa isolana perfino in alcuni accenti abbastanza scopertamente razzistici («ci sono belve e belve», scriverà un lettore de «L'Unione Sarda», in polemica con frasi ricorrenti come «i sardi della Brigata si battono come belve»: ma intanto, già nel settembre del 1915, raccontando la conquista del «Trincerone», un caporale Chessa aveva scritto ai suoi, e «La Nuova Sardegna» aveva pubblicato la lettera: «Ma noi urlando furiosamente "Savoia!" eravamo frattanto piombati, come belve, nella trincea [...]»).

Anche in questo caso il mito si articola soprattutto sulla «ferocia» dei sardi: un termine che riprende pari pari certe connotazioni del ritratto d'un popolo «barbarico» che avevano tracciato, qualche anno prima, i criminologi della scuola positiva, ma che corrisponde anche ad una idea della vita abbastanza radicata fra i sardi (e in ispecie della zona pastorale), della vita come lotta, come agonismo, come fatica (in sardo, *gherra*). Quest'idea è sedimentata nell'inconscio collettivo, alimentata più che da episodi storici realmente accaduti ma ormai dimenticati (come il «militar furore» per cui si segnalano, bruciando una vasta serie di villaggi per vendicare i propri compagni caduti, i reggimenti sardi agli ordini del Duca d'Alba nella guerra delle Fiandre del 1568, secondo il racconto che ce ne ha lasciato il Gazzano), da una aneddotica largamente diffusa (come l'episodio del miliziano barbaricino che, al cagliaritano che gli chiede di partecipare al bottino dello scontro di Gliuc in cui fallisce il tentativo di invasione francese del 1793, risponde: «*Si n'de cheres, occhietinde*», se vuoi nemici – da depredare –, ucciditene). Il pugnale, la baionetta, l'arma bianca in genere diventano gli elementi simbolici della «ferocia» della Brigata.

**17.7.** Il «mito» della Brigata si costruisce dunque, più propriamente, attraverso tre canali principali. Il primo sono le notizie dal fronte che arrivano, già circondate da un alone d'*epos* ingenuo, con le stesse lettere dei soldati (e il dato che ho ricordato più su, quello del sostanziale analfabetismo di una vasta parte della Brigata, fa pensare all'intervento dei pochi «studiatì» che potessero scriverle, quelle lettere: in molti casi forse gli stessi giovani e giovanissimi ufficiali imbevuti delle idee interventistiche o facilmente esposti alla retorica del patriottismo, che trascrivono dunque in questa chiave l'informazione che il soldato vuole trasmettere ai suoi; del resto questo stesso processo di inconsapevole enfatizzazione tocca persino la scrittura

dei *Diari storici*, cioè dei documenti più «ufficiali»). Il secondo sono le poesie popolari che rapidamente fioriscono in Sardegna per celebrare le imprese della Brigata (e Michelangelo Pira ha già sufficientemente mostrato il ruolo di *medium* altamente informativo esercitato nella società di villaggio da questo tradizionale tipo d'espressione). Il terzo è costituito dalla letteratura degli «inviai speciali» dei maggiori giornali della penisola che, sollecitati dalla stessa prima citazione nel Bollettino del Comando Supremo, tendono a moltiplicare, attraverso l'esaltazione, la capacità di sacrificio della «Sassari» e a porla come esempio agli altri reparti combattenti. Questa letteratura del giornalismo di guerra viene ripresa pari pari dai due quotidiani sardi, che si prestano a farne da cassa di risonanza, non avendo propri inviati al fronte, e che invece pubblicano volentieri lettere di soldati, ricordi di caduti, ritratti di eroici comandanti. Il ruolo dei quotidiani sardi diventa importante, nella costruzione del «mito», soprattutto nella misura in cui le loro pagine ospitano le cronache dei corrispondenti attraverso le quali ogni piccolo paese racconta le glorie dei «suoi» soldati al fronte, riproponendo così, accanto al modulo «regionale» (in senso “nazionale”) che opera per tutta la Brigata, quello delle piccole patrie di villaggio, che è un elemento di aggregazione e di rivalità – uno stimolo a combattere «meglio» – anche in trincea: «*Orune e Bitti chin zente orgolesa / issos chi giuchene su pilu in su coro [...]*», qui l'appartenenza di Orune, Bitti ed Orgosolo a quella che Alfredo Niceforo aveva chiamato la «zona delinquente» diventa una discriminante in positivo: l'avere *pilu in su coro*, quel «pelo sul cuore» che è un segno della «barbarie» primitiva, ribalta la «razza maledetta» in una comunità di eroi, e la vocazione alla violenza che era nell'identikit niceforiano diventa il segreto del valore e del terrore del nemico (li chiamavano, dice il «mito» della Brigata, *die rote Teufel*, i «diavoli rossi»: anche qui il «mito» ha una sua base di realtà, se è vero che, in una memorialistica come quella austriaca, in cui – da Von Dellmesingen a Von Below – è frequente l'accusa «gli italiani non vogliono combattere» o «gli italiani non sono buoni soldati», lo stesso Von Below sottolinea l'espugnazione di Codroipo, nei giorni di Caporetto, come un'impresa compiuta contro «l'élite dell'esercito italiano, la brigata Sardegna» [sic]).

«I primi soldati del mondo sono gli agricoltori ed i sardi», sentenzia curiosamente un giornale già nel luglio del 1915 (i sardi lo erano due volte, in quanto anche agricoltori); «intorno ai reggimenti sardi si è costituita un'aureola di leggenda», aggiunge un altro nell'ottobre del 1915: gli «intrepidi Sardi» sono già leggenda prima ancora del Bollettino del Comando Supremo, che ne “istituzionalizzerà” la fama.

Il «mito» dunque, seppure strumentalizzato dagli Alti Comandi, dall'opinione pubblica nazionale e, in qualche misura, dai gruppi borghesi isolani, ha una sua rispondenza reale nella psicologia e nel comportamento della Brigata: la guerra diventa così, come dice Lussu, un «deposito rivoluzionario», perché le sue terribili esperienze decantano in parte la confusa tensione ribellistica nei confronti dello Stato, depurano degli elementi di passività e di rassegnazione presenti in una formazione di guerra che aveva *Deus et su Re*, Dio e il Re, come referenti reverenziali, e fanno spazio a una nuova consapevolezza che, se non è proprio e interamente politica, certo prelude ad una presa di coscienza della disuguaglianza storica in cui si trova la Sardegna e apre la strada al vasto movimento di protesta del dopoguerra.



# Per una biografia di Paolo Pili. Gli anni della formazione giovanile

di *Leopoldo Ortù*

Di Paolo Pili, della sua figura e dell'importanza che le sue carte hanno non solo per la storia del primo dopoguerra, del combattentismo, del sardismo e del sardofascismo, di cui è stato il principale protagonista, ma per una storia in generale dell'Isola, attenta ai molteplici aspetti politici, sociali, economici, culturali, ho iniziato ad occuparmi circa trent'anni fa anche in seguito al confronto sui principali temi della questione sarda che ebbi frequentemente col prof. Del Piano. Proprio in seguito alle molte amichevoli conversazioni che intrattenni con lui cominciai a rivolgere particolare attenzione ad alcuni dei temi sui quali allora egli concentrava i suoi interessi di studio, quelli che definiamo della "questione sarda". Cominciai così a studiare come e perché l'abolizione degli ademprivi fosse stata collegata con la costruzione delle ferrovie; come e perché l'emigrazione dei Sardi fosse nata in ritardo rispetto a quella di vaste plaghe della penisola, ma poi cresciuta troppo rispetto alla scarsa densità demografica dell'Isola; ed infine la nascita e lo sviluppo del primo sardismo, il fenomeno del "sardofascismo", il ruolo svolto da Paolo Pili.

L'elenco ragionato delle Carte Pili è stato già da me pubblicato in appendice al mio *Il "Sardofascismo" nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda* (in "Archivio storico sardo", a cura della Deputazione di Storia patria per la Sardegna, vol. xxxvi, Cagliari 1989), nel quale ho richiamato l'attenzione su un personaggio, come Pili, a riguardo del quale avrebbe dovuto esserci una maggiore attenzione da parte di molti di coloro che hanno trattato del primo sardismo e del "sardofascismo"; direi anzi pure da parte di chiunque si sia occupato della storia del primo, tempestoso cinquantennio del Novecento. La sua vicenda politica Pili l'ha ricostruita nel suo *Grande cronaca minima storia* (Società editrice italiana, Cagliari 1946), ormai introvabile, dedicato al periodo compreso tra il dopoguerra e il fascismo con l'esperienza del combattentismo, del sardismo e del sardofascismo. Paolo Pili è stato talvolta un artefice di primo piano, talaltra

un comprimario degli eventi del tempo in Sardegna, e per comprenderne la poliedrica personalità è utile ripercorrere gli anni della sua formazione, che racconterò sintetizzando il più “fotograficamente” possibile i suoi diari, di cui presento qui alcune sezioni, che fanno rivivere personaggi, aspetti e problemi sardi di fine Ottocento e del primo Novecento, così come, da giovane, li vide e li valutò Paolo Pili. La sua è una testimonianza che, sia pure di riflesso, fa rivivere elementi che condizionarono in varia misura la formazione e la “mentalità” dei suoi coetanei e di molti suoi contemporanei. Data l’importanza che attribuisco a quelle testimonianze, nel corso dell’esposizione si troveranno molti passaggi tra virgolette; di mio, pertanto, ci saranno solo le sintesi di alcune parti e gli adattamenti formali per collegare le varie parti. Farò inoltre, per quanto possibile, ricorso agli stessi vocaboli e perfino allo stesso uso dei caratteri in maiuscolo tipici dei diari e del parlare di Paolo Pili, sempre al fine di renderne il più oggettivamente possibile la figura e il pensiero.

Paolo Pili nacque a Seneghe nel 1891 da Raimondo e da Carmela Caria, appartenenti a due note famiglie benestanti di quell’antico e ridente borgo che si trova su una collina alle falde meridionali del Monte Ferru, dinanzi al Campidano d’Oristano. Il paese, oltre che essere noto per la produzione agropastorale e per l’allevamento, ha dato i natali a diversi intellettuali, professionisti e tecnici, cosa di cui Pili andava molto fiero quando cominciava, ovviamente, ricordando il maestro generale dell’ordine dei predicatori domenicani, poi cardinale, Agostino Pipia (1660-1730); subito dopo, ma con uguale orgoglio, ricordava Francesco Ignazio Cadello (1733-1808), gesuita e per lunghi anni professore di Geometria e Matematica, di Trigonometria e Architettura all’Università di Cagliari, da poco rifondata dal conte Bogino. Principalmente al Cadello attribuiva il merito d’aver cominciato a stimolare fortemente la propensione per gli studi da parte dei giovani, anche sprovvisti di mezzi, ma dotati, del suo paese avendo istituito, a loro vantaggio, tre piazze gratuite presso il Convitto Nazionale di Cagliari fin dalla metà del Settecento. Egli definisce Seneghe «il villaggio tipo» e lo presenta attraverso belle pagine, cariche di intenso trasporto. Esse “mostrano” la sua fanciullezza e, nel contempo, ci fanno entrare nel mondo agropastorale della Sardegna, consentendoci quasi di “vederne” le condizioni economico-sociali, gli usi, i costumi e le tradizioni antiche, ma ancora vive. Sono pagine cui sembra non mancare nulla; vi si muove un’umanità composita ed interdipendente, dai ceti più umili a quelli più alti, costituiti da un borghesia terriera media. Troviamo descritta la giornata del contadino, quella del pastore, quella del fabbro e degli altri artigiani, assieme agli “interni” delle loro abitazioni, con tutte

le differenze “funzionali”. Con uguale efficacia sono descritti gli svaghi, le feste tradizionali e le fiere più vicine. Infine i prodotti delle campagne, diversi col variare dell’altitudine, le antiche tecniche di produzione e raccolta ed altro ancora. Egli apparteneva a quella fascia di borghesia benestante che, come quella delle altre zone interne dell’Isola, traeva i mezzi per un’esistenza decorosa, ma raramente in grado di accumulare vera ricchezza, dall’agricoltura e dalla pastorizia, sia pure in varia misura a seconda dei luoghi. Da quelle famiglie uscivano intellettuali, professionisti e tecnici. Ché anzi, al riguardo, Seneghe era abbastanza all’avanguardia, sia per le tre piazze gratuite di cui godeva nel Convitto Nazionale di Cagliari, istituite nel Settecento dal Cadello, sia per le relative fertilità dei suoi campi e pascoli, collocati in pianura, in collina e in montagna e ricchi d’acque. Appunto quest’ultima caratteristica aveva consentito che Seneghe, già a fine Ottocento, fosse uno dei pochi paesi dell’Isola dotato di un acquedotto, sia pure senza la distribuzione capillare, un’opera che era stata voluta dall’amministrazione comunale il cui sindaco era l’architetto Domenico Pili (1892-1902), cui si deve anche l’artistica «sebbene modesta» fontana eretta nella piazzetta della Parrocchiale. «Essa, con i suoi getti continui, fluenti da quattro cavallini e quattro mascheroni, dava già alla fine del secolo scorso fresca ed abbondante acqua proveniente dalla sorgente di *Zrugudula*». Era un’acqua che il Nostro apprezzava particolarmente durante le vacanze estive, quando ripensava a quella «scarsa e pessima della città degli studi», cioè di Cagliari.

Come in molti altri villaggi, a Seneghe non era possibile tracciare una linea di demarcazione netta tra i borghesi, i pastori e i contadini per via di una minuta gradualità di interscambi, talora anche nell’ambito della stessa famiglia.

Concluse le scuole elementari e dopo una parentesi ginnasiale, Pili s’iscrisse alla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari (attuale Istituto agrario). L’aveva scelta per assecondare il padre nella gestione dell’azienda e per l’amore che vivissimo aveva per la campagna, i cavalli e la vita dei contadini e degli allevatori. La frequentò col massimo impegno uscendone nel 1909, quando gli fu consegnato «il più quotato diploma di Perito Agrario» di quell’anno scolastico. Di quegli studi e della positiva esperienza umana avrebbe conservato sempre una traccia indelebile come attesta, ad esempio, una lettera che gli inviò nel 1934 Francesco Passino, «proprio nel periodo nel quale fu maggiormente accanita – contro di me – la persecuzione malvagia del fascismo, al quale da vari anni non sentivo più di poter appartenere». Si riferisce a quella persecuzione che era esplosa fin dal 1927 e durante la quale anche il “Maestro” Sante Cettolini, ormai direttore di

una Scuola Agraria in Sicilia, gli scriveva per recargli conforto. Per quanto riguarda il Passino, Pili annota che nel 1934 aveva avuto l'alto riconoscimento di esponente dell'Accademia dei georgofili, al quale giungeva dopo aver percorso una brillante carriera risolvendo molti problemi economici e sociali in Lombardia ed altrove e aggiunge: «nel fondo della sua anima generosa restava il ricordo del grande Maestro che ci aveva indicato la via da percorrere per servire con amore la nostra terra». Sicuramente, però, il miglior modo per intendere la profondità dell'impronta lasciata su quei giovani dalla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari stava nelle parole di Pili quando affermava che non era una scuola qualunque e che lo impegnava nello studio ed anche nel lavoro faticoso ma utile nel podere e subito ripeteva con orgoglio una delle frasi stampate con grossi caratteri neri sull'atrio bianco d'ingresso della Scuola collegio: «I calli alle mani onorano l'agricoltore più che il nastrino la giacca del signore», e ancora:

Nel primo mese le mani mi sanguinarono, ma poi si corazzarono di una difesa callosa che le rendeva più forti e più resistenti alla fatica; tutti i muscoli, già abbastanza temprati dalla ginnastica, si svilupparono e rafforzarono, dando al mio corpo potenza, agilità e resistenza. Già nel primo anno mi affezionai alla Scuola e, negli anni successivi ne compresi tutta l'importanza, non solo dal punto di vista culturale ma anche da quello sociale: quella scuola creava i nuovi costruttori dell'economia sarda, destinati ad assumersi la responsabilità di portare le masse popolari verso un livello più elevato di benessere e civiltà. Questo traguardo ci aveva sempre indicato, nelle lezioni e nei discorsi il direttore Sante Cettolini; egli non era soltanto un cultore delle scienze agrarie, grande ed appassionato, ma un Maestro di vita, un appassionato apostolo della Rinascita sarda. Il suo sforzo principale era quello di rappresentarci con chiarezza i problemi dell'Isola, di metterci in contatto con le afflizioni che la avvilitavano e di indicarci la via per liberare la nostra "piccola patria" dallo stato di servitù e di miseria nel quale si dibatteva. La fillossera, ci diceva, "ha distrutto tutti i vigneti d'Europa e tutti quelli sardi; la fillossera è un male che ci da il Signore ed egli stesso ci aiuterà a risollevarci. Altre disgrazie però affliggono la nostra – la vostra – cara Isola e sono quelle dovute agli uomini politici incapaci di risolvere i nostri problemi ed asserviti alle piovere malefiche, agli iniqui monopoli di tipo colonialista che sfruttano nel modo più vergognoso il lavoro dei Sardi. Voi seguirete le lezioni che vi verranno impartite, imparerete a conoscere non solo i dettami delle nuove tecniche agrarie, ma anche la situazione economica e sociale della Sardegna, vi preparerete a diventare il fermento di quella che dovrà essere l'azione dei Sardi per la Rinascita.

Nelle memorie scritte molti anni più tardi Pili così sottolineava:

Oggi ancora, dopo tante lotte combattute, giunto alla più tarda vecchiaia, riconosco in Cettolini uno dei Sardisti più impegnati e più capaci, un appassionato precursore degli organizzatori e dei capi delle masse rurali sarde reduci dalla guer-

ra vittoriosa. Cettolini resta nella mia considerazione il sardista più preparato, il combattente più valoroso nella lotta dei Sardi contro l'abbandono, lo sfruttamento e la miseria.

Gli altri insegnanti della Scuola seguivano le orme del Maestro. Scarafia, giovane scienziato di grande prestigio, che militava in un liberalismo progressista affascinante, quello stesso per cui combatterono poi giovani come Attilio Deffenu. Michele Saba, Attilio Musio, Nicolò Fancello, Luigi Pili, Salvatore Farina, Pasquale Marica, Vincenzo Ulargiu, il sardo per adozione Filippo Corridoni, poi Ciccio Cocco Ortù e molti altri. Festa, insigne agronomo, selezionatore dei prodotti del suolo e studioso delle caratteristiche della produzione isolana per migliorarla. Spissu, appassionato cultore delle zootecnia e sostenitore di tutte le più adatte e moderne iniziative per il miglioramento del bestiame nell'Isola. Marcello Vinelli, insigne giornalista, economista, umanista, sociologo, valente divulgatore di ogni teoria economica e sociale, sostenitore estremo dei più importanti interessi isolani.

Nel mio corso eravamo un piccolo gruppo, una dozzina di giovani, ma eravamo tutti bravi perché mossi da sentimenti di fraternità e ci aiutavamo a vicenda con una solidarietà sana e tenace. Alcuni di noi, come Francesco Passino, il Paglietti, il Torelli ed altri, usciti dalla Scuola, dimostravamo capacità e volontà, diffondendo tra la classe dirigente sarda l'impegno che ci era stato inculcato dal nostro grande Maestro e dai suoi collaboratori.

Anche Paolo Pili, una volta tornato al villaggio, cominciò a mettere in pratica quegli insegnamenti, nel tentativo di infondere nelle persone che avvicinava le novità più adatte per aprire quel panorama soffocato dalla più tetra miseria. Un impegno che gli permise di scoprire che molti di quegli analfabeti avevano intelligenze pronte e capacità sbalorditive e ripeteva che da questi e dal padre, che aveva una buona cultura e conosceva i risvolti della vita economica e politica, aveva ricevuto la conferma della bontà delle idee del "Maestro". Il suo racconto degli anni immediatamente successivi a quello del conseguimento del diploma offre una testimonianza significativa, ancorché unilaterale, per "vedere" quale fosse l'ambiente, la formazione e la mentalità dei giovani che, subito dopo la fine della "grande guerra" si sarebbero immersi nelle questioni economiche, sociali e politiche e in Sardegna segnatamente di quelli che sarebbero presto diventati i dirigenti sardi della prim' ora.

In particolare, per quanto lo riguarda personalmente, questa fase si può suddividere in due momenti: quello precedente la partenza per il servizio militare, avvenuta il 22 agosto 1911, e quello successivo, fino alla guerra. Entrambi sono caratterizzati da assidue letture che spaziano dal campo scientifico a quello umanistico, ma con particolare propensione per la Storia generale nel primo e per la Storia della Sardegna nel secondo. Queste ultime furono proprio quelle che ritroviamo alla base dei discorsi del combattentismo sardista; esse aiutano, inoltre, ad intendere perché in quegli

anni si passò dai diffusi sentimenti separatisti dell'anteguerra al prevalente autonomismo del primo dopoguerra.

Il primo periodo fu quello durante il quale si dedicò subito, anima e corpo, alle prime applicazioni pratiche degli studi compiuti. Gli capitò, inoltre, un episodio che nelle memorie definisce del “Giuramento pastorale barbaricino” e che molto colpì la sua fantasia giovanile, già accesa dagli insegnamenti del “Maestro”, dalla frequentazione dei vecchi saggi del paese e dalla lettura delle poesie di Sebastiano Satta. Cominciò con l'introdurre innovazioni soprattutto nel campo della zootecnia e della veterinaria, procedendo però sempre in accordo con i vecchi esperti del paese che definiva, nel contempo, “sapienti” e “pratici” (pareva vi fosse nell'uso di questo termine da parte sua una singolare eco di quel *praticus* cui si fa riferimento negli atti dei Parlamenti sardi per indicare gli esperti maestri medioevali degli studi *in utroque*) poiché proprio questi si mostravano interessati alle sue iniziative che invece i giovani definivano “stravaganze”. Osservava che i vecchi sapevano far cadere dalle ferite purulente delle bestie le fameliche larve verminose, sapevano usare i mezzi più sicuri per salvare i greggi e gli armenti dai malanni, guarivano negli uomini i porri, la sciatica, il carbonchio, sapevano castrarre i cavalli, gli asini, i maiali, i cani, i gatti, i bovini e i caproni, battendoli con leggeri manganelli di fico selvatico (*crabufigu*), sapevano trovare oggetti e financo persone vive o morte e tante altre cose. Li definiva, perciò, «i sacerdoti della vita contadina e pastorale» e loro lo ricambiavano tenendolo sempre più in considerazione specie dopo che si resero conto che sapeva curare una malattia dinanzi alla quale erano impotenti, cosiddetta «piscia sangue dei bovini» che causava gravi perdite. Egli, in realtà, metteva in pratica gli insegnamenti del professore Spissu, come fece per un'altra malattia, ancora più grave, nel 1910, quando fece arrivare il siero anticarbonioso e una siringa graduata con la quale vaccinò i bovini dell'azienda paterna, non senza aver ben organizzato l'evento invitando gli altri allevatori e dando al tutto l'aspetto di una scampagnata. In breve anche gli altri lo imitarono e ne richiesero l'opera negli anni seguenti quando richiese brevi licenze durante il servizio militare appunto per accontentarli. Nello stesso periodo aveva anche importato tori di razza modicana dalla Sicilia per proseguire nell'opera di miglioramento delle razze bovine ed aveva iniziato la raccolta del foraggio e la coltura ad erbaio di alcuni appezzamenti di terreno per accrescere le provviste foraggiere. Queste le ragioni per cui “i vecchi” avevano preso ad apprezzarne l'opera, a stimarlo e a dargli consigli. Ricordava che uno di loro, forse il più saggio, gli disse: «Bisogna cercare la soluzione di ogni malanno non nella ricetta dei medici, non nelle sentenze dei giudici, ma nella scintilla che scaturisce talvolta dall'estro del

poeta» e che un vecchio poeta improvvisatore, durante la festa di Santa Maria, parlando dello stato di miseria aveva recitato questi versi: «Supras tristas arenas / chi de lacrimas bagnesi / Inie appuntu iscriesi / de truncare sas cadenas» ed aveva aggiunto «Sulla sabbia si cancellano presto le lacrime, ma i versi sono belli. Tu imparali a memoria perché può darsi che una nuova generazione di giovani Sardi si proponga di troncare veramente queste catene. A te ed ai giovani come te spetta giurare». Pili ricordava di non avergli risposto, ma d'aver ripetuto spesso quei versi e d'aver giurato in cuor suo di tenersi pronto per inquadrarsi in qualunque serio movimento di battaglia che tendesse a spezzare le catene della schiavitù che opprimeva l'Isola.

Nel frattempo il fratello Luigi, avvocato e appassionato cultore di letteratura, gli aveva regalato un'edizione completa delle opere di Sebastiano Satta, alcune delle quali aveva già letto ed apprezzato attraverso la stampa locale, come molti suoi coetanei. Fu una lettura appassionante che rafforzò, rendendolo più vivo, il ricordo del giuramento interiore, con i versi «Se l'aurora arderà sui tuoi graniti / tu lo dovrài, Sardegna, ai nuovi figli» e lo predispose a trarre un'intensissima suggestione da due episodi quasi concomitanti che avrebbero stimolato e consolidato ulteriormente la sua personalità. Sentì subito il desiderio di andare in Barbagia, a Nuoro, per conoscere il poeta e, con lui, il giovane amico Francesco Ciusa, «il grande scultore che, con *La madre dell'Ucciso*, aveva suscitato interesse per la nostra Isola alla Biennale di Venezia». Approfittando del fatto che in uno di quei paesi viveva un suo compagno di scuola il quale aveva le sue stesse idee, essendo stato “educato” da Cettolini, e che la sua famiglia intratteneva rapporti d'amicizia col poeta, vi andò e non solo poté vedere esaudito il suo desiderio, ma poté assistere al grande convegno pastorale che si teneva annualmente nel vasto territorio comunale per il rito del giuramento, con la denuncia dei capi di bestiame introdotti nei pascoli del Comune e poter così stabilire le quote dovute da ciascun pastore.

Le pagine che raccontano il paesaggio ove si svolgevano la cerimonia e il rito, durante il quale sacro e profano si fondevano intimamente, come avveniva nei tempi più remoti della preistoria mediterranea, ripeteva Pili (ma non era mai noioso); le descrizioni del giuramento, dell'ecatombe, del banchetto e dei canti dei pastori sono sempre coinvolgenti per l'efficacia del racconto. Vi si può cogliere, quasi tangibilmente, cosa fosse, quanta veramente grande importanza avesse per i Sardi “su Cumone” e quanto solidali, legati tra loro fossero *sos comunistas* (alla sarda) e, per converso, quali danni irrevocabili avesse prodotto tutta la legislazione ottocentesca eversiva delle istituzioni cardine di quel tipo di comunità (“cumone” o

“comuna”), segnatamente dalla legge delle “Chiudende” a quella di abolizione degli ademprivi, introdotta repentinamente, senza la preparazione e gli accorgimenti adeguati. Da quelle pagine, infine, si può cogliere quanto grande fosse e diffuso il senso d’insofferenza contro tutti gli “stranieri” (*sos/is furisteris* alla sarda) che nel corso dei secoli avevano tentato di sovertire quelle istituzioni funzionali (Pili scrive: validissime) senza mai riuscirvi del tutto, ma sempre causando lutti e rovine. Finalmente il lapidario commento: “Era una scena omerica” e, dalla poesia in Logudorese che poi egli compose riprendendo i temi dei canti sentiti durante quella giornata, emerge evidente l’attesa di un’imminente palingenesi ed anche la volontà di impegnarsi subito e a fondo in quella direzione.

Presumibilmente nello stesso anno in cui partecipava alla cerimonia del giuramento, inoltrava domanda come volontario per il corso di allievo caporale nel Primo Reggimento di Artiglieria Fortezza Costa, benché il suo grado di miopia gli consentisse di rimanere a casa. Dopo tre giorni di navigazione sull’Adria, «uno di quei piroscafi sporchi e lenti che congiungevano l’Isola con la terraferma», nel mese di agosto del 1911 raggiungeva Genova, sede del Reggimento, rimanendovi fino alla fine del servizio, nel maggio del 1913.

Vi sono belle pagine di diario scritte in quel lasso di tempo; in un appunto che scrisse molto più tardi a commento del vecchio diario leggiamo: «La vita militare è il primo vero contatto che un uomo ha con la massa popolare che vi è rappresentata da tutte le classi sociali», oppure «Notai che la vita di caserma mi mostrava quanto fosse cosa astratta la “solidarietà nazionale” e come i Sardi venissero sempre respinti e perciò indotti a chiudersi nel loro isolamento», e ancora «Il “sardegnoto” era il più dileggiato, più del terrone, del “napulitano” e del mafioso per usare i titoli che venivano gratificati a noi, ai meridionali ed ai siciliani dai boriosi e ricchi settentrionali che si distinguevano solamente per il maggiore uso della doccia e delle divise “fuori ordinanza”». «Ad esempio, una volta scoppiata la guerra di Libia, gli analfabeti del Nord, che conoscevano già la potenza delle organizzazioni operaie – composte di “proletari”, mentre tutti gli altri erano “sottoproletari” – gratificavano i soldati sardi che si battevano in quella terra del titolo di “sanguinari”. Ciò malgrado gli sforzi di Gabriele D’Annunzio il quale li collocava tra gli eroi con le *Canzoni d’oltremare* che pubblicava su “Corriere della Sera”».

«Tra il Nord ed il Sud vi era una profonda voragine, il sangue versato sulle sabbie africane non bastava per colmarla, come non erano bastate le altre prove che i Sardi avevano dato con una sopportazione senza limiti a fronte di tutte le sopraffazioni, di tutte le miserie [...]».

Le pagine di quel diario interessano per i personaggi che incontra e per i ricordi che gli tornano alla mente nei giorni di particolari ricorrenze, come quello del 15 settembre 1911: «Ieri era il giorno di Santa Croce, la più importante fiera della Sardegna ad Oristano. [...] Ho ricordato con nostalgia le volte in cui ho partecipato [...] gli acquisti che ogni volta facevo di nuovi pezzi per arricchire il mio corredo di uomo di campagna e di appassionato cavallerrizzo. [...] So che quest'anno dalla vendita del bestiame di scarto si incasserà abbastanza bene perché i prezzi dei prodotti agricoli e specie del bestiame sono aumentati, forse a causa della politica di espansione coloniale».

Durante quel periodo trovava anche il tempo di inviare qualche “articoletto” a “L’Unione Sarda”; ne ricorda uno sulla liberalizzazione del dazio sul grano, un altro sulla utilità dei cani barbaricini per la guerra ed altri promette di inviarne finché «il buon professor Raffa Garzia me li farà pubblicare sotto una rubrica che, bontà sua, ha aperto sotto il titolo di “Lettere genovesi”». Tra le figure che conobbe a Genova ve ne è forse una che forse merita attenzione e ricerche. Si tratta di un uomo particolarmente noto in città, che Pili non esita a definire “eccezionale”; era un sardo che tutti chiamavano “Cristo”, il cui vero cognome era Pittalis, un ex studente ed ex istitutore presso il Convitto Nazionale di Cagliari il quale, giunto alle soglie della laurea, aveva preferito una vita «piena di sorprese e di pensieri», ossia di non essere nulla, di non avere nulla. Circolava perciò nelle vie del centro scalzo, ricoperto solo di un sacco d’orbace, coi capelli e la barba lunghi ed inculti. «Gli occhi neri e profondi rivelavano la sua superiore personalità». I negozianti gradivano la sua presenza, ma egli non voleva nulla più di quanto gli potesse servire per la giornata e passava nello stesso spaccio al massimo tre o quattro volte l’anno.

Una volta rientrato, trovò l’Isola impegnata nelle elezioni politiche del 1913, che furono le ultime col sistema del collegio uninominale e le prime a suffragio universale maschile. Vide uno spirito nuovo aleggiare tra i giovani e pensò che almeno in parte fosse dovuto ai tragici episodi di violenza e d’intolleranza del 1904 e del 1906 in seguito ai quali era rimasta come una cappa pesante che neppure le leggi speciali del Cocco Ortu erano riuscite a diradare, non foss’altro perché non trovavano chi le applicasse, come si sostenne nel Congresso Economico Sardo del 1914 a Castel Sant’Angelo in Roma. La particolare sensibilità che aveva sviluppato permise a Pili di “sentire” che l’eterno abbandono additato da Giulio Bechi nella sua *Caccia grossa* era la causa prima di tutti i mali della Sardegna, quella per cui si presentava, alle soglie del Novecento, in condizioni economiche e sociali disperate in ogni località. Essa, «che pure era ed ancora rimane un’Isola cantonale, tanto che anche a distanza di pochi chilometri cambiavano e

tutt'ora cambiano i dialetti e persino i costumi, regnava però ovunque la stessa miseria, la stessa ignoranza ed anche la tessa prepotenza esercitata da pochi insaziabili sfruttatori, i quali non conoscevano nessun freno morale e non ubbidivano a nessuna legge codificata».

I giovani come lui definivano costoro “i furbì”, i protetti dalle consorzierie politiche perché godevano di un potere quasi assoluto e lo esercitavano approfittando dello stato di servile avvilimento delle grandi masse dei pastori, dei contadini, degli artigiani; tutti sia fisicamente sia moralmente immiseriti dalla denutrizione, dalla miseria ancestrale, dalla malaria, dagli oneri fiscali, da ogni male insomma, tutti sopportati come fossero determinati dall'impenetrabile volontà del destino. I “furbì” erano presenti in quasi tutti i villaggi, continuamente attivi essendo nel contempo i sostenitori e i sostenuti dalle consorzierie politiche. Detenevano perciò il potere nelle amministrazioni comunali e provinciali, dei Monti granatici, delle compagnie barracellari e perfino delle confraternite e dei gremi. Monopolizzavano la gestione dei piccoli interessi giudiziari in qualità di giudici conciliatori, erano i più esperti ed abili conoscitori e manipolatori del Catasto, trafficavano nelle aste pubbliche di terreni e fabbricati dei contribuenti morosi e manovravano opportunamente gli esattori delle imposte per mettere i soliti miseri contribuenti in sempre più gravi imbarazzi. Rappresentavano inoltre i caseifici e gli accaparratori di cereali essendo gli agenti della più importante industria molitoria in Sardegna. Infine, ma non come ultima cosa, erano i galoppini elettorali, ossia i “consorti” dei deputati governativi i quali, a loro volta, essendo i detentori del potere, erano spalleggiati dalle Prefetture. Di conseguenza nessun cittadino poteva ottenere un documento o una licenza, o una patente senza l'intervento di quei galoppini e, tanto meno, contro la loro volontà. Stando così le cose era facile prevedere le prospettive dei villaggi, tutti abbandonati nelle mani di quei despoti, che spesso univano alla tracotanza la disonestà.

Per converso in quei primi lustri del secolo soprattutto nelle città qualcuno agitava idee di ribellione contro il sistema. Tra i giovani più colti emergeva il desiderio di farla finita con una situazione così disumana. I più decisi erano quelli che, usciti dall'ambiente limitato dei villaggi per frequentare nelle città le scuole medie e l'Università, incominciavano a dare segni d'insofferenza, tra lo stupore e la preoccupazione dei parenti che temevano vendette. Malgrado tali preoccupazioni quelli non si peritavano di denunciare l'oppressione esercitata dallo Stato, che definivano non sardo, ma fabbricato apposta per trattare la Sardegna peggio di qualunque disgraziata colonia della più arretrata «convivenza africana».

Bisogna qui sottolineare che per quanto fossero pochi quelli che avevano sia la capacità, sia il coraggio di esprimere una simile opinione, essa

rappresentava tuttavia una sensazione diffusa, sia pure più o meno consciamente e a diversi livelli e partiva dai più poveri e veniva espressa efficacemente anche da qualcuno di quei vecchi analfabeti intelligenti, di quei venerandi rapsodi sardi che andavano da villaggio in villaggio per le “gare poetiche” in occasione delle feste paesane. Non mancavano mai infatti di inserire, in mezzo a canti di tutt’altro genere, incisive espressioni di condanna e di sdegno contro i governi lontani e dimentichi delle sorti grame dell’Isola. Taluno di quei pastori/poeti sosteneva che la soluzione dei malanni non bisognava cercarla tra le sentenze dei giudici o nella scienza dei grandi dottori (tutti abbarbicati o soggetti alle consorterie dominanti) ma dalle scintille che talora scaturivano dall’estro del poeta, come quel «*Supra sas tristas arenas [...]*», sopra riportato, che Pili amava tanto. Bisognava spezzare quelle catene e qualcosa sembrava cominciare a muoversi alla vigilia delle votazioni del 1913. Evidentemente non erano state del tutto inutili le parole sconsolate ma vibranti di Giovanni Battista Tuveri, dell’Asproni o del Siotto Pintor, seppure dopo mezzo secolo, così pensava Pili e continuava:

l’indole della popolazione dell’Isola era differente da zona a zona: nei Campidani era dedita all’agricoltura e più tranquilla, forse perché più rassegnata; invece nella montagna, dove prevaleva la pastorizia, l’uomo, forse perché costretto a lunghi periodi di isolamento e di silenzio, aveva più tempo per riflettere e quindi più voglia di manifestare le sue miserie. Di conseguenza nelle Barbagie, benché non fosse possibile organizzare proteste collettive neppure in sordina, gli abitanti erano meno governabili e qualcuno, di tanto in tanto, si ribellava per conto suo candidandosi al brigantaggio, cioè a sopportare le più terribili persecuzioni ed i più disumani disagi.

Sicuramente coloro che si sacrificavano nell’onestà del lavoro sopportando la loro misera esistenza erano stimati, ma pure gli altri erano guardati con una certa fierezza. Dati i riferimenti letterari, di cui spesso si abusava, costoro erano visti come i discendenti autentici di quella razza di Sardi irriducibilmente riottosi i quali, già nel mercato degli schiavi di Roma, non erano apprezzati come “merce vendibile”, non solo per il gran numero, ma principalmente per l’indole ribelle. Non è da credersi, però, che anche nella parte che pareva più tranquilla, come appunto nei Campidani, non fosse diffuso lo spirito di ribellione, un ribellione sorda e profonda, seppure non ancora emergente. Nell’animò di tutti ormai da secoli covava l’odio contro i governi dei malfamati affamatori; pertanto le scelte di politica economica e quelle conseguenti in politica estera del governo italiano, a partire dall’ultimo ventennio dell’Ottocento, avevano fatto lievitare oltremisura quell’odio.

Vi erano inoltre molti Sardi di ogni parte dell'Isola che lavoravano nelle miniere del Sulcis e fu proprio in mezzo a loro che esplose la prima scintilla del malcontento e dell'odio non appena trovarono in Giuseppe Cavallera e in Alcibiade Battelli i primi organizzatori delle masse popolari. L'incendio divampò nella miniera di Buggerru ove la moltitudine operaia era assolutamente schiacciata dall'oppressione e dallo sfruttamento più rapace che veniva esercitato, in questo caso, non dai "furbi" locali, ma dai capitalisti francesi «attraverso quello schiavista di razza che era il direttore della Mal-fidano, Gheoghidés, un negriero levantino naturalizzato francese».

Quando gli operai scioperarono limitandosi a manifestare collettivamente il malcontento, i rappresentanti del governo italiano li accolsero a fucilate per difendere gli interessi di quegli sfruttatori e fu sparso il sangue sardo e, quasi che questo non fosse bastato, non si preoccuparono neppure di sollecitare la società straniera proprietaria delle miniere a prestare un minimo d'attenzione nei confronti delle legittime richieste degli operai, ché anzi essa poté licenziare quelli che riteneva riottosi per diffondere il panico tra gli altri. Pertanto, anche a causa di una così sfrenata tracotanza da parte del potere, nel 1906 la protesta si fece più energica e si estese a molti altri settori e dal magma dei motivi economici emerse l'elemento politico con la voglia di lottare contro il sistema che gravava senza misura sul popolo sardo. I disordini, sempre più gravi, uscirono dalle miniere, si espansero in tutto il Sulcis e l'Iglesiente, investirono violentemente Cagliari, raggiunsero il Campidano, il Sarrabus ed anche altre regioni storiche lontane dell'Isola. Durante i disordini a Cagliari cadde il mito di Ottone Bacaredda, che pure era stato per anni sindaco operoso della città, furono distrutti molti casotti della cinta daziaria e si giunse a buttare a mare alcuni vagoni delle tranvie, poiché essi toglievano il lavoro alla misera e numerosa schiera dei carrettieri. Allo "sciopero", che si protrasse per alcuni giorni, parteciparono, dunque, non più soltanto i minatori, ma anche i contadini che se la prendevano contro il monopolio del commercio dei grani, i pastori per opporsi ai padroni dei caseifici, e perfino le operaie della Manifattura Tabacchi le quali, anzi, diedero il là alla lotta, protestando contro il caroviveri.

Si vide subito che quello non era uno sciopero qualsiasi; partecipavano infatti anche i professionisti, gli artigiani, i parrucchieri e perfino i dipendenti dell'Amministrazione pubblica. Una rivolta originariamente spontanea e circoscritta, avendo trovato un *humus* quanto mai favorevole, assunse rapidamente proporzioni inusitate cosicché non è azzardato supporre che avrebbe dato molto filo da torcere al governo se avesse avuto alle spalle una pur minima organizzazione in tutta l'Isola. Sicuramente però non era stato uno dei tanti scioperi perché questi si dimenticano man mano che vengono

superati da altre conquiste. Quel moto quasi totalitario, invece, non è stato mai dimenticato e ogni tanto ritornava sui giornali e con pubblicazioni mirate e da qualsiasi angolazione fosse osservato, era valutato come un rilevante fenomeno della storia politica, travalicando quella economica: «*A terra is furisteris*», «*a terra is continentalis*», «*morte a sa camurra*».

Dopo la sommossa vi furono molti arresti e in meno di un anno solo a Cagliari furono processate 170 persone, 42 delle quali erano in stato di detenzione. Tra di loro vi era qualche socialista, ma la maggioranza non lo era. I più noti furono l'avvocato Efisio Orano e il professor Ciro Guidi. Si era trattato di una «sommossa separatista», come sottintendeva Sebastiano Satta quando scriveva: «*Fratelli, non attendete nulla dalla pietà: organizzatevi per essere forti contro la duplice e gloriosa sventura d'essere proletari e Sardi*». Poi, rivolgendosi ai rapsodi Sardi, li spronava a propagandare nelle piazze dell'Isola la grande idea del sardismo dicendo: «*Glorificate l'odio secolare, / l'amore eterno, avvalorate i cuori. / O poeti, cantate gli splendori / della Sardegna libera sul mare [...]*». Il pensiero espresso dal poeta sintetizzava i sentimenti della stragrande maggioranza del popolo sardo, ansiosa di liberarsi del giogo “straniero”; la sua parola era attesa ed ascoltata dalla gioventù isolana che tanto lo amava. Paolo Pili volutamente ripeteva che Satta fu l'aedo della Sardegna nuova, colui che condivise il dolore dei lavoratori massacrati a Buggerru, che pianse e pregò con le doloranti madri barbaricine e con gli scalzi mietitori del Campidano. «*Egli fu colui che ci fece commuovere [...] che seppe assegnare un ruolo di suscitorì di energie ai rapsodi sardi ed alla nuova gioventù studiosa dell'Isola, assicurandola del fatto che “Se l'aurora arderà sui tuoi graniti / tu lo dovrà, Sardegna, ai nuovi figli”*». Nel contempo anche un altro figlio della Sardegna, ancora giovanissimo, ma davvero grande, Antonio Gramsci, lanciava il suo grido di battaglia ugualmente separatista: «*Sos continentales a mare*». Evidentemente in quella fase immediatamente precedente la guerra, i Sardi, desiderosi di portare l'Isola alla Rinascita, riponevano le loro speranze nel separatismo. A far mutare una simile tendenza non valsero né le leggi speciali di Cocco Ortú, né il sangue versato nell'impresa libica, né la continua esaltazione del valore dei Sardi da parte di Gabriele d'Annunzio nelle *Canzoni d'oltremare*. “*Quei giovani*” nuovi sentivano la necessità di far avanzare con maggiore decisione la protesta popolare per giungere alla realizzazione del “separatismo”. Nascevano ovunque gruppi di giovani per combattere contro la politica delle consorterie e contro il monopolismo economico, ossia contro quelle che erano unanimemente reputate le due maggiori disgrazie che impedivano la rinascita dell'Isola. Nell'Iglesiente vi era il gruppo cui aderivano Alcibiade Battelli, Angelo

Corsi, Ruggero Pintus ed altri che aderivano all'azione di Giuseppe Cavalera, socialista. In un'altra zona, assieme a Sebastiano Satta agivano, stretti attorno alla rivista "Sardegna" di Attilio Deffenu, Pietro Mastino, Niccolò Fancello, Michele Saba e Gavino Gabriel, i quali intrattenevano rapporti con Gaetano Salvemini, Filippo Corridoni ed Alceste de Ambris. Un altro bel gruppo sorto tra gli alunni del Liceo di Sassari si stringeva in fraterna amicizia e comprendeva Antonio Segni, Palmiro Togliatti, Stefano Siglienti, Mario Berlinguer, Gavino Alivia, Peppino Solinas ed altri. Evidentemente si trattava di appartenenti a famiglie di tendenze diverse, ma esprimevano tutti energie fresche ed inquiete che sarebbero state presto capaci di interpretare e di incidere sui movimenti politici non solo sardi ed italiani, ma anche mondiali; basti pensare a Togliatti. Ad Oristano agivano contro il clientelismo politico Felice Porcella, Paolo Lorica, Antonio Fara, Virgilio Cruccu, socialisti, Luigi Pili, fratello di Paolo, del gruppo Deffenu, Antonio Senes, mazziniano. Ad Olbia, allora Terranova Pausania, a Tempio e in generale in Gallura si muovevano Claudio De Martis, Giuseppe Sotgiu, Alessandro Nanni, Diego Pinna ed altri.

Un discorso più articolato si dovrebbe fare per Cagliari, ove era vasta la confluenza degli uomini di cultura, dei giornalisti e degli studenti; sia qui sufficiente ricordare Raffa Garzia, Umberto Cao, Ciro Guidi, i fratelli Orano, Pasquale Marica, Peppino Musio, i Dessì Deliperi, Mauro Angioni, Alberto Figus, Marcello Vinelli, Pietro Scarafia, Armando Businco ed altri. Pili, però, teneva a sottolineare che dinanzi a tutti gli altri nomi bisognava porre quello di Francesco Cocco Ortu, perché aveva combattuto «assieme ai sardisti della prima ora», perché «fu il più grande uomo politico della Sardegna moderna; senza ombra di dubbio colui il quale sovrasta di una spanna tutti gli altri del cinquantennio precedente la Grande guerra» e, procedendo sul filo della memoria, così ne rievocava le tappe della carriera:

Nel 1876, a trentaquattro anni, era stato eletto deputato, dopo aver fatto l'esperienza, appena ventiseienne, di sindaco di Cagliari. Un'esperienza importante giacché da essa ricavò la sua prima ma già vasta conoscenza della situazione economica e sociale non solo del capoluogo ma di tutta l'Isola. Appena due anni dopo l'elezione a deputato venne nominato Sottosegretario all'Agricoltura nel Ministero Cairoli; più precisamente Segretario Generale, come allora si denominavano coloro che svolgevano i compiti degli attuali Sottosegretari. Di fatto svolse le funzioni di un ministro vero e proprio poiché Cairoli aveva assunto anche il Ministero dell'Agricoltura ad interim ma, essendo Capo del Governo, aveva affidato al deputato sardo la direzione effettiva di quel dicastero. Continuò la sua brillante carriera come sottosegretario col Crispi, poi Ministro dell'Agricoltura, Industria e commercio

con Di Rudini dal 1897 al 1898, per divenire Ministro di Grazia e Giustizia con Zanardelli infine, nella stessa carica precedente, dal 1906 al 1909, con Giolitti. Subito dopo cessò di far parte del Governo per essere nominato Ministro di Stato e Consigliere della Corona a vita. La sua attività fu grandiosa: ebbe il merito di far decollare in Italia la legislazione di natura sociale con la legge delle assicurazioni sugli infortuni del lavoro, con quella del riposo settimanale obbligatorio, con quella dell'abolizione del lavoro notturno delle donne e dei panettieri. Furono suoi anche i provvedimenti a difesa della maternità e dell'infanzia, quelle per la creazione di Istituti per lo sviluppo delle Arti, delle Industrie e dei traffici ed infine quelle per l'istituzione di Scuole Agrarie e delle Cattedre ambulanti di Agricoltura. Infine, ma non come ultima cosa perché ci riguarda più da vicino, furono sue le leggi per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna, approvate con il testo unico n. 844 del 10 novembre 1907. Il Curis a ragione afferma che quel testo costituisce la legge fondamentale e più completa per l'Isola, un esempio unico in Italia di una perfetta legislazione regionale. Esso infatti prevede in forma organica tanti elementi differenti ma assolutamente interdipendenti come la regolazione del Credito agrario, il miglioramento dell'agricoltura, la sistemazione idraulica e viaria, le opere portuali, l'istruzione pubblica, la repressione dei reati contro la proprietà e tanti altri settori fondamentali con i relativi stanziamenti in bilancio.

In *Grande cronaca*, a riguardo del personaggio in questione, leggiamo:

Rispetto agli uomini politici che finora ha dato la Sardegna, la figura di Francesco Cocco Ortù giganteggia. Nessuno più di lui ebbe influenza nella vita politica nazionale e della sua influenza si valse. Ministro dell'Agricoltura per dare alla Sardegna una legislazione atta a migliorarne le condizioni economiche agricole e industriali, fu aspramente combattuto da noi giovani che non sopportavamo il peso delle consorterie create dai suoi amici più influenti; ma il frutto della sua grande attività politica viene colto ancora oggi, con l'applicazione delle norme da lui dettate. Chi legge i discorsi pronunciati dal Cocco Ortù alla Camera dei Deputati nelle tornate dei giorni 21, 22, 25 e 26 giugno 1907 ed osserva quale interesse gli stessi discorsi ebbero a suscitare nell'Assemblea Nazionale, comprende come egli riuscì ad imporre attraverso la discussione delle leggi sulla Sardegna, il nome dell'Isola ed i problemi riguardanti la sua economia.

Quel parlamentare d'indiscusso valore tentava di aprire vie nuove per giungere almeno a sopire il profondo cruccio delle popolazioni isolane contro lo Stato italiano, avviando a soluzione alcuni grossi problemi. Ma fu tutto inutile; la lotta s'inaspriva ancora di più perché nel popolo sardo mancava la fiducia verso un'Italia sorda alle voci, anche le più eminenti, dell'Isola. Si trattava di uno stato d'animo così diffuso e radicato che emerse con assoluta chiarezza dalle sia pur addomesticate relazioni delle rappresentanze isolane, durante il Congresso Economico Sardo che si tenne a Roma, in Castel Sant'Angelo, nel 1914, nel corso del quale ci fu un riconoscimento

unanime del valore dell'opera coccortiana, ma fu posta in massima evidenza la volontà dello "Stato italiano" di archiviare il testo unico di quelle leggi nel «reparto delle buone intenzioni». Dunque «trionfo dell'on. Cocco Ortù come legislatore, ma sconfitta piena del coccortismo, incapace di profitte-re, a favore dell'Isola, dei benefici disposti dalle leggi del proprio Capo. Quel Congresso fu l'ultimo segno di vita di una Sardegna delusa ed avvilita, chiudeva l'ultimo capitolo di una storia di un'Isola vecchia, angariata, dila-pidata, vittima dell'accanimento di tanti mali che avevano sempre soffocato ogni tentativo di rinascita».

Si chiudeva un capitolo della storia sarda anche perché il mondo ormai correva verso la Grande Guerra ed ogni questione locale si spegneva di-nanzi alle necessità, alle incognite e ai dolori del pauroso conflitto. Per dirla precisamente con le parole di Pili: «Ore terribili ed impegnative battevano nel quadrante della vita dei popoli; le trombe che chiamavano la gioven-tù di ogni Paese alla terribile guerra, sormontavano ogni altro richiamo e quindi anche le deboli voci levatesi al Congresso si assopirono [...]. «La gioventù sarda si mostrò subito favorevole alle nazioni della Triplice Intesa, contro il parere e l'attività neutralista di Cocco Ortù, che aveva assunto la presidenza dell'"Unione Parlamentare" d'infelice memoria, ed alla quale davano il loro appoggio alcuni tra i più grandi statisti italiani». Dalle scuo-le, dagli uffici, dalle officine, dai campi partirono i fanti di Sardegna per partecipare alla terribile prova durante la quale seppero «esprimere tutte le virtù supreme della loro stirpe e, con il loro intrepido valore fecero stupire l'Italia, il Mondo ed anche la loro stessa Sardegna In quel momento fatale cessò ogni movimento separatista: era tempo di *forza paris*».

Nel frattempo Pili e tutti "quei giovani" che volevano opporsi, sia pure in vario modo, alle consorterie, s'erano impegnati in due campagne elet-torali che costituirono il banco di prova della loro futura azione nel dopo-guerra. Nel collegio di Isili, contro Cocco Ortù s'era candidato un giovane avvocato sassarese residente a Roma, Guido Aroca, sostenuto da un gior-naletto sardo, "L'Azione", stampato nella Capitale ad opera del colonnello Montixi contro le consorterie sarde e contro l'apparato governativo che le sosteneva trasformando in galoppini elettorali non solo gli impiegati pub-blici, ma anche i possessori di patenti di porto d'armi, di spacci del Mono-polio, di osterie, di alberghi, di case di tolleranza e così via, promettendo ai più ferventi ed autorevoli sostenitori croci cavalleresche e ai meno "sinceri" (espressione che Pili utilizzava alla sarda, nel senso di meno "affidabili") sanzioni pesanti, come il ritiro delle patenti, ossia il taglio dei viveri.

Però nelle elezioni del 1913, «che avvenivano dopo un ritocco espansi-vo del suffragio elettorale», l'opera governativa era più difficile e alle im-

posizioni governative “quei giovani”, quegli studenti che provenivano in gran parte dalla piccola borghesia campagnola si poterono opporre. Sicché anche in Sardegna, «cosa mirabile a dirsi», le piazze si riempivano in occasione dei comizi degli oppositori, tenuti non solo dai candidati, ma anche da studenti e professionisti decisi a troncare l’insopportabile giogo delle consorterie. In un simile clima poté così avvenire che un comiziatore senza scrupoli, capace di ricorrere alle trovate più rocambolesche sebbene innocenti, efficacemente virulento quale fu Guido Aroca, riuscisse a scuotere gravemente la posizione del Cocco Ortù. Così pure avvenne nel collegio di Oristano, ove addirittura il candidato governativo Carboni Boi fu sconfitto dall’avvocato Felice Porcella. Era accaduto che due dei più importanti fortilizi della cosiddetta “consorteria cagliaritana” avevano subito gravissime perdite: ad Isili Cocco Ortù s’era salvato per pochi voti, mentre ad Oristano Carboni Boi era caduto fragorosamente; in altre parole, almeno in apparenza un giornalotto battagliero, un colonnello in pensione e un giovane spregiudicato “a momenti” facevano crollare il più potente baluardo della vecchia politica isolana. Ma il Parlamento non ci avrebbe guadagnato e la Sardegna neppure, si può affermare perciò che l’episodio si fermò al limite giusto in quanto riuscì a resistere il più grande della vecchia politica, colui che avrebbe dimostrato veramente la sua grandezza allorché, come Decano del Parlamento ma purtroppo inascoltato, fece sentire alta e solenne la sua voce per richiamare al dovere tutte le fazioni, tutti i partiti e invitare i fascisti, prima della Marcia su Roma, a non distruggere il patrimonio di libertà in Italia, conquistato con immensi sacrifici e lotte sanguinose.

La competizione nel collegio di Oristano aveva caratteristiche diverse ed era giusto che vincesse Porcella, anche se la Sardegna non ne trasse alcun beneficio e l’Oristanese neppure; quella vittoria, tuttavia, servì a consolidare nuove correnti giovanili che in seguito, dopo la guerra, avrebbero dimostrato una notevole capacità di operare. L’anno seguente, il 1914, ci furono le elezioni comunali, Paolo Pili fu eletto consigliere comunale, unico nella minoranza come puntualmente e con orgoglio registra nel suo diario. Senonché appena due mesi dopo la sua classe fu richiamata alle armi ed egli raggiunse il suo centro di mobilitazione presso il Terzo Reggimento di Artiglieria di Fortezza (Costa) a La Maddalena. In quel breve lasso di tempo egli fece in tempo a conoscere Cesare Battisti, cui fu presentato dal suo ex professore di Chimica, Scarafia, che era un fervente interventista; poi, appena giunto a La Maddalena, rivide Sebastiano Satta, sofferente ma raggiante, avendo fatto la sua ultima visita alla tomba di Garibaldi.

Paolo Pili, a causa della sua miopia, non poté raggiungere il fronte e dovette dispiacergli molto.

Un cenno alle sue letture storiche ci consente di osservare l'originale visione che s'era fatto, e con lui molti suoi coetanei, della Storia della Sardegna, specialmente da Giovanni Maria Angioj in poi. Essa assomiglia a quella del Siotto Pintor degli anni Settanta dell'Ottocento, ed è abbastanza "normale" oggi, quando possiamo attingere a numerosi ed ampi studi, di cui allora non si disponeva; questa visione è possibile osservarla leggendo gli scritti di uno qualsiasi dei suoi coetanei, a qualsiasi ideologia appartenesse. Essa si rifaceva alle diverse interpretazioni della Storia "patria" che, prendendo le mosse più o meno dall'età nuragica, avevano cominciato ad uscire dal Manno in poi. Studi e storie di nature e angolature diverse, ma tutte fortemente influenzate dai particolari momenti e aspetti degli studi o almeno dalla temperie romantica in senso lato, specie attorno al centrale, dibattuto tema della piccola e della grande "patria", tanto forte da sconfiggere nel noto fenomeno delle false carte d'Arborea e dei falsi idoletti. Quest'ultimo, però, non dovette impressionare molto né Pili, né molti dei suoi coetanei, che avevano ormai alle spalle il clima Ottocentesco. Sentivano semmai la forte influenza di Sebastiano Satta e dei poeti minori che cantavano le sofferenze dell'Isola, o di professori come Cettolini che, giunti in Sardegna alla fine dell'Ottocento, spiegavano le cause anche sociali di tali sofferenze, additando la presenza di un liberalismo anomalo, perché in economia aveva finito con l'adottare il protezionismo; monco e unilaterale perché non si associava alla democrazia e, tanto meno, al socialismo umanitario di Mazzini e pertanto doppiamente ingiusto. A questo riguardo, invece, le tracce del pensiero mazziniano si "sentono" sempre negli scritti di Pili e sempre si sentivano quando garbatamente "raccontava". In breve solo il primo dei tre immortali principi della Grande rivoluzione, la libertà, era presente, ma veniva utilizzato da pochi e per pochi a danno delle masse povere; in altre parole veniva adoperato contro il secondo, la democrazia, e segnatamente contro il terzo, la fratellanza, quella che Mazzini chiamava l'idea «dell'Umanità collettiva» (*Doveri dell'uomo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 102), ossia il suo "socialismo umanitario", contrario per definizione sia al capitalismo, sia alla "lotta di classe" proposta da Marx.

Solo partendo da tali presupposti per "quei giovani" si poteva dare dignità di cittadinanza alla "piccola patria" entro la "grande patria" ed appunto tale interpretazione abbracciarono i fondatori del Partito Sardo d'Azione, dei quali uno dei primi attori fu Paolo Pili.

# L'aratro e l'inchiostro. Il ruralismo fascista in Sardegna (1928-38)

di *Giovanni Murru*

**19.1.** Una delle direttive perseguitate dalla legge sulla bonifica integrale del 24 dicembre 1928, n. 3134 è l'incentivazione dell'intervento privato, sotto l'egida di quello pubblico<sup>1</sup>. Il provvedimento anticipa un investimento di sette miliardi di lire da distribuire in quattordici annualità, a beneficio della modificazione fondiaria. La normativa riprende nello spirito il cosiddetto Decreto Serpieri del 18 maggio 1924, n. 763 (*Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*), preoccupandosi di assicurare all'impresa i capitali necessari ma lasciando allo Stato la quota-spesa percentualmente più alta.

Nonostante l'istituzione (nel 1929) del sottosegretariato per la Bonifica Integrale, i propositi del legislatore sono in parte disattesi da una serie di cause che ne minano l'efficacia: la crisi economica; le ostilità di una parte della proprietà; il sovrapporsi degli interventi e – non ultimo – le diatribe che contrappongono le élite tecniche alle amministrazioni tradizionali<sup>2</sup>.

Se il provvedimento ha finalità finanziarie<sup>3</sup>, il T.U. del 1933 , n. 215, tenta di dare alla materia un'espressione più definita, restando precipua la distinzione fra *opere di bonifica* e *opere di miglioramento fondiario* dalla sintesi delle quali scaturisce la bonifica «integrale»<sup>4</sup>.

Prima di cedere la delega a Gabriele Canelli, nel settembre del 1934 Arrigo Serpieri presenta un progetto di legge per impegnare i consorzi a

1. L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984.

2. G. Melis, *Due modelli di amministrazione: la cultura e l'organizzazione delle amministrazioni di gestione dall'età liberale al fascismo*, in “Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione”, 4, ottobre-dicembre 2002, pp. 7-21.

3. Sul dibattito politico sardo intorno alla legislazione per la bonifica cfr. L. Del Piano, «Signor Mussolini...». Umberto Cao tra sardismo e fascismo, postfazione di U. Allegretti, Città Aperta, Troina 2005, pp. 167-90.

4. E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 277.

provvedere anche alle opere di competenza privata, con il diritto a rivalersi a lavori conclusi sui proprietari<sup>5</sup>. Collocati al centro della scena, i consorzi avrebbero rappresentato una delle poche esperienze del ventennio definibili come corporative<sup>6</sup> ma non tarderanno a manifestarsi, anche in sede giornalistica, vivaci polemiche circa la presenza moltiplicata degli istituti consortili, oggetto di una circostanziata precisazione emanata dallo stesso Mussolini<sup>7</sup>. Nella seconda parte degli anni Trenta si assiste, viceversa, ad un ridimensionamento degli stanziamenti a riprova del carattere – ambiguo e conflittuale – del processo di modernizzazione in atto<sup>8</sup>.

In effetti, a cavallo degli anni Venti, con la volontà di interpretare l’irrigazione come supplemento concreto della bonifica integrale, il regime aveva emanato una legge specifica, la n. 1154 del 20 maggio 1926, definendo di pubblica utilità ogni opera d’irrigazione sussidiata dallo Stato<sup>9</sup>. A metà del decennio successivo le aree classificate nei «comprensori di bonifica» della Sardegna<sup>10</sup> si estendono su una superficie complessiva pari a 826.115 ettari, di cui 400.000 in zone pianeggianti, il resto in montagna. La porzione meridionale assorbe la gran parte delle risorse: a trarne profitto è in primo luogo il capoluogo regionale<sup>11</sup>. Alla stessa data, nella provincia di Cagliari<sup>12</sup>, nel Campidano omonimo risultano già autorizzati lavori per 156.111 ettari; in quello di Oristano per 126.500 ettari; nel Sulcis per 27.463 ettari; nel Sarrabus per 9.500 ettari<sup>13</sup>. Il comprensorio nuorese si estende per 420.000

5. Ivi, p. 278.

6. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 395-6.

7. *La funzione dei Consorzi nella relazione del Duce*, in “L’agricoltore”, 15 novembre 1939, p. 5.

8. N. Tranfaglia, *La modernizzazione contraddittoria del regime fascista italiano negli anni della sua stabilizzazione*, in Id., *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 53; e G. Rochat, *Le guerre del fascismo*, in *Guerre e pace*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d’Italia dall’Unità ad oggi. Annali*, n. 18, Einaudi, Torino 2002, pp. 693-723.

9. Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sardegna, *Agli agricoltori sardi per l’irrigazione della loro terra*, a cura di G. Seghetti, Cagliari 1927, pp. 26 ss.

10. M. L. Di Felice, *La riforma fondiaria in Sardegna (1950-62)*, in M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della Riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004, pp. 43 ss.

11. M. Brigaglia, *Identikit di un’élite politica urbana tra Ottocento e Novecento*, in G. G. Ortù (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, CUEC, Cagliari 2004, pp. 135-41.

12. A. Monteverde, E. Belli (a cura di), *1919-1939. Società, economia e cultura nella Sardegna del primo dopoguerra*, Askòs, Monastir 2004, pp. 9-13, 25-7, 57-9.

13. M. Zucchini, *Bonifiche in Provincia di Cagliari nel secolo XIX*, SEI, Cagliari 1935. Si veda anche G. Sirotti, *La trasformazione fondiaria nel comprensorio di*

ettari dei quali solo 10.000 in pianura. La provincia settentrionale, infine, include le aree classificate tra Sassari, Porto Torres e Alghero per 36.000 ettari e della media Valle del Coghinas per 40.000. A questi comprensori si aggiungono altre piccole bonifiche e i perimetri di sistemazione montana della circoscrizione barbaricina. Fra le più importanti misure in esecuzione vanno ricordate: la bonifica igienico-industriale dello stagno di Santa Gilla (5.500 ettari); la bonifica igienica della spiaggia di Bonaria; i risanamenti di Decimoputzu, Decimomannu, Villaspeciosa, Vallermosa e Villasor; quelli di San Sperate e del Riu Flumineddu e la bonifica di Sanluri, la più antica progettata nell'isola con criterio d'integralità. Il Basso Sulcis comprende tre settori (Palmas Suergiu, Narcao-Piscinas e Serbariu) per una superficie di circa 27.500 ettari:

Merita [...] menzione la saggia iniziativa da qualche anno presa dalle maggiori autorità della provincia per avviare verso l'agricoltura i minatori disoccupati. Iniziativa di grande interesse generale attuata con stile fascista i cui primi risultati finali, veramente concreti e di rilevante valore sociale e morale, si concreteranno con l'assegnazione [...] di 26 nuovi poderi dotati di fabbricati rurali, in regione di Bacu Abis, ad altrettante famiglie di ex minatori che durante un triennio di tirocinio hanno dimostrato sufficiente capacità per essere elevati al grado di coloni destinati a trasformarsi in piccoli proprietari-coltivatori diretti<sup>14</sup>.

La bonifica prossima a Guspini (39.500 ettari) riguarda il territorio pianeggiante e paludososo attraversato dal Rio Mannu di Pabillonis ed affluenti e dal Rio Sitzerri, mentre quella della bassa valle del Tirso è divisa nei settori di destra (34.000 ettari) e di sinistra (17.000 ettari) del fiume; le migliori attese nel Sarrabus prevedono il riassetto vallivo del Flumendosa, del Quirra e del Riu Sa Picocca e la sistemazione a pesca dello stagno di Colostri; alla medesima circoscrizione provinciale appartiene l'epica bonifica di Terralba e dello stagno del Sassu. Qui, in virtù delle opere già eseguite,

si è provveduto al prosciugamento di numerosissimi piccoli stagni, paludi ed acquitrini che rendevano inabitabile l'attuale territorio di Mussolinia [...]. Eseguiti opportuni canali allaccianti per l'inalveazione delle acque alte e deviato il Mogoro e portato a sfociare nello stagno di San Giovanni, presto vedremo prosciugato lo stagno di Sassu mediante idrovora, collocata nello sbarramento costruito nella stretta esistente fra questo e lo stagno di S'Ena Arrubia [...]. Con le opere eseguite fino ad

*bonifica di Elmas (Cagliari)*, a cura del Consorzio di bonifica di Elmas – Cagliari, Cagliari 1937.

14. F. Passino, *La bonifica integrale in Sardegna. Relazione*, in *Atti del XII Congresso geografico italiano*, SEI, Cagliari 1936.

oggi sono stati bonificati circa 5.000 ettari di terreno, dei quali 4.500 già dissodati ed appoderati. Sono state costruite 230 case per altrettante famiglie di mezzadri ed altre 60 saranno costruite fra breve, oltre a quattro grossi centri aziendali da costruirsi per la trasformazione agraria dello stagno di Sassu<sup>15</sup>.

I lavori nel Nuorese si limitano al comprensorio di Posada, Siniscola e Torpè – per la inalveazione e il prosciugamento prossimi ai corsi d’acqua omonimi – e a quello di Orosei ed Irgoli di Galtellì (sul fiume Cedrino) anche se, nel territorio montano barbaricino, la vera scommessa è legata allo sviluppo della silvicoltura e alla creazione di nuove aziende<sup>16</sup>. La restante circoscrizione sassarese contiene

il comprensorio della media valle del Coghinas [...], le bonifiche di Campu Giavesu [...] e la bonifica di Campu Santa Lucia, dove i lavori di sistemazione idraulica, già ultimati, e la costruzione di una sufficiente rete stradale e di un acquedotto rurale hanno consentito un primo esperimento di colonizzazione che va attuandosi per opera di una Cooperativa di braccianti modenesi<sup>17</sup>.

Lo specifico distretto turritano – in Agro di Sassari, Porto Torres e Alghero – si estende per circa 36.000 ettari<sup>18</sup>:

In questo comprensorio, la bonifica più importante, per mole di lavori e per entità di fini che si debbono raggiungere, è quella che sarà iniziata fra breve per opera dell’Ente ferrarese di colonizzazione nel territorio a nord di Alghero e che prende il nome di bonifica della Nurra [...]. Secondo le previsioni dell’Ente promotore, la colonizzazione di circa 6.000 ettari con coloni provenienti dalla provincia di Ferrara sarà effettuata rapidamente e s’inizierà presto con la costruzione di cento case coloniche a servizio d’altrettanti poderi<sup>19</sup>.

In uno scenario tanto ampio quanto discorde<sup>20</sup> si misura l’impegno eterogeneo dello Stato, in particolare nel comparto cruciale della granicoltura<sup>21</sup>,

15. *Ibid.*

16. Nel 1933 il ministero approvava i progetti di miglioramento dei pascoli montani Sa Serra ed Ischemosu, su proposta della Centuria forestale e su delibere del Consiglio provinciale dell’economia. Si veda *L’attività del Segretariato per la Montagna in Provincia di Nuoro*, in “L’Agricoltura Nuorese”, marzo 1933.

17. Passino, *La bonifica integrale in Sardegna*, cit.

18. Confederazione nazionale fascista agricoltori, Federazione provinciale dei sindacati fascisti agricoltori di Sassari (a cura di), *La bonifica integrale della Nurra*, Sassari 1929.

19. Passino, *La bonifica integrale in Sardegna*, cit.

20. G. Haussmann, *Il suolo d’Italia nella storia*, in *Storia d’Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, p. 115.

21. Si pensi, ad esempio, al convoglio azzurro del cosiddetto “Autotreno del

con il risultato di consolidare (in Sardegna come altrove) il decremento del patrimonio zootecnico<sup>22</sup> e delle coltivazioni foraggere. Anche nell'isola si radica la presenza autorevole di istituzioni sperimentali<sup>23</sup>, come quella concepita e realizzata nel 1931 da Nazareno Strampelli, nella tenuta di San Gimiliano<sup>24</sup>. Eccezioni empiriche a parte, assai meno lusinghieri saranno gli esiti per l'orti-frutticoltura, a conferma del deficit forse inevitabile di un'agricoltura votata alla valorizzazione dell'esistente<sup>25</sup> ed anzitutto a scapito dell'urbanistica e della viabilità<sup>26</sup> correlate alle bonifiche.

**19.2.** Il fenomeno dell'urbanizzazione si presenta come la spia della transizione demografica e della modificazione della residenza, dalla montagna verso la pianura, dalla campagna verso la città<sup>27</sup>. La fine del primo conflitto mondiale coincide con una fase di accentuata mobilità interna. Il *terminus a quo* rimanda di necessità al censimento del 1921 ma a partire dal 1930 i registri municipali annotano dati più affidabili. Tra 1931 e 1940 la mobilità interna risulta elevata, auspice la corrente migratoria che si muove lungo le direttive est-ovest e sud-nord. I medesimi circuiti<sup>28</sup> percorrono le famiglie che il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna invia nelle aree urbane e rurali di fondazione laddove sorgono le *città nuove*. Queste

Grano". Nell'isola era stato previsto il seguente itinerario, dal 15 al 24 giugno 1930: Terranova, Ozieri, Bonnannaro, Sassari, Ittiri, Thiesi, Macomer, Ghilarza, Oristano, Terralba, Sanluri, Decimomannu, Cagliari, Monastir, Senorbi, Mandas, Laconi, Nuoro, Orosei, Siniscola e Terranova.

22. D. Barsanti, *L'allevamento*, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana. III. I. L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Polistampa, Firenze 2002, p. 118.

23. A. Saltini, *Il sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 353.

24. R. Lorenzetti, *La scienza del grano. Nazareno Strampelli e la granicolture italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, pp. 96-104.

25. C. Pazzagli, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 53-93.

26. S. Rattu, *Urbanistica rurale in Sardegna, Comunicazione al I Congresso nazionale di urbanistica, Roma 5-7 aprile 1937*, Tipografia delle Terme, Roma 1937.

27. P. Ginsborg, *Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento*, in AA.VV., *Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, in "Passato e presente", 57, settembre-dicembre 2002, pp. 41-72.

28. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

si definiscono come spazi-non luoghi (con un'identità *in divenire*); come plessi paradigmatici, a partire dalla toponomastica<sup>29</sup> e dall'ecologia che li differenzia, ma capaci di attrarre braccia e professionalità sotto l'occhio dell'*establishment*<sup>30</sup> e della propaganda<sup>31</sup> e con un'organizzazione spaziale consona anche rispetto alla formazione di una nuova religione politica che riverberi committenza e fruizione, progettazione ed estetica dei medesimi spazi pubblici<sup>32</sup>.

In Sardegna<sup>33</sup> la metamorfosi geofisica e demografica mescola la costruzione di due nuclei urbano-rurali alla fondazione di Carbonia, nel solco di una tendenza – socioeconomica e politica – di lunga durata<sup>34</sup> e in grado di soverchiare il modello insediativo antecedente<sup>35</sup>.

L'azione bonificatrice degli anni Trenta – come ha ricordato Lorenzo Del Piano – richiama l'attenzione internazionale pur essendo l'isola l'ultima regione italiana nella quale risulta avviato un qualificato risanamento ambientale. Ciò non soltanto per

il minore interesse dei governi che avevano preceduto quello fascista quanto perché non vi era stata nessuna pressante richiesta di trasformazione delle aree paludose. In effetti, nel periodo 1870-1922, furono bonificate alcune migliaia di ettari e già a partire dagli anni Venti era andato affermandosi il principio della “bonifica integrale”. Un reale progresso non si sarebbe potuto avere senza un concerto di provvedimenti (idraulici, agrari, igienici e sociali) e non a caso nell'elenco delle superfici da bonificare in tutta Italia, sulla base della legge del 1º giugno 1923, la Sardegna figurava con 890.000 ettari. Anche sottraendo a questi i 400.000 ettari di terreni di montagna (che dovevano essere solo rimboschiti) la sesta parte della superficie isolana restava soggetta al piano di bonifica integrale. Gli interventi spesso non raggiunsero l'effetto sperato: molti sardi si chiedevano se non fosse il caso di intervenire in zone a densità maggiore rispetto a Mussolinia e Fertilia e molti ostacoli (*in primis* gli interessi della proprietà) si sarebbero frapposti ad un'eventuale

29. C. Ciammaruconi, *Nel nome del Littorio. L'onomastica delle «città di fondazione» dell'Agro Pontino (1932-1945)*, in “Memoria e Ricerca”, 28, maggio-agosto 2008, pp. 105-26.

30. L. D'Antone, *Tecnici e progetti. Il governo del territorio*, in “Meridiana”, 10, settembre 1990, pp. 125-41.

31. D. Ghirardo, *Le città nuove nell'Italia fascista e nell'America del New Deal*, a cura del Comune di Latina, Latina 2003, pp. 66 ss.

32. F. Bartolini, *Architettura e fascismo. Temi e questioni storiografiche*, in “Passato e presente”, 78, settembre-dicembre 2009, pp. 125-37.

33. AA.VV., *Città di fondazione italiane 1928-1942*, a cura di G. Pellegrini, Novecento, Latina 2005.

34. F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

35. G. Mura, *Un territorio a bassa densità*, in *Paesi e città della Sardegna. I. I paesi*, CUEC, Cagliari 1998, pp. 52 ss.

estensione dell'agricoltura semi-intensiva. Il regime fascista mosse incrollabile per la strada della bonifica e gli stessi grandi imprenditori ebbero interesse a sostenere questa scelta, dati i lauti introiti che ne sarebbero derivati. Il mito e l'immagine oleografica che il fascismo cerca di mutare – evidenziando con ampio sforzo mediatico le opere “in cantiere” – saranno non troppo scalfiti dalle trasformazioni che altrove restituiscono alla coltivazione razionale ampi territori. L'introduzione e la diffusione di nuove tecniche e l'apporto della meccanizzazione, delle scienze idrauliche e della chimica applicata fanno dunque la loro comparsa anche in Sardegna. Emergono faticosamente mezzi e stili di lavoro inediti, con evidenti conseguenze rispetto all'organizzazione della manodopera e del ciclo produttivo [...]. In un solco, talvolta già tracciato, si muove l'azione del ruralismo fascista che fa della riorganizzazione del sistema di rappresentanze e competenze e dell'inquadramento corporativo di lavoratori e datori di lavoro una formidabile occasione di consenso [...]. Fin dalle origini, e specie in occasione della battaglia del grano, il fascismo unisce a sé le parti sociali e professionali agrotecniche mentre la ruralità conquista un'aura mitica. L'autarchia, elemento non ultimo della nazionalizzazione delle masse e della coeva cultura materiale, filtra all'interno del vissuto quotidiano e lo disciplina attraverso la comunicazione di massa [...] mentre gli ammassi, i razionamenti, i piani economici e gli incentivi propagandistici dettano i tempi alla scienza, alla proprietà e alla manodopera [...]. Le fonti editoriali, i bollettini, i periodici restituiscono una rappresentazione delle bonifiche in Sardegna come esperimenti grandiosi e talvolta capaci di tradursi in esempi concreti d'efficace progresso [...]<sup>36</sup>.

Il sintomatico appello dei prefetti per stimolare l'aumento dei matrimoni<sup>37</sup> tradisce la preoccupata reazione di fronte ad un inesorabile processo di «deruralizzazione»<sup>38</sup> ma l'agricoltura, almeno fino nel 1940, sarà capace di concentrare in sé oltre la metà della popolazione attiva<sup>39</sup>: la propaganda agricola estrinseca perciò la «catechesis» del potere che elegge il «numero» e la vitalità nativista a fattori primi della potenza della nazione<sup>40</sup>. L'avvento del regime coincide con il consolidamento delle testate giornalistiche

36. L. Del Piano, *Introduzione* a G. Murru, *Fascismo, autarchia e propaganda rurale in Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2006, pp. 12-3.

37. A. P. Bidolli, *Politica demografica del fascismo e pubblico impiego nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato*, in AA.VV., *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del Convegno internazionale, Trieste 23-26 aprile 1990*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 176-93.

38. C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997, p. 190.

39. P. Corner, *Agricoltura*, in *Dizionario del fascismo*, I, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Einaudi, Torino 2002, pp. 22-7.

40. R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Scandicci 1999, pp. 97 ss.

educative e umanitarie<sup>41</sup>, legittimandole a trasformarsi in strumenti di attività pratica e produttiva e di sollecitazione etica, tecnica e pedagogica<sup>42</sup>.

Nella provincia di Cagliari, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, sono otto i periodici redatti da varie istituzioni, in genere con cadenza quindicinale o mensile. “L’Agricoltura Sarda” è il bisettimanale delle istituzioni agrarie della Sardegna; “La Sardegna agricola” è l’organo ufficiale della Società degli agricoltori; “Terra sarda” nasce nel 1937 per dare voce e immagini alle Unioni provinciali fasciste dei lavoratori dell’agricoltura. “La Sardegna commerciale” è il quindicinale «della produzione e del mercato Sardo» curato dal 1923 al 1927 dalla Camera di commercio cagliaritana mentre “La riscossa economica. Foglio quindicinale dell’economia sarda” (1928) ha direzione, redazione e tipografia in Oristano. “Il lavoratore di Sardegna” è la voce ufficiale dei Sindacati fascisti dell’industria, mentre “l’eco del commercio” è il bollettino dell’omonima Federazione fascista sassarese. Sempre a Sassari si pubblicano il “Bollettino degli interessi sardi” che rappresenta la Camera di commercio e industria e “La voce commerciale”; la turritana Cattedra provinciale di agricoltura cura il mensile “Il risveglio agricolo” (1927) e nella stessa provincia escono “Il Nuraghe”, mensile dell’Unione fascista dei lavoratori dell’agricoltura (1939-43), e “L’agricoltore”<sup>43</sup> (1939-43); “Il Sughero” (1937) è un foglio bisettimanale diretto da Antonio Biancareddu, per la «trattazione tecnica, scientifica, economica del problema sugheriero»<sup>44</sup>.

“L’Agricoltura Nuorese”, che cessa le pubblicazioni nel 1937, è il bollettino mensile della Cattedra ambulante della *Provincia del Littorio* istituita dieci anni prima<sup>45</sup> per «dividere con Cagliari e Sassari il travaglio per la sicura resurrezione economica dell’Isola eroica»<sup>46</sup> così da racchiudere i Comuni

41. D. Ivone, *La «modernizzazione» dell’agricoltura nell’Italia postunitaria 1861-1910. Associazione, stampa e cultura agraria*, Guida, Napoli 2004, pp. 139-83.

42. L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna. Dalla Grande Guerra all’istituzione della Regione autonoma*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 116.

43. G. Murru, «L’agricoltore». *Il ruralismo fascista nelle pagine del periodico dell’Unione agricoltori di Sassari*, in “Rivista di Storia dell’Agricoltura”, XLV, 1, gennaio 2005, pp. 121-42.

44. S. Ruju, *Il peso del sughero. Storia e memorie dell’industria sugheriera in Sardegna (1830-2000)*, Banco di Sardegna, Tempio Pausania 2002, p. 133.

45. P. Sanna, *La ricostituzione della provincia di Nuoro: continuità ed innovazione tra potere centrale e articolazioni periferiche dello stato unitario*, in “Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico”, 8-10, dicembre 1977, pp. 235-80.

46. F. Gabbas, *Considerazioni sui fattori che maggiormente influenzano il bilancio demografico in provincia di Nuoro*, in *Scritti degli allievi dedicati al Professor Giovanni Battista Allaria nel xxv anno di Cattedra*, Tipografia V. Bona, Torino 1938, pp. 234-8.

dei circondari di Nuoro e Lanusei<sup>47</sup>. I problemi della selvicoltura<sup>48</sup> figurano tra le preoccupazioni dell'istituzione ma con il più impellente obiettivo di *plasmare* un'agricoltura sinergica alla zootecnia affinché coesistano «grano, foraggiere, bestiame»<sup>49</sup>. L'impietosa disamina del *gap* tecnologico del territorio indica che occorre addottrinare i rurali nella meccanizzazione<sup>50</sup> demitizzando la concimazione chimica massiva *ergo* irrazionale eppure, alla fine del 1933, l'apice della produzione cerealicola nuorese resta distante dalle produzioni (perfino quadruple) del Settentrione italiano mentre la media provinciale (appena 7 quintali) risulta addirittura più bassa rispetto a quella dell'anno precedente<sup>51</sup>. Uno speciale interesse è riservato ai vitigni autoctoni<sup>52</sup> e non si trascura la tradizionale vocazione ovicaprina delle campagne barbaricine<sup>53</sup>. La Cattedra promuove concorsi e selezioni<sup>54</sup> e soprattutto, attraverso le pagine de “L'Agricoltura Nuorese”, incoraggia l'igiene zootecnica scoprendo impietosamente i limiti d'azione del regime:

Urge che [...] vengano chiusi e destinati ad una razionale coltura delle erbe foraggiere idonei appezzamenti, con particolare riguardo a quelli di proprietà dei Comuni e delle cosiddette comunelle, sui quali, occorrendo, possono più facilmente agire le Autorità prefettizie con opportuni atti d'imperio, rivolti a costituire, in tutta l'Isola, adeguate riserve foraggiere [...]. [Inoltre] è risultata un'alta percentuale di mortalità nelle vacche durante il parto, anche presso aziende che in certo modo sarebbero state in grado di somministrare ad esse una conveniente alimenta-

47. E. Corda, *Storia di Nuoro 1830-1950*, Rusconi, Milano 1987, pp. 247 ss. Si vedano anche S. Sini, *Sardismo e fascismo a Nuoro dal 1919 al 1924*, in L. M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, CUEC, Cagliari 1998, pp. 149-61 e R. Turtas, *Nuoro*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Encyclopedie. I. La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 248-54.

48. A. Pavari, *Selvicoltura naturalistica e selvicoltura autarchica*, in “Atti dell'Accademia dei Georgofili”, vol. IV, ottobre-dicembre 1938, pp. 403-25.

49. A. Massacesi, *Programma della Commissione provinciale granaria di Nuoro per la prossima campagna*, in “L'Agricoltura Nuorese”, agosto-settembre 1932.

50. *Scuola meccanica agraria di Decimomannu*, in “L'Agricoltura Nuorese”, dicembre 1933.

51. *La relazione del direttore della Cattedra*, in “L'Agricoltura Nuorese”, dicembre 1933.

52. *I felici risultati della mostra vinicola di Siena esposti al Duce*, in “L'Agricoltura Nuorese”, settembre 1933.

53. Si pensi al dato di Orune sul cui territorio nel 1939 risultano censiti oltre 40.000 capi, per nove decimi ovini o caprini. Cfr. L. Del Piano, *Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Della Torre, Cagliari 1979, p. 173.

54. *Seconda mostra provinciale zootecnica, Macomer 29 aprile 1933*, in “L'Agricoltura Nuorese”, maggio-giugno 1933.

zione [...]. Trattasi dunque di errori dietetici che hanno sempre gravi conseguenze sull'economia dell'industria<sup>55</sup>.

**19.3.** Dopo aver conferito il crisma dell'ufficialità ai periodici che in forza di ciò, dopo il 1923, poterono fregiarsi della qualifica di organi «di federazione»<sup>56</sup> e, più in generale, a seguito del varo di una legge (31 dicembre 1925, n. 2307) che collega misure coercitive (obbligo dell'iscrizione all'Albo dei giornalisti), modernizzatrici (senza il vincolo del titolo di studio) e di tutela, il regime disciplina l'intera materia per mezzo di numerose circolari<sup>57</sup>. Istituita la censura preventiva, editori e stampatori sono obbligati a presentare tre copie di ciascuna pubblicazione alla locale Prefettura. Questa, a sua volta, ne trasmette una all'Ufficio stampa del capo del governo<sup>58</sup>, un'altra alla Direzione generale di pubblica sicurezza. A cavallo del decennio successivo il regime potenzia ulteriormente i meccanismi del consenso e attua una sorveglianza pressante della stampa e della cultura con un'articolata serie di strumenti istituzionali, propagandistici, di verifica e di riscontro sulla pubblica opinione<sup>59</sup>. Alla fine del 1934 Mussolini attiva il sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda, preludio dell'istituzione successiva dell'omonimo ministero poi (1937) denominato della Cultura popolare, la cui direzione per il settore editoriale redige un resoconto giornaliero cui non sfugge l'attività delle agenzie, dei periodici e ovviamente dei quotidiani<sup>60</sup>. A questo controllo non si sottrae certamente “Brigata Mussolinia”, un tabloid mensile distribuito gratuitamente ai mezzadri della Società bonifiche sarde<sup>61</sup>. Impresso dalla tipografia BCT di Cagliari<sup>62</sup>, il periodico aspira

55. A. Gadola, *Ligiene alimentare del bestiame in Sardegna*, in “L'Agricoltura Nuorese”, maggio 1934.

56. R. De Felice (a cura di), *Bibliografia orientativa del fascismo*, Bonacci, Roma 1991, pp. 473-4.

57. R. Cassero, *Le veline del Duce. Come il Fascismo controllava la stampa*, Sperling & Kupfer, Milano 2004, pp. 8-9.

58. A. Mignemi, *Immagini e retorica della propaganda fascista*, in “Italia contemporanea”, 231, aprile-giugno 2003, pp. 337-40.

59. S. Rinauro, *Il sondaggio d'opinione arriva in Italia (1936-1946)*, in “Passato e presente”, 52, gennaio-aprile 2001, pp. 41-66.

60. P. Spriano, *L'informazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. v. 2. I documenti*, Einaudi, Torino 1973, p. 1853.

61. G. Murru (a cura di), *«Brigata Mussolinia» 1934-1938. Edizione anastatica del notiziario mensile della Società Bonifiche Sarde*, presentazione di L. Mura, S'Alvure, Oristano 2000.

62. T. Olivari, *Iniziative editoriali in Sardegna tra «sardismo» e «sardo-fascismo»*, in A. Gigli Marchetti, L. Finocchi (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 311.

a diventare il punto d'incontro fra classe dirigente e coloni. La seconda delle quattro pagine è occupata da argomenti di tecnica agraria. Il mensile s'inserisce nel circuito della stampa specializzata eccellendo per qualità grafiche e illustrate. Le rubriche guidano il coltivatore nelle operazioni stagionali volte al miglioramento delle rese, supportano la scelta autarchica del regime, rendono plausibili le disposizioni della proprietà e del governo, reclamizzando gli effetti dei prodotti alternativi come canapa e sorgo, per «contribuire efficacemente alla Battaglia per l'Autarchia»<sup>63</sup>. Il periodico diffonde i propositi fissati dalla pianificazione nazionale e gli esiti maggiormente persuasivi delle indagini locali ed estere, senza tralasciare perciò una curiosa piantagione del basso Sulcis. Qui

il banano a frutti medi raggiunge [...] una completa maturità [e] i frutti sono saporitissimi e per nulla inferiori a quelli somali, sia per aroma che per dolcezza [...]. L'abbondante produzione di polloni consentirebbe una rapida estensione delle colture, ma è ancora da accertare se le piante riprodotte sul posto conservino le ottime caratteristiche proprie di quelle importate<sup>64</sup>.

Non si trascura di ricordare il *cronoprogramma* nazionale, con l'obiettivo di concorrere

alla più larga autonomia nel settore industriale, attraverso la produzione di materie prime vegetali, specialmente fibre tessili, cellulose, alcooli [e di] raggiungere la prima indipendenza alimentare del paese. Vuoti da colmare ci sono anche nel settore alimentare delle carni e dei grassi, le cui importazioni sono cospicue. Nei primi dieci mesi del 1937 abbiamo importato per 144.980 bovini; per 50.686 quintali di pollame vivo o morto; per 272.359 quintali di carni fresche, refrigerate e congelate; per 75.370 quintali di uova; per 639.925 quintali di pesce. In fatto di grassi, oltre l'importazione di strutti, lardo e burro, che non è fra le più ingenti, sta invece quella cospicua per milioni di quintali 2,9 di semi oleosi<sup>65</sup>.

La stampa periodica asseconde una più capillare propaganda scientifica<sup>66</sup> amplificando gli echi dell'affannosa e controversa ricerca di surrogati e di succedanei:

63. Cfr. "Brigata Mussolinia", 15 gennaio 1938, p. 3.

64. *Notiziario Agricolo*, in "Brigata Mussolinia", 15 luglio 1934, p. 2.

65. Cfr. "Brigata Mussolinia", 15 gennaio 1938, p. 2.

66. R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Scienza e tecnica*, in G. Micheli (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Annali, n. 3. Storia e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Einaudi, Torino 1980, pp. 958 ss.

In San Remo è sorta una nuova industria, l'Italsoia, la quale utilizza la soia per produrre farine, biscotti, paste alimentari, alimenti proteici per bambini e malati, gallette per escursionisti ed alpinisti. La Soia inizialmente era importata dalla Manciuria; ma ora i primi risultati promettenti in Italia lasciano confermare pienamente che si possa trovare in Italia e colonie la materia prima di cui la Società ha bisogno<sup>67</sup>.

Da non sottovalutare l'inverosimile utilizzo del fico d'India (da distillare similmente al carrubo e per l'alimentazione animale) come anche del riso, per un'efficiente desalinizzazione biologica degli acquitrini, preludio di una «vera bonifica agraria». Tecnologia, risanamento fondiario, nuove urbanizzazioni sono ovviamente in stretto rapporto anche se appaiono poco più che rituali le felicitazioni manifestate per la nascita di Fertilia:

Alla presenza del sottosegretario alla Bonifica Integrale S. E. Canelli e dell'On. [Renzo] Morigi Vice Segretario del Partito e delle Autorità delle Province Sarde, ha avuto luogo la cerimonia della posa della prima pietra per la fondazione di "Fertilia" [...] il primo paese che sorgerà nella Nurra che l'Ente Ferrarese di colonizzazione sta portando a nuova vita [...]. Numerosi ruderii di monumenti antichi attestano che questa regione deve essere stata anticamente molto popolata e fertile. Essa è vasta 90.000 ettari dei quali 23.000 sono in corso di bonifica. I lavori sono stati inaugurati il 13 ottobre dell'anno XII da S. A. Reale il Principe di Piemonte ed attualmente è in promettente sviluppo l'abitato Maria Pia di Savoia che sorge in terreno già appartenente alla Colonia Penale di Cuguttu. Contemporaneamente alla fondazione di Fertilia si sono inaugurate 100 case coloniche sparse in un'estensione di 4.000 ettari che verranno abitate da 100 nuove famiglie del Ferrarese. Le famiglie dei nostri Coloni, porgono ai nuovi arrivati in terra di Sardegna il loro più cordiale saluto ed il loro più sincero augurio [che] si estende anche a tutti coloro che, come noi, lavorano nei campi, nei cantieri e nelle officine per la realizzazione completa di tutto il programma di bonifica. Insieme rivolgiamo un pensiero riconoscente al DUCE nostro, che con lavoro costante e volontà di ferro prepara all'interno e all'esterno dei confini della Patria strade, sbocchi, avvenire per tutto il popolo italiano<sup>68</sup>.

Infine s'irrobustisce – senza soluzione di continuità – la sintomatica e retorica invocazione controsanzionista affinché anche i mezzadri si mobilitino prestando «sicuro e valido ausilio alla economia e alla resistenza della Nazione»<sup>69</sup>.

67. *Notiziario Agricolo*, in "Brigata Mussolinia", 15 agosto 1935, p. 2.

68. *La fondazione di «Fertilia»*, in "Brigata Mussolinia", 15 marzo 1936, p. 3.

69. *Controsanzioni*, in "Brigata Mussolinia", 15 novembre 1935, p. 3.

# Un carteggio fra Lorenzo Del Piano ed Ernesto Rossi

di *Aldo Borghesi*

Lo scambio epistolare intercorso nella primavera 1965 fra Ernesto Rossi e Lorenzo Del Piano<sup>1</sup> non ha grande consistenza numerica (si tratta in tutto di sei lettere) e certo non aggiunge elementi rilevanti alla conoscenza delle due figure, entrambe di spicco nei rispettivi ambiti; nel caso di Rossi si tratta di una delle personalità senz'altro di maggiore spessore nella lotta politica e nella cultura italiana dell'intero Novecento italiano<sup>2</sup>. Si tratta di una

1. L'epistolario tra Ernesto Rossi e Lorenzo Del Piano – così come le lettere di Ernesto Rossi ed Enzo Tagliacozzo, alle quali si fa riferimento – è conservato nel Fondo Ernesto Rossi, di proprietà della Fondazione Rossi-Salvemini, depositato presso gli Archivi storici dell'Unione Europea di Firenze (le collocazioni sono: Lorenzo Del Piano ER-44; Enzo Tagliacozzo ER-132). L'autore desidera qui ringraziare tutti coloro che gli hanno fornito indicazioni, informazioni e consigli: il prof. Francesco Atzeni, il prof. Raffaele D'Agata, la dott.ssa Vittoria Del Piano, il prof. Tito Orrù. Gratitudine particolare è dovuta al dott. Andrea Becherucci e al personale tutto degli Archivi storici dell'Unione Europea (Firenze) per la preziosa collaborazione prestata.

2. Ernesto Rossi (Caserta 1897-Roma 1967) è una delle massime figure dell'opposizione al fascismo e della cultura democratica nell'Italia del Novecento. Giovane ufficiale volontario durante la Prima guerra mondiale, negli anni successivi al conflitto abbandona le originarie posizioni nazionaliste sotto l'influsso di Gaetano Salvemini, con il quale si lega di un'amicizia solida e duratura, così come con Carlo e Nello Rosselli. Dopo la Marcia su Roma, entra a far parte dell'"Italia Libera" e, successivamente al delitto Matteotti, partecipa alla redazione e alla diffusione del periodico clandestino "Non mollare". Costretto a lasciare Firenze dopo i fatti dell'ottobre 1925, si trasferisce a Bergamo dove insegna Economia Politica e Scienza delle Finanze presso il locale istituto tecnico (dopo la guerra si era laureato in Giurisprudenza); non abbandona la cospirazione antifascista e diviene anzi un elemento di punta del "centro interno" di Giustizia e Libertà. Arrestato nell'ottobre 1930 in seguito alla delazione di Carlo Del Re, compare davanti al Tribunale Speciale il 29 maggio dell'anno successivo insieme a Riccardo Bauer, Vincenzo Calace e Bernardino Roberto: viene condannato a 20 anni di reclusione. Durante la pena – scontata nei penitenziari di Pallanza, Piacenza, Reggina Coeli – e, dopo la scarcerazione nel 1939, al confino di Ventotene, coltiva gli studi

documentazione utile piuttosto a restituire un reticolo di rapporti umani e scientifici che ha caratterizzato il mondo accademico e intellettuale sardo

di economia, incoraggiato anche da Luigi Einaudi, altra figura fondamentale nella sua formazione culturale. Nel 1941 redige con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni il *Manifesto di Ventotene*, progetto di organizzazione federale dell'Europa dopo la conclusione del conflitto. Liberato dopo il 25 luglio 1943, aderisce al Partito d'Azione, ma le precarie condizioni fisiche gli impediscono una partecipazione attiva alla Resistenza e lo costringono a rifugiarsi in Svizzera. Fa parte del governo Parri, in qualità di sottosegretario alla Ricostruzione; per tutto il secondo dopoguerra e fino alla soppressione nel 1956 è presidente dell'Azienda rilievo alienazione residuati (ARAR), importante ente economico pubblico la cui gestione impronta alla più rigorosa correttezza, facendo di esso un fondamentale strumento per la ripresa economica del paese. La politica economica è uno dei temi che maggiormente sviluppa nelle sue collaborazioni giornalistiche, soprattutto sul settimanale "Il Mondo", del quale è una delle firme maggiormente apprezzate dalla fondazione (1949) al 1962. I suoi articoli sono improntati a posizioni di rigoroso liberismo che lo portano a criticare non solo la politica vincolistica e protezionista e gli sperperi dei governi a guida democristiana, ma anche le posizioni dei partiti della sinistra e del movimento sindacale. Rilevanti le sue battaglie contro i cartelli privati, i monopoli privati e pubblici (come nel caso della Federconsorzi) e a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Memorabile, in particolare, la polemica con l'allora presidente di Confindustria, Angelo Costa, che dà luogo anche a un contraddittorio pubblico (1955). Oltre che nei volumi in cui raccoglie la sua produzione giornalistica (*Settimo: non rubare*, 1953; *Il malgoverno*, 1954; *I padroni del vapore*, 1955; *Aria fritta*, 1956; *Borse e borsaioli*, 1961; *Elettricità senza baroni*, 1962; *I nostri quattrini*, 1964, tutti editi da Laterza), Rossi enuncia i fondamenti del suo pensiero economico nell'opera *Abolire la miseria* (La Fiaccola, Milano 1946; poi Laterza, Roma-Bari 1977 e 2002). Da segnalare anche la sua produzione legata alla storia dell'antifascismo (*La pupilla del Duce: l'OVRA*, Guanda, Parma 1956; *Una spia del regime. Documenti e note*, Feltrinelli, Milano 1955), alle tematiche della laicità e dei rapporti fra Stato e Chiesa (*Il manganello e l'aspersorio*, Parenti, Firenze 1958; *Pagine anticlericali*, Samonà e Savelli, Roma 1966, entrambi ripubblicati da Kaos, Milano, rispettivamente nel 2000 e 2002). Dopo un oblio durato molti anni, l'attenzione per la figura di Rossi è stata rideposta dall'agile biografia che gli ha dedicato Giuseppe Fiori (*Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997). Negli ultimi anni sono state ripubblicate tutte le sue opere principali, hanno visto la luce importanti volumi dell'epistolario e gli sono stati dedicati convegni di studio e lavori biografici. Cfr. su di lui: E. Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere e confino. Scritti e testimonianze*, a cura di G. Armani, Guanda, Parma 1975 (nuova edizione: Kaos, Milano 2001); A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, il Mulino, Bologna 2007; M. Franzinelli, A. Braga (a cura di), *Ernesto Rossi, una vita per la libertà. Bio-bibliografia*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola, Novara 2007; A. Braga, S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; M. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi*, in [www.fondazionerossisalvemini.eu/bibliografie.php](http://www.fondazionerossisalvemini.eu/bibliografie.php) (consultato il 27 luglio 2011).

negli anni della Rinascita, ed anche modalità di lavoro profondamente diverse da quelle attuali, che i nuovi strumenti informativi hanno reso forse più efficaci, ma senz'altro assai più fortemente individualizzate. Vi appare una figura, il professor Enzo Tagliacozzo<sup>3</sup>, che nella circostanza si limita a mettere in contatto i due corrispondenti, ma ben altra attenzione meriterebbe per la rilevanza della sua attività accademica svolta presso l'Ateneo cagliaritano, dove di fronte alla sua cattedra è passata un'intera generazione di studenti e di laureati (per molti dei quali è rimasto un maestro non dimenticato); nel capoluogo ha svolto un'importante funzione di tramite fra l'ambiente dei ricercatori ed uomini di cultura sardi e la dimensione esterna all'isola, soprattutto con ambienti politico-culturali in qualche modo riconducibili alla sinistra di ispirazione democratica e di matrice azionista. Di tale attività sono maggiormente noti i segni nell'ambito scientifico – tra l'altro, nell'organizzazione delle celebrazioni per il centenario dell'Unità<sup>4</sup> e negli studi

3. Enzo Tagliacozzo (1909-1999), «storico del pensiero politico, a causa delle leggi razziali è costretto a emigrare prima in Inghilterra, dove collabora con i programmi della BBC, e più tardi negli Stati Uniti dove stringe un forte sodalizio con Salvemini. Dopo la guerra rientra in Italia dove riprende la carriera universitaria»: cfr. A. Becherucci (a cura di), *Le lettere di Carlo Ludovico Raggianti a Gaetano Salvemini con una appendice di lettere inedite (II)*, in «Nuova Antologia», CXLV, 605, fasc. 2255, luglio-settembre 2010, p. 247 n. Su Salvemini cura tra l'altro l'importante biografia: E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1959. La conoscenza fra Rossi e Tagliacozzo deriva presumibilmente dalla comune amicizia con Salvemini. Dopo la morte dello studioso pugliese, entrambi fanno parte del Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini, nel quale Rossi svolge un ruolo di primissimo piano, mentre Tagliacozzo cura in particolare la VII sezione, *L'Italia vista dall'America*. La pubblicazione dei volumi si prolunga nel tempo, dando luogo a un voluminoso carteggio fra i due; non uscirà, infine, che dopo la scomparsa di Rossi (G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, 2 voll.). Tagliacozzo curerà in seguito anche la pubblicazione di alcuni volumi del carteggio salveminiano (G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984; Id., *Carteggio 1914-1920*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984; Id., *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985) e volumi antologici di scritti storici, politici e civili.

4. Tagliacozzo fa parte del Comitato regionale sardo per il centenario dell'Unità e partecipa con un suo contributo al volume collettaneo edito per l'occasione: E. Tagliacozzo, *L'eredità del Risorgimento*, in Comitato sardo per le celebrazioni del centenario dell'Unità (a cura di), *La Sardegna del Risorgimento*, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 484-514.

sul Risorgimento e il coinvolgimento in esso della Sardegna<sup>5</sup> – ma verosimilmente non si limitano ad esso<sup>6</sup>.

Al di là della occasione di per sé forse limitata, preme comunque a chi scrive rendere omaggio in un medesimo tempo a due persone che hanno segnato un'impronta fondamentale nella sua formazione: al Maestro con il quale ha preparato e discusso la tesi di laurea, e al quale è rimasto sempre legato da rapporti profondi di stima ed affetto; ad una delle grandi figure della cultura antifascista e democratica italiana che non ha avuto – per evidenti motivi generazionali – la possibilità di conoscere personalmente, ma dei cui scritti si è nutrito fin dalla prima giovinezza e alla cui scuola di rigore e serietà morale ha cercato di crescere e di vivere.

Nella primavera del 1965 Ernesto Rossi è impegnato nella stesura di quella che sarà la sua ultima opera: l'antologia di documenti *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi*<sup>7</sup>. Si tratta di una edizione di fonti documentarie riguardanti la politica economica del Regno di Sardegna per un arco cronologico (1843-61) che abbraccia gli ultimi anni del Regno di Carlo Alberto, la difficile fase finanziaria successiva alla Prima guerra di indipendenza, gli anni Cinquanta, per giungere infine ai primi atti successivi alla nascita del Regno d'Italia<sup>8</sup>. Alla raccolta è premesso un saggio introduttivo, che Rossi consegna all'editore nei primi giorni del 1967, poco prima dell'operazione chirurgica in seguito alle cui complicazioni muore il 9 febbraio<sup>9</sup>. Secondo quanto afferma Mimmo Franzinelli,

[vi] analizza l'evoluzione dell'economia subalpina (la terra, la seta, la lana, il cotone, il ferro, le vie di comunicazione e lo sviluppo ferroviario), l'assetto delle finanze carlo-albertine, l'inizio della politica interventista nel settore creditizio, il ricorso ai prestiti pubblici nel periodo cavouriano, i riflessi dello sviluppo economico sulla composizione sociale del Parlamento, i dibattiti parlamentari sulle banche, la po-

5. E. Tagliacozzo, *Modernità di Carlo Cattaneo*, in “Annali della Facoltà di Lettere e filosofia e di Magistero dell’Università di Cagliari”, Cagliari 1955; Id., *Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna*, in “Studi sardi”, 17, 1959-61, pp. 378-440; Id., *Risorgimento e postrisorgimento*, Fossataro, Cagliari 1969.

6. È interessante rilevare ad esempio, di fronte all’invito rivoltogli nel 1955 da Rossi ad aderire al neocostituito Partito radicale, la disponibilità espressa da Tagliacozzo a prestare la sua collaborazione per dar vita ad una sezione a Cagliari.

7. E. Rossi, G. P. Nitti (a cura di), *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi dal 1843 al 1861. Fonti documentarie*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1965-68, 3 voll.

8. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi*, cit., pp. 33-4.

9. Rossi viene ricoverato al Policlinico di Roma il 14 gennaio 1967 (Fiori, *Una storia italiana*, cit., p. 296).

litica di emissione monetaria, gli interessi di deputati e senatori negli affari della Banca Nazionale, l'impegno di Francesco Ferrara contro il gruppo di pressione costituito dagli amministratori e dai maggiori azionisti della Banca Nazionale<sup>10</sup>.

Il lavoro di reperimento della documentazione impegna per lungo tempo sia Rossi, sia Gian Paolo Nitti che con lui divide la cura dell'opera<sup>11</sup>, come testimoniano anche i riferimenti alla defatigante attività di ricerca contenuti nell'epistolario edito di Rossi<sup>12</sup>. Nell'ambito di essa, Rossi si trova a ricercare la collezione de "L'Economista", rivista pubblicata a Torino dal

10. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi*, cit., p. 34.

11. Gian Paolo (o Giampaolo) Nitti, figlio di Filomena Nitti e di Daniel Bovet, viene adottato dal nonno Francesco Saverio in modo da poter continuare il nome di famiglia, e di lui è considerato anche erede spirituale. Studioso di Storia moderna, muore prematuramente in un incidente stradale a Maratea nell'estate 1970, poco dopo essere stato eletto consigliere comunale ed anche membro del primo Consiglio regionale della Basilicata Al suo nome è intitolata la Biblioteca ospitata nella casa natale del nonno, un edificio monumentale del centro di Melfi: P. Bottini, V. Verrastro, *Il luogo del pensiero e dell'ospitalità*, in Idd. (a cura di), *Villa Nitti a Maratea. Il luogo del pensiero*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza 2006. Alla sua figura è stata dedicata anche una biografia romanzata: G. C. Marchesini, *Colui che non è diventato. Gian Paolo Nitti. una biografia in forma di romanzo*, Plectica, Salerno 2002. Sui rapporti con Rossi cfr. G. Nitti, *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 86, gennaio-marzo 1967, pp. 94-107; 87, aprile-giugno 1967, pp. 45-82.

12. Un primo riferimento si ritrova già alla fine del 1958: «Fra l'altro mi sono impegnato con l'Associazione Bancaria a scrivere uno o due volumi su *L'ordinamento e le ricerche delle aziende bancarie nei dibattiti parlamentari dalla Costituzione del Regno al 1860*. Devo per questo vedere una montagna di atti parlamentari, relazioni di inchieste, libri, articoli di riviste ecc. Quando verrai a Roma ne parleremo»: Lettera a Leo Valiani, 12 novembre 1958, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 292 e n. La risposta di Valiani contiene una breve considerazione che testimonia il valore della ricerca: «Il Tuo lavoro sul dibattito parlamentare relativo alle Banche sarà certo fondamentale. Questo è un tema sul quale davvero si sente la mancanza di lavori adeguati [...]. A me personalmente sembra che le conseguenze della politica finanziaria dello Stato sulle banche andrebbero messe in particolare rilievo»: Lettera di Leo Valiani, 14 novembre 1958, in Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit. Verso la fine del lavoro (31 luglio 1966), Rossi ne scrive ancora a Massimo Mila: «Entro la fine dell'anno usciranno tre grossi volumi di documenti su *La banca e il Parlamento subalpini*, curati da me e da Gianpaolo Nitti. Un lavoro noiosissimo, che ho fatto (per guadagnare) sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria» (ivi, p. 484). Alla condizione economica dignitosa ma modesta di Rossi dopo la fine dell'esperienza all'ARAR, sono contenuti frequenti riferimenti nella biografia di Fiori.

22 dicembre 1855 al maggio 1856<sup>13</sup>, dove sono pubblicati alcuni importanti articoli di Francesco Ferrara che ne fu fondatore e direttore<sup>14</sup>; Rossi intende

13. La rivista è fondata e diretta da Francesco Ferrara, reduce da importanti esperienze giornalistiche ne “La Croce di Savoia” e “Il Parlamento”. Si tratta di uno dei primi periodici specialistici italiani nel campo economico; esce a Torino dal 22 dicembre 1855 all’11 maggio 1856, quando è costretta a chiudere probabilmente perché sconta le diffuse inimicizie che il suo fondatore si era fatto nell’ambiente politico ed accademico della capitale subalpina: A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979. Sul ruolo svolto dalla rivista e dal suo direttore nel dibattito economico dell’epoca: M. E. L. Guidi, *Economia politica ed economia sociale nelle riviste moderate piemontesi di metà Ottocento*, in M. M. Augello, M. Bianchini, M. E. L. Guidi (a cura di), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Franco Angeli, Milano 1996, in particolare il par. 6, pp. 258-60.

14. Francesco Ferrara è forse il più importante in assoluto fra gli economisti italiani del XIX secolo. Nato a Palermo nel 1810, nel 1833 inizia a lavorare presso la Direzione centrale di statistica della capitale siciliana, dove pubblica il “Giornale di Statistica” e più tardi il “Giornale del Commercio”. Di convinzioni liberali, è fra i promotori dell’insurrezione del gennaio 1848 e sostiene nel foglio da lui diretto “L’Indipendenza e la Lega” posizioni federaliste e autonomiste. Membro della delegazione parlamentare inviata ad offrire la corona siciliana al secondogenito di Carlo Alberto, mentre si trova a Torino viene sorpreso dalla repressione borbonica della libertà isolana; decide di rimanere in esilio nella capitale subalpina. Allontanatosi da Gioberti, collabora in un primo tempo con “Il Risorgimento”, per divenire in seguito critico severo della politica economica di Cavour, giudicata «non sufficientemente liberista, se non apertamente interventista». Fonda quindi nel 1855 “L’Economista”, sul quale attacca Cavour non solo per la sua politica bancaria, ma anche «per aver favorito la speculazione attraverso un progetto di colonizzazione della Sardegna affidato a un’unica società, la Bolmida». Divenuto inviso all’ambiente politico piemontese per le sue posizioni polemiche, nel 1859 è costretto a lasciare la cattedra universitaria torinese per trasferirsi a Pisa. Qui continua la cura dell’importante collana “Biblioteca dell’economista”, edita presso Giuseppe Pomba. Nel 1860 accorre a Palermo, dove è nominato direttore delle dogane e dei dazi indiretti. Quintino Sella lo nomina consigliere della Corte dei Conti; con il ministro biellese collabora alla redazione della legge che introduce l’imposta sul macinato, che difenderà costantemente dagli attacchi e dalle critiche, ma non condivide l’impostazione statalista della politica economica della Destra. Ministro delle Finanze nel 1867 con il gabinetto Rattazzi, indica nella vendita dei beni ecclesiastici lo strumento efficace per colmare il disavanzo dello Stato. Sostenitore della “rivoluzione parlamentare” del 1876, rimane deluso dalle scelte economiche della sinistra e denuncia apertamente la pratica del trasformismo. Direttore dal 1868 della Scuola superiore di commercio di Venezia, muore in questa città nel 1900: cfr. la voce a lui dedicata (redatta da Riccardo Fauci) in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, vol. XLVI (in cui sono contenute le citazioni qui riportate).

utilizzarli in una parte molto importante della sua raccolta documentaria, ovvero la polemica sulla costituzione della Banca nazionale e soprattutto sugli interessi, reali o presunti, che in essa avrebbero avuto alcune figure importanti del mondo parlamentare subalpino. Inoltre Rossi intende dedicare un'ampia sezione del saggio introduttivo «alle teorie economiche che vennero sostenute in quell'epoca sulle questioni bancarie e in particolare sulla unicità o molteplicità degli istituti di emissione»<sup>15</sup>.

Mentre Rossi è intento alla sua ricerca, l'edizione delle *Opere complete* di Francesco Ferrara ha ripreso il suo corso, dopo diversi anni di interruzione<sup>16</sup>; ma il reperimento degli scritti che interessano Rossi presenta evidentemente qualche difficoltà; egli si rivolge a Federico Caffè<sup>17</sup>, che con Francesco Sirugo ha assunto l'incarico di curare il proseguimento dell'opera<sup>18</sup>; è lui ad informarlo della presenza di una raccolta completa de "L'Eco-

15. E. Rossi, Lettera a Lorenzo Del Piano, Roma, 10 aprile 1965.

16. L'edizione dell'opera omnia di Francesco Ferrara si è conclusa solo di recente, dopo un lavoro durato quasi mezzo secolo: F. Ferrara, *Opere complete*, SIE (dall'XI vol. in poi Bancaria), Roma 1955-2001, 14 voll. I diversi volumi sono curati da Bruno Rossi Ragazzi, Federico Caffè, Francesco Sirugo, Riccardo Faucci, Pier Francesco Asso, Piero Farucci.

17. Federico Caffè (Pescara 1914-scomparso a Roma 1978) è stato uno dei massimi studiosi di economia in Italia nella seconda metà del Novecento. Docente di Politica Economica e Finanziaria a Messina, Bologna e infine presso la Sapienza Università di Roma, è stato il maestro di un'intera generazione di economisti ed inoltre un apprezzato divulgatore e commentatore delle tematiche di politica economica. Sulla sua figura: G. Amari, N. Rocchi (a cura di), *Federico Caffè: un'economista per gli uomini comuni*, Ediesse, Roma 2007; Idd. (a cura di), *Federico Caffè: un economista per il nostro tempo*, Ediesse, Roma 2009; E. Rea, *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato*, Einaudi, Torino 1991. Sui rapporti tra Rossi e Caffè, è illuminante un passaggio dell'opera di Giuseppe Fiori: Rossi, che ha vissuto sempre con grande amarezza il mancato conseguimento della docenza universitaria, rinunzia nel 1954 a presentarsi ad un concorso e ne dà in una lettera questa spiegazione: «Io volevo concorrere a una cattedra di politica economica, ma non mi sono presentato all'ultimo concorso perché sapevo che c'era una cattedra sola a Venezia ed a questa cattedra concorreva un economista che stimo, il prof. Federico Caffè, il quale se la merita più di me e ne ha più bisogno di me» (Fiori, *Una storia italiana*, cit., p. 288 n.).

18. Delle citate *Opere complete* di Ferrara, Federico Caffè cura i volumi: v. *Prefazioni alla Biblioteca dell'economista. Parte quarta* (1961); ix. *Discorsi e documenti parlamentari. 1867-1875* (1972); x. *Saggi, rassegne, memorie economiche e finanziarie* (1972); insieme a Francesco Sirugo cura i volumi: vi. *Articoli su giornali e scritti politici. Parte prima, 1844-1850* (1965); vii. *Articoli su giornali e scritti politici. Parte seconda, 1850-1856* (1970).

nomista” presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari<sup>19</sup>. A questo punto Rossi si rivolge ad Enzo Tagliacozzo, che presso l’Ateneo cagliaritano occupava dalla metà degli anni Cinquanta la cattedra di Storia del Risorgimento, chiedendogli di interessarsi al reperimento e alla riproduzione del materiale giornalistico in questione<sup>20</sup>.

Tagliacozzo passa la richiesta a Lorenzo Del Piano, all’epoca suo assistente presso la cattedra di Storia del Risorgimento<sup>21</sup>, il quale accerta la presenza della rivista presso la Biblioteca Universitaria nel Fondo Giuseppe Todde<sup>22</sup>, e fornisce alcune sommarie informazioni sul contenuto, per i temi

19. «Abbiamo potuto consultare la collezione di “L’Economista” per la cortesia del prof. Federico Caffè e del dr. Francesco Sirugo, curatori delle *Opere complete* di Francesco Ferrara, in corso di pubblicazione sotto gli auspici della Associazione Bancaria Italiana e della Banca d’Italia. Dopo lunghe ricerche, i curatori di questa collana sono riusciti a trovare un’intera collezione del rarissimo settimanale, diretto dal Ferrara, nella biblioteca di Cagliari» (*Introduzione* a Rossi, Nitti, a cura di, *Banche, Governo e Parlamento*, cit., p. LXXXI n).

20. Le ricerche condotte nelle carte lasciate da Lorenzo Del Piano non hanno consentito di reperire un’eventuale lettera di Tagliacozzo in questo senso, né altre indicazioni relative al carteggio con Rossi.

21. L’informazione è dovuta alla cortesia del prof. Tito Orrù.

22. Sulla vita e l’opera di Giuseppe Todde, il riferimento principale è P. Maurandi, *Giuseppe Todde. Un economista alla scuola di Francesco Ferrara*, Franco Angeli, Milano 1986. L’opera tratta in modo ampio e articolato anche i rapporti scientifici con Francesco Ferrara. Allo stesso studioso si deve la cura dell’edizione delle opere (G. Todde, *Opere*, a cura di P. Maurandi, CUEC, Cagliari 2003-07, 3 voll.). Todde nasce nel 1829 a Villacidro, si laurea in Giurisprudenza a Cagliari nel 1850 e prosegue gli studi a Torino, seguendo anche i corsi di Francesco Ferrara. Docente di Diritto Pubblico e successivamente Economia Politica ed Economia e Statistica presso l’Università di Cagliari, della quale è rettore tra il 1888 e il 1890, è autore di numerosi testi scientifici e di interventi sulla situazione economica della Sardegna, in particolare nei periodici cagliaritani “Lo Statuto” e “La Gazzetta Popolare”. Diviene allievo di Ferrara in un’epoca in cui l’economia politica è disciplina poco conosciuta e, in Sardegna, del tutto ignorata poiché – come afferma lo stesso Todde – «è di per se stessa un codice di libertà» e non poteva essere tollerata in un paese in cui «la libertà era odiata da un regime sospettoso e diffidente, che puniva il tentativo di ribellione con la forza» (Maurandi, *Giuseppe Todde*, cit., pp. 27-8). Il rapporto fra i due è «di profonda e reciproca stima e amicizia», come testimonia la fitta corrispondenza (sono state conservate solo le lettere di Ferrara, conservate presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari), che tocca argomenti accademici, scientifici, familiari e personali, e dalla quale si rileva il ruolo fondamentale che Todde riveste nell’indurre Ferrara ad accettare, senza fortuna, la candidatura politica in collegi sardi. L’influenza del maestro sull’allievo è profonda: «il fascino di Ferrara Todde lo subisce tutto, fino a fare della propria opera di economista un’occasione per riaffermare, divulgare, applicare alle varie situazioni le teorie del

che interessano la ricerca di Rossi<sup>23</sup>. Tagliacozzo trasmette la lettera di Del Piano a Rossi, invitandolo a rivolgersi direttamente a lui<sup>24</sup> e raccomandandone le qualità di studioso<sup>25</sup>: ed inizia così il contatto diretto fra i due.

Rossi cerca alcuni scritti di Ferrara sul tema della «unicità o molteplicità degli istituti di emissione», questione fondamentale rispetto alla trattazione che egli fa del tema nell'introduzione in quanto – come egli stesso precisa – «Francesco Ferrara era contrarissimo a quello che veniva allora chiamato il “monopolio bancario” ed in conseguenza avversava la politica bancaria del conte di Cavour»<sup>26</sup>. Sull'argomento egli conosce esclusivamente alcune opere di Ferrara, ma è a conoscenza della pubblicazione di contributi dello stesso Ferrara su questo tema nella rivista «L'Economista». Un primo tentativo di ottenerne copia non è andato a buon fine e, poiché è venuto a conoscenza del

maestro» (ivi, p. 29). Per quanto riguarda le concezioni di Todde sulla teoria della moneta, cfr. ivi, pp. 87-8. De «L'Economista» Giuseppe Todde fu corrispondente dalla Sardegna, donde collaborò, come informa lo stesso Del Piano, con «diversi scritti sulla colonizzazione»: Lettera di Lorenzo Del Piano a «Ch.mo professore» [Enzo Tagliacozzo], Cagliari, 8 aprile 1965. Intorno all'insegnamento di Ferrara, e in generale al nuovo corso di Economia Politica nell'Ateneo torinese, si raduna, nel clima vivace e anticonformista di una Torino che nei primi anni Cinquanta era vista come una cittadella delle libertà costituzionali, un ambiente di giovani piemontesi ed emigrati, giornalisti, uomini politici di ispirazione liberale: cfr. in proposito G. Todde, *La scuola di economia politica dell'Università di Torino. Corsi 1850-53. Ricordi di uno studente*, in «Giornale degli Economisti», 1896; G. Prato, *Francesco Ferrara a Torino (1849-59)*, Bocca, Torino 1923. In quest'ultima opera viene efficacemente esaminata anche la polemica di Ferrara sulla questione della libertà del credito bancario (ivi, pp. 20-4). Todde morì a Cagliari il 7 gennaio del 1897, lasciando all'Università di Cagliari la sua ricchissima biblioteca (quasi 1.500 testi di economia, statistica, storia, diritto, letteratura). Cfr. Maurandi, *Giuseppe Todde*, cit., p. 24.

23. Lettera di Lorenzo Del Piano a «Ch.mo professore», cit.

24. «Caro Ernesto, ti accludo la risposta del dott. Lorenzo Del Piano (assessore alla Pubblica Istruzione, Regione Autonoma della Sardegna – Cagliari). Perché non gli scrivi direttamente, precisandogli quello che ti interessa in particolar modo?»: Lettera di Enzo Tagliacozzo a Ernesto Rossi, Roma, 9 aprile 1965.

25. «Carissimo, [...] spero proprio che Del Piano riesca a risolvere i problemi che ti interessano. Vedrai che lo farà perché ha dato prova nelle sue ricerche di storia sarda di essere bravo»: Lettera di Enzo Tagliacozzo a Ernesto Rossi, Roma, 12 aprile 1965.

26. Lettera di Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano, Roma, 10 aprile 1965. Rossi informa anche Tagliacozzo dell'avvenuto contatto con Del Piano: «Carissimo, ti ringrazio molto della tua di aprile, con allegata la simpatica lettera del dr. Del Piano. Ti accludo copia della lettera che gli invio oggi stesso»: Lettera di Ernesto Rossi ad Enzo Tagliacozzo, Roma, 10 aprile 1965.

fatto che la rivista è posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari<sup>27</sup>, Rossi esprime i suoi desiderata, che consistono in sostanza in un «elenco dei titoli degli articoli, in materia bancaria, firmati dal Ferrara o senza firma, possibilmente con una breve indicazione sul loro contenuto, se non risultasse chiaro dal titolo», sulla base del quale scegliere gli articoli da far riprodurre<sup>28</sup>.

Del Piano non tradisce le aspettative nella sua collaborazione e – come scrive Rossi, ringraziandolo per questo – prende a cuore la ricerca: un paio di settimane più tardi (nel frattempo sono trascorse le vacanze di Pasqua) trasmette al suo corrispondente il materiale rilevato, scusandosi per l'allungarsi dei tempi dovuto al fatto che la rivista non è in alcun modo disponibile al prestito e alla concomitante chiusura stagionale della biblioteca<sup>29</sup>.

Rossi riceve – con ritardo – la schedatura della rivista, rilevando che non dovrebbe contenere materiale di rilevante novità rispetto alla documentazione già da lui posseduta, e che pertanto non c'è necessità di procedere alla copiatura degli articoli<sup>30</sup>. La richiesta di precisare le ore trascorse in biblioteca, in modo da poter corrispondere il relativo compenso, viene cortesemente quanto fermamente declinata da Del Piano che si dichiara lieto di essersi «trovato "costretto" a leggere un giornale nel quale non mancano notizie e commenti sulla situazione della Sardegna nel primo Ottocento»<sup>31</sup>. Una cortese lettera di ringraziamento, in cui Rossi ricambia la disponibilità alla collaborazione nelle ricerche ed auspica di poter conoscere personalmente lo studioso cagliaritano, conclude il breve carteggio<sup>32</sup>.

## Appendice

### I. Cronologia della corrispondenza

1. 8 aprile 1965: Lorenzo Del Piano a “Ch.mo professore” [Enzo Tagliacozzo]
2. 10 aprile 1965: Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano
3. 27 aprile 1965: Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi
4. 9 maggio 1965: Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano
5. 12 maggio 1965: Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi
6. 15 maggio 1965: Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano

27. La collezione de “L'Economista” è tuttora posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, collocazione *Fondo Giuseppe Todde*, 306.

28. Lettera di Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano, Roma, 10 aprile 1965.

29. Lettera di Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi, Cagliari, 27 aprile 1965.

30. Lettera di Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano, Roma, 9 maggio 1965.

31. Lettera di Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi, Cagliari, 12 maggio 1965.

32. Lettera di Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano, Roma, 15 maggio 1965.

2. 8 aprile 1965: Lorenzo Del Piano  
a “Ch.mo professore” [Enzo Tagliacozzo]

COMITATO SARDO PER IL CENTENARIO DELL’UNITÀ D’ITALIA

8.4.65

Ch.mo Professore

ho ricevuto ieri la Sua lettera e stamane, dato che gli studenti hanno disertato per l’inizio delle vacanze già concesse da alcuni Professori, ho visto alla Biblioteca universitaria la rivista “L’Economista” che si pubblicò a Torino dal 22 dicembre 1855 all’11 maggio 1856. Il Ferrara non figura come direttore, ma sono suoi gli articoli più impegnativi, e la “protesta” che compare nell’ultimo numero, con la quale soppresse la rivista a seguito della calunniosa interpretazione di un suo scritto<sup>33</sup>.

La collezione della rivista è compresa nel fondo Todde<sup>34</sup>: era questi infatti il corrispondente dalla Sardegna, ed autore di diversi scritti sulla colonizzazione ecc. I libri e i giornali di questo fondo sono esclusi dal prestito, ma non dispero di potermi portare a casa il volume, in modo da esaminarlo attentamente.

Gli scritti di argomento bancario sono diversi. Penso che il prof. Rossi si interessi della polemica con il giornale “Piemonte”, cessato nel marzo del 1856 e sostituito dal “Risorgimento”: ho infatti visto che appunto in questi articoli si fanno riferimenti al pensiero del Cavour, confrontando gli atteggiamenti iniziali con la pratica di governo.

Come ho accennato, spero di poter avere in prestito i volumi: potrò così fare un indice degli argomenti (molto ricco è anche il notiziario sull’andamento della borsa e sulla situazione economica in genere) e chiedere quindi al Prof. Rossi quali sono gli articoli da far copiare: ho pensato anche alla possibilità di farli microfilmare, ma i caratteri sono piuttosto piccoli e la carta ingallita.

La ringrazio intanto di avere pensato a me, e mi riprometto di farle avere presto ulteriori notizie.

Gradisca molti ossequi.

*Lorenzo Del Piano*

33. Sulla rivista “L’Economista” cfr. la nota 14.

34. Sulla figura di Giuseppe Todde e la sua collaborazione a “L’Economista” cfr. la nota 15.

3. 10 aprile 1965:  
Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano

Roma, 10 aprile 1965

Gent.mo Professore,  
il prof. Tagliacozzo mi ha passato al Sua cortese e chiarissima risposta  
dell'8 aprile, suggerendomi di scriverLe direttamente per precisarLe che  
cosa desidero.

Ecco di che si tratta:

Sto preparando la pubblicazione di due grossi volumi su: Le banche nel Parlamento subalpino<sup>35</sup>: conterranno – oltre alle discussioni parlamentari sulle banche nel decennio cavourriano – anche diversi altri documenti interessanti. Vorrei ora dedicare una parte della “introduzione” alle teorie economiche che vennero sostenute in quell’epoca sulle questioni bancarie e specialmente sulla unicità o molteplicità degli istituti di emissione (Francesco Ferrara era contrarissimo a quello che veniva allora chiamato il “monopolio bancario” ed in conseguenza avversava la politica bancaria del conte di Cavour)<sup>36</sup>.

Sull’argomento io conosco solo del Ferrara la introduzione – “Della moneta e de’ suoi surrogati” – al volume VI, seconda serie, della Biblioteca dell’Economista<sup>37</sup> e le “Notizie dei banchi degli Stati Sardi” nello stesso volume.

Ho saputo della esistenza a Cagliari della collezione completa della rivista L’economista<sup>38</sup> dal prof. Caffè, curatore della ristampa delle opere complete del Ferrara<sup>39</sup>. Ho atteso a lungo che arrivassero a Roma le fotocopie. Ma i primi campioni, finalmente arrivati, sono illeggibili. Perciò mi sono rivolto all’amico Tagliacozzo per cercare di abbreviare i tempi.

Per prima cosa desidererei avere un elenco dei titoli degli articoli, in materia bancaria, firmati dal Ferrara o senza firma, possibilmente con una breve indicazione sul loro contenuto, se non risultasse chiaro dal titolo. Su questo elenco sceglierrei poi gli articoli, che vorrei leggere, da far fotocopia-re o dattilografare.

La persona che si incaricherebbe di questa ricerca dovrebbe farmi il favore di tener nota delle ore che dedica a tale lavoro, per poterle poi inviare un adeguato compenso.

35. Il sottolineato è nell’originale.

36. Rossi in effetti sviluppa largamente il tema della unicità o molteplicità degli istituti di emissione nell’*Introduzione* a Rossi, Nitti (a cura di), *Banche, Governo e Parlamento*, cit., in particolare nei capp. 13, 17, 18, 20 e 21.

37. Il sottolineato è nell’originale.

38. Il sottolineato è nell’originale.

39. Cfr. la precedente nota 18.

La ringrazio molto di aver preso subito così a cuore questa mia ricerca  
e Le invio i miei più cordiali saluti.

Prof. *Lorenzo Del Piano*  
Assessorato alla Pubblica Istruzione  
Regione Autonoma della Sardegna  
Cagliari

4. 27 aprile 1965:  
Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi

COMITATO SARDO PER IL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

27.4.65

Ch.mo Professore

vorrà scusarmi se solo ora rispondo alla Sua del 10 aprile u.s.

Speravo di potermi far prestare dalla Biblioteca universitaria la collezione de "L'Economista", che però è esclusa dal prestito, anche per volontà del donatore, il prof. Giuseppe Todde, cultore di studi economici di qualche nome almeno sul piano locale, e corrispondente del giornale. La limitazione dell'orario di apertura durante la Settimana santa, e la successiva chiusura completa della biblioteca per la spolveratura primaverile hanno poi cospirato per ritardare ancora la cosa.

Le invio ora allegati i miei appunti: penso siano sufficienti per darLe un'idea del contenuto del giornale, sempre assai battagliero. Non ho schedato gli specchi periodici sulla situazione della Banca nazionale, e qualche articolo di interesse generale forse utile per meglio definire il pensiero del giornale, ma credo che l'essenziale ci sia.

Mentre resto a Sua disposizione per quanto possa occorrerLe, le porgo molti ossequi, anche a nome del Prof. Tagliacozzo.

[ms.:] Suo dev.mo  
*Lorenzo Del Piano*  
Via Ravenna, 22 – Cagliari

5. 9 maggio 1965:  
Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano

Roma, 9 maggio 1965

Gent.mo professore,

La prego di scusare il grande ritardo col quale rispondo alla Sua gradita lettera del 27 aprile: l'avevo data da leggere al mio amico e collaboratore

prof. Giampaolo Nitti, il quale se l'era messa in tasca ed era andato fuori Roma. Soltanto oggi Nitti è tornato e me l'ha restituita.

Non so come ringraziarLa per la Sua veramente squisita cortesia, che mi ha risparmiato di fare delle lunghe ricerche nelle biblioteche. Dal Suo preciso e intelligente appunto risulta che il Ferrara, sull'Economista<sup>40</sup>, nel 1855, non affrontò in pieno il problema, che ora a me particolarmente interessa, della molteplicità degli istituti di emissione o del monopolio: ne parlò soltanto indirettamente in rapporto all'abolizione dell'interesse legale. Presumo che non abbia aggiunto niente di sostanziale a quello che ha scritto sull'argomento nella introduzione ai due volumi sulla "Moneta e i suoi surrogati", pubblicata nel 1857 nella Biblioteca dell'economista (seconda serie, vol. v e vi). Non credo, perciò, sia per ora il caso di far copiare alcun articolo: tanto più che spero di poterli leggere tutti fra qualche mese nelle fotocopie che dovrebbero essere fatte per il prof. Caffè, da comprendere nella collana delle opere complete del Ferrara<sup>41</sup>.

La prego di volermi dire quante ore ha passate in biblioteca per fare la ricerca, in modo che possa mandarLe il previsto compenso.

Gradisca, intanto, i miei più sentiti ringraziamenti e cordiali saluti.

Prof. *Lorenzo Del Piano*  
via Ravenna 22  
Cagliari

6. 12 maggio 1965;  
Lorenzo Del Piano a Ernesto Rossi

Università di Cagliari  
Istituto di Storia medioevale e  
moderna  
Cagliari, li 12.5.1965  
Via Università 32 – Tel. 52.335

Ch.mo Professore

Non conosco il lavoro del Ferrara al quale accenna nella Sua del 9 u.s., ma sembra anche a me improbabile che se qualcosa di notevole interesse ha scritto ne "L'Economista" del 1856 l'A. non l'abbia ripresa nel 1857 in un lavoro di maggior impegno teorico. Sono stato tuttavia lieto di poterLe fare

40. Il sottolineato è nell'originale.

41. La collaborazione di Ferrara a "L'Economista" – così come quella a "La Croce di Savoia" e "Il Parlamento" – è raccolta nel citato vol. vii delle *Opere complete*, curato da F. Caffè e F. Sirugo.

cosa gradita ed almeno a me stesso utile, perché mi sono trovato “costretto” a leggere un giornale nel quale non mancano notizie e commenti sulla situazione della Sardegna nel primo '800: non mi sembra per questo il caso di porre un problema di compenso.

Mentre resto a Sua disposizione per quanto ancora possa occorrerLe,  
La prego gradire i miei migliori ossequi.

[ms.:] Suo dev.mo  
*Lorenzo Del Piano*

7. 15 maggio 1965:  
Ernesto Rossi a Lorenzo Del Piano

Roma, 15 maggio 1965

Gent.mo Professore,

Ho ricevuto la Sua cortesissima lettera del 5 maggio.

Non mi resta che ringraziarLa di nuovo vivamente e di pregarLa di considerarmi a Sua disposizione se avesse bisogno di fare delle ricerche in qualche biblioteca romana.

Quando capiterà a Roma sarò molto contento di fare la Sua personale conoscenza: intanto gradisca i miei più cordiali saluti.

Prof. *Lorenzo Del Piano*  
Via Università 32  
Cagliari



Il giornalismo liberale  
di Francesco Cocco Ortú jr.  
negli anni della ricostruzione (1945-69)

di *Laura Pisano*

**21.1**  
**Giornalismo e liberalismo**

Il giornalismo costituisce uno degli ambiti della vita intellettuale italiana maggiormente frequentati dai liberali, sia prima dell'avvento del fascismo, sia dopo il suo crollo, e permette di capire quale capacità di rinascita e di collocazione nella vita culturale e politica italiana, guidata da personalità del liberalismo, si affermò anche in provincia a partire dal 1943. Liberali della nuova, ma anche della vecchia generazione, danno vita infatti, grazie ai giornali, a legami forti non solo con il proprio elettorato, ma con l'opinione pubblica in generale, e con gli altri partiti<sup>1</sup>. Naturalmente molti ostacoli si frappongono alla crescita del nuovo giornalismo politico nell'Italia sotto il controllo degli Alleati, ma proprio in questo periodo mette le radici il giornalismo dell'Italia libera e del pensiero liberale del dopoguerra: è interessante notare che il fenomeno non si concentra solo nelle grandi città, ma si afferma inizialmente in numerosi centri del Mezzogiorno, in conseguenza dei fatti che vedono il paese liberato inizialmente al Sud.

Tra i protagonisti di questo nuovo percorso emerge una generazione di trentenni che si affianca a quella di coloro che avevano fatto esperienze giornalistiche prima dell'avvento del fascismo o, successivamente, nell'esilio, e che avevano eletto a modello alcuni grandi maestri del liberalismo antifascista: tra i maggiori, Giovanni Amendola, giornalista e deputato, direttore del giornale "Il Mondo" insieme ad Alberto Cianca; Luigi Albertini,

1. Per un quadro generale, e al tempo stesso articolato e ricco di nuovi apporti storiografici, dell'antifascismo liberale e del liberalismo nella Resistenza e nel dopoguerra, cfr. F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, vol. I; e a cura di G. Berti, E. Capozzi, P. Craveri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, vol. II.

Alberto Bergamini, Alberto Tarchiani. Benché un preciso progetto politico per il liberalismo fosse stato apprestato da Giovanni Amendola – che nel novembre del 1924 aveva fondato l’Unione nazionale delle forze liberali e democratiche, alla quale successivamente si ispirò l’Unione giornalisti italiani Giovanni Amendola<sup>2</sup> – e nonostante si fosse poi costituita una Concentrazione antifascista in Francia, che restò in vita dal 1927 al 1º maggio 1934, queste iniziative non riuscirono a convogliare, per varie ragioni, se non a titolo personale, in modo soddisfacente tutte le forze liberali, che restarono divise dalla diaspora che le colpì.

Luigi Albertini, propugnatore di idee liberali, si era opposto al fascismo non solo nella sua qualità di direttore del “Corriere della Sera”, ma anche dai banchi del Senato, di cui divenne componente dal 1914; inoltre, nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce. Per questa sua presa di posizione fu estromesso dalla direzione del giornale, poi affidata al fratello Alberto: si ritirò allora nella sua tenuta di Torrampietra, nei pressi di Roma, dedicandosi alla bonifica e alla coltivazione razionale della terra, una forma di “esilio interno” cui si attennero anche altri intellettuali e politici liberali, come Alberto Bergamini, fondatore e direttore del “Giornale d’Italia” nel 1901, uomo della destra liberale legato a Sidney Sonnino, senatore nel 1920, monarchico, il quale dopo il delitto Matteotti si ritira nell’Umbria, pur continuando a mantenere rapporti con il mondo antifascista di tradizione liberale, tanto che, a partire dal 1942, si terranno proprio nella sua casa romana i primi incontri tra i protagonisti che avrebbero assunto la responsabilità di guidare il CLN; come pure Alberto Tarchiani, che paga con l’esilio le sue esplicite posizioni antifasciste sul “Corriere della Sera”, e si impegna nella pubblicazione di giornali antifascisti (“La Giovine Italia”, nel 1937, insieme a Randolfo Pacciardi; e al rientro in Europa dagli Stati Uniti lavora nel giornalismo in radio).

2. La storia di questa associazione di giornalisti antifascisti è illustrata in Sandro Rogari (a cura di), *L’Unione giornalisti italiani Giovanni Amendola (1927-1933)*, Li Causi, Bologna 1983. Una ampia analisi del pensiero di Amendola in E. D’Auria, *Liberalismo e democrazia nell’esperienza politica di Giovanni Amendola*, Società editrice meridionale, Salerno-Catanzaro 1978; e Id., *Amendola liberale*, in Grassi Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall’antifascismo alla Repubblica*, cit., vol. I, pp. 491-542. D’Auria è inoltre il curatore dei volumi che raccolgono il carteggio intrattenuto da Giovanni Amendola con i suoi numerosissimi interlocutori, nel giornalismo e in politica, pubblicati dall’editore Laterza. Si vedano inoltre gli interventi di storici e giornalisti raccolti in F. Siddi (a cura di), *La conquista della libertà. Il giornalismo italiano da Amendola alla Liberazione*, prefazione di A. Levi, postfazione di L. Punzo, Memori, Roma 2008.

Altrettanto prolifico nella collaborazione a giornali è Carlo Sforza, dapprima corrispondente dalla Cina del “Journal des débats” e del “Manchester Guardian”, che gli fornirono il pretesto per lasciare l’Italia nel 1927. E poi, nella sua vita di esule, si dedica intensamente all’attività pubblicistica, con la collaborazione al quotidiano “La dépêche de Toulouse” ed infine negli Stati Uniti, quando, con Alberto Tarchiani, e col giornalista Max Ascoli, entra a far parte della Mazzini Society fondata da Gaetano Salvemini.

Ormai instauratosi il regime fascista, le persecuzioni politiche si riversano in particolare sugli intellettuali che fanno sentire la loro voce soprattutto attraverso i giornali, e sui giornalisti. A partire dal 1925, lasciano l’Italia il socialista Gaetano Salvemini, processato per la sua attività nel giornale “Non Mollare”; Giuseppe Donati, direttore del “Popolo”, che aveva denunciato all’Alta Corte il generale De Bono, direttore generale della Pubblica Sicurezza; il liberale Alberto Tarchiani, redattore capo del “Corriere della Sera”, che aveva dato le proprie dimissioni dal giornale a seguito dell’estromissione del direttore Luigi Albertini; Armando Zanetti, che con Adolfo Tino dirigeva “Rinascita liberale”. Seguono nel 1930 Guglielmo Ferrero con la moglie Gina Lombroso; Alberto Cianca, che con Giovanni Amendola aveva retto la direzione del “Mondo”<sup>3</sup> e che dopo la morte di Claudio Treves, avvenuta il 10 giugno 1933, è nominato direttore di “Libertà”, giornale della Concentrazione antifascista.

Nel 1927 aveva preso la via dell’esilio il senatore Carlo Sforza, che aveva sottoscritto il manifesto dell’Unione nazionale delle forze liberali e democratiche di Giovanni Amendola insieme a Carlo Rosselli, Ivanoe Bonomi, Luigi Salvatorelli, Meuccio Ruini, e al giovane Ugo La Malfa: le minacce rivoltegli da squadristi fascisti e lo scontro fisico subito a Bardonecchia lo costringono a riparare in Francia, Inghilterra e Svizzera. Nel 1940, Sforza emigra negli Stati Uniti, dove fonda la Mazzini Society<sup>4</sup> insieme a Gaetano Salvemini, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Lionello Venturi, Randolfo Pacciardi, Michele Cantarella, Aldo Garosci, Max Ascoli, Roberto Bolaffio, Renato Poggi, Giuseppe Antonio Borgese, esuli antifascisti di formazione laica e liberale, tutti a vario titolo collaboratori di giornali e riviste nei paesi che li ospitano.

Dopo l’8 settembre 1943, a seguito delle minacce provenienti dalla Repubblica di Salò, Luigi Einaudi, già autorevole docente universitario ed

3. A. Sarubbi, *Il Mondo di Amendola e Cianca e la rinascita delle istituzioni liberali (1922-1926)*, Franco Angeli, Milano 1986.

4. Anche la Mazzini Society aveva un suo giornale, “Nazioni unite”, che uscì dal 1941 al 1942.

economista liberale, si rifugia in Svizzera, dove svolge un'intensa attività di studio, insegnamento e collaborazione a giornali e pubblica numerosi articoli di economia e politica sul periodico “Risorgimento liberale”, l'organo del Partito liberale italiano che aveva iniziato le sue pubblicazioni il 15 gennaio 1944. Ettore Janni, rientrato in Italia dall'esilio in Svizzera, è direttore, durante il governo Badoglio, del “Corriere della Sera” e artefice del ritorno del quotidiano nel solco della tradizione liberale: egli si era tenuto lontano da ogni attività pubblica fin dal 1925, quando uscì dall'associazione lombarda della stampa, trasformata in sindacato sottomesso al fascismo.

Sul piano culturale, ideologico e politico, i liberali non rappresentano un gruppo omogeneo e collaborano a giornali delle più varie tendenze, sia pure generalmente ascrivibili ad una appartenenza ideologica liberale. Alcuni di loro, come Alberto Tarchiani, Carlo Sforza, Mario Pannunzio, lasciano ad un certo punto della loro vita la condivisione delle idee liberali in senso lato, e si orientano verso formazioni politiche, radicali o repubblicane, che si allontanano dal liberalismo, o meglio, dal lavoro comune per la fondazione di un Partito liberale. Li unisce però la loro attenzione, carica di emotività e apprensione, sia per il mondo che si erano lasciati alle spalle, sia per il presente, vissuto all'insegna di una grande, dolorosa precarietà, aggravata per alcuni di loro dal lungo tempo passato in esilio<sup>5</sup>. Questo spiega sia l'entusiasmo dimostrato dai liberali nel far rinascere la stampa negli ultimi mesi del 1943, sia le differenti “anime” che questa stampa manifesta e che porterà in alcuni casi a cercare nuove possibilità di espressione, non vincolate al legame col partito politico nel cui ambito avevano avuto inizio, o di cui avevano inizialmente condiviso il programma: e furono talvolta voci di dissenso nei confronti della direzione stessa del Partito, come sarà il caso che qui esaminiamo.

## 21.2

### **La rinascita della stampa liberale nel 1943**

È significativo il fatto che i primi organi della stampa liberale che al Sud interpretano coerentemente i temi dell'antifascismo e della lotta per il ritorno della libertà sono a Napoli “Risorgimento” (4 ottobre 1943), “La Gazzetta del Mezzogiorno” a Bari<sup>6</sup>, “il Giornale” a Napoli, inizialmente diretto

5. Ho analizzato questi aspetti nella “voce” *Esuli, patrioti, rifugiati* del *Dizionario del Liberalismo italiano*, a cura di Fabio Grassi Orsini ed altri.

6. Cfr. G. Greco, *Stampa e Regno del Sud. La Gazzetta del Mezzogiorno, il primo*

da Manlio Lupinacci; “Ricostruzione liberale” a Palermo dal 19 novembre 1944, diretto da Lauro Chiazzese; il “Notiziario di Messina”, di Gaetano Martino ed altri imprenditori ed esponenti liberali; a Catania “La Sicilia”, fondata il 15 marzo 1945 da Domenico Sanfilippo e diretta da Alfio Russo; a Cagliari “Rivoluzione liberale” dal febbraio 1945. È quest’ultimo il giornale che permette ad un giovane avvocato cagliaritano, Francesco Cocco Ortú jr., di farsi conoscere come fondatore e direttore del primo settimanale politico liberale in Sardegna. Si tratta di un settimanale politico-letterario<sup>7</sup>, considerato infatti il “suo” giornale, che inizia le pubblicazioni nel febbraio del 1945 per continuare fino al settembre del 1946 e, dopo un’interruzione di 5 mesi, per riprenderle nel marzo del 1947 fino all’agosto dello stesso anno: un giornale dalla vita breve, ma intensa.

Ma tutti questi giornali erano stati preceduti, nello sforzo di ricostituire una “identità liberale” nel giornalismo, dalla stampa clandestina liberale nel Nord Italia occupato, tra il 1943 e il 1945<sup>8</sup>. Se ne può avere conferma da quotidiani o settimanali come il “Secolo Liberale”, a Genova dall’ottobre 1944, a Milano “La Libertà”, a Torino “L’Opinione” diretta da Franco Antonicelli; anche la “Gazzetta d’Italia” dal 24 luglio 1945 a Torino, diretta da Massimo Caputo, è giornale di orientamento liberale; a Genova “Il Nuovo Giornale”; “Il Giornale dell’Emilia”, diretto da Tullio Giordana. A Firenze “L’Opinione”. A Vicenza “La Nostra Libertà” dal 6 marzo 1946; sempre nel Veneto “Veneto Liberale” nel 1945 e 1946. Ma l’elenco potrebbe essere molto lungo<sup>9</sup>.

Tornando ai giornali del Sud, tra i più importanti vi è “Il Progresso Liberale” di Raffaele De Caro a Benevento. Ma massima espressione della stampa liberale fu, all’indomani dell’8 settembre 1943, “Risorgimento liberale”, che esce dapprima come foglio clandestino, e dopo la liberazione di Roma è qui il più diffuso «tra tutti quelli dei partiti dell’esarcato, con una tiratura di 35-50.000 copie»<sup>10</sup>. Diretto dapprima da Mario Pannunzio, non

*grande quotidiano dell’Italia liberata*, ESI, Napoli 1976. Tra i primi studi sulla stampa clandestina liberale, presente nel Nord dell’Italia sotto l’occupazione tedesca, si veda E. Camurani (a cura di), *La stampa clandestina liberale (1943-1945). Atti e documenti del Partito Liberale Italiano*, voll. I-II, Poligrafici, Reggio Emilia 1968.

7. R. Turtas (a cura di), *Rivoluzione Liberale*, introduzione di R. Turtas, EDES, Cagliari 1974.

8. Camurani (a cura di), *La stampa clandestina*, cit.

9. Per una più completa rassegna e analisi storica, si veda F. Stagno, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, in Grassi Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall’antifascismo alla Repubblica*, cit., vol. I, pp. 131-57.

10. Ivi, p. 145. Altre notizie sulla fondazione del giornale in P. Murialdi, *La stam-*

nasce come organo del PLI, ma di proprietà di un gruppo di amici: Mario Pannunzio, Nicolò Carandini, genero di Luigi Albertini, Leone Cattani, Francesco Libonati, Enzo Storoni, Raffaele Mauri. È significativo il nome scelto per questa testata, che si richiama al momento di maggiore intensità nella costruzione della nazione italiana, come se gli anni che allora si profilavano fossero quelli di una rifondazione risorgimentale dell'Italia. Pannunzio lascia il 5 dicembre 1947 la direzione del giornale perché non condivide l'alleanza elettorale del PLI con il fronte dell'Uomo qualunque. La direzione passa allora nelle mani di Manlio Lupinacci e Vittorio Zincone, ed infine in quelle di Anna Maria Pellicani. "Risorgimento liberale" chiude le pubblicazioni nell'autunno del 1948. In seguito Pannunzio segnerà in modo determinante la storia del giornalismo italiano con "Il Mondo", il settimanale che porta il titolo di quello che era stato il "glorioso" giornale di Giovanni Amendola, e che dimostrerà di esserne degno erede, oltre che intelligente omonimo<sup>11</sup>.

Ma è interessante notare il richiamo ad un momento tutto nuovo, ad una svolta totale della politica, contenuto nella scelta della testata del giornale liberale di Francesco Cocco Ortú jr. (nato a Cagliari nel 1912), "Rivoluzione liberale", nel triennio 1945-47, che qui prendiamo in considerazione, insieme al successivo quindicinale da lui fondato a Roma nel 1960, "Italia liberale", e diretto fino al momento della sua scomparsa, nel 1969.

I giornali di Francesco Cocco Ortú jr. attestano la passione politica e il gusto per il dibattito delle idee del suo animatore quando è ancora giovanissimo; e dimostrano la sua capacità di esponente del partito proveniente dalla provincia di creare ad un certo punto (1960) un organo di stampa in grado di dare voce alla corrente politica da lui animata, con intenti di dialogo al suo interno e nei confronti di altre forze politiche, ma soprattutto intenzionato a definire con nitidezza le proprie finalità, e se vogliamo anche i propri limiti, senza timore di collocarsi come voce di dissenso. Certo, in questo caso abbiamo a che fare con l'esponente di una famiglia liberale che aveva esercitato una certa influenza nel liberalismo italiano attraverso la personalità del nonno, il deputato e ministro del Regno Francesco Cocco Ortú senior<sup>12</sup>. Il quale, peraltro, aveva dato una svolta significativa alla

*pa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995; Id., *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2000; O. Bergamini, *La democrazia nella stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

11. A. Cardini, *Tempi di ferro. "Il Mondo" e l'Italia del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1992; Id., *Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell'Italia del Novecento (1910-1968)*, ESI, Napoli 2011.

12. Cfr. la voce *F. Cocco Ortú senior*, a cura di G. Serri, in *Dizionario biografico*

propria carriera politica attraverso la fondazione, nel 1889, di quello che sarebbe diventato ben presto il maggior quotidiano di Cagliari, e nel tempo il maggior quotidiano della Sardegna: "L'Unione Sarda", espressione inconfondibile dell'opinione pubblica moderata e liberale fino a quando, persa Cocco Ortù senior l'influenza sul giornale, passato di proprietà nelle mani di un industriale minerario nel 1920, ebbe da questi il via libera verso l'acquiescenza al fascismo per divenire infine organo di stampa del Partito nazionale fascista<sup>13</sup>. Ma forse è la dimestichezza di rapporti con il giornalismo, che risaliva ad una figura familiare, ad aiutare il giovane nipote a rivolgersi proprio ai giornali per costruire la propria esperienza politica.

Il primo giornale fondato da Cocco Ortù jr., "Rivoluzione liberale", è un settimanale equamente diviso tra l'attenzione per la cultura e la letteratura da un lato, e la politica dall'altro lato, tanto che ospitò pagine di Leopardi, Montale, Valéry, Foscolo, Catullo, di poeti e scrittori sardi, di grandi scrittori stranieri<sup>14</sup>; al tempo stesso discute le ragioni dello schieramento ideologico liberale<sup>15</sup> e guarda con attenzione alla politica internazionale. Un

*degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma; *La legislazione speciale e l'azione del Ministro Francesco Cocco Ortù*, Atti della Giornata di studi (Cagliari 26-27 novembre 1997), estratto dal "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 25, 1999, Quaderno II, in particolare: F. Atzeni, *La "Nuova Sardegna" e la legislazione speciale del 1897*, pp. 61-72; M. Ferrai Cocco Ortù, *L'archivio privato Francesco Cocco Ortù senior*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 9, 1988, pp. 25-9; M. Sagrestani, *Un contributo per la ricostruzione dell'itinerario politico del leader del liberalismo sardo: note sul "diario degli anni Venti" di Francesco Cocco Ortù*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 20, 1995, pp. 5-38; L. Del Piano, *Francesco Cocco Ortù: contributo ad una biografia*, in "Archivio storico sardo", 1999, pp. 465-588; M. Sagrestani, *Francesco Cocco Ortù: un protagonista dell'Italia liberale*, presentazione di E. D'Auria, Polistampa-Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Firenze 2003; *Francesco Cocco Ortù, protagonista dell'Italia liberale deputato e ministro dal 1876 al 1924*, Atti del Convegno (Benetutti, 6 dicembre 2003), Tipografia Moderna, Sassari 2004. Sul ruolo svolto dal Cocco Ortù nella legislazione speciale cfr., in particolare, F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 2000.

13. Cfr. G. Filippini (a cura di), *L'Unione Sarda. 120 anni di storia*, Società editrice L'Unione Sarda, Cagliari 2009; F. Atzeni, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002.

14. Ho analizzato l'attività giornalistica del liberale sardo, in una prospettiva di ricostruzione biografica che riprendo in parte in queste pagine, nel saggio: *Francesco Cocco Ortù jr. tra politica e giornalismo*, in Berti, Capozzi, Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. II, cit., pp. 783-804.

15. Dal terzo anno di vita il giornale diviene "settimanale politico".

giornale che appartiene ad un periodo particolarmente ricco di iniziative giornalistiche in Sardegna, tra il 1945 e il 1949, di accesi dibattiti politici, quando i risorti partiti si dotano di organi di stampa propri e di buona qualità, e si avvalgono della direzione di personalità della politica e della cultura per raggiungere un pubblico rimasto a lungo estraneo al dibattito politico, e tuttavia assai interessato alle vicende di quel momento<sup>16</sup>. Questi giornali rendono assai animato il periodo storico in cui debutta anche il rinato Partito liberale<sup>17</sup>, segnato da alcune date di particolare importanza: il 25 aprile 1945, quando vengono inaugurati i lavori della Consulta regionale alla quale era stato assegnato il compito di predisporre il progetto dello Statuto per la Regione Autonoma della Sardegna; le elezioni amministrative della primavera del 1946; il 2 giugno 1946, data di svolgimento del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente; infine il 18 aprile 1948, giorno in cui si svolgono le prime elezioni politiche.

Dunque, Francesco Cocco Ortù si fa presto conoscere negli ambienti politici per la sua passione, il forte senso di responsabilità, le grandi capacità di stabilire stretti rapporti con la base elettorale. Sono le qualità che contraddistinguono la sua personalità e che trovano conferma in tutte le testimonianze di coloro che lo conobbero: familiari, colleghi di partito, militanti o semplici elettori, storici che ne hanno valutato gli scritti e raccolto i discorsi<sup>18</sup>. Collabora anche a “L'Unione Sarda”, che all'indomani della guerra aveva ripreso le sue pubblicazioni tornando ad essere l'espressione

16. Solo per citarne alcuni, basti pensare al settimanale della Democrazia cristiana “Il Corriere di Sardegna”, fondato a Cagliari nel gennaio del 1945; a “Sardegna socialista”, febbraio 1945; a “Sardegna avanti!”, luglio 1946, anch'esso di ispirazione socialista; al “Solco”, organo del Partito sardo d'azione, marzo 1945; a “Sardegna democratica”, organo del Partito democratico del lavoro, agosto 1945; al settimanale comunista “Il Lavoratore”, febbraio 1945; a “Riscossa sardista”, 1948. Cfr. L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della Regione autonoma*, Franco Angeli, Milano 1986.

17. Si vedano la collana “Stampa periodica in Sardegna, 1943-1949”, EDES, Cagliari 1974-76; e da ultimo L. Pisano, *La società della comunicazione. Indagini sul giornalismo tra '800 e '900*, CUEC, Cagliari 2007.

18. V. Caredda, *Francesco Cocco Ortù junior (1912-1969)*, in A. Romagnino (a cura di), *I cagliaritani illustri*, con un saggio introduttivo di A. Romagnino, STEF, Cagliari 1993, pp. 479-504; Turtas, *Introduzione a Rivoluzione liberale*, cit., pp. 5-51; Comitato di Cagliari dell'Istituto del Risorgimento (a cura di), *Una voce per la libertà. Articoli, discorsi, interventi di Francesco Cocco Ortù junior*, Cagliari 1999; A. Romagnino, *Torri e Mare*, AM&D, Cagliari 1995, pp. 142-9; e da ultimo, incentrato sul pensiero politico, A. Zanfarino, *Il liberalismo di Francesco Cocco Ortù*, in “Libro aperto”, XXXIII, 1, 2011, pp. 131-5.

di orientamenti liberal-moderati, e tornando anche ad essere edito da una società nella quale sono nuovamente presenti gli eredi dell'industriale minierario Ferruccio Sorcinelli, cosa questa per la quale proprio Cocco Ortù si impegna insieme ad altri professionisti cagliaritani perché sia loro riconosciuto il diritto di proprietà<sup>19</sup>; episodicamente egli collabora anche con il quotidiano di Sassari "La Nuova Sardegna", fino a quando nel 1960 fonda a Roma e dirige "Italia liberale", quindicinale di politica e attualità del Partito liberale, fino alla sua morte avvenuta, non ancora cinquantasettenne, il 16 gennaio 1969.

"Rivoluzione liberale" e "Italia liberale" appartengono a due momenti molto diversi della vita del Partito liberale e dell'Italia intera. Il primo nasce nella Sardegna appena uscita dalla guerra<sup>20</sup>; il secondo appartiene ormai alla storia dell'Italia repubblicana e segue il travaglio di un partito che conosce crescenti difficoltà di affermazione e presa sull'opinione pubblica; e soprattutto riflette sforzi e incertezze di una corrente, all'interno del partito stesso, quella appunto capeggiata da Francesco Cocco Ortù<sup>21</sup>.

### 21.3 "Rivoluzione liberale" a Cagliari

Su "Rivoluzione liberale" – settimanale politico di sole quattro pagine, l'ultima delle quali destinata ad annunci pubblicitari, frequentemente variato nel formato, a dimostrazione della precarietà dei mezzi sui quali può contare – Cocco Ortù ha modo di affermare che strumento insostituibile per realizzare la libertà politica è l'affrancamento dal bisogno, con «l'instaurazione su le rovine della dittatura» dell'«unica antitesi ad essa», vale a dire lo Stato liberale, «la forma più razionale e politicamente morale del reggimento dei popoli»<sup>22</sup>. Non si tratta di riesumare modelli sorpassati o vecchie formule del liberalismo ottocentesco, che pure hanno costituito il quadro entro cui l'Italia ha conseguito, dopo secoli di divisione e asservimento, la sua unità e indipendenza, egli scrive<sup>23</sup>: quello che viene ora proposto alla scelta degli italiani è un liberalismo nuovo, fondato sull'insegnamento e sull'integrità politica di insigni antifascisti e meridionalisti come Croce, Orlando, De Viti De Marco, Einaudi, considerati i maestri ispiratori del dissenso giovanile

19. Filippini (a cura di), *L'Unione Sarda. 120 anni di storia*, cit, p. 187.

20. Pisano, *Stampa e società in Sardegna*, cit.; G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Laterza, Roma-Bari 1996.

21. A. Ciani, *Il partito liberale italiano da Croce a Malagodi*, ESI, Napoli 1968.

22. F. Cocco Ortù, *Cosa vogliamo*, in "Rivoluzione liberale", 4 giugno 1945.

23. F. Cocco Ortù, *Noi e loro*, in "Rivoluzione liberale", 24 febbraio 1945.

al fascismo<sup>24</sup>. È un'autentica “rivoluzione liberale” quella che deve ora essere compiuta, attraverso l’instaurazione di nuovi rapporti all’interno dello Stato e della società civile<sup>25</sup>. Rapporti che si concretizzino nell’attuazione delle istanze poste al nuovo ceto politico dalle necessità del paese: risoluzione della questione istituzionale a mezzo di un referendum popolare; nuova e più moderna Costituzione; democrazia parlamentare; intervento dello Stato in campo economico e sociale per garantire un più giusto equilibrio tra capitale e lavoro ed una più equa distribuzione dei redditi, autonomie locali più ampie<sup>26</sup>.

Non mancano, soprattutto nei primi numeri, gli articoli che richiamano una visione liberale della politica internazionale, come si può desumere sia da quanto scrive lo stesso Cocco Ortù, sia dai discorsi qui pubblicati, pronunciati dai più autorevoli esponenti del partito: Benedetto Croce<sup>27</sup>, Luigi Cattani<sup>28</sup>, Manlio Lupinacci<sup>29</sup>. Assai significativa è l’opinione di Cocco Ortù espressa in un articolo dal titolo *L’insegna del secolo*:

Il nuovo ordine internazionale, che ci auguriamo sorga dai grandi sacrificii di questa guerra sarà stabile e garanzia di pace soltanto se si fonderà su una nuova libera economia supernazionale. I complessi produttivi delle diverse nazioni, risorti dalle rovine della guerra nella libera concorrenza consentita da un regime di liberismo doganale, dovranno orientarsi verso le produzioni di minor costo per ogni singolo paese. Dovrebbe realizzarsi in tal modo, con una divisione naturale, totale o parziale, del lavoro tra gli Stati una tale complementarietà delle diverse economie nazionali da gettare la più positiva base per una forma di vita associata di Stati per lo meno per il continente europeo. Fallito ancora una volta il sogno dell’unione del continente per forza della spada di una grande potenza egemonica, non resta ai popoli che una via: l’internazionale liberale che cementi l’Europa con progressiva opera di fusione dei suoi complessi produttivi al di sopra delle barriere doganali infrante e con una sempre più fervida circolazione di prodotti di questi complessi attraverso le frontiere per un uguale benessere di tutti i suoi figli<sup>30</sup>.

24. F. Cocco Ortù, *Giovani*, in “Rivoluzione liberale”, 24 febbraio 1945.

25. F. Cocco Ortù, *L’equivoco liberale*, in “Rivoluzione liberale”, 14 gennaio 1946.

26. Cocco Ortù, *Noi e loro*, cit.; Id., *Costituente e Referendum*, in “Rivoluzione liberale”, 22 ottobre 1945; Id., *Collaudo di una democrazia*, in “Rivoluzione liberale”, 30 luglio 1946.

27. B. Croce, *Forza e violenza*, in “Rivoluzione liberale”, 18 giugno 1945; Id., *Russia e Europa*, in “Rivoluzione liberale”, 27 agosto 1945; Id., *Durezza della politica*, in “Rivoluzione liberale”, 17 settembre 1945.

28. L. Cattani, *Il governo della ricostruzione e della Costituente*, in “Rivoluzione liberale”, 28 maggio 1945.

29. M. Lupinacci, *Compito del Mezzogiorno*, in “Rivoluzione liberale”, 16 aprile 1945.

30. F. Cocco Ortù, *L’insegna del secolo*, in “Rivoluzione liberale”, 23 aprile 1945.

Cocco Ortu punta soprattutto, in questi primi articoli densi di richiami ad una visione internazionale dei problemi del dopoguerra, ad elaborare forme di organizzazione del movimento politico liberale a livello europeo, se non addirittura internazionale, ad illustrare e difendere quello che egli chiama il “metodo liberale” come qualcosa di irrinunciabile, che consiste nel garantire l’abolizione dei privilegi, la difesa della libertà e dello spazio politico del dissenso<sup>31</sup>. Il giornale accompagna la ricostituzione del partito in Sardegna, per la verità assai lenta e faticosa: alla vigilia della consultazione elettorale del 2 giugno 1946, infatti, contava non più di una settantina di sezioni a fronte di circa 330 comuni esistenti nell’isola<sup>32</sup>. Richiama inoltre l’attenzione dei suoi lettori su temi ritenuti di particolare importanza<sup>33</sup>: il primo riguarda la questione dello “stato di necessità” che obbliga il PLI a collaborare con gli altri partiti in seno ai governi espressi dal Comitato di liberazione nazionale; il secondo è relativo alla questione della “terza via” (o “terza forza”), ovvero dell’immagine che il Partito liberale vuol dare di sé in occasione delle elezioni del 1946; il terzo è quello dell’“intransigenza” in un periodo che vede il PLI quasi costantemente all’opposizione, ma col preciso disegno, poi riuscito, di estromettere i “social-comunisti” dal governo e di imporre alla DC un orientamento più moderato; il quarto, infine, è quello relativo ai problemi più propriamente riguardanti la Sardegna, tra i quali la questione dell’autonomia regionale – ancora da definirsi nei suoi contenuti e nelle sue prerogative – e quella della congiuntura economica che colpiva l’isola in quegli anni.

Sul tema della transizione verso un regime pienamente democratico, sul ruolo del CLN – considerato dal Partito liberale come un organismo di mero fatto a carattere transitorio, in realtà con compiti di semplice collegamento tra i partiti, privo quindi di ogni legittimazione in ordine alla formazione del nuovo governo –, si impennano i contributi giornalistici di Cocco Ortu nel 1945. Lo scontro con le altre forze antifasciste, comuniste e socialiste, è molto aspro: egli rimprovera ad esse condotte non pienamente democratiche, interferenze negli scioperi a suo dire utilizzati per motivi politici, tentativi di limitare il diritto di espressione attraverso illiberali decreti sulla stampa, abusi (di cui si sarebbe reso responsabile il guardasigilli Togliatti) nella gestione delle leggi sull’epurazione, violenze, vendette private non efficacemente reppresse dalle forze dell’ordine<sup>34</sup>.

31. Cocco Ortu, *L’equivoco liberale*, cit.

32. Turtas, *Introduzione a Rivoluzione liberale*, cit., p. 8.

33. Ivi, p. 9.

34. F. Cocco Ortu, *Parole e fatti*, in “Rivoluzione liberale”, 9 luglio 1945; Id., *La*

Uno spazio notevole viene riservato al rapporto tra liberalismo e democrazia, soprattutto dopo la risoluzione delle crisi di governo, dibattito che lascia emergere sia le differenti posizioni assunte al riguardo dai liberali sardi, sia il forte attaccamento di Cocco Ortù ad un ideale di “liberalismo puro”, non disposto ad intraprendere azioni di avvicinamento verso altre forze politiche, come quelle di ispirazione marxista o democratico-cristiana, oppure azionista come il Partito sardo d’azione, da Cocco Ortù ritenuto «elemento di confusionismo nella vita politica italiana»<sup>35</sup>. Da sue lettere a Mario Pannunzio, col quale il rapporto è sempre molto cordiale, datate 17 dicembre 1946 e 10 gennaio 1947<sup>36</sup>, si traggono notizie sul suo lavoro giornalistico di quegli anni: la prima segnala l’attesa di 150 esemplari di “Risorgimento”<sup>37</sup> contenente l’articolo di Pannunzio *Giannini al bivio*. A commento di quell’articolo, Cocco Ortù sostiene che «i discorsi del Giannini in Sardegna siano stati quanto di più controproducente per l’Uomo Qualunque potessimo augurarci». Le tesi esposte a Cagliari da Giannini vengono definite di contenuto «assolutamente catastrofico». «Un altro paio di quei discorsi e l’U.Q, che in Sardegna purtroppo è abbastanza forte, riceverà una ben dura mazzata». In questa stessa lettera preannuncia di avere «in gestazione anche un quotidiano della sera» e di sperare «di riuscire in questo piano che è essenziale per continuare la lotta», anche perché, conclude, «oggi siamo gli unici senza neppure un foglio settimanale».

Nella lettera del 10 gennaio 1947 annuncia a Pannunzio che «“Rivoluzione liberale” è sul punto di risorgere. Risurrezione molto laboriosa per mancanza di ossigeno pecuniario, ma ormai sicura». E in vista della ripresa delle pubblicazioni, gli chiede un servizio settimanale panoramico-orientativo sulla situazione politica<sup>38</sup>, da realizzarsi con la collaborazione di Sandro De Feo e Vittorio Gorresio. Ma aggiunge:

*libertà è la legge*, in “Rivoluzione liberale”, 16 luglio 1945; Id., *A “DUF” su “dell’epurazione”*, in “Rivoluzione liberale”, 2 luglio 1945.

35. F. Cocco Ortù, *Lettera a Il Solco*, in “Rivoluzione liberale”, 31 dicembre 1945.

36. Si tratta di lettere autografe di Francesco Cocco Ortù conservate nelle “Carte Mario Pannunzio” nell’Archivio Storico della Camera dei Deputati.

37. “Risorgimento liberale”, quotidiano del Partito liberale, edito fin dal 1943 in edizione clandestina.

38. Nella collezione, purtroppo lacunosa, del giornale nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, non c’è traccia del servizio sulla situazione politica richiesto a Mario Pannunzio. Del quale sul giornale liberale sardo era stato pubblicato il 23 luglio 1945 un articolo dal titolo *La Storia di oggi*, in risposta alle critiche di Luigi Salvatorelli al Partito liberale. Pannunzio era allora direttore del quotidiano, organo del partito, “Risorgimento liberale”.

Ti faccio presente che il giornale vivrà, come per il passato, con la collaborazione e la redazione interamente gratuite. Naturalmente non chiediamo tanto ad un giornalista professionista. Siamo quindi disposti ad aumentare le nostre di già notevoli acrobazie per pagare questo servizio, ma contiamo sulla considerazione di quanto ti ho segnalato perché il prezzo del servizio sia contenuto in limiti tali da non costringerci a rinunziarvi.

Quindi preannuncia che “Rivoluzione liberale” riprenderà le pubblicazioni a fine gennaio 1947; in realtà riprenderanno a marzo, per terminare nel mese di agosto dello stesso anno. Ciò non gli impedisce di proseguire nel suo impegno di giornalista politico: per molti anni saranno i quotidiani “L’Unione Sarda” e “La Nuova Sardegna” a ospitare frequentemente i suoi interventi, riferiti non solo al Partito liberale e alla politica degli altri partiti<sup>39</sup>, delle strategie del governo e della Democrazia cristiana<sup>40</sup>, ma anche alla necessità di produrre una serie di interessanti analisi della politica in Europa<sup>41</sup>; e dei problemi specifici italiani concernenti per esempio la questione agraria, il trattamento economico dei magistrati, i problemi locali relativi al risanamento del centro cittadino o alla sistemazione urbanistica<sup>42</sup>.

39. F. Cocco Ortù, *A carte scoperte*, in “L’Unione Sarda”, 15 maggio e 23 giugno 1955 (articoli in cui sostiene che la politica nazionale deve essere discussa in Parlamento); Id., *Una crisi sostanziale*, in “L’Unione Sarda”, 8 maggio 1955 (sul governo Scelba e la DC); Id., *Due le strade*, in “L’Unione Sarda”, 25 settembre 1955 (sul dispotismo e la democrazia); Id., *La lezione delle cose*, in “L’Unione Sarda”, 3 aprile 1955 (sulla partecipazione del PSI al governo); Id., *Il partito liberale e la recente crisi politica*, in “L’Unione Sarda”, 5 gennaio 1945.

40. F. Cocco Ortù, *La paura del poi*, in “L’Unione Sarda”, 24 gennaio 1954 (sul programma del governo Fanfani); Id., *Via col vento*, in “L’Unione Sarda”, 28 giugno 1957 (sull’appoggio dato dalla destra alla DC); Id., *La vittoria di Pirro*, in “L’Unione Sarda”, 1º giugno 1958 (sulla DC).

41. F. Cocco Ortù, *Le elezioni in Francia. Di là e di qua della cortina*, in “L’Unione Sarda”, 7-8 gennaio 1956; Id., *Nel nome della libertà*, in “L’Unione Sarda”, 26 ottobre 1956; Id., *Retour de l’URSS*, in “L’Unione Sarda”, 15 aprile 1956.

42. F. Cocco Ortù, *L’impiccato*, in “L’Unione Sarda”, 2 aprile 1947; Id., *Onesta battaglia*, in “L’Unione Sarda”, 7 aprile 1957 (sui patti agrari); Id., *Sì a denti stretti*, in “L’Unione Sarda”, 28 settembre 1958; Id., *Realtà di due crisi*, in “L’Unione Sarda”, 8 gennaio 1954 (a proposito di crisi nella Giunta regionale); Id., *La dispersione dei voti*, in “L’Unione Sarda”, 10-11 marzo 1948; Id., *Intorno alla sistemazione del centro cittadino*, in “L’Unione Sarda”, 25 marzo 1950; Id., *Le trattative per il risanamento del centro*, in “L’Unione Sarda”, 31 marzo 1950.

## 21.4

### Verso il giornalismo “di corrente”

Nel maggio del 1948, all’indomani delle prime elezioni politiche, Cocco Ortù – con Vincenzo Arangio Ruiz, Alessandro Casati, Giuseppe Grassi, ministro guardasigilli, e i deputati Epicarmo Corbino, Gaetano Martino, e poi ancora Bruno Villabruna, Vittorio Badini Vittoria, Dante Coda, Guido Cortese, Giovanni Cassandro, Raffaele La Volpe, Renato Morelli – sottoscrive un manifesto con lo scopo di dar vita ad un nuova versione del liberalismo italiano. Ma sarà di lì a breve un giornale come “*Il Mondo*” (1949-66) di Mario Pannunzio ad interpretare questi orientamenti<sup>43</sup>, o se vogliamo questa tradizione, verso la quale infatti lo stesso Cocco Ortù manifesterà spesso la sua simpatia e affinità.

Nelle successive elezioni del 1953 il Partito, che i firmatari di quel manifesto non abbandonano (a differenza di Pannunzio), registra una forte contrazione di suffragi. Cocco Ortù ne subisce personalmente le conseguenze e, pur essendo stato deputato nella prima legislatura, non viene rieletto<sup>44</sup>.

Il 2 aprile 1954 il segretario reggente del Partito convoca il Consiglio nazionale per l’elezione del nuovo segretario generale. Vengono presentate due candidature di segno opposto: Francesco Cocco Ortù per il centro-sinistra liberale e Giovanni Malagodi per la destra. Prevale la candidatura di quest’ultimo, con uno scarto di soli 11 voti. Ma, come ben spiega Elio D’Auria<sup>45</sup>, Cocco Ortù aveva affrontato questa competizione solo a seguito delle pressioni provenienti dalle correnti più ostili a Malagodi, la cui elezione segna comunque una profonda rottura con gli orientamenti espressi dalla segreteria precedente (Bruno Villabruna), in quanto si limita a gestire un partito in linea con la tradizione liberale prefascista e a conferirgli quella fisionomia di “partito di notabili” che tanto era invece distante dagli obiettivi di Francesco Cocco Ortù<sup>46</sup>.

43. Cardini, *Tempi di ferro*, cit.

44. Nella legislatura del 1953 in cui non viene rieletto, Cocco Ortù si dedica con maggiore attenzione ai problemi della Sardegna. Organizza un Convegno di cui è rimasta testimonianza nella monografia *Lineamenti di una politica regionale. Convegno sui problemi della Sardegna (Cagliari, 16-17 marzo 1957)*, relatore F. Cocco Ortù, Tip. V. Ferri, Roma 1957.

45. E. D’Auria, *Giovanni Malagodi*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica 1861-1988*, vol. xix, *Il centro-sinistra 1964-1968*, Nuova CEI, Milano 1992, pp. 383-407.

46. Cfr. F. Cocco Ortù, *La battaglia della libertà*, Discorso pronunciato al 7º Congresso nazionale del PLI, dicembre 1955, Tipografia delle Terme, Roma 1955.

Passano alcuni anni prima che si registrino le condizioni per dare vita ad un foglio non più regionale, ma nazionale, in grado di affacciarsi sulla scena politica italiana. Nel 1960, probabilmente egli comincia a intravedere la possibilità di rilanciare una sua candidatura per le elezioni politiche (si terranno nel 1963), tanto che assume la decisione di fondare e dirigere “Italia liberale. Quindicinale di politica e attualità” con scopi non tanto di “fondazione ideologica”, quale era stato “Rivoluzione liberale”, ma piuttosto di lotta politica contingente, attento alle persone, alle correnti, ad individuare nomi, cognomi e responsabilità di una politica la cui regia era tutta del centro-sinistra e verso la quale Cocco Ortu si sentiva fortemente oppositore.

“Italia liberale” dà il nome al gruppo di opinione interno al Partito, ovvero alla “corrente” che, pur avendo avuto scarsa fortuna, è molto combattiva, anche se animata da uno spirito unitario in seno al Partito stesso. Da “Italia liberale” emergono gli interventi di Cocco Ortu sui rapporti con le altre forze politiche, e principalmente coi socialisti, Nenni in particolare, e coi democristiani: che rappresentano a suo giudizio le due forze politiche giudicate incompatibili con le finalità del Partito liberale: le questioni affrontate sono soprattutto quelle poste dai governi di centro-sinistra, che avevano di fatto escluso il Partito liberale da qualsiasi coinvolgimento governativo. “Italia liberale” permette a Cocco Ortu di esprimere pienamente il proprio anticomunismo e antisocialismo: anticomunista perché non poteva accettare che un partito politico propugnasse la collettivizzazione dei mezzi di produzione come punto centrale della propria ideologia in campo economico, negando, o limitando quanto meno, la libera iniziativa privata e puntando sulla pianificazione accentrata e burocratica della produzione; un progetto di società siffatto significava per lui la soppressione non solo della libertà economica, ma di tutte le altre libertà. E non avrebbe migliorato, bensì peggiorato le condizioni di vita delle popolazioni, producendo non più ricchezza, ma più miseria; antisocialista perché vedeva nel Partito socialista italiano il partito del compromesso.

Si coglie così l'eco di importanti dibattiti, cui Cocco Ortu come espONENTE DEL PARTITO partecipò con rappresentanti di altri partiti<sup>47</sup>: dibattiti di notevole rilievo che incidono sui nodi più controversi della politica del paese<sup>48</sup>.

47. Relazioni ed interventi pronunciati alla Tavola rotonda organizzata dal Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi a Milano il 14 maggio 1965 furono pubblicati in *Liberalismo e socialismo: consensi e dissensi*, presentazione di I. Montanelli, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino 1965.

48. *“Come si difende la democrazia”. I discorsi degli On.li Cocco Ortu e Pacciardi.*

21.5

## “Italia liberale” nella lotta politica degli anni Sessanta

Il giornale impegna enormemente Cocco Ortù per circa nove anni: ogni numero reca un suo lungo contributo, in genere l’editoriale o l’articolo di spalla in prima pagina<sup>49</sup>. Tra questi alcuni, particolarmente interessanti, mettono in luce la sua abilità di polemista<sup>50</sup>, ma anche la sua schietta capacità di esame dei limiti, oltre che degli obiettivi del liberalismo<sup>51</sup>. Un suo articolo del 27 gennaio 1966 illustra le ragioni che lo inducono a ritenersi responsabile di una più che legittima componente “dialettica” nei confronti della direzione del Partito. E coglie l’occasione per ribadire quali siano i punti fermi che questa minoranza intende perseguire. Scrive infatti:

La ragion d’essere di questa minoranza non è dovuta al fatto della mia lontana contrapposizione a Malagodi, quale candidato alla Segreteria del Partito, ma allo svolgimento di tutta la storia del nostro Partito, dal suo ricostituirsi ai giorni nostri. Tutti gli amici liberali ben sanno come il mio dissenso dalla linea d’azione politica attuata dalla maggioranza della dirigenza del Partito risalga a ben più antica data del 1954 e cioè a quando, subito dopo il 18 aprile 1948, mi convinsi della interpretazione funesta per la democrazia italiana che il partito vittorioso in quel giorno dimostrava di voler dare della propria vittoria; risale di conseguenza a quando iniziai a sostenere dentro e fuori il Partito che col 62% dei voti in favore dei partiti democratici vi era un margine sufficiente perché la DC impostasse la vita della democrazia appena restaurata su una base di chiarezza e di normale articolazione democratica interna: e cioè facendo maggioranza con i soli socialisti democratici per attuare un programma ragionevolmente socialista lasciando ai liberali il ruolo di opposizione democratica o facendo maggioranza col PLI per ottenere una politica di moderno liberalismo lasciando ai socialdemocratici il ruolo di opposizione democratica. Sostenevo allora, e lo dissi anche a De Gasperi e lo scrissi anche su un giornale romano, che coinvolgere tutta la democrazia nel governo avrebbe significato tra l’altro l’abbandono del monopolio dell’opposizione al governo delle “opposizioni di regime” marxista e neofasciste con conseguenze facilmente prevedibili. E queste si verificarono puntualmente nella consultazione politica del ’53 quando i partiti

*Contraddittorio tra Repubblicani e Liberali al Teatro Adriano di Roma, 3 dicembre 1950*, testo a stampa conservato presso l’Istituto calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’età contemporanea.

49. Ringrazio Marco Pignotti per l’aiuto prestatomi nella ricerca della collezione di “Italia liberale” presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Una collezione del giornale è conservata anche presso la Biblioteca ed Emeroteca romana.

50. F. Cocco Ortù, *Lettera a Enrico Mattei*, in “Italia liberale”, 20 marzo 1961.

51. F. Cocco Ortù, *Autocritica del liberalismo*, in “Italia liberale”, 5 maggio 1960; Id., *Quali le scelte che si devono fare: nazionalizzazione e “aperture”*, in “Italia liberale”, 23 giugno 1960; Id., *Rilancio liberale*, in “Italia liberale”, 28 giugno 1962.

democratici calarono del 62% dei voti al di sotto del 50% in favore dei comunisti, dei missini e dei monarchici.

Ed anche contro la legge maggioritaria, detta “truffa”, fui una delle poche voci chiamanti nel deserto. Ma la maggioranza della “realistica maggioranza” del Partito aveva detto e continuava a dire che ero “un romantico e un visionario della politica”. Il mio dissenso continuò anche per quasi tutto il decennio che seguì, all’inizio del quale, dopo la sconfitta del ’53, sostenni nel CN che il Partito dovesse non più imbarcarsi in coalizioni di governo ma aprire immediatamente un dialogo con gli italiani prima che fosse troppo tardi, prima che quanti avevano superato la frontiera dell’area democratica italiana verso le aree dell’antidemocrazia di destra e di sinistra, rendessero definitiva la propria emigrazione. Ed invece restammo coinvolti nel gioco come gli altri partiti della democrazia “laica” da cui derivarono, in circa dieci anni, i dieci governi monocolori, bicolori, tricolori, quadricolori fondati sulle maggioranze più eterogenee non escluse quelle più o meno morganatiche con i missini e monarchici: i dieci governi con cui la DC cercava di risolvere variamente il problema del potere a seconda delle alterne vicende delle sue lotte intestine tra correnti e uomini, solidali soltanto nell’esercizio più sfrontato del sottogoverno.

Dunque Cocco Ortù ricorda quanto la sua posizione politica minoritaria fosse sempre stata coerente in quegli anni che egli definisce di «crescente bable ideologica e di confusione politica». E chiarisce il suo orientamento contrario al sostegno dato allora dal Partito liberale, insieme al PSDI e al PRI, alla Democrazia cristiana (lo “sgabello a tre gambe”, come egli definisce tale sostegno), esperienza rapidamente conclusasi con l’impegno del Partito liberale in una campagna di opposizione, cosa che lo vede in pieno accordo con la maggioranza del Partito.

Ed è a questo punto che egli spiega le ragioni per il mantenimento delle sue posizioni di minoranza:

Nel frattempo accadeva che per dar voce nelle file del Partito alle opinioni mie e dei miei amici venisse presa l’iniziativa di dar vita a questo giornale, non “fotraggiato” da alcuno (sulla condotta della cui battaglia senza personalismi e senza faziosità possiamo superare tranquilli con tutta la sua collezione il giudizio di chicchessia) nonché l’iniziativa di dar vita nel CN ad una presenza minoritaria che vivificasse con un dialogo interno più efficace che non nel passato il Partito e da ciò la presenza nel CN uscente e nella Direzione uscente di quella che non ha mai voluto essere una opposizione preconcetta ma solo una libera voce a sostegno delle idee sostenute per tanti anni. E quando dico molti anni sottolineo che questi superano la elezione di Malagodi a Segretario del Partito perché con la stessa coerenza, la stessa visione della situazione politica italiana e del ruolo del PLI in detta situazione, fu sostenuta nei confronti di Villabruna che lo precedette e delle maggioranze direzionali che con lui condividevano la opportunità della linea di azione prescelta dal Partito.

E proseguiva più avanti:

Abbiamo voluto rappresentare col giornale e con la minoranza direzionale e consiliare una certa anima del liberalismo e una certa visione dei suoi compiti che pensiamo, senza violare nessuna norma statutaria ostante alla costituzione di organizzate correnti, avesse diritto di cittadinanza in un partito liberale non solo di nome.

Sono i passi salienti di uno scritto che precede di pochissimi anni la fine della vita di un uomo che teneva particolarmente a ribadire la propria lealtà verso il Partito, benché la sua battaglia politica fosse stata spesso in contrasto con la linea della maggioranza. L'11 maggio del 1967 Cocco Ortu firma la sua lettera di dimissioni dalla Direzione del Partito<sup>52</sup>. Pochi mesi dopo sarà stroncato dalla malattia.

Un numero speciale di “Italia liberale”, del febbraio-marzo 1969, interamente a lui dedicato, lo ricorda con emozione, anche per la commemorazione che ne fa l'allora presidente della Camera Sandro Pertini, che ne traccia in breve il profilo politico e morale. La direzione del giornale verrà conseguentemente assunta da Ottorino Monaco; responsabile è Nino Leone, e continua ancora per alcuni anni la sua pubblicazione, intitolandosi in aggiunta “Nuova serie”.

## 21.6 Una esperienza dagli importanti significati

Come molta parte del giornalismo liberale degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, anche i due giornali diretti da Francesco Cocco Ortu si impegnano in una difesa che potremmo definire “intransigente” degli interessi nazionali: per la loro fervida opposizione a qualsiasi accenno di rivisitazione di tendenze fasciste, ma soprattutto per l'assoluta barriera opposta all'espansione del comunismo, vista come una minaccia, un pericolo, un inaccettabile sistema da combattere risolutamente, per evitare il rafforzamento del blocco di potere sovietico.

Cocco Ortu condivide, della stampa liberale coeva, la politica di contrasto all'espandersi dell'ideologia comunista: non c'è dubbio che questo intento rappresenti una – o forse la sua principale – preoccupazione.

Secondaria appare nel suo primo giornale, ad esempio (ma anche questo è motivo di affinità con la restante stampa liberale degli anni 1945-48), la questione dell'epurazione. Era infatti giudicata dai liberali un provve-

<sup>52</sup>. Lettera conservata negli Archivi dell'Istituto per la storia del movimento liberale 1885-1995 presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, busta 459.

dimento che doveva colpire «non classi o categorie ma individui, doveva segnalare cioè, e opportunamente punire, i ladri, i profittatori e i disonesti indipendentemente dall'età, dalla recidività e dal gradino gerarchico che avevano occupato»<sup>53</sup>. L'epurazione avrebbe dovuto colpire i soli e veri responsabili, insomma coloro che avrebbero potuto effettivamente fermare il fascismo. Così, infatti, scrive Cocco Ortu su “Rivoluzione liberale”:

Quindi di epurazione veramente avrebbe dovuto parlarsi nei confronti del Re e dei rappresentanti del popolo che con il loro spergiuro avevano creato le condizioni di necessità per cui, mancate tutte le garanzie statutarie, dei cittadini, per necessità di lavoro e di pane, avrebbero dovuto rassegnarsi alla dittatura e la giovane generazione, per insufficiente preparazione (tolta la libertà di parola, di associazione e di stampa) si sarebbe lasciata persuadere e credendo sarebbe stata più che passiva gregaria<sup>54</sup>.

Dunque la “misurata” politica antifascista della stampa liberale si ritrova perfettamente nel primo dei due giornali di Cocco Ortu, anche se solo ci si limitasse a questo aspetto.

All'indomani delle elezioni del 1948, “Rivoluzione liberale” ha ormai cessato le sue pubblicazioni, Cocco Ortu è eletto deputato della prima legislatura, ma l'affermazione dei partiti di massa sancita da quel 18 aprile segna, in Sardegna come in altre regioni del Mezzogiorno, la crisi di tutte le formazioni dell'area liberale democratica ed avvia quel processo di aggregazione delle forze liberali conservatrici intorno alla DC in un nuovo blocco sociale che è un'originale sintesi dei vecchi metodi trasformistici con le recenti esperienze delle organizzazioni di massa.

Cocco Ortu fu perfettamente consapevole di questo stato di cose, ma non poté scriverlo su un foglio liberale fino a quando non fosse riuscito a fondarne uno tutto suo. Allora, da “Italia liberale” comincerà a lanciare i suoi strali contro la DC, che si presentava al tempo stesso come partito della conservazione sociale e di un certo rinnovamento politico.

Un altro aspetto importante della vita del Partito liberale quale emerge dal giornalismo di Cocco Ortu è il non essersi egli schierato apertamente contro Malagodi, pur essendone stato sconfitto, e non aver condiviso il percorso che portò invece la sinistra liberale (Mario Pannunzio, Francesco Libonati ed altri) a rompere definitivamente col nuovo segretario, uscendo dal Partito<sup>55</sup>. “Il Mondo” sarebbe stato il giornale capace di dichiarare la

53. Stagno, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, cit., p. 155.

54. Cocco Ortu, A “DUF” su “dell'epurazione”, cit.

55. Sulla scissione cfr. Ciani, *Il partito liberale italiano*, cit.; Cardini, *Tempi di*

politica di Malagodi del tutto incompatibile col centrismo e di esprimere la convinzione che il segretario liberale avrebbe condotto il Partito all'accordo con monarchici e missini (anche se ciò non si dimostrò vero). Ma Cocco Ortù non volle seguire quella strada.

Da un punto di vista elettorale, la linea di Malagodi era assai più robusta di quella dei suoi oppositori, fossero la sinistra di Pannunzio o il centro-sinistra di Cocco Ortù, e in dieci anni infatti avrebbe più che raddoppiato i consensi al Partito.

L'elettorato liberale era forse, come è stato notato, «più a destra della dirigenza e qualora il PLI si fosse spostato su posizioni più marcatamente caratterizzate in senso progressista ne avrebbe con ogni probabilità perduto una parte non irrilevante»<sup>56</sup>.

Forse di questa situazione, in fondo, beneficiò lo stesso giornalismo “progressista” di Cocco Ortù, che poté dar vita al suo quindicinale nazionale e continuare a far sentire una voce piena di carica democratica e modernizzatrice.

Atlantismo ed europeismo, insieme alla fedeltà alle Nazioni Unite, costituirono i punti fermi della politica estera del Partito liberale ai quali egli si attenne: tre aspetti di una più generale vocazione, tesa alla valorizzazione e alla salvaguardia della solidarietà occidentale. La fragile corrente di centro-sinistra sposò la concezione dei rapporti internazionali fondata sugli ideali di libertà, democrazia e solidarietà sancita dalla Costituzione. E l'appartenenza all'Alleanza atlantica, vista fin da “Rivoluzione liberale” quale garanzia per la sicurezza dell'Occidente contro la minaccia comunista<sup>57</sup>, tale rimarrà nel suo giornalismo. L'unità e la forza militare della NATO dovevano insomma essere mantenute, a dispetto anche dei primi spiragli di distensione tra i blocchi.

I due giornali trasmettono dunque l'immagine di una personalità che seppe coniugare un sano pragmatismo con uno slancio ideale permeato dei principi classici del liberalismo europeo. La fede nell'Europa, come entità spirituale prima che politica, fondata su istituzioni democratiche e liberali, in espansione verso i confini di un'area geografica libera dal comunismo, aperta a coloro che aspiravano ad entrarvi, con saldi legami con gli Stati

*ferro*, cit.; G. Orsina, *L'ascesa di Giovanni Malagodi alla segreteria del PLI*, in Grassi Orsini, Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit., vol. I, pp. 718-9.

56. Ivi, p. 725. Id., *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Padova 2010.

57. M. Mariani, *L'Europa di domani*, in “Rivoluzione liberale”, 2 marzo 1945.

Uniti, costituisce il nucleo ideale della sua visione europeistica. E anch'essi si iscrivono nella concezione democratica e modernizzatrice di una voce significativa del giornalismo liberale.



# Le elezioni regionali sarde del 1949. I partiti tra conferme e discontinuità

di *Luca Lecis*

**22.1.** Le elezioni del primo Consiglio regionale della Sardegna dell'8 maggio 1949, prime consultazioni di rilievo dopo le elezioni politiche del 18 aprile, che avevano decretato la vittoria della DC, affermatasi nell'isola con la maggioranza assoluta dei consensi, rappresentarono la prima verifica elettorale sia per la DC, chiamata a confermare la sua leadership, sia per le altre forze politiche sconfitte nel 1948, soprattutto comunisti, socialisti e sardi<sup>1</sup>.

Il partito più atteso alla prova del voto è il Partito sardo d'azione, che, più degli altri, era stato fortemente ridimensionato dal voto del 18 aprile, avendo perso quasi il 4% dei consensi rispetto alle elezioni del 1946<sup>2</sup>. Conseguenza di questa sconfitta era stato il ridimensionamento della rappresentanza parlamentare, ridottasi a un solo esponente (Giovanni Battista Melis), al quale tuttavia sono da aggiungere i due senatori di diritto Emilio Lussu e Pietro Mastino. La sconfitta alle elezioni politiche aveva inciso in modo rilevante sul Partito e aveva portato ad una ridefinizione dei suoi equilibri interni, come aveva documentato il suo IX Congresso regionale, tenutosi a Cagliari a partire dal 3 luglio 1948 nei locali della Manifattura tabacchi<sup>3</sup>.

Già prima della sua apertura era emerso chiaramente come il Congresso rappresentasse l'ultima occasione per ricompattare un partito oramai spaccato in due componenti: quella maggioritaria, di cui erano principali

1. La presente ricerca è stata condotta nell'ambito di un progetto di ricerca sugli anni del secondo dopoguerra realizzato con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna.

2. Alle elezioni per la Costituente il PSDA aveva ottenuto 78.317 voti, nel 1948 61.928. Per una storia del partito sardista si veda S. Cubeddu, *Sardi. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, vol. II, EDES, Sassari 1993. Si veda inoltre M. Cardia, *Introduzione a Il Solco*, EDES, Cagliari 1975, pp. 5-105.

3. Cfr. *IX Congresso regionale del PSDA (Cagliari, 3-4 luglio 1948)*, in "Il Solco", 19 luglio 1948.

esponenti Giovanni Battista Melis e Camillo Bellieni, e quella socialista di Lussu e Dino Giacobbe. Il dissenso nei confronti della linea del gruppo dirigente del Partito era stato espresso chiaramente, a pochi giorni dal Congresso, dallo stesso Lussu, che, nel numero unico di un nuovo giornale del partito, “Riscossa Sardista”, aveva ribadito l’importanza del Congresso per chiarire definitivamente i punti programmatici contestati. In particolare aveva criticato lo spostamento a destra del Partito, «una deviazione voluta da parecchi massimi dirigenti», che aveva comportato un grave «problema politico»; Lussu riteneva i sostenitori della mozione “sardista” «uomini imborghesiti» che volevano fare del PSDA «un partito della borghesia». Vi era poi il problema del collegamento, in campo nazionale, con il Partito socialista, che Lussu riteneva indispensabile, sia per superare gli equivoci di un partito che oscillava tra il «separatismo» e il «nazionalismo sardo», sia per testimoniare la lealtà dei sardi allo Stato italiano, «repubblicano ed autonomista», che, scrisse, «noi abbiamo liberamente voluto e creato»<sup>4</sup>. Carlo Sanna aveva criticato la «deriva conservatrice» del PSDA, «imposta» dai dirigenti per orientare il Partito su posizioni «di esasperato nazionalismo sardo», ritenute «anacronistiche», e aveva giudicato indispensabile il cambio della linea politica, perché, aveva precisato, a causa di errate valutazioni il PSDA aveva compiuto scelte «ambigue» e di «difficile comprensione» da parte dell’elettorato, come la lotta per la rivendicazione dei diritti dei braccianti agricoli e la contemporanea difesa della proprietà privata e degli interessi dei proprietari terrieri<sup>5</sup>.

Nel Congresso furono presentate e discusse quattro mozioni: quella socialista-autonomista (proposta dalla sinistra del Partito, scritta da Lussu), quella detta “sardista” (presentata da Giovanni Battista Melis a nome del gruppo dirigente del Partito), quella mediana socialista-liberale, detta anche della “terza forza” (presentata da Gonario Pinna) e quella che sarà definita “reazionaria” (scritta dai fratelli Luigi ed Emilio Fadda)<sup>6</sup>.

4. Cfr. E. Lussu, *La vita o la morte del partito*, in “Riscossa Sardista”, numero unico, 30 giugno 1948. Sulla figura di Lussu cfr. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 2000, in particolare pp. 365-83. Si veda inoltre il volume collettaneo *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna. Atti del Convegno di studi in onore di Emilio Lussu (Cagliari 4-6 gennaio 1980)*, Della Torre, Cagliari 1982.

5. C. Sanna, *Socialisti... Pressappoco...*, in “Riscossa Sardista”, 30 giugno 1948.

6. Per una valutazione delle quattro mozioni congressuali si veda *Le mozioni al IX Congresso del PSDA*, in “Il Solco”, 6 giugno 1948. Cfr. inoltre Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d’Azione*, cit., pp. 311-418.

La mozione “socialista”, nel proporre un “ritorno alle origini”, richiamava il Partito a prestare maggiore attenzione ai reali problemi della popolazione (urgenze materiali, come approvvigionamenti e alloggi, ma anche disoccupazione, assenza di politiche per la tutela del lavoro e per i diritti dei lavoratori); problemi che, secondo Lussu, non erano stati adeguatamente affrontati a causa dell'eccessiva attenzione dimostrata dal gruppo dirigente del partito al problema dell'autonomia. In questa prospettiva, secondo Lussu, occorreva recuperare la matrice sociale d'origine del movimento degli ex combattenti e, pur senza abbandonare le istante autonomistiche, adottare una duplice linea d'azione, che fosse sociale e politica, per la quale si riteneva necessaria ed indispensabile una forma di “collegamento” con forze politiche nazionali che ne condividessero ideali e programmi, al fine di dare alla politica sardista un respiro non solo regionale, ma anche nazionale, rendendo così «l'autonomia patrimonio di tutti i partiti e del popolo sardo»<sup>7</sup>.

I sottoscrittori della seconda mozione, fra i quali i maggiori esponenti del direttorio sardista (Salvatore Sale, Anselmo Contu, Pietro Mastino, Bellieni, Melis e Piero Oggiano), dichiaravano di non voler formulare un nuovo programma, perché il programma politico-sociale del Partito non aveva perso la sua attualità, e ribadirono la loro fedeltà ad una linea di continuità con la politica sardista degli albori, dichiarandosi certi che il PSDA poteva ancora presentarsi agli elettori come ideale punto di riferimento per ogni lavoratore, fosse esso braccante, manovale, imprenditore o intellettuale; rigettavano pertanto l'idea di un “partito di classe” e ribadirono il netto rifiuto del comunismo. Il Partito, precisavano i sottoscrittori della mozione, avrebbe piuttosto dovuto recuperare la sua originaria funzione interclassista per rappresentare sia i ceti medi, sia le masse proletarie, entrambi accomunati nel respingere i tentativi di sopraffazione della «grande borghesia reazionaria». L'idea di un'adesione che fosse anche solo ideologica a partiti nazionali venne rigettata, perché, per i sostenitori della mozione, nessuna forza politica aveva mai dimostrato di comprendere o di interessarsi realmente ai problemi della Sardegna<sup>8</sup>.

Favorevole ad una politica di equidistanza tra i due blocchi politici nazionali era la terza mozione, presentata da Gonario Pinna; in essa si auspica la formazione di un terzo polo nazionale autonomo e antagonista rispetto sia alla Democrazia cristiana, sia al Partito comunista, forze

7. Cfr. *Mozione per il IX Congresso del PSDA*, in “Riscossa Sardista”, 30 giugno 1948.

8. Cfr. *Le mozioni al IX Congresso del PSDA*, cit.

dimostratesi incapaci, a causa dei pesanti condizionamenti internazionali a cui erano soggette, di tutelare pienamente la libertà e la democrazia, valori che solo nel PSDA potevano essere difesi «senza se e senza ma»: sia nel programma, sia nell'azione il PSDA si configurava, secondo Pinna, come un Partito «socialista, liberale, democratico, antistatalista, antiprotezionista»<sup>9</sup>. Al Congresso venne presentata anche una quarta mozione che intendeva porsi fuori dalle contrapposizioni fra destra e sinistra e ribadiva la linea autonomista del Partito.

Ciò che emerse in modo chiaro nel Congresso sardista fu l'insanabile frattura ideologica tra le due anime del Partito, quella di sinistra, ma minoritaria, e quella maggioritaria del gruppo dirigente; posizioni inconciliabili che fino a quel momento erano riuscite a convivere all'interno del Partito, ma che non consentirono questa volta ai congressisti di trovare una soluzione di compromesso. Il 4 luglio si consumò così l'inevitabile scissione, con la fuoruscita di Lussu e degli altri esponenti della sinistra sardista, che diedero vita al Partito sardo d'azione socialista<sup>10</sup>.

La scissione avvenuta all'interno del PSDA influì sullo schieramento dei partiti e sulle loro prospettive di alleanze, anche in previsione delle elezioni del maggio successivo e degli assetti politici e istituzionali del nuovo Ente regione.

La crisi politica dei sardi e lo scioglimento del Fronte popolare, che obbligava il PCI a modificare la propria strategia politica alla ricerca di nuove alleanze, furono i fattori che caratterizzarono la campagna elettorale nell'isola; minore fu invece il riflesso che vi ebbe il duro scontro politico che andava consumandosi in Parlamento sulla posizione internazionale dell'Italia, di alleanza con gli Stati Uniti, e sull'adesione al Patto Atlantico<sup>11</sup>.

9. *Ibid.*

10. Cfr. *Le dichiarazioni di Lussu: abbandoniamo il Congresso*, in “Riscossa Sarda”, 11 luglio 1948. Segretario regionale del nuovo Partito venne eletto Antonio Francesco Branca; il Partito, di cui facevano parte alcuni esponenti di spicco del Partito sardista, fra questi Giuseppe Asquer, Eligio Carcangiu, Gianfranco Contu, Filiberto Farci, Dino Giacobbe, Giuseppe Obino, Cesare Pintus, Carlo Sanna, Armando Zucca, si dotò di un proprio organo di stampa, “Riscossa Sardista”, e di una propria bandiera (che rimase quella dei quattro mori, ma con il bordo rosso anziché nero e di un nastro tricolore al posto di quello bianco-rosso). Al momento della scissione la nuova formazione poté contare su 132 sezioni, prevalentemente in provincia di Cagliari (Carbonia, Monserrato, Dolianova, Sestu, Sant'Antioco e Cagliari città). Particolarmente attivo nella città capoluogo di regione e nella sua provincia, il PSDAS risultava tuttavia quasi assente nelle province di Sassari e di Nuoro. Per un approfondimento si veda A. Mattone, *Introduzione a Riscossa Sardista*, EDES, Cagliari 1975, pp. 192-225.

11. Soffermandosi sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico il prefetto cagliarita-

Il PCI dalle posizioni iniziali di ostilità o di cautela nei confronti dell'autonomia aveva conosciuto una decisa svolta in senso autonomistico ed ora, in occasione del Convegno regionale dei quadri dirigenti comunisti, svoltosi a Sassari nel febbraio del 1949, con una mozione proposta da Velio Spano, segretario regionale del Partito, propose la presentazione di una lista autonomista di larga coalizione popolare in grado di opporsi a quello che definiva il «blocco reazionario» della DC e quale unica «vera risposta» agli interessi del popolo sardo e della democrazia<sup>12</sup>.

Fra le forze politiche di sinistra il Partito socialista aveva sempre mantenuto una particolare prudenza nei confronti dell'autonomismo; posizione criticata da Lussu che pose come condizione fondamentale per il collegamento dei socialsardisti alla lista socialista la messa in minoranza della direzione nazionale (Nenni, Basso e Morandi), ritenuta nemica dell'autonomismo sardo<sup>13</sup>.

Democristiani e sardi condividevano una comune base di autonomismo e repubblicanesimo e i loro contrasti politici passati non erano determinati da profonde discordanze ideologiche, ma da divergenze politiche derivanti soprattutto da alcune posizioni apertamente laiciste assunte da esponenti del PSDA, che aveva portato sia nel 1946, sia nel 1948 ad una forte contrapposizione elettorale tra DC e PSDA, che aveva però la sua radice soprattutto nella naturale forte competizione che si era generata tra i due partiti nel presentarsi e farsi garanti politici del mondo delle campagne e dei ceti medi urbani e rurali. Le penetrazione tra i ceti rurali, storici ceti sociali di riferimento per i sardi, era stata la base della presenza organizzativa e politica della DC nell'isola, e il mondo delle campagne era divenuto una sua roccaforte, soprattutto nelle zone interne.

no sottolineava come essa non avesse «determinato in provincia riflessi di particolare rilievo. Ogni discussione in tal senso viene considerata superata in quanto la gran parte della popolazione, ad eccezione degli aderenti ai partiti estremisti, ha ben visto la iniziativa presa dal governo. Ognuno è dell'avviso che una mancata adesione all'accordo, tra le potenze occidentali, da parte dell'Italia possa essere, per l'avvenire causa di gravi conseguenze politiche ed economiche e preferisce, quindi, alla neutralità voluta, per un fine recondito, dagli estremisti, la stipulazione di un patto che lega varie nazioni sorrette da concezioni democratiche e da scopi puramente pacifisti». Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), Prefettura, Gabinetto, fasc. 71, Relazione del prefetto al ministro dell'Interno del 25 marzo 1949.

12. Cfr. *Intervista a Velio Spano*, in «L'Unione Sarda», 22 febbraio 1949.

13. Cfr. *Mozione per il IX Congresso del PSDA*, cit. Sulla definitiva rottura delle trattative politiche col PSI per una lista collegata si veda «L'Unione Sarda», 24 febbraio 1949.

Se i partiti di sinistra si erano compatti nella loro contrapposizione alla DC, accusata di inefficienza e ritenuta colpevole di non aver assunto scelte coraggiose per il rilancio economico del paese, il partito guidato da De Gasperi incentrò la sua campagna elettorale sulle opere realizzate o in fase di realizzazione e sui provvedimenti promossi per il progresso della Sardegna.

Messe oramai da parte le schermaglie ideologiche della precedente campagna elettorale, la Democrazia cristiana rivendicò i provvedimenti e i progetti realizzati per la «rinascita della Sardegna», come affermò il presidente del Consiglio nel corso della campagna elettorale del 1949. Nel difendere l'operato del suo governo De Gasperi ricordò alcuni fra i più importanti provvedimenti approvati o in corso di approvazione o di realizzazione, come la riforma agraria, fortemente voluta dal ministro dell'Agricoltura Segni, definita e discussa alla Camera nel mese di aprile; la lotta antimalarica, che aveva portato al debellamento della zanzara anofele<sup>14</sup>, la bonifica del bacino del Flumendosa e la nascita dell'ente Regione che, precisò De Gasperi in un affollato comizio a Cagliari, si sarebbe occupato dei «concreti problemi amministrativi» dell'isola e non avrebbe comportato una «diminuzione dei doveri dello Stato verso la Regione»<sup>15</sup>.

Significativa dell'importanza che le elezioni sarde avevano assunto nel contesto nazionale (divenendo banco di prova per tutti i partiti) fu la partecipazione alla campagna elettorale anche del segretario nazionale del PCI. In un discorso pronunciato durante la sua visita a Nuoro, Palmiro Togliatti sottolineò ai militanti comunisti l'importanza dell'appuntamento elettorale per «spezzare il monopolio della DC» in Sardegna, precisando che dall'esito delle elezioni regionali sarde sarebbero dipese «le sorti del paese» e, in quest'ottica, il voto assumeva un'importanza strategica<sup>16</sup>.

Il PCI si presentava come l'avversario politico più temibile per la DC perché più delle altre forze politiche avrebbe potuto utilizzare a proprio vantaggio il crescente disagio sociale serpeggiante nell'isola e la non risolta situazione economica. Era quanto era stato sostenuto dal prefetto di Cagliari,

<sup>14</sup>. Sulla lotta contro la malaria si veda E. Tognotti, *Per una storia della malaria in Italia: il caso della Sardegna*, Franco Angeli, Milano 2008; sulla riforma agraria cfr. M. L. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2005.

<sup>15</sup>. *Il discorso di De Gasperi a Cagliari*, in “L'Unione Sarda”, 5 maggio 1949. Cfr. inoltre *De Gasperi parla al popolo di Nuoro*, in “L'Unione Sarda”, 6 maggio 1949, e *Il presidente del Consiglio parla a Sassari*, in “La Nuova Sardegna”, 7 maggio 1949.

<sup>16</sup>. Archivio di Stato di Nuoro (d'ora in avanti ASNU), Prefettura, Gabinetto, fasc. 1949, Relazione del prefetto al ministro dell'Interno del 4 giugno 1949. Cfr. inoltre *Il discorso di Togliatti a Nuoro*, in “l'Unità”, 4 maggio 1949.

che già nel gennaio del 1949 aveva segnalato come le «continue agitazioni sindacali» promosse dai comunisti fossero l'«unico mezzo» a disposizione del PCI «per turbare la tranquillità delle masse operaie», nonché «motivo di speculazione» delle locali Camere del lavoro<sup>17</sup>.

I primi mesi del 1949 in Sardegna erano stati caratterizzati da un insoprimento dei contrasti nel mondo del lavoro, spesso sfociati in proteste e agitazioni sindacali, come lo sciopero generale degli operai dell'industria e dei minatori del bacino del Sulcis Iglesiente.

Queste agitazioni non erano direttamente riconducibili alla lotta politica o alla scadenza elettorale: la proclamazione di una giornata di astensione dal lavoro era infatti stata decisa a seguito del fallimento delle trattative fra sindacati e industriali per l'aumento del 75% della paga base e per la revisione dei sistemi di cottimo. Gli scioperi, però, scriveva il prefetto di Cagliari, venivano strumentalizzati da socialisti e comunisti che, approfittando del loro «predominio» sui lavoratori, convincevano gli operai a seguire sistemi di lotta sindacale che intaccavano la produzione e determinavano danno al povero bilancio delle famiglie degli stessi operai<sup>18</sup>.

Secondo il «Corriere dell'Isola», espressione della DC sarda, comunisti e socialisti utilizzavano le proteste in modo strumentale, cercando di imprimere una «chiara matrice sindacale» a scioperi interpretabili non come segnali per le imminenti elezioni regionali, quanto piuttosto come segnali dell'esasperazione esistente nel mondo del lavoro isolano che reclamava un

17. ASC, Prefettura, Gabinetto, fasc. 71, Relazione del prefetto al ministro dell'Interno del 31 gennaio 1949.

18. Commentando il primo sciopero generale del 1949, il prefetto di Cagliari scriveva: «i continui scioperi che intaccano la produzione fiaccando l'economia famigliare degli operai, nonché la lentezza con cui si procede nella soluzione delle vertenze, sindacali, che alle volte si protraggono per intere settimane, incidono sensibilmente nello spirito pubblico e fanno sì che la popolazione si abbandoni ad aspre critiche ora contro gli esponenti sindacali ora contro le autorità politiche. Lo sciopero in atto ha paralizzato la vita cittadina sottponendo nel contempo tutti gli abitanti del centro urbano, della periferia e della provincia a sacrifici non comuni, costituisce la riprova di questo sistema che, per soddisfare le velleità demagogiche dei pochi agitatori estremisti, subordina tutti i bisogni e le esigenze della massa che, fiduciosa nell'operato dell'autorità, sopporta con rassegnazione». Cfr. ASC, Prefettura, Gabinetto, fasc. 71, Relazione del prefetto al ministro dell'Interno del 31 gennaio 1949. Sulla crisi del settore estrattivo del bacino minerario negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra cfr. G. Are, M. Costa, *Carbosarda. Attese e delusioni di una fonte energetica nazionale*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 85-120.

trattamento di pari dignità col contesto nazionale<sup>19</sup>. All’attivismo del PCI si opponeva una mobilitazione meno incisiva della DC.

Oltre che dalle agitazioni sociali e da quelle sindacali la campagna elettorale fu condizionata dalla difficile situazione economica, dalla carenza di edifici abitativi, da un approvvigionamento alimentare insufficiente, che continuava ad essere sottoposto a razionamenti, da un costo della vita che, seppure in modo differente tra le varie parti dell’isola e in riferimento a prodotti diversi, risultava più elevato di altre regioni.

In questa difficile situazione economica e sociale era comprensibile che l’attenzione della popolazione fosse concentrata sui problemi quotidiani e non si facesse “distrarre” dai toni della campagna elettorale, come evidenziava “La Voce Repubblicana”, che registrava una sostanziale apatia dell’elettorato («nonostante i comizi di tutte le forze politiche in quasi tutti i centri dell’isola»). Secondo l’organo del Partito repubblicano la scarsa attenzione ai temi della politica non consentiva di formulare proiezioni attendibili sul voto. Il giornale registrava una situazione di incertezza soprattutto tra i dirigenti democristiani, «turbati da una lista a molti non gradita», tanto che lo stesso giornale riteneva difficile una conferma dei risultati delle politiche dell’anno precedente, prevedendo anzi un calo dei consensi<sup>20</sup>. Sottolineava inoltre l’atteggiamento prudente della Chiesa sarda, che, sebbene si fosse espressa sull’importanza del voto, non aveva però dato esplicite indicazioni di voto; inoltre, sosteneva, il «clero non è entrato in azione e pare esitante». Impietosi erano poi i giudizi espressi sulle altre forze politiche: «i comunisti si aggrappano ai voti della miseria e dell’amarezza», «gli oratori dell’MSI versano nei microfoni Inni a Roma e parole vuote e sonanti», gli «oratori monarchici si esaltano in una campagna furibonda alimentata da molto denaro». Positivo il giudizio espresso sul PSDA, che in Sardegna si era presentato apparentato al PRI (anche se con un proprio simbolo, quello dei quattro mori)<sup>21</sup>.

**22.2.** I risultati elettorali non diedero alla DC la maggioranza assoluta che aveva ottenuto alle precedenti elezioni politiche, ma, nonostante il sensibile calo di preferenze rispetto al 1948 (-112.235 voti), che fece abbassare la sua percentuale dei consensi dal 51,2% al 34%, la DC ottenne 196.918

19. Cfr. “Corriere dell’Isola”, 12 gennaio 1949.

20. Cfr. *Vigilia elettorale in Sardegna. Della Regione e dei suoi problemi parlano solo i Sardisti e i Repubblicani*, in “La Voce Repubblicana”, 16 aprile 1949.

21. *Ibid.*

voti (92.627 in provincia di Cagliari, 61.839 in quella di Sassari e 42.452 in quella di Nuoro) ed elesse 22 consiglieri (10 nel collegio di Cagliari, 7 in quello di Sassari e 5 in quello di Nuoro)<sup>22</sup>. Malgrado il ridimensionamento elettorale subito la DC risultò partito di maggioranza relativa e primo partito in tutte e tre le province.

Ciò che emerse fu il successo dei partiti di destra, anche avvantaggiati dal calo dei consensi al Partito cattolico di un elettorato che appariva spaventato per il perdurare della crisi. Scomparso il movimento dell'Uomo Qualunque (che presentatosi nei soli collegi di Cagliari e Nuoro aveva raccolto appena lo 0,8% dei voti), si affermarono sia il Partito nazionale monarchico, che con un inaspettato 11,6% (67.141 voti), contro l'1,6% del 18 aprile, divenne la terza forza politica dell'isola ed elesse 7 consiglieri, sia il Movimento sociale (MSI), che con 35.402 voti (il 6,1%) ottenne 3 seggi. Questo risultato non stupì il prefetto di Cagliari che già nel mese di gennaio aveva indicato nello scontento della popolazione le premesse per una affermazione del Partito neofascista: «è presumibile che nelle ormai prossime elezioni», aveva notato, l'MSI «migliori notevolmente le proprie posizioni»<sup>23</sup>.

Particolarmente positivo il risultato ottenuto dal PNM in provincia di Sassari (25.988 voti, 3 seggi), dove divenne seconda forza dopo la DC, e in quella di Cagliari (30.403 voti, 3 seggi), più modesto invece il risultato a Nuoro e provincia (10.750 voti, il 9,18%, 1 seggio).

Secondo partito, anche se nettamente distanziato dalla DC, fu il PCI, che su scala regionale aveva ottenuto comunque una buona affermazione con il 19,4% dei consensi (112.311 voti), più della metà dei quali (70.011) in provincia di Cagliari (8 seggi); rimaneva tuttavia bassa la capacità del PCI di radicarsi nei collegi di Sassari, 24.600 voti (3 seggi), e di Nuoro, 17.700 voti (il 15,12%, 2 seggi). Questi dati costituivano comunque un miglioramento del risultato del 2 giugno; per questo, nonostante la sconfitta, i dirigenti

22. La più alta affermazione della DC si era registrata in provincia di Nuoro. Se si osservano infatti i dati definitivi riportati dalle singole liste (PSDA, 22.892 voti; PCI, 17.700 voti; PSLI, 2.459 voti; PSDAS, 5.297 voti; MSI, 7.683 voti; PSI, 4.002 voti; UQ, 572 voti; DC, 42.452 voti; PNM, 10.750 voti; PLI, 3.216 voti. Totale voti validi: 117.023), si nota come la Democrazia cristiana, alla Camera, ottenne il 36% dei voti. Cfr. ASNU, Prefettura, Gabinetto, *Servizio elettorale, voti di lista complessivo e definitivo attribuito dall'ufficio centrale circoscrizionale elettorale presso il Tribunale di Nuoro per le elezioni del primo Consiglio Regionale della Sardegna: collegio di Nuoro, 8 maggio 1949*.

23. ASC, Prefettura, Gabinetto, fasc. 71, Relazione del prefetto al ministro dell'Interno del 31 gennaio 1949.

comunisti sardi considerarono i risultati delle prime elezioni regionali sarde sostanzialmente positivi<sup>24</sup>.

Il Partito sardo d'azione, che aveva proposto una ricostruzione in chiave autarchica e regionalistica dell'economia e della società sarda, pagò in termini di voti la scissione della componente socialista. I socialsardisti ottennero infatti una buona affermazione nel collegio di Cagliari, dove con il 10,6% (31.733 voti) e 3 seggi (Lussu, Asquer e Sanna, pochi mesi dopo confluiti nel PSI) superarono il PSDA divenendo terza forza in provincia. Questo dato non trovava tuttavia riscontro negli altri due collegi: il Partito sardo d'azione socialista si rivelò infatti ininfluente sia a Sassari (1.051 voti, lo 0,6%), sia a Nuoro (5.297 voti, il 4,52%). Sebbene la scissione avesse causato il ridimensionato del PSDA in provincia di Cagliari (20.109 voti e 3 seggi), su scala regionale i sardisti ottennero il 10,5% (60.525 voti), con punte massime in provincia di Nuoro (22.892 voti, il 19,6%), seconda forza dietro alla DC (che aveva ottenuto quasi il doppio dei consensi), e a Sassari (17.254 voti). Il risultato regionale garantì al PSDA 7 consiglieri.

Al pari dei socialsardisti anche il Partito socialista (34.858 voti, il 6,9%) elesse 3 consiglieri; il risultato modesto (i voti raccolti, infatti, erano 4.000 in meno rispetto al PSDAS e poco più di un terzo rispetto a quelli del PCI) confermò la marginalità dei socialisti sardi all'interno dell'opposizione di sinistra.

Un seggio ciascuno, infine, ottennero sia i socialdemocratici (16.829 voti, il 2,9%), sia i liberali, non presentatisi nel collegio di Sassari (11.775 voti, il 2%).

Complessivamente il risultato delle elezioni regionali evidenziò la crescita dell'astensionismo; la percentuale dei votanti rispetto alle ultime elezioni politiche, infatti, calò di quasi 5 punti percentuali, passando dal 90,1% all'85%.

Fra i primi elementi di rilievo, che emergono da una lettura dei dati elettorali, vi è la bassa presenza delle donne fra i candidati di tutti i partiti nelle tre circoscrizioni elettorali; solamente la Democrazia cristiana, grazie anche alle organizzazioni cattoliche che avevano garantito loro una prima embrionale formazione politica, elesse 2 consigliere, le insegnanti Pierina Falchi, attivista di Azione cattolica e fra le fondatrici della DC nuorese, e la sassarese Eufemia Sechi; a queste si aggiunse l'unica altra donna eletta, Claudia Loddo Corona, insegnante ed esponente dell'UDI, comunista eletta nel collegio di Cagliari.

La presenza femminile, pressoché nulla, è in parte spiegabile sia con l'arretratezza del quadro sociale isolano, sia col ritardo che le donne italiane avevano accumulato nell'accedere con un ruolo attivo al voto (primavera del 1946). Interessante da analizzare è inoltre l'età dei candidati e la

24. Cfr. V. Spano, *Una sconfitta e una vittoria*, in "l'Unità", 10 maggio 1949.

capacità di incidenza di candidati giovani nel processo di ringiovanimento delle liste elettorali dei vari partiti. Emerge chiaramente come nelle prime elezioni regionali sarde la presenza di “candidati anziani” sia nettamente prevalente, dovuta sia alla presenza di militanti antifascisti formatisi negli anni che avevano preceduto il regime, sia al fatto che molti partiti avevano appena iniziato una azione di formazione politica delle giovani leve, mentre la DC poteva contare sui giovani di estrazione cattolica, che avevano potuto formarsi nelle associazioni di Azione cattolica, come il Movimento dei laureati e la FUCI, più sensibili alla formazione civile, e dunque politica, dei loro militanti. Il preponderante peso degli “anziani” nelle prime elezioni è imputabile in larga misura ai cosiddetti partiti minori (Partito monarchico e Movimento sociale) e, in parte, anche il PSDA; tuttavia l’età media dei candidati si riscontra elevata anche fra le fila della Democrazia cristiana. Decisamente più bassa è l’età dei candidati sia nel PCI, il più attento a candidare i giovani, sia nel PSI.

**22.3.** Nei commenti ai risultati delle elezioni regionali che diverse testate nazionali dedicarono alla Sardegna, ampio spazio fu dedicato alla mancata conferma della Democrazia cristiana e all’inaspettato successo dei monarchici, come notava “Italia Oggi”<sup>25</sup>. L’agenzia quotidiana di informazioni per la stampa sottolineò come il risultato avesse «deluso molti uomini politici e le rispettive organizzazioni» e rilevò inoltre come anche in Sardegna la DC avesse subito «l’ondeggiare delle tendenze e la precarietà delle situazioni»; ecco perché «non a torto» il PCI poteva gioire per lo “sgretolamento” della «Maginot democristiana». L’aumento della frammentazione del voto e il simultaneo calo di consensi al Partito cattolico erano stati possibili anche grazie «al lavoro in profondità» svolto dai leader della sinistra sarda (Lussu, Spano e Berlinguer). Toni trionfalisticci erano quelli de “l’Unità”, che sottolineò il «doppio» inaspettato successo: la vittoria del PCI e la *débâcle* della DC<sup>26</sup>. Più analitica, anche se non esente da toni trionfalistici, l’analisi del segretario politico del Partito comunista isolano, Velio Spano, secondo cui il risultato delle regionali era «una vittoria per il PCI e un grosso successo per le sinistre». Secondo Spano la sconfitta democristiana non era imputabile a ragioni organizzative, ma «alla fallimentare politica» della DC<sup>27</sup>.

25. Cfr. “Italia Oggi”, 78, foglio n. 1, 14 maggio 1949.

26. *La Sardegna ha dato il primo colpo al monopolio politico della Democrazia Cristiana. Si è affermata nell’isola una nuova classe dirigente*, in “l’Unità”, 11 maggio 1949.

27. Cfr. V. Spano, *Il 18 aprile è morto. Il significato delle elezioni sarde*, in “Vie Nuove”, 22 maggio 1949.

L'avvio delle trattative per la formazione del primo governo di autonomia regionale vide una presa di posizione del PCI che, il 16 maggio, invitò tutti i partiti politici con un chiaro programma autonomistico a collaborare per formare un governo regionale responsabile, ponendo come unica pregiudiziale l'applicazione integrale dello Statuto Regionale ed uno sforzo per la rinascita della Sardegna. Invito raccolto sia dal PSI sia dal PSDAS, ma respinto dai 22 consiglieri democristiani, che esclusero qualsiasi collaborazione sia coi socialcomunisti, sia con le destre<sup>28</sup>.

Apparve chiaro che le uniche trattative possibili fossero quelle tra DC e PSDA. Grazie a personali rapporti di amicizia che legavano alcuni esponenti democristiani a Giuseppe Sotgiu e ad Anselmo Contu, membri del direttorio sardista favorevoli alla collaborazione con la DC, furono avviate trattative fra i rappresentanti dei due partiti tenute dai sardi Luigi Oggianno, Giovanni Battista Melis e Giuseppe Puligheddu, e dai democristiani Efisio Corrias, Giovanni Filigheddu ed Antonio Segni, che portarono alla stipula di un accordo per la formazione della prima Giunta regionale (29 maggio)<sup>29</sup>.

Raggiunto l'accordo programmatico e di coalizione fra DC e PSDA, dopo il dibattito in aula sulle dichiarazioni programmatiche del presidente della Giunta, il democristiano Luigi Crespellani, e le successive votazioni<sup>30</sup>, il 31 maggio prese così avvio la prima legislatura. La Giunta fu composta da 8 assessori, dei quali 5 democristiani, Efisio Corrias (Finanze), Giuseppe Brotzu (Igiene, Sanità ed Istruzione), Francesco Deriu (Lavoro), Giuseppe Murgia (Lavori Pubblici), Salvatore Stara (Interno), e tre sardi, Giangiorgio Casu (Agricoltura), Piero Soggiu (Industria e Commercio) e Alberto Mario Stangoni (Trasporti e Comunicazioni). Sardista fu inoltre anche il primo presidente del Consiglio regionale, Anselmo Contu, che guidò l'assemblea regionale fino alla caduta della prima Giunta Crespellani (11 ottobre 1951).

28. ASILS (Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo), DC (Democrazia cristiana), SP (Segreteria politica), AS (Atti segretari)/3-CAPPI/AD (Affari diversi), sc. 5, fasc. 3, *Relazione sulle trattative per la composizione del Governo regionale sardo*, Cagliari, 31 maggio 1949.

29. *Ibid.*

30. Per le discussioni e le indicazioni di voto cfr. *Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente di Giunta regionale della Sardegna Luigi Crespellani*, in Consiglio regionale della Sardegna, Atti consiliari, *Resoconti sommari della 1 Legislatura*, vol. 1, 28 maggio 1949 (1)-1° agosto 1950 (CXX), Tipografia CEL, Cagliari 1950.

# Un’isola di fronte alla crisi. La Sardegna negli anni Settanta

di Gianluca Scroccu

**23.1.** La questione relativa all’influenza e al ruolo giocato dagli anni Settanta nell’evolversi della storia del nostro paese, e della Sardegna in particolare, merita una riflessione storiografica nuova anche alla luce di nuovi approcci interpretativi. Questo, giova precisarlo, anche alla luce delle vicende contemporanee che paiono strettamente legate con scelte e decisioni prese in quel periodo, destinate a segnare fratture e una situazione di instabilità e ridefinizione degli assetti geopolitici ed economici a livello mondiale i cui effetti sono diventati ancora più evidenti nel XXI secolo, condizionando il nostro presente<sup>1</sup>. In quest’ottica si rende quanto mai opportuno analizzare alcuni dei nodi più significativi del quadro economico, politico e sociale della Sardegna di quel decennio attraverso un procedimento di quadri concentrici legati da elementi comuni secondo l’asse centro/periferia e quello internazionale/nazionale/locale.

All’interno di questo schema analizzare la storia della Sardegna degli anni Settanta significa riflettere su momenti di mutamento che non possono essere ricondotti ad una dimensione meramente locale o tutt’al più nazionale, in quanto occorre studiarne origine ed evoluzioni con un inquadramento storico di ampio respiro che tenga conto di come le modificazioni del sistema internazionale abbiano finito per condizionare le spinte

1. Tra gli ultimi titoli su queste tematiche si segnalano V. Castronovo, *Le ombre lunghe del Novecento. Perché la storia non è finita*, Mondadori, Milano 2010; G. Mammarella, *Europa e Stati Uniti dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2010; R. D’Agata, *La restaurazione imperfetta. Un ventennio di precarietà globale (1990-2010)*, manifestolibri, Roma 2011. La presente ricerca è stata condotta nell’ambito del progetto “Partiti, società e sviluppo negli anni dell’Autonomia e della Rinascita (1949-1979)”, finanziato dalla borsa per giovani ricercatori RAS cofinanziata con fondi a valere sul POR Sardegna FSE 2007-2013 sulla L.R. 7 agosto 2007, n. 7, in corso di svolgimento presso il Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell’Università degli Studi di Cagliari.

nazionali e quelle territoriali, ad iniziare dalle scelte di politica economica. Questo non per indulgere ad una valorizzazione eccessiva, perché l'isola era allora ed è forse ancora di più oggi regione periferica per ragioni demografiche, sociali ed economiche, quanto piuttosto per cercare di applicare al caso sardo quelle categorie storiografiche meno influenzate da stilemi ideologici e finalizzate a tentativi di ricostruzione liberi da condizionamenti politici.

**23.2.** Gli anni Settanta, a livello mondiale, possono essere definiti come un periodo in cui si afferma una vera e propria crisi di sistema, con la storiografia che individua nel 1968 l'anno da cui far partire l'analisi di questo decennio, per farlo terminare nel 1979<sup>2</sup>.

Un elemento chiave per comprendere il significato di questo mutamento globale si deve ricercare nella messa in discussione del sistema economico fordista e keynesiano; un modello di sviluppo che, partito dagli Stati Uniti e consolidatosi sotto il *New Deal* rooseveltiano, si era andato poi estendendo a tutto il contesto europeo sino a trovare il suo apice negli anni della ricostruzione dopo la sconfitta dei regimi totalitari nazista e fascista<sup>3</sup>. Negli anni Settanta, però, un nucleo molto compatto di neoconservatori, ispirati soprattutto dalle teorie degli economisti della Scuola di Chicago guidati da Milton Friedman, mise in discussione quello che riteneva un sistema eccessivamente statalista che oramai era entrato in crisi e che bisognava sostituire con una proposta tale da ridare maggiore spazio al mercato e all'iniziativa privata<sup>4</sup>. Una vera e propria rivoluzione intellettuale, come

2. Si rimanda alle suggestioni nei volumi L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia dagli anni Sessanta ai Settanta*, Carocci, Roma 2001; A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo, Bologna 2009. Fondamentali anche i quattro volumi *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

3. In proposito si veda T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007; J. J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009. Sulle problematiche del welfare, G. Silei, *Welfare State e democrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Lacaita, Manduria 2000. Per una prospettiva che lega il processo di integrazione europea e le dinamiche della decolonizzazione si rimanda al bel volume di G. Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier-Mondadori Education, Milano 2009.

4. È in questa tempesta culturale che si sviluppò anche il movimento dei neoconservatori arrivati poi a ricoprire un ruolo strategico tra il 2001 e il 2008 durante la presidenza di George W. Bush. In proposito si vedano G. Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 32-43; G.

l'ha definita Tony Judt<sup>5</sup>, che spostò progressivamente l'attenzione dalla centralità assegnata all'intervento pubblico verso l'assunto che l'iniziativa individuale dovesse essere il motore dello sviluppo. Questo in un panorama generale cui si sommava la dissoluzione del sistema di Bretton Woods, decisa da Nixon, e il concretizzarsi della crisi petrolifera del 1973, quando i paesi arabi produttori di petrolio misero una stretta sulla quantità di greggio disponibile portando ad una situazione di collasso le economie occidentali e la sostenibilità dei loro consumi<sup>6</sup>. Certamente il carattere di rovesciamento ideologico assai marcato che quella proposta portò avanti riuscì a rovesciare i paradigmi sino ad allora presenti, gettando le basi per un sistema economico mondiale sempre più fondato sui servizi e meno sull'industria e la manifattura, legato ai processi di finanziarizzazione, ad una sostanziale ridiscussione dei parametri occupazionali verso un ridimensionamento generale della stabilità dei contratti dei lavoratori, con l'emergere di nuove nazioni protagoniste nei mercati come il Giappone, il consolidarsi di nuovi e forti mercati continentali come quello della CEE e l'inizio di processi di delocalizzazione dei settori produttivi in paesi che potevano garantire un minor costo del lavoro<sup>7</sup>. Cambiamenti che non riguardarono, peraltro, solo l'economia ma anche la geopolitica e le relazioni internazionali, a partire dalla ridefinizione dei compiti e delle prerogative delle due superpotenze<sup>8</sup>. Da una parte gli Stati Uniti, che sotto Nixon furono costretti a ridefinire la propria strategia dopo la parentesi del Vietnam, ridisegnando, in un'ottica di interdipendenza e deterrenza, il rapporto con l'Unione Sovietica,

Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 22-31.

5. Cfr. T. Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 72.

6. Cfr. M. Flores, *Il secolo mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 426-9. Sulle conseguenze per la politica internazionale della crisi petrolifera cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 236-7.

7. Per alcuni titoli utili a comprendere le dinamiche della globalizzazione, anche in una prospettiva di lungo periodo, si rimanda ad A. De Bernardi, *Da mondiale a globale. Storia del xx secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008; A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003; G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e inegualità dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; M. L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2010; P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

8. Cfr. G. Caredda, *Le politiche della distensione. 1959-1972*, Carocci, Roma 2008, pp. 245-90; M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 354-75.

secondo una strategia che avrebbe portato anche alla necessità di avviare rapporti con la Cina attraverso la nota «diplomazia del ping pong»<sup>9</sup>.

Dall'altra parte l'URSS attraversava una crisi di egemonia e di identità che proprio durante gli anni di Brežnev avrebbe visto l'acuirsi di tutti quei segnali di disfacimento di un totalitarismo sulla via del collasso, come sarebbe poi accaduto alla fine degli anni Ottanta<sup>10</sup>. Un appannamento che aveva avuto una sua drammatica rappresentazione con i fatti di Cecoslovacchia del 1968 (del resto già anticipati da quelli del 1956 in Polonia e Ungheria), ma che non sarebbe riuscito a scalfire la leadership di Mosca sul movimento comunista internazionale, ad iniziare dai partiti comunisti europei, compreso quello italiano, la cui ricerca di una via nazionale al socialismo e il dialogo e l'attenzione verso le esperienze socialdemocratiche tedesche e scandinave, che pure caratterizzarono l'azione politica di Enrico Berlinguer<sup>11</sup>, non portarono mai alla definitiva rottura.

**23.3.** Il quadro internazionale era quindi destinato ad avere ricadute immediate sullo scenario politico italiano<sup>12</sup>. Anche l'Italia era infatti arrivata agli anni Settanta dovendosi confrontare prima di tutto con la propria realtà, ovvero quello di una nazione che stava entrando alla fine di quel ciclo espansivo che aveva caratterizzato gli anni del miracolo economico. Tale situazione stava portando a nuove tensioni sul piano sociale e politico, determinate dalla restrizione delle politiche di credito e da un taglio non indifferente alla spesa pubblica. Una modernizzazione senza sviluppo che aveva finito per rendere più fragili gli equilibri interni di questa “Italia sospesa”, dove l'esaurimento del ciclo di crescita del miracolo economico e un sistema politico bloccato, a partire dal persistere della *conventio ad excludendum*, convivevano con l'emergere di quei primi segnali di violen-

9. Cfr. B. Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma 2011, pp. 51-4.

10. Cfr. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica (1945-1991)*, il Mulino, Bologna 2008.

11. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006; R. D'Agata, *L'utopia necessaria: amministrare le necessità comuni*, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *In compagnia dei pensieri lunghi. Enrico Berlinguer venti anni dopo*, Carocci, Roma 2006, pp. 106-14; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, pp. 147-72.

12. Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: «Un ponte verso l'ignoto»*, in Id., *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008, pp. 76-107.

za politica e di contestazione destinati ad insanguinare il paese per tutto quell'arco temporale<sup>13</sup>.

Da questo punto di vista, come ha notato Simona Colarizi, quel decennio fu caratterizzato da fenomeni di violenza sostanzialmente ascrivibili a due tipologie: la prima relativa alla particolare aggressività del movimento studentesco del 1977, di quello degli autonomi e dei gruppi di estrema destra e sinistra; la seconda, a partire dall'anno 1972, rappresentata soprattutto dal terrorismo organizzato<sup>14</sup>.

È bene rimarcare come su questo scenario non mancasse certamente di influire l'*impasse* del centro-sinistra, che pure aveva segnato uno dei frangenti a più forte impatto riformista nella storia italiana, bloccato però in maniera contestuale, a destra, dalle resistenze dei liberali e confindustriali, nonché dagli *aut aut* della Banca d'Italia, a sinistra, da un PCI che non aveva saputo leggere le novità in divenire<sup>15</sup>.

Furono quelli anni di dura conflittualità<sup>16</sup>, destinati a lasciare una scia di incertezza e insoddisfazione molto forte per un progresso che si era di fatto interrotto e di cui si misuravano nel quotidiano difficoltà e una generale sensazione di stasi. Eppure le vicende dell'autunno caldo del 1968-69 condizionarono l'attività legislativa degli anni seguenti, contribuendo ad alimentare una nuova spinta riformatrice che si sarebbe concretizzata nell'approvazione, nella primavera del 1970, dello Statuto dei lavoratori<sup>17</sup>, una serie di norme che garantirono le libertà sindacali e i diritti dei lavoratori all'interno delle aziende, a cui si affiancarono i provvedimenti relativi all'istituzione delle regioni e la legge Fortuna-Baslini sul divorzio che avrebbe avuto, come diretta conseguenza, la prima campagna referendaria risolta con l'in-

13. Cfr. P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010. A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.

14. Cfr. S. Colarizi, *Un'introduzione agli anni dell'inquietudine*, in M. Lazar, M. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, p. 137.

15. Cfr. E. Taviani, *Il PCI nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, Carocci, Roma 2001, pp. 286-9. In generale C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Lacaita, Manduria-Bari 2003; Id., *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2004.

16. Cfr. L. Falossi, F. Loreto (a cura di), *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2007.

17. Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 1999, p. 241.

successo degli abrogazionisti<sup>18</sup>. Sotto questo punto di vista, il tentativo di risposta fu affidato a nuove strategie politiche come quella del compromesso storico voluto da Moro e Berlinguer; un'operazione generosa, ma che si dovette arrestare di fronte al drammatico rapimento e all'uccisione dello statista democristiano<sup>19</sup>, e a cui comunque erano andate sovrapponendosi nuove forme di mobilitazione politica dal carattere sempre più individuale e meno collettivo, segnale evidente di una crisi latente dei partiti di massa<sup>20</sup>. In questo senso si può fare sicuramente riferimento all'azione del Partito radicale guidato da Marco Pannella, o all'impegno su tematiche specifiche come in occasione della mobilitazione per il referendum sul divorzio, o le rivendicazioni ambientaliste e femministe<sup>21</sup>. Un'ondata di nuova politica che solo illusoriamente il PCI aveva creduto di intercettare, perché l'aumento dei suoi consensi si sarebbe assestato inesorabilmente nel 1979, quando ci sarebbe stato un sostanziale ritorno ai risultati elettorali precedenti, segnale evidente di un sistema cristallizzato che si sarebbe mantenuto tale sino al 1994<sup>22</sup>, nonostante i tentativi alternativi, almeno a sinistra, operati da Bettino Craxi dopo la svolta del Midas del 1976<sup>23</sup>.

La politica, del resto, era attraversata da cambiamenti che, in aggiunta, si andavano manifestando anche nelle forme della propaganda e della ricerca del voto, con un'erosione dell'input ideologico quale elemento di canalizzazione del consenso a favore di una maggiore personalizzazione, visibile soprattutto in occasione delle elezioni amministrative, consultazioni dove andava manifestandosi una tendenza, da parte di candidati forti sul piano delle relazioni e delle clientele personali, ad intercettare consensi in chiave individualistica<sup>24</sup>. La creazione delle Regioni nel 1970, atto dovuto a

18. Cfr. G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al Referendum*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

19. Cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.

20. Cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2008, pp. 97-155.

21. Cfr. A. Tonelli, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Roma 2007; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

22. Cfr. M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2009.

23. Sulla segreteria Craxi si veda S. Colarizzi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

24. Sulla personalizzazione della politica italiana dal punto di vista della poliologia si veda M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2010. Per la sua influenza sulla politica e la società, soprattutto negli anni Ottanta, si rimanda a M.

distanza di anni a completamento del dettato costituzionale, avrebbe del resto favorito questa dimensione esplicitamente territoriale della lotta politica, creando nuove e spesso indipendenti forme di potere locale rispetto a quelle che erano le dinamiche nazionali<sup>25</sup>.

**23.4.** Condizionamenti degli assetti internazionali e nazionali e peculiarità del tessuto socioeconomico isolano convivono negli anni Settanta nel delineare un nuovo profilo delle peculiarità della Sardegna. Sotto questo punto di vista è possibile individuare un segmento cronologico ben distinto che consente una più adeguata periodizzazione della storia isolana di quel periodo: quello contenuto nel lasso temporale 1969-75, ovvero quello che può essere definito della “Seconda Rinascita”, il cui punto centrale fu la promulgazione della legge 24 giugno 1974, n. 268, avente l’obiettivo di rilanciare, ma su basi nuove che tenessero conto delle aporie precedenti, le riforme contenute nel primo progetto di legge varato l’11 giugno 1962, legge n. 588<sup>26</sup>.

È opportuno prendere le mosse, per spiegare questo trend economico e politico verificatosi sul finire degli anni Sessanta, dalla sostanziale stasi sia sul piano occupazionale che su quello sociale, con una ripresa del fenomeno migratorio e il riemergere, intorno al 1968, di quella criminalità organizzata rappresentata nella «società del malessere» descritta da Giuseppe Fiori la cui figura più famosa, sino a raggiungere una visibilità capace di arrivare oltre Tirreno e di varcare i confini nazionali, sarebbe stata quella di Graziano Mesina<sup>27</sup>.

Questa situazione di sostanziale immobilismo e di grave instabilità, che si manifestava soprattutto nelle zone interne, aveva comportato, tra le prime conseguenze, la convocazione di una serie di riunioni zonali attraverso le quali gli amministratori locali e i rappresentanti di tutte le forze politi-

Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010 e A. Tonelli, *Stato Spettacolo. Pubblico e privato dagli anni ’80 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

25. Cfr. M. Ridolfi, *Storia politica dell’Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 200.

26. Sul primo Piano di Rinascita si rimanda all’ampio saggio di F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035. Si veda anche F. Soddu (a cura di), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994.

27. Cfr. G. Fiori, *Baroni in laguna. La società del malessere*, Laterza, Roma-Bari 2001 (nuova edizione); G. Pisano, *Lo strano caso del signor Mesina*, Il Maestrale, Nuoro 2005.

che provarono a raggiungere un fronte comune per affrontare il difficile frangente. Sul finire degli anni Sessanta si possono ricordare in proposito le proteste di comuni della Baronia, testimoniata da manifestazioni come quella tenuta a Siniscola a metà dicembre del 1969, organizzata dal «Comitato permanente per la rinascita dell’Alta Baronia»<sup>28</sup>, formatosi in seguito alle proteste determinate dall’esclusione della zona dai finanziamenti previsti dal quarto programma esecutivo del Piano di Rinascita<sup>29</sup>. Mentre, per quanto riguarda l’inizio del decennio successivo, si possono citare la costituzione dell’Associazione dei comuni barbaricini, formatasi tra il gennaio e il febbraio del 1970 e avente lo scopo di rivendicare un intervento autonomo nella politica di programmazione su quei territori attraverso un’operazione politica di tipo orizzontale e con un taglio ispirato a logiche di cooperazione tra comune e uffici regionali, evitando la calata verticistica di decisioni prese a Roma<sup>30</sup>. Ancora, quasi un anno dopo, il 6 dicembre del 1970, la convocazione di un Convegno all’auditorium del Museo del costume di Nuoro che coinvolse circa trecento persone, finalizzato al rilancio su basi nuove della strategia della Rinascita, organizzato dall’Alleanza provinciale enti locali e dall’Alleanza poteri locali per la autonomia e per la rinascita della Sardegna, a cui intervennero consiglieri regionali ed esponenti politici di tutti i partiti<sup>31</sup>.

Esempi che dimostrano come stesse concretizzandosi una piattaforma rivendicativa destinata a sfociare in prese di posizione anche assai clamorose, come era già avvenuto con i fatti di Pratobello ad Orgosolo o con la famosa marcia da Cagliari ad Ollolai dell’intellettuale e politico sardista Michele Columbu, una delle denunce più forti, anche sul piano simbolico ed emotivo, rivolte contro la Regione visto come un ente gerarchicamente sovraordinato e lontano dalle reali esigenze dei vari territori dell’isola<sup>32</sup>. Agitazioni a cui il governo aveva risposto con la delibera, da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, che aveva istituito il 9 aprile del 1969 il Nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale, a cui era seguito l’annuncio del ministro Piccoli della costruzione di un’industria di prodotti chimici nella Valle del Tirso, la futura Ottana, capace di dare lavoro a circa

28. Archivio Centrale dello Stato (d’ora in avanti ACS), Ministero degli Interni (d’ora in avanti MI), Gabinetto (d’ora in avanti Gab.), 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 138, fasc. 12010/53, nota del prefetto di Nuoro in data 23 dicembre 1969.

29. Ivi, note del prefetto di Nuoro in data 5 ottobre e 10 ottobre 1968.

30. Ivi, nota del prefetto di Nuoro in data 13 febbraio 1970.

31. Ivi, nota del prefetto di Nuoro in data 13 dicembre 1970.

32. Cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in Berlinguer, Mattone (a cura di), *Storia d’Italia*, cit., pp. 869-70.

7.000 lavoratori, a cui si era affiancato subito un impegno della SIR per ulteriori insediamenti industriali<sup>33</sup>.

Queste prese di posizione erano nate dalla consapevolezza che la prima Rinascita aveva prodotto esiti che non avevano inciso in profondità sul tessuto economico-sociale isolano, generando un radicato fenomeno di sviluppo distorto, manifestatosi nel dualismo città/campagna con una forte sperequazione riscontrabile, ad esempio, tra il capoluogo regionale e le zone interne. Si era pagato cioè lo scotto della concezione della Regione come ente «sportello», disseminatore di risorse secondo le logiche degli interventi straordinari; un approccio che evidentemente non aveva tenuto conto della necessità di far interagire la realtà locale con quelle che erano le principali dinamiche riscontrate su scala nazionale. Era quella una peculiarità che avrebbe contrassegnato, come ha notato Giulio Sapelli, quell'«industrializzazione indotta» che avrebbe caratterizzato tutta la storia industriale sarda tra gli anni Sessanta e Ottanta<sup>34</sup>. Intendendosi, con questa formula, un fenomeno economico non derivante da elementi endogeni, ma esogeni, quali interventi di imprenditori non sardi o decisioni determinate da scelte del governo nazionale poi calate sulla realtà locale. Tutti elementi che dovevano poi relazionarsi con quei fattori che richiamavano gli intrecci tra la dimensione locale e le relazioni con gli assetti economico-politici nazionali e internazionali e che investivano, come si è visto, la messa in discussione del ruolo dello Stato quale «imprenditore politico»<sup>35</sup>.

**23.5.** Questo tipo di modificazione strutturale del tessuto socioeconomico isolano non fu del resto scevro da condizionamenti e vere e proprie trasformazioni radicali del retroterra sociale e culturale, con effetti sulle zone interne, ad esempio in relazione alla centralità sino ad allora avuta da attività come la pastorizia, che sembrano richiamare certi accenni pasoliniani sulla catastrofe antropologica determinata in Italia dall'avvento della società dei consumi<sup>36</sup>. Un'industrializzazione che non era avvenuta, in sostanza, come

33. ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 138, fasc. 12010/53, nota del prefetto di Nuoro in data 8 ottobre 1969.

34. Cfr. G. Sapelli, *Il sistema incompiuto. Considerazioni sulla esperienza dell'industrializzazione sarda*, in M. L. Di Felice, F. Boggio, G. Sapelli, *70 anni. La memoria dell'impresa: fonti archivistiche, ruoli territoriali e indagini storiche per l'industria della provincia di Cagliari*, GAP, Cagliari 1995, p. 152 e in generale G. Sapelli, *L'Europa del Sud dopo il 1945: tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

35. Cfr. Sapelli, *Il sistema incompiuto*, cit., pp. 152-4.

36. Su questo tema si rimanda a G. Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo*.

elemento di crescita derivante da una maturazione dell'imprenditorialità indigena e che ben presto, entrata in crisi, si sarebbe mossa verso il settore terziario e in particolare verso l'attività turistica, scontando però una sostanziale indifferenza alla conservazione e alla tutela dello straordinario e peculiare patrimonio ambientale ed ecologico dell'isola<sup>37</sup>.

Ripensare un nuovo corso economico era comunque impossibile senza una presa di posizione comune da parte di tutte le forze politiche isolane, sia quelle di maggioranza che quelle di opposizione. Un piano tanto ambizioso necessitava infatti di un nuovo percorso di convergenza che smorzasse le contrapposizioni dettate dalle divergenze sulla politica nazionale e i punti di riferimento internazionale, a favore di una linea comune che venne presto denominata «politica contestativa». Non a caso, del resto, la Giunta regionale guidata da Nino Giagu De Martini si era dimessa proprio nel settembre del 1973 per protestare contro il mancato inserimento da parte del governo nelle sue dichiarazioni programmatiche degli impegni di rifinanziamento della legge. Un atto clamoroso su cui peraltro non avevano mancato di esercitare un ulteriore elemento di contrasto anche la divisione della DC sarda in due sottocorrenti sostanzialmente antagoniste, la prima guidata da Giagu e Cossiga, la seconda da Dettori e Soddu, circostanza che aveva indebolito la capacità di far emergere una linea unitaria a vantaggio delle prese di posizione dei singoli leader<sup>38</sup>. Divisioni presenti anche all'interno del PSDA, dove la componente di “Rinnovamento democratico”, guidata da uomini come Anselmo Contu, aveva duramente criticato la decisione del

*Il capitalismo secondo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano 2005. Si veda anche G. Galli, *Pasolini comunista dissidente. Attualità di un pensiero politico*, Kaos, Milano 2010, pp. 35-48.

37. Cfr. Sapelli, *Il sistema incompiuto*, cit., p. 156. Su storia e ambiente si veda S. Adorno, S. Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio: per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009.

38. ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, *attività dei partiti*, b. 349, fasc. 15800/74, *relazione trimestrale in data 1° ottobre 1973 del prefetto di Sassari sulla situazione economica, politica e sindacale della provincia di Sassari*, periodo 1° luglio-30 settembre. Si veda anche ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, *relazioni periodiche*, b. 349, fasc. 15800/74, nota del prefetto di Sassari in data 1° aprile 1972. Solo un anno prima il prefetto aveva sostenuto che la nomina di Soddu alla segreteria regionale e quella di Giagu De Martini alla presidenza della Giunta, avvenute nel mese di febbraio, avevano rasserenato gli animi ma solo per qualche settimana, perché già nel mese di marzo erano rieesplose le contrapposizioni circa la gestione della federazione provinciale. Si veda in proposito ivi, nota del prefetto di Sassari in data 1° aprile 1971. Si veda anche B. Terlizzo, *La Democrazia Cristiana*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. II, *L'autonomia regionale*, Della Torre, Cagliari 1982, p. 115.

Partito di confluire in una alleanza elettorale con il PCI in vista delle elezioni politiche del 1972<sup>39</sup>.

Una situazione di frammentazione che venne confermata anche alle elezioni amministrative e regionali del 1974 e dell'anno successivo, che videro un calo della DC di circa il 6% dei consensi e un incremento del PCI di circa 7 punti percentuali. Tale risultato non era stato tuttavia alimentato da un drenaggio di consensi dal partito di maggioranza, andati invece in direzione dei partiti laici, quanto piuttosto da un voto di opinione legato ad una maggiore credibilità determinata dalla strategia del compromesso storico che, esauritosi dopo il delitto Moro, avrebbe infatti ridimensionato i suffragi anche nell'isola, secondo un trend nazionale, del partito di Berlinguer<sup>40</sup>.

Queste particolari dinamiche elettorali concorrono nello spiegare l'apertura di una nuova fase collaborativa e il consolidamento di un cammino comune che aveva portato alla stesura e alla presentazione, il 19 febbraio 1974, di un «ordine del giorno-voto», inviato al Parlamento e confirmato da tutte le forze autonomiste, in cui si richiedeva l'immediata approvazione della legge 509/1974 e la riforma dell'assetto agropastorale per passare dalla pastorizia nomade a modelli di allevamento stanziale supportati da aziende capaci di associarsi<sup>41</sup>.

Una nuova piattaforma, quella emersa dalla convergenza dei rappresentanti in Consiglio, che voleva andare oltre le logiche della mera richiesta di intervento riparatore da parte dello Stato centrale per configurarsi come una vera e propria compartecipazione su un piano paritario tra l'amministrazione centrale e quella regionale al fine di ridisegnare in senso orizzontale le dinamiche sino ad allora declinate secondo coordinate piuttosto verticali.

Una strategia ambiziosa e che comunque trascurava il fatto che non tutto quello che si era fatto in quegli anni aveva prodotto elementi negativi,

39. ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, b. 349, fasc. 15800/74, nota del prefetto di Sassari in data 28 luglio 1972.

40. Cfr. S. Sechi, *Storia delle elezioni politiche dal 1848 al 1979*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna, vol. I, La geografia, la storia, l'arte, la letteratura*, Della Torre, Cagliari 1982, p. 150.

41. Il testo dell'ordine del giorno voto in ACS, MI, *Gab.*, 1971-1975, b. 346, fasc. 15800/18, nota del rappresentante del governo presso la Regione Sardegna in data 19 febbraio 1974. Il 4 e 5 febbraio il Consiglio regionale sardo si era riunito in seduta plenaria insieme ai deputati e senatori sardi e ai componenti della Commissione d'inchiesta Medici per l'illustrazione della legge sul rifinanziamento. In proposito si veda anche P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in A. Accardo (a cura di), *L'isola della Rinascita*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 297-301.

se si pensa ad esempio alla crescita di una nuova consapevolezza, sul piano della cultura industriale e sindacale, da parte dei lavoratori impiegati nelle nuove fabbriche, elemento che permette di comprendere come fosse stato sicuramente più forte il peso della modernizzazione imposta dagli anni del boom piuttosto che l'azione dei partiti della sinistra. Se si pensa ad esempio ad un partito come il PCI, è interessante notare come l'appiattimento sulle tendenze nazionali e del comunismo internazionale avesse limitato la capacità d'incidere sugli assetti economico-politici isolani, con un ritardo manifestatosi per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta derivante anche dalla mancata accettazione dello strumento della programmazione democratica che era stato invece patrimonio tanto del cattolicesimo sociale che della cultura laico-socialista<sup>42</sup>. Sposare quell'approccio di politica economica implicava, di fatto, l'accettazione del sistema capitalista all'interno di una logica che avrebbe inevitabilmente condotto al superamento del dogma dell'abbattimento del capitalismo come già da tempo avevano fatto i partiti del socialismo europeo. Un percorso che non poteva essere ancora compiuto sino alla fine e che imprigionava la possibilità di scelte più moderne. Sintomatico, in tal senso, il fatto che la crisi petrolifera avrebbe potuto aprire una discussione sull'utilizzo di fonti energetiche alternative, mentre la proposta che venne portata avanti fu quella di rimettere al centro la problematica delle miniere di carbone, come dimostrano le prese di posizione di importanti esponenti comunisti come Luigi Pirastu, che scontavano evidentemente una sudditanza alle logiche di partigianeria politica e di tutela del proprio bacino elettorale<sup>43</sup>.

Su quel voto avevano agito sicuramente anche le considerazioni contenute nelle conclusioni della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Medici, istituita nel 1969, le cui conclusioni furono pubblicate nel 1972, così come le riflessioni del mondo culturale, influenzate soprattutto da intellettuali come Pigliaru o Michelangelo Pira<sup>44</sup>. Importante, in questo senso, furono le stime circa l'incapacità di elaborare con la prima Rinascita una compiuta programmazione in grado di avere ben chiare le disparità territoriali e di affrontarle con la giusta efficienza sul piano burocratico e amministrativo, secondo un modello non estemporaneo, ma caratterizzato

42. Cfr. I. Calia, *Il Partito Comunista Italiano*, in Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. II, cit., pp. 122-3.

43. Cfr. L. Pirastu, *Il ritorno di Carbonia*, in "Rinascita sarda", 1, 20 gennaio 1974, p. 4.

44. In proposito si rimanda a L. Muoni, *Un ritratto culturale della Sardegna autonomistica*, in Accardo (a cura di), *L'isola della Rinascita*, cit., pp. 170-204.

da concrete politiche di coordinamento<sup>45</sup>. La seconda legge di Rinascita avrebbe dovuto rispondere a queste sollecitazioni soprattutto cercando di focalizzare gli interventi in vista della crescita di uno sviluppo che tentasse di arginare il *gap* fra zone interne e fasce urbane.

Tanto più rilevante appare in questo contesto il dibattito intorno alla legge la quale, effettivamente, riuscì, almeno sulla carta, a mettere dei punti importanti su questioni che avrebbero trovato un posto nel dibattito successivo, anche sino ai nostri giorni. Si pensi, in questo senso, alla necessità di alimentare la diffusione della piccola e media impresa in modo da creare un sistema che, a ben vedere, sembrava avere dei punti di contatto con il circuito dei distretti. Ancora, la necessità di ridefinire il comparto agricolo e quello della pastorizia, incrementando anche qui il fattore della stanzialità in vista della creazione di un sistema produttivo meno parcellizzato. Da ultimo la convocazione di una conferenza annuale Stato-Regione che facesse il punto sulla situazione e permettesse di riaggiustare la linea della programmazione.

Questi interventi erano certamente strategici in quanto l'isola stava cambiando anche dal punto di vista sociale, come si sarebbe visto in occasione del referendum sul divorzio del 1974, quando la Sardegna si sarebbe affermata come una delle regioni meridionali dove più numerosi sarebbero risultati i voti contro l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini<sup>46</sup>. Un risultato che corrispondeva anche ai cambiamenti che avevano modificato in primo luogo il ruolo della donna, secondo un modello che evidentemente era influenzato dalla società dei consumi e che voleva evidenziare un cambiamento presente già a partire dal nuovo modo di vestire delle giovani che lasciavano i paesi per recarsi a lavorare in città<sup>47</sup>. Un segnale di novità che era garantito anche da un nuovo protagonismo dei movimenti femministi meno legati alle logiche dei partiti<sup>48</sup>.

45. Cfr. A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica*, in Id., *L'isola della Rinascita*, cit., pp. 121-6.

46. Cfr. C. Gallini, L. Pinna, *Il referendum sul divorzio in Sardegna*, EDES, Cagliari 1975.

47. Su questi temi si rimanda ai documentati saggi di E. Asquer, *Rompere senza far rumore. Famiglie dei ceti medi a cavallo del 1968* (Cagliari e Milano), in E. Asquer et al. (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 211-38; E. Asquer, *Memorie del quotidiano. Famiglia e genere nei ceti medi italiani tra anni Sessanta e Settanta del Novecento*, in G. Franchini et al. (a cura di), *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, DISMEC, Genova 2010, pp. 175-91.

48. Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 506-20.

**23.6.** Sul piano dell’indirizzo e della leadership politica è indubbio come il vero protagonista della stagione della politica contestativa sia stato il democristiano Paolo Dettori<sup>49</sup>. Egli aveva maturato, nel suo impegno di dirigente politico e nei suoi incarichi di governo regionale, un’idea di fondo della nuova autonomia basata su un concetto forte come quello della comune responsabilità nella gestione della Rinascita in modo da evitare strumentalizzazioni e polemiche sterili, al fine di favorire la condivisione programmatica in merito agli strumenti attraverso i quali risolvere le problematiche isolane. Dettori era cioè convinto che soltanto in questo modo sarebbe stato possibile legare in una proposta davvero concreta sviluppo e democrazia, rilanciando l’azione politica dei partiti in un quadro di grandi mutamenti internazionali e alla luce delle modificazioni anche culturali e di costume che attraversavano la società sarda. Una logica che più che la contrapposizione voleva alimentare una competizione “collaborativa” tra le forze autonomiste che, pur restando ben ferme le differenze ideologiche, mirava a sviluppare una linea generale unitaria, l’unica in grado di rappresentare un valido contraltare rispetto alla controparte rappresentata dal governo nazionale. Insomma, riformare la società sarda, ma tenendo conto delle nuove dinamiche sociali per cercare di avviare un nuovo processo impennato su un più razionale utilizzo delle risorse e un nuovo indirizzo degli investimenti anche in relazione alla priorità nei consumi.

Questa intuizione non venne però colta in pieno dagli altri attori istituzionali in quanto s’infraisse con l’incapacità di creare le condizioni ambientali per la crescita di una autoctona classe imprenditoriale, affidabile e originale nelle proposte, in grado cioè di costruire una propria peculiarità rispetto ai modelli nazionali e internazionali. Soltanto questa scelta, infatti, come ha notato sempre Sapelli riprendendo una felice intuizione di Pigliaru, avrebbe favorito la crescita di una borghesia capace di integrarsi col sistema produttivo isolano e di innovarlo con proposte imprenditoriali di spessore, a favore di un generale inserimento nei circuiti occupazionali del settore terziario-amministrativo<sup>50</sup>.

Presto, infatti, le crisi strutturali delle aziende create secondo le logiche del binomio “capitale non sardo-aiuti della Regione” si sarebbero manifestate con tutta la loro carica dirompente soprattutto sul piano occupaziona-

49. Cfr. P. Dettori, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Gallizzi, Sassari 1976; F. Soddu (a cura di), *Paolo Dettori e la nuova autonomia. Atti del Convegno di studi (Sassari, 16-17 giugno 2005)*, EDES, Sassari 2008.

50. Per le osservazioni di Pigliaru si veda Sapelli, *Il sistema incompiuto*, cit., p. 170.

le. Esemplare, in questo senso, la sofferenza della SIR-Rumianca, sottoposta a procedimenti di indagine per le accuse di utilizzo fraudolento di finanziamenti pubblici, che sarebbe stato segnalato come uno degli elementi di maggiore instabilità sul piano sociale, tanto dal prefetto di Cagliari nella sua relazione sulla situazione relativa al secondo semestre del 1977<sup>51</sup>, quanto da quello di Nuoro, nel febbraio 1978, quando, peraltro, oltre all'aggravarsi della crisi economica, venivano denunciati tanto l'aumento dei fenomeni di criminalità organizzata legati ai sequestri di persona, quanto la diffusione dello spaccio e del consumo di stupefacenti secondo una tendenza che sarebbe andata aumentando, in quest'ultimo caso, negli anni successivi<sup>52</sup>.

Del resto, erano stati quelli gli anni che avevano visto deflagrare sulla Sardegna la cosiddetta "guerra della chimica" tra l'ENI di Eugenio Cefis e la SIR di Nino Rovelli<sup>53</sup>. Una lotta senza esclusioni di colpi che aveva portato per la prima volta anche a forme di inquinamento della lotta politica capace di condizionare il sistema degli equilibri interni degli istituti autonomistici. Si pensi solo, in questo senso, all'acquisto da parte del padrone della SIR dei due principali quotidiani dell'isola, "La Nuova Sardegna" e "L'Unione Sarda", un fenomeno quasi anticipatore di tendenze degli anni successivi che avrebbero visto una saldatura sempre più forte tra potere economico e mondo dell'informazione<sup>54</sup>. Un caso tanto più rilevante in quanto il legame finanziario tra classe politica, sindacato e mondo industriale avrebbe inciso profondamente sulle dinamiche di sviluppo dell'isola, assumendo dal punto di vista storico una valenza particolare perché avrebbe investito nello specifico il rapporto tra economia, impresa e ambiente e quindi la questione della formazione delle classi dirigenti<sup>55</sup>.

A dimostrazione di ciò la situazione politica ed economica nella parte meridionale dell'isola nel secondo semestre del 1978 segnalava la decadenza

51. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *situazione economica, sindacale e occupazionale della provincia di Cagliari*, b. 375, fasc. 15800/III/4, secondo semestre 1977.

52. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *situazione economica, sindacale e occupazionale della provincia di Cagliari*, b. 376, fasc. 15800/III/2, nota del prefetto di Nuoro in data 1º febbraio 1978.

53. Per una ricostruzione generale si rimanda a S. Ruju, *La parabola della petrolio-chimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Carocci, Roma 2003.

54. Cfr. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, cit., pp. 898-9.

55. Cfr. G. Sapelli, *Alternative possibili per la crescita: la Sardegna, Sassari e oltre*, in M. L. Di Felice, L. Sanna, G. Sapelli, *L'impresa industriale del Nord Sardegna. Dai «pionieri» ai distretti: 1922-1997*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 296.

dei grandi gruppi industriali, anche in seguito alla crisi monetaria derivante dall'aumento dei tassi bancari con conseguente esposizione nei confronti del sistema bancario<sup>56</sup>. Ad esso si sommava la denuncia del mondo imprenditoriale del ritardo del pagamento per i servizi resi da parte delle amministrazioni pubbliche, un problema cronico destinato ad incidere pesantemente anche nella successiva storia dell'autonomia, a cui si aggiungevano gli altissimi costi per i collegamenti con la penisola che rappresentavano un grave handicap per l'intero sistema dei trasporti<sup>57</sup>. La situazione di crisi determinata nel primo semestre, con riconoscimento del governo, venne ulteriormente alla luce con la drammatica situazione del polo di SNIA di Villacidro, la linea dell'alluminio di Portovesme e le nuove difficoltà della già citata SIR-Rumianca. Quest'ultima subiva infatti tutti i contraccolpi della crisi giudiziaria che ne avevano determinato progressivamente il blocco degli impianti<sup>58</sup>, nei quali erano occupati solo 250 lavoratori con mera funzione di sorveglianza a fronte di circa 1.600 operai, compresi quelli dell'indotto, in stato di cassa integrazione<sup>59</sup>.

La politica sarda stava intanto per essere travolta dai drammatici momenti del marzo-maggio 1978 legati al rapimento Moro<sup>60</sup>. Il rovesciamento del tavolo su cui era nata la "politica contestativa" non avrebbe quindi evitato di realizzarsi dopo poco tempo. Il mancato inserimento organico dei comunisti in Giunta, elemento sollecitato anche dai socialisti, avrebbe portato al varo di una Giunta tripartita guidata da Pietro Soddu e formata da assessori democristiani, socialdemocratici e repubblicani<sup>61</sup>. Un clima

56. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione sulla situazione politica, economico-sindacale ed occupazionale e della Pubblica sicurezza in provincia di Cagliari nel secondo semestre 1978*, b. 377, fasc. 15800/III/2, nota in data 15 gennaio 1979.

57. *Ibid.*

58. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione sulla situazione politica, economico-sindacale ed occupazionale e della Pubblica sicurezza in provincia di Cagliari nel primo semestre 1978*, b. 376, fasc. 15800/III/1, nota in data 22 luglio 1978.

59. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione sulla situazione politica, economico-sindacale ed occupazionale e della Pubblica sicurezza in provincia di Cagliari nel secondo semestre 1978*, b. 377, fasc. 15800/III/2, nota in data 15 gennaio 1979. In generale cfr. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, cit., pp. 887-98.

60. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione sulla situazione politica, economico-sindacale ed occupazionale e della Pubblica sicurezza in provincia di Cagliari nel primo semestre 1978*, b. 376, fasc. 15800/III/1, nota in data 22 luglio 1978; ivi, *relazione semestre gennaio-giugno 1978*, nota del prefetto di Oristano in data 12 luglio 1977.

61. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione del prefetto di Sassari relativa al 2° semestre 1977*, b. 377, fasc. 15800/III/2, nota in data 8 gennaio 1978.

di logorio e contrapposizione non solo sul piano ideologico, ma anche su quello più amministrativo su base locale.

Le elezioni regionali del 1979, tenutesi all'interno di questa difficile situazione interna, non videro peraltro un ulteriore incremento dei voti comunisti, che anzi calarono sensibilmente, a fronte di una sostanziale tenuta della DC e che nell'ottobre del 1979 portarono alla prima Giunta guidata da un laico, il socialdemocratico Ghinami<sup>62</sup>. La situazione politica stava del resto evolvendosi verso logiche sempre più individualistiche, che si sarebbero manifestate, come si è ricordato, in occasione delle elezioni amministrative e che stavano portando anche nell'isola all'aumento di quel processo di disaffezione verso la politica che si sarebbe caratterizzato con un aumento dell'astensionismo e un voto massiccio in favore del sì in occasione del referendum sul finanziamento ai partiti<sup>63</sup>.

Né bisogna dimenticare il rivendicazionismo neosardista che infiammò il dibattito politico in quegli anni, con il quale si cercò di superare una concezione vecchia dell'autonomismo a favore di una più indipendentista, definibile come neosardista, che non mancava di essere influenzata dalle tendenze extraparlamentari e terzomondiste diffuse nel mondo studentesco e da quelle del 1968. Un movimento che comunque non mancò di incidere anche sul terreno di un rinnovato interesse per la questione di un più forte recupero della lingua e della cultura sarda, portato avanti anche dal PSDA e dai gruppi neosardisti<sup>64</sup>.

Si può affermare, in conclusione, che la globalizzazione dei fenomeni economici, le relazioni tra sistema internazionale e dimensione locale, i rapporti spesso conflittuali fra centro e periferia, intendendosi col primo gli organi legislativi e di governo romani e con la seconda le sedi politiche e istituzionali sarde, ebbero sicuramente ripercussioni molto forti sul sistema economico e sociale sardo. L'isola avrebbe progressivamente perso

62. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione del prefetto di Nuoro sul primo semestre 1979*, b. 378, fasc. 15800/III/7, nota in data 10 luglio 1979. In questa zona la DC aveva raggiunto il 42,67% dei consensi, mentre il PCI si era fermato al 26,65%, perdendo circa 5 punti percentuali rispetto alle politiche. Stesse tendenze elettorali si erano registrate anche in provincia di Sassari.

63. In proposito si veda ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione del prefetto di Oristano sul primo semestre 1979*, b. 378, fasc. 15800/III/7, nota in data 27 luglio 1979.

64. ACS, MI, *Gab.*, 1976-1980, *relazione del prefetto di Nuoro sul primo semestre 1979*, b. 378, fasc. 15800/III/7, nota in data 10 luglio 1979. Per il neosardismo si vedano la voce omonima curata da E. Spiga in M. Brigaglia (a cura di), *Enciclopedia della Sardegna*, vol. 2, Della torre, Cagliari 1988, pp. 144-5 e le osservazioni di L. Ortù, *Storia della Sardegna dal Medioevo all'Età contemporanea*, CUEC, Cagliari 2011, pp. 194-5.

quel suo carattere di laboratorio politico durante gli anni Ottanta, almeno sul piano progettuale e intellettuale, a favore di una dimensione più legata alle logiche interne dei partiti. Non sarebbero mancate, comunque, pagine interessanti, come le esperienze delle Giunte Rais e Melis, che necessitano però di ragionamenti e approcci storiografici diversi e legati ad un contesto politico caratterizzato da ulteriori, radicali cambiamenti.

# Metamorfosi del Piano di Rinascita

di *Marcello Tuveri*

## **24.I** **Introduzione**

La vicenda del Piano di Rinascita della Sardegna con le speranze, le attese, gli obiettivi del progresso economico e civile che aveva previsto per la società isolana nei decenni tra il 1950 e il 1970, le delusioni e il disincanto dei decenni successivi tra la collettività isolana e perfino tra i protagonisti della sua nascita, le semiclandestine informazioni sulla persistenza di alcuni finanziamenti con la stessa denominazione e la caduta totale dell'attenzione pubblica hanno attraversato la seconda metà del secolo scorso e un tentativo di rivitalizzare alcuni punti perfino nella proposta di alcuni studiosi nel 2003.

La storia del Piano di Rinascita (che, per semplicità, abbrevieremo in PDR) ha coinvolto l'istituto autonomistico nel giudizio dei sardi. Ha messo a dura prova la loro fiducia nella classe politica e in generale nelle strutture pubbliche regionali. Sotto il profilo sociale è una ferita non completamente chiusa e non ne mancano i segni nella rigogliosa letteratura sarda contemporanea<sup>1</sup>.

Le attenzioni della cultura storica e di quella economica e sociale hanno perso certe asprezze della polemica dei decenni passati. Lo sguardo sul sogno della “rinascita” appare meno animato e meno nostalgico che nel passato. Anzi appare segnato dall’indifferenza. Forse, ripercorrere la vicenda dalle origini sino all’assottigliarsi di un grande programma generale di sviluppo implica un riesame doloroso di certe scelte e di certe fasi. Ma rivedere alcuni fatti antecedenti il PDR ed altri conseguenti non è inutile, in un momento in cui la parola “programmazione” va pronunciata con pudore e quella “piano” come un’offesa al morente Dio mercato.

1. S. Sanna, *La ferita Sardegna*, CUEC, Cagliari 2007, p. 154, e Id., *Fra Isola e mondo*, CUEC, Cagliari 2008, p. 140.

Negli anni Sessanta una felice stagione politica aveva illuminato i contorni all'insegna di un riequilibrio del rapporto di dipendenza della Sardegna con le altre regioni italiane. Gli errori e le insufficienze nella gestione pratica inducono a rivedere il passato senza infatuazione e senza pregiudiziale posizione ideologica.

Il titolo della legge 11 giugno 1962, n. 588, reca *Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3*.

Si è detto da più parti della opportunità di rivedere i precedenti del Piano e cioè il contributo indiretto che al PDR diede la Rockefeller Foundation, con l'eradicazione di un male millenario come la malaria, e quello diretto con una proposta di partecipazione all'attuazione dell'art. 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

È accaduto pure che, per ritrovare i precedenti storici, si è ricorso al ricordo delle leggi speciali, specie quelle proposte dal ministro Francesco Cocco Ortù: al ricordo della legge del "miliardo" del 1924 e ad altre iniziative di singoli personaggi politici della vita sarda.

Nella nota che segue si è voluto tener conto soltanto di quelle iniziative che avessero lo specifico carattere di piano "organico", cioè coordinato tra i diversi settori della vita associata in modo rigorosamente funzionale e non relativo a taluni singoli interventi<sup>2</sup>. La nozione da cui si ha inizio non costituisce una considerazione prenormativa, ma ha un nuovo sicuro fondamento nella volontà espressa nella Costituzione della Repubblica italiana nell'art. 41, comma 3°.

Tra i precedenti del PDR non possono trascurarsi i piani settoriali per l'elettrificazione dei comuni dell'isola, per la costruzione e l'arredamento di ambulatori comunali, del piano per la trasformazione delle zone olivastre, del piano per la costruzione dei mattatoi comunali. Si tratta di atti di pianificazione settoriale previsti dall'art. 8 dello Statuto speciale per la Sardegna, come entrate nel bilancio della Regione alla lettera *m* che recita *Contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiarie*. Non possono essere trascurate, nella stessa logica, alcune leggi contenenti interventi di interesse economico particolare (piano per la realizzazione di porti di quarta classe). I piani ex art. 8 ed ex leggi regionali ebbero un successo assai limitato, anzi, talvolta sfuggirono al loro scopo specifico.

<sup>2</sup>. V. Bachelet, *Legge, attività amministrativa e programmazione economica*, in "Giurisprudenza costituzionale", 1961, fasc. 3-4, p. 904.

Dopo il primo PDR, 1962-74, il tentativo di rifondarlo e di rianimarlo è attribuito ai finanziamenti ispirati alla conclusione dei lavori della Commissione per la lotta contro il banditismo e la successiva legge 24 giugno 1974, n. 268, che, assieme al rifinanziamento della legge 588/1962 citata, prevedeva la riforma dell'assetto agropastorale. Può considerarsi un secondo PDR. Di un terzo PDR si può parlare, in forma sommessa e senza squilli di tromba, quando venne emanato un decreto legge, convertito nella legge 23 giugno 1994, n. 402, sui *Provvedimenti urgenti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna*. Il riferimento è sempre all'art. 13 dello Statuto speciale.

Infine, su incarico della Giunta regionale della Sardegna nel 2003 un gruppo di studiosi predispose una Piattaforma per lo sviluppo strategico della Sardegna, che recava un sopra titolo: IV Piano di Rinascita.

Gli interventi straordinari per lo sviluppo dell'isola sono associati ad altri atti normativi nazionali e della Comunità Europea. Sperare che la storia interrotta dei tre PDR possa avere un seguito rientra in quella programmazione dell'utopia che ha percorso cinquant'anni di storia sarda, ma che non impedisce nel futuro un possibile ed utile sviluppo del passato<sup>3</sup>.

3. I documenti del PDR della Sardegna non erano soggetti alla pubblicazione riservata alle leggi e ai decreti. Per il loro contenuto di atti amministrativi di interesse generale erano suscettibili della pubblicità necessaria per gli organi e gli uffici destinatari delle prescrizioni contenenti atti e procedimenti. I documenti specifici erano editi a cura dell'amministrazione regionale nelle forme redazionali propria per ogni specie di documento. Tra le pubblicazioni ufficiose si ricordano per la loro importanza documentaria: *Il Piano di Rinascita per la Sardegna. Leggi e programmi*, vol. I, con introduzione alla lettura di L. Del Piano (par. 1) e Marcello Tuveri (parr. 2 e 3, non firmati), Gallizzi, Sassari 1971; *Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi*, vol. II, *Dal quinquennale al nuovo Piano di Rinascita*, a cura di A. Brigaglia e di altri funzionari del Centro regionale di programmazione, Gallizzi, Sassari 1979. Oltre la raccolta parziale di atti, si ricordano i titoli delle fonti più importanti: *Documento A. Schema generale di sviluppo e piano straordinario. Piano dodecennale*, Cagliari, aprile 1963; *Documento B. Primo programma esecutivo 1962-63*, Cagliari, maggio 1963; *Primo programma esecutivo 1962-63 e 1963-64. Specificazioni settoriali*, Cagliari, giugno 1964; *Secondo programma esecutivo. Programma semestrale 1° luglio-31 dicembre 1964*, Cagliari, luglio 1964; *Piano quinquennale 1965-69*, Cagliari, dicembre 1966; *Terzo programma esecutivo 1965-66*, Cagliari, settembre 1966; *Quarto programma esecutivo 1967-70*, Cagliari, agosto 1969. Seguono I, II, III, IV, V Rapporto di attuazione e successivi in diverse date sino all'anno 2010. Assessorato alla Rinascita, Comitato di coordinamento, *Relazione sui problemi di coordinamento fra gli interventi della Piano straordinario e le amministrazioni pubbliche*. Il Centro regionale di programmazione ha pubblicato un notiziario dal titolo *La programmazione in Sardegna*, diretto da Ignazio De Magistris e da Aldo Brigaglia fino agli anni 1985. Da notiziario si trasformò

## 24.2

**Le origini del Piano e il sogno americano della rinascita**

La storia delle parole e la storia dei concetti che le parole sottendono sono coincidenti. Una delle prime occasioni in cui si parlò di “rinascita” si trova negli Atti della Consulta regionale della Sardegna, istituita con decreto del governo Badoglio nel dicembre 1943, per affiancare l’opera dell’Alto Commissario della Sardegna, cui dal gennaio 1944 furono attribuiti i poteri civili e militari nell’isola.

In seno alla Consulta venne istituita una commissione per lo studio dell’ordinamento regionale. La commissione aveva proposto una bozza di statuto per l’autonomia della Sardegna, nella quale era contenuta una norma in forza della quale venivano previsti speciali interventi dello Stato intesi a promuovere la rinascita dell’isola. In particolare si stabiliva il versamento annuale di un contributo straordinario per l’attuazione di un programma che comprendesse lavori pubblici ed altre opere dirette, con un vasto arco di interventi, a redimere lo stato di inferiorità dell’isola. Esemplificando, si può dire che l’elenco di esigenze insoddisfatte andava dalla previsione di opere di bonifica alla lotta contro l’analfabetismo, a quella contro la malaria sino all’impianto per quanto possibile di nuove industrie.

La proposta di una simile norma non era lontana dall’art. 38 dello Statuto speciale per la Regione Sicilia, che il governo aveva approvato prima ancora che l’Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946, avesse iniziato i suoi lavori<sup>4</sup>.

in rivista per la pubblicazione di importanti contributi sulla conoscenza dei problemi economici sociali e poi in *house organ* della Regione. È essa una delle più attendibili fonti di documentazione.

4. Il 1° settembre 1945 l’Alto Commissario per la Sicilia aveva nominato una commissione incaricata di redigere il progetto di Statuto di quella regione. L’autonomia siciliana fu proclamata nel maggio 1946 con l’elezione della prima assemblea regionale. Per la Valle d’Aosta venne approvato lo Statuto regionale che prevedeva che i componenti del Consiglio della Valle fossero nominati con decreto del presidente del Consiglio dei ministri su designazione del Comitato nazionale di liberazione della Valle. Lo Statuto della Valle d’Aosta entra in vigore il 1° gennaio 1946. Solo il 29 aprile 1947 la Consulta regionale sarda approvò la proposta di Statuto. L’Assemblea Costituente e in ispecie la Sottocommissione per gli statuti propose un proprio progetto, dopo aver sentito i rappresentanti della Consulta sarda. Il progetto venne approvato il 26 febbraio 1948 e divenne legge costituzionale n. 3. Il primo Consiglio regionale venne eletto l’8 maggio 1949. Sul processo di affievolimento del regionalismo cfr. A. Carta, *La nascita dello statuto sardo: storia*

Il contenuto della norma non andava oltre la proposta politica che il Partito sardo d'azione portava avanti col suo programma di rivendicazioni fin dalla sua fondazione negli anni Venti. L'idea di fondo era che un intervento decisivo dello Stato potesse ripagare la Sardegna dei due secoli di indifferente marginalizzazione, prima nel Regno Sardo dei Savoia e poi nel Regno d'Italia, e manifestare concretamente la solidarietà promessa dal governo centrale durante la guerra 1915-18.

Nella bozza di statuto, la norma succitata era collocata nel titolo relativo la parte economica e finanziaria e costituiva una mera indicazione di numerosi bisogni economico-sociali. Non conteneva alcuna idea di piano, cioè di un disegno politico giuridico con il vincolo del coordinamento dell'attività di interventi nei diversi settori e con l'indicazione di obiettivi, mezzi, tempi di realizzazione e verifica di risultati. Nel leggere il testo della norma introdotta dalla Consulta è facile rilevare come si parlasse ancora di malaria, mentre era già in corso l'attività della Rockefeller Foundation, che proprio nel 1946 e 1950 andava conducendo con successo un piano contro uno dei peggiori mali dell'isola. La malaria ostacolava da due millenni la popolazione sarda e negli ultimi decenni era responsabile dell'esclusione dalla forza lavoro di ben 300.000 sardi per alcuni mesi all'anno.

Il successo dell'iniziativa per la lotta antimalaria era dovuto all'attività di un esiguo numero di tecnici specialisti che avevano dato vita ad un'organizzazione che giunse ad impiegare 32.500 persone e che era stata condotta con grande accuratezza, spendendo tuttavia ben 7.500 milioni in soli tre anni.

L'alto valore umano e sociale dell'intervento e l'efficienza della struttura organizzativa avevano lasciato nell'isola una traccia profonda nel riconoscimento del metodo della pianificazione. La scomparsa della malaria fu certamente uno dei fattori propulsivi della idea del PDR<sup>5</sup>.

L'esperienza della pianificazione avrebbe potuto avere un seguito di più ampio respiro se la proposta avanzata dal capo della missione ECA (Economic Cooperation Administration) in Italia, J. D. Zellerbach, e dal suo successore nella carica, L. Dayton, di avviare un piano di valorizzazione

*del depotenziamento dell'autonomia*, in "Studi economico-giuridici", XLIX, 1978-79, 1980, pp. 32-56.

<sup>5</sup>. M. Lo Monaco, *Piano di Rinascita della Sardegna*, in "Orientamenti sociali", 5, maggio 1960, pp. 187-9; J. A. Logan, *Il progetto Sardegna: un esperimento di eradicazione del vettore indigeno della malaria*, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1963, p. 424; L. Del Piano, *La Fondazione Rockefeller e il Piano di Rinascita della Sardegna*, in *La strategia di lotta contro l'echinoccosi e itaditosi*, Istituto sardo socio-logico dei comuni, Atti, Cagliari 1981, pp. 117-24.

integrale sul modello rooseveltiano della TVA (Tennessee Valley Authority Foundation) fosse stata accolta dal governo italiano e dall'amministrazione della regione. Anche il responsabile della Rockefeller Foundation, John A. Logan, sovrintendente dell'ERLAAS (Ente regionale per la lotta antianofelica in Sardegna), ripropose al presidente della Regione, Luigi Crespellani, lo studio per un piano di rinascita della Sardegna. La predisposizione di tale piano e la direzione delle indagini preparatorie furono però ritenute di esclusiva pertinenza delle autorità nazionali e regionali.

La proposta dei tecnici che avevano combattuto e distrutto la malaria provocò un conflitto aperto tra le forze politiche dominanti. Il vero vincitore di tale conflitto di opinioni fu la Guerra fredda tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le cui influenze avevano profondamente inciso tra PCI e PSI da una parte e DC e le altre forze, tra cui, in prima fila, il Partito sardo d'azione. L'idea di tentare di condurre in dodici mesi un intervento su vasta scala programmato secondo rigidi criteri tecnici ed economici venne ridotta ad una qualsiasi operazione di pronto soccorso non privo di risvolti clientelari<sup>6</sup>.

I comunisti temevano «l'asservimento politico della nostra Isola e l'infeudamento al capitalismo americano»<sup>7</sup>. Per converso, la DC e il PSDA<sup>8</sup> ritenevano utile l'intervento di tecnici che avevano dimostrato grande sensibilità per i problemi dell'isola. Era la fase in cui andava predisponendosi l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e la riforma agraria sostenuta dal ministro Segni<sup>9</sup>. Nell'accesa contrapposizione, conclusasi dopo lunghe polemiche, ma con scarsa difesa delle forze centriste, la conclusione fu un ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale con la sostanziale ripulsa della proposta.

Si è fatto cenno più volte all'art. 13 dello Statuto sardo, la cui vicenda è segnata dalla cronaca di un ritardo. Come si è detto, la Sicilia otteneva l'adozione del suo statuto con il R.D.Lgs. 15 maggio 1946, n. 455; l'Assemblea Costituente non ebbe il tempo di rivederlo, armonizzandolo con la

6. L. Del Piano, *Il sogno americano della rinascita sarda*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 68.

7. Velio Spano, *Lettera*, in «L'Unione Sarda», 15 maggio 1951.

8. *Carte scoperte sul Piano di Rinascita della Sardegna*, in «Il Solco» (organo del PSDA), 15 luglio 1951; G. B. Melis, *La Sardegna può attendere. La visita di Mr. Black*, in «Il Solco», numero unico, 13 ottobre 1951.

9. Lorenzo Del Piano sostiene che l'intervento tecnico della Fondazione Rockefeller avrebbe potuto annullare il plus valore politico-elettorale dell'operazione Rinascita ed in qualche misura attenuare l'effetto propagandistico dell'azione pubblica (Del Piano, *La Fondazione Rockefeller*, cit., p. 124).

nuova Costituzione, e venne “convertito in legge costituzionale”. La Consulta regionale sarda discusse su due o forse quattro proposte di statuto. Emilio Lussu, ministro nel governo De Gasperi, ottenne dal potere centrale, in regime di costituzione provvisoria e transitoria, l'estensione dello Statuto siciliano alla Sardegna. La proposta venne respinta dalla Consulta sarda per ragioni di tattica politica: si voleva limitare il successo dell'iniziativa di Lussu, che ne avrebbe accresciuto il prestigio politico. La ipocrita scusante fu che l'assemblea consultiva dovesse elaborare lo statuto in forma orgogliosamente originale<sup>10</sup>.

L'effetto scontato fu un sostanziale depotenziamento dello Statuto sardo (la competenza “esclusiva” fu attribuita solo per la legislazione alla Sicilia) e le proposte della Consulta regionale vennero udite in forma irrituale da alcuni componenti della Costituente e fuori dei locali della stessa. Per rispetto della sovranità dell'Assemblea, non si riteneva dovessero essere ascoltate opinioni diverse da quelle espresse dalla Consulta regionale, la cui proposta venne trasfusa in una bozza presentata dal deputato Tommaso Perassi con modificazioni introdotte in modo riduttivo, pur dopo aver ascoltato i consultori regionali sardi Enrico Sailis e Piero Soggiu.

Lo Statuto sardo sarà approvato il 28 febbraio 1948, nell'ultimo giorno dei lavori dell'Assemblea Costituente. Ma prima ancora di tale data vi era stato un secondo tentativo di Emilio Lussu di equiparare la procedura di approvazione dello Statuto per la Sardegna a quello della Sicilia. Il 21 luglio 1947 Lussu, i deputati sardi ed altri costituenti regionalisti presentarono una mozione in tal senso.

Nell'illustrazione della mozione il proponente ricordò che nell'intento di rendere più accettabile la proposta veniva ovviata la proposta, già diventata legge, con cui l'art. 38 dello Statuto siciliano prevedeva che lo Stato attribuisse annualmente a quella regione a titolo di solidarietà una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione dei lavori pubblici. Quanto stupore e quanto sdegno sono stati sollevati a proposito di questa disposizione<sup>11</sup>.

La mozione anticipava chiaramente l'intento non solo di associare lo Statuto sardo a quello siciliano, ma di ammettere (di fronte ai timori di

10. Questo il testo dell'ordine del giorno approvato dalla Consulta il 10 maggio 1946: «la Sardegna intende ottenere la propria autonomia dalla Costituente, unica assemblea chiamata a decidere il nuovo ordinamento dello Stato, e nei termini che saranno fissati dall'organo competente, che è oggi la Consulta Regionale Sarda». G. Contini (a cura di), *Lo Statuto della Regione Sarda*, Giuffrè, Milano 1971, Resoconto dei lavori, 8-10 maggio 1941, p. 31.

11. Ivi, p. 466.

un assalto ai bilanci dello Stato, temuto da Luigi Einaudi e Giuseppe Pel-la) una norma proposta nello Statuto approvato dalla Consulta sarda, che proponeva atti di solidarietà nazionale nei confronti dell’isola. La proposta conteneva un articolo, il 14, che stabiliva: «lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico di opere pubbliche per favorire la rinascita economica e sociale dell’isola».

I deputati sardi Gesumino Mastino, Murgia, Carboni, Chieffi, Spano, Pietro Mastino, Mannironi e Laconi proposero un testo sostituivo che recitava: «In affermazione del principio di solidarietà nazionale consacrato dall’articolo 119 della Costituzione lo Stato, col concorso della Regione dispone e finanzia un piano organico di opere pubbliche per favorire la rinascita economica e sociale dell’isola». La proposta non trovò il consenso della commissione, perché si reputava la formula «dispone e finanzia» un impegno eccessivo per lo Stato, data l’espressione «generica e indefinita»<sup>12</sup>.

Nel dibattito intervenne, in difesa della nuova formula, Gesumino Mastino. Ma quello che risolse la disputa tra i presentatori della nuova formula e la commissione fu il breve discorso di Pietro Mastino, che rilevò l’incongruenza della limitazione degli interventi al solo campo delle opere pubbliche, che non consentiva iniziative in altro campo. Rivolto ai colleghi Mastino disse: «dovete essere voi i primi a riconoscere che un programma diretto alla rinascita dell’isola è un programma che giova a tutta la Nazione»<sup>13</sup>.

Il relatore onorevole Tomaso Perassi dichiarò che la commissione non aveva niente in contrario a che si togliesse la dizione «di opere pubbliche», e si dicesse «piano organico per la rinascita economica e sociale dell’isola». L’onorevole Murgia, anche a nome degli altri firmatari dell’emendamento, accettò la formula proposta dall’onorevole Perassi e ritirò l’emendamento.

L’art. 14 in sede di coordinamento del testo divenne l’art. 13 nel testo definitivo e l’obiezione dell’onorevole Pietro Mastino ampliò la portata dell’intervento del piano limitato alle opere pubbliche alla più vasta espressione di un programma «di sviluppo generale relativo all’intero sistema economico regionale. Si trattava della prima esperienza di programmazione

12. La preoccupazione del governo e in particolare del ministro Einaudi era che l’autonomia finanziaria ponesse in crisi la stabilità del bilancio. Cfr. M. Cardia, *Dallo statuto al piano di rinascita*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, vol. IV, p. 457.

13. Contini (a cura di), *Lo Statuto*, cit., p. 722.

organica condotta in Italia»<sup>14</sup>. Nasceva una formula che dava vita al primo esempio di programmazione regionale in Europa.

### 24.3 Le assemblee e i movimenti per la rinascita

Il problema dell'attuazione dell'impegno costituzionale contenuto nell'art. 13 dello Statuto speciale non si limitò al dibattito in Consiglio regionale o tra i partiti politici, divisi nel giudizio sulla prima e sulla seconda Giunta Crespellani, che coprirono gli anni dal 1949 al 1953. I partiti di sinistra, e in particolare il Partito comunista, avevano sempre curato il consenso non solo con la professionalizzazione del lavoro politico, ma anche mediante la conduzione di movimenti di opinione che ampliassero il favore popolare con associazioni che comprendessero cittadini non militanti. L'esempio di tale metodo furono il Movimento dei partigiani della pace, il Movimento per l'occupazione delle terre, il Fronte della gioventù ecc.

Nella stessa logica, ma con obiettivi economico-sociali più specifici, vennero indette in Sardegna ben 37 assemblee popolari nelle diverse aree dell'isola, che coinvolsero diverse categorie di cittadini, ceti diversi, amministratori locali, per stimolare la Regione sarda alla rivendicazione e realizzazione del PDR. L'attività di sensibilizzazione non si limitò alla fase propagandistica, ma percorse, in taluni casi, l'analisi dei problemi visti dalla base, con l'intento di coordinare le istanze emergenti "dal basso" in progetti e programmi di carattere generale.

A conclusione delle iniziative si tenne a Cagliari, il 6 e 7 maggio 1951, una manifestazione su iniziativa delle Camere provinciali del lavoro di Cagliari, Sassari e Nuoro, ma aperta alla partecipazione dei cittadini, alla quale presero parte tecnici cosiddetti di area.

Al centro del congresso vennero posti i problemi dell'isola e la loro soluzione mediante l'attuazione del PDR. La partecipazione popolare e di élite fu elevata. La relazione fondamentale venne da Renzo Laconi, una delle più importanti figure politiche del secondo dopoguerra. Era stato consultore regionale e deputato all'Assemblea Costituente. Aveva già dato significativi contributi alla formazione della Costituzione della Repubblica<sup>15</sup>. La rela-

14. P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in A. Accardo (a cura di), *L'Isola della Rinascita*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 76; R. Laconi, *Per la Costituzione. Scritti e discorsi*, a cura di M. L. Di Felice, Carocci, Roma 2010, p. 52.

15. Tra le opere sul parlamentare e uomo di cultura: E. Berlinguer, R. Chiaromonte (a cura di), *Renzo Laconi. Parlamento e costituzione*, Editori Riuniti, Roma 1969; P. S. Scano, G. Podda (a cura di), *Renzo Laconi. Un'idea di Sardegna*, AIPSA, Cagliari 1988; T.

zione sulla situazione dell’isola e i suoi problemi contiene un’analisi che investe i fondamentali non solo dell’economia nei suoi diversi comparti, e con specifico riferimento alle varie aree, ma investe tutta la società. Il congresso era nato dal Piano del Lavoro che la Confederazione generale italiana dei lavoratori aveva varato nel 1949 e di cui si erano tenuti alcuni convegni regionali. L’obiettivo nazionale della CGIL era il raggiungimento della massima occupazione attraverso interventi di carattere infrastrutturale quali lo sviluppo della elettrificazione del paese, dell’edilizia, delle bonifiche e la trasformazione fondiaria<sup>16</sup>. Il congresso ebbe grande importanza nella storia del movimento sindacale italiano<sup>17</sup>.

Il PDR, nella relazione Laconi, assunse l’obiettivo di risolvere le varie questioni del mondo agricolo, minerario, dei servizi e della cultura isolana. Le analisi erano supportate dai dati statistici, da analisi e da proposte attuali che tenevano rigorosamente conto degli studi fondati su base scientifica, ma senza trascurare lo spirito “sardista” con cui i grandi sardi dell’Ottocento avevano tratto «dall’oscurità dei tempi la storia civile dei popoli sardi»<sup>18</sup>. Il documento per livello di elaborazione supera di molto il quadro riduttivo dei bisogni che erano emersi nelle assemblee locali. Una bibliografia importante riconosceva il contributo di tecnici ed esperti dei vari rami dell’economia sarda anche del passato. La relazione non delega ad altri soggetti giuridici, oltre la Regione, le soluzioni e desidera coinvolgere tutte le categorie, tutti i ceti sociali, tutte le forze politiche ed ispirandosi al Piano della CGIL precisa che «non intende determinare nessuna rivoluzione sociale: esso è unicamente un piano di lavoro e di produzione attuabili nel presente ordinamento capitalistico dell’economia italiana»<sup>19</sup>.

Orrù, Laconi Renzo, in *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *La Sardegna*, vol. 3, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Della Torre, Cagliari 1988, p. 369; cfr. anche Laconi, *Per la Costituzione. Scritti e discorsi*, cit.

16. P. Barucci, *Il programma economico nazionale 1966-70*, in A. Predieri, P. Barucci, M. Bartoli, G. Gioli, *Il programma economico 1966-70*, Giuffrè, Milano 1967, p. 66.

17. V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1975, pp. 388-9.

18. R. Laconi, *Il piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna*, relazione, in S. Pirastu, *Agli albori della rinascita*, Tema, Cagliari 2004, pp. 91-130.

19. Ivi, p. 94. L’idea di Emilio Lussu, che presiedeva il congresso, venne esposta con grande vigore al Senato della Repubblica. Era «il primo piano regionale che si affronta con volontà di passare alla esecuzione in tutta l’Europa occidentale» (Senato della Repubblica, III Legislatura, 344° seduta pubblica, resoconto stenografico, 30 gennaio 1961, p. 16299).

Il Piano, di cui si indicano le grandi linee, va molto oltre la proposta classista (per esempio, contro un latifondo inesistente in Sardegna o un monopolio aggressivo diretto alla conquista dell'isola) per assumere il ruolo di una proposta articolata per i diversi compatti, che non perde mai di vista l'obiettivo voluto dalla norma dell'art. 13 dello Statuto sardo. È una traccia ricca di contenuti sui problemi del tempo e dello spazio regionale collegata alla specialità del regime autonomistico e alla forza innovativa della Costituzione.

In quel congresso Emilio Lussu, che aveva lasciato il Partito sardo d'azione per costituire come area di passaggio verso il Partito socialista italiano il Partito sardo d'azione socialista, aveva valorizzato l'opera svolta nella sua preparazione come «uno sforzo onesto per il lavoro, un apporto di lavoro e di pace»<sup>20</sup>.

Al congresso non partecipò il Partito sardo d'azione in veste ufficiale, ma alcuni componenti del direttorio regionale, come Bartolomeo Sotgiu, Antoneddu Bua, Mario Azzena, vi avevano portato la loro voce.

Il PDR avrà più tardi tra i suoi più forti animatori e sostenitori il consigliere regionale democristiano Francesco Deriu, che susciterà, come assessore alla Rinascita, tra le comunità locali, nell'ambiente contadino e tra operai e uomini di cultura una partecipazione attiva alla conquista della legge e alla formulazione con la più ampia convergenza della collettività. Deriu considerava che il PDR doveva essere «il risultato di uno studio approfondito, condotto con metodi scientifici e impostato secondo una visione moderna dei problemi e delle soluzioni, proiettati su un piano nazionale e internazionale». Auspicava, pertanto, «un nuovo clima che investa tutti i settori e tutta la vita dell'isola»<sup>21</sup>.

In decine di convegni fu animatore del grande progetto e attraverso la scelta oculata dei collaboratori fu un tecnico della programmazione sotto il profilo pratico. Gli atti dei convegni sul PDR testimoniano il riscontro popolare ampio che le sue iniziative produssero.

Anche se di epoca successiva, non sono da sottovalutare i contributi che vennero da altre parti.

Dopo pochi mesi dall'approvazione della legge (giugno 1962) il Partito socialista indisse a Cagliari, sotto la direzione di Emilio Lussu, una conferenza regionale delle sue rappresentanze politiche e sindacali. In quell'oc-

20. E. Lussu, *Discorso di apertura*, in Pirastu, *Agli albori della rinascita*, cit., p. 79.

21. Regione Autonoma della Sardegna, Francesco Deriu, *La Rinascita della Sardegna nei suoi presupposti umani e culturali*, Assessorato della Rinascita, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1959, p. 10.

casione il leader sardo avvertiva, con visione profetica, «il pericolo che esso [il PDR] possa diventare uno strumento burocratico e quindi dispendioso, inconcludente e negativo, oppure una piccola terra promessa per i monopoli e le altre speculazioni»<sup>22</sup>. La relazione introduttiva del consigliere regionale Carlo Sanna sottolineava l'aggiuntività della somma di 400 miliardi di lire, che era stata stanziata con la legge 588/1962, ed avvertiva che la conferenza non doveva «elaborare un piano socialista che si contrapponga ad un altro piano che ancora non conosciamo»<sup>23</sup>. Altri ricordavano che in dodici anni gli operai occupati nell'industria avrebbero dovuto aumentare di 69.000 unità. Ma la mozione conclusiva avvertiva la necessità che dovesse essere rispettata la norma dell'art. 30 della legge 588/1962 che sanciva che nella concessione dei contributi doveva essere attribuita priorità alle industrie, che, oltre al ciclo produttivo di base, comprendessero anche cicli di lavorazioni successive.

## 24.4

### L'azione della Regione e la lunga gestazione del Piano

La Sardegna agli inizi degli anni Cinquanta era una regione prevalentemente agropastorale. L'industria era limitata alle estrazioni di minerali, le cui successive lavorazioni erano compiute altrove. Nel 1951 oltre il 50% del valore aggiunto regionale è prodotto dall'agricoltura (36%) e dall'industria mineraria (17%), l'occupazione è concentrata per oltre il 50% nell'agricoltura e nel settore estrattivo lavora poco meno del 30% degli attivi nell'industria. La Sardegna esportava merci povere ed importava merci ricche.

Negli anni in cui si iniziò a parlare del PDR, cioè nelle legislature regionali 1949-53 e 1953-57, il Piano era ritenuto, in linea con gli orientamenti dominanti, l'occasione per rimuovere i gravi problemi dell'isola con una direttiva duplice e divaricante. I gruppi moderati consideravano il Piano come un'occasione se non un alibi per rinviare i cosiddetti problemi di fondo e ribaltare sullo Stato centrale la responsabilità per la lentezza dello sviluppo. Per le forze di opposizione il ritardo nella formulazione dell'intervento straordinario forniva l'occasione per segnalare, contestandole, sia le inadempienze statali che quelle regionali. PCI e PSI erano esclusi dal governo centrale fin dal 1947 e dal governo della regione sin dal suo sorgere nel 1949.

22. *Sardegna. Piano di Rinascita e svolta politica*, Atti della Conferenza regionale del Partito socialista italiano (Cagliari, 8-9 dicembre 1962), Edizione Avanti, Roma 1963, p. 10.

23. Ivi, p. 6.

L'idea del Piano, nell'arco di tempo che va dal 1950 al 1960, muta radicalmente per il grado di maturazione raggiunto intorno ai problemi delle aree arretrate e di quelle sottosviluppate come la Sardegna. In quel periodo era stato pubblicato lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64 (il Piano Vanoni, dal suo ispiratore Ezio Vanoni), che venne considerato uno dei documenti fondamentali per lo sviluppo, anche se non produsse un vero programma operativo. Vittorio Marrama ha definito il disegno centrale di sviluppo per poter realizzare risultati ottimi o almeno positivi in termini di reddito<sup>24</sup>. Sviluppo economico e pianificazione erano temi concatenati nel dibattito politico e nella letteratura scientifica del periodo. Era assai diffusa la teoria che un insieme di interventi coordinati fossero capaci di modificare le decisioni economiche che il mercato non era stato in grado di produrre per la migliore utilizzazione delle risorse disponibili nel paese. Maurice Dobb aveva illustrato la pianificazione sovietica molto cogente ed intensa, che dalle linee direttive generali si trasmetteva alle istanze pianificate più basse<sup>25</sup>.

La commissione economica di studio per il PDR venne costituita con decreto dal presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno il 1º dicembre 1951. La commissione dal 1951 al 1953 non ebbe alcun finanziamento. Nel 1954 ne fu rinnovata la composizione, giunsero i finanziamenti e furono affidati gli incarichi per una serie di studi<sup>26</sup>.

Gli studi prodotti costituirono un patrimonio non trascurabile di dati e di monografie che scandagliarono aspetti fondamentali, e talvolta anche marginali, della realtà economica e sociale dell'isola. Una commissione successiva proseguì con un duplice obiettivo: la predisposizione di stralci esecutivi del Piano e l'affinamento degli studi.

Un rapporto conclusivo venne presentato al ministro Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nell'ottobre 1958. I programmi più dettagliati erano quelli agricoli con interventi per la trasformazione delle zone irrigue e il miglioramento del patrimonio zootecnico e

24. V. Marrama, *Problemi e tecniche di programmazione economica*, Cappelli, Bologna 1963, p. 20. Lo stesso autore classificava i piani regionali con due sottocasi: nel primo cadrebbero per esempio le infrastrutture della cassa per il Mezzogiorno, nell'altro il Piano sardo come esempio di organicità (ivi, p. 17).

25. M. Dobb, *Pianificazione*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, p. 1126.

26. U. Cardia, *Il Piano di Rinascita della Commissione economica*, in "Rinascita sarda", 17 agosto 1957 (ora in F. Soddu, *La cultura della Rinascita. 1950-1970*, Centro Studi Autonomistici Paolo Dettori, Sassari 1992, pp. 104-16); Tuveri, *La pianificazione economica in Sardegna*, cit., pp. 127 ss.

di quello forestale. Nel settore industriale si prevedevano interventi per la trasformazione dei prodotti agricoli, tessili, del legno ecc. Si prevedeva una grande centrale termica con l'uso del carbone Sulcis. Ma l'intervento pubblico sarebbe stato conveniente solo nel caso che fosse certo l'intervento privato<sup>27</sup>.

Con alcuni tentativi il governo centrale cercò di utilizzare il richiamo all'art. 13 dello Statuto speciale per favorire opere particolari. Il tentativo della Cassa per il Mezzogiorno di includere nella sua azione diretta gli interventi straordinari per la Sardegna accentua la tensione col Consiglio e con la Giunta regionale sarda. Si era fatta chiara la convinzione che il PDR dovesse «rappresentare la somma di tutte le legittime rivendicazioni della nostra terra». Di qui l'intensificazione delle pressioni regionali verso il governo e verso il Parlamento e la convinzione che il Piano non avrebbe potuto essere realizzato senza una corretta lettura dell'art. 13, nel senso che la sua attuazione dovesse essere opera di un vero «concorso tra Stato e regione in termini di intesa e di cooperazione solidaristica»<sup>28</sup>. Per intendere come cambiarono le cose tra i primi anni Cinquanta e gli anni successivi basterà dire che la titolazione assessorato alla Rinascita apparve non più come appendice secondaria alla intitolazione dell'assessorato all'Industria e Commercio, ma la denominazione assessorato alla Rinascita come struttura *ad hoc* sarà scritta soltanto nella Giunta che governò l'isola tra il novembre 1958 e il giugno 1961. Successore di Francesco Deriu sarà Pietro Soddu, che guiderà l'assessorato alla Rinascita dal luglio 1961 al novembre 1967. Il coinvolgimento delle diverse organizzazioni sindacali, di categoria e degli intellettuali darà vita ad un'intensa opera per la promozione della causa della rinascita. Correvano diffusamente analisi anche giornalistiche sul sottosviluppo. Le teorie sugli *effets de domination* coloniali erano ricordate frequentemente dalle forze politiche.

L'opera di eccitazione per il raggiungimento del Piano era stata favorita fin dai primi anni Sessanta dalla formazione di una Giunta di centro che “guardava sinistra” con la partecipazione del Partito sardo d'azione, ma con la prospettiva di una formula di centro-sinistra. La constatazione che il sistema economico nazionale non potesse, con le sole libere forze del mercato, assicurare uno sviluppo continuo e senza crisi era diffusa. Molti uomini di cultura ritenevano che le scelte contingenti dovessero essere superate

27. Commissione economica di studi per il piano di Rinascita, Cagliari 1972, p. 82.

28. Consiglio Regionale della Sardegna, Commissione consiliare speciale per il PDR, Cagliari 1957, p. 3.

con un impegno di più lungo periodo, che garantisse maggior occupazione ed un migliore tenore di vita. Ma la pianificazione era concepita con formule di politica economica assai differenziate. Aveva ancora molto campo l'idea di una pianificazione coercitiva o impositiva e la posizione di quanti ritenevano la pianificazione un problema di razionalizzazione dell'intervento pubblico, senza che questa assumesse un ruolo prevalente. Per intendere il rapporto tra i due termini della differenza, Francesco Accardo, primo direttore del Centro regionale di programmazione, aveva scritto che la programmazione avrebbe avuto «una determinazione precisa di investimento in opere pubbliche e infrastrutture, ma per il resto attua una strumentazione di incentivo e sostegno della libera iniziativa e dell'impegno privato»<sup>29</sup>. Cioè il Piano non doveva subire un'inflessione rigidamente collettivistica, ma veniva pensato come sviluppo integrato dei diversi settori con un'azione compiuta dei poteri pubblici e della imprenditoria.

Tra le novità significative dell'indissolubile binomio tra cultura politica e modernizzazione economica, nel 1958 abbiamo la prima Giunta presieduta da Efisio Corrias e, in provincia di Sassari, col congresso della Democrazia cristiana, la sostituzione nella direzione locale del partito della destra guidata dall'onorevole Nino Campus, detto "il cugino", per la sua parentela con il presidente Antonio Segni, con un gruppo di giovani cresciuti nella Federazione universitaria cattolica italiana e nell'area del cattolicesimo progressista, che aveva sostenuto l'opportunità di un cambiamento di rotta. A livello nazionale Giulio Pastore, già segretario generale della Confederazione italiana sindacati dei lavoratori (CISL), aveva assunto la presidenza del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Il ministro istituì una nuova commissione per il PDR con il compito specifico di predisporre un documento che contenesse, oltre alle direttive di un piano generale di sviluppo, anche i criteri normativi per la formulazione di un testo di legge. Non fu dunque un caso che il PDR uscisse dal vago delle ricerche mentre si andava preannunciando anche nazionalmente una svolta nell'intervento pubblico nell'economia.

Punto più qualificante del rapporto redatto dal "Gruppo di lavoro" fu la preminenza dell'intervento pubblico rispetto a quello privato. Altri punti qualificanti: la logica del coordinamento al vertice e di articolazione alla base, individuata nelle zone territoriali omogenee, il coinvolgimento delle forze economiche e sociali non solo nella fase di impostazione e di formulazione, ma anche in quelle dello svolgimento dei programmi. Dalla

29. F. Accardo, *Linee generali del piano di rinascita*, in "Il Bogino", 1, ottobre 1960, p. 13.

prima bozza del disegno di legge e da quella successiva era chiaro e netto l'intervento prevalente della Cassa per il Mezzogiorno e il ruolo secondario della Regione. La proposta del relatore Zotta al Senato venne capovolta dall'azione dei senatori Lussu e Spano, che vollero venisse attribuita alla Regione la funzione esecutiva. Dopo un dibattito molto acceso tra "italianisti" e "regionalisti sardi" il testo emanato passò alla Camera dei Deputati. Un voto del Consiglio regionale e le posizioni assunte dall'onorevole Ugo La Malfa, Renzo Laconi e Antonio Giolitti rafforzarono le tesi autonomistiche<sup>30</sup>. Il Consiglio regionale aveva vinto sulle resistenze della burocrazia centrale e della Cassa per il Mezzogiorno. Nella memoria di chi scrive fu proprio l'asse stabilitosi tra i ministri Giulio Pastore e Ugo La Malfa, attraverso il lavoro di tessitura e mediazione compiuto dai loro due stretti collaboratori, Giovanni Marongiu e Antonio Maccanico, a favorire il dialogo<sup>31</sup>.

Ma del problema dell'attuazione dell'art. 13 dello Statuto sardo aveva acquisito coscienza anche l'opinione pubblica nazionale. Uno dei giuristi più avvertiti in materia di pianificazione scriverà che lo Statuto sardo «pone previsioni su congegni di pianificazione diversi dai quattro statuti [delle regioni a regime speciale] e la Regione sarda ha competenza esclusiva e quindi di pianificazione in agricoltura, concorrente in materia di industria e di istituti di credito». La competenza pianificatoria è desumibile anche dell'art. 8 dello Statuto, in relazione ai contributi straordinari per piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiarie<sup>32</sup>.

La legge 588/1962 reca il titolo *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna*. La L.R. n. 7, con cui si adeguò la struttura organizzativa della Regione, e l'istituzione del Centro regionale di programmazione ed altre strutture ausiliarie fu approvata poco dopo (11 luglio 1962). La legge nazionale qualificò l'eccezionalità delle procedure di attuazione e la conclusiva approvazione di piani e programmi da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. La legge regionale costituì un assessorato diverso dalla tradizionale organizzazione burocratica di tipo ministeriale tipica degli altri assessorati.

Il PDR «poneva in opera un interessante meccanismo di collaborazione istituendo un Centro regionale per la pianificazione al servizio della

30. Camera dei Deputati, III Legislatura, Resoconti sommari, seduta del 16 gennaio 1962.

31. P. Fadda, *Storia di un sindacato popolare*, Fisgest, Cagliari 2000, p. 108. Accardo (*L'Isola della Rinascita*, cit., p. 28) attribuisce la redazione del testo ad Antonio Maccanico.

32. A. Predieri, *Pianificazione e Costituzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 388-93.

Regione»<sup>33</sup>. Nel Centro regionale veniva utilizzato l'apporto di competenze professionali esterne, per un tempo determinato, ma in numero assai limitato. Il mutamento di una piccola struttura si inseriva in una «politica di gestione del personale ricca di espedienti, ma povera di programmazione», come ha felicemente scritto uno studioso della materia, ricordando la «babele di impiegati, avventisti, estranei, salariati»<sup>34</sup> e persino “incubatori di trote” che magari venivano addetti ad uffici» di amministrazione attiva.

La durata del PDR era stata fissata in dodici anni con uno stanziamento di 400 miliardi di lire. Il Piano non si esauriva nella spesa straordinaria e aggiuntiva, ma affermava di voler vincolare le altre fonti di finanziamento pubblico ed orientare e, in taluni casi, dirigere quelle private. Era prevista l'erogazione di somme rilevanti da parte della Regione per investimenti. Si reputava necessaria la prosecuzione di interventi ordinari e straordinari da parte dello Stato, in particolare con le risorse della Cassa per il Mezzogiorno. L'intervento dei privati era previsto e considerato necessario. Altrettanto importante era reputato quello delle aziende a partecipazione statale. L'insieme delle disponibilità finanziarie poteva giungere ad un ammontare tra i 1.800 e i 2.000 miliardi di lire. Gli interventi erano distinti tra infrastrutture e attività produttive. Secondo le prime indicazioni, le spese per l'agricoltura e l'industria avevano misure intorno ai 500 miliardi ciascuna, per l'edilizia 250-300 miliardi, per le opere pubbliche, le attività terziarie e il turismo tra i 200-250 miliardi.

Si è più volte parlato del PDR nella considerazione degli uomini di cultura. Se vi è un profilo della complessa vicenda che ha ricevuto un ruolo dominante specialmente nel periodo 1950-70 è quello culturale. Negli scritti di Francesco Soddu sono raccolti specialmente quelli di carattere politico e sociale. Rilievo notevole venne dato al dibattito dalle riviste che fiorirono in quel periodo<sup>35</sup>, con diversa ispirazione<sup>36</sup>, e che diedero «per la passione politica e per la serietà metodologica un contributo per portare fuori il piano da quanto non fosse mero tecnicismo»<sup>37</sup>.

33. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione. 1954-1974*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 49.

34. D. Sanna, *Costruire una regione*, Carocci, Roma 2011; M. Tuveri, *Una regione da riformare*, in “Nord e Sud”, 26, 1977, p. 58.

35. Soddu, *La cultura della rinascita*, cit., pp. 101-504; Id., *Il Piano di Rinascita della Sardegna*, in *Le Regioni. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 995-1031; Id., *La scommessa della Rinascita*, Tema, Cagliari 1992, p. 148.

36. Si ricordano le più significative: “Rinascita sarda”, “Ichnusa”, “Il Bogino”, “Il Democratico”, “Autonomia Cronache”, “Sardegna Oggi”.

37. M. Brigaglia, *Il Bogino. Una rivista per la Rinascita*, in “Ichnusa”, 1960, pp. 37-72.

In quelle riflessioni e proposte è difficile ritrovare limiti di convenienza personale, di opportunismo da parte dei partecipanti, che non lesinarono critiche alla progettazione e alla esecuzione del Piano con una libertà ed una apertura mentale non molto diffusa prima e dopo l'esperienza della Rinascita.

Un esempio riflesso di quei fermenti è rilevabile, per chi scrive, nella crisi della Giunta di Alfredo Corrias (che durò dal gennaio 1954 al 13 giugno 1955). La Giunta, di forte intonazione regionalista, non entra in crisi per contrasti sulla conquista del PDR, ma per ragioni di meno ampio respiro. Il partito di maggioranza (la DC) avvertì il bisogno di liberarsi, in una fase di crisi dell'agricoltura e dell'azienda mineraria, dalle critica dei conservatori per l'atteggiamento verso il governo centrale. Le dichiarazioni di chi lo succedette nella presidenza, Giuseppe Brotzu (che reggerà la Giunta dal 21 giugno 1955 al 30 ottobre 1958), furono ispirate al bisogno di respingere l'accusa di essere di "orientamento retrivo", mentre invero stabiliva un drastico rapporto di riconcentrazione dei poteri nell'organo monocratico della presidenza della Giunta e forniva specifiche direttive nella limitazione della forma dei poteri assessoriali<sup>38</sup>.

La svolta successiva agli anni delle Giunte monocolori della DC vide la più lunga presidenza del sessantennio autonomista, con l'elezione di Efisio Corrias (che ricoprirà la carica dal 13 novembre 1958 al 16 marzo 1966) e pose in primo piano il problema della modernizzazione degli apparati e la rivendicazione del PDR. Corrias, esponente della Associazione cristiana dei lavoratori italiani, percepì la ripresa economica e sociale come obiettivo primario. Ma oltre le vicende accennate vale la pena di considerare alcune opinioni esterne all'ambiente isolano. Tra i documenti di recente acquisizione del Fondo Accordo è stato ritrovato un dettagliato rapporto del servizio studi della Edison Volta, che costituiva una delle più importanti aziende dell'epoca, in quanto capogruppo nazionale della produzione e distribuzione della energia elettrica sino al 1962, cioè fino alla nascita dell'Ente nazionale energia elettrica (ENEL).

In tale documento di 233 pagine, e oltre 75 tavole, si rilevava in Sardegna «la persistenza di forme superate di attività economica e di vita associata, nella scarsità di reddito pro capite, nel basso e primitivo livello di cultura, di vita e nella diffusa inerzia». Nel testo vengono illustrate le situazioni di estrema miseria, ma sono assenti quegli aspetti di servilismo e di sottomissione classici del Mezzogiorno. Lo studio concludeva nel non trovare

38. Consiglio regionale della Sardegna, *Dichiarazioni programmatiche dei presidenti della Giunta, 1949-1979*, Cagliari 1981, p. 123.

nell’isola quel fervore di iniziative in campo tecnico che avrebbero dovuto procedere in parallelo con le previsioni di livello politico per ottenere una rapida e soddisfacente formulazione della legge sul Piano<sup>39</sup>. Un giudizio così nettamente negativo non sembra giustificato dall’interesse che altri imprenditori nello stesso tempo coltivavano per l’utilizzazione del territorio della Sardegna. Ed infatti nel settore petrolchimico, in quello metalmeccanico e in quello cartario non mancheranno le iniziative nei poli di sviluppo di Porto Torres, Cagliari e nel Sulcis.

L’azione della Giunta e del Consiglio regionale nella fase di predisposizione della legge sul PDR fu considerata vigorosa «per assicurarsi la più ampia responsabilità nella progettazione e nella attuazione del piano». E in una collettanea tre autorevoli storici collegavano il PDR al riformismo settecentesco e nello specifico del tema uno di loro diceva<sup>40</sup> che «l’azione è stata coerente alle ragioni storiche e politiche dell’Ente, ai principi autonomistici sanciti dalla Costituzione della quale lo Statuto per la Sardegna è parte integrante: all’aspettativa infine e al buon diritto delle popolazioni e dei ceti economici sardi»<sup>41</sup>.

## 24.5 L’esperienza concreta della programmazione

La legge 588/1962 è un testo di 39 articoli, declinato secondo un ordine concettuale classico, con l’indicazione degli organi della programmazione, della attuazione, delle direttive, dei settori d’intervento (formazione, trasporti, edilizia e ambiente, sviluppo agricolo e industriale, pesca, artigianato, commercio, turismo e le disposizioni generali). Ma era la prima legge organica sulla pianificazione, anzi anticipa il modulo di intervento plurimo settoriale della pianificazione generale. Già Vittorio Bachelet aveva avvertito, prima della legge, che il Piano poteva essere inteso come procedimento di procedimenti, oppure come indirizzo dell’attività dello Stato, oppure come piano finanziario o di opere da finanziare<sup>42</sup>. Ma Alberto Predieri riteneva che il Piano non fosse solo finanziario, ma avesse carattere di globalità, anzi l’espressione “organicità” fosse «sinonimo di globalità nella unitarietà» e di

39. Accordo (a cura di), *L’Isola della Rinascita*, cit., p. 54.

40. Regione Autonoma della Sardegna, assessoreato della Rinascita, *La Rinascita della Sardegna problema nazionale*, Cagliari 1961, p. 280.

41. L. Bulferetti, A. Boscolo, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, CEDAM, Padova 1962, p. 205.

42. V. Bachelet, *Aspetti e problemi giuridici del Piano di Rinascita della Sardegna*, in “Rivista trimestrale di diritto pubblico”, 1959, p. 280.

sviluppo «Per favorire [la situazione] economica e sociale»<sup>43</sup>. La conclusione è che il Piano previsto dall'art. 13 dello Statuto sardo è un piano economico a fini sociali analogo, per non dire identico, a quelli previsti dall'art. 41, comma 3° della Costituzione. Si può solo aggiungere che la legislazione economica successiva ha più volte fatto riferimento alla programmazione che non c'era e previsti interventi e poteri con riferimento ad interessi pubblici individuabili che, mancando la programmazione generale e settoriale, sono esercitati in modo anomalo<sup>44</sup>.

Data la specificità dell'esperienza e la originalità del metodo del “concorso” tra Stato e Regione era naturale che la fase di ricerca, di rilevazione dei dati, di elaborazione dei documenti di programmazione fosse più lunga dei procedimenti ordinari nella emanazione degli atti amministrativi. Alla fine del 1962 il Centro regionale di programmazione predispose uno Schema generale e di sviluppo e piano straordinario, approvato dalla Giunta nell'aprile del 1963, e un Primo programma esecutivo 1962-63, approvato nel maggio successivo. Il documento generale riflette il rilancio della politica di sviluppo dovuta alla presentazione della Nota aggiuntiva al bilancio dello Stato 1962, Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano<sup>45</sup>.

I criteri o le direttive di intervento sono assumibili nell'incremento della produzione, della occupazione e della produttività per addetto. In questa fase l'unità tra le forze politiche, che avevano sostenuto la battaglia per la conquista della legge sul Piano, continua a livello regionale. Un terzo delle risorse disponibili era destinato all'agricoltura. Nell'industria le risorse erano ripartite fra infrastruttura per l'insediamento industriale nei poli di sviluppo e nelle zone, nei nuclei di industrializzazione e nelle ricerche minerarie. Il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno invita la Regione a predisporre un programma quinquennale in quanto lo schema generale dodecennale era stato predisposto in assenza di una serie di elementi conoscitivi.

Venne elaborato un Piano semestrale (luglio, dicembre 1964) di accordo col futuro Piano quinquennale 1965-69. Il “quinquennale” costituì il più significativo testo della pianificazione e voleva essere comprensivo di tutti gli interventi pubblici e privati. Si trattava del tentativo di realizzare un effettivo coordinamento di tutte le fonti di finanziamento destinate all'isola e di rendere funzionali ed efficaci gli interventi che sino ad allora

43. Predieri, *Pianificazione e Costituzione*, cit., p. 390.

44. M. S. Giannini, *Diritto pubblico dell'economia*, il Mulino, Bologna 1985, p. 301.

45. P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, p. 218.

avevano trovato espressione nel frazionamento delle diverse strutture pubbliche (ANAS, Ferrovie dello Stato, aziende a partecipazione statale, Società di navigazione Tirrenia, consorzi di bonifica ecc.). Si trattava di configurare nella pratica amministrativa una determinazione comune per quanto concerneva i settori compresi nell'azione dello Stato e della Regione. Il III Programma esecutivo 1965-66 entra in vigore in un momento in cui la congiuntura economica nazionale era caratterizzata da un calo degli investimenti. Il programma destinava quindi il 52% delle risorse alle opere pubbliche. Gli investimenti industriali sono rivolti alla grande impresa nel presupposto che le piccole e medie imprese godano della riduzione del costo del denaro per gli investimenti. In realtà una grande impresa "saltava" a piè pari la struttura regionale, acquistava i due più importanti quotidiani dell'isola ("L'Unione Sarda" e "La Nuova Sardegna"), attraverso società di comodo controllava i consorzi per lo sviluppo industriale e utilizzava gli strumenti classici del clientelismo nelle zone depresse.

Viene predisposto il Piano quinquennale 1965-69<sup>46</sup>, ma l'approvazione del Piano nazionale quinquennale<sup>47</sup> comportava un naturale condizionamento delle scelte regionali, anzi era chiara la propensione ad assorbire il PDR specie nella previsione di un assetto nazionale della disciplina del territorio attraverso le direttive urbanistiche. È in questa fase che il Centro regionale di programmazione assume una iniziativa che sarebbe stata impensabile per qualunque altro ufficio regionale. In un Convegno tenutosi a Porto Conte, nei pressi di Alghero, dal 27 al 29 maggio si confrontarono sul piano culturale il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nella persona di Vincenzo Scotti, segretario del Comitato, Giorgio Ruffolo, capo ufficio del programma del ministero del Bilancio, e Gerolamo Colavitti, direttore del CRP. L'incontro tra le anime della programmazione (regionale, meridionale, nazionale) mise in rilievo indirizzi diversi. L'iniziativa della Sardegna era più avanzata rispetto a quella nazionale. Mancava ancora la legge sulle procedure della programmazione nazionale. Nel corso del Convegno Gerolamo Colavitti pose in luce l'originalità e la specificità della programmazione regionale<sup>48</sup>. Giorgio Ruffolo avvertiva le limitazioni esplicite ed implicite che il Piano nazionale in corso di predisposizione avrebbe comportato<sup>49</sup>.

46. Il Piano quinquennale regionale venne approvato dalla Giunta nel novembre 1964 e dal Consiglio regionale solo nel maggio 1966.

47. Il Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 fu approvato con legge del 27 luglio 1977, n. 685.

48. G. Colavitti, G. Ruffolo, V. Scotti, *Programmazione nazionale e regionale*, Boringhieri, Torino 1967, relazione di G. Calavitti, pp. 9-19.

49. Ivi, relazione di G. Ruffolo, pp. 23-34.

Chi scrive, che si occupava nel CRP dei problemi giuridici e istituzionali, sostenne la tesi che la Regione come espressione politica dell'autonomia regionale aveva pieno titolo ad esprimere scelte differenziate rispetto a quelle elaborate a livello centrale e andava sostenendo che nello Stato regionale e poliarchico la sovranità popolare si distribuiva in una molteplicità di centri con funzioni normative ed esprimeva la preoccupazione circa la gerarchia delle scelte decisionali, per cui il programma nazionale si sarebbe calato con successive approssimazioni di dialogo dall'alto nella realtà nazionale<sup>50</sup>.

La fase ascendente dello sviluppo dell'isola in termini di investimenti, di occupazione, di sviluppo intorno agli anni 1966-67 si era affievolita e aveva già avvertito la Giunta regionale che gli obiettivi fissati dal Piano e dai programmi non erano stati raggiunti. Con il IV Programma esecutivo gli investimenti promossi dal 1963 alla fine del 1968 ammontavano ad oltre 380 miliardi con una notevole concentrazione in 5 delle 15 zone territoriali omogenee. Il poli di sviluppo erano ritenuti Cagliari, Porto Torres, Oristano, Portovesme, Arbatax-Tortolì. Gli interventi nel settore industriale avevano provocato in quelle aree un'occupazione aggiuntiva<sup>51</sup>, prevista dall'applicazione della legge 588/1962 pari a 5.000 unità di nuovi addetti. La cifra era assai lontana dalle previsioni che in origine erano orientate in una piena occupazione con decine di migliaia di nuovi occupati. La lentezza era dovuta al tipo di investimenti realizzati anche fuori da ogni revisione dei programmi del PDR. Inoltre la struttura dell'amministrazione regionale, ancorata a vecchi schemi operativi, non aveva certo dato grande aiuto alla esecuzione degli interventi. Duplicazione di funzioni tra enti ed organi statali e regionali, resistenze al perseguitamento di nuovi obiettivi, procedure di controllo legate a moduli di mera legalità formale di tipo tradizionale avevano fatto sì che l'unica novità era stata l'assessorato alla Rinascita e l'annesso Centro regionale di programmazione. La Cassa per il Mezzogiorno manteneva una chiara priorità tecnica nella gestione delle infrastrutture, ma anche per la connessione con il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, anche nella supervisione dei documenti della programmazione<sup>52</sup>. Era una specie di custode tecnico delle opere pubbliche. Ma non frenò mai la tendenza dei gruppi petrolchimici nella capacità di captare investimenti su investimenti

50. Ivi, intervento di M. Tuveri, pp. 130-48.

51. V. Castronovo, *La storia economica in Italia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, p. 415.

52. G. Pescatore, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 66 ss.

più che dar vita a nuove condizioni ambientali migliori per la collettività nelle aree di concentrazione o nel favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. Tra gli organi di nuova generazione nell'amministrazione regionale già in passato, cioè prima dell'applicazione del PDR, erano sorti comitati di consultazione nel settore industriale, agricolo, artigiano. Attorno all'assessorato alla Rinascita sorse organi di consultazione economica generale: Comitato degli esperti di alta qualificazione, Comitato di consultazione oltre i Comitati zonali di sviluppo, composti da amministratori, tecnici e rappresentanti sindacali locali.

Il IV Programma esecutivo 1967-69 entra in vigore solo per il periodo 1967-70 allo scopo di far coincidere i tempi della programmazione regionale con quelli del Piano quinquennale nazionale slittato sino al 1970. Novità importante del programma è la creazione di una nuova area di concentrazione industriale nella piana di Ottana. Si trattava di invertire la tendenza alla concentrazione economica nei due più importanti poli di Cagliari e Sassari e introdurre nuovi modelli di vita in una zona in cui si avvertivano particolari problemi di recrudescenza del banditismo. L'esame critico del PDR, sul piano dei risultati, provoca valutazioni negative. Oltre la lentezza degli interventi si attribuisce al PDR l'enorme crescita dell'emigrazione e persino lo sviluppo delle attività criminali specie nel nuorese. Alla fine degli anni Sessanta si parlò, in merito alla gigantesca emigrazione, di una «catastrofe antropologica»<sup>53</sup>, per i 250.000 sardi che avevano in quegli anni abbandonato l'isola<sup>54</sup>.

Il segmento più importante per frenare il gigantesco esodo della forza lavoro avrebbe dovuto essere la grande industria, che, salvo il caso di Ottana, non aveva bisogno dell'apporto della Regione. Oltre la ripartizione internazionale delle produzioni, che assegnava alle imprese di prima trasformazione dei prodotti (petrolchimico, alluminio, cartario, metallurgico) la localizzazione in aree marginali e sottosviluppate, è indubbio che le grandi aziende contarono essenzialmente sull'apporto degli istituti di credito in mano pubblica, sulla Cassa per il Mezzogiorno, sui ministeri romani. Si reggevano con le loro autonome strutture di ricerca, di organizzazione e di presenza nel mercato sin che il mercato non le abbandonò lasciando allo

53. A. Brigaglia, *Breve storia della programmazione in Sardegna*, in *Le regioni. La Sardegna*, vol. II, pp. III, 85.

54. Per l'esattezza, tra i censimenti e le registrazioni anagrafiche tra il 1952 e il 1971 il saldo negativo fu di 205.207 emigrati. Nello stesso periodo il saldo negativo per le regioni del Sud d'Italia fu di 2.985.507 unità. Nel Meridione, come si sa, non operava il PDR. Si veda in proposito: A. Pinelli, *Alcuni aspetti del movimento migratorio*, in «La programmazione in Sardegna», 80, p. 58.

Stato e alla Regione le macerie del loro fallimento. Le piccole e medie imprese, che avrebbero avuto bisogno per espandersi di un sostegno regionale o nazionale, non trovarono nessuno in grado di offrirlo in misura adeguata. Nella fase di eclisse del Piano vennero attribuite ad esso le cause della crisi che doveva dar vita ad un secondo Piano di Rinascita, mentre non si era ancora concluso il dodicennio del primo. Il sommovimento sociale del 1968 in Sardegna non fu solo rivolta contro il sistema universitario (polemica per la creazione del docente unico, anticorsi fuori delle aule universitarie, occupazioni permanenti degli istituti). Vi fu la rivolta delle zone interne. Cioè il Sessantotto sardo non fu solo il “tutto e subito” dell'estremismo classista, ma anche rigetto degli interventi imprenditoriali che, nella loro logica aziendale, correvarono contro i mezzi tradizionali della organizzazione del lavoro agropastorale e artigianale.

Fare l'elenco delle proposizioni contro la programmazione esigerebbe una ricerca che gli storici hanno percorso solo in parte.

La legge sul primo PDR viene lievemente modificata con un nuovo intervento per rimediare alla crisi delle zone a prevalente economia pastorale. La legge 30 settembre 1969, n. 811, non contiene, oltre le solite attenzioni assistenziali, mutamenti di percorso. È una legge provvedimento con finalità essenzialmente finanziarie.

Ma già i documenti ufficiali, specialmente i rapporti di attuazione (una innovazione rivoluzionaria in una amministrazione pubblica come quella italiana non usa documentare il proprio operato se non con i bilanci consuntivi) e quelli sull'attività di coordinamento, danno conto del mancato conseguimento di più larghe parti del Piano. La critica della Regione è fondata sull'insufficiente apporto di capitali privati<sup>55</sup>, la mancata aggiuntività, l'inesistenza di coordinamento tra interventi pubblici, la circostanza che in Sardegna gli insediamenti industriali sono prevalentemente privati ma con largo finanziamento pubblico<sup>56</sup>, o la mancata partecipazione delle imprese a partecipazione statale<sup>57</sup>.

55. Sul mancato coordinamento degli investimenti pubblici ispirati alle regole settoriali e municipali si veda di F. C. Rossi, *Meridionalismo e Mezzogiorno*, in “Itinerari”, maggio-settembre 1974, p. 243.

56. Sul mancato intervento degli enti di gestione delle imprese a partecipazione statale la critica dei presidenti della Regione è una costante. Ma gli interventi nelle aziende di Ottana e nella rilevazione della Carbosulcis da parte dell'ENEL furono contributi di entità limitata.

57. Circa l'entità dei contributi pubblici ai privati industriali in relazione ai progetti particolari, Stuart Holland (*Le regioni e lo sviluppo economico europeo*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 117) rileverà come il governo laburista nel 1967 arrivava al

L'occupazione negli anni dal 1967 al 1970 conobbe una diminuzione anziché un accrescimento. Anche se industria e agricoltura coprono il 75% della spesa, la realizzazione di una politica attiva del lavoro non è visibile. Le offerte di lavoro che avrebbero dovuto essere calate «nei comparti di trasformazione dei beni primari, alimentare, carbonifero, metallurgico, manifatturiero, [...] capaci di sostenere un tessuto di imprese piccole e medie»<sup>58</sup> furono molto limitate e tali da non frenare il flusso emigratorio. È l'accentuata terziarizzazione della società isolana con «la certezza dell'occupazione nel settore della pubblica amministrazione agisce da patente disincentivo per l'intrapresa di iniziative imprenditoriali»<sup>59</sup>. La situazione dell'amministrazione caratterizzata dalla lentezza dei procedimenti decisionali, dalle abnormi giacenze di cassa negli istituti di credito con somme per lunghi anni inoperose, e frutto della mancanza, ad oltre vent'anni dalla sua istituzione, di «una organica e completa disciplina dell'amministrazione della regione sarda»<sup>60</sup>. Le poche norme regolanti l'organizzazione erano paleamente insufficienti e frammentarie.

In concreto si può dire che l'applicazione delle leggi sul PDR fu al di sotto delle aspettative e la storia dell'autonomia rimase segnata dalla delusione, sempre più avvertita, sui risultati della gestione del Piano<sup>61</sup>. Di un'occasione perduta e in assenza di un adeguamento degli organi esecutivi e dell'ordinamento degli uffici, ancorati ad obsoleti schemi burocratici, si parlerà in lunghe vertenze sindacali tra gli anni Sessanta e Settanta<sup>62</sup>.

La riflessione sulla concausa tra limitazioni degli interventi dello Stato e lentezza operativa degli apparati regionali andò oltre la critica dei dipendenti. Un gruppo di studiosi del diritto dell'amministrazione fu impegnato nella modernizzazione delle strutture, ma la resistenza alle innovazioni prevalse, come sempre nell'isola, sulle esigenze del progresso<sup>63</sup>.

45% dell'investimento, mentre in Sardegna sussidi, quote di ammortamento, contributi in conto interessi hanno rappresentato due terzi del costo di attuazione.

58. L. Ortù, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento. Aspetti e problemi*, CUEC, Cagliari 2005, p. 231.

59. G. Sabattini, B. Moro, *Il sistema economico della Sardegna*, Editrice Sarda Press, Cagliari, 1973, p. XIV.

60. A. Porcu, *Struttura e modi di organizzazione dell'amministrazione della Regione Sarda*, in *L'amministrazione centrale delle regioni a statuto speciale*, ISAP, Milano 1973, p. 130.

61. Ortù, *La questione sarda tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 221.

62. Tuveri, *Una regione da riformare*, cit., pp. 49-70.

63. Tavola rotonda sull'amministrazione regionale, Cagliari, 25-26 giugno 1971, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 1971, pp. 844-52.

Ma anche sullo squilibrio tra diversi settori di intervento occorre riportare l'attenzione.

Per intendere la distanza tra gli interventi nelle aziende petrolchimiche e gli altri settori basterà ricordare il rapporto tra investimento e addetto. Negli anni 1961-62, cioè prima dell'entrata in vigore del PDR, il costo per addetto passò da 37.669 lire a 49.484 per le nuove iniziative industriali finanziate dal Credito industriale sardo nel settore petrolchimico. Ma nel totale degli investimenti, in quegli anni, oltre 19 miliardi di lire, su un totale di finanziamento per 36 miliardi, andarono a finire nelle imprese di raffinazione del petrolio. Nell'anno successivo, su 72 miliardi e 500 milioni furono collocati nelle mani degli imprenditori del settore circa 60 miliardi. È dimostrato che con il costo di un addetto in tale impresa si sarebbero potuti impiegare nell'edilizia, nelle imprese alimentari, nei materiali da costruzione, dalle 10 alle 20 unità di personale.

#### **24.6**

#### **L'inchiesta parlamentare sul banditismo e il secondo Piano di Rinascita**

Con la fine degli anni Sessanta e dei primi anni del Settanta vengono attenuandosi rapporti di collaborazione attiva tra le diverse forze politiche. Nella VII Legislatura regionale (luglio 1969-giugno 1974) si ebbero otto Giunte regionali, quasi una ogni sei mesi. La crisi delle miniere era diventata per tanti versi una frattura irreversibile e dolorosa per l'economia regionale, per il disimpegno sempre più accelerato delle società private dai cantieri minerari (la Pertusola chiuse nell'inverno 1968, seguita dalla Monteponi-Montevicchio nel gennaio 1971 e per la decisione dell'ente elettrico statale di abbandonare le miniere della Carbosarda nel novembre 1971<sup>64</sup>). Il tentativo di dar vita ad una alternativa al decadimento minerario con la creazione di un Ente minerario sardo non ebbe conseguenze se non di continuare l'agonia del settore. Il declino delle miniere, come la fuga della manodopera, non era certo dovuto alla responsabilità del PDR, ma alla insufficienza delle fonti produttive e agli alti costi del lavoro. Anche nel settore agropastorale la crisi impoveriva le zone interne e l'intervento previsto dal "Piano della pastorizia", di cui si è fatto cenno, non aveva migliorato la situazione. Oltre il 10% della popolazione aveva lasciato l'isola<sup>65</sup>. Le pratiche

64. Fadda, *Storia di un sindacato popolare*, cit., p. 149.

65. M. Clark, *La storia politica e sociale*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, p. 450.

di politica economica, più che le previsioni dei programmatori, spesso spettatori inermi della calata di alcune grandi industrie, e l'alta tecnologia dei settori petrolchimico, siderurgico e metallurgico non avevano prodotto lo sviluppo atteso e l'occupazione prevista. Lo squilibrio tra le zone a prevalente economia pastorale e lo sviluppo dell'economia nelle aree industrializzate avevano favorito la ripresa della criminalità. A questo punto il governo ritenne opportuno istituire, sotto la forte pressione dell'opinione pubblica, una commissione parlamentare di inchiesta sulla criminalità in Sardegna<sup>66</sup>. Governo e Parlamento, nel corso della predisposizione della legge istitutiva della commissione, indicarono nell'esame dell'efficacia del PDR uno dei punti qualificanti delle inchieste. Presidente della commissione venne nominato Giuseppe Medici, più volte ministro della DC e professore universitario di discipline agricole. Vicepresidente fu nominato Ignazio Pirastu, deputato sardo del PCI, esperto economico e sociale dei problemi della provincia "malata", cioè quella di Nuoro. A presiedere la sottocommissione che doveva esaminare l'argomento specifico del Piano fu chiamato il senatore Luciano Dal Falco. L'intera commissione svolse un eccellente lavoro di indagine e raggiunse l'intesa su molti obiettivi. Al termine dei lavori considerò indispensabile il rinnovo del PDR, il suo rifinanziamento e alcune proposte di modifica della legge 588/1962.

Negli anni 1967-68 si erano verificati in Sardegna 33 sequestri di persona, il 71% a scopo di estorsione. Gli omicidi erano stati 92. Con i riscatti pagati per il rilascio dei sequestrati "l'industria" dei sequestri produsse 700 milioni di lire in due anni. Alcuni sequestrati vennero uccisi. Non mancarono gli agenti morti in conflitto a fuoco.

La commissione d'inchiesta recepì alcune delle critiche della Regione circa «la mancata aggiuntività degli interventi», cioè la circostanza che i fondi del PDR erano stati utilizzati per finanziamenti che avrebbero dovuto essere a carico del bilancio dello Stato. Condivise inoltre la critica sul mancato coordinamento degli interventi pubblici. Le amministrazioni periferiche dello Stato non ritenevano di dover cooperare con le strutture regionali<sup>67</sup>. Ma la conclusione più importante dei lavori fu la proposta di

66. La commissione istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755, operò dal 1969 al 1972. In due volumi, Camera dei Deputati, v Legislatura, Roma 1972, p. 652, e Senato della Repubblica, Commissione parlamentare di inchiesta, p. 756, sono contenute le relazioni e i documenti.

67. Il problema delle comunicazioni e dei trasporti all'interno della regione ha sempre avuto una grande importanza ai fini dello sviluppo. Ma un direttore compartmentale dell'Azienda nazionale autonoma strade statali (ANAS) non riteneva

trasformare la pastorizia nomade in stanziale e più in generale di favorire lo sviluppo agricolo dell'isola. Con la legge 24 giugno 1984, n. 268, veniva rifinanziato il PDR.

L'autorizzazione della spesa era di 268 miliardi per il decennio 1975-85. Venivano riservate quote del finanziamento per l'acquisto, anche con l'esproprio, di terreni da destinare al miglioramento dei pascoli, dei terreni comunali e una ragguardevole somma per la forestazione. Con la L.R. 6 settembre 1976, n. 44, due anni dopo la Regione dispose che una sezione dell'Ente di trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna (ET-FAS) provvedesse allo svolgimento dei compiti per la riforma dell'assetto agropastorale. L'obiettivo del legislatore nazionale era quello di dare vita ad aziende singole o associate, tali da assicurare i livelli di reddito delle altre categorie sociali. I risultati dei programmi per la parte relativa alla formazione di un monte dei pascoli e alla valorizzazione della produzione furono negativi. Le superfici acquistate furono quantitativamente poco significative, la trasformazione dei terreni a pascolo non fu realizzata. Fu trascurata l'irrigazione dei settori vitivinicolo, ortofrutticolo. Il settore della pastorizia conoscerà l'alternarsi di crisi del mercato caseario che continuerà nei decenni successivi.

Il governo, nel quadro della lotta contro il banditismo, dispose con un impegno delle partecipazioni statali di dare vita nella piana di Ottana (Comune in provincia di Nuoro con 2.000 abitanti) ad un impianto per la produzione chimica di poliesteri e acrilici, che avrebbe in prospettiva dovuto occupare 14.000 addetti. Il progetto era impernato su una triplice co-partecipazione. Le aziende industriali produttrici erano del gruppo ENI, la Cassa per il Mezzogiorno era tenuta a costruire le infrastrutture stradali, la Regione a fornire i servizi. Non venne creato alcun nuovo centro abitato in prossimità delle fabbriche. I lavoratori venivano trasportati quotidianamente dai loro luoghi di residenza con mezzi di un'azienda regionale<sup>68</sup>.

Il paradosso di tale intervento, in una zona che avrebbe potuto avere, forse, un avvenire agroindustriale, fu evidente. In tutte le parti del mondo quando veniva impiantata una fabbrica la cultura marxiana reputava l'intervento un fattore di dinamismo sociale data la presenza di un nucleo

di dover fornire notizie sugli interventi ai tecnici del CRP di competenza perché l'Azienda aveva una sua programmazione "riservata".

68. Il costo di tale operazione di trasporti dalle decine di comuni nel perimetro di assunzione dei dipendenti costò all'ARST (Azienda Regionale Sarda Trasporti), date anche le tariffe basse, 4 miliardi di lire all'anno per diversi esercizi. Il ricavo di prodotti del traffico non superò il 10% del costo dei trasporti.

di operai addetti al lavoro industriale e suscettibile di generare un miglioramento del rapporto tra classe operaia e ceti padronali. Altrettanto paradossalmente gli interventi vennero percepiti in molti degli occupati come strumenti di dominio del capitalismo di Stato per «spezzare la società pastorale tradizionale», la cultura locale, le condizioni ecologiche dell'ambiente introducendo (magari, ma indimostrabili) impianti inquinanti<sup>69</sup>. La logica terzomondista suscitò atteggiamenti ribellistici che si espressero in assenteismo patologico, estremismo sindacale ecc.<sup>70</sup>.

Il secondo Piano di Rinascita determinò una riorganizzazione della struttura regionale con la L.R. 21 agosto 1975, n. 33, per favorire la partecipazione dal basso alle scelte per il decentramento della programmazione con l'istituzione di 24 organismi comprensoriali. «Valorizzazione al massimo delle risorse locali, sviluppo della piccola e media industria manifatturiera, riforma dell'assetto agropastorale, riequilibrio territoriale» tra le aree e diversi interventi furono gli obiettivi che un Ufficio del Piano avrebbe dovuto realizzare, superando il neocentralismo regionale. Il secondo PDR conteneva una critica implicita al primo Piano di Rinascita.

Mentre si andava predisponendo il secondo PDR, il V Programma esecutivo del PDR 1971-75, riassumendo le risorse disponibili da diversi interventi, poneva in rilievo come le iniziative proposte da leggi speciali non fossero sufficienti se non accompagnate da un unico e solo determinante criterio di riequilibrio tra le regioni ad elevato livello di vita e il Mezzogiorno. Ma come le zone omogenee della legge 588/1962 non erano riuscite a realizzare un'integrazione tra «la programmazione a tavolino» e la volontà politica dal basso, come spregiativamente si considerava il primo PDR, così i nuovi organismi comprensoriali non produssero risultati efficaci. Secondo Tagliagambe, «il mito della terra madre» ebbe poco successo<sup>71</sup>.

L'idea che il decentramento delle scelte dovesse moltiplicare per ogni comprensorio una nuova struttura burocratica con nuove assunzioni e persino personalità giuridica dando vita ad una nuova «aggiuntività burocratica»<sup>72</sup> fortunatamente non decollò.

Sul primo e sul secondo PDR non mancarono mai le critiche e le perplessità sui loro risultati. Già fin dagli anni Settanta Paolo Savona aveva

69. Clarck, *La storia politica e sociale*, cit., p. 449.

70. G. Columbu, *Il golpe di Ottana*, Facoltà di Architettura, Università di Milano, 1975, p. 13.

71. S. Tagliagambe, *La politica che non c'è*, Sophia Demas, Cagliari 1997.

72. Regione Autonoma della Sardegna, *La programmazione in Sardegna. Prima conferenza degli organismi comprensoriali*, Nuoro, 9-10 giugno 1977, Atti, p. 202.

posto al centro del dibattito la tesi che la crisi economica della Sardegna fosse dovuta essenzialmente alla circostanza che i due obiettivi fondamentali della pianificazione regionale fossero tra loro incompatibili: «massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito» non potevano coesistere. L'incremento del reddito e in particolare l'accumulazione delle risorse avrebbero potuto attivare un processo di sviluppo. Ma avendo subordinato l'incremento del reddito all'occupazione, ha finito per determinare uno squilibrio nella bilancia commerciale della Sardegna<sup>73</sup>. L'incremento del reddito ha cioè determinato un corrispondente aumento dei consumi. I consumi hanno inciso sulle importazioni in una struttura di dipendenza. Ossia il PDR con il saldo negativo della bilancia dei pagamenti aveva determinato “un buco” da dove defluiva il potere d’acquisto dell’area che poi il sistema economico generale era tenuto a compensare. Dove susseste siffatto deficit, l’economia regionale è soggetta ad un continuo “stress di compensazione” del potere di acquisto defluito dall’area, che abbassa la potenzialità di sviluppo, mentre, dove esiste un “surplus”, lo sviluppo delle attività produttive trova un sentiero più agevole. L’ipotesi è stata connotata con la immaginifica “teoria della pentola bucata”.

Giulio Bolacchi si soffermerà più tardi, in un nutrito scambio polemico in cui contesta i limiti politici e culturali del “sardismo”. L’inesistenza di una classe borghese nell’isola e il distacco tra chi avrebbe potuto guidare l’innovazione e i ceti sociali meno dotati facevano della Sardegna una regione uguale per il suo sottosviluppo alle altre regioni del Mezzogiorno<sup>74</sup>. Marcello Lelli accusava il sistema capitalistico di essere sceso in Sardegna, «a cavallo degli anni Cinquanta», «innescando un’opera di colonizzazione che si sarebbe perpetuata negli anni Sessanta»<sup>75</sup>. La pioggia di critiche continuò con Antonio Sassu, che sosteneva che le linee di sviluppo prevedevano l’organizzazione «per motivi di divisione internazionale del lavoro e della metallurgia per motivi strategici»<sup>76</sup>.

La fine della programmazione degli anni Sessanta e della tesi sui “poli di sviluppo” di Perroux era tale che negli anni Ottanta non esisteva «un

73. *La programmazione in Sardegna*, CRP, Cagliari 1970, pp. 28-9. Di Paolo Savona si veda inoltre *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 5 ss.

74. G. Bolacchi, *L'autonomia in regime di dipendenza*, in P. Savona (a cura di), *Per un'altra Sardegna*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 19-49.

75. M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1975; Id., *Non studiate in Sardegna*, in “Quaderni bolotanesi”, 5, 1979 e Id., *L'esperienza della programmazione in Sardegna*, in “Bollettino degli interessi sardi”, 2, p. 270.

76. A. Sassu, *I burocrati e la dipendenza*, in “L’Unione Sarda”, 26 marzo 1984.

progetto sociale per la Sardegna che rimpiazzasse l'irresuscitabile Piano di Rinascita»<sup>77</sup>.

Già Onorio Gobbato aveva riconosciuto che fin dal 1979 il modello adottato per il PDR si era tradotto in modello di consumo e che il sogno di riuscire ad incrementare il reddito per addetto in agricoltura era svanito. Era venuto meno il rispetto dei vincoli posti dai programmatori, ossia lo sviluppo delle risorse locali. Le uniche imprese che gli organi locali avevano di fronte, «in un clima di grande euforia», erano «quasi esclusivamente quelle delle industrie di base». Ma gli organi locali non avevano saputo gestire l'economia<sup>78</sup>.

Gianfranco Sabattini riconosceva come il primo PDR era giustificato dallo stato di arretratezza dell'isola e si era «attuato affidandosi alle indicazioni emergenti del mercato stesso, col conseguente peggioramento degli squilibri economici precedenti»<sup>79</sup>.

Franco Manca accusava il sistema del credito di aver concesso ingenti finanziamenti non a favore di piccole e medie industrie. A preferenziare le grandi imprese industriali dal loro sorgere al 1977 era stato il Credito industriale sardo (CIS) con l'87,37% delle sue disponibilità. Cioè la linea di sviluppo non era quella della programmazione ma quella della banca. «Se la programmazione non ha il controllo dei flussi finanziari non produce alcun effetto»<sup>80</sup>.

L'industrializzazione, secondo Gerolamo Colavitti, «non viene concepita [in Sardegna] sulla base di un disegno politico che la colleghi e la coordini sul piano delle forze sociali, ma viene proposta come valore a sé stante, in quanto ritenuta capace di portare la Sardegna a livello di altri paesi». «L'industrializzazione viene snaturata da operazione di progresso [...] a operazione che consente l'allargamento del privilegio»<sup>81</sup>.

Un'ulteriore analisi della situazione venne compiuta, ispirandosi alla dottrina del neomarxiano, da A. M. Hirschmann in due distinte monografie che verificarono il passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo per le pro-

77. P. Savona, *Ipotesi di crescita: due strade per i sardi*, in “L'Unione Sarda”, 27 gennaio 1982.

78. O. Gobbato, *Piano di rinascita: da modello di espansione di strutture produttive a modello di consumo*, in “Quaderni sardi di economia”, IX, 1979.

79. G. Sabattini, *Politica e sviluppo*, in “L'Unione Sarda”, 26 settembre 1979.

80. F. Manca, *Banche e sviluppo economico isolano*, in “L'Unione Sarda”, 19 aprile 1980.

81. G. Colavitti, *Sviluppo industriale e partecipazione popolare: il caso della Sardegna*, in “Studi sassaresi”, serie III, 70-71, numero monografico su “Autonomia e diritto di resistenza”, 1973, pp. 102-3.

vince sarde e l'intera isola. La conclusione degli studi riaffermava l'ipotesi che la politica orientata verso la massima occupazione aveva favorito una funzione di produzione esogena al sistema economico. Non vi era stata alcuna accumulazione endogena, ma vi era stata non interdipendenza fra combinazioni produttive all'interno del sistema economico ma un aumento della domanda di beni finali, dato l'aumento del reddito e lo squilibrio della bilancia commerciale<sup>82</sup>.

In *Avventura economica di un cinquantennio*, Pietro Maurandi ritiene che i risultati della politica di piano siano stati sensibilmente diversi da quelli che ci si proponeva. La riduzione del peso dell'agricoltura nella formazione del reddito regionale e quello dell'industria era stata inferiore alle previsioni del Piano; il terziario, compresa la pubblica amministrazione, era pari nel 1975 al 59% del reddito. Le importazioni tra il 1963 e il 1971 ebbero un incremento del 217%, le esportazioni aumentarono del 481%. Cioè la Sardegna in quegli anni ruppe con un'economia chiusa e vi fu un tentativo di forzare l'insularità geografica e di inserirsi stabilmente nelle correnti di traffico dell'intera economia nazionale e internazionale attraverso il commercio di beni e servizi<sup>83</sup>. Ma il divario fra la Sardegna «rispetto alle aree più sviluppate del paese non si è affatto ridotto, e soprattutto l'obiettivo di dotare la Sardegna di un sistema economico ante propulsivo non si è realizzato»<sup>84</sup>.

Il ritratto culturale della Sardegna autonomistica, e quindi del Piano di Rinascita, esigerebbe una riconsiderazione delle produzioni che molti autori hanno percorso e tra queste non si può trascurare la rassegna che Leandro Muoni scrisse sul già citato volume *L'Isola della Rinascita*<sup>85</sup>. Ma del contributo di alcuni maestri non si può far a meno di dare un breve cenno. Tra questi l'opera di Antonio Pigliaru, filosofo e socio-logo, allievo di quel Giuseppe Capograssi, che ripose nella esperienza giuridica il tratto saliente del collegamento tra il diritto e la scienza, ma che non escludeva l'aspirazione spiritualistica, contribuì non poco ad approfondire il volgersi della società sarda nell'autonomia e nel Piano di Rinascita. Le migliori speranze dello sviluppo degli anni Sessanta, la tensione per le sperimentazioni della pianificazione regionale, la forte

82. G. Bolacchi, G. Sabattini, T. Usai, *Una nuova teoria per la crescita economica*, in Savona, *Per un'altra Sardegna*, cit., pp. 235-74; Idd., *Oligopolio e crescita economica*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 322.

83. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, cit., pp. 290-3.

84. Ivi, p. 310.

85. L. Muoni, *Un ritratto culturale della Sardegna autonomistica*, in Accordo (a cura di), *L'Isola della Rinascita*, cit., pp. 139-204.

carica revisionistica del Piano, portarono a considerare il PDR “una grande illusione” in quanto aveva trascurato il processo produttivo sperato e la capacità di favorire uno sviluppo equilibrato e l’emersione di un ceto imprenditoriale locale<sup>86</sup>.

Altra complessa personalità della vita culturale è stata ed è Giovanni Lilliu. Dai banchi del Consiglio regionale diede lezioni ai “colleghi” sugli insuccessi del PDR «nei suoi obiettivi fondamentali del reddito, della produttività, della occupazione (e dunque nella edificazione di una nuova “umana” struttura economica e sociale e civile)»<sup>87</sup>. Le sue preoccupazioni per i termini incerti e contraddittori sui problemi delle zone interne dell’isola, l’individuazione della loro contestazione con la «contestazione storico culturale dei poveri e dei circondari di tutte le colonizzazioni. Non è una contestazione di classe, ma una contestazione etica e di civiltà. Cioè concepisce gli investimenti industriali delle grandi imprese come l’invasione del Nord e del Sud dell’Isola». Contro le quali l’atteggiamento di sardi non poteva che essere, per gli scarsi risultati conseguiti, una fase di ripensamento e di resistenza<sup>88</sup>.

#### 24.7 Il rifinanziamento del terzo Piano di Rinascita

Le cronache politico-economiche della metà degli anni Novanta trascorrono a ragione il terzo PDR. Una legge dello Stato che va sotto il nome di *Provvedimenti urgenti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna in attuazione dell’articolo 13 dello Statuto speciale* e che prevede la spesa di 910 miliardi di lire dal 1994 al 1999. Il testo della legge 23 giugno 1994, n. 402 enuncia la dichiarazione che si tratta di un intervento «in attesa di un complesso di norme per la disciplina della formazione del piano organico previsto dall’articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3». La ripetizione del titolo della legge in uno dei suoi articoli potrebbe apparire come un rafforzativo della volontà di proseguire nell’azione straordinaria per lo sviluppo. In realtà si tratta di una formula meramente rituale, cioè figurativa. La somma degli interventi è così numerosa da ritenere una piccola pioggia su tantissimi settori. Si va dalla formazione professionale, allo sviluppo della produzione nei settori chimico, metallurgico, minerario, al miglioramento di servizi. Ma non mancano finanziamenti per enti infrare-

86. M. Tuveri, *Una stagione culturale*, in “Società Sarda”, II, 1999, pp. 23-32.

87. G. Lilliu, *Le autonomie regionali*, Gallizzi, Sassari 1968, p. 18.

88. G. Lilliu, *Autonomia come resistenza*, Fossataro, Cagliari 1970, p. 23.

gionali e per la continuità territoriale. La legge era stata preceduta da un decreto legge d'urgenza poi ratificato. La formulazione dei programmi di attuazione, il meccanismo finanziario e contabile sono uguali al primo e al secondo PDR. Ma si tratta di un fatto meramente formale. E anche l'intelaiatura è uguale. Il contesto normativo e la quantità dell'impegno sono decisamente diversi. Ora l'intento non è l'ambiziosa "rinascita", ma soltanto il recupero delle situazioni di crisi e il sostegno dei livelli occupazionali nelle aree maggiormente colpite. Le esigenze di tutela del patrimonio culturale debbono coesistere con lo sviluppo industriale. Il legislatore precisa che «gli interventi hanno valore integrativo delle risorse del bilancio regionale e di fondi d'intervento comunitari».

I documenti della programmazione sono espressamente critici verso il passato ed evidenziano «l'inadeguata accumulazione di fattori quali il capitale fisico ed umano». Ma mentre nei precedenti interventi in materia di pianificazione le risorse disponibili erano intorno al 40% del bilancio regionale negli anni dal 1994 al 1999, è assai più elevato il contributo degli altri apporti dell'Unione Europea. I circa 77 milioni di lire per esercizio costituiscono una misura figurativa e simbolica della solidarietà statale.

Le esportazioni sarde di merci risultano più elevate di quelle del Mezzogiorno e del Centro Nord, ma includono più del 50% di prodotti petroliferi<sup>89</sup>. I dati ISTAT confermano la scarsa dinamicità del settore agroalimentare sardo nei mercati esteri (0,7% contro 1,3% del Mezzogiorno e 1,5% del Centro Nord)<sup>90</sup>.

Tra i recenti rapporti di attuazione solo il settore turistico presenta una fase espansiva.

Tra il 1980 e il 1995 il PIL regionale è inferiore alla media nazionale (1,8% contro 1,9% nazionale). La lontananza dei valori del 7% o del 9% previsto dai programmi degli anni 1965-66 è enorme. Gli interventi in agricoltura conservano una percentuale del 6% sulla spesa regionale, ma non provocano crescita nell'occupazione. Il PDR negli ultimi interventi è una larva, un ricordo dei tempi in cui poteva influire sullo sviluppo. Nessuno nelle dichiarazioni dei tre presidenti della Regione di questi anni ne ricorda l'esistenza, perché non è che una formula del passato remoto.

89. CRENOS – Centro ricerche economiche Nord-Sud, *Economia della Sardegna. 19° Rapporto*, CUEC, Cagliari 2005, p. 32.

90. F. Manca, *Note sulla storia economica*, dattiloscritto sugli anni Ottanta-Novanta, p. 39.

**24.8****La piattaforma strategica per lo sviluppo**

Una decina di anni dopo l'applicazione della legge 402/1994 la Giunta regionale della Sardegna incarica un gruppo di economisti, coordinati dal professor Paolo Savona della Università LUISS di Roma, di redigere un rapporto sulle prospettive di sviluppo dell'isola. La proposta viene presentata alla Giunta l'8 marzo 2003. Il testo *Una piattaforma strategica per lo sviluppo della Sardegna* ha un soprattitolo: *IV Piano di Rinascita*. Il volume, di oltre 300 pagine tra testi e tavole, si articola in diversi rapporti. Contiene analisi demografiche, economiche e finanziarie e contiene con le previsioni di interventi l'impatto stimato sul reddito e sull'occupazione. Seguono studi settoriali sul ruolo del capitale umano, su una proposta di fondazione di una scuola di *management* e tecnologia, su alcuni segmenti industriali, sul problema delle risorse idriche e su quelle energetiche. Non manca un capitolo sul problema dei trasporti e sull'offerta turistica. L'economia dell'isola, alla data del 2001, presentava un PIL stimato in 26,4 miliardi di euro (64,7% dell'omologa grandezza del Centro Nord). Il settore primario (agricoltura e pesca) rappresentava il 5%, l'industria in senso stretto il 14,6%, le costruzioni il 7%, i servizi una percentuale che potrebbe essere sopra stimata al 73,5%. La bilancia commerciale con l'esterno presenta un risultato negativo come per il passato. Nell'ultimo decennio la spesa statale per la Sardegna si è ridotta del 19% per la parte corrente e del 54% per quella in conto capitale. Tra le più significative considerazioni va sottolineata la constatazione relativa «alla perdita nell'isola del suo cervello finanziario» che ha sommato ai pesanti vincoli della sua crescita anche quello della totale dipendenza finanziaria dall'esterno.

La struttura produttiva (agropastorizia, industria e servizi) è squilibrata rispetto a quella di altri paesi o regioni. Il comparto industriale ha una quota molto piccola. All'interno di ciascun comparto gli assetti produttivi sono in media al di sotto delle produzioni più avanzate e quindi poco competitivi.

Gli obiettivi più importanti del rapporto riguardano il rafforzamento del capitale umano. Vale più un anno di istruzione professionale che un anno aggiuntivo di esperienza di lavoro. Il rapporto del professor Michele Fratianni dell'Università di Indiana (USA) è arricchito dal ruolo della istruzione professionale nella crescita dello sviluppo e da un confronto tra la Sardegna e le Marche.

La scelta strategica del lavoro ritiene che debba avere un netto orientamento di mercato, ma sostiene che lo Stato debba curare la «creazione

dei beni pubblici». In termini pratici, sono quelli che generano vantaggi a favore di tutti per cui il godimento di un individuo non sottrae nulla al godimento degli altri individui.

La scelta di indicare le proposte fattibili toglierebbe al testo la caratteristica di «libro dei sogni che avrebbe contraddistinto i precedenti analoghi documenti programmatici»<sup>91</sup>.

Le iniziative più significative investono i problemi strutturali, le reti informatiche ed altri interventi sulla criticità delle risorse idriche e sull'energia a cura del professor Beniamino Moro dell'Università di Cagliari.

La previsione del fabbisogno finanziario in un arco decennale è stimata in 20 miliardi di euro per costituire una base per intraprendere una trattativa con le autorità centrali e avvalersi delle «risorse finanziarie nella realizzazione delle opere»<sup>92</sup>.

In sostanza si tratterebbe di porre i vari sogni in corrispondenza con avvenimenti reali della vita economica e sociale non facilmente collegabili. Proprio come accadde nel passato sulla base delle stesse fonti statistiche, sui dati della Banca d'Italia, della SVIMEZ e le altre della cultura del tempo.

Dalla piattaforma, che si sappia, non è sorta alcuna determinazione della committenza regionale che ha continuato ad utilizzare le risorse disponibili sia con i propri strumenti che con gli obiettivi tradizionali. Sulla “piattaforma strategica” si è posato uno strato di polvere in uno dei dispersi archivi della Regione.

## 24.9 Conclusione

Nonostante il Piano di Rinascita sia ormai un avvenimento del passato, la domanda che ancora molti si pongono è se e quanto abbia giovato allo sviluppo dell'economia e della società in Sardegna. La Regione deve e in quale misura il suo cambiamento al PDR? Ha fatto bene o male?

La ginevrina Commissione economica per l'Europa (delle Nazioni Unite) in uno studio del 1965 ammetteva che per la programmazione in Europa «l'esattezza economica dei promotori è stata ovunque e per solito assai scarsa» e «le eventuali coincidenze diventano curiosamente accidentali. Deve ancora avvertirsi l'impossibilità teorica e pratica di misurare gli speci-

91. Regione Autonoma della Sardegna, *IV Piano di Rinascita. Una piattaforma strategica per lo sviluppo della Sardegna, marzo 2003*, Centro Stampa Regione, Cagliari 2003, p. 5.

92. Ivi, p. 10.

fici effetti di una programmazione, di comparare ciò che è accaduto in un sistema che la contiene con quanto sarebbe accaduto senza di essa»<sup>93</sup>.

Per consolidare il giudizio sulla problematica del PDR, oltre la rilevazione dei dati che non collocano la Sardegna all'ultimo posto nelle regioni del Mezzogiorno e dell'intero paese, possiamo riprendere qualche riferimento anticipato nel presente scritto.

Bastianino Brusco poneva nel 1964 sei domande sulla politica di rinascita<sup>94</sup>. Le risposte oscillavano tra protagonisti che accettavano quel che passava il mercato (SIR di Rovelli, SARAS di Moratti ecc.) e critici che consideravano “monopolistiche” industrie che crollarono sotto il peso della crisi petrolifera, ovvero frutto di una disordinata e caotica aggressione dell’ambiente e della cultura isolana.

In un volume senza data, ma del 1986-87, di Giovanni Ganga la onesta sintesi dei piani e dei programmi era accompagnata da una ventina di interviste di presidenti, assessori della Regione e altre personalità dell’economia che testimoniavano la sfiducia per i risultati, ovvero il consenso per il valore emblematico che il PDR aveva assunto e per le speranze, piuttosto poche, che lasciava aperte per il futuro. Paolo Savona, che già negli anni Settanta aveva esposto la teoria della “pentola bucata” (senza indicare come i buchi potevano essere chiusi), riteneva “positivo” il Piano per il miglioramento del benessere economico dei sardi e «fallimentare perché non era riuscito a superare le condizioni di dipendenza economica»<sup>95</sup>.

Le più vicina delle indagini, riservata a figure di élite, come del resto la precedente, è quella di Francesco Soddu<sup>96</sup>. L’obiettivo della modernizzazione delle istituzioni nella esperienza del Piano è attraversato da anticipatori e partecipanti con giudizi nei quali sconfitte e successi, luci e ombre si alternano nella responsabilità per il mancato raggiungimento degli obiettivi. Alcuni osservatori registravano dall’esterno gli esiti poveri di risultato nonostante l’impianto metodologico e ciò a causa della arcaicità delle strutture isolane.

Ancora in più recenti espressioni di giudizio si oscilla tra due crinali opposti: «il permanere di una società tradizionale con i suoi codici di valore» e «l’ingresso recente di un mondo globalizzato». In *Sardegna al*

93. A. Frumento, *Metodi e fini dei vari tipi di programmazione economica*, in *Problemi economici e giuridici del programma quinquennale*, Fondazione Luigi Einaudi-Sansoni, Firenze 1966, p. 81 e nota.

94. Intervista in “Ichnusa”, 56-57, 1964, pp. 303-5.

95. G. Ganga, *Rinascita. Storia di un piano, piano di una storia*, intervento di Paolo Savona, Gallizzi, Sassari s.d. [ma 1986-87], p. 303.

96. Soddu, *La scommessa della Rinascita*, cit., p. 148.

*bivio* i termini del giudizio passano da «una modernità degradata, risultato dell’industria turistica e delle scelte economico-politiche degli anni della Rinascita», al grido di dolore e «soprattutto delusione dell’autonomia (e della rinascita), in cui essa sia incarnata»<sup>97</sup>.

Ma vi è pure chi dice che l’isola fatica a contrastare un destino economico e demografico «nonostante potenzialità rappresentate da turismo, elettronica e logistica».

I giudizi su riportati non forniscono un’immagine rassicurante del futuro: il capovolgimento biblico della situazione, cioè il raggiungimento del livello delle regioni italiane col più alto tenore di vita.

I dati fondamentali, tuttavia, ci dicono che «poteva andar peggio». Ma questo non può «far dimenticare il pessimo andamento di lungo periodo dell’economia sarda». Tra il 1998 ed oggi (ultima rivelazione EUROSTAT) il reddito medio è passato dall’89% della media europea tra le regioni al 77%. I dati della disoccupazione sono drammatici «anche se non mancano nicchie di vitalità». Ma la Sardegna sta facendo meglio del Mezzogiorno e del resto del paese<sup>98</sup>.

La relazione annuale della Banca d’Italia ci informa che la fase successiva dell’economia sarda si è aggravata rispetto all’anno 2009. Produzione agricola in negativo, effetti della recessione mondiale dell’industria, ma la quota delle aziende che ne hanno risentito è inferiore alla media nazionale<sup>99</sup>.

Giudicare alla fine gli obiettivi fissati non dai piani dei programmatori (dove non venne mai scritto l’elogio della grande industria e delle sue sorti magnifiche e progressive) ma sulla base di taluni giudizi impressivi conferma la profonda delusione percepita dalla comunità regionale. Dire che «il finanziamento si rivelò nel corso dei programmi lento e ostacolato da una poco chiara visione degli obiettivi» è vero solo in parte<sup>100</sup>. La programmazione sarda venne considerata «un prodotto intellettualmente pregevole ma ben privo di verifiche specifiche»<sup>101</sup>. È altrettanto vero che alcuni risultati di grande rilievo come l’aumento del reddito pro capite, l’andamento del tasso di industrializzazione, una forte apertura verso l’esterno si sono verificati<sup>102</sup>.

97. C. Cossu (a cura di), *La Sardegna al bivio*, Edizioni dell’Asino, Roma 2009 (Simonetta Sanna, pp. 48-55; Manlio Brigaglia, pp. 62-8).

98. CRENOS, *Economia della Sardegna. 18° Rapporto 2011*, CUEC, Cagliari 2011, pp. 5-7.

99. Banca d’Italia-EUROSTAT, *Economia della Sardegna*, 2010, pp. 5, 7, 17, 18, 22.

100. G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna, Enciclopedia*, vol. I, Della Torre, Cagliari 1994, p. 139.

101. L. Castelli, *Il sistema economico della Sardegna*, Editrice Sarda Press, Cagliari 1973, pp. 3-4.

102. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, cit., p. 317.

Altri scriverà che il PDR, quando era ormai un’ombra documentata senza rammarico, «rappresentasse un documento di alta professionalità tecnico economica che testimonia dell’ottimo livello quantitativo degli uffici preposti e delle competenze attivate dall’esterno»<sup>103</sup>. Ancora, mentre infuravano espressioni che ritenevano la Sardegna “l’isola del naufragio”, la programmazione come tecnica della gestione del bilancio regionale diventava norma giuridica a pratica solidificata. La pianificazione era cioè diventata l’applicazione di un principio generale del nostro tempo in quanto si pone come esigenza di ordine, per ripristinare l’originaria funzione tipica della democrazia rappresentativa, in quanto la diffusione del suffragio universale ha fatto sì che «l’umanità di oggi è alla ricerca di nuovi ordinamenti, che salvino la libertà dell’uomo, senza che sia imposta la rinuncia al progresso tecnico»<sup>104</sup>.

Il fallimento del PDR fu «così inatteso e mortificante» che si trascinò dietro un nuovo ciclo di polemiche, di critiche, di autocritiche «a più riprese come quelle che travolsero negli anni dal 1968 al 1972 il Piano quinquennale nazionale»<sup>105</sup>.

La storia successiva fu impietosa nel denigrare ogni sforzo di rilancio e ripensamento della tecnica della programmazione. Gli storici, come usava dire Giovanni Spadolini, spesso sono «i profeti del passato». Ma la metamorfosi del PDR ha lasciato tracce profonde. Nella considerazione realistica della programmazione mancava l’idea della perfezione funzionale dei diversi settori. Qualche connessione tra programmazione e dirigismo può essere naturalmente emersa in taluni atti. «Ma mai aspirazioni a negare il valore del mercato, mai ipotesi di società nuove, o di codici o di stati ideali o utopici hanno albergato nella vocazione di quanti vi hanno operato»<sup>106</sup>.

L’unico progetto di vita collettiva che albergava nella mente dei tecnici della programmazione era ristabilire la priorità dello sviluppo economico e sociale in Sardegna.

103. R. Camagni, *Perché tutto non si perda nei meandri della politica*, in “Il Sole 24 Ore”, 12 dicembre 1990.

104. G. Di Nardi, *La chiarificazione come esigenza di ordine*, in “Rassegna economica”, 3, 1959.

105. D. Novacco, *Il dibattito sulla programmazione in Italia*, in “Cultura e Scuola”, 44-45-46-47, ottobre 1972, p. 98.

106. M. Tuveri, *La programmazione come utopia*, in *I limoni sono verdi di speranza*, Condaghes, Cagliari 2005, pp. 255-61.



# Patrimonio identitario e fallimento del regionalismo: gli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu\*

di *Attilio Mastino*

Il dibattito in Sardegna sul fallimento del regionalismo risale già ai primi tempi dell'autonomia: un nodo profondo del problema è rappresentato dal recupero del patrimonio identitario, di fronte al progressivo processo di rimozione della cultura sarda, di cui sono stati responsabili in alcuni casi anche le università, gli uffici periferici dei ministeri, le soprintendenze.

Su questo tema, tra gli intellettuali sardi, Giovanni Lilliu rappresenta una posizione di avanguardia, che ha denunciato l'occultamento progressivo, il travisamento dell'identità isolana, sostenendo l'esigenza di recuperare il tema della alterità, della diversità dell'isola di fronte ad altre realtà meno originali e caratterizzate. Dal canto suo Bachisio Bandinu pensa che ci sia da costruire una concezione positiva di identità, il riconoscersi in una storia, in una cultura, in una lingua. Situarsi in un momento storico: coscienza di provenire da un passato lungo, verso un futuro<sup>1</sup>. La logica del mercato e del consumo accetta la diversità, anzi la sollecita come variabile di una realtà complessa. In campo ambientale, il valore straordinario di alcuni territori isolani è legato alla bio-diversità, cioè al tema della differenza, alla ricchezza del patrimonio, alle stratificazioni successive, alle ibridazioni. In campo archeologico tale discorso è particolarmente efficace, perché fa leva sulle trasformazioni, sull'aprirsi e chiudersi della Sardegna nel corso della sua lunga storia.

Giovanni Lilliu queste cose le ha sostenute molti decenni fa. Ho iniziato a leggere *La civiltà dei Sardi* più di quarant'anni fa, all'inizio degli anni Sessanta, quando avevo ancora i calzoni corti, nel negozio di mio padre a Bosa: ricordo un volume rosso, rilegato con cura, gonfio a soffietto con i ritagli degli articoli pubblicati su "L'Unione Sarda", che mio padre aveva iniziato a raccogliere con cura negli anni e che riguardavano i temi più di-

\* Ringrazio cordialmente l'amico Paolo Melis per la preziosa consulenza e per la cordiale collaborazione.

1. B. Bandinu, *Lettera ad un giovane sardo*, Cagliari 1996.

versi. Se c'è un aspetto singolare nella produzione scientifica di Giovanni Lilliu è questa penetrazione capillare dei suoi scritti nelle città, nei paesi e nei villaggi della Sardegna, fino a raggiungere un pubblico vastissimo, anche in misura superiore a quanto l'autore stesso non immagini. Da allora è iniziato un rapporto tra maestro ed allievo che dura dal 1968: un periodo lungo della mia vita, che è possibile idealmente ripercorrere attraverso la lettura dei numerosi volumi antologici dedicati agli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu, pubblicati sui due principali quotidiani sardi e su numerose altre riviste<sup>2</sup>. Le pagine di Lilliu, che pensavo perdute, mi risvegliano tantissimi ricordi ed infinite emozioni. I corsi alla Facoltà di Lettere negli anni dell'occupazione con le pittoresche epigrafi murali dedicate al pre-side<sup>3</sup>, gli anni dei seminari di Antichità Sarde (oggi il nome stesso della disciplina è perduto), delle visite guidate ai monumenti del Campidano, ad iniziare dall'antichissimo nuraghe Sa Corona sulla collina di Villagreca, le escursioni fino al nuraghe di Barumini, gli anni della Scuola di studi sardi con Piero Meloni<sup>4</sup>, Giovanna Sotgiu<sup>5</sup>, Angela Asole, Antonio Sanna, Fran-

2. Gli articoli pubblicati da Giovanni Lilliu su "L'Unione Sarda", nel periodo fra il 1974 e il 1992, sono stati raccolti in A. Moravetti (a cura di), *Cultura & culture. Storia e problemi della Sardegna negli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu*, Delfino, Sassari 1995; l'antologia comprende anche pochi articoli apparsi su "Il Messaggero Sardo", "Rinascita sarda" e "Sa Repubblica". Gli articoli su "L'Unione Sarda" e su "La Nuova Sardegna", pubblicati fra il 1993 e il 2001, sono stati invece raccolti in G. Lilliu, *Le ragioni dell'autonomia*, a cura di G. Marci, CUEC, Cagliari 2002; il volume comprende anche alcuni articoli apparsi su "Archeologia Viva", "DC Sardegna", "Il Popolo Sardo", "La Grotta della Vipera", "La Nuova Città", "Presente e Futuro", "Sardegna Autonomia". Una selezione degli articoli de "L'Unione Sarda", già pubblicati nella citata antologia *Cultura & culture*, è stata raccolta nel volume *Giovanni Lilliu, una vita da archeologo*, in "La Biblioteca della Nuova Sardegna", 28, 2003. Gli articoli apparsi sulla rivista "Il Popolo Sardo", diretta dallo stesso G. Lilliu e alla quale anch'io ho avuto l'onore di collaborare a partire dal 1973, sono stati recentemente raccolti da Alberto Contu, assieme ad altri saggi di maggior respiro, in G. Lilliu, *Opere. Le ragioni della politica*, Zonza Editori, Cagliari 2006, e Id., *Opere. Le ragioni dell'identità*, Zonza Editori, Cagliari 2006. Cfr. anche A. Contu, *Giovanni Lilliu. Archeologia militante e questione nazionale sarda*, Zonza Editori, Cagliari 2006.

3. *Gli indiani in Campidano*, in "L'Unione Sarda", 8 novembre 1980 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 724-6).

4. A. Mastino, *Poi arrivò Roma*, recensione a P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, in M. Brigaglia (a cura di), *Tutti i libri della Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1989, pp. 67-9; F. Floris (a cura di), *La grande encyclopédia della Sardegna*, La Nuova Sardegna, Sassari 2007, vi, Meloni Piero, pp. 21-3.

5. A. Mastino, *Introduzione*, in A. Corda (a cura di), *Cultus splendore. Studi in onore di G. Sotgiu*, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, Senorbì 2003; Floris

cesco Cesare Casula; i seminari in Gallura, e poi a Fonni e in Barbagia, in Ogliastra, in Planargia per la festa in onore della Madonna del Castello dei Malaspina. E poi i viaggi lungo tutta la Sardegna con una stranissima Volkswagen celeste, fino a Padria, a Villanova, a Suni, con il fedele Federico Mancosu, con Vincenzo Santoni, Gianni Tore, Raimondo Zucca. A Posada con Mario Torelli, alla ricerca dell'antica Feronia<sup>6</sup>. Tutti episodi che Lilliu usava commentare e illustrare a caldo per i lettori de "L'Unione Sarda", assieme alla notizia di scavi, di conferenze, di scoperte: uno straordinario diario della sua instancabile attività<sup>7</sup>.

Ma, accanto alle riletture, alle conferme, ai ricordi, ho potuto apprezzare tantissimi temi nuovi, che danno una struttura complessivamente omogenea ad un pensiero, nutrito a volte di utopie e di asprezze, ma arricchitosi progressivamente nel tempo, sino a giungere ad una sostanziale coerenza: si legge in filigrana una varietà di interessi che svelano l'insoddisfazione di un uomo inquieto e ruvido, un democratico pieno di sentimenti e di desideri, senza pace, che non si rassegna e che intende combattere per la sua terra, contro la subalternità e l'emarginazione.

In quegli articoli vediamo innanzi tutto registrata la crescita che l'archeologia, soprattutto quella preistorica, ha conosciuto negli ultimi decenni in Sardegna e non solo a livello di metodi di indagine, come disciplina incarnata nell'accademia, ma anche come passione, come tema di discussione

(a cura di), *La grande enciclopedia della Sardegna*, cit., IX, *Sotgiu Giovanna*, pp. 145 s.

6. A. Mastino, M. Bonello, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in E. Espa (a cura di), *Siniscola dalle origini ai nostri giorni*, Il Torchietto, Ozieri 1994, pp. 157 ss.; A. Mastino, *Il dibattito sull'agorà degli Italici a Delo: un bilancio retrospettivo fra ideologia e urbanistica*, in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Osanna edizioni, Lavello 2008, pp. 233-42.

7. A circa trent'anni fa risale la polemica garbata ed affettuosa con Massimo Pittau, a proposito dell'enigmatica epigrafe di Barasumene di Montresta che io avevo scoperto qualche anno prima, un cippo scritto su quattro lati, che Pittau riteneva etrusco e Lilliu medioevale (*Nuragica no, ma molto bella*, in "L'Unione Sarda", 9 luglio 1982, ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 203-5. Cfr. A. Mastino, *Il territorio comunale di Suni in età romana*, in A. M. Corda, A. Mastino, a cura di, *Suni e il suo territorio*, Amministrazione Comunale di Suni, Suni 2003, pp. 97 ss.). In quell'articolo del 1982 Lilliu citava credo per la prima volta anche la ormai notissima iscrizione incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Bortigali, che solo di recente è stata interpretata come un cippo terminale degli *Ilienses*, epigrafe che comunque egli correttamente distingueva dal monumento di età preistorica (A. Mastino, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. Calbi, A. Donati, G. Poma, a cura di, *L'epigrafia del villaggio*, Epigrafia e Antichità, 12, Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457 ss.).

per tanti insegnanti, per tanti studenti, ma soprattutto per tanta gente qualunque, appassionata del proprio territorio, alla ricerca delle proprie radici: un fenomeno culturale di massa che ha coinvolto intere generazioni, e al quale hanno contribuito assieme a Lilliu, Ercole Contu<sup>8</sup>, Enrico Atzeni, Ferruccio Barreca e i loro allievi. Per Lilliu l'archeologia non è solo pura tecnica di scavo, ma è anche sintesi, riflessione, interpretazione, ricostruzione storica, infine scelta politica; in questo senso Lilliu considera lo storico un uomo non inutile né senza speranza<sup>9</sup>. La Sardegna risulta battuta in lungo e in largo, dal Sulcis Iglesiente<sup>10</sup> all'Anglona<sup>11</sup>, dalla Gallura<sup>12</sup> all'Ogliastra<sup>13</sup>: Lilliu ci appare quasi un super-ispettore che arriva all'improvviso nei luoghi più impensati, senza farsi annunciare, il cui parere è ascoltato nei ministeri, nelle soprintendenze, nei musei e soprattutto nei comuni.

In quegli scritti c'è tutto l'uomo, con la sua generosità nel portare all'attenzione di tutti nel giro di pochi giorni anche scoperte importanti: nessuna gelosia, ma semmai un'apertura e un'informazione a tutto campo, un atteggiamento così diverso dalle piccole gelosie di alcuni nostri colleghi, impegnati a garantirsi privative decennali, ad assicurarsi l'esclusiva, a restringere l'informazione e lo scambio di idee e di opinioni. Netta è la scelta di una divulgazione di qualità, in tema di scoperte, ma anche di metodologie. C'è soprattutto un approccio interdisciplinare, la volontà di estendere l'indagine ad altri periodi, ad altre discipline, ad altri aspetti della storia sarda; esemplari, al riguardo, sono una sua lezione sull'identità sarda e sulla

8. A. Mastino, *Ercole Contu*, in *Studi in onore di Ercole Contu*, EDES, Sassari 2003, pp. 9-17.

9. *Che cos'è l'archeologia*, in "L'Unione Sarda", 11, 12, 14 agosto 1974 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 31-44); *Il mestiere di archeologo*, in "L'Unione Sarda", 26 gennaio 1983 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 3-5).

10. *Sacro e profano nelle grotte di Montessu*, in "L'Unione Sarda", 8 giugno 1989 (ora in Moravetti, a cura di, *Cultura & culture*, cit., pp. 385-7).

11. *Viaggio in Anglona tra rabbia e nostalgia*, in "L'Unione Sarda", 27 settembre 1985 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 353-6).

12. *In viaggio nella valle della Luna*, in "L'Unione Sarda", 5 settembre 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 346-8).

13. *Un altare di pietra al dio sconosciuto*, in "L'Unione Sarda", 29 gennaio 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 289-93); *Sacrario di uomini e divinità*, in "L'Unione Sarda", 18 marzo 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 294-8); *L'idolo nuragico*, in "L'Unione Sarda", 4 aprile 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 299-302); *Le «anticaglie» di Urzulei*, in "L'Unione Sarda", 14 novembre 1980 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 328-30); *Talana: le memorie dell'archeologia*, in "L'Unione Sarda", 1º gennaio 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 331-4).

colonizzazione<sup>14</sup>, o la sua rilettura della sfortunata esperienza di Giovanni M. Angioy<sup>15</sup>, o la rievocazione della rivolta popolare di Sanluri contro l'aumento delle imposte fondiarie del 1881<sup>16</sup>.

Costante è un atteggiamento critico, e se si vuole anche diffidente, verso le novità della tecnica<sup>17</sup>, anche se Lilliu parla di computer e di videodischi<sup>18</sup>, è stato tra i primi ad utilizzare le tecniche più rivoluzionarie come quella del radiocarbonio<sup>19</sup>, oppure dello scavo stratigrafico e manifesta un'acuta sensibilità per la cultura materiale, con rigore e serietà scientifica.

Una marcata diffidenza manifesta soprattutto verso gli interessi di parte, verso lo zelo interessato e sospetto di chi vuole utilizzare i beni culturali per fare affari. Tutt'altro che trasparenti gli sembrano le scelte degli allora ministri Vincenzo Scotti e Claudio Signorile sui progetti degli itinerari archeologico-turistici<sup>20</sup>. Alcuni club spontanei di appassionati gli appaiono quasi delle cosche, interessate a promuovere il fenomeno degli scavi clandestini<sup>21</sup>. La burocrazia ministeriale, responsabile di ritardi e di sperperi, è la sua bestia nera<sup>22</sup>. C'è un forte antiamericanismo e un'aperta ostilità per

14. *Identità e colonizzazione nella lunga storia dei Sardi*, in “L’Unione Sarda”, 28, 30, 31 luglio e 1° agosto 1974 (ripubblicato col titolo *Identità sarda e colonizzazione*, in G. Lilliu, *Questioni di Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 109-29; ora anche in *Cultura & culture*, cit., pp. 14-30).

15. *L’effimero trionfo dell’Angioy*, in “Il Popolo Sardo”, 2, maggio-ottobre 1996, pp. 27-35 (ora in *Opere. Le ragioni dell’identità*, cit., pp. 185-99).

16. *Sardegna 1881: l’uccisione di Sanluri*, in “L’Unione Sarda”, 6 marzo 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 865-7). Sulla vicenda cfr. L. Del Piano, *Il processo della fame e il verdetto della paura. I fatti di Sanluri del 1881 e l’epilogo giudiziario del febbraio 1883*, ESA, Cagliari 1982.

17. *Attenti al computer se devasta la storia*, in “L’Unione Sarda”, 30 dicembre 1983 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 512-4).

18. *Metti un videodisco fra il museo d’élite e quello «di massa»*, in “L’Unione Sarda”, 28 gennaio 1992 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 712-4).

19. *Memorie sarde in laboratorio*, in “L’Unione Sarda”, 16 aprile 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 10-3).

20. *La ricerca interdisciplinare applicata all’archeologia*, in “L’Unione Sarda”, 22 dicembre 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 196-9); *Una istituzione aperta rivolta al pubblico e al territorio*, in “L’Unione Sarda”, 13 gennaio 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 626-8).

21. *I falsi archeologi subacquei*, in “L’Unione Sarda”, 5 marzo 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 107-10).

22. *Ma dove vanno i nostri beni culturali*, in “L’Unione Sarda”, 16 e 19 dicembre 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 591-8); *I beni culturali tra passato e presente*, in “L’Unione Sarda”, 13 marzo 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 632-5).

i viaggi delle opere d'arte, in occasione di mostre e di esposizioni temporanee, dopo la scottatura dei falsi di Basilea, di Karlsruhe nel Baden-Württemberg e di Berlino e dopo gli affari della mostra di New York: episodi che lo hanno indignato, vere e proprie provocazioni dovute a gente che dovrebbe esser dichiarata indesiderabile in Sardegna<sup>23</sup>. Disgusto gli provoca il turismo di élite esclusivo dei serragli d'oro della Costa Smeralda<sup>24</sup>. E simpatia i pastori di Pratobello, che manifestano contro il parco del Gennargentu<sup>25</sup>. Anche per il parco della Giara si batte contro le riserve indiane, contro i giardini zoologici, contro il rischio di ulteriori assalti turistici al patrimonio archeologico e ambientale<sup>26</sup>. È una diffidenza, talora forse con qualche eccesso di bizzarria, che io credo vada collegata con le origini contadine di chi si ritiene un intellettuale inurbato e mal piantato nella città di Cagliari, una città mercantile che con qualche esagerazione dice di non amare, un uomo di campagna che ha avuto il privilegio di accedere all'incanto dell'archeologia, per lui una fatica certamente, ma anche un diletto aristocratico. Eppure Lilliu è orgoglioso delle sue origini contadine; egli legge la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe: continuità che è innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuisce a costruire un'identità.

Il tema dell'identità, del resto, è centrale nei lavori di Lilliu, che pensa ad un'identità non fossile, ma aperta al nuovo, non digiuna del moderno<sup>27</sup>, culturalmente e storicamente dinamica. E allora la lingua sarda, in-

23. *Perché ho detto no*, in “L'Unione Sarda”, 25 gennaio 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 123-6); *Sono falsi i bronzetti sardi di Basilea*, in “L'Unione Sarda”, 24 agosto 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 127-30); *La rapina archeologica e uno Stato inerme*, in “L'Unione Sarda”, 7 febbraio 1990 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 161-4); *Bronzetti sardi in America, i nuovi emigrati d'oro*, in “L'Unione Sarda”, 23 febbraio 1990 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 165-8).

24. *Il Master plan, un corpo estraneo alla cultura sarda*, in “La Nuova Sardegna”, 29 maggio 1996 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 221-4).

25. *Risorse locali e coscienza di popolo*, in “L'Unione Sarda”, 14 luglio 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 493-6).

26. *L'arroganza dell'uomo sta uccidendo la Giara di Gesturi*, in “L'Unione Sarda”, 19 giugno 1985 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 224-6).

27. *Un'isola con la sua storia dentro il mondo moderno*, in “L'Unione Sarda”, 22 settembre 1983 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 505-508).

nanzi tutto<sup>28</sup>, che vorrebbe insegnata nelle scuole<sup>29</sup> e utilizzata liberamente nelle sedi ufficiali, in modo che si affermi il bilinguismo. Lilliu ha seguito costantemente il dibattito in Consiglio regionale sul problema, criticando con inconsueta asprezza la posizione chiusa inizialmente assunta dal Partito comunista<sup>30</sup>, segnalando ritardi e distrazioni, ma dando atto anche dei risultati positivi; la legge regionale a tutela della lingua, della cultura e della civiltà del popolo sardo, inizialmente rigettata dal governo, gli sembra molto positiva, perché si è per la prima volta riconosciuto ufficialmente come la lingua e la cultura sarda siano elementi fondamentali di sviluppo<sup>31</sup>. In questo campo l'azione del Partito sardo d'azione gli appare insufficiente ed incapace di incidere in profondità, di assumere di fatto la guida di quella vasta opinione pubblica che vorrebbe una svolta reale, non solo in termini retorici e di propaganda<sup>32</sup>.

Da qui le grandi battaglie di Lilliu, una voce in difesa dei deboli<sup>33</sup>, degli emigrati, contro la rassegnazione di chi subisce in silenzio i soprusi: si può citare, fra i suoi interventi più significativi, il duro discorso tenuto in Consiglio regionale in risposta alle affermazioni del procuratore generale Francesco Coco, il quale, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario 1973, aveva contestato le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo sardo, che avevano individuato uno stretto legame fra questo fenomeno e le condizioni di arretratezza economico-sociale della Sardegna<sup>34</sup>. Ancora, sono da ricordare le denunce

28. *Nella lingua c'è l'identità di una nazione*, in “La Nuova Sardegna”, 25 aprile 1996 (ora anche in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 211-4).

29. *L'insegnamento del sardo nelle scuole medie dell'Isola*, in “Il Popolo Sardo”, 21, 26 maggio 1977 (ora in *Opere. Le ragioni dell'identità*, cit., pp. 142-4).

30. *Il silenzio delle minoranze*, in “L'Unione Sarda”, 26 febbraio 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 452-6); *Sardo: lingua corsara*, in “Il Popolo Sardo”, 17, 16 marzo 1977 (ora in *Opere. Le ragioni dell'identità*, cit., pp. 136-8).

31. *Un progetto politico per la lingua sarda*, in “L'Unione Sarda”, 30 gennaio 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 471-4); *Che fine ha fatto il bilinguismo?*, in “L'Unione Sarda”, 29 ottobre 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 487-9); *Bilinguismo o catastrofe antropologica delle etnie minoritarie*, in “L'Unione Sarda”, 9 ottobre 1986 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 440-2); *Una preghiera per la «limba»*, in “L'Unione Sarda”, 18 agosto 1990 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 443-5). La lingua sarda è stata riconosciuta con L.R. 15 ottobre 1997, n. 26, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*.

32. *E nella patria di Tuveri si parlò anche di lingua sarda*, in “L'Unione Sarda”, 31 luglio 1985 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 437-9).

33. *Viaggio tra i sottoproletari di Sant'Elia*, in “L'Unione Sarda”, 10 gennaio 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 769-73).

34. Intervento all'Assemblea regionale sarda, vi Legislatura, seduta 249 del 1°

ricorrenti contro la speculazione e la cementificazione<sup>35</sup>, soprattutto la questione di Tuvixeddu (tornata prepotentemente di attualità), contro i palaZZoni di élite, per la difesa di un ambiente naturale e di un patrimonio storico-culturale tra i più significativi dell'antica civiltà mediterranea<sup>36</sup>. E poi le denunce contro i falsari, gli incendi dei boschi, l'attività di cave non autorizzate, l'abbandono dei monumenti, trasformati in pattumiere a causa dell'incuria degli amministratori, come le tombe megalitiche di Pranu Mutteddu di Goni o il nuraghe Is Paras di Isili<sup>37</sup>, o lo stesso nuraghe per eccellenza, quello di Barumini<sup>38</sup>, la sua grande scoperta: tutti siti che oggi, forse anche grazie al "grido di dolore" di Giovanni Lilliu<sup>39</sup>, sono stati valorizzati e resi fruibili. Barumini, in particolare, lo riporta alla sua infanzia, quando da ragazzo andava a cercare nell'oscurità della torre più alta *sas strias*, i gufi e le civette<sup>40</sup>.

Lilliu si batte contro gli sperperi e per una corretta amministrazione, lamenta i ritardi e sollecita l'apertura della Cittadella dei musei a Cagliari, per il Dipartimento universitario, la Pinacoteca, il Museo archeologico nazionale, ancora oggi ristretto in pochi ambienti<sup>41</sup>.

E poi le denunce: il Museo di Nuoro, rimasto chiuso al pubblico per lunghi anni, gli altri musei distribuiti casualmente sul territorio oppure costruiti ma non aperti<sup>42</sup>, i cantieri di lavoro archeologici richiesti a pioggia, i troppi scavi in corso, l'abitudine a non pubblicare i risultati

marzo 1973, pubblicato col titolo *Potere politico e potere giudiziario. L'incauto di- scorso d'un alto magistrato sardo*, in *Questioni di Sardegna*, cit., pp. 40-52 (ora in *Opere. Le ragioni della politica*, cit., pp. 143-50).

35. *Le mani sulla città*, in "L'Unione Sarda", 23 dicembre 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 765-8); *Su Cagliari le arpìe del cemento*, in "La Nuova Sardegna", 21 gennaio 1996 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 203-6).

36. *Per salvare Tuvixeddu*, in "L'Unione Sarda", 11 marzo 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 778-80); *Parliamo del futuro di Tuvixeddu*, in "L'Unione Sarda", 17 luglio 1991 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 835-8).

37. *Se i nuraghi diventano pattumiere archeologiche*, in "L'Unione Sarda", 29 agosto 1985 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 137-9).

38. *Il gigante malato*, in "La Nuova Sardegna", 25 gennaio 1995 (ora anche in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 165-7).

39. *Il grido di dolore di G. Lilliu*, in "Archeologia Viva", settembre 1991 (ora anche in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 79-84).

40. *Come ho scoperto Barumini*, in "L'Unione Sarda", 30 maggio 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 45-50).

41. *Tutti all'assalto della Cittadella*, in "L'Unione Sarda", 28 settembre 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 800-3).

42. *Come organizzare nell'isola il sistema dei musei*, in "L'Unione Sarda", 14 novembre 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 659-61).

delle indagini archeologiche anche a distanza di anni, l'assenza di un Centro regionale per il restauro (oggi finalmente realizzato a Sassari)<sup>43</sup> e i ritardi nell'attività di tutela, nonostante l'impegno personale di alcuni funzionari delle soprintendenze. L'archeologia urbana in una città come Cagliari, dove gli sembra si anteponga la ricerca del profitto alla difesa dei valori culturali<sup>44</sup>.

E tante altre posizioni coraggiose e non convenzionali, sull'attivismo frenetico di alcuni archeologi capaci di scavare ma non di pubblicare, sui guasti prodotti dalla fretta dei fossori d'assalto, ma anche sulle lacune, sulle omissioni, sull'utilizzo dei beni culturali per scopi economici, magari solo per pubblicizzare turisticamente l'isola<sup>45</sup>. Lilliu trova intollerabile che alcune aree della Sardegna non vengano studiate a fondo, che alcuni periodi della storia, come l'età romana e più ancora l'età medioevale, non suscittino gli entusiasmi degli archeologi locali<sup>46</sup>. Ha sollecitato, perciò, fin dal 1964 l'istituzione di cattedre universitarie di Archeologia tardo-antica e medioevale e si è impegnato per la ripresa degli scavi di Columbaris a Cornus o di San Saturno a Cagliari, infine di Santa Igia.

Eppure, nonostante una conoscenza esatta del degrado dei monumenti e dei ritardi, non c'è un atteggiamento di pessimismo, di rinuncia, di negazione: c'è anzi una buona dose di ironia o di auto-ironia, da parte di un archeologo titolato e professionale, che si definisce il santone dell'archeologia sarda.

Per Lilliu la storia della Sardegna è fondata su un mito, il mito dell'età dell'oro dell'epoca nuragica, una cultura non pacifica ed imbelle ma conflittuale, quando le armi venivano usate dagli eroi per difendere l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità del popolo sardo, quando i sardi erano protagonisti e padroni del loro mare<sup>47</sup>. La preistoria e la protostoria sono il tempo della libertà, prima che i popoli vincitori e colonizzatori imponesse-

43. *Ma per il restauro la Regione si muove poco*, in “L'Unione Sarda”, 28 novembre 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 662-5).

44. *I nuovi barbari all'attacco di San Michele*, in “L'Unione Sarda”, 25 marzo 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 781-3); *Beni archeologici e turismo, un matrimonio difficile*, in “L'Unione Sarda”, 15 e 29 dicembre 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 804-11).

45. *Ma i bronzetti non devono ubriacarsi col filu 'e ferru*, in “L'Unione Sarda”, 1º dicembre 1985 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 227-9).

46. *Archeologia: un'isola e il suo Medioevo*, in “L'Unione Sarda”, 7 febbraio 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 200-2).

47. *Le antiche rotte dei Sardi*, in “La Nuova Sardegna”, 11 febbraio 2000 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 333-6).

ro una cultura altra. Gli altipiani e i monti al centro dell'isola gli sembrano l'antico grande regno dei pastori indipendenti<sup>48</sup>. Furono i Cartaginesi e poi i Romani a creare una Sardegna bipolare, quella dei mercanti e dei collaborazionisti della costa e quella dei guerrieri resistenti dell'interno: verso questo popolo della Barbagia accerchiato e assediato vanno le simpatie di Lilliu, che denuncia la violenza dell'imperialismo e del colonialismo romano, giunto fino ad espropriare i Sardi della loro terra, della loro libertà, perfino della loro lingua. Eppure in Barbagia sopravvive uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, che giustifica la continuità di una linea culturale e artistica barbarica e anticlassica, che per Lilliu è possibile seguire e documentare fino ai nostri giorni<sup>49</sup>. Soprattutto nei momenti di passaggio tra una potenza e l'altra, questa cultura locale si esprime con prepotenza e in maniera decisamente originale<sup>50</sup>.

Il resto della storia sarda gli sembra una storia di vinti, una serie di vicende tragiche, di usurpazioni e di prevaricazioni: più tardi, gli stessi giudicati gli appaiono, contro le interpretazioni oggi di moda, come un esito della dominazione bizantina, la parcellizzazione della Sardegna voluta e sollecitata dalle potenze mercantili straniere, Pisa, Genova, l'Aragona. Eppure anche in età spagnola, quando ogni anelito di libertà si direbbe spento, Lilliu scorge una luce, quella dei vendicatori del popolo, impegnati a lottare contro gli stranieri<sup>51</sup>. La storia della Sardegna è fondata dunque su quella che Lilliu chiama una «costante resistenziale e libertaria»<sup>52</sup> dei Sardi,

48. *L'istinto di «nazione»*, in “L'Unione Sarda”, 10 settembre 1974 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 463-6).

49. *Identità e colonizzazione nella lunga storia dei Sardi*, cit.

50. *Antiche origini e sfide presenti*, in “La Nuova Sardegna”, 18 gennaio 1998 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 267-70). Commentando un articolo di Gianni Tore, fin dal 1975 Lilliu definisce l'interpretazione delle stele tardopuniche di Viddalba, Perfugas, Laerru come forme degenerate da arte colta in arte popolare, che gli sembrano documentare la linea di antagonismo anticlassico dell'arte sarda in tutti i tempi (*Arte funeraria e cultura popolare*, in “L'Unione Sarda”, 6 agosto 1975, ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 307-10). Espressione di botteghe marginali che hanno interpretato in chiave sarda la cultura punica importata dal Nord Africa. Secondo Lilliu si tratta di prodotti popolari frutto di quel crogiolo etnico di resistenti che viveva emarginato nell'isola nel momento del vuoto di potere creatosi con la cacciata dei Cartaginesi e anche dopo, con l'avvento dell'imperialismo romano, almeno nei primi tempi della conquista (cfr. ora A. Mastino, G. Pitzalis, *Ancora sull'artigianato popolare e sulla «scuola» di Viddalba: le stele inscritte*, in Corda, a cura di, *Cultus splendore*, cit., pp. 657 ss.).

51. *Natura e storia dell'identità sarda*, in “L'Unione Sarda”, 11 novembre 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 490-2).

52. G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, STEF, Cagliari, 1971, pp. 41-56 (ri-

che illumina il fondo dell'identità di un popolo perseguitato e oppresso, ma non vinto. A quest'anima profonda di una nazione vietata e compressa, di una nazione perduta o proibita<sup>53</sup> (come non pensare a Camillo Bellieni?)<sup>54</sup> rimanda la cultura alternativa popolare sarda, non quella delle città, ma quella dei paesi dell'interno<sup>55</sup>: anche la nomenclatura e i valori sono allora ribaltati, se barbarica e selvaggia sono due categorie positive e contrastive della diversità del processo della storia del mondo, contro l'integrazione e la monocultura imposta dall'esterno<sup>56</sup>.

Lilliu ha certo anticipato gli studi più recenti sulla resistenza<sup>57</sup>, che hanno anche un profondo significato politico e che si proiettano sull'attualità, per costruire la nuova autonomia della Sardegna contro ogni forma di dipendenza, per Lussu una di quelle pazzie che sono il sale della terra: da qui l'invito agli uomini del palazzo, ai consiglieri regionali perché recidano il cordone ombelicale che li lega alle case madri partitiche romane e italiane, per uscire dalla dipendenza e dalla schiavitù verso un sistema nazionale che nel 1982 Lilliu definiva un «nuovo Impero romano dei partiti»<sup>58</sup>.

C'è una strada maestra per Lilliu, ed è quella di riprendersi il passato e di farlo giocare come elemento di identificazione nella società che cambia, perché contro la crisi esistenziale della Sardegna occorre ribadire che un popolo che non ha memorie è un gigante dai piedi d'argilla.

Ecco perché Lilliu fa rivivere il passato di questa terra, fino alla lontana preistoria, rileggendo i monumenti, ma anche il paesaggio, le rocce naturali

pubblicato in G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Ilisso [“Bibliotheca Sarda”, n. 79], Nuoro 2002, pp. 225-37).

53. *Il mito della patria*, in “L'Unione Sarda”, 14 novembre 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 548-50); *Verso l'Europa nell'identità della Sardegna*, in “Il Messaggero Sardo”, 3, marzo 1977 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 551-5).

54. A. Mastino, P. Ruggeri, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, in *Sesuja Vintannos*, antologia della rivista a cura di Antonello Nasone in occasione del Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni, “Quaderni”, 5, Sassari 2009, pp. 135-71.

55. *Se il vero «centro» è in periferia*, in “L'Unione Sarda”, 10 ottobre 1991 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 254-8).

56. *Quell'amico di un popolo “barbaro”*, in “L'Unione Sarda”, 26 gennaio 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 81-3); *Arte sarda, arte barbarica*, in “Il Popolo Sardo”, 4, ottobre-dicembre 1997, pp. 29-31 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 257-61; anche in *Opere. Le ragioni dell'identità*, cit., pp. 224-8).

57. *Resistenza e autonomia*, in *Opere. Le ragioni dell'identità*, cit., pp. 28-40.

58. *Parlare di autonomia in tempi di pessimismo*, in “L'Unione Sarda”, 16 novembre 1982 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 497-500).

come Su Para e Sa Mongia a Sant'Antioco, oppure Perdalonga a Serrenti<sup>59</sup>, le tradizioni popolari, i prodotti (si pensi al pane di ghiande di Baunei), ricostruendo i miti, le paure, la religione, la magia, che trova testimoniata nel mito della *Orgia o Luxia arrabiosa* o della *musca macedda*<sup>60</sup>. C'è un articolo, pubblicato su "L'Unione Sarda" nel 1974, che tratta in modo estremamente suggestivo della religione dell'età prenuragica e nuragica, una religione sintetizzata dalle corna bovine, quelle delle tombe dei giganti ma anche quelle di Corru 'e Boi alle porte della Barbagia, religione fondata sul sonno terapeutico che gli ricorda il mito di Iolao e dei Tespiadi, sull'ordalia dell'acqua, su presenze inquietanti, in un'atmosfera di naturalismo e animismo alquanto selvatico, come quelle un poco demoniache dei bronzetti di Abini a quattro occhi, che gli ricordano le Bitie, la maghe e fattucchieri nuragiche con due pupille, secondo Solino capaci di uccidere con lo sguardo<sup>61</sup>. Relitti forse di mentalità e culture da incubo, come i giganti, le streghe, i cavalli verdi, il diavolo, espressione di un popolo che a un certo momento della sua storia si è ripiegato su se stesso, incarcerato nella sua solitudine<sup>62</sup>. E poi la vita quotidiana, la musica<sup>63</sup>, lo sport<sup>64</sup>, le malattie in età preistorica, la malaria<sup>65</sup>, le tecniche agricole insegnate dal dio Aristeo<sup>66</sup>, la fauna, la flora, la metallurgia; ed ancora l'abigeato, con la pratica del taglio di una parte del padiglione auricolare documentato in un bronzetto bovino da Illorai<sup>67</sup>,

59. *La pietra dei diavoli*, in "L'Unione Sarda", 30 maggio 1975 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 303-6).

60. *Spiriti, streghe e «animas malas»*, in "L'Unione Sarda", 21 luglio 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 399-402).

61. Cfr. A. Mastino, T. Pinna, *Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino*, in F. Cenerini, P. Ruggeri (a cura di), *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007*, Carocci, Roma 2008, pp. 41 ss.

62. *Fra boschi e fiumi un popolo perduto di orchi e fate*, in "L'Unione Sarda", 9 e 23 giugno 1974 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 261-9).

63. *La musica nell'età dei nuraghi*, in "L'Unione Sarda", 13 marzo 1977 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 270-3).

64. *Alle origini dello sport in Sardegna*, in "L'Unione Sarda", 8 settembre 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 411-4).

65. *Le malattie dei protosardi*, in "L'Unione Sarda", 24 maggio 1983 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 274-6).

66. *Società e tecniche agricole della civiltà nuragica*, in "L'Unione Sarda", 17 e 20 gennaio 1984 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 277-83).

67. *Il furto di bestiame era una piaga già al tempo dei nuraghi*, in "L'Unione Sarda", 7 gennaio 1987 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 284-6).

i costumi sessuali, l'uccisione rituale dei vecchi<sup>68</sup>. Talvolta sembra di vedere rivivere alcune figure provenienti dal passato, come i capocaccia cui si ubbidiva – dice Lilliu – con la stessa fiducia e ammirazione religiosa professate dalle genti nuragiche ai capotribù e ai principi del tempo, quando l'isola era padrona di se stessa e del suo destino; oppure i cavalieri bizantini che effettuano repentine sortite dal castello di Medusa contro le incursioni dei Barbaricini<sup>69</sup>. Talvolta, come a Tamuli di Macomer, Lilliu crede di veder ritornare per incanto un mondo antico, una dimensione parallela perduta, nella figura di un pastore che improvvisamente appare dal nulla, del tutto simile ad un personaggio dei tempi eroici protosardi: una figura, quella del pastore di oggi, che egli osserva con grande simpatia e rispetto, perché è il testimone finale di una sapienza antica<sup>70</sup>.

Ricorrono nei suoi scritti alcuni grandi maestri, Antonio Gramsci<sup>71</sup>, Camillo Bellieni<sup>72</sup>, Emilio Lussu<sup>73</sup>, quest'ultimo visto come il *Sardus Pater*, che nel Santuario di Santa Vittoria di Serri, assieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, gli sembra il demiurgo ideale della sua gente<sup>74</sup>.

68. *Il parricidio sardo e «sa babaieca»*, in “L'Unione Sarda”, 27 agosto 1976 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 407-10).

69. *In epoca bizantina l'Isola era militarizzata*, in “L'Unione Sarda”, 23 marzo 1989 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 240-2).

70. *Quando l'archeologia incontra i ricordi del pastore*, in “L'Unione Sarda”, 8 novembre 1987 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 378-80).

71. *Le radici profonde della scelta sardista di A. Gramsci*, in “La Nuova Sardegna”, 7 aprile 2000 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 341-6); *Gramsci, il folklore e le radici del riscatto delle classi popolari*, in “La Nuova Sardegna”, 11 aprile 2000 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 347-50).

72. *La costante autonomistica sarda*, in “Presente e futuro”, dicembre 2000 (ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 365-402).

73. *Ibid.*

74. *Emilio Lussu e l'archeologia*, in “L'Unione Sarda”, 5 febbraio 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 6-9). L'articolo è uno stralcio tratto da G. Lilliu, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna*, in “Emilio Lussu e la cultura popolare in Sardegna”, Atti del Convegno di studio (Nuoro, 25-27 aprile 1980), Istituto superiore regionale etnografico, Nuoro 1983, pp. 79-92. Scrive Lilliu, a proposito della visita al Santuario di Serri: «Il lento e attento percorso archeologico finì nel recinto dell'assemblea federale dei principi nuragici. Qui, Lussu prese a un pastore manto e bastone che vestì e impugnò, e sedette sul bancone della vasta rotonda, con noi. Alto e secco com'era di figura, assomigliava alle piccole statue bronzee, longilinee ed essenziali, dei capitribù di Abini e Uta»; vi è da dire, tuttavia, che in un articolo più recente, riferendosi allo stesso episodio, Lilliu fa vestire il manto e impugnare il bastone a Ranuccio Bianchi Bandinelli (*La forza delle origini*, in “La Nuova Sardegna”, 21 maggio 2000, ora in *Le ragioni dell'autonomia*, cit., pp. 351-5).

In occasione di un Convegno a Cagliari sul trasferimento di competenze alla Regione sarda in tema di beni culturali e nella successiva buriana scatenata sulla stampa a proposito del decentramento, mi sorprese l'abilità di Lilliu, la capacità di presentare la sua posizione, spesso anche molto coraggiosa ed estremistica, senza asprezze e intemperanze, con equilibrio, riuscendo a non urtare suscettibilità profonde. Del resto, in tema di beni culturali Lilliu ha veramente indicato una strada: non da oggi insiste sul fatto che le competenze in materia di beni culturali sono costituzionalmente affidate alla Repubblica nelle sue articolazioni territoriali, dunque non soltanto allo Stato, ma anche alle Regioni, alle Province e ai Comuni, insomma al sistema delle autonomie. E ciò a maggior ragione in Sardegna, regione a Statuto speciale, per quanto in materia il testo scheletrico dello Statuto sardo non riconosca la possibilità di esercizio di funzioni analoghe a quelle del Trentino, della Sicilia, della Valle d'Aosta. Lilliu si è schierato contro ogni forma di centralismo, più che per il decentramento, per il trasferimento di competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione<sup>75</sup>, perché ritiene che il patrimonio culturale sia un insieme di risorse umane e ambientali capaci di produrre una domanda sociale. E il patrimonio archeologico gli sembra un insieme di materiali per l'identità della terra e del popolo sardo. Dunque esiste un interesse pubblico prevalente, che non è solo dello Stato, ma è innanzi tutto delle comunità locali. Deludente, debole e svolgiata gli appare l'azione del Consiglio regionale, che ha rinunciato anche ad esercitare l'unica sua competenza primaria in materia di beni culturali, quella per i musei locali<sup>76</sup>. Insufficiente è l'azione dell'Università, delle sovrintendenze, dell'Istituto regionale superiore etnografico, che Lilliu stesso ha contribuito a fondare e ha poi diretto, immaginando però un ruolo più attivo e dinamico.

In questa polemica, in questo clima un poco triste di un regionalismo fallito, di una politica culturale ancora insufficiente all'interno dell'autonomia sarda, c'è però qualche speranza: uno dei sogni di Giovanni Lilliu, quello di istituire in Sardegna dei Corsi di laurea in Scienze dei Beni Culturali, ha trovato concreta realizzazione prima all'Università di Sassari e quindi a Cagliari. Quel che è certo è che si va costituendo in Sardegna, grazie

75. *Beni culturali: il dissidio tra Stato e Regione*, in "L'Unione Sarda", 25 agosto 1981 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 622-5).

76. *Per i musei sardi non basta una guida completa (se la Regione sta a guardare)*, in "L'Unione Sarda", 21 dicembre 1988 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 688-90); *Pochi e maltrattati: chi salverà i musei sardi?*, in "L'Unione Sarda", 13 luglio 1991 (ora in *Cultura & culture*, cit., pp. 707-11).

alla Scuola di specializzazione in studi sardi, che ha operato per quarant'anni, ai corsi di studio delle due Università, alle scuole superiori, agli stessi corsi regionali e alle soprintendenze, una presenza consistente di personale qualificato e motivato nel campo dei beni culturali, seriamente intenzionato ad impegnarsi per il proprio territorio e per il proprio patrimonio: forze nuove, soggetti e protagonisti sui quali si può ora veramente contare per fare della cultura una risorsa. E questo è un frutto prezioso anche del lungo magistero di Giovanni Lilliu.



# Una borghesia prigioniera del passato

di Paolo Fadda

Qui in Sardegna il passaggio alla vita commerciale, o manifatturiera, è impossibile senza una quantità sufficiente di capitali e senza possibilità di scambi con la moneta. I pochi capitali risiedono nelle mani de' feudatari e de' nobili, le di cui abitudini e tendenze non sono punto favorevoli all'accumulazione e all'industria: lungi dal giovarsi per promuovere qualsivoglia attività, gl'impiegano ad alimentare un numero di stipendiati ai loro servigi personali ed a provvedersi di pochi oggetti di lusso a gran prezzo acquistati all'estero. Questo perché mancano anche gli stimoli e la tendenza a capitalizzare, e non perché il sardo sia portato all'imprevidenza od alla dissipazione, ma perché mancano le occasioni d'un'utilità perlomeno probabile, in quanto non si vede nell'isola una dimanda costante di prodotti, cioè un consumo permanente dei medesimi.

Così scriveva un anonimo articolista su una gazzetta sarda del 1835, illustrando con una forte dose di icasticità l'arretratezza socioeconomica in cui versava la comunità isolana.

Una situazione, quindi, molto diseguale rispetto a quella esistente al di là del Tirreno, dove le fabbriche "di manifattura" con l'utilizzo dell'energia a vapore stavano modificando radicalmente – e in meglio – gli ambienti sociali. Il progresso era divenuto, allora, l'ideologia travolgente in ogni settore della vita umana, e le invenzioni – sia quelle nel campo della produzione come della medicina o delle scienze in genere – erano assurte a nuove divinità di quel paganesimo tecnico-scientifico.

In effetti, fin dagli ultimi decenni del XVIII secolo in gran parte d'Europa s'erano affermate, in rapida successione, le tre grandi rivoluzioni della modernità (nate sotto il segno del capitalismo): per prima quella agronomica (che avrebbe moltiplicato le rese nelle terre agricole); a seguire quella mercantile (che avrebbe aperto i mercati agli scambi internazionali delle merci) e, infine, quella industriale (che avrebbe fatto delle attività di *manifattura* la prima fonte di arricchimento e di progresso).

La Sardegna, ancora a metà Ottocento, non aveva conosciuto neppure la prima di quelle rivoluzioni, anche perché nella coltivazione dei campi vigevano ancora le liturgie del *de agricola* e il feudalesimo, con le sue rigidità e i suoi limiti, governava ancora l'economia dei campi (e questo allorquando altrove, al di là del mare, la feudalità era scomparsa da almeno tre secoli).

Non a caso, ancora una settantina d'anni dopo che in tutt'Europa s'erano affermate importanti imprese industriali (secondo quel binomio ricordato dall'economista John Maynard Keynes degli avanzamenti nella tecnica e dell'accumulazione del capitale investito), nell'isola, si era rimasti immersi in un'immobilità secolare, quasi in un eterno Medioevo, dove i ritmi della vita erano rimasti quelli di due secoli prima e le posizioni sociali, delle élite come dei loro sottoposti, erano rimaste ingessate, dove chi comandava e chi serviva tale sarebbe rimasto per generazioni.

Ora, per meglio comprendere questo ritardo (o quest'arretratezza), bisognerebbe valutare il ruolo avuto dall'insularità, come limite o freno allo sviluppo, di un'insularità – andrebbe aggiunto – che qui in Sardegna si sarebbe coniugata anche con l'autarchia, cioè con quel regime economico che chiude un territorio (e, nel nostro caso, un mercato) in se stesso. Per cui, più è povero e sterile di domanda il mercato – come appare nel nostro caso –, più sarebbero mancate le spinte e le iniziative per promuovere e organizzare l'offerta di beni e di prodotti (ed in tal senso, quel che si è riportato in apertura ben descrive questa condizione).

Una condizione, si aggiunge, che sarà aggravata – come ben hanno sottolineato gli storici degli *Annales* – dalla penalizzante diseguaglianza negli scambi intrattenuti fra mercanti europei e produttori isolani, con questi ultimi “frodati” dalle differenze in essere fra le misure quantitative e le unità monetarie a confronto (il sistema decimale e una moneta “continentale” saranno introdotti nell'isola solo con la “fusione perfetta” del novembre 1847).

Ma un altro vincolo, di altrettanta valenza, verrà dato dall'assenza, nell'isola, d'una civiltà urbana, cioè di quella capacità, che sarà propria delle città rinascimentali, di divenire dei laboratori di progresso. La conferma di questa penalizzazione sarda la si troverà nel giudizio che Carlo Cattaneo esprimerà in quegli stessi anni nel suo “Politecnico”: una terra senza città come la Sardegna, aveva scritto, è destinata a rimanere assai indietro nel progresso civile.

L'osservazione di quel “grande lombardo” partiva dalla constatazione che mentre le città delle regioni settentrionali dello stivale – e si riferiva soprattutto alla “sua” Milano – si erano imposte, nella fase della prima indu-

strializzazione (1800-50), come dei veri e propri “giacimenti d'iniziative” per soddisfare i bisogni di beni di consumo dei loro abitanti, Cagliari (ma anche Sassari, come peraltro altre consorelle meridionali) aveva continuato ad essere, prevalentemente, una “residenza per privilegiati”, cioè un centro abitativo per quelle classi nobili e redditiere rimaste da sempre poco propense a rimbocarsi le maniche per avviare qualsivoglia attività lavorativa.

Vi sono infatti molte conferme a sostegno di questa tesi, anche per merito di diversi studiosi della geografia economica del nostro paese, e del suo sviluppo dualistico. Da Francesco Saverio Nitti ai contemporanei Francesco Compagna e Giuseppe Galasso si è sostenuto come si debba alle città dell'Italia settentrionale, con le forze economiche e sociali da loro espresse, il ruolo e la funzione d'essere state motrici di progresso e di sviluppo, animando iniziative di taglio innovativo, come quelle legate al sistema-fabbrica e alla struttura capitalistica. Assai differenti, quindi, dalle città isolate, rimaste sempre come centri di residenza, e soprattutto di consumo, per una nobiltà terriera, legata ad una concezione redditiera della proprietà e, quindi, tutta sfavorevole, se non proprio aliena, ad ogni attività manifatturiera volta a trovare profitto dal lavoro.

Ora, sul peso e sul persistere di queste negative precondizioni “originarie” si possono trovare dei sufficienti elementi giustificativi per comprendere perché la Sardegna si fosse affacciata, con tanto ritardo e con tanta timidezza, sullo scenario economico europeo.

Non sarà poi un caso che i successi conseguiti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento da alcuni imprenditori d'industria isolani si dovranno al fatto che la loro formazione culturale era, per certi versi, “continentale e cittadina” e che i ricchi mercati a cui intendevano rivolgersi per i loro prodotti erano al di là del mare (così capiterà per i minerali piomboargentiferi e per i vini liquorosi).

Per ricordare e onorare l'amico Lorenzo Del Piano si è inteso quindi partire da queste riflessioni, proprio perché con lui – così attento analizzatore della nostra storia contemporanea anche sul versante dell'economia – si ebbe spesso occasione d'incrociare idee e opinioni sul perché la Sardegna fosse rimasta una terra così avara di validi imprenditori e così restia ad affrontare la svolta capitalistica nell'economia. Nella consapevolezza, che divenne poi comune, che la causa (o una delle cause principali) si dovesse attribuire proprio a quelle ragioni di geografia socioeconomica che, nel tempo della modernità, avevano fatto dell'isola un angolo nascondosto ed ignorato dell'Europa.

Ci si era fatto, insieme, il convincimento che “il caso sardo” – come emancipazione e affermazione imprenditoriale – fosse assai differente, ad

esempio, da quello lombardo o provenzale, proprio perché ne erano state assai differenti le condizioni di partenza, e cioè l'assenza, in Sardegna, di un'agricoltura “mercantilizzata”, o ancora la forte presenza di un’élite di incalliti *rénétiers* e di una popolazione culturalmente e professionalmente non istruita.

In buona sostanza, non s’era formata, sul declino dell'*ancien régime*, una vitale borghesia isolana autoctona, cioè una classe di persone che, attraverso le loro libere attività, avrebbero dovuto scalzare, come élite di guida della società, quel ceto nobiliare, inerte e inoperoso, fruitore dei soli privilegi di nascita. Quasi che in Sardegna avesse preso il sopravento una borghesia “del feudo”, cioè un ceto di proprietari terrieri assenteisti, peraltro accaniti cacciatori di quel “don” da premettere al proprio nome. Nel concreto, dei semplici e banali imitatori dei vecchi feudatari e dei loro podatari (amanti cioè del lusso, della mondanità, del bel vivere e della rendita).

Certo, c’erano anche delle buone ragioni in quest’assenteismo “nel voler fare impresa”, innanzitutto per l’impossibilità – stante la modestia delle produzioni locali possibili – di dare vita a quell’accumulazione capitalistica primitiva che in altre parti del paese – come in Piemonte, in Liguria e in Toscana – aveva selezionato e formato, dall’agricoltura e dai commerci, un’élite borghese come nuova classe di comando nell’economia e nella politica. Anche perché la moneta era rimasta nell’isola come un’illustre sconosciuta, dato che oltre i due terzi dei pagamenti avvenivano ancora per baratto (grano contro velluto o anche fave contro lavoro), tant’è che ancora nel 1860 la circolazione monetaria in Sardegna non era neppure la ventesima parte di quella toscana.

Ora, per quel che hanno scritto pensatori illustri come Guizot o Tocqueville sui meriti modernizzanti di una borghesia illuminata, che potremmo chiamare “del lavoro e del capitale” (e che in Europa sarebbe stata la colonna portante del progresso), in Sardegna di quei borghesi se ne è colto solo il nome e non certo la sostanza, troppo spesso coniugandolo con quella definizione “benestante” con cui si identificavano, anagraficamente, i *rénétiers*, quegli incalliti oziosi che a Cagliari avrebbero chiamato *oreris* (da *fai ora*, attendere che passino le ore).

E se in Inghilterra e in Belgio (come anche negli Stati Uniti) l’ideologia borghese aveva cooptato in sé lo spirito capitalistico, in Sardegna – più che in altre regioni d’Italia, ma non diversamente dalla Spagna e dalle altre terre del Mediterraneo inferiore – si era formata, nel postfeudalesimo, una borghesia priva, e anche contraria allo spirito vivificante del capitalismo. Cioè, senza quella voglia d’affermazione e quell’impegno al fare che, al di là del Tirreno, avevano promosso l’emergere di tanti uomini nuovi, prove-

nienti da ambienti i più disparati (e senza quarti di nobiltà o proprietà di terre) come Francesco Cirio, Giovanni Battista Pirelli o Carlo Erba, tanto per fare alcuni nomi.

Erano quindi l'impegno e l'innovazione nel lavoro a creare lo spartiacque con l'antico regime: come ha scritto François Furet in una sua notissima opera (*Le passé d'une illusion*), proprio il lavoro (l'impegno a fare) «non definirà più gli schiavi come nell'antichità, o i non nobili come nelle aristocrazie, ma l'intera umanità. Viene a costituire ciò che di più elementare possiede l'uomo come individuo e presuppone, ancora, la libertà fondamentale del singolo, quella libertà eguale per tutti di darsi un'esistenza migliore aumentando con il lavoro i propri beni e la ricchezza».

Proprio per questo ragionare sul significato e sul peso sociale di questi mutamenti, si era rimasti conquistati dallo slogan lanciato dal giovane Attilio Deffenu ai suoi corregionali, incitandoli a voler «vivere capitalisticamente», con ciò intendendo richiedere e pretendere un deciso rifiuto-distacco da quell'economia “feudale” che continuava ad intristire – ancora nel primo Novecento – la società e l'economia della sua terra.

Era quindi evidente come il peso sociale di questo “secolo di ritardi” fosse da attribuire alla difficoltà delle élite isolate di distaccarsi dalla patrimonializzazione immobiliare di tipo feudale, tanto da farla divenire la palla al piede per l'emergere di una classe di “sardi nuovi”, capaci di incamminarsi sulle strade del progresso capitalistico per tendere ad un'integrazione socioeconomica con l'oltretirreno.

Eppure due passaggi – determinati dalla fusione “perfetta” del 1847 e dall'Unità nazionale del 1861 – avrebbero potuto favorire l'emergere di quel «vivere capitalisticamente» auspicato dal Deffenu: l'avvio di una moderna industria mineraria e la costruzione della rete ferroviaria. Due fatti destinati a sconvolgere non solo la preesistente costituzione economica ma anche a rivolgere gli antichi equilibri e le storiche gerarchie sociali di molte comunità isolate.

Si sarebbe trattato di due fatti eclatanti, perché fondati su una caratteristica del tutto sconosciuta nell'isola di «a su connottu»: infatti, quella trinità di competenze e di obblighi – l'organizzazione, la professionalità e la disciplina – su cui si fondava il lavoro nelle imprese industriali di taglio capitalistico era del tutto sconosciuta nell'isola. D'altra parte, per pastori e contadini, abituati alle solitudini dei pascoli e dei poderi, si trattava di modalità assai difficili da accettare e, soprattutto, da comprendere.

Si era dinanzi ad un modo diverso di vivere, di lavorare e di comportarsi, dato che nella società agropastorale l'individualismo era un'abitudine

e anche un valore; ma diventerà un fatto poco raccomandabile, ed anche punibile, nel mondo industriale.

L'industria mineraria – unitamente alle imprese capitalistiche che la governavano – avrebbe imposto un violento cambio di cultura (qui intesa come sommatoria dei modi di lavorare, di produrre, di comportarsi socialmente) che era agli antipodi di quella conosciuta e praticata da millenni in Sardegna. L'introduzione delle società per azioni, contenuta all'interno delle leggi “piemontesi” estese all'isola con la fusione, aprirà delle interessanti prospettive al progresso della Sardegna. Occorreva infatti non dimenticare quanti benefici avesse apportato quel capitalismo azionario in altre parti d'Europa nel mezzo secolo passato, tanto da essere definito «una creazione insigne dell'economia e del diritto moderno». Oltre ad avere permesso degli straordinari avanzamenti tecnici e tecnologici per quella che verrà chiamata “l'età delle macchine”.

Non diversamente sarebbe capitato con le ferrovie. In altri luoghi, proprio le costruzioni ferroviarie avevano rappresentato un volano straordinario per la nascita di nuove imprese industriali, e questo sia nella fase della costruzione che in quella dell'esercizio. In Inghilterra come in Germania e in Svizzera erano sorte non solo fabbriche tecnicamente avanzate per le locomotive e i vagoni, ma anche semplici segherie e officine per la predisposizione delle traversine in legno o della bulloneria in ferro. Imprese cioè a bassa tecnologia e dalla tecnica elementare. Per i sardi, invece, le ferrovie sarebbero rimaste, imprenditorialmente, come un corpo estraneo, utili soltanto per essere trasportati, senza che se ne cogliesse il favorevole impatto modernizzante. C'è dunque da riprendere quello che è stato il ragionamento che ha fatto da filo conduttore per spiegare queste difficoltà della borghesia sarda a impegnarsi nel “fare industria”.

C'era certamente *in loco* una scarsezza di risorse (in capitali e in conoscenze), ma – soprattutto – c'era una difficoltà ad impegnarsi nel rischio d'impresa ed, ancora, a mettersi insieme, a “far società”: per cui ancor oggi si continua a sostenere che il numero perfetto di soci azionisti dovrebbe essere dispari, purché inferiore a tre!

Così il voler capire che il capitale poteva non essere solo di un singolo, ma anche la somma d'una pluralità di soci, sarebbe rimasto un obiettivo impossibile o proibito; infatti prevarrà sempre il tradizionale individualismo dei sardi, rimasti fedeli a quella brutale affermazione d'un dominatore che li aveva definiti *mal unidos*.

Vi era dunque nelle idee degli uomini del governo sabaudo del tempo (fra i quali era emerso particolarmente il conte di Cavour) l'intendimento di favorire lo sviluppo in chiave moderna ed europea dell'intero Regno di

Sardegna verso tre principali direzioni: facilitando, in primo luogo, l'avvento del capitalismo d'impresa, promuovendo e regolando la costituzione di società di capitali e l'accesso ad investitori esteri; ancora, operando un rafforzamento e un attento controllo del settore bancario con la costituzione di una banca "Nazionale del Regno"; e, infine, procedendo ad un ampliamento del mercato con l'abbattimento delle troppe barriere doganali per consentire maggiore libertà ai commerci.

Con quella fusione la Sardegna s'era dunque trovata all'interno di un nuovo scenario economico, antagonista per tanti aspetti ai preesistenti modelli produttivi, anche perché indirizzato a favorire un'integrazione con quei più evoluti sistemi economici che avevano trasformato l'Europa.

Appare quindi comprensibile (e se ne sono indicate le ragioni) che vi fosse giunta del tutto impreparata, tant'è che di quella cosiddetta "fusione perfetta" furono evidenziati quasi esclusivamente i lati negativi, come quelli di una perduta autonomia e specificità statuale, ignorando (o, comunque, non valutando adeguatamente) i benefici ottenibili dalla fine di quel pesante isolamento normativo, causa non secondaria di quella marginalità economica, di cui l'isola aveva abbondantemente sofferto.

Per quel che è, ancora oggi, il pensiero corrente negli ambienti isolani, occorre ricordare come quella fusione sia stata giudicata come una mutilazione, come un sopruso de *sos continentales* nei confronti di un'isola mantenuta sempre come "colonia". Scarsa attenzione, invece, verrà riservata al fatto che si fosse finalmente aperta una strada verso l'integrazione economica con le terre d'oltretirreno.

C'è dunque un altro aspetto che va messo in luce per meglio comprendere la difficoltà d'emersione, nell'isola sarda, di un diffuso ceto d'imprenditori autoctoni. Ed è quello dell'insularità, che qui va compitata in due direzioni: l'una della limitazione e della povertà del mercato interno e l'altra – ma non certo un *second best* – della lontananza, e spesso dell'inaccessibilità, dei più ricchi mercati continentali. Si tratta di una precondizione geo-economica che omologherà nel ritardo le diverse isole europee (dall'Irlanda a Cipro) e che subirà poi molti aggravamenti con la progressiva liberalizzazione dei commerci.

Ripercorrendo la storia economica della Sardegna è facile trovare chiari riscontri a quest'assunto, tanto da dover assegnare lo sviluppo a quelle attività imprenditoriali aventi i mercati di riferimento nell'export (quelle piombifere, casearie, vinicole, sugheriere ecc.) e, al contrario, il progressivo declino a quelle riferentesi al solo mercato domestico (quelle pastaie, tessili, meccaniche ecc.).

Ed è ancora l'insularità a doversi compitare come isolamento: cioè come luogo dove il progresso non potrà che giungere con molto ritardo. C'è un lungo elenco che esplicita questo: l'energia a vapore, ad esempio, verrà conosciuta nell'isola soltanto a metà Ottocento con l'industria mineraria, cioè oltre ottant'anni dopo l'Europa continentale (ed in numero di HP installati ancora nel 1939 l'isola era penultima fra le regioni italiane superando solo la Basilicata); non diversamente sarebbe capitato con quella elettrica, dato che la prima termocentrale sarda erogherà energia elettrica mezzo secolo dopo quella di Milano (ma anche in questo caso il rapporto tra kWh utilizzati/abitanti la porrà sempre in posizione di coda).

Se dunque l'energia animale era sempre la dominatrice del lavoro nell'isola (con l'asino a macinare *trigu e olia* e con il giogo di buoi a trascinare aratro ed erpice), gran parte delle botteghe e delle officine artigiane, come quelle dei fabbri, dei sarti e dei falegnami ad esempio, non andavano come clientela molto al di là dei confini daziari (il cosiddetto mercato di vicinato), mentre le loro consorelle marchigiane o laziali potevano crescere acquisendo clientela nei contermini territori dell'Emilia o della Toscana dove s'era già sviluppata una domanda d'ampie dimensioni. Questo perché il fattore "d'insularità" ha il suo contrapposto, nell'economia dello sviluppo, in quel fattore "di prossimità" che riesce a collegare facilmente, e quindi a creare delle sinergie positive fra territori ed economie contermini.

Non vi è dubbio, peraltro, che anche nell'isola sarebbero sorte delle fabbriche d'impianto capitalistico, ma esse sarebbero rimaste come monadi in un deserto. Farne i nomi potrebbe anche essere utile (la fonderia Doglio, i mobilieri Clemente, i Capra e Boi della Vinalcool, i Medda delle biciclette Aurora ecc.), anche se, ricordandoli, si dovrà fare un forte tuffo sul passato. E in proposito, per capire queste emersioni solitarie, può essere utile ricordare come esista un'analogia curiosa, ma certamente verosimile, nell'assimilare la capacità di proliferazione dei fenicotteri (*sa genti arrubia*, degli stagni cagliaritani) a quella della diffusione dell'imprenditoria: infatti, soltanto se in diverse centinaia, se non in migliaia, quei fenicotteri riescono a nidificare e a far dischiudere le uova; altrettanto capita per l'imprenditoria che riuscirà a diffondersi e ad affermarsi solo se può contare su di una numerosità di base.

Ma l'aspetto determinante, che può e deve aprire gli occhi a chi intende comprendere le ragioni di un ritardata o mancata svolta capitalistica e industriale della Sardegna, può essere ricercato nel mancato processo di accumulazione agraria registratosi nelle nostre campagne, soprattutto nei secoli XVIII e XIX. Non si sono avuti nell'isola degli esempi di *gentilhommes terriers*, come in Francia o come in Germania che delle loro proprietà

terriere ne avrebbero tratto il capitale necessario per realizzare importanti iniziative di trasformazioni agroindustriali; al contrario, nella terra dei nuraghi e delle *domus de janas* il ceto proprietario avrebbe sempre mantenuto fede al suo "credo" assenteista, utilizzando la proprietà come una cartella del debito pubblico da cui riscuotere annualmente le cedole degli interessi. Aveva quindi molta ragione Lodovico Bajlle quando indicava proprio in quei proprietari terrieri, e non nell'arretratezza dell'agricoltura e della pa-storizia, il vero grande problema dei ritardi della ruralità sarda.

Una mancata "accumulazione" dalle attività agricole avrebbe favorito l'incancrinirsi di un altro dei mali storici della nostra economia: la moneta, ovvero l'insufficiente, e spesso nulla, circolazione di denaro. Si è già accennato alla stridente diversità esistente, in questo campo, fra la Sardegna e le regioni continentali dello Stato sabaudo. Sarà questa una evidente debolezza che connoterà, fra l'altro, lo stato dell'isola fino ad anni a noi più vicini, dato che lo studioso sassarese Gavino Alivia, ancora negli anni Quaranta del Novecento, la indicherà come un pericoloso handicap dell'economia sarda. Una ricchezza sterile, come quella proveniente dalle rendite terriere, avrebbe così condannato la Sardegna ad un pesante immobilismo economico, accentuando tra l'altro la sua condizione di dipendenza dalle produzioni esterne, dai territori di "terra ferma".

Non essendoci un mercato monetario, stenterà non poco ad affermarsi un sistema bancario locale, tant'è che di una "banca sarda", capace di intermediare virtuosamente risparmi ed investimenti, se ne parlerà molto ma con pochi fatti concreti (e quei fatti, quando accadnero, risulteranno assai deludenti). Infatti, se è vero come è vero, che un sistema creditizio dinamico diventa uno dei fattori decisivi per lo sviluppo delle imprese (perché il loro capitale può essere proprio e a debito), come insegnano i casi tedeschi e americani, l'assenza di queste istituzioni sarà, certamente e per diffuso giudizio, una pesante palla al piede per il progresso dell'isola.

Non sarà facile, infatti, rintracciare nella nostra storia locale un vero "banchiere dello sviluppo", così come accaduto nell'esperienza della banca mista tedesca o, per restare nei nostri confini nazionali, con la "Commerciale Italiana" di Giuseppe Toeplitz. Ci avrebbe provato, ad esempio, Pietro Ghiani-Mameli negli anni finali dell'Ottocento, ma, avendo subordinato l'accortezza all'imprevidenza, avrebbe condannato la sua banca all'inevitabile *default*. Né si trovano, anche negli anni più prossimi, e nonostante una legislazione favorevole, degli esempi da ricordare positivamente. Per cui di veri banchieri locali è molto difficile ritrovarne memoria, con la sola eccezione, a nostro giudizio, di quell'Angelo Giagu che fece grande e solido il "suo" Banco di Sardegna negli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso.

Vi è da mettere in conto – per un più completo e articolato giudizio – un'*impreparazione* della borghesia locale nell'applicare le regole imprenditoriali, ed ancora una marcata *inettitudine* a “fare innovazione”, perché restia ad ogni cambiamento (di prodotto o di processo) e, infine, con un chiaro *deficit di conoscenze*, priva, cioè, di quelle capacità necessarie per “fare e vendere” proficuamente i propri prodotti.

Forse il primo esempio di un cambiamento diffuso, cioè di una modernizzazione complessiva dell’isola, lo si dovrà all’industria idroelettrica, a quel grande intervento infrastrutturale d’imbrigliamento e d’indigamento dei fiumi per produrre, con quelle acque, energia elettrica.

Vi è infatti un aspetto, all’interno di questo processo di cambiamento (forse la prima rivoluzione economica di quest’isola), che andrebbe rilevato, proprio per l’obiettivo che ci s’è posti in quest’analisi: come siano avvenute, e attraverso quali passaggi, la nascita di fabbriche e la promozione di un ceto di industriali locali.

In buona sostanza, se in Sardegna (come si è ricordato) l’applicazione nell’isola del sistema decimale nei pesi, nelle misure e nelle monete aveva consentito l’apertura ai commerci e agli scambi con le regioni continentali, così la disponibilità dell’energia elettrica sarà destinata a veder potenziato e modernizzato il sistema produttivo locale. Proprio in questa luce va interpretata la lettera-appello che il “numero uno” del gruppo impegnato nella realizzazione del sistema idroelettrico isolano – l’ingegnere vicentino Giulio Dolcetta – aveva diffuso per sollecitare “le notabilità sarde” (cioè, «tutte le persone che hanno ben vivo il desiderio del progresso della loro terra») a cogliere le opportunità offerte dalle grandi disponibilità di energia elettrica proveniente dagli sbarramenti fluviali. Veniva stimolato l’impegno ad investire le loro risorse (sia di capitali che di capacità) nella realizzazione di quelle attività d’industria «che nelle altre parti della nostra Italia hanno arrecato alle popolazioni progresso e benessere».

Si trattava di un vero e proprio invito ad una “mobilitazione” industriale con l’obiettivo di far cambiare l’assetto produttivo dell’isola con la creazione di un sistema di fabbriche. Sarebbero così sorte delle imprese industriali assolutamente nuove per l’isola, che comportavano, fra l’altro, l’esigenza di conoscenze tecniche assolutamente innovative, con l’utilizzazione di quella nuova scienza, l’elettrochimica, che consentiva processi produttivi assolutamente innovativi. Le iniziative per produrre concimi chimici per l’agricoltura, cementi, ceramiche e laterizi per l’edilizia, oli e carburanti dalle polveri di carbone, avrebbero effettuato una positiva iniezione di nuove esperienze e, conseguentemente, di un interessante stimolo per l’apprendimento e la diffusione d’una “cultura industriale”.

Non vi è dubbio alcuno che si era giunti ad un effettivo punto di rottura con il passato, tanto da fare presagire l'apertura di nuovi scenari sociali, con l'inevitabile stravolgimento di situazioni consolidate da una tradizione secolare. Cominciavano a mostrare delle crepe quegli interessi e quegli indirizzi su cui s'era retta, per un tempo troppo lungo, la società economica dell'isola, in quanto divenuti incompatibili con i moderni sistemi di produzione.

Con in più – fatto questo importante nel riequilibrio sociale – il sempre più avvertito passaggio da un bracciantato agricolo ad un operaismo proletario (dalla “paga giornaliera” secondo l'uso locale al salario settimanale o mensile secondo il contratto di categoria) e, soprattutto, con il ribaltamento nei modi e nella qualità della vita e del lavoro. Motivazioni, queste, che giustificheranno la forte immigrazione verso la città, determinandone la forte crescita demografica (a Cagliari – si diceva – *c'esti traballu e dinai*, mentre *in bidda c'esti famini mera*).

Ora, proprio all'interno di questo scenario in cui la borghesia urbana (in quella sua parte che vagheggiava un futuro industriale) andava assumendo una sua leadership propositiva, si colloca l'avvio di quella *rivoluzione idroelettrica* di cui s'è detto. Che ebbe i suoi promotori e attuatori negli esponenti di una nuova figura professionale: gli ingegneri. In effetti, proprio il corpo degli ingegneri sardi «sarebbe divenuto il rappresentante naturale dei bisogni, delle esigenze e delle aspirazioni del popolo sardo sul piano tecnico-economico», come ha ricordato Del Piano. La conoscenza delle tecniche costruttive e la padronanza dei metodi e degli strumenti meccanici avevano dato a quegli ingegneri locali un ruolo importante nella promozione di una “evoluzione” industriale, come seguito di quella elettrica.

D'altra parte, la disponibilità di un'energia così semplice e trasportabile come quella elettrica rappresentava certamente un vantaggio non indifferente. Si doveva a loro, a quegli ingegneri, se il futuro dell'isola poteva essere differente: non più terra di pastori e contadini senza terra, come lo era stata per troppi secoli, ma una nuova terra promessa dove poter realizzare, attraverso le sue risorse e i suoi tesori naturali o derivati, benessere e ricchezza.

Se dunque la classe imprenditoriale sarda appare ancora oggi minoritaria, fragile e – tutto sommato – restia a porsi alla guida d'un processo di radicale cambiamento economico dell'isola, le ragioni vanno ricercate nella storia. O, ancor meglio, nel ricordo dei gravi “ritardi” con cui l'isola è giunta agli appuntamenti con il progresso e, non secondariamente, della tipologia prevalente nell'industrializzazione.

Ma il più grave handicap, con il quale la Sardegna dovette (e dovrà) fare sempre i conti, è certamente l'insularità. Cioè quella distanza reale (in miglia marine) e virtuale (coi centri del sapere) che la tiene lontana dal progresso. Ed è questo aspetto che va considerato, che va analizzato, anche per comprendere molte delle teorie economiche messe sul tappeto, come quelle contenute nell'apologo della "pentola bucata" di Paolo Savona.

Non a caso, proprio per far riferimento alla storia, le industrie che più hanno caratterizzato il cambiamento economico dell'isola sono state quelle che hanno avuto come mercati di riferimento l'oltretirreno: sarà questo il caso delle miniere piombifere, degli stabilimenti vinicoli e quelli sugherieri, delle concerie e della stessa industria casearia.

Ed anche in questi casi varrà ricordare quella storia dei fenicotteri in precedenza citata, con un'aggiunta che aiuta a comprendere molto del nostro passato: in Sardegna, diversamente dalle altre regioni di "terra ferma", non sono mai nate delle imprese "terziste", cioè fornitrice di "particolari" per le grandi industrie manifatturiere. Non c'è stata cioè quell'evoluzione da officina d'artigiano a piccolo fornitore terzista come nelle Marche o in Emilia nei distretti, ad esempio, degli elettrodomestici e delle motociclette. I nostri artigiani sarebbero rimasti così affetti da nanismo, tanto che ancor oggi il numero medio degli addetti nel settore delle manifatture è, nell'isola, pari a tre, con una differenza di tre, quattro unità sulle loro consorelle marchigiane o emiliane.

Vi è infatti un assunto che dice che un'industrializzazione autoctona nasce per evoluzione naturale, avendo come generatore l'agricoltore o l'artigiano, come promotore la domanda dei mercati e come valido sostenitore il credito bancario. Per quel che si è fin qui raccontato, pare evidente quali siano state le cause di quest'evoluzione rimasta incompiuta.

D'altra parte quel progresso industriale lungamente atteso, auspicato, inseguito e mai completamente raggiunto (come i dati economici confermano) ha reso sempre più difficile e faticosa la selezione e la mobilitazione d'una classe imprenditoriale con vocazione per la fabbrica. Così, ed è questa la sconsolante conclusione, s'è assistito al ripiegamento dei "microcapitalisti" della borghesia sarda verso il terziario commerciale. Perché bisognoso di investimenti finanziariamente più leggeri, meno rischiosi, più facilmente smobilizzabili e, soprattutto, con minori necessità di conoscenze tecniche.

I numeri confermano quest'assunto, dato che il terziario isolano è in vetta, percentualmente, nella gerarchia del "PIL" delle altre regioni del paese.

Su quest'aspetto deformante si è avviata, anno dopo anno, decennio dopo decennio, e in contemporanea con l'elevazione del reddito dei sardi,

un'elevata ascesa dei consumi che ha innescato un circolo vizioso in cui sarà sempre il terziario – nobile e meno nobile – a crescere quantitativamente sul declino dei settori produttivi, come industria e agricoltura (e sono poi questi i due comparti che mostreranno un'eclissi sempre meno parziale).

Vi è quindi da comprendere il perché, qui in Sardegna, un'imprenditoria industriale autoctona rimarrà a lungo “prigioniera del passato”, resa fragile da quelle difficili origini, impossibilitata a liberarsi da quei vincoli feudali mai recisi e, ancora, condizionata da un ambiente locale socialmente e culturalmente non favorevole. Ma quando finalmente i sardi riusciranno, come s’augurava il giovane Deffenu, a vivere “capitalisticamente”, liberandosi così definitivamente da quella “mal aria” feudale che ne ha inquinato volontà e impegno?



# Il problema del Mezzogiorno oggi

di Gianfranco Sabattini

**27.I**

## Il sacco del Mezzogiorno dopo l'Unità

Il libro di Lino Patruno, *Fuoco del Sud. La ribollente galassia dei Movimenti meridionali*, è una sintesi dei danni inferti al Sud dell'Italia dai governi dello Stato unitario dopo il 1861 a vantaggio del Nord. Il libro è anche una sintesi dei volumi, di recente pubblicazione, di Lorenzo Del Boca e di Pino Aprile.

Se tra gli aspetti positivi delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia è da considerare la presa di coscienza delle "pieghe" del processo unitario, è però fuorviante che al "racconto ribollente" degli esiti della predazione perpetrata dal Nord ai danni del Sud ci si limiti, come sembra fare Patruno, ad annunciare la previsione di un'"insurrezione non soltanto delle coscienze" per rimediare ai danni subiti dal Mezzogiorno. È infatti negativo che la presa di coscienza degli squilibri territoriali e sociali nati dopo l'Unità si manifesti con forme di ragionamento di dubbia validità politica.

Un esempio di tale modo di ragionare è, appunto, il "botta e risposta" tra Lorenzo Del Boca a Pino Aprile, che, rispettivamente, hanno pubblicato i volumi intitolati *Polenzioni. Perché il Nord è stato tradito* e *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli Italiani del Sud diventassero meridionali*. Entrambi giornalisti e saggisti, Del Boca e Aprile, sposando il punto di vista del Nord, il primo, e quello del Sud dell'Italia, il secondo, hanno valutato tanto negativi gli esiti del processo risorgimentale da indurre il primo a ritenere utile la disunione del paese e il secondo a prevederne un'alta probabilità del suo verificarsi. Nel confronto, "terroni" e "polenzioni" sono i paradigmi con cui vengono indicate le due realtà nazionali, quella settentrionale e quella meridionale, che dopo centocinquant'anni dalla loro unificazione territoriale-istituzionale risultano ancora distanti e ostili tra loro.

Del Boca afferma che il fatto che l'Unità sia stata perseguita non significa averla raggiunta: il costo del processo unitario sarebbe così alto da indebolire le costruzioni utilizzate per portarlo a compimento. Così, giunge a sostenere che, da qualsiasi parte si consideri il processo unitario, si arriva sempre allo stesso punto: quello dove il filo della storia è stato reciso, per cui se per riannodarlo è necessario reciderlo, ben venga la disunione. Ciò sarebbe utile per rimettere gli italiani, dopo qualche generazione, tutti insieme, ma da pari. È inutile, per Del Boca, lamentare che i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia sono diventati un appuntamento al quale si guarda con neghittosa indifferenza. Ciò perché la storia d'Italia è sempre stata raccontata dai vincitori che si sono preoccupati unicamente di amplificare le loro piccolissime virtù, per ingigantire i difetti degli avversari, sempre ridotti ad assoluta minoranza non in grado di scalfire l'egemonia culturale dei vincitori. Adesso i tempi sono cambiati. Gli sconfitti dell'Ottocento hanno sollevato la testa e alzato la voce. Tra gli sconfitti, per Del Boca, ci sarebbe anche il Nord, che tra il 1850 e il 1870 si sarebbe mantenuto estraneo e in qualche caso perfino ostile agli eventi che non hanno tardato a profilarsi, quali ad esempio i "conti in rosso", ancora oggi aperti, che il Nord continua a pagare. Sarebbe questo il motivo per cui, dovendo giudicare il Risorgimento dai risultati, gli italiani, tutti, dovrebbero rigettarlo in blocco.

Non meno *tranchant* del giudizio di Del Boca sul processo unitario è quello di Aprile. Tale processo avrebbe originato due "questioni": la "questione meridionale" e la "questione settentrionale". La prima avrebbe espresso l'aspirazione del Sud ad uscire dalla subalternità che gli è stata imposta, la seconda la volontà del Nord di conservare la subalternità del Sud e il redditizio vantaggio del potere conquistato con le armi e una legislazione squilibrata. Dopo centocinquant'anni, questo sistema avrebbe raggiunto il suo limite di tolleranza e sarebbe sul punto di spezzarsi. Si sa e si finge di non saperlo, perché troppi sono gli interessi di chi se ne nutre.

Perché tanto sarcasmo, da trasformare la celebrazione dell'unità del paese nella recita di un suo *de profundis*? Al contrario, il Nord dovrebbe tenere in maggior considerazione il contributo del Sud al suo livello di benessere attuale, dovuto non solo al drenaggio di risorse di ogni tipo verificatosi dopo la raggiunta unità con la restrizione dei mercati delle attività produttive meridionali e le politiche doganali unicamente a vantaggio delle attività settentrionali, ma anche ai trasferimenti di forza lavoro e agli effetti delle politiche pubbliche ridistributive avutisi soprattutto dopo il 1945. Mentre il Sud, per contro, dovrebbe valutare con maggior responsabilità il fatto di non essere riuscito autonomamente a promuovere, negli ultimi cin-

quant'anni, un processo di crescita e sviluppo endogeno con le risorse provenienti dai trasferimenti pubblici. È auspicabile che si giunga al più presto a questo tipo di consapevolezza, così da essere liberati dal dover assistere a scambi di invettive sul processo di unificazione del paese che hanno solo l'effetto di spegnere l'entusiasmo col quale tutti gli italiani dovremmo guardare alle potenzialità future che l'unificazione stessa può offrire.

## 27.2

### I limiti della società civile del Mezzogiorno

Al di là delle dispute sugli esiti negativi verificatisi ai danni del Sud dell'Italia dopo il processo unitario, la celebrazione dei 150 anni dell'Unità dovrebbe costituire una valida occasione per ribadire la necessità e l'urgenza della loro rimozione. Nella letteratura di denuncia del sacco al quale sarebbe stato assoggettato il Mezzogiorno si tende, però, a sottovalutare una obiettiva valutazione dei limiti propri della società civile meridionale. Limiti, questi, ai quali dovrebbe essere ricondotta, almeno in parte, la causa o le cause di quanto è accaduto. In realtà, il problema del ritardo dell'Italia meridionale non è dipeso da cause strutturali riconducibili alla razza o all'ambiente, ma da cause soggettive ben determinate. Ciò significa che le radici del ritardo devono essere ricercate nelle vicende di natura storica, politico-istituzionale ed economica che hanno caratterizzato la società del Mezzogiorno e la vita dei meridionali. La risultante del lungo processo storico del Mezzogiorno sino alla vigilia dell'unificazione è stata la mancata formazione di una classe borghese eversiva della feudalità, nel senso che quella formatasi all'interno dell'area del Mezzogiorno ha avuto caratteristiche proprie rispetto alle borghesie emerse, ad esempio, nelle regioni degli Stati preunitari del Centro Nord della penisola italica, dall'esperienza delle autonomie comunali. Queste borghesie, affermatesi in conseguenza di una trasformazione in senso capitalistico della struttura sociale ed economica prevalente dei contesti sociali all'interno dei quali operavano, hanno imposto la loro egemonia contrapponendosi duramente alle aristocrazie arroccate attorno alla tutela dei propri privilegi.

La classe dei proprietari formatasi nel Mezzogiorno tra il Settecento e l'Ottocento ha presentato sin dall'origine caratteristiche proprie. Infatti, non essendo nata a seguito di una trasformazione in senso capitalistico della struttura sociale ed economica prevalente, ha semplicemente ereditato il controllo del principale fattore produttivo, la terra, senza alcun cambiamento nelle sue forme di utilizzazione. D'altro lato, la classe maggioritaria dei non-proprietari ha sempre subito negativamente il rapporto condizio-

nante nei confronti dell'ambiente fisico. Nelle regioni estreme meridionali, lo scarso radicamento delle popolazioni nel territorio ha costituito, in generale, uno dei caratteri originali del rapporto con le risorse locali che ha frustrato la formazione di qualsiasi forma di "cultura della responsabilità". La insalubrità di buona parte del territorio ha impresso al rapporto tra le popolazioni e l'ambiente fisico suscettibile di valorizzazione economica un carattere aleatorio e precario che, di fatto, ha finito per impedire l'attitudine delle popolazioni a presidiare e a conservare il fattore produttivo terra anche quando di questo ne fosse stata garantita la produttività.

Saranno questi rapporti con l'ambiente fisico, unitamente alla struttura dei rapporti sociali prevalenti, ad ostacolare la modernizzazione delle regioni meridionali a cavallo tra la fine del XVII e l'inizio del XIX secolo. Infatti, nella fase storica di diffusione dei rapporti di produzione capitalistici anche nelle economie più periferiche, durante la quale si sono affermate forme di impiego più razionali delle risorse, le terre meridionali, nonostante gli interventi effettuati dallo Stato borbonico per renderle produttive, sono state assoggettate ad un "uso di rapina", non economico e distruttivo.

### **27.3**

### **L'affermazione del primato della politica**

La situazione descritta è valsa ad impedire l'affermazione nel Mezzogiorno di qualsiasi forma di convenienza privata a rompere e trasformare lo *status quo* e a favorire il lento trasferimento della gestione del rapporto fra le popolazioni e le fonti della sopravvivenza, attraverso la mediazione politica, al potere pubblico, il quale ha assunto per le vicende storiche successive un carattere permanente. Già da prima del 1861, quindi, il ruolo dello Stato nella gestione del rapporto delle popolazioni con le risorse disponibili era divenuto lo strumento considerato irrinunciabile per la rimozione dell'arretratezza del Mezzogiorno. È forse questa la ragione per cui la maggior parte dei meridionalisti, sino alla fine dell'intervento straordinario all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, ha assunto il primato della politica e del ruolo dello Stato come variabile strategica fondamentale nella soluzione del problema del Mezzogiorno.

In tal modo, al primato della politica e del ruolo dello Stato è stato assegnato un obiettivo di difficile perseguitamento, quello cioè di trasformare la struttura sociale ed economica consolidata e quella dei prevalenti rapporti delle popolazioni con le risorse disponibili in assenza di un soggetto (o classe di soggetti) che avesse operato quella trasformazione. Ma la formazione di un tale soggetto richiedeva, a sua volta, la formazione dell'agente

necessario. La difficoltà di rimuovere la contraddizione interna al perseguimento dell'obiettivo ha comportato la metastoricità delle proposte dei meridionalisti, sempre comprese tra l'*oggettivismo* dei dati storici vincolanti e il *soggettivismo* dell'agente mancante che avrebbe dovuto concorrere alla trasformazione delle condizioni sociali ed economiche. Tutte le proposte suggerite dal pensiero meridionalista, vecchio e nuovo, infatti, esprimeranno sempre questa *contraddizione*: *senza cambiamento delle condizioni oggettive non poteva prendere corpo il soggetto del cambiamento (formazione di una classe di soggetti eversiva della feudalità) e senza il soggetto del cambiamento non poteva aver luogo la trasformazione delle condizioni oggettive*. Mancando il superamento di tale contraddizione, le proposte dei meridionalisti saranno sempre orientate o a suggerire interventi pubblici per la formazione del soggetto mancante entro le condizioni date, oppure a suggerire la trasformazione delle condizioni date (sul piano sociale e sul piano economico) nell'assunto che tale trasformazione avrebbe dato origine meccanicisticamente al soggetto mancante.

Ciò che ai meridionalisti, vecchi e nuovi, sfuggirà nella formulazione delle loro proposte sarà la logica "ferrea" intrinseca allo stato di arretratezza dei contesti sociali. Essi non potevano conoscerla perché gli studi sugli effetti del ristagno sociale ed economico non erano stati ancora approfonditi dalla teoria economica della crescita e dello sviluppo. Tale teoria esclude che la staticità delle forze che esprimono lo stato di arretratezza di un dato contesto sociale possa essere rimosso attraverso interventi parziali riguardanti o il solo cambiamento delle condizioni storiche date, oppure la sola creazione del soggetto mancante. Lo stato di arretratezza può essere rimosso solo attraverso interventi globali fondati sul coinvolgimento di tutte le caratteristiche strutturali del contesto all'interno del quale si vuole avviare un processo di crescita e di sviluppo. A tal fine, però, con riferimento al Mezzogiorno, sarebbe stato necessario conoscere l'esatta situazione delle regioni che lo componevano e al cui interno dovevano essere realizzati gli interventi richiesti. Sennonché, la conoscenza delle reali condizioni del Mezzogiorno non ha mai costituito, all'interno della stessa classe politica e culturale delle regioni meridionali, un valore universalmente condiviso e ha continuato a non essere condiviso, oltre che da molti analisti del problema del Mezzogiorno ancora in anni recenti, da gran parte dei componenti la «ribollente galassia dei Movimenti meridionali» attuali dei quali parla Patruno.

Naturalmente, oggi lo stato delle regioni del Mezzogiorno non è più quello esistente prima o dopo il 1861. Da allora, sul piano delle condizioni date, molto è cambiato, anche se solo attraverso interventi parziali che non

hanno consentito di affrancare le politiche pubbliche attuate dalla contraddizione della quale si è detto. Oggi, perciò, è plausibile ipotizzare che l'arretratezza sociale ed economica possa essere rimossa solo con interventi che si collochino soprattutto dal lato della presenza del soggetto sociale mancante, alla cui formazione potrà concorrere solo la congiunta azione della classe politica e culturale nazionale e di quella delle regioni meridionali. Sempre che la loro azione sia sottratta ai vincoli della logica dell'intervento straordinario sperimentato dal secondo dopoguerra del secolo scorso sino agli inizi degli anni Novanta.

#### 27.4

### L'economia del Mezzogiorno al momento dell'unificazione

Alcuni studi recenti ai quali fanno riferimento i componenti della galassia dei "Movimenti meridionali", al pari di alcuni meridionalisti del periodo immediatamente successivo all'unificazione dell'Italia, sostengono che la situazione del Mezzogiorno non era quella propria di una società arretrata; o, alternativamente, che l'arretratezza del Mezzogiorno alla vigilia della Grande Guerra non era un'eredità della storia meridionale preunitaria. Anzi, si tende a sostenere che le prevalenti condizioni economiche delle regioni meridionali potevano garantire all'indomani del 1861 una risposta appropriata al loro stato di arretratezza. I portatori di questa visione respingono perciò, ora come allora, molte delle "posizioni dei settentrionali" riguardanti la presunta arretratezza economica del Sud, affermando, al contrario, che sono stati proprio gli "unificatori" a distruggere l'organizzazione sociale ed economia del Mezzogiorno. Lo stesso termine "unificazione", per i portatori di questa visione, sarebbe usato in modo improprio, in quanto l'Italia non era il risultato di un processo di unificazione avviato "dal basso". Ciò perché l'Italia meridionale era stata conquistata da quella settentrionale con l'estensione ad essa di regole e valori propri dello Stato, il Piemonte, che aveva assunto la leadership del processo di conquista.

La natura di questo processo, per molti di quelli che negano l'arretratezza del Mezzogiorno nel momento dell'unificazione, non sarebbe stata compresa, né dai governi liberali della Destra storica, né da quelli successivi della Sinistra trasformista che si sono succeduti nell'Italia postunitaria, né durante la dittatura fascista. Dal 1861 al 1945, il Mezzogiorno d'Italia sarebbe stato, così, solo oggetto di interventi straordinari riparatori, fuori però dal quadro organico di un'azione unitaria in grado di giustificare quegli interventi in funzione del raggiungimento di un più alto livello di integrazione sociale ed economica con le restanti regioni del nuovo Stato. I negazionisti

dell'arretratezza meridionale sostengono, infatti, che la rappresentazione del Mezzogiorno come contesto "stagnante" sulla via della crescita e dello sviluppo non trova fondamento sul piano dei fatti, ma solo su quello di natura ideologica. Questa rappresentazione del Mezzogiorno, per i negazionisti, nascerebbe dal tentativo dei governi della Destra storica e della Sinistra trasformista di giustificare il "blocco storico", espresso dall'alleanza tra la nascente borghesia industriale dell'Italia settentrionale e i gruppi sociali proprietari fondiari assenteisti dell'Italia meridionale. Blocco, quest'ultimo, che sarebbe stato legittimato ideologicamente dalla classe politica e culturale meridionale, i cui componenti, privi di qualsiasi aspirazione rinnovatrice del contesto sociale del quale erano espressione, avrebbero concorso a giustificare politicamente, a svantaggio dell'intera area meridionale, la conservazione di una struttura proprietaria dei fattori produttivi di tipo feudale. Con questa struttura, i "borghesi assenteisti" meridionali avrebbero concorso a conservare ai loro contesti sociali un condizionamento paralizzante che avrebbe impedito qualsiasi forma di cambiamento.

Posta questa rappresentazione del Mezzogiorno come area dotata di autonoma capacità di crescita e sviluppo, occorre, tuttavia, dare una risposta al perché le "consorterie" meridionali abbiano trovato conveniente fare convergere i loro interessi su quelli delle "consorterie" piemontesi, emiliane e toscane, anziché concorrere a promuovere la crescita e lo sviluppo delle loro regioni. In altri termini, occorre dare una risposta alla seguente domanda: la mancata crescita e il mancato sviluppo del Mezzogiorno dopo l'unificazione sono imputabili unicamente al consolidamento del blocco storico tra le diverse consorterie formatesi tra esponenti dei "gloriosi reduci" del processo risorgimentale, oppure devono essere ricondotti, anche e forse principalmente, all'esistente situazione di arretratezza che racchiudeva in sé, oltre che la mancanza di un soggetto sociale interessato alla trasformazione del proprio contesto, anche una base economica largamente deficitaria?

Dell'assenza nelle regioni del Mezzogiorno di un soggetto interessato alla trasformazione della struttura sociale e di quella economica si è già detto. La classe proprietaria, per via delle vicende storiche che avevano interessato le regioni meridionali anteriormente al 1861, non si era trasformata in classe borghese rinnovatrice e aveva invece preferito conservare lo *status* di classe proprietaria assenteista dei fattori produttivi disponibili, per limitarsi a godere dei privilegi aristocratici ereditati. Si deve dire ora del ritardo delle base economica. Su questo aspetto del problema del Mezzogiorno, prosegue un dibattito che, iniziato dopo l'inclusione delle regioni meridionali nel nuovo Stato italiano, non è mai stato sino ad oggi interrotto.

27.5

## Il ritardo della base economica del Mezzogiorno

Per una valutazione del come stavano realmente le cose dopo il 1961 nelle regioni meridionali, si fa solitamente riferimento a ricerche e studi realizzati sull'argomento nell'arco degli ultimi 150 anni. Chi nega il ritardo sul piano economico delle regioni meridionali rispetto al resto dell'Italia all'indomani del 1861 si avvale dei risultati dei primi censimenti (1861, 1871, 1881, 1901 e 1911), per sostenere, soprattutto sulla base dei censimenti del 1861 e del 1871, che le percentuali degli addetti al settore industriale erano più elevate al Sud che nelle regioni dell'Italia del Nord. Sulla validità dei risultati dei primi censimenti è lecito, però, sollevare fondate riserve. Si può, infatti, osservare che tali censimenti hanno considerato congiuntamente aspetti della struttura economica dal significato diverso, nel senso che sono stati rilevati come "stabilimenti industriali" anche le "botteghe artigiane". Certamente, la produzione industriale è importante per la crescita e lo sviluppo di una determinata area, ma l'importanza dell'artigianato è fondamentalmente diversa da quella delle unità produttive industriali vere e proprie.

D'altra parte, la teoria economica spiega anche come, pur in presenza di identici livelli di produzione e di strutture produttive tendenzialmente equipollenti sul piano tecnologico, aree regionali diverse integrate all'interno di un unico mercato possano col tempo sperimentare delle differenze profonde. Ciò significa che, pur accettando che nell'Italia meridionale prima dell'unificazione esistessero delle unità produttive industriali non meno avanzate tecnologicamente di qualsiasi altra regione del Nord, il fatto in sé non dimostra che le capacità di crescita e di sviluppo delle regioni meridionali fossero uguali a quelle delle regioni settentrionali. Inoltre, quando il Mezzogiorno è entrato a fare parte dell'Italia unita, la sua struttura industriale, pur dotata sul piano tecnologico, era sorta grazie ad una protezione doganale che non gli era valsa, però, ad assicurargli un'adeguata capacità competitiva. Infatti, dopo l'unificazione, la struttura industriale meridionale non ha retto alla concorrenza delle unità produttive industriali delle regioni settentrionali, rese più competitive dalle condizioni di libero mercato in presenza delle quali erano nate e si erano espansse.

La debolezza competitiva del Mezzogiorno ha dato luogo così ad un doppio ordine di forze: di attrazione e di repulsione. Di attrazione delle unità produttive industriali delle regioni meridionali verso i centri di localizzazione industriale delle regioni settentrionali già dotati di capitali fissi infrastrutturali e di un'adeguata riserva di capitale sociale (insieme di relazioni tra gli operatori che hanno favorito la cooperazione, unitamente al

radicamento e alla diffusione di "atteggiamenti fiduciari" tra di essi) che, complessivamente, hanno concorso a migliorare di continuo la produttività delle unità di produzione e a garantirne la conservazione sul mercato nei periodi di congiuntura negativa. Di repulsione delle poche unità produttive ereditate dal passato, quanto più i luoghi di antica localizzazione sono risultati economicamente sterili e socialmente avversi alla persistenza di quelle antiche unità produttive che a stento riuscivano a sopravvivere.

La documentazione disponibile e quanto è accaduto successivamente al 1861 dimostrano una sostanziale maggiore capacità di crescita e sviluppo delle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali. Nel settore agricolo, ad esempio, i dati statistici mostrano che in alcuni casi i vantaggi che le regioni meridionali presentavano in pochi rami di attività produttiva rispetto alle regioni settentrionali erano più che compensati dai vantaggi che le regioni settentrionali conseguivano in altri rami di attività. Nel settore industriale, per contro, le due situazioni, per le quali sono disponibili limitati elementi di valutazione, non risultano comparabili in nessuno dei rami di attività. La situazione complessiva esistente dal punto di vista economico, quindi, esclude che potesse essere del tipo in cui i valori della maggior produzione di alcuni rami di attività produttiva delle regioni settentrionali potessero essere compensati dai valori della maggior produzione realizzata in altri rami di attività produttiva delle regioni meridionali.

Così, il Mezzogiorno, all'indomani dell'unificazione, ha presentato sul piano economico un ritardo "a tutto tondo". Ritardo, questo, che, rispetto alle capacità di ulteriore crescita e sviluppo delle due classi di regioni, rende oggi plausibile affermare che tali capacità erano presenti nelle regioni settentrionali e assenti in quelle meridionali, anche se le prime sono state avvantaggiate dal fatto che le seconde sono state private delle loro vecchie strutture istituzionali preunitarie e della diretta influenza positiva di un potere centrale che per decenni risulterà dopo l'unificazione remoto e alieno, quando non ostile. Inoltre, il ritardo consente anche di dare credito all'affermazione secondo cui la maggior disponibilità di capitali infrastrutturali e di capitale sociale delle regioni dell'Italia settentrionale ha reso il contesto sociale di queste ultime disponibile, contrariamente a quanto è accaduto per il contesto sociale delle regioni del Mezzogiorno, ad accettare senza alcuna difficoltà un suo continuo adattamento ai cambiamenti che l'ulteriore crescita e sviluppo hanno concorso a diffondere, lentamente ma stabilmente, nelle città e nelle province.

Nell'insieme, dunque, sulla base di quanto sin qui osservato si può affermare che, nel 1861 e nei decenni successivi sino alla vigilia della Grande Guerra, il ritardo sociale ed economico delle regioni meridionali non è stato

recepito nella sua esatta dimensione. Esso è stato per lo più imputato al mal governo borbonico, destinato quindi ad essere rimosso attraverso l'azione del nuovo ordine istituzionale. È cominciato allora a maturare il convincimento che il ritardo delle regioni meridionali potesse essere rimosso attraverso interventi *ad hoc*; è nata così la cultura dell'intervento straordinario che ha ispirato e caratterizzato sino all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso la formulazione e i contenuti delle cosiddette politiche meridionalistiche, i cui esiti saranno sempre frustrati dalla mancata considerazione dei vincoli espressi dalla condizione di arretratezza originaria che ha sempre caratterizzato le regioni meridionali.

### 27.6 Per un neomeridionalismo

Con l'abolizione dell'intervento straordinario nelle regioni meridionali, il problema del Mezzogiorno, lungi dall'essere stato risolto, si presenta oggi con un livello di complessità ben maggiore rispetto al passato. Ciò è dovuto al fatto che le politiche di intervento, orientate prevalentemente a fare leva sulle variabili economiche, hanno provocato molti effetti negativi; tra questi, un particolare rilievo deve essere assegnato allo smarrimento del "quadro" politico-culturale all'interno del quale la questione meridionale è nata ed è stata dibattuta sino alla fine del secondo conflitto mondiale.

Coloro che, con le loro ricerche e analisi, avevano attivamente partecipato al dibattito e ai tentativi di portare a soluzione la questione meridionale hanno sempre posto al centro delle loro proposte risolutorie l'idea dell'Italia come nazione. In altri termini, il loro contributo, pur nella diversità delle prospettive di analisi, ha sempre riflesso l'ipotesi che il ritardo del Mezzogiorno dovesse essere inquadrato nella consapevolezza che il processo dell'unificazione dell'Italia aveva realizzato una unificazione territoriale-istituzionale, ma non anche una unificazione della nazione. La mancata unificazione sul piano sociale era valsa, successivamente al 1861, a favorire l'approfondimento della distanza del Nord dal Sud dell'Italia; distanza, questa, che è venuta a configurarsi come problema nazionale.

L'idea che il problema del Mezzogiorno dovesse essere risolto nell'ambito dell'intera nazione italiana era condivisa anche da molti rappresentanti del meridionalismo del dopoguerra, quali Luigi Sturzo, Guido Dorso, Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni. Questi meridionalisti, infatti, hanno sempre sostenuto che il problema dovesse essere risolto in presenza di un esteso autonomismo per tutte le regioni, col sostegno della solidarietà

dell'intera nazione italiana, intesa come "patrimonio" dal quale attingere le risorse politiche, culturali ed economiche necessarie.

Per questi meridionalisti, come per tutti i meridionalisti che li avevano preceduti, risolvere la questione meridionale significava dare forma e sostanza all'unità nazionale attraverso la costruzione della nuova Italia che ci si attendeva dovesse nascere dopo il 1945. Quest'idea centrale è stata smarrita con il prevalere della logica dell'intervento straordinario, con il quale le regioni meridionali sono state emarginate ed estraniate da ogni processo decisionale riguardante gli obiettivi da perseguire e le forme più convenienti di impiego dei mezzi da utilizzare per promuovere la loro crescita e il loro sviluppo. In tal modo, l'esclusione delle società civili meridionali dalla progettazione del proprio futuro ha determinato il prevalere di una politica di intervento che ha valutato sufficiente solo la "manipolazione" degli aggregati economici per indurre meccanicisticamente le trasformazioni sociali ed economiche desiderate; tutto ciò, nell'ipotesi, dimostratasi infondata, che il miglioramento del solo reddito disponibile sarebbe bastato a provocare, in tempi rapidi, l'*adeguamento spontaneo* delle propensioni comportamentali dei componenti il contesto sociale meridionale alla logica di funzionamento di un nuovo e dinamico sistema economico.

Sennonché, l'ipotesi che alla base della rimozione dei vincoli dello stato di arretratezza dovessero esserci solo consistenti investimenti con cui finanziare "processi forti" di industrializzazione ha condotto alla istituzionalizzazione di politiche di intervento orientate a favorire l'espansione degli investimenti nelle sole attività produttive. La reazione agli esiti seguiti all'assunzione di quest'ipotesi ha condotto all'abolizione dell'intervento straordinario e alla condivisione della necessità di considerare la crescita e lo sviluppo delle regioni meridionali non più come l'esito di una loro omologazione alla crescita e allo sviluppo delle regioni settentrionali, ma come l'esito dell'autogoverno delle loro risorse. In futuro, la crescita e lo sviluppo delle regioni meridionali dovranno perciò essere centrati sulla valorizzazione autonoma delle risorse che le stesse regioni meridionali avranno complessivamente a disposizione; dovranno inoltre essere supportati da politiche d'intervento orientate anche a favorire i cambiamenti sociali dai quali fare emergere i necessari processi economici innovativi.

In questa prospettiva, il contesto sociale, inteso come intreccio di fattori fisici, culturali, relazionali ed economici, nel quale sono insediate le comunità regionali, dovrà costituire il fondamento della loro esistenza. Al di là degli aspetti fisici, però, si dovrà assumere che lo spazio sul quale insiste la struttura sociale e quella della base economica delle singole regioni meridionali costituisce il riferimento della nuova politica di supporto della

crescita e dello sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. L'approccio alla crescita e allo sviluppo delle regioni meridionali secondo questa prospettiva non potrà prescindere dalla considerazione che fino ad oggi tutto ciò che è stato pensato e realizzato per la rimozione dei vincoli dello stato di arretratezza è stato "calato dall'alto". Per il futuro, la partecipazione alla formulazione delle proposte di crescita e sviluppo dovrà, quindi, essere intesa come momento centrale di autoformazione delle singole società civili meridionali, per approfondire il senso di appartenenza ad una data comunità e ad un dato territorio. Tutto ciò concorrerà a rafforzare la capacità delle regioni meridionali di auto-organizzarsi e di estendere la volontà di partecipare alla definizione dei processi decisionali coi quali cambiare la situazione attuale.

### 27.7

#### **Il problema della riorganizzazione in senso federale dello Stato italiano**

Al presente, tuttavia, a fronte della necessità di riorganizzare la struttura istituzionale complessiva dello Stato-nazione, si trascura che il sistema esistente dei partiti nel nostro paese ha da tempo consolidato una posizione autoreferenziale; ciò non è privo di conseguenze negative. Poiché, allo stato attuale, la riorganizzazione in senso federale dello Stato potrebbe avvenire solo per *disaggregazione*, è inevitabile che questo processo risulti condizionato dai partiti tradizionali, in quanto su di esso eserciterebbero un'influenza condizionante solo per conservare la centralità del loro ruolo. In conseguenza di ciò, per ricuperare i partiti tradizionali al loro ruolo di autentici rappresentanti dell'intera società civile orientata a recuperare una dimensione organizzativa dello Stato più aperta alle istanze delle comunità regionali, occorrerà una loro riorganizzazione che li renda maggiormente compatibili con le *istituzioni* destinate a "governare" le relazioni tra il centro (Stato federale) e la periferia (Unità federate). Queste istituzioni, però, potrebbero costituirsì solo dopo il superamento dell'attuale Stato unitario.

Gli Stati federali storici (Stati Uniti, Canada, Australia, Svizzera ecc.) sono nati da un'*aggregazione* di più entità statali che hanno deciso di unirsi per dare vita ad uno Stato superiore che li ricopridesse e che non continuasse a considerarli come parti autonome. In questo caso, il sistema dei partiti si è sviluppato successivamente alla costituzione dello Stato federale, nel senso che il sistema dei partiti si è formato in un ambiente di "tipo federale". In conseguenza di ciò, i partiti, sin dall'origine dell'organizzazione

istituzionale di tipo federale, hanno assunto un'organizzazione interna decentrata con la quale hanno potuto gestire le relazioni tra il centro e la periferia pur in presenza di elementi che caratterizzavano, entro certi limiti, le relazioni stesse in termini di asimmetria istituzionale.

Nella formazione degli Stati federali moderni, nati per disaggregazione di precedenti Stati unitari (Regno Unito, Belgio, Spagna ecc.), i partiti hanno invece interferito con il processo di federazione perché la loro organizzazione accentrata è risultata essere compatibile solo con una gestione delle relazioni tra il centro e la periferia libera da qualsiasi forma di asimmetria istituzionale. È a questa situazione che deve essere ricondotta in Italia l'evoluzione del rapporto tra il processo di federazione in atto e il sistema dei partiti. Sin dal suo nascere, infatti, il regionalismo italiano, che nell'Assemblea Costituente ha sostituito l'"opzione federalista", è stato condizionato dalle scelte e dalle strategie del sistema centralistico dei partiti di massa.

## 27.8 Conclusione

La crisi delle ideologie ha determinato, a partire dagli anni Settanta, la lenta riemersione di partiti a vocazione regionale legati ad istanze territoriali. Inoltre, la comparsa della Lega Nord ha costituito un precedente fortemente innovativo, in quanto ha introdotto per la prima volta nella storia repubblicana un elemento di forte asimmetria nell'organizzazione delle formazioni partitiche. Infatti, la sua azione politica è stata sin dalla sua formazione all'origine di riforme costituzionali venate di federalismo. La presenza della Lega ha ispirato, o sta ispirando, la nascita o la ricomparsa di altri partiti regionali, unitamente al *revival* di istanze federaliste, che, sopite durante l'arco di tempo in cui sono prevalse le ideologie, non hanno mai cessato di esistere all'interno di minoranze politico-culturali. Tuttavia, i partiti regionali di nuova costituzione formano ora solo la "gallassia dei Movimenti meridionali" della quale parla Patrono, spesso in concorrenza tra loro e con la prevalente pretesa di separarsi dal centro senza una proposta complessiva riguardante, da un lato, la riforma istituzionale e, dall'altro, il coinvolgimento del resto del paese a porre rimedio ai "guasti" ereditati dalla realizzazione dell'Unità d'Italia.

Un reale coinvolgimento dei livelli di governo regionali nella soluzione dei mali antichi del paese presuppone, dunque, non una riforma istituzionale complessiva dello Stato a "sistema vigente dei partiti", ma una riforma istituzionale sorretta da una preventiva regionalizzazione dei

partiti tradizionali. Tutto ciò, però, appare ancora lontano dalla sua reallizzabilità, in quanto i partiti nazionali sembrano solo preoccupati di tacitare le richieste dei partiti regionali che si sono costituiti o che si stanno costituendo in alternativa ad essi. In questo modo, le tensioni provocate dalla contrattazione multilaterale tra partiti tradizionali e partiti territoriali sono destinate a produrre non solo la continuità della crisi dei partiti stessi, ma anche la disgregazione ulteriore dello Stato-nazione ereditato dal Risorgimento.

Inoltre, la regionalizzazione dei partiti nazionali costituirebbe solo una condizione necessaria, ma non ancora sufficiente perché sia possibile una *reductio ad unum* della diversità delle istanze territoriali nell'unicità di una politica nazionale. D'altro canto, perché la regionalizzazione dei partiti sia anche condizione sufficiente sarebbe necessario individuare un “corpo di proposizioni” condiviso, sia sui danni patiti dal Mezzogiorno dopo l'unificazione territoriale-istituzionale, sia sul “fallimento” di tutte le politiche pubbliche orientate alla creazione della nazione italiana, abbandonando le spiegazioni ideologiche o di parte che sinora a questo scopo non hanno sortito alcun effetto. Occorrerebbe, nel momento in cui le grandi ideologie hanno affievolito la loro presa sulla società politica nazionale, il contributo di tutti gli intellettuali e di tutti i tecnici italiani per la “messa a punto” di un’azione unitaria per il superamento dello stato di arretratezza nel quale è stato costretto a conservarsi dall’Unità ad oggi gran parte del paese; ma anche per formulare successivamente una politica di intervento condivisa e affrancata dai limiti della sola “denuncia protestataria” della galassia dei molti “Movimenti meridionali”.

Il processo di riforma attualmente in corso si sta compiendo sulla base di presunte differenze politico-culturali tra le diverse parti del paese che in realtà non esistono, mentre si stanno trascurando aspetti del dualismo Nord/Sud ereditati dal passato, che, sin tanto che non saranno rimossi, diventeranno un ostacolo insormontabile per qualsiasi politica riformista utile ad adeguare l’attuale organizzazione istituzionale del paese all’esigenza di rimediare ai danni originati dal sacco del Sud perpetrato dopo l’Unità d’Italia dalle regioni del Nord.

Il federalismo, che dovrebbe essere strumento utile per rilanciare l’identità nazionale fortemente affievolita nella fase attuale della storia politica del paese, si sta realizzando in misura fortemente contrastata e senza la convergenza verso posizioni politiche unitarie dei “Movimenti meridionali”, i quali, anziché concorrere a regionalizzare i partiti nazionali, “brillano” per la loro disunità e il radicalismo delle loro pretese. Il perdurare di questo stato di cose fa sì che i problemi irrisolti ereditati dal passato rendano

molto incerti gli esiti del cambiamento in corso. In primo luogo, perché il paese ha ancora un assetto territoriale con un alto coefficiente di frantumazione risalente addirittura all'epoca dei Comuni. In secondo luogo, la debolezza del localismo dipende, oltre che dal numero dei comuni, dalla loro dimensione demografica troppo piccola, che rende problematica l'efficienza dell'azione pubblica. In terzo luogo, perché le modifiche apportate al testo della nostra Costituzione stabiliscono che la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane e dallo Stato, per cui lo Stato è posto sullo stesso piano dei Comuni e delle Province, cessando così di rappresentare l'unità della nazione articolata nelle sue diverse componenti sott'ordinate. La questione dimensionale fisica e demografica degli enti locali si intreccia così con quella istituzionale e politica, per cui, a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, l'Italia sta riformando la propria organizzazione istituzionale senza prima aver riorganizzato il proprio territorio, aver regionalizzato il sistema dei partiti ed essersi dotata di un progetto condiviso per la rimozione degli squilibri territoriali e per il rilancio della crescita e dello sviluppo dell'intero sistema sociale nazionale.

Inoltre, passando da una riforma parziale all'altra, lo Stato italiano sta acquisendo un insieme di istituzioni introdotte sulla base di due diversi criteri ordinatori: quello partitico-parlamentare, tipico dello Stato unitario regionalizzato; e quello autonomistico-territoriale, tipico dello Stato federale. Stando così le cose, il problema della nuova struttura istituzionale che il paese va assumendo sarà costituito dalla sua fragilità istituzionale, aggravata dal fatto che nella fase attuale il criterio privilegiato è quello autonomistico-territoriale, il quale, da un lato, toglie coerenza al centralismo preesistente in assenza dei necessari contrappesi, dall'altro, non favorisce la nascita di un sistema costituzionale efficiente. Questo stato di cose risulterà aggravato dall'ulteriore limite dovuto a riforme che procedono in presenza di due diverse interpretazioni della funzione del federalismo: impedire che le risorse prodotte al Nord siano utilizzate per rimuovere gli squilibri territoriali, lasciando il Mezzogiorno alla deriva; ridurre la spesa pubblica per assicurare la stabilità economica dello *status quo* interno e la credibilità internazionale al paese. Sia che prevalga l'una o l'altra delle interpretazioni del federalismo, ciò che sarà compromesso sarà il futuro sviluppo del paese, in quanto il permanere degli squilibri territoriali, oltre che rendere inutile il mutamento istituzionale, non consentirà di rimuovere lo stato di arretratezza del Sud per costituire una solida precondizione per il sostegno del processo di crescita e sviluppo futuri dell'intero paese.

## Riferimenti bibliografici

- BEVILACQUA P. (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.
- CECCARELLI C., FENOALTEA S. (2010), *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in "Quaderni di storia economica della Banca d'Italia", 4.
- DANIELE V., MALANIMA P. (2007), *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di politica economica", XCVII.
- DIAMANTI I. (2011), *Federalismo all'italiana: una rivoluzione a parole*, in "Limes", 2.
- DORSO G. (1950), *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino.
- EKAUSS R. S. (1960), *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in "Moneta e credito", XIII.
- FEDELE M. (2010), *Né uniti né divisi. Le due anime del federalismo all'italiana*, Donzelli, Roma.
- FENOALTEA S. (2007), *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario*, in "Rivista di politica economica", XCVII.
- FORTUNATO G. (1945), *Per l'unità contro il decentramento*, in S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantera, Palermo.
- ID. (1945), *Le due Italie*, in S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantera, Palermo.
- GALBRAITH J. K. (1980), *La natura della povertà di massa*, Mondadori, Milano.
- LUTZ V. (1961), *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in "Moneta e credito", XIV.
- MINICIELLO G. (1997), *Meridionalismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- ROMANO S. F. (1945), *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantera, Palermo.
- ROSSI-DORIA M. (1948), *Riforma agraria e rivoluzione meridionalistica*, Edagricole, Bologna.
- SABATTINI G. (2010), *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, in "Il Risparmio", LVIII.
- SARACENO P. (1974), *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano.
- SERENI E. (1997), *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino.
- STURZO L. (1979), *La battaglia meridionalista*, Laterza, Roma-Bari.
- VENTO P. (2011), *Il Mezzogiorno alla deriva*, in "Limes", 2.
- VÖCHTING F. (1952), *Sulla questione meridionale: industrializzazione o pre-industrializzazione?*, in "Moneta e credito", V.

# Bibliografia degli scritti di Lorenzo Del Piano

a cura di Vittoria Del Piano

- Questione sarda e questione meridionale*, in "Ichnusa", 15, 1956, IV, pp. 11-6.
- A. Boscolo, L. Del Piano, *Orientamenti bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, in "Ichnusa", 16, 1957, V, pp. 29-37.
- Antologia storica della questione sarda*, a cura di L. Del Piano, prefazione di L. Bulferetti, CEDAM, Padova 1959 (introduzione ripubblicata in L. Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1997, pp. 1-50).
- Filippo Buonarroti in Sardegna, in "Ichnusa", 32, 1959, V, pp. 63-8.
- L'Archivio Storico Sardo*, in "Ichnusa", 28, 1959, I.
- La Sardegna e l'autonomia*, in *Lo Statuto sardo. Testo dello Statuto speciale per la Sardegna*, prefazione di E. Corrias (presidente della Regione Sarda), Cagliari 1960, pp. 75-106.
- Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in "Studi sardi", XVII, 1959-61, pp. 308-77 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 51-112).
- Il ministro Bogino*, in "Il Bogino", 4, aprile-maggio 1961, pp. 69-74.
- Documenti sull'emigrazione sarda in Algeria nel 1843-48*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, a cura del Comitato sardo per il centenario dell'Unità, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 221-39.
- A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, CEDAM, Padova 1962.
- Attilio Duffenu e la rivista "Sardegna", Gallizzi, Sassari 1963 (introduzione ripubblicata in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 349-91).
- I fatti di Sanluri del 1881*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, CEDAM, Padova 1963, pp. 115-56.
- Vittorio Emanuele III e la Sardegna: le carte dell'Archivio di Stato di Torino, Sezione I (anni 1773-1797), riguardanti la Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Indici a cura di L. Del Piano e G. Sorgia, Gallizzi, Sassari 1963.
- A. Boscolo, L. Del Piano, *Appendice sul periodo 1848-1914*, in R. Di Tucci, *Storia della Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1964.
- La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, CEDAM, Padova 1964.
- Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in "Archivio storico sardo", XXIX, 1964, pp. 161-92.
- La Sardegna nell'età contemporanea*, Gallizzi, Sassari 1964.

- La Sardegna nel Risorgimento*, in *Breve storia della Sardegna*, ERI, Torino 1965, pp. 155-64.
- La Sardegna contemporanea (dal 1925 ad oggi)*, in *Breve storia della Sardegna*, ERI, Torino 1965, pp. 173-83.
- I Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova 1965, pp. 387-422 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 147-78).
- Deffenu e la sua rivista*, in "Il Convegno", 8, agosto 1966, pp. 29-36.
- Relazioni marittime e commerciali tra Cagliari e Genova nel 1837-1845*, in *Miscellanea di storia ligure*, vol. IV, Genova 1966, pp. 365-79.
- Dal 1815 al 1870*, in *La società in Sardegna nei secoli*, ERI, Torino 1967, pp. 205-30.
- I coatti meridionali nella provincia di Cagliari (1863-66)*, in "Studi sardi", XXI, 1968-70, pp. 545-59 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 235-47).
- La Compagnia reale delle ferrovie sarde e i moti operai del 1864-65*, in "Studi sardi", XXI, 1968-70, pp. 483-544 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 179-233).
- La sollevazione contro le chiudende, 1832-33*, Sardegna nuova, Cagliari 1971.
- La Sardegna dal riformismo settecentesco allo Statuto Speciale*, Gallizzi, Sassari 1971.
- La vita economica e sociale della Sardegna nell'opera di Grazia Deledda*, in *Atti del Convegno nazionale di studi deleddiani*, Nuoro 1972.
- La tassa sul macinato in provincia di Cagliari (1868-1869)*, in *Medioevo età moderna*, Fossataro, Cagliari 1972, pp. 187-214 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 249-73).
- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari 1974, 1976.
- Lo Statuto sardo*, introduzione storica e commento a cura di L. Del Piano, Della Torre, Cagliari 1974.
- In tema di politica della cultura. Chiacchiere e tabacchiere di legno*, in "La Grotta della Vipera", I, 3, autunno 1975, pp. 51-2.
- Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975.
- Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975.
- La prima Democrazia Cristiana in Sardegna (1904-1905)*, in *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976, pp. 267-78.
- Il regionalismo in Sardegna, 1861-1914*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Atti del Convegno "Da Cattaneo alle Regioni", tenutosi a Milano nel 1974, a cura di C. G. Lacaita, vol. II, il Mulino, Bologna 1975, pp. 57-65.
- Salvatore Frassu, *Contributo a una Storia del movimento giacobino in Sardegna*, in "Studi sardi", XXIV, 1975-77, pp. 331-86.
- Francesco Angelo Satta Musio, *contributo a una biografia*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. I (XXXVIII), 1976-77, pp. 315-41.

- I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, a cura di L. Del Piano, Fossataro, Cagliari 1977.
- Documenti sulla propaganda "giacobina" e antifeudale in Sardegna (1797-1799)*, in *Studi in memoria di Paola Maria Arcari*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 331-48.
- Per una storia di Iglesias nel periodo unitario*, in *Iglesias. Storia e società*, Rotary Club, Iglesias 1978, pp. 97-106.
- Introduzione storica a Sa Scomuniga de predi Antiogu*, in "La Grotta della Vipera", 10-II, 1978, pp. 8-26.
- Introduzione a L. Carta, Bacchisio R. Motzo e il modernismo*, Della Torre, Cagliari 1978, pp. II-6.
- Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Della Torre, Cagliari 1979.
- Giovanni Spano senatore del Regno*, in "Studi sardi", xxv, 1978-80, pp. 363-9.
- Sardegna*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 11-13, 1980, pp. 405-8.
- Massoneria in Sardegna tra storia e "cultura popolare"*, in *Storia della Massoneria, testi e studi*, vol. I, EDIMA, Torino 1981, pp. 107-12.
- La storia della Massoneria in alcuni recenti lavori*, in "Archivio storico sardo", xxxii, 1981, pp. 348-84.
- I Monti frumentari*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1982, pp. 69-75.
- Giacobini e massoni in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.
- Storia dei trasporti*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna, Enciclopedia*, vol. 2, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 23-31.
- Il processo della fame e il verdetto della paura. I fatti di Sanluri dell'agosto 1881 e l'epilogo giudiziario del febbraio 1883*, ESA, Cagliari 1982
- La Regione sarda*, in *La ricerca storica sulla Sardegna. Problemi, risultati, prospettive*, Atti del Convegno tenutosi a Cagliari nel maggio del 1982, in "Archivio storico sardo", xxxiii, 1982, pp. 383-91.
- Paolo Daniele, un ufficiale garibaldino*, in *Giorgio Asproni*, Atti del Convegno nazionale su Giorgio Asproni (Nuoro, 3-4 novembre 1979), a cura dell'Istituto superiore regionale etnografico Nuoro, Grafiche Elmas, Cagliari 1983, pp. 163-70.
- Antonio Gramsci e la cultura popolare*, in "Calendario del popolo", giugno 1983, pp. 9487-9.
- Il fascismo nel "carteggio" di Giustino Fortunato*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. IV (XLI), 1983, pp. 267-304 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 435-78).
- Giustino Fortunato e la Sardegna. Una lettera a Giovanni Battista Melis*, in "La Grotta della Vipera", IX, 28-29, inverno 1983-primavera 1984, pp. 50-2.
- Su una lettera inedita di Angelo G. Roncalli*, in "Archivio storico sardo", xxxiv, fasc. II, 1984, pp. 283-304.
- La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.
- L'edizione critica della Scomuniga de Predi Antiogu*, in "La Grotta della Vipera", 30-31, autunno-inverno 1984, pp. 14-9.

- Lo statuto della Sardegna*, introduzione storica e commento a cura di L. Del Piano; *L'idea autonomistica tra storia e cronaca*, a cura di G. V. Ribichesu, Editrice Artigiana, Cagliari 1984.
- Angioni Virgilio; Canepa Luca; Cerioni Agostino; Pagani Gabriele*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, voll. III/1, III/2, Marietti, Casale Monferrato 1984.
- Sullo stato degli studi risorgimentali in Sardegna*, in "Bollettino bibliografico della Sardegna", 1-2, I, 1984, pp. 6-II.
- Il movimento democratico e liberale in Sardegna da G. M. Angioy alla rinuncia all'autonomia*, in *Il movimento democratico e repubblicano nella Sardegna contemporanea. Studi in onore di Michele Saba*, Atti del Convegno tenutosi a Sassari il 30 marzo del 1985, in "Archivio trimestrale", 3, luglio-settembre 1985, pp. 491-501.
- La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", 23-25, 1985, pp. 173-238.
- Il dibattito politico-culturale*, in G. Marci (a cura di), *Cagliari tra memoria e anticipazione*, Biblioteca provinciale, Cagliari 1985, pp. 135-56.
- Giovanni Siotto Pintor e i problemi sardi dopo il 1848*, in *Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi*, Atti della Giornata di studio organizzata dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Cagliari, 5 marzo 1983, Cagliari 1985, pp. 99-120.
- Recensione a A. Guarasci, *La Calabria nell'età contemporanea. Ricerche e studi*, a cura di P. Borzomati, Daga-print, Roma, in "Bollettino bibliografico della Sardegna", 4, II, 1985, pp. 114-5.
- Studi pubblicati sulla Massoneria* [recensione a A. A. Mola, Adriano Lemmi. *Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, prefazione di A. Corona, Erasmo, Roma 1985, e a F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia. 1892-1908*, Laterza, Roma-Bari 1985], in "Bollettino bibliografico della Sardegna", 4, II, 1985, pp. 115-7.
- Recensione a L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna. Dalla grande guerra all'istituzione della Regione autonoma*, Franco Angeli, Milano 1986, in "Bollettino bibliografico della Sardegna", 5-6, III, 1986, pp. 64-7.
- Giovanni Battista Tuveri tra Cattaneo e Salvemini*, in *Giovanni Battista Tuveri filosofo e politico*, Atti del Convegno nazionale sull'opera e sull'attività politica di G. B. Tuveri (Sassari, 11-12 maggio 1984), in "Quaderni sardi di filosofia e scienze umane", 13-14, 1984-85, Sassari 1986, pp. 105-20 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 275-93).
- L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, premessa di R. Ugolini, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986.
- La poesia sarda durante il fascismo*, in "La Grotta della Vipera", 34-35, 1985-86, pp. 29-32.
- Regionalismo e irredentismo nel primo dopoguerra in Corsica*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. V (XLII), 1986, pp. 143-83 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 393-433).
- La fondazione Rockefeller e la rinascita sarda*, in "Quaderni bolotanesi", 13, 1987, pp. 113-44.

- Recensione a F. Floris, S. Serra, Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, presentazione di A. Boscolo, Della Torre, Cagliari 1986, in "Bollettino bibliografico della Sardegna", 7, 1987, pp. 81-3.
- Le persone e i luoghi di "Paese d'ombre"*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", vol. vi, 1987, pp. 174-88 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 333-47).
- L'opera di Roberto Tenant nella letteratura di viaggio sulla Sardegna*, in "Quaderni bolotanesi", 13, 1987, pp. 189-92.
- Iglesias nell'Ottocento*, in *Iglesias. Storia e società*, Rotary Club, Iglesias 1987, pp. 137-49.
- Cattolici democratici e società civile in Sardegna*, in "Sociologia: rivista di Scienze sociali dell'Istituto Luigi Sturzo", 1-2-3, 1987, pp. 405-22.
- Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, CUEC, Cagliari 1987.
- Il sogno americano della Rinascita sarda*, in "Quaderni bolotanesi", 14, 1988, pp. 35-55.
- La crisi bancaria di fine Ottocento*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna, Enciclopedia*, vol. 3, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 223-8.
- Le occasioni mancate*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico" (Atti del Convegno "Le lotte per la terra in Sardegna. 1944-1950"), numero speciale 1985, Gallizzi, Sassari 1988, pp. 133-7.
- Mussolini in Sardegna*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 10, 1988, pp. 29-34.
- La crisi bancaria di fine '800*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna, Enciclopedia*, vol. 3, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 223-8.
- Una letteratura ancora incompiuta* [su G. M. Angioy], in "Nuova rinascita sarda", 11-12, novembre-dicembre 1988, pp. 32-3.
- Giovanni Battista Tuveri e la questione sarda*, in Movimento federalista europeo e della Fondazione dei Circoli Tuveri (a cura di), *Radici storiche e prospettive del federalismo*, Atti del Convegno internazionale nel centenario della morte di Giovanni Battista Tuveri (Cagliari, 25-26 settembre 1987), Janus, Cagliari 1989, pp. 183-200 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 295-314).
- Il Partito Sardo d'Azione e il programma di Macomer*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1.-2, gennaio-agosto 1989, pp. 196-208 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 295-314).
- Il Sulcis nelle vicende del passato e nelle prospettive del futuro della Sardegna*, in "Quaderni bolotanesi", 15, 1989, pp. 403-12.
- Salvatore Frassu e i moti rivoluzionari della fine del '700 a Bono*, Chiarella, Sassari 1989.
- Giuseppe Manno storico e uomo politico della Sardegna*, in T. Orrù (a cura di), *Giuseppe Manno politico, storico e letterato*, Atti della Giornata di studio (15-16 gennaio 1988), a cura del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Press Color, Quartu Sant'Elena 1989, pp. 75-95.
- Giovanni Battista Tuveri e la massoneria*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico" (Atti del Convegno "Giovanni Battista Tuveri e

- la Sardegna dell'Ottocento”, per la ricorrenza del centenario della sua morte, Collinas, 4-6 dicembre 1987), voll. 26-28, 1989, pp. 247-61.
- Una singolare controversia fra G. A. Mâssala e padre Tommaso Napoli*, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 13, 1990, pp. 61-74.
- Giovanni Maria Angioy uomo di Plutarco?*, in M. Pinna (a cura di), *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, Atti del Convegno “G. M. Angioy e i suoi tempi”, Editrice Cooperativa Lavoro e Società, Sassari 1990, pp. 71-92.
- I discorsi di Mussolini nel suo quarto viaggio in Sardegna (1942)*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, nuova serie, vol. xi (XLVIII), 1990, pp. 135-56.
- Il territorio in epoca contemporanea (1861-oggi)*, in F. C. Casula (a cura di), *La provincia di Oristano. L’orma della storia*, A. Pizzi Editore, Cinisello Balsamo 1990, pp. 187-94.
- Liberali e democratici nella prima metà dell’Ottocento*, in G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra restaurazione e Unità d’Italia*, vol. II, Atti del Convegno nazionale di studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), Editrice S’Alvure, Oristano 1991, pp. 175-83.
- La Sardegna e la Rivoluzione francese*, in “Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Cagliari”, vol. v, 1991, pp. 11-34 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 113-36).
- A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna, dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, con aggiornamento bibliografico di L. Del Piano, Franco Angeli, Milano 1991 (II ed.).
- Il sogno americano della rinascita sarda*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Giovanni Battista Tuveri*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, aprile-giugno 1991, fasc. II, pp. 205-12.
- In ricordo di Raimondo Carta Raspi*, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 14, 1991, pp. 55-60.
- Benjamin Piercy industriale e imprenditore agricolo in Sardegna. La costruzione della rete ferroviaria isolana nell’Ottocento*, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 15, 1992, pp. 12-22.
- Recensione del volume *I giornali sardi dell’Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni, con introduzione di F. Francioni, Biblioteca Universitaria di Sassari, Cagliari 1991, in “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna”, 16, 1992, pp. 130-2.
- La scomunica nell’opera di Giuseppe Gioachino Belli*, in “Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Cagliari”, vol. xv, parte II, 1991-92, 1992, pp. 173-84.
- La Carta di Macomer e la Carta del Carnaro*, in M. Pinna (a cura di), *Il Partito Sardo d’Azione nella storia della Sardegna contemporanea*, Atti del Convegno per il settantennale della fondazione del PSDA (Sassari, aprile 1991), Lorziana Editrice, Sassari 1992, pp. 21-41.
- I fatti di Buggerru*, in “Archivio storico sardo”, XXXVII, 1992, pp. 237-44.

- Francesco Cocco Ortu senior (1842-1920)*, in A. Romagnino (a cura di), *I cagliaritani illustri*, vol. I, saggio introduttivo di A. Romagnino, STEF, Cagliari 1993, pp. 63-85.
- Filippo Buonarroti e la repubblica di Carloforte*, in C. Sole (a cura di), *1793-1993. Dalla rivoluzione all'integrazione. Studi, ricerche, immagini sulla spedizione francese in Sardegna nel 1793*, Graf & Graf, Cagliari 1993, pp. 103-8 (ripubblicato in Del Piano, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., pp. 137-46).
- Una memoria sulla attività del giudice di mandamento Pietro Spano Pischedda nella Sardegna settentrionale (1823-1851)*, in "Quaderni bolotanesi", 19, 1993, pp. 419-35.
- F. Atzeni, L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, CUEC, Cagliari 1993.
- Quintino Sella e la Scuola per capi minatori e capi officina di Iglesias*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo e Età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. I, *La Sardegna*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 651-8.
- Recensione del volume di C. Pillai, *Il tempo dei santi*, AM&D, Cagliari 1994, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 18, 1994, pp. 142-5.
- Lionello De Lisi e il programma di Macomer*, in G. Contu (a cura di), *Emilio Lussu e il Sardismo*, Atti del Convegno tenutosi a Cagliari il 6-7 dicembre del 1991, Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 1994, pp. 38-54.
- Per la storia di Buggerru*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 18, 1994, pp. 97-104.
- L'età contemporanea*, in E. Vespa (a cura di), *Siniscola dalle origini ai nostri giorni*, Rotary Club di Siniscola, Editrice Il Pozzetto, Ozieri 1994, pp. 289-351.
- Giorgio Asproni e la Sardegna dei suoi tempi*, Tavola rotonda organizzata nell'ambito del Convegno internazionale "Giorgio Asproni e il suo Diario politico" (Cagliari, 11-13 dicembre 1992), promosso dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Cagliari e dall'assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda, CUEC, Cagliari 1994, pp. 365-6, 369-71.
- Regionalismo e autonomismo in Sardegna e in Sicilia, 1848-1914*, Edizioni Fondazione Sardinia, Ozieri 1995.
- Quel che accadde a Cagliari nel 1794 fu vera rivoluzione popolare?*, in "Argentaria", 5, 1995.
- Uomini e industrie. Settant'anni di storia dell'Associazione provinciale degli industriali di Cagliari nell'evoluzione dell'economia sarda*, saggi di L. Del Piano, A. Sirchia, P. Fadda (Associazione industriali della provincia di Cagliari, Confindustria, sovrintendenza archivistica per la Sardegna), vol. I, GAP, Cagliari 1995, pp. 13-87.
- 28 aprile 1794, Sa Die de sa Sardinia*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 19, 1995, pp. 127-8.
- Giovanni Ansaldi tra carcere e confino*, in "Archivio storico sardo", XXXVIII, 1995, pp. 309-25.
- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari 1995 (III ed. con aggiornamento bibliografico di G. Fois e F. Soddu).

- La cacciata dei piemontesi nei documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della rivoluzione*, Atti del Convegno internazionale (Quartu Sant'Elena, 28-30 aprile 1994), Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 200-22.
- L'eresia di Berto Ricci, ovvero il fascismo impossibile*, in "Quaderni bolotanesi", 21, 1995, pp. 145-54.
- Sardismo e d'annunzianesimo*, in *Il sardofascismo tra politica, cultura e autonomia*, Atti del Convegno (Cagliari, 26-27 novembre 1993), Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 1995, pp. 123-9.
- Prosa e poesia in sardo nella Bibliografia del Ciasca*, in "Quaderni bolotanesi", 22, 1996, pp. 387-408.
- Introduzione a V. Del Piano, Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812. Mille biografie di protagonisti, comprimari e testimoni del periodo rivoluzionario sardo*, prefazione di E. Serrenti, Edizioni Castello, Cagliari 1996, pp. 7-30.
- Monsignor Virgilio Angioni, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 21, 1996, pp. 21-6.
- I cattolici alla consulta regionale*, in "Orientamenti sociali sardi", 1, 1996, pp. 44-54.
- La legge Casati e la diffusione della scolarità in Sardegna*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 22, 1997, pp. 42-8.
- V. Del Piano, L. Del Piano, *Sa die de sa Sardigna. La cacciata dei piemontesi del 28 aprile 1794 nel quadro del periodo rivoluzionario sardo*, Edizioni Castello, Cagliari 1996 (II ed. 1997).
- L. Del Piano, V. Del Piano, *Il processo di Angioy. Assolto l'ex Alternos. Entro il giugno 2096 la motivazione della sentenza*, Edizioni Castello, Cagliari 1996.
- Il "regionalismo unitario" di Eduardo Cimbali, in *Studi e ricerche in onore di Giampaolo Pisu (1995-96)*, CUEC, Cagliari 1996, pp. 299-310.
- Enrico Serpieri, *un uomo, le sue idee*, saggi di L. Del Piano, M. D. Dessì, P. Fadda, G. Murtas, a cura di P. Matta, presentazione di R. Mambrini, in "Quaderni di Sardegna economica", 12, pubblicazione della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1996, pp. 29-38.
- Recensione a F. Cheratzu (a cura di), «*La terza Irlanda. Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*», Condaghes, Cagliari 1995, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXIII, fasc. III, 1996, pp. 387-9.
- Massoneria e club giacobini. Un problema storiografico*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. xv (LII), 1996-97, pp. 205-11.
- Questione sarda e questione meridionale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1997.
- Olla Domenico (Quartu S. E. 1894-1991 Cagliari), in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Editrice Marietti, Genova 1997.
- Questione sarda e unità nazionale*, in *La Camera di Commercio di Cagliari (1862-1997). Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabaudo al periodo repubblicano*, vol. I, Cagliari 1997, pp. 207-304.

- La politica agraria in Sardegna dal Regime alla democrazia*, in G. Murru (a cura di), *L'identità storica di Arborea. Un'analisi sul Novecento in Italia ed in Sardegna. Politica, economia ed architettura negli anni del fascismo*, Atti del Convegno tenutosi ad Arborea il 13 dicembre del 1997, Editrice S'Alvure, Oristano 1998, pp. 31-41.
- Sa die de sa Sardigna. Cronaca fotografica della rievocazione storica della cacciata dei piemontesi del 28 aprile 1794 da Cagliari*, testo di L. Del Piano, didascalie di V. Del Piano, traduzione inglese di M. Groeneweg Mezzanotte, fotografie di M. Garbati, Regione Autonoma della Sardegna-Azienda autonoma di soggiorno e turismo-Editioni Castello, Cagliari 1998.
- La lunga marcia verso l'autonomia*, in "Orientamenti sociali sardi", 2, 1998, pp. 19-50.
- Il clero sardo nel periodo rivoluzionario*, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Della Torre, Cagliari 1998, pp. 355-66.
- Prefazione a P. De Magistris, *Cagliari, dal grigio-verde alla camicia nera. 4 novembre 1918-28 ottobre 1922*, Della Torre, Cagliari 1998, pp. 9-12.
- Iglesias nell'Ottocento*, in *Iglesias. Storia e società*, Rotary International, 2080° Distretto, Club di Iglesias, Iglesias 1998, pp. 141-52 (III ed. aggiornata).
- La Corsica negli scritti di Camillo Bellieni*, in "Archivio storico sardo", XXXIX, 1998, pp. 589-627.
- Introduzione a *Per Giuseppe Brotzu*, a cura di L. Del Piano, Della Torre, Cagliari 1998, pp. 9-14.
- Città e campagna nel periodo rivoluzionario sardo 1793-1812*, in "Quaderni bolotanesi", 25, 1999, pp. 229-44.
- La bonifica nella legislazione speciale per la Sardegna*, in *La legislazione speciale e l'azione del ministro Francesco Cocco Ortù*, Atti delle Giornate di studi nel centenario della legislazione speciale per la Sardegna (1897-1997) (Cagliari, 26-27 novembre 1997), in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", 25, 1, 1999, pp. 73-9.
- Francesco Cocco Ortù. Contributo ad una biografia*, in "Archivio storico sardo", XL, 1999, pp. 465-588.
- Prefazione a T. Cabizzosu, *Ricerche socio-religiose sulla Chiesa Sarda tra '800 e '900*, Della Torre, Cagliari 1999.
- Recensione a P. Fadda, *Avanguardisti della modernità. Alle origini della trasformazione della società agricola sarda*, Sanderson Craig, Cagliari 1999, in "Archivio storico sardo", XL, 1999, pp. 689-97.
- L. Del Piano, V. Del Piano, *Giovanni Maria Angioy e il periodo rivoluzionario sardo 1793-1812*, prefazione di P. Onida, Edizioni CR, Quartu Sant'Elena 2000.
- La polemica antimodernista nel primo Novecento a Cagliari*, in Arcidiocesi di Cagliari, *Miscellanea ieri e oggi*, a cura di G. Zuncheddu, vol. I, JEI, Quartu Sant'Elena 2000, pp. 277-95.
- Fascismo, fascisti, antifascisti in alcuni recenti lavori*, in "Archivio storico sardo", XLI, 2001, pp. 679-89.
- Figure di imprenditori, marinai e soldati negli scritti di Giovanni De Francesco*, in "Archivio storico sardo", XLI, 2001, pp. 569-607.
- Antonio Giovanni Carta e le notizie sulla Provincia di Villa Cidro (1820)*, in "Quaderni bolotanesi", 27, 2001, pp. 437-9.

- L. Del Piano, G. Contu, L. Carta (a cura di), *Giovanni Battista Tuveri. Scritti giornalistici. Questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa*, Delfino (“Giovanni Battista Tuveri. Tutte le opere”, vol. 5), Sassari 2002.
- Recensione a L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella “sarda rivoluzione”*, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 2000, 4 voll.; a L. Carta, *La “sarda rivoluzione”. Studi e ricerche sulla crisi politica in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001; a F. Francioni, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Condaghes, Cagliari 2001, in “Rassegna storica del Risorgimento”, ottobre-dicembre 2002, fasc. IV, pp. 577-84.
- Il Servo di Dio Mons. Virgilio Angioni e la sua attività pubblicistica*, in G. Zuncheddu (a cura di), *Miscellanea ieri e oggi. Una Chiesa in cammino. Storie e personaggi*, vol. III, Omaggio a S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. O. P. Alberti arcivescovo di Cagliari, Press Color Edizioni, Quartu Sant’Elena 2003, pp. 213-26.
- A proposito di sardo e di libri sardi*, intervento sul volume di F. Floris, *Bibliografia storica della Sardegna*, in *Dialoghi di un anno. Storia, cultura e società nella Sardegna di oggi*, Istituto Gramsci della Sardegna-TEMA, Cagliari 2003, pp. 144-9.
- Antonio Simon Mossa. Appunti per una testimonianza*, in F. Francioni, G. Marras (a cura di), *Antonio Simon Mossa (1916-1971). L'architetto, l'intellettuale, il federalista. Dall'utopia al progetto*, Atti del Convegno tenutosi a Sassari dal 10 al 13 aprile del 2003, Condaghes, Cagliari 2004, pp. 175-80.
- «Signor Mussolini...». Umberto Cao tra Sardismo e Fascismo. Postfazione di Umberto Allegretti, Città Aperta, Troina 2005.
- Cocco Ortu Francesco senior (1842-1929)*, vol. 5, pp. 56-85; *Sanjust Edmondo (1858-1936)*, vol. 14, pp. 148-55; *Sanjust Enrico (1846-1934)*, vol. 14, pp. 156-64; *Sorcinelli Ferruccio (1872-1925)*, vol. 14, pp. 261-70, biografie in *I 2.000 sardi più illustri*, Società editrice L’Unione Sarda, Cagliari 2005.
- La comunità di Santu Lussurgiu al tramonto del regime feudale*, in G. Mele (a cura di), *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla “Grande Guerra”*, Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, 2005, vol. I, pp. 361-75.
- Diego Gregorio Cadello (1735-1807)*, pp. 34-42; *Salvatore Angelo Cadello (1695-1764)*, pp. 42-7; *Vittorio Filippo Maria Melano (1733-1813)*, pp. 164-7, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell’episcopato sardo*, vol. 2, *Il Settecento (1720-1800)*, AM&D, Cagliari 2005.
- Introduzione* a G. Murru, *Fascismo, autarchia e propaganda rurale in Sardegna*, Editrice S’Alvure, Oristano 2006, pp. 9-13.
- Camillo Bellieni e la “nazione abortiva”*, in Centro sardo di studi genealogici e di storia locale (a cura di), *Storia della Cagliari multiculturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti della Giornata di studio su “Immigrazione a Cagliari sino al xx secolo” (Cagliari, 13 dicembre 2005), AM&D, Cagliari 2008, pp. 13-7.
- Prefazione a P. Amat di San Filippo, *Pula tra cronaca e storia*, Askòs, Cagliari 2008.
- Marongio Nurra Giovanni Emanuele (1794-1866), arcivescovo di Cagliari*, in F. Atzeni, T. Cabizzosu (a cura di), *Dizionario biografico dell’episcopato sardo*, vol. 3, *L’Ottocento (1801-1900)*, AM&D, Cagliari 2010, pp. 244-52.

### Articoli e recensioni\*

#### “Almanacco di Cagliari”

*Gli adepti del Grande Oriente. La Massoneria a Cagliari dalla fine del Settecento ai giorni nostri, 1982.*

*Da Cagliari verso l’Africa. Il settimanale in lingua araba stampato a Cagliari nell’Ottocento: “El Mostakel”, 1983.*

*Francesco Cocco Ortú, uno degli esponenti politici isolani più noto, 1984.*

*Quando Cagliari fu capitale. La Corte sabauda nelle nostra città, 1985.*

*Un’interessante figura dell’800 sardo: mons. Emanuele Marongiu Nurra, 1986.*

*Nel marzo del 1779 la Corte sabauda si trasferì da Torino a Cagliari, 1988.*

*Dal 1799 al 1816 i Savoia risiedettero nella nostra città, 1989.*

*La Sardegna sabauda: dal 1720 al 1799, 1990.*

*La Sardegna sabauda dal 1799 al 1848, 1991.*

*La Sardegna tra la “fusione” e la Prima guerra mondiale, 1992.*

*La Sardegna tra il 1914 ed il 1943, 1993.*

*La storia della Sardegna: dall’8 settembre 1943 al Piano di Rinascita, 1994.*

*La linea ferroviaria Cagliari-Porto Torres fu inaugurata nel 1880, 1995.*

*Per Lamarmora e Baudi di Vesme Cagliari avrebbe potuto assumere il ruolo di primo piano nei traffici marittimi, 1996.*

*Quattro mori, alalà! Il sardo fascismo, 1997.*

*Camillo Bellieni, ideologo del sardismo, 1998.*

*Carlo Baudi di Vesme, il piemontese che studiò a fondo l’isola, 1999.*

*Come il potere centrale si sforzò di rispondere all’aspirazione autonomistica della Sardegna, 2000.*

*Nel 1833 l’ufficiale sassarese Efisio Tola venne fucilato per alto tradimento, 2001.*

*Un concittadino esemplare tra ’800 e ’900: l’ing. Edmondo Sanjust, 2002.*

*Enrico Sanjust, principale esponente del cattolicesimo intransigente a Cagliari tra Ottocento e Novecento, 2003.*

*“U Babbu di A Patria”. Una strada di Cagliari intitolata a Pasquale Paoli, l’apostolo della Corsica, 2004.*

*Ferruccio Sorcinelli, imprenditore e politico nel primo quarto del Novecento in Sardegna, 2005.*

*Nel 1857 a Macomer fu ordito un attentato contro Napoleone III, 2007.*

*I volontari sardi nella Prima guerra d’indipendenza, 2008.*

#### “Sardegna fieristica”

*Comincia nei primi decenni dell’Ottocento il lungo cammino dell’idea autonomistica, 1981.*

\* In questa sezione viene elencata una scelta di articoli e recensioni pubblicati nel corso degli anni da Lorenzo Del Piano su riviste, periodici e quotidiani, utile al fine di evidenziare il suo costante impegno culturale di collegamento tra ricerca scientifica e alta divulgazione storica.

- La nascita dell'Autonomia. La Sardegna dall'Alto Commissariato alla Regione, 1982.*  
*Il primo Congresso Regionale Sardo si svolse a Roma dal 10 al 15 maggio 1914; furono discussi i problemi dell'isola nel periodo dalla rinuncia all'autonomia alla Prima guerra mondiale, 1983.*
- Il 20 dicembre 1847 Carlo Alberto decretò la "perfetta fusione" dell'isola col Piemonte, la Savoia, la Liguria, 1984.*
- Dal 1887-1888 la Sardegna si trovò di fronte ad una difficilissima situazione economica, 1985.*  
*Nel 1860 si ventilò l'ipotesi di una cessione della Sardegna alla Francia, 1986.*
- Una tipica istituzione della Sardegna: i Monti di soccorso, 1987.*  
*Giovanni Battista Tuveri, uno dei maggiori esponenti del federalismo sardo, 1988.*
- A partire dal 1863 migliaia di condannati al domicilio coatto furono inviati nella nostra isola, 1989.*
- Il problema dei terreni ademprivili in Sardegna, 1990.*  
*L'occupazione di Fiume dopo la Prima guerra mondiale ad opera di Gabriele d'Annunzio esercitò una notevole influenza nell'Isola, 1991.*
- Attilio Deffenu, regionalista ed interventista, 1992.*  
*L'influenza della Rivoluzione francese in Sardegna, 1993.*
- Nell'aprile 1868 Nuoro fu teatro di un tumulto passato alla storia come "Su connottu", 1994.*  
*A febbraio e maggio del 1852 Cagliari fu teatro di ripetuti disordini, 1995.*  
*L'Istituto minerario di Iglesias: da 124 anni un faro di cultura tecnica, 1996.*
- Il 7 agosto 1881 Sanluri fu teatro di una violenta agitazione contro il fisco, 1998.*  
*Una lezione inutile [su Arborea, già Mussolinia], 1999.*
- Nel 1872 per iniziativa di Luigi Falqui Massidda a Cagliari sorse un cantiere navale, 2000.*
- Una figura di primo piano dell'Ottocento sardo: Giovanni Antonio Sanna, 2001.*  
*Nella seconda metà del XVIII secolo il giudice ozierese Francesco Ignazio Mannu scrisse un inno intitolato: "Su patriotu sardu a sos feudatarios", 2002.*
- In Sardegna l'emigrazione di massa cominciò nel secondo Ottocento, 2003.*
- "L'Unione Sarda"*
- Il moto del "su connottu", 27 dicembre 1964.*  
*Si è fatto un vuoto nella cultura sarda. Ricordo di Raimondo Carta Raspi, 16 gennaio 1966.*
- La lezione di Attilio Deffenu, 8 novembre 1973.*  
*Un gigante di fuoco sui monti e sui pianii, 5 novembre 1974.*
- Le ferrovie in Sardegna/2. Treni e sangue, 12 novembre 1974.*  
*Le ferrovie in Sardegna/3. Binario morto, 15 novembre 1974.*  
*Le ferrovie in Sardegna/4. La rotaia vince, 21 novembre 1974.*
- Un'isola per deportati [sugli accusati di brigantaggio inviati in Sardegna], 5 dicembre 1974.*
- Il moto "de Su connottu", un drammatico gesto contro la miseria e l'ingiustizia, 27 dicembre 1974.*
- Venga tassato il pane dei poveri! [sull'imposta sul macinato del 1868], 22 gennaio 1975.*

- La verità della storia e quella del teatro. Scrittori e artisti di fronte ai fatti emblematici di "su connottu"* [sul lavoro teatrale di Romano Ruju, *Su connottu*], 10 ottobre 1975.
- Storia e cultura in Sardegna attraverso la poesia popolare. I "goccias" sulla Massoneria*, 17 marzo 1976.
- I libri che fanno discutere* [rassegna di volumi sulla Massoneria pubblicati di recente da don Rosario Esposito, Aldo A. Mola ed altri autori], 13 maggio 1977.
- Recensione della rivista, *L'amministrazione locale in Sardegna*, 4 agosto 1977.
- In ricordo di Francesco Cocco Ortù a cinquanta anni dalla morte. La legislazione speciale per la Sardegna*, 4 marzo 1979.
- Recensione a A. A. Mola (a cura di), *La Massoneria nella storia d'Italia*, Atanòr, Roma 24 gennaio 1981.
- Giustino Fortunato: qualche idea sulla Sardegna* [sulla corrispondenza tra Fortunato Pintor e Giustino Fortunato], 24 settembre 1981.
- Chi siamo, dove andiamo* [recensione a A. A. Mola, R. Romano, *Come siamo? Storia per la scuola media con elementi di Educazione civica*, Paravia, Torino], 24 maggio 1983.
- La Massoneria nel mondo, dalle origini ad oggi* [recensione a P. Naudon, *Storia ed immagini della Massoneria*, Prealpina, Biella 1983], 4 gennaio 1984.
- Chiesa sarda. La crisi dell'Ottocento ricostruita in base ai documenti dell'Archivio segreto vaticano* [recensione a T. Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna settentrionale (1850-1900)*, Il Torchietto, Ozieri 1986], 21 gennaio 1987.
- Simboli della Storia. Com'è difficile stabilire perché nello stemma corso c'è soltanto un moro*, 26 maggio 1987.
- Ma le soluzioni arrivano solo dall'alto?* [sul bilinguismo], 27 settembre 1989.
- Occasioni perdute. Un progetto americano della Fondazione Rockefeller per far rivivere la Sardegna postbellica dopo averla disinfeccata dalla malaria*, 17 febbraio 1993.
- Giancarlo Sorgia, uno studioso che amava la storia e gli studenti. Nel ricordo di uno storico e di un amico, la sintesi dell'impegno accademico e umano del docente scomparso*, 2 novembre 1994.
- I bastioni inespugnabili* [recensione a A. Cossu, *Storia militare di Cagliari 1217-1866. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine 1217-1993*, Arti Grafiche D'Agostino, Cagliari 1995], 3 agosto 1995.
- Il terzo millennio comincia nel 2000*, 17 febbraio 1999.
- La fuga dalle zone interne. Contro lo spopolamento non c'è legge che valga*, 15 marzo 1999.
- Quando comincia il terzo millennio? Si brinda col 2000, lo dice un grafico*, 1º aprile 1999.
- Le inquietudini di uno storico poco amato perché anteponeva la verità alle ideologie* [recensione a G. Murru, *Via Cesari n. 8. Storia, storiografia, fascismo. Conversazione con Renzo De Felice*, introduzione di P. Melograni, CUEC, Cagliari 1999], 11 aprile 1999.
- Massoneria, l'ultimo tabù di fine millennio* [recensione a L. Polo Fritz, *La Massoneria italiana nel decennio post unitario*, Franco Angeli, Milano 1998], 2 giugno 1999.

*Diabolico, io persevero* [sull'inizio del nuovo millennio], 13 gennaio 2000.

*Come mettere la storia nei libri di testo*, 15 marzo 2000.

Recensione a G. Murtas, *Massoneria a carte scoperte e Diario di Loggia. La Massoneria in Sardegna dalla caduta del Fascismo alla nascita dell'Autonomia*, EDES, Sassari 2001, 20 gennaio 2002.

# Gli autori

**Aldo Accardo**, Università di Cagliari.

**Francesco Atzeni**, Università di Cagliari.

**Aldo Borghesi**, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, Sassari.

**Manlio Brigaglia**, Università di Sassari.

**Tonino Cabizzosu**, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

**Luciano Carta**, Liceo classico e di Scienze umane “B. R. Motzo”, Quartu S. Elena.

**Maria Corona Corrias**, Università di Cagliari.

**Vittoria Del Piano**, Cagliari.

**Maria Dolores Dessì**, Istituto Giorgio Asproni, Iglesias.

**Giuseppe Doneddu**, Università di Sassari.

**Paolo Fadda**, Cagliari.

**Federico Francioni**, Sassari.

**Luca Lecis**, Università di Cagliari.

**Marcello Lostia**, Cagliari.

**Attilio Mastino**, rettore dell’Università di Sassari.

**Antonello Mattone**, Università di Sassari.

**Eloisa Mura**, Università di Sassari.

**Giovanni Murgia**, Università di Cagliari.

**Giovanni Murru**, Oristano.

**Tito Orrù**, Istituto per la storia del Risorgimento, Cagliari.

**Leopoldo Ortù**, Università di Cagliari.

**Carlo Pillai**, Centro sardo di studi genealogici e di storia locale, Cagliari.

**Laura Pisano**, Università di Cagliari.

**Giorgio Puddu**, Università di Cagliari.

**Gianfranco Sabattini**, Università di Cagliari.

**Gianluca Scroccu**, Università di Cagliari.

**Cecilia Tasca**, Università di Cagliari.

**Gianfranco Tore**, Università di Cagliari.

**Marcello Tuveri**, Cagliari.



